This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08158669 9

Boos
T 4048

STORIA
D' ITALIA
DEL MEDIO-EVO
DI CARLO TROYA.

VOL. IV.

PARTE V.

CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1855.

Lombardy.

CODICE
DIPLOMATICO LONGOBARDO

DAL DLXVIII AL DCCLXXIV

CON NOTE STORICHE OSSERVAZIONI E DISSERTAZIONI

ORDINATE PRINCIPALMENTE A CHIARIR LA CONDIZIONE DE' ROMANI
VENTI DA' LONGOBARDI E LA QUALITÀ DELLA CONQUISTA

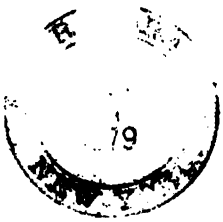
DI CARLO TROYA.

TOMO QUINTO

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

1855.

1581



CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO.

NUMERO DCCXXV.

Peredeo, Vescovo di Lucca, ordina Ilprando Rettore della Chiesa di San Tommaso in quella Città.

ANNO 759. Gennaio.

(Dal Bertini (1)).

† *Exemplar.* IN Dei nomine.

REGNANTE Domno nostro DESIDERIO Rege, anno regni ejus *secundo*, mense Januario, indictione duodecima feliciter.

CERTUS sum ego ILPRAND clericus, quia petivi, et rogavi te Venerabilem PEREDEO in Dei nomine Episcopo, ut me ordinare digneris Rectore in casa Ecclesie Sancti THOME (2), ubi qd. SILUERAD Presbiter ordinatus fuit, seu in omnes res ividem pertenente; unde et pro tua misericordia te me audire dignatus es, et per cartis volumine ipsa Ecclesia, cum res ividem pertenente tam in meo dominio, et in potestate de filio meo dedisti, si ipse *tonso capite* ad Episcopo, qui hic LUCA fuerit, deservire voluerit, ut in ipsa Ecclesia Rectori, et Gubernatori esse debeamus.

PRO hac re promitto et manus mea facio tibi ..... advivere meruero tam ego, quam et filius meus, si *tonso capite* habuerit, nunquam subtrahere pre....ipsa Ecclesia, vel res ividem pertenente de sub tua potestate.

---

(1) Il Bertini [1] trasse questo Documento *non Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († G. 64): ed il Barsocchini [2] vi soggiunse alcune sottoscrizioni, omesse dal Bertini.

(2) *S. Thome.* Chiesa posta nella città propriamente di Lucca, sì come và congetturando il Bertini [3].

---

1 Bertini, Memorie Lucchesi, Tom. IV. Part. I.ª pag. 89. dell'Appendice (A. 1818).

2 Barsocchini, *Ibid.* Tom. V. Part. II.ª pag. 36. (A. 1837).

3 Bertini, *loc. cit.* pag. 350, 351.

Et sicut expedit ita promitto ut ivid. . . . . ria (*Luminaria*) faciat, et Missarum precum, et officium Ecclesiasticum pleniter fieri per nostra ordinatione. . . . res ividem pertenente meliorare promitto, et de ipsas res Ecclesie voluntate tua faciendum, ut. . . . fuerit.

Et si hec omnia suprascripta cupitula (*capitula*) tam ad me, quam ad filio meo, si *tonso capite* habuerit, et ipsa. . . . in ejus potestate fuerint, adimpleta non fuerint, vel per nostra ordinatione, promitto me cum. . . . esse componiturus tibi soledos tricenti, qualis in die illa facti fuerint.

Et post tuo decesso, vel post meo decesso. . . . meus ipsa Ecclesia, vel res ad ea pertenente subtrahere voluerit de sub ordinatione Ecclesie Sancti Ma. . . . (*Martini*) ubi est Domo Episcopii, sit componiturus ad successoribus tuis soledos tricenti.

Et presens pagina. . . . Diaconum scrivendo rogavi.

Actum Luca.

† Ego Ilprandu Cler. in anc pagina promissionis a me facta sicut supra legitur, manu mea suscripsi et confer. . . .

† Ego Gaido Presb. rogatus ad Ilprandu Cler. in anc cartula me teste subscripsi.

(*Seguono quattro testimoni, aggiunti dal Barsocchini*).

† Ego Sicherad pres. rogatus ad Ilprando me teste sub.

† Ego Filosofrosius presb. rogatus ec.

Signum † ms. Guntelmi clerici testis.

Signum † ms. Teuspert clerici testis.

Ego Osprandus Diaconus post tradita complevi, et dedi.

† Ego Rachiprandus Presbiter ex *autentico* fideliter *exemplavi* (1).

---

(1) È certo un gran fastidio, che nè questa nè il maggior numero delle Copie antiche de' Documenti segnino la data del tempo, in cui si trassero quelle Copie. Non so per quale importuno ritegno i Notari se ne fossero il più delle volte astenuti.

NUMERO DCCXXVI.

Radoaldo d'Antraccoli offre alla Chiesa di San Prospero la metà de' suoi averi, acciocchè il Sacerdote di tal Chiesa preghi per l'anima del donatore.

ANNO 759. Gennaio.

(Dal Barsocchini (1)).

IN Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO rege, anno regni ejus *secundo*, mense genuario, per indictione duodecima feliciter.

IDEOQUE ego RADUALDO v. d. filio qd. LUCIERI de INTERRACCHULE tibi Eccles. Dei adque beatissimi S. PROSPERI perpetuam salutem.

DUM rerum omnium creaturarum creatas Dominus fecit hominem ad imaginem sue semilitudinis, dans ei intellectum ut ea que fotura sunt agnoscat, et de animarum a longe prodenter prevideant.

ET ideoque ego RADUALDU v. d. offero Deo et tibi Eccles. beatiss. S. PROSPERI, ubi presbitero est MAGNIVIRO (2), omnes res mea medietatem, tam casa cum structura case, fundamento curte orto vineas terris cultum vel incultum, arboribus fructiferas vel infructiferas, mobile vel immovile, seo semoventibus, omnia et in omnibus, jam dicxit medietatem S. PROSPERI sit potestatem in integrum.

SET tamen sit complacuet animum meum, ut ipsa suprascripta res dum advivere meruero ego RADUALDU, una

(1) Il Barsocchini prese questo documento *Originale* dallo stesso Archivio Arciv. di Lucca († † M. 3).

(2) *Magniviro*. Romano è affatto il nome di questo Prete; nè sembra essere stato nome d'un Santo.

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 36.

cum guge mea (*coniuge mea*) Audberada, vel filia mea Sunderada sit potestatem tantum usufructuandi: nam non frugendi non donandi non vendendi, nec per nullo ingenio ad alio homine faciendi, nec aduc ad alia Ecclesia faciendi.

Et si ipsa suprascripta filia mea nomine Sunderada caste et munde voluere in ipsa res resedere, tantum dicxit usufructuandi in nostra sit potestatem.

Nam pos viro obitum nostrum revertatur ipsa suprascripta res ad ipsa Dei Eccl. S. Prosperi sit potestatem: et ipsi Sacerdos in ividem fueret ordinatus pro nostris facinoribus die noctuque laudem Deo precare deveas (1).

Ut neque ad me, neque ad eredibus meis, neque ad nullus genus hominum ipsa res sumtragere presunsere, et qui contra hac decretionis, seo *dotalium* mei paginola aliqui agi presumsere in Omnipotenti Dei incurra judicium, et cum ipso abea portionem, qui *tradide* Salvatore.

Et pro confirmationem Tanipertu presb. scrivere rogavi.

Actum in Vico Corgite regnum et inditione suprascripta feliciter

Signum † ms. Radualdi v. d. qui ipsius *dotalium* fiere rogavi

Signum † ms. Radipertu filio qd. Raduald v. d. testis

Signum † ms. Gheiripardi filio qd. Marignani v.d. testis

Signum † ms. Lamperti cler. filio qd. Gudiperti testis

Signum † ms. Causi filio qd. Raufrit v. d. ec.

Signum † ms. Ghisperti filio qd. Ciccuuli *caleclari* (2) testis

---

(1) *Precare deveas.* Si noti l'antichità del costume di lasciar gli averi alle Chiese per averne perpetue preghiere; del che tanti altri esempj vi sono.

(2) *Caleclari.* Cioè *Caligarii*, ovvero calzolaio? Erano dunque i calzolai cittadini Longobardi, e poteano far testimonianza insieme co' Clerici ne' contratti? *Vedi* il Ducange dell' Henshel.

† Ego Tanipertu presb. pos tradita ipsi *doti* ad ipsa Dei Eccl. complevi et dedi ·

NUMERO DCCXXVII.

Il Re Desiderio e la Regina Ansa concedono alla lor figliuola Anselbelga, Badessa del Monastero di S. Michele e di S. Pietro in Brescia, la Corte di Cerropinto.

Anno 759. Gennaio.

(Dal Muratori (1)).

(a)..... Rex, et gloriosa atque precellsa (*sic*) Ansa .....Michaelis, atque Apostolorum Principis Petri (2),

(a) *Odorici* premette.... Flavius De....

(1) Il Muratori [1] pubblicò questo Documento dall' Archivio di Santa Giulia di Brescia. L'attribuì al 758, seguitando l' erronea Cronología, che pose in quell' anno l' innalzamento di Desiderio sul trono Longobardo (*Vedi* prec. Num. 710). L'Astezati [2] avea dato contezza della presente donazione, pubblicandone inciso un brano per *fac simile*. L'Odorici loda la diligenza dell'Astezati, e restituisce al Documento la vera data del 759. Ma giudicò inutile di ristamparlo intero, e sol vi soggiunse una qualche Nota nel suo Codice Diplomatico di Brescia [3]. Nè trascurò d'illustrarlo nella sua Storia di quella sua nobile città: lavoro insigne, che m'assolve da qualunque altra fatica. Dove avrei potuto trovare una più sicura e simpatica guida?

(2) *Principis Petri.* » Desiderio ed Ansa, dice l'Odorici [4], » non tralasciarono di volgere un pensiero al Claustro Brescia- » no di S. Michele e di San Pietro, del quale Ansilperga lor » figlia era Badessa; ed al principiare del 759 gli concedevano

1 Muratori, A. M. Ævi, V. 497. (A. 1741).

2 Astezati, Ad Manelmum, De Obsidione Brixiae, etc. pag. XLIII. (A. 1728). *Ex Apograph. S. Iuliae, Fil. 1. Num. 1.*

3 Odorici, Codice Diplomatico Bresciano, I. 33. (A. 1834). *Ex Codice Quiriniano Diplomatico, Tomo I.*

4 *Idem*, Storie Bresciane, II. 284. (A. 1834).

quod (a).... intra Civitatem nostram Brixianam, et Deo dicata Ansilperga *Abbatissa* (b)..... Monacharum ibidem Domino servienti.

Prophete electi, et Regis David vatici.,....mentum est Dominus timentium eum.

Et quia confidimus omne Dominus nostrum firmamentum nostrum dignatus est..... hujus seculi possessione gloria nomini ejus ipsius sanctis locis dona tribuendo decora.....ipsius Prophete testimonium dicentis: *Domine, dilexi decorem domus tue, et locum habitationis*..... ut a peccatorum nexibus mereamur absolvi, et eterne vite gaudium consequamur, per nostre.....preceptum offerimus in jure ipsius Monasterii *ex propria facultate nostra.*

Primum omnium (c).....Monasterii cum Ecclesiis, et reliquis edificiis *a nobis ibidem constructum* atque area vel omnia coherentia ibidem pertinentia, qualiter jam dudum

---

(a) *Odorici, nos dno auxiliante* a fund... *erexim*

(b) *Idem, filia nostra*

(c) *Idem, (Monasterium) dni archangeli sci michaelis atque apostolorum principis petri.....et omnia claustria ipsius*

» la Corte di *Cerropinto*, che ad essi avea dato Astolfo. Quella » Corte denominossi ancora *Cerpento*, come or si chiama da' vil- » lici *Serpent* (*Vedi seg.* Num. 736). Aggiungevano eziandío » probabilmente a quell'asilo di Vergini Benedettine un altro » Cenobiolo col nome di Santa Maria, di cui forse è un avan- » zo Santa Maria *del Solario* ».

Soggiunge indi [1]: » Desiderio ed Adelchi accrebbero splen- » dore al prediletto loro Cenobio, aggiungendone un altro col » titolo del Salvatore, ed innalzando, probabilmente su' resti » della Chiesa di San Michele Arcangelo e di San Pietro da » me descritti [2], quella Basilica, di cui s'ammirano le veneran- » de reliquie ».

1 Odorici, Storie Bresciane, II. 286.

2 *Idem*, Antichità Cristiane di Brescia, Parte I.ª pag. 7, 8. (A. 1845).

a predecessore nostro Domno Aistulfo Rege nobis concessa fuit, aut qua.... ibidem post..... aut quolibet ingenio advenit, sicut posita, et clausa, atque.....ibidem a nobis largito.....ctionem.

Itaque supradicta..... largimus Curtem nostram in loco, cui vocabulum est Cerr....(1) in integrum ad ipsam Curtem pertinentibus, qualiter nobis ab eodem..... concessa fuit, quod postea ibidem per comparationem, donationem, aut quocumque..... decimis tocius terre, quam earum operarum alicubi laboraverunt, ad illarum commu.....superius nominata, cum edificiis cum bovibus et.....utriusque sexus simul cum familiis, servis.....liberos, liberis, cum omni et in omnibus mobilibus et immobilibus rebus in integrum, sicut nostre pertinuit potestati in jura jam fati Monasterii concedimus, et per presentem nostrum confirmationis preceptum..... ab hac die....Comitibus, Gastaldiis, et gentibus nostris ....in aliquo audeat molestare.....

Et ut hec....doale Notar....Mensis Januarii.....

» Notiamo artatamente, che la Basilica di San Salvatore fu » eretta *da'fondamenti*, perchè un recente Scrittore [1], non po» tendo capacitarsi delle Romane forme dell'edificio, che di» struggevano sue ritmiche illusioni, facevalo senza più dei » primi secoli della Chiesa ».

(1) *Cerr*.....Cioè la Corte di *Cerropinto*, della quale *Vedi* la precedente Nota. Ricorda l'Odorici, che della Corte di *Cerropinto* si fa motto col nome di *Cerpent* in un Documento del 1174 nel *Libro Poteris* di Brescia. In un'altra Carta del 1022 si parla di *Cerpentum in vinetis Brixiae*, colà dove nel Comune di San Nazario sorge tuttora un Santuario col nome di Santa Maria *in Serpent*.

1 Sacchi, Architettura Italiana de' secoli VI.° VII.° ed VIII.°, pag. 101. (A. 1828).

nostri in Dei nomine *secundo*.....ne. XII.....(1)

(1) L'Odorici legge nel suo Apografo Quiriniano..... Acrum ..... mensis Januarj Anno ..... gni nostri in dei nomine *secundo* ind. XII.

Osservazione sull' Architettura de' Tempi, fatti edificare dal Re Desiderio.

Ha ragione l'Odorici: *Che più*, egli scrive [1], *restava alla Curia del vinto Romano fuorchè raccogliersi nel Tempio, l'unico asilo del nome Latino?*..... Ma egli non tace [2], *che il Cielo d'Italia svolgeva irresistibilmente i germi d'una vita novella fra' Longobardi conquistatori.*

Splendide vittorie furono queste dell' intelletto Latino, anche ne' tempi di Rotari, quando si pubblicava il suo Editto, distruggitore del Dritto Romano. Quell' intelletto dilatossi ed acquistò sempre nuove forze fra' Barbari, dall' età di Rotari fino a quella del Re Desiderio. Qual maraviglia perciò, che le Chiese d'Italia, edificate da Desiderio, *per volontà Longobarda* (frase felice dell' Odorici), fossero di forma Romana? L'Odorici viene annoverando con la solita diligenza quelle, che il Re suo concittadino fece costruire prima di salire sul Trono. Di tal natura furono la Badía di Leno (*Vedi* prec. Num. 722), e l'altre più numerose fabbricate dipoi dalla moglie. Alcune di sì fatte Chiese perirono; ma quelle, che sopravanzano ancora, veggonsi ostentar la sembianza Latina, tuttochè non di rado brutta e deforme, sì come quella dell'Altare Pemmoniano (*Vedi* prec. Num. 539).

Io non negai già e non nego tali verità; solo dissi, e ripeto, che la sembianza Latina piacque a' Longobardi, quando e' divenner Cattolici, fatti più mansueti e civili dalla nostra fede; non a' Longobardi Ariani, appo i quali regnò principalmente l' intelletto de'Sacerdoti e Vescovi Goti, che aveano bisogno d'allontanarsi quanto più poteano dallo stile Architettonico de' Cattolici. A maggior dichiarazione del mio concetto, soggiungerò, che gli Ostrogoti, se non fosse stata la diversità delle credenze

1 Odorici, Storie Bresciane, II. 229.
2 *Id. Ibid.* II. 234.

religiose, avrebbero amata ne' sacri loro edificj la forma Romana d'architettare. Ma di questi sacri edificj degli Ostrogoti oggi non v'ha più traccia, parte a bella posta disfatti, parte derelitti e lasciati cadere nelle seguenti età da'Cattolici. E però ignorasi qual fosse in Italia la diversità delle Chiese Ariane degli Ostrogoti e delle Cattoliche di que' secoli, durante il Regno di Teodorico degli Amali e de' suoi Successori. Lo stesso vuol dirsi delle Chiese Ariane degli Ostrogoti, venuti dalla Pannonia insieme con Alboino; di quegli Ostrogoti, che tanto poterono sul cuore de' Re Longobardi Ariani, e massimamente d'Autari e di Rotari.

Più assai civili degli Ostrogoti furono i Visigoti, che andavan superbi di una patria loro Architettura Oltredanubiana, e che però in Ravenna ed in altri luoghi d'Italia fabbricarono a quel modo, quando essi vennero con Eutarico, marito d'Amalasunta, dalle Gallie Meridionali nella nostra Penisola. Fuori d'Italia i Visigoti furono mantenitori orgogliosi delle natie lor forme Oltredanubiane d'edificare non meno i sacri che i civili edificj, con forme diverse dalle Romane. Della qual diversità già ragionai nel Comento alle Leggi Liutprandee intorno a' *Maestri Comacini*; ed ora vo' darne una prova novella, ma forse maggior d'ogni altra, nel seguente

NUMERO DCCXXVIII.

Paolo I.° compie in Roma la Basilica di S. Dionigi, Eleuterio e Rustico, cominciata secondo lo stile di Francia *da suo fratello Stefano II.°*

ANNO 759?

(Dalla Cronica di Benedetto del Monte Soratte, e da Ilduino, Abate di San Dionigi).

I.

(*Benedetto del Monte Soratte* (1)).

VIDENS STEPHANUS papa ex omni parte *victor esset*, et gloria dignitatis presule hac GENTIS ROMANE triumphans,

(1) Benedicti Chronicon, Apud Pertz, Monumenta Germaniae Historica, V. 706. (A. 1839).

cepit hedificare *domum ecclesiam* (1), in onore Sancti Dionisii, Rustici et Heleutherii, in hurbe Roma, iuxta via Flamminea, et *ereio* (2), non longe ab Agusto (3), iuxta formas species decorata, SICUT IN FRANCIA VIDERAT (4).

II.

(*Ilduino, Abate di San Dionigi* (5)).

Idem namque sanctus Pontifex (*Stephanus II.°*) reliquias sanctissimi Dyonisii Romam detulit, et Monasterium in honorem ipsius aedificare *in proprio suo* (6) caepit, quod frater ejus Paulus, illo morte praevento..... *nobiliter consummavit*, et, convectis illuc compluribus sanctorum Martyrum corporibus, consecravit.

Et.... famulatores domini natione Graecos inibi constituit, et idem Monasterium *Ad Sanctos Martyres* in *Schola* Graecorum appellari fecit, ad honorem, et memoriam pretiosissimi Dionysii, sociorumque ejus.

---

(1) *Domum ecclesiam.* Stefano II.° adunque fe' costruire nella sua propria casa (*Vedi* Nota (6)) la nuova Chiesa di San Dionigi: edificio terminato dal suo fratello e successore Paolo I.°

(2) *Ereio.* Crede il Pertz nelle Note alla presente narrazione di Benedetto, che tal parola significhi.... » *e regione Campi Martii* ». Fu, certo, un' abbreviatura.

(3) *Agusto.* Cioè del Mausoleo d'Augusto, secondo lo stesso Pertz.

(4) *Sicut in Francia viderat.* Si vegga intorno a ciò la seguente *Osservazione.*

(5) Hilduini, Abatis S. Dionysii, In Libris Areopagiticis.... per Matthaeum Galenum, Coloniae, in 8.° (A. 1563).

— E nel 9. Ottobre del Surio.

(6) *In proprio suo.* Ecco chiarita la ragione, per cui tal Chiesa fu denominata *Domus Ecclesia* da Benedetto del Monte Soratte.

Osservazione sulla diversità dell' Architettura *Gallo-Gotica* e della *Romana* o *Romanese*, verso la metà dell' ottavo secolo Cristiano.

Il raro accordo fra' racconti dell'Abate Ilduino, che compose gli Areopagitici sotto Ludovico Pio nella prima metà del nono secolo, ed i racconti di Benedetto, incolto Scrittore del Monastero di Santo Andrea nel Soratte verso il Mille (*Vedi* prec. Num. 672), sono la ripruova migliore della verità da esso Benedetto esposta intorno al Monastero di San Dionigi, detto *De' Santi Martiri*. Fu edificato da Stefano II.° in Roma dopo il suo ritorno dalla Francia, nella fine del 754; forse dopo l'assedio posto dal Re Astolfo a Roma nel 756. Alla pronta morte di quel Re seguitò ben presto l'altra del Pontefice Stefano II.°, che Benedetto afferma non aver pigliato ad edificare il nuovo Tempio, se non quando i Romani furono vincitori de' Longobardi: laonde l'onore d'averlo terminato appartenne a Paolo I.°

Erano trascorsi un circa dugento cinquant'anni, e sussistea tuttora in Roma la Chiesa di San Dionigi. Quanto era maggiore la grossezza o la semplicità di Benedetto Sorattense, il quale o v'affissò gli sguardi o ne udì parlare secondo la pubblica opinione, tanto più aperta riusciva la diversità dell' Architettura di quella Chiesa e dell'altre della Città; e tanto più singolare dovea sembrar un edificio, dove diceva il Cronista d'aver voluto Stefano II.° rappresentare le decorazioni (*decorata*) e le forme Architettoniche (*formas species*), viste da quel Pontefice in Francia.

Oh! come i tempi mutavansi! Nella fine del settimo secolo, dall'ultima Inghilterra, narra il Venerabile Beda [1], era venuto altra volta San Benedetto, appellato Biscopio, in Italia; donde, nel rimpatriare, avea condotto seco Architetti ed Operatori di Roma, i quali dappoi sparsero il gusto e lo stile dell'Architettura Cattolica in quell'Isola. Verso la metà dell'ottavo secolo, il Pontefice Romano volle per l'opposito mostrare all'eterna Città il

1 Beda, Vit. S. Bened. Biscop. Lib. I. Num. 7. » Copiam nunc Librorum » Sanctorum, nunc reliquiarum beatorum Martyrum Christi....., nunc Ar» chitectos Ecclesiae fabricandae, nunc vitri factores ad fenestras deco» randas ac muniendas, nunc *cantandi Magistros*, nunc picturas... detulit».

gusto e lo stile di Francia nell'architettar le Chiese. Notabilissima era dunque la differenza tra' due stili, e tanto che uno de' più disadorni Cronisti credette doverne far chiosa nelle sue scritture, le quali e' non credeva dovesser giungere fino alla più tarda posterità. Domestici ricordi erano quelli di Benedetto intorno alle cose, che vedeansi nel suo secolo, a' quali ascoltammo aver precorso l' Abate Ilduino di San Dionigi.

§. I. Unico esempio a me noto d'una Chiesa edificata nell' ottavo secolo in Roma, secondo lo stile di Parigi, è questo: ma certamente altri edificj si rizzarono in Roma dopo l'età di Pipino all'uso di Francia, de' quali non occorre qui favellare. Or qual era lo stile di Parigi, e quale mai la *forma* e la *decorazione* del famoso Tempio, edificato nel 637 dal Re Dagoberto in onore di San Dionigi? Quel medesimo Tempio, che dovea per più di mille dugento anni custodir l'*Orifiamma* di San Dionigi e contener le tombe de' Re.

Qui tornano alla mente le diversità, ricordate ma non descritte nel 741 dal Re Liutprando nelle Leggi su' *Maestri Comacini*; vo' dir quelle fra l' *Opus Gallicum* ed il *Romanense*. Qual era la diversità fra la Chiesa di Sant' Anastasio del 729 o 741 in Italia (*Vedi* prec. Num. 543. 544.) e la Parigina di San Dionigi del 637? Non so: ma la differenza non è men certa, e nel Mille colpiva gli occhi o l' udito anche d' un Benedetto del Monte Soratte.

Quando l' Ateneo di Brescia premiava meritamente nel 1829 il Discorso del dottissimo Cavalier Cordero di San Quintino [1] sull' Architettura Longobarda, non s' erano ancora pubblicati dal Pertz le parole di Benedetto, nè dal Cav. Vesme le Leggi su' *Maestri Comacini*; e però il San Quintino, seguitando l'orme antiche d' un Muratori e d' un Maffei, concludeva, *che i Goti, popolo di soldati, non portarono con sè alcuna maniera di fabbricare, e molto più i Longobardi in Italia; incolte genti e feroci* [2]. Gli uni e gli altri perciò non edificarono, per suo giudizio, se non all'uso Romano, sebbene tralignante [3]. Dopo la pubblicazione delle Leggi

1 Cav. Cordero di San Quintino, Ragionamento sull' Arch. Italiana sotto i Longobardi, Brescia, in 8.° (A. 1829).

2 *Id. Ibid.* pag. 60-62.

3 *Id. Ibid.* pag. 68.

su'*Comacini* e della Cronica di Benedetto, non più que' grandi uomini del Muratori e del Maffei starebbero all' antica loro sentenza; e, per quanto io consenta d' essere stati gli Ostrogoti d'Italia meno civili de' Visigoti della *Gallia Gotica*, non basta ciò a far credere, che sì fatti Ostrogoti fossero assai meno civili così de' Longobardi come de' Franchi e degli altri popoli usciti dalla Germania di Tacito.

Gli Scrittori Francesi d'oggidì attendono, quasi grande argomento d' onore, a celebrare la civiltà de' Franchi fin da' tempi, sto per dire, di Giulio Cesare. Sia pur così; ma che altra civiltà sarebbe stata cotesta se non Romana? E però non è quella, che vuol cercarsi ora presso quel popolo Germanico; nè altro stile d'edificare avrebbero avuto i Franchi nelle Gallie Settentrionali se non il Romano o *Romanese*, non avendone certamente recato essi alcuno dalle lor native foreste. Ma poichè nel 534 surse in Roano un Tempio *mirabile di mano Gotica*, cioè Visigotica, e nel 637 un altro in Parigi, che verso il 756 Stefano II.° Pontefice volle mostrare a Roma, cinque o sei anni dopo la manifestazione Liutprandea intorno alla diversità dell' *Opus Gallicum* e del *Romanense* de' *Maestri Comacini*; che altro rimane se non il dire di non avervi potuto essere altro *Opus Gallicum*, diverso dal Romano, se non il Visigotico? Il Visigotico trasportato già dalle Meridionali nelle Gallie Settentrionali per opera d'un figliuolo di Clodoveo. Se veramente i Franchi, furono eruditi da Giulio Cesare, non furono, giova ripeterlo, che nell' arte Romana; e però appo essi non surse giammai uno stile di loro invenzione, il quale avesse potuto chiamarsi particolarmente *Opus Francicum* e confondersi ne' secoli seguenti coll' *Opus Gallicum* del Re Liutprando. E qui nuovamente spero, che niuno dirà d'essere quest' *Opus Gallicum* simile nell' ottavo secolo all' *Opus Druidicum* di Vercingetoringe, vinto da Cesare nelle Gallie stesse innanzi l' Era Cristiana.

§. II. Tre dunque sono le date importanti nella Storia dell' Architettura del Medio-Evo:

Anno 534. Mirabile Tempio *manu Gothica* in Roano, *per volontà* di Clotario I.°:

637. Famoso Tempio innalzato a San Dionigi, *per volontà* di Dagoberto, in Parigi:

756 circa. Importazione dello stile di Francia in Roma, *per volontà* di Stefano II.°

Queste tre diverse *volontà* nel corso di due secoli, dal 534 al 756, non somigliarono alla *Longobarda volontà* del Re Desiderio d'edificar le molte sue Chiese *alla Romana* in Italia (*Vedi* prec. Num. 727). Giova ora indagare la particolare *volontà* del Re Dagoberto nel 637, quando egli profondeva i suoi tesori nella fabbrica di San Dionigi, là in un paese dove i Franchi non poteano vantarsi d'aver inventato uno stile *Francico* d'architettare, diverso dal Romano: ciò che dee concedersi e certamente si concede a me dal Cav. Cordero di San Quintino.

Già prima di Dagoberto aveva sopra gran parte delle Gallie signoreggiato la bella ed alta Principessa de'Visigoti, figliuola d'Atanagildo, l'uno de'maggiori edificatori tra' Re Visigoti di Spagna. Brunechilde, che poi divenne cotanto celebre nelle Storie, ne'Poemi e nelle Leggende, meritò il titolo di *magna aedificatrix*: del che ho lungamente favellato [1] e favellerò nella Storia. Chi non lesse in Venanzio Fortunato ed in Gregorio Turonese gli elogj della gentilezza e delle grazie di questa donzella de'Goti? Qual paese delle Gallie non diè, bene o male, il nome di Brunechilde a'suoi più antichi e celebri edificj? Or in quali modi edificò Brunechilde? Non secondo l'*Opus Druidicum* di Vercingetoringe; non secondo l'*Opus Francicum*, che non v'era, e non poteva esservi se non in qualità d'*Opus Romanense*. Forse, quantunque io nol sappia, piacque a Brunechilde Regina d'edificare *alla Romanese* una qualche volta: ma dev'egli negarsi, può egli negarsi, che il più delle volte a lei fu mestieri d'edificare alla primitiva maniera de'Visigoti? Se piacque a Clotario I.° di chiamar nel 534 la *mano Gotica* in Roano, come avrebbe la Visigotica Regina de'Franchi potuto dispregiar sempre le discipline Architettoniche sì care all'originario suo popolo, ed al suo proprio genitore Atanagildo?

§. III. Brunechilde morì nel 613. Venti quattro anni dopo cominciò in Parigi a sorgere il Tempio di San Dionigi: ma chi ne fu il principale Architetto ed adornatore? Fu Santo Eligio, nato in Lemosì o Limoges, contrada conquistata nel 472 [2] da Eu-

1 Storia d'Italia, Vol. II. pag. 826, 827. *et passim.*

2 Apollin. Sidonii, Epist. Lib. VII. Epist. 5.

rico, Re de' Visigoti. E per molta età stette in mano a' Visigoti col resto dell' Aquitania; d' una parte, cioè, dello splendido Regno di Tolosa. In quell' Aquitanica regione insieme con l' Arti Romane fiorirono le Visigotiche per lunghi secoli; e la conquista fattane di mano in mano da' Franchi (discepoli *Romanesi* o no di Giulio Cesare), sotto i figliuoli e nipoti di Clodoveo, non tolse la Visigotica fama dell' Architettura Oltredanubiana e dell' idioma Ulfilano. Di questa rinomanza s' invaghì Clotario I.° nel 534; per questa nel 570 si gloriava il Duca Launebode d' aver fatto in Tolosa costruire la Basilica di San Saturnino *senza il concorso d' alcun Romano delle Gallie.*

Nelle contrade Aquitano-Visigotiche nacque adunque Santo Eligio, quando non ancora il suo paese Limosino era caduto in potestà de' Franchi; e però vi spirava tuttora l' aura Visigotica; rivale, or felice, ora infelice, della Romana. Vicino al tratto di Lemosì (quivi di poi venne alla luce il Trovatore Geraldo di Berneuil, celebrato dall' Alighieri nel Purgatorio e nell' *Eloquio Volgare*) allargavasi, da Narbona fino a Marsiglia, il tratto della Settimania, che dopo l' arrivo de' Visigoti nel 412 diventò e chiamossi *Gallia Gotica*, dal quinto al duodecimo secolo. Diverse affatto rimasero prima di Pipino e di Carlomagno le condizioni della Settimania e delle Gallie Meridionali, o Visigotiche, dalle condizioni delle Gallie Settentrionali, sede principalissima de' Franchi, più o meno *Romanesi:* E però al giovane ingegnoso di Lemosì commise il Re Dagoberto le cure principali dell' edificazione di San Dionigi nel 637, imitando gli esempj dati da Clotario I.°, suo bisavolo, in Roano. Tutto ciò, che nel Settentrione delle Gallie, fra il quinto e l' ottavo secolo, s' operò appo i Franchi nell' Arti, e che differenziavasi dal *Romanese*, tutto veniva dall' Aquitania e dalla *Gallia Gotica*; tutto veniva dalla Spagna, là dove sì viva durava l' impronta Visigotica. Nè Santo Eligio conobbe soltanto l' arti d' edificare, ma primeggiò nelle discipline ancora dell' Orificeria, per le quali divenne carissimo al Re Dagoberto, e stese una grande ala nell' amministrare il Regno de' Franchi. Amico di Santo Eligio fu Sant' Oveno; ed in uno stesso giorno, dopo la morte di Dagoberto, si videro entrambi consacrati, quegli Vescovo di Noyon, questi Arcivescovo di Roano. Sant' Oveno indi scrisse la Vita dell' amico pre-

mortogli [1] : e finalmente riposò nel Tempio di *mano Gotica*, il quale per lui perdette il nome primiero di San Pietro, ed appellossi, come anche oggidì s'appella, di Sant'Oveno.

Racconta in tal Vita l'Arcivescovo di Roano, che il suo Eligio ebbe non so quali cagioni d'abbandonar la patria ed i parenti, e di tramutarsi (verso il 620) nel Regno de' Franchi [2]. Quando l'Artefice straniero giunse a piacer nella Reggia, soleano innanzi ogni cosa chiedergli un qualche consiglio tutti gli Ambasciatori delle Provincie o *Romane* od *Italiche* (cioè Longobarde) o *Gotiche*, i quali venivano al cospetto del Re Dagoberto [3]. Quello straniero frattanto, in mezzo agli splendori del Palazzo, non tralasciava di fabbricar Monasteri o nella sua patria Lemovicense, fuori del Regno de'Franchi, o nel Regno e nella sua stessa casa d'abitazione in Parigi, dove poscia edificò il *Mausoleo* di San Dionigi, *opera mirabile*, al dire di Sant'Oveno; ed ornollo con oro e con gemme, lavori delle sue mani [4]. Così risplendè l'industria del Ministro principalissimo de' Franchi, mentre in Italia regnava Rotari, che spediva frequenti Legazioni a Dagoberto. In San Dionigi ben presto giacque lo stesso Dagoberto, Re de' Franchi sì della Neustria e sì dell'Austrasia; del qual Tempio volle il Papa Stefano mostrar l'immagine a' Romani circa il 756; e questa circa il Mille parve a Benedetto del Monte Soratte così diversa da ogni altra delle Chiese di Roma.

§. IV. Or si può egli dubitare se veramente nel 741 l'*Opus Gallicum* de' *Maestri Comacini* potesse confondersi coll'*Opus Romanense* degli stessi Maestri? E se in Italia, come in Francia e nella *Gallia Gotica*, non fosse a tutti visibile sotto Liutprando e sotto Stefano II.° la diversità dell'uno e dell'altro stile, non solamente in quanto alla materia di pietra o di legno, ma in quan-

---

1 Vita S. Audoeni, Apud Achery, Spicilegium, *etc.* V. 156. *et seqq.*
— Dom Bouquet, Rer. Gallicar. et Francic. Script. III. 552-561. (A. 1741).

2 S. Audoenus, Vit. S. Eligii, Lib. I. Cap. 4. » Quaedam extitit causa, ut re» *licta patria et parentibus*, FRANCORUM ADIRET SOLUM ».

3 Si qui ex ROMANA, vel ITALICA, aut GOTHICA....Provincia, Legationis foedere, Palatium Regis FRANCORUM adire pararent, non prius Regi occurrebant, quam ELIGIUM aggrederentur....
S. Audoenus, Vit. S. Eligii, Lib. I. Cap. 10.

4 *Id. Ibid.* Lib. I. Cap. 32.

to eziandio alla *forma* ed alla *decorazione?* Delle quali due cose fecesi motto separatamente da Benedetto nel favellare della Chiesa Romana di San Dionigi. E, poichè *Romanese* non fu lo stile della Chiesa Parigina di quel Santo; mi si dica di quale altro stile, diverso dal Romano, poteva ella essere nel 637, se non di stile Visigotico? Dello stile, cioè, spettante all'Aquitania ed alla Settimania o *Gallia Gotica,* donde Sant'Oveno vedeva sovente giungere gli Ambasciatori al Re Dagoberto, ed implorar l'aiuto di Santo Eligio. Certo; quell'Aquitanico uomo di Lemosì non fece costruir la Chiesa di San Dionigi nè secondo lo stile Druidico delle *Galliche mura* di Vercingetoringe, avanti la venuta di Gesù Cristo, nè secondo lo stile *Francico,* il quale (io torno a dirlo, nè il dirò mai tanto che basti) non v'era nel 637; nè fuvvi giammai; nè poterono in niun tempo dalle foreste di Germania recarne alcuno i Franchi nelle Gallie, od i Longobardi nell'Italia. Essendo poi stata di pietra, non di legno, la Chiesa Eligiana o Parigina di San Dionigi, anche qui giova non poco di ripetere, che l'*Opus Gallicum* de' *Maestri Comacini* del *Memoratorio* di Liutprando non per la sola materia s'allontanava dal *Romanese* nel 741 fra' Longobardi.

§. V. Avendo il Cavalier di San Quintino confessato ingenuamente, che i Longobardi, e però i Franchi, non furono autori d'alcuno stile in Architettura; vie meglio si conferma la verità da lui proposta di non aver essi Longobardi, e massimamente il Cattolico Re Desiderio, in altra guisa edificato se non alla Romana. Ciò non contraddice a quello, che ho esposto dell'Architettura de' Visigoti di là dal Danubio, propagatasi nelle Gallie Meridionali e nella Spagna; della quale Architettura s'è fin qui veduto il passaggio nelle Gallie Settentrionali, per l'impulso datole da Clotario I.°, da Brunechilde Regina e dal Re Dagoberto; non che in Roma, pel comandamento di Stefano II.°, Pontefice Massimo. Ciò mi libera da ogni colpa, se scrissi, e sto fermo in tal proposito, che i Visigoti d' Eutarico, marito d'Amalasunta, edificarono in Ravenna ed in altri luoghi d' Italia un qualche Tempio in istile Visigotico, diverso dal Romano, sì come dovettero ancor fare i Re Longobardi Ariani. Queste Chiese Gotico-Ariane de' Goti e de' Longobardi caddero sotto i colpi del tempo e de' Cattolici: ma chi potrebbe veramente giurare, che

alcuna di simil sorta, onde oggi niuno ha sospetti, non venga, per la contraria opera del tempo, a discoprirsi? E però le negazioni assolute di non esservi stato altro stile in Italia fuor del Romano al tempo degli Ostrogoti e de' Longobardi nell'Architettura son giustamente biasimate per molti motivi, che qui non è necessario d'esporre, dal Cavaliere di San Quintino [1]; a'quali motivi soggiungo l'altro di mio, che sì fatte negazioni possono essere per avventura smentite dal fatto, come ora sono contraddette dalla ragione universale delle cose. Che vale il sapere, che oggi non v' ha esempj d' altro stile se non del Romano e del Cattolico in quell'età Longobarda, per farsi a concludere, che uno stile diverso, cioè Visigotico ed Arianesco, non fu adoperato allora giammai? No: fu adoperato senza fallo una qualche volta e secondo i varj avvolgimenti della stirpe umana, sebbene ora manchino gli edificj; alla qual mancanza sopperisce fin qui l' autorità di Benedetto del Monte Soratte. Altre autorità s' accoppieranno di tratto in tratto a questa: e chi mai nel 1829, quando scriveva il Cavaliere di San Quintino, avrebbe sperato, che Ninive si sarebbe indi scoperta?

§. VI. Ma egli, dopo quell'anno, dettò un' altra Dissertazione, stampata non ha guari dall' Odorici, sulla Rotonda Bresciana, ove dimostra [2], che un tal Tempio, fondato dal Conte Rainone (morì nel 789, regnando Carlomagno in Italia), si compiè verso l'anno 838, sotto il titolo di Santa Maria; Tempio, che il Cavaliere crede costruito ad imitazione dell' altra Rotonda, la quale in quella medesima stagione, verso il 793, cominciossi ad edificare da Carlomagno in Aquisgrana; dedicata parimente alla Madre di Dio. Qui giudica il Cavaliere, che Carlomagno nella sua Rotonda d'Aquisgrana si dilungò *dalle norme dell' Architettura Greca o Romana, ed aprì le vie in Occidente allo stile detto* Gotico, *comechè nato e cresciuto in Europa in tempi così lontani dal Regno de' Goti* [3].

Gran luce spandono su' miei concetti le parole d'un tanto uomo, accettate indi e fatte sue proprie dall' Odorici; dall' egregio

---

1 Cordero di San Quintino, Ragionamento, *etc.* pag. 68, 69.
2 *Idem*, La Rotonda di Brescia, pag. 18. (A. 1854).
3 *Idem*, *Ibidem*, pag. 14.

Storico di Brescia, il quale avea dianzi sì bene illustrate le *Cristiane Antichità* della sua patria. Imperciocchè niuno d' essi due vorrà credere, che Carlomagno fosse stato propriamente il primo ad allontanarsi dalle regole dell' Architettura Greca o Romana in Aquisgrana; ed entrambi mi concederan volentieri, che qualcuno potè precedere in tal divisamento a Carlomagno. Tale, io soggiungo senza ristare, fu Clotario I.° nel 554 in Roano, quando e' si piacque della *mano Gotica*; tale il Duca Launebode in San Saturnino di Tolosa nel 570, quando egli abborrì dalla *mano Romana*; tale Brunechilde, Principessa de' Goti, divenuta Regina de' Franchi d'Austrasia, cioè d'un Regno dove Aquisgrana era situata, tra Colonia e Liegi; tale Dagoberto, Re di Neustria e d'Austrasia, in San Dionigi nel 637. Che dico? Il Goto Vitizza, che militò sotto Carlomagno in Italia contro il Re Desiderio; il Goto Vitizza, del quale ho lungamente trattato nella Storia [1], e che poi si chiamò San Benedetto d'Aniana; il figliuolo, cioè, del Goto Conte di Magalona presso a Monpellieri nella *Gallia Gotica*, perchè mai dovette fabbricar i tanti suoi Monasteri e le sue tante Chiese *alla Romanese?* Non udimmo già Santo Epifanio [2] parlarci de' molti Monasteri di Vergini costruiti dai Visigoti Cattolici di là dal Danubio, assai prima ch' e' non approdassero nelle Gallie, caduti già nell'Arianesimo?

§. VII. Ciò che ora insegna il Cavaliere intorno all'Architettura del Tempio Aquisgranese non è se non la ripetizione dei suoi pensieri originarj, manifestati con maggiore ampiezza fin dal 1829. Allora e' diè il nome di *Gotico anteriore* [3] all' architettar che si fece da' tempi di Carlomagno fino a quelli di Federico II.° Questa lunga e costante persuasione d'un Maestro di tali studj ristora utilmente per me in mano di Carlomagno, là nella Cappella d'Asquisgrana, un anello principalissimo della catena de' fatti pertinenti all'Architettura Visigotica o Gotica. E tosto, vicino a tal Cappella, il Visigoto Vitizza fondò l'edificio (già il narrai [4]) di San Cornelio d'Inda, dopo averne fondati molti e

1 Storia d' Italia, Vol. II. pag. 845-847..
2 Cod. Diplom. Longobardo, Tom. IV. pag. 42.
3 Cordero, Ragionamento, *etc.* pag. 14. (A. 1829).
4 Storia d' Italia, Vol. II. pag. 846.

molti nella Settimania o *Gallia Gotica*, sì tenace de' suoi costumi Visigotici. Ancora, nel bel mezzo della *Gallia Gotica*, vicino a Lodève nè lungi d'Auiana (*S. Aignan*), Guglielmo, Duca o Conte di Tolosa, fabbricò il famoso Monastero Gellonese, detto a cagion di lui *Saint Guillelm du désert*, ponendolo sotto la disciplina dello stesso Vitizza, che ne divenne il Primo Abate o moderatore [1]; Guglielmo, alto e forte guerriero, il quale vinse nel 794 [2] gli Arabi, risospintisi nella *Gallia Gotica* fino ad Oranges, con infinito danno de' popoli Gotici della Settimania, e degli eserciti di Carlomagno [3]. Indi Guglielmo nell' 806 depose la spada in mano del medesimo Vitizza, e vestì le lane Anianesi nel Monastero Gellonese, distante sole quattro miglia da quel d'Aniana.

Or che diremo? La Congregazione illustrata dalle virtù di un Capitano, sì celebre a que' dì, lasciò ella mai di gloriarsi, che il suo fondatore fu Visigoto? Vitizza, vo' dire, figliuolo d' un Conte Goto di Magalona. Lo stesso Guglielmo, prole del Conte Teodorico e progenie d'una lunga serie d' Avi, fregiati della stessa dignità, sarebbe stato un Visigoto, s' egli è vero ch' e' venne alla luce in Narbona, sì come si legge nel *Guglielmo dal Corto-naso*, Romanzo dell' undecimo secolo; un Visigoto, passato al pari di Vitizza e di suo padre, a' servigj di Pipino e di Carlomagno. Altre di tali famiglie Gotiche, fattesi a militar pe' Franchi, potrei annoverare; ma basti per tutti solo Vitizza, ovvero San Benedetto d'Aniana. Sarebbe forse venuta meno in Vitizza la sua Visigotica natura? Carlomagno, tra perchè nacque da' Franchi, e perchè decorato della qualità or di Patrizio ed or d' Imperatore de' Romani, amò (nè io il dissimulai [4]) l'arti Romane; amò spezialmente l'Architettura, la Musica e la Liturgia di Roma. Perciò dell'essersi egli ed i suoi numerosi Architetti, forse anco Romani; lasciati travolgere in Aquisgrana verso i non Romani modi d' architettare, non può assegnarsi una ragione migliore, che dell' aver Brunechilde mostrati a quella città ed alle rimanenti del suo Regno d'Au-

---

1 Dom Vaissette, Hist. du Languedoc, I. 463, 464. e *Preuves*, Col. 82.

2 Su questa data si vegga il P. Pagi, Ad Baronium, §. XVI. Anni 794.

3 Vita Santi Willelmi Ducis, Apud Mabillon, Acta Or. S. Benedicti, Saec. IV. Part. I.ª §. 5.

4 Storia d'Italia, Vol. II. pag. 845.

strasia gli stessi usi, che prima della Regina giovarono a Clotario in Roano, e dopo lei a Dagoberto in Parigi, sebbene le due ultime Città spettassero al Regno di Neustria.

Più prossimi all'Austrasia e ad Aquisgrana vissero Clotario I.°, Brunechilde Visigota e Dagoberto, che non quel famoso Califfo Haroun El-Rashild, il quale donò gli spazj del Santo Sepolcro di Gerusalemme a Carlomagno, per quanto narra Eginardo; colà dove nel 637 aveva il precedente Califfo Omar fabbricata dianzi un'ampia Moschea sul Monte Moria. Da tal Moschea crede il Cavaliere di San Quintino [1], che Carlomagno togliesse i concetti della sua Cappella d'Aquisgrana, non senza soggiungere lealmente, che e' così crede, se pur fedeli siano i disegni di sì fatto edificio in Palestina, pubblicati dal Signor Forbin di Janson.

Io potrei dubitar, se la Moschea del Monte Moria, descritta nel decimo nono secolo dal Signor di Forbin, sia proprio la stessa edificata nel settimo da Omar. Ma s'ascriva ella pure a quel Califfo ed all'anno 637; si dimostri di non essersi ella giammai rinnovata: in tal caso, perchè le forme antiche di San Dionigi Parigino anche del 637 non dovetter fornire un altro e men lontano esempio a Carlomagno in Aquisgrana? San Dionigi d'oggidì, rinnovato più volte, non somiglia punto a quel di Dagoberto e di Santo Eligio: la faccia nativa, qualunque si fosse, dell'antica Chiesa non fu di *Romanese* Architettura; e non era nel 756, come apprendiamo da Benedetto del Soratte. Lo stesso vuol dirsi di Sant'Oveno in Roano; ed il Cavaliere non ignora, che fu di *mano Gotica* [2]: ma egli, sulla fede incerta del Surio, seguitato da una gran moltitudine di più recenti Scrittori, attribuisce così fatte parole allo Storico Fridegodo, fiorito verso la metà del decimo secolo. Già dimostrai nella Storia [3], che il Surio ingannossi; che la mensione della *mano Gotica* non è di Fridegodo, ma d'un Monaco Anonimo di Sant'Oveno, il quale scrivea quando il Corpo di quel celebre Arcivescovo riposava tuttora nella sua tomba Rotomagense innanzi d'essere trasportato altrove per paura de' Normanni, attualmente sopraggiunti

---

1 Cordero di S. Quintino, Ragionamento, *etc.* pag. 81. 82.
2 *Id. Ibid.* pag. 57. in Nota.
3 Storia d'Italia, Vol. II. pag. 847, 848.

a violarla nell'841. L'Anonimo di Sant'Oveno scrivea pochi anni dopo la morte di Vitizza, il quale mancò nell'821. E però il lodatissimo Autore del *Ragionamento dell'Architettura d'Italia sotto i Longobardi* non negherà di doversi la *Gotica mano* attribuire a' comandamenti di Clotario I.°; d'aver avuto ella il nome di *Gotica* nel 534; d'averlo conservato nell'841, all'appressarsi de' Normanni a Roano; d'essersi perciò mantenuto sempre vivo, e senza niuna interruzione, un tal nome nella Neustria.

§. VIII. Nel 534, Maometto non era nato, e spettano a tempi assai meno antichi di Clotario, di Brunechilde e di Dagoberto i magnifici elogj, che dal medesimo Autore si fanno agli Arabi d'essere stati » *un popolo ingegnoso, risoluto ed ardito ad ogni* » *prova: d'aver avuto in pregio le lettere e le scienze, ricco* » *delle dottrine e delle tradizioni della Persia e dell'India* [1] ». Quanto poi alle geste felici di Carlo Martello e del Re Longobardo Liutprando nelle Gallie Meridionali contro gli Arabi, parve al Cavaliere di San Quintino, che il tempo, in cui seguì la disfatta de' Maomettani, riuscito non fosse privo d'utilità » *per l'istruzione Europea; e che però Carlomagno conobbe* » *quanto l'arte ed il sapere di quella nazione potevano con-* » *tribuire alla riforma, da lui meditata, d'Europa* [2] ». In tal modo si delinearono in parte nel pensiero di Carlomagno le sembianze dell'Aquisgranese Cappella, lucidamente posteci dinanzi agli occhj dal Cavaliere, che d'indi conclude [3]: » *Ora, chi* » *non direbbe oggi di esser tal Rotonda un edifizio* d'Archi- » tettura Gotica *in Aquisgrana?* ».

Grande senza dubbio nella Storia fu la sventura de' Visigoti! Edificarono con *mano Gotica* in Roano prima della nascita di Maometto; regnarono per più di tre secoli nelle Gallie Meridionali ed in Ispagna: nel 759 fecero col Re Pipino in Narbona un Trattato, che sarà or ora da me riferito nel prossimo Numero 729; ma niuno mai seppe lor grado nè fece motto dell'Architettura Oltredanubiana, da essi recata (qualunque si fosse) nelle Gallie! Appena Dom Vaissette muove una qualche parola delle loro

1 Cordero di San Quintino, Ragionamento, *etc.* pag. 70.
2 *Idem, Ibidem*, pag. 71.
3 *Idem, Ibidem*, pag. 90.

arti, quasi pensando ad altro! Dopo l'Andres, gli Arabi vennero in gran simpatia presso gl'Italiani, ed ora il Cavaliere di San Quintino dal solo fatto dell'apparizione di quegl'Ismaeliti nelle Provincie Cristiane, benchè rotti e fugati, fa procedere i moti, pe'quali Carlomagno vagheggiò le linee d'una Rotonda, che ad un così cospicuo Scrittore sembra essere stata di *Gotica struttura*. Pur non egli e non altri accennano alla *Visigotica*, ma solo all'*Arabica*.

Non so quanto le forme d'una Moschea, o lontana o vicina, e quanto le cose in generale degli Arabi avesser potuto piacere a Carlomagno. Egli non si fece a costruir la sua Cappella d'Aquisgrana se non dopo il 788, con le *pietre squadrate* delle torri di Verdunno, città da lui distrutta in quell'anno, sì come narra Ugone di Flavigny [1]. E per l'appunto in que'giorni cominciarono gli Arabi a discender nuovamente dalla Spagna nell'Aquitania e nella *Gallia Gotica* fino ad Oranges, ove ho già detto che nel 794 furono vinti da S.Guglielmo Tolosano. Ma quali orribili stragi non eransi patite da'Cristiani delle Gallie? Quanti saccheggi, e quanti prigionieri, avvinti con le funi e cacciati di là da'Pirenei? Basta intorno a ciò leggere i tristi racconti di chi nel secolo nono scrisse la Vita di S. Guglielmo, il vincitore. Di che dunque s'accese Carlomagno nel riproporre l'Arabiche fattezze dell'Architettura in Aquisgrana? Della vittoria Cristiana del suo fedele, o delle crudeltà Ismaelitiche? Non so: ma nella *Gallia Gotica* non gli mancavano modelli, simili a'Gerosolimitani.

Carlomagno nella sua Cappella non cercò d'imitar la grandiosa e ricca Moschea, che il Califfo Abdemaro volle s'edificasse in Cordova nel 770; sapendosi, che questa s'approssimò allo stile *Romanese*. Altri credono, ch'ella fu di stile Bizantino. In quel secolo i Re Visigoti, successori di D. Pelagio, facevano il colmo di lor possa per rialzar la fortuna della lor gente nell'angusta

---

1 Hugo Flaviniacensis, In Chronic. Virdunensi, Apud Dom Bouquet, V. 373. (A. 1744).

2 Vita S.Willelmi, *etc.* §.5. Apud Mabillon, *loc.cit.* » SARACENI.... conglo» bati... ad partes AQUITANIAE properant Provincias, ac SEPTIMANIAE...; dant » *infinitas* de CHRISTIANIS *strages*; victores existunt; spolia diripiunt, ca» ptosque ducunt strictis funibus, captivos praeoccupant.... ».

regione dell'Asturie. Il Signor Fortoul, in una recente scrittura [1], vorrebbe credere, che Don Pelagio fosse stato di sangue non Goto, ma Romano. A me in questo luogo non importa il cercarlo: ma Goti, senza dubbio, furono i guerrieri di Don Pelagio; Goti quelli de' suoi successori e soprattutto d'Alfonso il Casto, intorno al quale non tralasciai [2] d'esporre i racconti del Cronista, suo contemporaneo, d'Albelda nella Rioia. Mi si permetta di qui ripeterli:

» OMNEM GOTHORUM ORDINEM, SICUT TOLETI FUERAT » tam *in Ecclesiis* quam *in Palatio* OVIETI (ALPHONSUS) » statuit.... Basilicam Sancti THYRSI *miro aedificio* CUM MUL- » TIS ANGULIS fundamendavit.... et columnis *marmoreis* ».

Alfonso adunque, fosse stato anche uomo Romano, rinnovò in Oviedo l'apparenze Visigotiche sì del *Palazzo* e sì delle *Chiese* di Toledo; costruzioni di Re Visigoti prima dell'arrivo degli Arabi nella Spagna. Regnò Alfonso il Casto nell'Asturie dal 792 all'841; e pretende il Signor Fortoul [3], che Carlomagno aiutollo con l'armi e co'consigli nell'imprese de'Visigoti contro i Musulmani. Laonde non potè Carlomagno ignorare al tutto i sembianti dell'*Architettura Gotica*, trasferita da Toledo in Oviedo, e le nature de'*molti angoli* di San Tirso; i quali non apparivano, credo, in Cordova nella primitiva Moschea d'Abderamo. Alfonso il Casto avrebbe mai consentito di calcar l'orme d'un Califfo? Se altro non fosse stato, gliel vietava il nobile orgoglio Visigotico di tener sempre fresca ed onorata, non più in Toledo per l'impeto degli Arabi, ma in Oviedo, l'arte Oltredanubiana dell'edificare. Or che dovrebbe pensarsi dell'orgoglio di Carlo in Aquisgrana, se avesse voluto non imitar quivi se non le forme d'una Moschea rizzata da Omar a piccola distanza dal Sepolcro di GESÙ CRISTO? Ma io non nego al Cavaliere di San Quintino, che da Carlo si potè anche voler porre l'orgoglio in imitarle: solo ripeto, che all'imitazione di quel Re s'offerivano altresì molte Chiese Cristiane de' Visigoti nelle Gallie: Chiese di stile diverso così dal *Romanese*, come dal

1 Fortoul (M. H.), Études d'Archéologie et d'Histoire, 2. Vol. in 8. Paris, Didot (A. 1854).

2 Storia d'Italia, Vol. II. pag. 841-843.

3 Fortoul, *loc. cit.* II. 257, 258.

Bizantino: Chiese assai più antiche di Giustiniano, e della sua Santa Sofia di Bizanzio.

Agli Arabi nell' Europa Occidentale avvenne ciò che a'Germani di Tacito nell'Orientale; d'esser, cioè, tenuti per inventori di tutte l'arti e di tutte le discipline della razza Gotica. Io non dubito punto, che l'Architettura degli antichissimi Geti o Goti di Tracia non fosse venuta loro d' Oriente fino da' tempi di Zamolxi. E confesso, che di mano in mano le discipline Architettoniche dell'Asia Minore s'introdussero fra'Geti o Goti, quando essi dalla Tracia si tragittarono di là dal Danubio, e dopo alquanti secoli accolsero Deceneo, il quale passò ne'loro paesi dall'Egitto e dall' Oriente. La Dacica Reggia di Decebalo in Sarmizagetusa fu più antica di Costantino e della sua nuova Roma Bizantina, ove sovente imitò le cose di Napoli e di Pozzuoli, secondo Giovanni Lidio [1]. L'imitazioni dell'Asia Minore s'andarono sempre più allargando fra essi Geti o Goti sino all'età d'Ermanarico: allora i Visigoti, addottrinati da Ulfila, valicarono il Danubio insieme con quel loro Vescovo. Poscia fermaronsi nelle Gallie, accompagnati dall'altro Vescovo Ariano e loro gran Dottore Sigesario [2]; sì caro, per quanto scrive Sozomeno, al Re Ataulfo. Sia stata qual più si voglia l'origine dell' Architettura Visigotica di là dal Danubio, ella certamente mostrossi con Sigesario nelle Gallie Meridionali; donde si sparse, come s'è veduto, fra le Settentrionali sì della Neustria e sì dell' Austrasia, nel modo stesso in cui ottimamente osserva l' Odorici [3] » *ne' deserti dell' Alto Egitto, imitaronsi le Cri-* » *stiane Basiliche di Roma e di Ravenna* ». Ma San Vitale fu innalzato in Ravenna dall' Arcivescovo Ecclesio, che morì nel 16. Luglio 534. Il successore Ursicino, che mancò nel 5. Settembre 538 [4]. gli diè l'ultima mano; e però S. Vitale surse prima del compimento di Santa Sofia nel Settembre 537.

Il Cavaliere si maraviglia, che ad alcune maniere d'edificare diasi tuttora la denominazione d' *Architettura Gotica*, essendo cessato da sì lunga età il regno de' Goti. Sì, certo: ma il nome

1 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 1141.
2 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. I. pag. 910. 925. 986. 994.
3 Odorici, Storie Bresciane, II. 289.
4 Storia d' Italia, Vol. II. pag. 824, 1175, 1176, 1338. Vol. III. pag. 46.

de' Goti, al tempo di Carlomagno; brillava tuttora nella *Gallia Gotica* ed in Ispagna, e brillò in tutte quelle regioni per molti secoli dopo Carlomagno. L' esimio Scrittore, allegando i detti del Ducange, opinò [1], che tutt' i popoli dell' Europa Settentrionale si chiamassero Goti o Guti; sembrogli perciò potersi comprendere le ragioni del nome di *Gotica*, imposto all'Architettura diversa dalla Romana. In altro luogo io favellai di ciò [2], notando, che il Ducange riferisce, ma non accetta l'opinioni di chi avvolge molti popoli e molti nella razza, comechè vastissima, de' Goti o Guti. Dalla quale non si possono eccettuare in alcun modo i Visigoti di Spagna e della *Gallia Gotica*, più antichi e più certi edificatori di memorabili Chiese in Roano (A.534), in Tolosa (A.570) ed in Parigi (A.637): nè que' Visigoti della Settimania, che ne' due prossimi Numeri vedremo far colleganza col Re Pipino, e darsi ad esso in accommandigia, e ritenere per solenne Trattato il nome di Goti e trafficar ne' Porti del Regno Longobardo, portando in ogni luogo l' idea della loro *Architettura Gotica*. Nè il Ducange parla d'una sì gran diffusione del nome di Goti e Guti nel Settentrione d'Europa, se non dopo l'undecimo secolo, ricordando le Leggi promulgate intorno ad essi dal Re d' Inghilterra Eduardo il Confessore.

Il Signor Viollet le Duc va ora pubblicando in Francia le sue Opere intorno all'Architettura. Ignoro s' egli distingua in due l'Epoche della Gotica, sì come fa il Cavaliere di San Quintino; so nondimeno, che lo Scrittore Francese adirasi pel falso ed improprio nome dato anche nel secol nostro all'*Architettura Gotica*, e vuole, ch' ella debbasi chiamare *Architettura Francese*. Sta bene: oggi chiamasi Francia la regione, denominata Gallia ne' tempi antichi, dove i Visigoti, e non altri popoli, adoperarono un'Architettura Oltredanubiana, cioè, Orientale; un'Architettura diversa dalla Romana, e più assai antica di Costantino e della rinnovazione di Bizanzio. Ma forse al Sig. Viollet Le Duc piace appellar *Francese* l' Architettura Gotica, pensando solo al tempo

---

1 Cordero di San Quintino, *etc.* pag. 56. 57. (A. 1829).

2 Paralipomeni a'Fasti Getici o Gotici, pag. 47. ossia, Appendice II.ª al Vol. II.° della Storia d' Italia.

degli ultimi suoi svolgimenti dopo Carlomagno in Francia, senza sospettare, che in tal paese, prima di cessare il nome primiero di *Gallia Gotica*, vissero Sigesario, Ataulfo, Clotario, Brunechilde e Dagoberto avanti Carlomagno.

§. IX. Due nobili spiriti possono co' loro studj spandere non piccol lume sull'Architettura diversa dalla Romana fino da' più antichi tempi. L'uno è il Conte Giovanni Gozzadini, che va illustrando i Monumenti d'un Sepolcreto Etrusco, da lui scoperto vicino a Bologna; e tutti coloro, i quali conoscono l'Autore, ne attendono con grande impazienza la pubblicazione. L'altro viene dettando le Storie de'Borgognoni o Burgundi passati nelle Gallie, su' quali regnò Gondebaldo: popolo fatto *Gotico* e divenuto al pari de' Visigoti Ariano, sì come tante volte dissi nella Storia e nel Codice Diplomatico Longobardo. Perciò l'Architettura de' Borgognoni di Gondebaldo in Vienna del Rodano, e di Chilperico, suo fratello, in Lione, sì per l'incorporazione d'essi Burgundi ne'Goti e sì per la comune credenza religiosa, uscì doppiamente *Gotica*; in tal qualità ricordai [1] quanto le lor Basiliche fossero state maledette nel Concilio Epaonese del 517: ciò che rende assai preziose le notizie datemi [2] dal Professor Promis intorno a due Chiese, costruite di poi dal Re Gontrano sui confini del Regno Burgundico, quando già questo era passato in potestà de'Franchi. Or mi giova nutrire i desiderj, che lo Scrittor della Storia Burgundica di Gondebaldo rivolga i suoi pensieri a ricerche di simil fatta.

Egli è il Signor di Boissieu, in petto al quale batte un alto cuore di gentiluomo. Già ebbi la ventura di conoscerlo della persona, e rimpiangemmo insieme l'acerba perdita del Consiglier Gregori, Scrittore della Storia di Corsica; del quale aveva il Signor di Boissieu dato alle stampe uno de' più teneri e commoventi Elogj. M'aveva il Gregori fatto sperare, vivendo in Lione, di voltare i suoi studj all'Architettura de' Visigoti nella *Gallia Gotica*, ed in tutto il rimanente della Linguadocca. Mal concepite speranze, troncate acerbamente dalla morte! Ora, quasi un confortevol compenso, mi giunge appena tra le mani la vivida e dotta Illustrazione de' Marmi Lionesi, fatta dal Signor di

1 Storia d'Italia, Vol. II. pag. 942, 943.
2 Codice Diplom. Longobardo, IV. 34.

Boissieu [1]. Non ancora ho potuto studiar quell'erudite pagine: ma già ne vidi a bastanza per comprendere i pregi del lavoro, ed una fra l'altre, dalla quale intendo con indicibil piacere le sue opinioni su' Burgundi; Germani, sì, per l'origine, ma poi fatti partecipi della *Gotica civiltà*, cotanto diversa dalla Romana. I Franchi di Clodoveo rappresentavano ancora, quando si celebrò il Concilio d'Epaona, la barbarie de' Germani di Tacito, quantunque si fosser piegati alla fede Cattolica pochi anni prima de' Burgundi e della dominazione di Sigismondo, figliuolo Cattolico dell'Ariano Re Gondebaldo. Ma Clotilde, cugina di Sigismondo e moglie di Clodoveo, non fu ella forse Burgunda e Cattolica? I Franchi di Clodoveo non andarono forse a lei debitori principalmente d'aver abbandonato nel 496 il sanguinoso altare Sicambrico per abbracciar la Religione di Gesù Cristo? Ben dunque dice il Signor di Boissieu [2], che i veri Antenati de' popoli, viventi oggi nel Regno tenuto altra volta da Gondebaldo e da Chilperico, furono i Romano-Burgundi, non i Franchi, venuti non prima dell'anno 523 ad assalire il Burgundo, ed ancora in gran parte digiuni così della *Romana* come della *Gotica civiltà*. Ciò si vuol dire spezialmente di Lione, ove da Chilperico nata era la moglie di Clodoveo.

§. X. E però a quelle *due civiltà*, la Romana e la Goto-Burgunda, rispondono i due stili diversi d'Architettura, che il Longobardo Re Liutprando notò co' nomi d'*Opus Gallicum* e di *Opus Romanense*.

Tre periodi principalissimi dell'*Architettura Gotica* vogliono, per gli esposti motivi, stabilirsi nelle Gallie, dalle quali ella si diffuse lentamente nella Germania di Tacito, e poscia in Italia.

I.° *Gotico vero*, cioè Visigotico, od Oltredanubiano ed Orientale; che è l'*antico*, dal Re Ataulfo sino a Carlomagno:

II.° *Gotico medio*, da Carlomagno a Federico II.°

---

1 Alphonse de Boissieu, Inscriptions Antiques de Lyon, Lyon, 1846-1854.

2 De Boissieu, pag. 577. »Romains, Catholiques et Burgundes, plus encore » que Celtes ou Ségusiaves, nous devons maintenir l'honneur de nos an» nales dans le passé, garantir notre dignité et notre indépendance dans » l'avenir, contre les prétentions et les tentatives des Francs de tous les » âges ».

III.° *Gotico moderno*, dopo Federico II.° Imperatore; cioè lo stile da noi detto, quasi per antonomasia, *Gotico*, perchè più vicino al secol nostro e più cognito.

Clotilde non raccomandò sempre l'arti *Romanesi* dell'architettare a' Franchi, da lei condotti al Dio de' Cristiani, quando Clodoveo giunse a dubitar finalmente de' suoi Germanici Numi [1]. Clotilde avrà voluto pur una qualche volta, e per diletto, edificar le sue Chiese all'uso Goto-Burgundico; ciò ch'ella fatto avrebbe massimamente in Roano, sendo stata ella colei, la quale diè principio al Tempio de'Dodici Apostoli, detto poi di San Pietro dal suo figliuolo Clotario I.°, e di Santo Oveno in ultimo luogo; se vera è, come sembra, l'opinione da me riferita [2] dei dottissimi Autori della *Nuova Gallia Cristiana*.

Il Signor Fortoul, ne' suoi Studj sulla Storia Spagnuola, fa giungere nella Penisola Iberica i Visigoti, quasi e' fossero un *popolo errante*; un *popolo nemico dell' agricoltura*; un popolo infine, che solo i Romani presero ad erudire, comunicandogli l'uso della favella e delle Leggi del Lazio [3], per le quali rifulsero principalmente l' ingegno e la scienza de'Vescovi Cattolici ne' Concilj Spagnuoli dopo la conversione di Recaredo [4].

Io non contraddico all'opera de'Romani; ma non posso dimenticare d'aver i Visigoti recato in Ispagna e nella Gallia del Mezzodì una loro propria civiltà dalle rive del Danubio, ed un'Architettura Getica o Dacica, secondo la quale nel 376 fabbricarono il *Lungo muro* contro gli Unni. Affermo parimente di non essersi da'Visigoti dismesso il patrio idioma Ulfilano, nè la Liturgía Orientale, che poi chiamossi Mozarabica. Nella grande autorità politica de'Vescovi Goti, e de' Concilj Spagnuoli, ravviso un effetto necessario del Getico *Piloforato*: istituto, che non mai venne meno appo i Visigoti, sebbene se ne fossero mutate alcune apparenze, a cagione del passaggio di quel popolo al Cristianesimo. Allo stesso modo, alcuni usi Ariani, convenienti a'Tempj Goto-Burgundici, s'insinuarono con migliori auspicj nelle Chiese dei Visigoti e de' Borgognoni, divenuti Cattolici, le quali furono

1 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 428, 429.
2 *Ibid.* Vol. II. pag. 821-823.
3 M. H. Fortoul, *loc. cit.* II. 238. (A. 1854).
4 *Id. Ibid.* II. 240.

riconciliate al culto Cattolico, sì come delle tante Chiese Ariane di Ravenna fece l'Imperator Giustiniano; e come in qualche contrada conquistata da Clodoveo su' Visigoti avrà pur fatto la stessa Regina Clotilde nelle Gallie Meridionali.

NUMERO DCCXXIX.

Il Re Pipino conquista Narbona su' Saraceni, e riceve in colleganza ed accomandigia i Visigoti così di quella città come della Gallia Gotica. *Commercj de' Visigoti ne' Porti del Regno Longobardo, e soprattutto in Genova, mostrando in ogni luogo l'* Opus Gallicum *o Visigotico dell'Architettura.*

ANNO 759.

(Dalle Croniche Anianesi (1)).

ANNO DCC. LVIIII. FRANCI NARBONAM obsident, datoque Sacramento GOTIS qui ibi erant ut si civitatem partibus

---

(1) Chronicon Anianense, Apud Dom Vaissette, Histoire Générale du Languedoc, Tom. I. Append. des Preuves, Col. 17. 18. Paris (A. 1730).

Si comprendeva una tal Cronica negli Annali di Moissac, già dianzi pubblicati per le stampe: ma in essi trovavasi una lacuna dal 716 al 778, la quale ora più non sussiste per le cure di due fra gl'immortali Maurini, che tanto giovarono alla Storia del Medio-Evo. Furono D. Claudio de Vic e D. Giuseppe Vaissette; Scrittori celebratissimi, ne' quali non si sa se la modestia e l'umiltà vincessero la dottrina. Ma il secondo ebbe la più gran parte nella fatica dell'*Istoria di Linguadocca*; Opera, che oggi si ristampa in Francia: lieto argomento ed augurio del ritorno a' buoni studj. La quale Opera da tutti suole citarsi come appartenente al solo D. Vaissette. Così feci e farò sempre anche io, per cagione di brevità, ma senza perdere la memoria di D. Claudio de Vic.

Poichè la Cronica d'Aniana cessa nell'818, crede con buon fondamento il Vaissette, che vivesse l'Autore a que' giorni: ma

traderent Pipini regis Francorum, permitterent eos *legem suam habere:* quo facto, ipsi Goti Saracenos qui in presidio illius erant, occidunt; ipsamque civitatem partibus Francorum tradunt.

---

o questi o qualche altro abitatore del Monastero Anianese vi soggiunse di poi la menzione di Ludovico Pio nell' 840.

Fu tal Cronica inserita nell' altra di Moissac e ripubblicata da Dom Bouquet [1].

OSSERVAZIONI SULL' ACCOMANDIGIA DE' GOTI DI NARBONA E DELLA SETTIMANIA.

§. I. Il Goto Ansemundo fin dal 752 aveva dato al Re Pipino le Gotiche città di Nismes, di Magalona, d'Agde e di Béziers. Ecco le parole del Cronista d'Aniana: » Anno DCC. LII. Ansemundus Gotus Nemauso civitatem, Magdalonam, Agaten, » Biterras Pipino regi Francorum tradidit ». Così Ansemundo, Signor di quelle Città, sperò liberarsi dalla paura de'Saraceni, che dopo la conquista d' una gran parte di Spagna, dato aveano un generale assalto alla *Gallia Gotica*, e nel 719 s'erano impadroniti della bella e forte Narbona, dove Pipino pose l'assedio nel 752. Ivi Ansemundo con altri Conti della *Gallia Gotica*, uniti co'Franchi, militarono contro i Maomettani.

La guerra, ora più ed ora men viva, durò per più di sette anni; spazio, nel quale il Visigoto Ansemundo cadde sotto le mura di Narbona, trucidato da un suo familiare. Pipino, già stanco, disperò d'averla nelle sue mani senza l'aiuto de'Visigoti d'entro; laonde ordì segreti accordi con essi, che pigliassero l'armi e spegnessero il nemico della Croce Cristiana; poscia i Visigoti, non più capaci di resistere agli Arabi, che s'allargavano sempre in Ispagna, prorompendo continuamente nelle Gallie, si mettessero sotto la protezione di Pipino, e conservassero intatta la lor Visigotica Legge; quella stessa, che chiamossi dappoi del *Fuero Iuzzo*. A tali proposte seguì l' effetto: i Visigoti di Narbona piombarono sul nemico, e lo fecero a pezzi: poscia,

---

1 Dom Bouquet, Script. Rer. Gallic. et Francicarum, V. 69. (A. 1744).

spalancate le Porte al Re de' Franchi, rifermarono il patto di aver salva la lor Legge Visigotica. Pipino allora con suo Diploma (*Vedi* seg. Num. 730) diè al Metropolitano di Narbona *una metà della stessa con tutte le torri e le loro adiacenze di dentro e di fuori.*

§. II. Qual fu la natura di questi accordi? Fu non mica d'una compiuta *dedizione*, ma sì d'una pura e semplice *accomandigia*, onde si videro in Italia tanti esempj nel Medio-Evo; cioè di quella confederazione, a cui dai Romani si dava il nome di *foedus inaequale*. Il Giureconsulto Procolo avea già da molti secoli descritta la natura e l'officio di simili *accomandigie*, con parole alle quali certamente nè i Visigoti nè Pipino pensarono: ma queste fan chiaramente comprendere a noi ciò ch' essi vollero pattuire nel 759:

» Liberum autem populus est is qui..... *foedere* comprehensum est ut is populus alterius populi majestatem comiter » conservaret: hoc enim adiicitur, ut intelligatur, alterum » populum *superiorem* esse, non ut intelligatur, *alterum non* » *esse liberum*.[1] »

Un popolo più potente prende a difendere uno più debole; di qui nasce un contratto, che consiste da un lato nell'obbligo della protezione contro i nemici di qualunque sorta: il protetto dall'altro lato è tenuto all'ossequio ed alla fedeltà verso il protettore, ma gli rimane intero il dritto di vivere secondo i suoi costumi e le sue Leggi civili e politiche fino a che sì fatte Leggi non offendano la sicurezza e quella specie di sovranità del protettore, la quale sovranità nel dritto feudale di Francia fu indi appellata *Suzeraineté*.

Il Trattato del 759 fra' Goti di Narbona e Pipino, liberamente consentito da entrambe le parti, fu di tal' indole. Il Re acquistava l'alta qualità di lor Protettore contro i Saracini, e però i Goti non potevano contrarre più amicizia co' nemici del Re de' Franchi, e doveano essergli fedeli, ma ritenendo, sto per dire, la lor Visigotica persona. In tal modo si videro essi confermati nel pieno godimento così della Visigotica Legge, come del patrio nome della lor gente; senza potersi mai, sino a

1 Digest. Lib. XLIX. Tit. XV. Leg. 7. Proculi.

che sussisteva il Trattato, confondere le due affatto diverse nazioni de' Visigoti e de' Franchi.

Lo Storico illustre della Linguadocca, favellando nel 1730 di questo Trattato del 759, affermava [1], esser desso il più antico titolo della *Sovranità* de' Re di Francia, e però di Luigi XV.° sopra Narbona e sulla Settimania, o *Gallia Gotica*. Ma quanto era diversa la *Suzeraineté* del 759 dalla *Sovranità* del 1730? I mille anni trascorsi tra Pipino e Luigi XV.°, aveano mutato di tratto in tratto la *Suzeraineté* in *Padronanza*: pur tuttavolta Dom Vaissette scrivea [2], che tutt'i Re di Francia fino a Luigi XV.° aveano sempre mantenuto alla *Gallia Gotica* (cioè alla Provincia, della quale si formò in gran parte l'altra denominata di poi Linguadocca) i suoi Privilegj antichi e le sue franchigie, stabilite pel solenne Trattato con Pipino. Soggiunge Dom Vaissette, che sotto il nome di Goti nel 759 si comprendevano eziandío gli uomini di sangue Romano in Narbona e nel resto della *Gallia Gotica*, i quali viveano secondo il Codice Teodosiano del *Breviario* d'Alarico, poichè a' Re Visigoti di Spagna non era venuto fatto (così pensa lo Storico) d'abolire nelle Gallie il Dritto Romano, come aveano fatto nella Penisola Iberica. Di ciò si può dubitare: ma il dubbio non appartiene alla Storia d'Italia.

Osservazioni su' Commerci tra la *Gallia Gotica* ed il Regno Longobardo.

§. I. Ciò che appartiene principalmente alla Storia d'Italia è, che Pipino, vincitore d'Astolfo nel 754 e nel 756, aveva il debito di far rispettare i Trattati fra' *Romani, i Longobardi ed i Franchi*; Pipino divenuto nel 759 Signore (*Suzerain*) così di Narbona come della *Gallia Gotica*, e che però tèneva il piè in questa Provincia da un canto, e da un altro negli Stati Longobardi. Desiderio non tralasciava talvolta di roder

---

1 Dom Vaissette, Histoire du Languedoc, I. 413-415. (A. 1730).

2 Dom Vaissette, I. 415. » C'est le principal fondement des libertés, et » privilèges du pays, *établis par des traitez solemnels*: privilèges, dans les » quels nos rois ont bien voulu le maintenir jusqu'à présent ».

quel freno; e così fosse stato egli più savio che non fu, od almeno più fortunato! Dell'amistà di Pipino con Roma nel 759 non parlo; argomento alieno dalla presente trattazione. Il perchè io m'attengo a' soli Trattati del 754 e del 756 tra' Longobardi ed i Franchi, e scorgo in que' patti un nuovo moto, che dovè necessariamente procederne in quanto al commercio tra' Porti della *Gallia Gotica* e dell'Italia Longobarda, soprattutto in quello di Genova.

Non ignoro, che un recente Storico Genovese negò d'essere stata mai la sua patria conquistata da Rotari nel 642 sopra i Romani, e corsa da lui e rubata; nè ignoro, che si presuppone in quella Storia d'essersi tenuta sempre la città dopo il 642 in istato franco; non più suddita dell'Imperio Romano, e non mai suddita de' Longobardi. Ma le Leggi dell'Editto di Rotari, alle quali per lunga età visse Genova sottoposta, bastano a dileguar una illusione, che può a molti sorridere o riuscir cara. Desiderio adunque fu Re in Genova come in Pavia ed in Brescia; in Genova conquistata dall'Ariano Re Rotari, che ivi e nel resto della Liguria Marittima condusse gli Ariani suoi Vescovi e Sacerdoti, essendo egli sì tenero del trionfo degli errori, ne' quali vivea, e della propagazione dell'eresia.

Genova perciò con la Liguria Marittima si vide abitata da un qualche drappello di Goti; vo' dir de' discendenti dagli Ostrogoti, che vennero con Alboino dalla Pannonia in Italia. La stirpe di sì fatti Ostrogoti non era spenta nel 759 sulle Liguri spiagge: nè mancar vi doveano i navigatori della *Gallia Gotica* e di qualche spiaggia Spagnuola, non conquistata dagli Arabi. Le navi, possedute o noleggiate da' Franchi, tutto dì approdavano da Narbona (*Vedi* seg. Num. 730) o da Marsiglia; soprattutto nel veleggiare alla volta di Roma, ove sì frequentemente si conduceano i Messi del Re al Papa ed al Senato. Non meno frequenti da' Porti del Tirreno partivano i Legati Romani alla volta di Francia. Di simili commercj s'è perduta or la memoria; ma chi potrebbe negarli? Chi potrebbe negar, che circa trent'anni prima fiorirono sotto Liutprando nel 730 frai Romani di Comacchio ed i Longobardi abitatori di Brescia, di Cremona e d'altre Città? Se commercj vi furono de' Romani pe' fiumi e tanto de' Visigoti quanto de' Franchi per mare co' Lon-

gobardi, come non consentire, che molti e molti effetti, morali e civili, derivarono da tali cagioni? E lascio stare gli effetti religiosi, perchè nel 759 l'Italia e le Gallie professavano la fede Cattolica, e tutti aveano in orrore la stolta empietà del Bizantino Copronimo. Non ancora Carlomagno moveva dubbj sul culto delle Sacre Immagini, come dirò nella Storia.

§. II. I Visigoti perciò di Narbona e della *Gallia Gotica* venivano tutto giorno in Genova con le lor navi, dove trovavano senza dubbio un qualche Ostrogoto, favellante nella comune lor lingua Ulfilana. Qual maraviglia, che i concetti Architettonici de' Visigoti si diffondessero in mezzo agli Ostrogoti di Genova, e di tratto in tratto in mezzo agli altri uomini di sangue Ostrogotico, abitanti nel resto del Regno Longobardo? Fin da' giorni di Teodelinda il Re de' Visigoti Sisebuto parlava degli Ostrogoti Ariani (*Vedi* prec. Num. 289) di tal Regno. E prima di Pipino, Rotari Ariano, l'udimmo testè, spediva in Francia i suoi Legati a quando a quando; accolti quivi da Santo Eligio. Ecco per quante vie, prima di Carlomagno, si propagava continuamente in Italia la cognizione dell'*Opus Gallicum*, o Visigotico dell' Architettura. E sarebbe stato in verità mirabil cosa, che nel Regno Longobardo, prima e dopo di Desiderio, non venisse giammai a nessuno di quegli Ostrogoti la vaghezza di fabbricare una casa od una Chiesa, imitando lo stile Visigotico di Narbona e della *Gallia Gotica*, massimamente dopo il Trattato del 759 con Pipino.

Osservazioni sulle *Leggi personali* del popolo Visigotico, lasciate a lui nel 759 da Pipino.

Maggior argomento è questo per la Storia così di Francia come d'Italia. Non so se i Francesi lo abbiano molto studiato; e forse il Signor di Boissieu sarà il primo, che vorrà trattarlo a fondo nella sua Storia del Regno Burgundico. Già dissi, che lo stesso Dom Vaissette, così diligente, non volse le sue cure a tale investigazione. Io me ne rimarrei volentieri; ma qui le cose di Francia si legano con quelle d'Italia, essendo già vicino il tempo, in cui Carlomagno dovrà nella nostra Penisola recar le *Leggi personali* di tutt'i popoli a lui soggetti d'Eu-

ropa, e sovvertire le disposizioni sugli Scribi pubblicate dal Re Liutprando nel 727, per le quali si permetteano solamente due Leggi, ma per via di contratti dinanzi a' Notari, a tutt' i suoi sudditi; così a' Longobardi puri, come a' vinti Romani, a' Goti ed a tutti gli altri popoli *Longobardizzati*.

§. I. Diverso fu il caso di Narbona e del suo Trattato con Pipino. In quella città non abitarono Franchi d' alcuna sorta fino al 759: ma soli, ponendo in disparte i Saracini ora uccisi o discacciati, vissero i Visigoti ed i Romani, che ignoravano al tutto l' uso del Francico e del Longobardo *guidrigildo*. Laonde nel 759 a' Romani di Narbona e della *Gallia Gotica* era stato agevole il divenir Visigoti, ed erano divenuti soggetti entrambi alle Visigotiche Leggi, le quali appellaronsi poscia del *Fuero Iuzzo*; distruggitrici del Dritto Romano, sì come dissi [1], mercè i provvedimenti di Cindasvindo, al tempo di Rotari, Longobardo.

Ho toccato del sospetto di Dom Vaissette [2], che a Cindasvindo, non fosse riuscito possibile in Narbona e nella *Gallia Gotica* di sommergere al tutto, sì come avea ottenuto in Ispagna, il Dritto Romano del Codice Teodosiano, ovvero del *Breviario* Visigotico d'Alarico. Sia pur fondato il dubitar del dotto Maurino, e' resterà sempre vero, che i Visigoti ed i Romani di Narbona formavano un solo popolo, sì per la comune ignoranza del *guidrigildo*, e sì per essersi tolto da Recaredo Re (cominciò a regnare nel 586) il divieto delle nozze tra *Gentili* e Romani [3]. Ancora, il dritto di portar l' armi per la difesa del Regno non mai si contese a' Romani da' Visigoti, come pur troppo fu indegnamente rapito ad essi da Teodorico d' Italia; Principe, il quale sovrappose gli stuoli armati degli Ostrogoti a' più numerosi, ma inermi, de' Romani [4].

§. II. Assai più certa è un' altra opinione di Dom Vaissette, che solo i Visigoti avessero avuto da Pipino, per virtù dell' *accomandigia*, il governo e l' amministrazione delle Visigoti-

---

1 Cod. Diplom. Longobardo, IV. 56, 57.
2 *Vedi* prec. pag. 35.
3 Lex Visigothorum, Lib. III. Tit. I. Leg. I.
4 Storia d' Italia, Vol. II. pag. 1050, *et passim*.

che Città nella *Gallia Gotica* [1]; del che adduce gli esempj d'Ansemundo e del Conte, padre di Vitizza, ossia di S. Benedetto Anianese: d'Ansemundo, ricordato dianzi, che ritenne la sua potestà in Nismes, in Agde, in Béziers ed in Magalona. Lui morto, si vede in quest'ultima città stabilito il Conte, padre di Vitizza, secondo i racconti del contemporaneo Ardone, detto anche Smaragdo, che loda la fedeltà di lui, sin ch'egli visse, verso i Franchi, e le vittorie da esso conseguite sopra i Vasconi, fieri nemici di Pipino [2].

I Franchi adunque, almeno a' tempi di quel Re, non proruppero ad impadronirsi del governo della *Gallia Gotica*, nè ad introdurvi punto il *guidrigildo*, che rende inconciabili affatto le cittadinanze di due popoli; uno corredato, e l'altro no d'un tal costume Germanico. I Visigoti perciò, datisi nel 759 in *accomandigia* nelle mani del Re Pipino, continuarono ad ignorare le leggiadrie del *guidrigildo*, ed a vivere nella lor qualità d'unico popolo Goto-Romano, sebbene i Goti si vantassero d'essere i più nobili; donde poi venne il nome d'*Hidalgo*, o di *figliuolo d'un Goto* [3]. Se il *guidrigildo* fosse indi passato, ed in qual tempo, nella *Gallia Gotica*, non è mio il debito di cercarlo.

Osservazioni sul *Guidrigildo* imposto a' Romani del Regno de' Franchi, ed a' Borgognoni.

Anche un sol popolo formavano i Borgognoni di Gondebaldo ed i Romani, viventi nel Burgundico Regno; cioè in un paese ignaro di quel *guidrigildo*, che rammentava i vanti e le glorie de'Germani di Tacito, gli avvilimenti e le degradazioni de' Romani e de' Goti. Alle calamità del *guidrigildo* si videro sottoposti que' Burgundi e que' Romani di Gondebaldo, quando i figliuoli di Clodoveo s'impadronirono del Burgundico Regno, e s'impossessarono così di Vienna sul Rodano come di Lione.

---

1 Dom Vaissette, Hist. du Languedoc, I. 414.

2 Ardo, seu Smaragdus, Vita S. Benedicti Aninnensis, §. 4. Apud Mabillon, Acta Ordinis S. Benedicti, Saec. IV.

3 Vedi Storia d'Italia, Vol. II. pag. 881. e la Lettera del Re Sisebuto a Teodolinda nel Cod. Dipl. Longobardo, Num. 259.

Di ciò tenni altrove lunghi ragionamenti [1]. Più dura si chiarì la sorte de' Romani viventi sotto i Franchi, nella Neustria e nell' Austrasia, là dove la testa di ciascuno tra essi fu tassata la metà meno della testa d' un Franco, prima in virtù de' *Diciassette Capitoli* [2] e poi dalla Legge Salica di Clodoveo.

Qui non debbo tacere degli studj d' un dotto Armeno di Costantinopoli, che visse in Berlino a' servigj della Porta Ottomana, e che nel 1845 pubblicò ivi una Storia delle Germaniche Leggi. E' si chiama il Signor Davoud Oglou [3], al quale piacque di stringere in ventuno Capi (e' le appella *Sezioni*) le materie contenute in sì fatte Leggi: e così mette in mostra i Codici, che spettano a ciascun popolo della Germania di Tacito, cioè, a' Bavari, agli Alemanni, a' Franchi Salici e Ripuarj, a' Longobardi, a' Toringi, a' Frisoni, a' Sassoni ed agli Anglo-Sassoni. Ma fra' Germani di Tacito quel non volgare Armeno mette anche i Visigoti ed i Borgognoni; dalla qual confusione lo avrebber dovuto preservare i suoi ventuno Capi, che danno a scorgere sì apertamente la gran differenza de' popoli Germanici e de' Goto-Burgundici. Pure, chi il crederebbe? L' Armeno crede ravvisare il *guidrigildo* nelle Leggi de' Visigoti, ossia nel *Fuero Iuczo*, là dove si parla della *Composizione di cinquecento soldi* per l' omicidio d' un ingenuo cittadino Goto. Non tace [4], che la pena di tale omicidio era la morte: ma pretende, che i *cinquecento soldi* erano l' antica ed unica pena presso i Goti, prima che si pubblicassero le Leggi, onde ora si compone il *Fuero Iuczo*. Ciò mi sembra un voler cercare, come dice un proverbio Toscano, *il quinto piè ad un montone*.

Fin dal 1839 io avea preveduto simili difficoltà, effetto di vane apparenze, allorchè scrissi, che le Leggi chiamate *Antiche* nel *Fuero Iuczo* precedono all' età d' Eurico, de' due Recaredi e di Godemaro, l' ultimo de' quali Re morì nel 612 [5].

---

1 *Vedi* Storia d' Italia, Vol. II. pag. 1209.

2 *Vedi* Storia d' Italia, Vol. II. pag. 171. 202, 205.

3 Davoud Oglou, Histoire de la Législation des anciens Germains, Berlin, 2. Vol. in 8.° (A. 1845).

4 Oglou, Histoire, *etc.* I. 16.

5 Storia d' Italia, Vol. I. pag. 1310.

Soggiunsi tosto [1]: » Due sole *Antiche* ci rimangono, dove si » comanda in generale, che sia l'uccisore volontario *punito* » *con la pena dell'omicidio* [2], eziandio se volendo per ingiuria » ferir soltanto, avesse ucciso [3]; ma non si dichiara, che tal pena » fosse di morte. Ciò dimostra, che altre *Antiche* aveano vi- » gore fra'Visigoti, le quali non registraronsi ne' dodici Libri » (del *Fuero Iuzzò*). La pena Capitale apparisce usitata, e da » lunga età, presso il Goto in una Legge non so se d'uno de'due » Recaredi o di Recesvindo [4], ed in un'altra di Cindasvindo [5]. il » tutto senza pregiudizio delle riparazioni pecuniarie dovute in » alcuni casi alle famiglie degli uccisi ».

Deducesi da ciò, che di ragion pubblica era la pena Capitale, di privata la pecuniaria; e che doveva entrambe patirle ogni micidiale volontario. Laonde nella stessa Legge il Re Cindasvindo liberava dalla morte, ma non dalla servitù e da qualunque vendetta de' parenti del morto l'omicida, il quale si rifuggisse in una Chiesa [6]. Ed in un'altra sua Legge, il medesimo Cindasvindo parla così della pena, come del danno; cioè della rifazione del danno, alla quale andavan soggetti gli omicidi; ma gli autori degli omicidj fortuiti non doveano temere nè l'uno nè l'altro pericolo [7].

Nelle Leggi de' Borgognoni avrebbe potuto più facilmente trovarsi una qualche orma dell'antica lor natura Germanica, e però del lor *guidrigildo*: ma nulla trovasi per verità, perchè le *composizioni pecuniarie, secondo la qualità degli uccisi*, delle quali parlò il Re Gondebaldo [8], non escludevano la pena Capitale, posta da lui per generale dettato contro gli

---

1 Storia d'Italia, I. 1311.

2 Lex Wisigoth. Lib. VI. Tit. V. Leg. XI.

» Omnis homo si *voluntate*, non *casu* occiderit hominem, pro homicidio » puniatur ».

3 *Ibid.* Lib. VI. Tit. V. Leg. VI.

4 *Ibid.* Lib. VI. Tit. V. Leg. VII.

» Si jocans..... occiderit..... non erit infamis, vel MORTE DAMNABILIS.... ».

5 *Ibid.* Lib. VI. Tit. V. Leg. XVI.

6 *Ibid.* Lib. VI. Tit. V. Leg. XVI.

7 *Ibid.* Lib. VI. Tit. V. Leg. III.

8 Lex Burgundionum, Tit. II. Leg. II.

omicidi [1]. Tutta Gotica perciò e non Germanica è la Legge Gombetta de' Borgognoni sulle due pene, come appo i Visigoti; pene del capo e del danaro per aver ucciso un ingenuo cittadino, secondo i varj ordini delle persone. Il vero *guidrigildo* Germanico era quello, che puniva l'uccisore col danaro solamente; ma Goti e Burgundi, giova ripeterlo, nell' una e nell' altra guisa punivano ad un tratto l'uccisore, come i Romani facevano per la Legge *Cornelia de' Sicarj*, e come tutt' i popoli Europei fanno anche a' dì nostri.

Gran maraviglia per altro è il veder quell' ingegnoso Armeno sempre in affanni per metter d'accordo ne' suoi ventuno Capi le Leggi de' Visigoti e de' Borgognoni con le Leggi de' soli e veri popoli Germanici. Continue differenze ne' punti più sustanziali allontanavano il Dritto Goto-Burgundico dal Dritto puramente Germanico. Qual sarebbe stato il *guidrigildo* dei Sacerdoti Goto-Burgundi? Non sa rispondere il Signor Oglou, se non dicendo, che gli Ecclesiastici viveano soggetti alle Leggi generali del *guidrigildo* [2], il quale abbiam veduto non esservi stato nella Legge Visigotica. Ma qual popolo veramente Germanico non concedeva un maggior *guidrigildo* agli Ecclesiastici? Quanto a' Burgundi, l'Oglou nega d'essersi conosciuto uno stato Sacerdotale presso i Germani, quando erano tuttora idolatri; ed afferma, che cessò il *guidrigildo* presso i Burgundi, passati al Cristianesimo [3]. Egli dunque dimentica del tutto, che presso i Germani ancora idolatri, solo da' Sacerdoti, al dire di Tacito, si battevano e flagellavano pubblicamente i guerrieri? Nè l'Oglou trova la *faida* presso i Visigoti [4]: ma crede, che costoro fossero stati molto gelosi delle donne [5], perchè una Legge *Antica* [6] proibisce di cavarsi lor sangue dalle vene in caso di malattia, se non in presenza de' mariti. Non sol de' mariti, ma o de' padri, o delle madri o di un qualche congiunto: Legge piena

---

1 Lex Burgundionum, Tit. II. Leg. I. » Admissum crimen *sanguinis sui* » *effusione* componat ».

2 Oglou, *loc. cit.* I. 163.

3 *Id. Ibid.* I. 444.

4 *Id. Ibid.* I. 9.

5 *Id. Ibid.*, I. 33.

6 Lex Wisigothor. Lib. XI. Tit. I. Leg. I. De Medicis et Aegrotis.

di decoro e di rispetto per le donne. Se daddovero i Visigoti fossero stati cotanto gelosi, avrebbero agevolmente voluto sottoporre le donne al perpetuo *mundio* Longobardo. Ma l'Oglou non ardisce parlar di *mundio* donnesco presso i Visigoti; anzi confessa, che uomini e donne succedevano per uguali porzioni a' lor genitori [1]. E parla molto de' testamenti, che v'erano presso i Visigoti, ma non presso i Germani di Tacito. Infinito riuscirei, se volessi annoverar tutte le differenze tra il Dritto Visigotico ed il Germanico antico; e però mi basta d'averne dato una qualche contezza, perchè si vegga quanto si dilunghino da ogni luce di Storia coloro, i quali non sanno spastoiarsi dall'antiche opinioni, che i Goti ed i Germani di Tacito fossero stati una stessa ed unica razza di genti.

Osservazioni sulla necessita', ch' ebbero i Franchi di lasciar la *Legge personale* a ciascun popolo, venuto sotto la lor dominazione.

La Legge Salica di Clodoveo, sì agreste da prima e cotanto sprovvista del Dritto civile, dovè permettere per necessità e permise a' Romani delle Gallie l'uso del Dritto Romano, tuttochè avesse distrutta la cittadinanza Romana, coll' imporre loro l'ignobile *guidrigildo* d'una metà meno del *guidrigildo* de' Franchi. Ma per quanto fosse necessaria, non lasciò d'essere una concessione di Clodoveo, che si vivesse a *Legge Romana*, poichè ben egli poteva, sì come per un momento fece con la Legge de' *Diciassette* Capi, lasciarli tutti nel numero de' *Liti*. Tale, convien ripeterlo, non può dirsi un solenne Trattato, simile a quello del 759 fra Pipino ed i Goto-Romani di Narbona.

Basta sì fatto esempio per far comprendere in qual modo i Franchi di Pipino si differenziarono da que' di Clodoveo, per non essersi obbligati costoro giammai con pubblici Trattati a rispettar la cittadinanza de' vinti Romani delle Gallie. Ma dove i Trattati mancavano, cadeva da per sè, mediante l'opera del *guidrigildo*, la cittadinanza Romana, sì come avvenne anche a' Ro-

1 Oglou, *loc. cit.* I. 94.

mani d'Italia vinti da' Longobardi fino alla Legge Liutprandea del 727 sugli Scribi. Facile in oltre riusciva il lasciarsi da' Franchi l'uso delle *Leggi personali* a' popoli vinti da essi od in qualunque altra guisa venuti sotto la lor signoria, non dirò nelle Gallie, ma nella Germania di Tacito, dove i vasti spazj delle foreste dividevano una tribù Germanica dall'altra; laonde ciascuna rimanevasi contenta con le sue Leggi e co' suoi particolari costumi, senza mescolanza d' altri popoli, sotto il dominio de' Franchi.

Sommamente difficile tornava ciò negli spazj assai più ristretti dell' Italiana Penisola; e però fu massima calamità di veder introdotta ivi da Carlomagno la gran varietà delle molte *Leggi personali*. Ho riferito altrove le querele giustissime di Agobardo per tal varietà in Lione [1]: ma il danno riuscì assai maggiore in Italia, dove tanti popoli accorsero ad abitare poco dopo la conquista di Carlomagno, tenendosi ciascuno con le sue *Leggi personali*, e però avendo ciascuno una patria ed una cittadinanza, diverse da quelle d' ogni altro. Tuttavolta, ciò che maggiormente afflisse dopo Carlomagno e per effetto di Carlomagno l'Italia era in quanto a lui una necessità, non potendo egli vietare a' molti popoli Europei, viventi sotto la sua dominazione, di venirsi a stabilire in una regione, che fu l' antico voto de' Cimbri e di tutti coloro, i quali oggi pretendono discendere dagl' Indo-Germani; discender, cioè, da' recatori d' un' antichissima *civiltà* Indo-Germanica e da' donatori delle *Samscritiche* o d'altre Indiane favelle ad Ennio, a Virgilio, a Livio, a Tacito ed a Dante! Se i Longobardi abolirono la cittadinanza de' vinti Romani per mezzo del *guidrigildo variabile*, i Franchi di Carlomagno l' abolirono vieppiù col *guidrigildo fermo* della lor Legge Salica: ma il gran danno, che da ciò procedette fu di non essersi potuto regolare l' uso delle molte *Leggi personali* con qualche ordinamento simile a quel di Liutprando nella Legge del 727 sugli Scribi.

---

1 Discorso de' vinti Romani, §. CCXXXV.

NUMERO DCCXXX.

Memoria, che il Re Pipino donò le mura *e le* torri *di Narbona all'Arcivescovo di quella Città.*

ANNO 759, circa.

(Da un Diploma di Carlo il Calvo del Giugno 843 (1)).

IN nomine sanctae et individuae Trinitatis. KAROLUS Rex.....

VIR venerabilis BERTHARIUS NARBONENSIS urbis Archiepiscopus, adiens obtutibus nostris, deprecatus est.....

CUJUS precibus, ob amorem Dei..... Concedimus eidem ecclesiae, *sicut hactenus* a predecessoribus nostris, PIPINO VIDELICET REGE et deinceps concessum est illi, *medietatem totius civitatis*, CUM TURRIBUS et *adjacentiis earum* INTRINSECUS et EXTRINSECUS *cum omni integritate*; et de quocumque commercio ex quo *teloneus* exigitur, vel *portaticus* (2), AC DE NAVIBUS CIRCA LITTERA MARIS DISCURRENTIBUS (3).....

DATA XII. Kal. Iulii, indictione VI. anno quarto praestantissimi regis KAROLI.

---

(1) Dom Vaissette, Hist. du Languedoc. Tom. I. *Preuves*, Col. 81. 82. *Ex Schedis Balutianis*. Stavano queste nella Biblioteca del Re di Francia; e l'*Antigrafo* antico del presente Diploma trovavasi nell'Archivio della Cattedrale di Narbona.

(2) *Portaticus*. È chiamato *Ripatico* nella Capitolazione del Re Liutprando co'Comacchiesi del 730 (*Vedi* prec. Num. 480).

(3) *De navibus circa littora maris discurrentibus*. Queste navi del Mar Narbonese non andavano elle forse frequentemente in Genova e negli altri Porti del Regno Longobardo? Si legga ciò che ne ho detto nel prec. Num. 729.

Actum in cenobio Sancti Saturnini martyris (1) juxta Tolosam, in Dei nomine feliciter. Amen.

(1) *Cenobio Sancti Saturnini.* Ben è questo il Monastero, unito a quella Chiesa di San Saturnino, la quale fu edificata dal Duca Launebode senza il *soccorso d'alcun Romano in Tolosa*, e della quale ho tante volte favellato [1]. Non si può dare un passo nella Storia delle Gallie Meridionali senza doversi rammentare l'Architettura Visigotica! San Saturnino stava, come nel 570, in piedi nell'843, quando Carlo il Calvo vi diè il presente Diploma: e non s'hanno ricordi, che alcun Romano l'avesse ricostruita, secondo lo stile *Romanese* in quello spazio di 273 anni.

Osservazioni sulle torri di Narbona Visigotica.

Qui oso chiedere, di che natura fosse mai stata l'Architettura delle *torri* con l'Appendici *esteriori ed interiori* d'una città, la quale avea sostenuto un settenne assedio contro il gagliardo esercito de' Franchi? Rispondo senza esitare, che non erano elle costruite nè secondo la maniera de' Franchi dell'ottavo secolo, nè secondo quella de' Druidi e di Vercingetoringe innanzi Gesù Cristo; ma sol de' Romani e de' Visigoti. A queste due maniere avrebbe solamente, se fosse già nata (ma io non l'affermo), potuto unirsi una terza, cioè la Moresca; della quale parlerò sotto il 770.

Ristringendomi alle due prime, dico di non esser stata Narbona priva nè di valide torri, nè d'ogni altro edificio sacro e civile, nè di Chiese fabbricatevi da' Visigoti, secondo il rito Ariano; rito inimico del Cattolico, e però diverso dal Romano, sino a che coloro vissero nell'eresia. I Visigoti Cattolici ne tolsero via tutto quel, che opponevasi alla nuova lor fede Cattolica, ma continuarono ad usarne. In quanto alle *torri di fuori e di dentro*, non potè Narbona, dopo molte invasioni e molte guerre, non veder cadute, in parte almeno, gli antichi propugnacoli de' Romani; e però non poterono i Visigoti, nel ri-

1 Storia d'Italia, Vol. II. pag. 827.
— Cod. Dipl. Longob. IV. 44. 54. *et passim.*

storar le mura, obbliar del tutto la patria disciplina Oltredanubiana, con la quale costruirono il *Lungo Muro* nel 376 e le torri con altre difese contro Attila [1]. Dovettero in oltre piegarsi a' nuovi bisogni della scienza sempre variabile della militare Architettura contro un popolo ancora nuovo in Europa, ma già divenuto sì formidabile. Chi sapea più resistere a quei primi ardiri dell' Islamismo conquistatore? Il nuovo insulto Arabico dovè insegnare a' Visigoti della Spagna e delle Gallie un qualche modo a schermirsi contro il prepotente inimico; e sarebbe in vero una gran semplicità il credere, che i Visigoti non avessero mai atteso a cercare scampo se non perdendo qualunque memoria di ciò, che gli Avi loro fecero contro Attila con la *mano Gotica*. Narbona fu ceduta nel 461 dall' Imperator Severo a' Visigoti, sotto i quali e sotto gli Ostrogoti di Teodorico degli Amali ella stette per anni dugento cinquant'otto fino al 719. Allora cadde la città in mano degli Arabi.

Dopo un sì lungo tratto di tempo, i Visigoti ebber bisogno di rafforzare le torri o cadute o crollanti, quando le più salde fortezze della Spagna e della *Gallia Gotica* espugnavansi così agevolmente dagl' Infedeli. Ma inutili tornavano il più delle volte sì fatte difese; nè altra speranza sarebbe a' Goti delle Gallie rimasta se Carlo Martello ed il Re Liutprando, indi Pipino, Re de' Franchi, non avessero fatto contrasto alla crescente fortuna del nemico. Più avventurose furono le montagne dell'Asturie dove, senza i Longobardi e senza i Franchi, seppero Don Pelagio ed i suoi successori difender la Croce di Gesù Cristo; e dove Alfonso il Casto ricondusse in Oviedo le care sembianze di Toledo, Visigotica. Nè la nuova città Capitale de' Goti di Spagna vide rifiorir le discipline Architettoniche sol ne' suoi Palagi e nelle sue Chiese; ma le mura, le torri, e gli altri propugnacoli d' Oviedo si costruirono dalla *mano Gotica*, non dalla *Romanese*.

---

1 Vedi Storia d'Italia, Vol. I. pag. 837.

NUMERO DCCXXXI.

*Arnolfo dichiara d'aver venduta dianzi una sua terra d'*Agello *in quel di Chiusi a Gioviano.*

ANNO 759. Febbraio.

(Dal Brunetti (1)).

1. † IN n̄ dn̄i regnante domini nostri DESIDERIO e ADELGIS filio eius viri excell, regibus

2. anno regnis eorum *tertio* et *primo* (2) mense februar Ind, duodecima feliciter scripsi

3. ego DOMNULINUS not, (3) rogatus ad ARNOLFU vh̄: et vinditorem et quia manifestum aveo ego

---

(1) Carta *Originale* di Monte Amiata, (Num. 9); pubblicata dal Brunetti [1], senza dir donde la trasse.

(2) *Primo.* Da queste autentiche Pergamene Amiatine più che da qualunque altro fonte si deduce la Cronologia de' Re Desiderio ed Adelchi: e però Filippo Brunetti ebbe tanto più torto di lasciarci nell' ignoranza d' un tal fonte, quanto più egli si aiutò di quelle Carte per drizzare le sue Tavole Cronologiche de' Re Longobardi. Or, col soccorso della presente Pergamena, il Brunetti stabilisce, che Adelchi fu assunto al Trono di suo padre Desiderio tra il giorno 19 e 28 del mese di Febbraio 759: ma che i Notari posero più volentieri nelle Carte una seconda Epoca del nuovo Re: quella, cioè, della Coronazione di Adelchi, avvenuta ne' primi giorni di Settembre dello stesso anno 759. Io ho più dimestichezza con le Pergamene *Originali* Amiatine, che con qualunque altra; e senza entrare in discussioni, che possono riuscire infinite, m' adagio volentieri nella sentenza del Brunetti [2].

(3) *Domnulinus not.* Il nome di questo Notaro è Romano; e Romani sono i nomi così del compratore Gioviano come de' testimoni Fabrulo e Patrizio. Ricorrono tanto più frequenti sì fatti nomi, quanto più Chiusi era vicina del Ducato Romano.

---

1 Brunetti, Cod. Dipl. Tosc. I. 566, 567. (A.1806).
2 *Idem, Ibid.* I. 395, 396.

4. qs ARNOLFU quia iam antea vindedit tivi JOBIANO una *petia* de terram in *casale*

5. AGELLI set menime tivi exinde cartola emisi modo viro previdi una cum consenso et

6. volumtatem filiis vel generis mei ipsa cartola emittere constat me sstu AR-

7. NOLFU vindedisse et vindedit tivi qs JOVIANO *petia* una de terram aridixsima

8. in *casale* AGELLI qui ipsa terram avet de una pars terram LUPULO et in pede et

9. et *in capo* (1) avet terram GUNDULO et de alia pars avet terram GUNDULO hoc

10. est in trimissi quattuor idest in uno sol, centum pedis in longa et centum in lato et

11. in illo uno trimisse triginta pedis per triginta et recipi ego qs vinditor ad te em-

12. tore pro *suprascripta* vindit*ione* in auro trimissi quatuor finitum pretium quod in-

13. ter nos bono animo convinet In ea viro rationem ut si quis amodo ego qs vindi-

14. tor vel hhd meis aut aliquis homo vineris qui te emtorem de ssta terram in alico

15. molestaveri aut suam esse dixserit et ego vinditor vel hhd meis menime de-

16. defensare potuerimus *duppl*, pretium et rem meliorata avita extimatio-

17. nem ego vinditor vel hhd meis tivi emtoris vel a hhd tuis se dedituros

18. promittemus *sub istipulationem isponsioneque interposita* ACT, CLUSI

---

(1) *In Capo.* Sempre più la lingua Italiana si viene formando.

19. Signum † manus ARNOLFO vh et vinditori signum † manus AIOLFO filio eius consentiente

20. Signum † manus FABRULO filio eius consentiente signum † manus ASSO genero eius consentiente

21. Signum † manus PERTITIO genero eius consentiente

22. † Ego APPO testis signum † manus GUNTEPERTO MATTI et CUSTOXI testiu

23. † Ego FUSSO testis scripsi

24. † Ego qs DOMNULINUS postradita complivi et scrisi fi

NUMERO DCCXXXII.

Memoria d' una Bolla, con cui l' Arcivescovo di Ravenna si rimette da Paolo I.° in possesso del Monastero di S. Illaro di Galeata (1).

ANNO 759. Febbraio 5.

(Dagli Annali Camaldolesi (2)).

PAULUS episcopus.....

IGITUR dum divino nutu ante horum paululorum pau-

(1) Della Bolla presente dovrebbe tacere il Codice Longobardo, perchè nel 759 il Monastero di Galeata non appartenea, come oggi appartiene, alla Toscana e però al Regno Longobardo. Galeata in quell' anno era compresa nell' Esarcato di Ravenna, e propriamente nel *territorio* e nella Diocesi di Forlimpopoli. Ma, poichè da un tal fatto risulta una più chiara cognizione degli estremi confini del Regno Longobardo, mi parve che non si dovesse qui trasandare la Bolla di Paolo I.°

(2) Fu stampata da Girolòmo Rossi [1] e dal Cardinal Baronio [2] sì fatta Bolla, non senza una qualche omissione. Gli Annalisti Camaldolesi la copiarono intera di lor pugno [3] nell' Archivio Arcivescovile di Ravenna da un antico *Apografo* (Caps. A. num. 2); e la dettero nuovamente alla stampa [4].

1 Hieronymi Rubei, Histor. Rom. Lib. V. (A. 1589).
2 Baronii, Annales, Anno 759. Tom. IX. (A. 1600).
3 Annal. Camald. II. 69. (A. 1756).
4 *Iidem*, *Ibid.* II. 1. Appendic.

citatem annorum sancte recordationis dominus et germanus noster beatissimus Stephanus hujus apostolice sedis presul ad redimendum cunctam hanc Italiam provinciam (1), simulque et exarchatum Ravennancium *de manibus gentium* Francie properasset regionem, contigit *eo revertente* suum peragari iter per monasterium beati Ylari scitum (*situm*) territorio Pupuliense, *cessante emulorum sevicia* gratissime atque cum maxima honoris humilitate susceptus est ab Anscauso quondam Pupuliense episcopo et abbate ipsius venerabilis monasterii, et optime eumdem beatissimum pontificem..... prelatus quondam Ascausus (*sic*) episcopus affluenter ipsius itineris subsidia illi tribuit, et dum isdem beatissimus noster predecessor hujus apostolice sedis antistes *suo laborioso certamine* provinciam illam, videlicet exarchatum Ravennacium (*sic*), a jugo servitutis de manibus gencium (2) Dei providencia redemit, tunc vicissitudinem impensi beneficii eidem Anscauso episcopo irrogans prefatum monasterium *diebus vite sue* fruendum illi concessit.....

Nunc vero divina vocatione ipso Anscauso de hac migrante luce, agnoscentes rei veritatem, quod predictum venerabile monasterium juris sancte Ravennatis ecclesie *a diuturnis existere temporibus*.....'statuentes statuimus, unde per hujus nostre apostolice preceptionis paginam denuo ipsum venerabile monasterium beati Ylari cum omnibus ei pertinentibus sub jurisdictione sancte Ravennatis

(1) *Cunctam hanc Italiam provinciam.* Ecco chiarito da Paolo I.° il primiero disegno di Stefano II.°, suo fratello; dell'aver, cioè, voluto questi cacciare da tutta l'Italia i Longobardi.

(2) *A jugo servitutis de manibus gencium.* Questi erano i concetti Romani e Ravennati dell'ottavo secolo, non del decimo nono, intorno alla signoría Longobarda in Italia.

*

ecclesie..... permanendum.....

DATA nonas februarias imperante Domno *piissimo* (1) augusto CONSTANTINO a Deo coronato magno imperatore anno *quadragesimo*, et pacis ejus anno *vicesimo*, sed et LEONE Majore imperatore ejus filio anno *septimo* indicione *duodecima* (2).

---

(1) *Domno piissimo.* Al P. Papebrochio [1] parve falsa tal Bolla, perchè si dà del *piissimo* ad un Imperatore scomunicato: ma tal era la forza degli usi già stabiliti da lunga età, i quali si custodivano immoti, e massimamente da' Pontefici Romani: del che altrove s' è toccato [2], nè si trascurerà di toccarne, secondo le varie occorrenze.

Chi avrebbe creduto, che i Romani Pontefici non avessero nelle lor Bolle segnato stabilmente l'Era Cristiana, se non dopo Carlomagno? Dico *stabilmente*, perchè anche prima di Carlomagno si trova una qualche rara eccezione ad un tal silenzio.

In quanto al Papebrochio, ben rispondono gli Annalisti Camaldolesi, che l'immobilità di simili usi facea dar del *piissimo* anche all' empio Copronimo. Io soggiungo, che se il *piissimo* della Bolla non dimostra d' essere stato il Copronimo nel seno della Chiesa, il notar nelle Bolle gli anni del suo Imperio, secondo il costume antico, non dimostra, che gl' Imperatori di Bizanzio regnassero in Roma dopo i rivolgimenti dell'anno 726, come parve al Muratori negli Annali.

(2) *Indicione duodecima.* Questa correa veramente in Febbraio 759: ma incerto è l' anno, in cui cominciò a regnare il Copronimo in Bizanzio. Non ebbe dunque ragione il P. Pagi di dar per falsa la presente Bolla [3], come bene si notò dal Muratori [4], che non trascurò di segnar l' anno quarantesimo di quell' Imperator nel 759. Il di Meo [5] rimase nel dubbio fra il qua-

---

1 Papebrochii, Acta SS. Maji, III. 472.
— Propyl. ad dictum mensem, pag. 220.
2 *Vedi* Cod. Diplomatico, IV. 688.
3 Pagi, Ad Baronium, Anno 759, §. 1.
4 Muratori, Annali, Anno 759.
5 Di Meo, Annali del Regno di Napoli, III. 30. (A. 1797).

rantesimo ed il quarantunesimo anno. Ma non basta forse la Bolla di Paolo a rifermar l'opinione del Muratori ed a toglier di mezzo i dubbj del Di Meo?

NUMERO DCCXXXIII.

Rachiperto d' Antraccoli *dona i suoi beni alla Chiesa di San Michele Arcangelo, vicino alle mura di Lucca.*

ANNO 759.

(Dal Bertini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE Domno nostro DESIDERIO Rege, anno regni eius *tertio*, indictione duodecima feliciter.

DUM in isti futuri seculi avitare meruemuropotum (*meruemur, oportum est* (Bar.)) est novis (*nobis*) de illa eterna cogitare vita, qui peccata pondorum (*ponderum* (Bar.)) nostrorum relevare possit.

HIC itaque ego RACHIPERT, filio quondam RADUALDI de INTERACCULE, previdispensare (*previdi dispensare*) de rebus mei *pro remedium anime me*; do, et offero Deo, et tibi Ecclesie Beatissimi Sancti ANGELI, qui est prope Muro Civitatis ista LUCENSE, ubi nunc DEUSDONA Clerico Presol esse videtur, omnia et in omnibus rebus meis quanta nunc presenti die *avire* videor; idest casa avitationis me (*mee* (Bar.)), cum curte, orto, terris, pratis, pascuis,

(1) Il Bertini [1] pubblicò questa Carta *Originale* dall'Archivio Arciv. di Lucca (* B. 38); corretta in qualche luogo dal Barsocchini [2]. Le quali correzioni, secondo il solito, si daranno da me tra parentesi con l'iniziali (Bar.).

1 Bertini, *loc. cit.* pag. 91. Appendice.
2 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 38.

cultum, vel incultum, movile, vel immovile, seo semoventibus, omnia in integrum offero Deo, et tibi Sancte Vertutis *pro redemtione anime me.*

Nisi sic tamen volo ut dum genetrice mea Auderada ad vivere merueri, ipsa suprascripta casa, ubi avitare visus fuit, in sua potestate *avire* diveas ad resedendum et guvernandum.

Pos viro decesso predicte (*ipsei* (Bar.)) genetrici me, reveverta in ipsa suprascripta Ecclesia Sancti Angeli, ut dixi, *pro remedio anime me*, ut Presbitero qui in ipsa Dei Ecclesia ordinatus fueri, pro meis facinoribus Dominus deprecare diveas.

Et volo adque decerno, ut qualiter superioribus (*superibus* (Bar.)) decrivi, et ad me ad ipsa Ecclesia offertum est, omni tempore firmum et istavilitum diveas permanere.

Quam vero pagina sicut superioribus (*superibus* (Bar.)) legitur, detantem (*dictantem*) Alpert et Prandulo, iscrivere rogavi.

Actum Luca.

Signum † manus Rachipert, qui hanc pagina sicut superius legitur fieri rogavi.

Signum † manus Paulici filio qd. Cliffi. testis.

Signum † manus Cunimundi germano eius testis.

Signum † manus Cillili filio quondam Albini testis.

Ego Alpert suscripsi.

NUMERO DCCXXXIV.

Goloino ed Adolfo, fratelli del Vico Campolo, *vendono al Prete Gundualdo una casa di loro abitazione.*

ANNO 759. Marzo 31.

(Dal Barsocchini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO rege, anno regni ejus *tertio*, una die ant kal. aprilio (2), inditione duodecima.

CUNSTAT NOS GUDUINI et ADULFU germani fili qd. MARTINI *avitatori* in vicho CAMPULO vindedissemus et vendedimus, tradedissemus et tradedimus tibi GUNDUALDI v. v. presb. *casa nostra*, ubi avitare visi sumus, cum fondamento corte ortalia terris vineis silvis vergarias, cum cultum et incultum, cum res movile, vel inmovile, seo semoventibus *nostra sorte* in integrum.

---

(1) Il Barsocchini [1] trasse questo Documento *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (* F. 99).

Il Muratori [2] lo avea già stampato, ma non così correttamente. Carta dimenticata dal Brunetti.

(2) *Ante Kal. aprilio.* Ecco un Documento *Originale* di Lucca in opposizione dell' *Originale* Amiatino (*Vedi* prec. Num. 731): scritti nel breve giro de' due mesi di Febbraio e Marzo 759.

Nell' Amiatino parlasi, e nel Lucchese tacesi del Re Adelchi, assunto al trono de' Longobardi. Ecco una prova di ciò che si disse nelle Note al Documento di Febbraio: che da molti Notari, e da' Lucchesi fra gli altri, non si cominciarono a contar gli anni del suo regno se non dal giorno della sua coronazione, avvenuta ne' primi giorni di Settembre 759.

---

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 37.

2 Muratori, A. M. Ævi, II. 1023. (A. 1739).

E (*sic*) haccipimus nus q. s. Guduini Adulfu a te Gunduald pro suprascripta casa et res, qualiter superius legitur, pretium placitum in definito et liverato, adque presenti exolutus auri soled. nomero decem tamtum.

Modo viro postea quam ipsum pretium suscepi, ut ab hodierna die de meo exive dominio, et in tua emtori transfundo esse potestatem possedendi judicandi.

Quod non crido si quandoque tempore cuntra hanc cartulam a nos facta ire tentare, aut in alicho molestare presumserimus, vel heridis nostris, et defensare non potuerimus a qualivet homine per qualivet ingenio, ut querentem occansionem, qui vobis ipsa venditionem intentum ficere, conponamus nos Gudoinu, Rudolfu vel heridis nostro tibi Gundualdi, vel ad tuos heridis de quod superius legitur *in duplu* casa et res in melioratu, unde agitur, infer quidem (*in ferquidum*) locu sum *stimationem* quales tunc fuerit, et Teutpert iscrivere rogavi.

Actum Luca regnum et inditione suprascripta feliciter
Signum † ms. Guduini v. h. vendituri et conservaturi
Signum † ms. Rudolfi v. h. item vendituri
Signum † ms. Pettu v. d. filius qd. Autelmi testis
Signum † ms. Lilioduri v. d. filius qd. Leonaci testis
Signum † ms. Ruttelmi v. d. filius qd. Rummuli testis
† Teutpert pos tradita supplevi et dedi

NUMERO DCCXXXV.

Agar Chierico vende al Chierico Giovanni la sua parte e quella de' suoi fratelli Alamundo e Roffi d'un pezzetto di terra in Lucca.

ANNO 759. Giugno.

(Dal Barsocchini (1)).

Exemplar. IN Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO rege, anno regni ejus *tertio*, mense junium (2), inditione duodecima feliciter.

CONSTAT me AGARE cler. filio qd. AURIMAN... hac die vindedisse. et de presenti. vindedi. tibi. JOHANNI cler. filio JORDANNI presb. portione mea. et *de germani mei* (3). ALAMUND: et ROFFI: cler. de terrula. quam *havire* visu sum: hic infra civitate. ista LUCENSE: qui. uno capu tenente est: invia pubblica et alio capu tenente est: in casa tua q. s. JOHANNI. et uno lato tenente est: in pistrinum de filii. qd. ALATEI et alio: lato. tenente est: in terra tua q. s. JOHANNI..... *petiola* per designatas locas parte mea: et *de germani meis*: ALAMUND: et ROFFI tibi trado in integrum: unde a te pretium. suscepi in auri soled. uno infenito. et deliverato capitulo. Modo spondeo. ego: q. s. AGARE cler. una cum meus herid. tibi: JOHANNI: vel. ad tuus hered. si quacunque, tempore: nus vobis ipsa suprascripta terra quem tibi: dedi. intentionaverimus. et aduc vobis. ad

---

(1) Il Barsocchini [1] ricordò questa *Copia* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (* I. 74).

(2) *Iunium.* Continuano i Notari Lucchesi ad omettere prima della coronazione il nome del Re Adelchi. *Vedi* prec. Num. 734.

(3) *De germani mei.* Non è questo il Segnacaso Italiano *di*?

1 Barsocchini, *loc, cit.* pag. 37.

qualive homine: menime defensare. potuerimus : ispondimus : vobis componere. ipsa suprascripta terra. parte mea. et *de germani*: *meis*: ALAMUND: et ROFFI: *in duplum*: meliorata: infer quide (*in ferquidum*) locum *su istimationem* (1): quale: tunc fuere: et PRANDULO: iscrivere rogavi;

ACTUM LUCA

Signum † ms. AGARI cler. vindituri: et conservaturi

Signum † ms. ROCHEID: filio qd. RUTPERT v. d. testis

Signum † ms. FUROLF: filio qd. CAUSARI v. d. testis

Signum † ms. GOSPRAND: filio qd. PERITEI v. d. testis

† Ego PRANDULO. post tradita compl. et dedi

† Ego RICHIPRANDUS cleric. fideliter *exemplavi*

(1) *Su istimationem*. Non è questa una frase tutta Italiana?

NUMERO DCCXXXVI.

Ippolito, Vescovo di Lodi, vende a Ganderisio, Rettore di Santa Maria di Brescia, una metà del fondo Alfiano.

ANNO 759. Settembre 17.

(Dal Muratori (1)).

IN nomine Domini nostri JESU CHRISTI.

MANIFESTE profiteor ego EPOLITUS humelis Episcopus

(1) Il P. Astezati [1] pubblicò il *fac simile* di quest' antica *Copia*; Scrittura, stampata poi per intero dal Muratori [2]. L' Odorici [3] ne diè un sunto luminoso nel suo Codice Diplomatico Bresciano, leggendo sempre RADOARA, non SADOARA, come fece il Muratori. Ho seguitato l' Odorici, che ha potuto per più lungo tempo ed a suo bell' agio studiar questa Carta. L'Astezati la vide nell'Archivio di Santa Giulia di Brescia (Q. Fil. 1. Num. 7).

1 Astezati, Comment. in Manelmum, pag. XLIII. (A. 1728).

2 Muratori, A. M. Ævi, III. 555. (1740).

3 Odorici, Codice Dipl. Bresc. pag. 34. (A. 1851).

sancte Catholice LAUDENSIS Ecclesie, quoniam ante hos annos GISULPHUS RORATOR (*Strator*) per cartulam sue dispositionis statuerat, ut medietatem ex omnibus rebus ejus, quicquid per singula loca habuerat, post ipsius obitum..... fieri deberent per manus Pontifici LAUDENSI, qui in tempore esset; et statuerat, ut ipsis rebus, qui venundatis fieri.....ejus RADOARA advixerit, usufructuario nomine in ejus essent potestatem.

NUNC autem suggerente, hac plurimum postulante ipsa RADOARA, *pietate precellentissimi Domni* DESIDERII *Regis*, ut ex ipsas res venundare deberemus, idest medietatem de Curte in loco, qui dicitur ALPHIANO, sine qualicumque tarditate, et pretium ipsum acceperemus, et juxta institutionem jocali ejus quondam GISULPHI, CHRISTI Pauperibus de presenti distribueremus, quatinus sine aliqua offensione ipsa ejus elemosina *ad requiem vel refrigerium anime ejus* cum citius occurrere possit: ideoque manifeste profiteor ego qui supra EPOLITUS Episcopus juxta institucionem eidem GISULPHI, adstante et postulante supradicta RADOARA, in presentia Venerabilium Sacerdotum, atque *Illustrium Judicum* (1), vel etiam germanis suprascripte RADOARE, nec non et *Clericorum nobilium*, qui subscripturi vel confirmaturi sunt, accepissem et accepi a te GANDERIS Rectore Monasterii Sancte Dei Genetricis MARIE sito intra Civitate BRIXIA ex sacolo predicti Monasterii, auri Solidos novos protestatos ac coloratos pensantes numero tria milia octingentos quinquaginta finitum pretium pro medietate ex omnibus rebus illis predicti GISULFI,

(1) *Illustrium Iudicum*. Da per ogni dove nell' ottavo secolo il fasto Imperatorio compariva nuovamente nell' Italia Longobarda amavano i titoli d' *Illustri*, di *Chiarissimi*, ed altri superlativi, sì cari già in altra stagione, a' vinti Romani.

quas habere in jam fato fundo ALPHIANO, anteposito testora, que intra ipsam domum *coltilem* posita sunt, et quinquaginta juges terra, quas ARIOALD germanis suprascripte RADOARE emere debet de illa *petia terre*, que dicitur DE CAMPO prope RECONAM (1), omnia et in omnibus tam terras ad ipso peculiare pertinentes, quam etiam de Casas massaritias una cum edificiis de Casis massaritiis seu clausis, cum campis *etc.* idest da parte de Occidente et medietate *de Porto* in Fluvio OLIO ad ipsa Curte pertinente, qualiter ad jam dicto GISULFO possessa est, et ipse in die ovitus sui reliquid *etc.*

EGO prefatus EPOLITUS Episcopus in suprascripto Monasterio pro jam dictis tria millia octingentos quinquaginta Solidos, secundum a nobis, vel THEUPALD, et MAGIPERT, seu ARIOALD, THEUPERT, et BENIGNO res ipsas apreciatas sunt, contradedemus et venumdamus, ita ut amodo in jura et potestate jam fati Monasterii predicta medietas ex suprascriptis rebus in fundo ALPHIANO *da parte* Occidente ex omnibus et in integrum omni in tempore, qualiter superius continetur, adnexa permaneat *etc.*

QUAM igitur *manifestationis* paginam AUDONEM Notarium rescribere conrogavemus, in qua subter nos manibus nostris propriis subscripsemus, et his quorum superius memoriam fecimus, trademus subscrivendum.

FACTA Cartola *manifestationis* tempore Domnorum nostrorum DESIDERII et ADILCHIS Excellentissimis Regibus, An-

---

(1) *Prope Reconam.* Così leggesi nel Muratori: ma l' Odorici una volta scrive *prope* VIAM PRETORIAM [1], ed un' altra *prope* VIAM TRETORIAM [2]. Non so in quale di questi due luoghi errò il Tipografo.

1 Odorici, Storie Bresciane, II. 284. Nota (8). (A. 1854).
2 *Idem*, Cod. Dipl. Bresc. pag. 34.

no Regni eorum Christo protegente *Tertio* et *Primo*, Septima decima die Mensis Septembris, Indictione Tertia decima.

Actum Tito feliciter.

Epolitus..... per Dei gratia Episcopus, Radoara Deo dicata supplicante feci, et protestatus pro venundatione te sola, quod ei Vir suus post ejus ovitum concessit, testes manu mea conscripsi cum Sacerdotes fideles, ex pretio recepi III. millia DCCCL. et contuli distribui pro anima Gisulfi Roratoris (*Stratoris*).

Signum manus Radoare *Religiose femine*, qui hanc Cartula *per postulatione suprascripti Principis* (1) suprascripto Pontefice fieri conrogavit.

In Christi nomine. Benedictus. V. N. Archidiaconus rogatus ad Radoara ex jussione venerabili Domno Ipolito Episcopo subscripsi *etc.*

Signum manus Concesso germano suprascripte Radoare consentienti Ariald V. M. huic Cartole *manifestationis*, rogatus ad Epolito Episcopo, et Radoara germana mea consentiens subscripsi.

Ego Alchis huic Cartule *manifestationis* rogatus ad Epolitus et Radoara *Socera mea* consensi, qui me presente confirmaverunt, et suprascriptos Solidos ipse Episcopus accepit *etc.*

Ego qui supra Ando Notarius rogatus Scriptor hujus Cartule, quam post rovorata et tradita complevi et dedi.

---

(1) *Per postulatione suprascripti Principis.* Cioè del Re Desiderio, della cui pietà si parla più sopra, in principio della presente vendita.

NUMERO DCCXXXVII.

Deusdede Prete ed altri fondano la Chiesa di San Pietro nel Vico Asulari.

ANNO 759. Ottobre.

(Dal Barsocchini (1)).

† .. Domini Dei nostri JESU XTI.

REGNANTE dn. DESIDERIO rege, anno regni ejus Deo propitio *tertio*, idem et dn. nostro ADELCHIS rex filio ejus *primo*, mense octubrio, inditione 13. (XIII).

MANIFESTI sumus nos DEUSDEDE v. v. presb. et DEUSDONA germano ejus, et FILIPERT cler. cum filio suo WILIPERT, quia propter Dei timore inproprietas nostra, sicut virtus admiset, a vestiboli in honore domini e (*sic*) B. PETRI Apostoli Ecclesia construximus, ubi omnem ispem nostra posuimus.

POST hec vero Deo protigente ipsa Dei Ecclesia ividem in loco ANSULARI (2) construxissemus, previdimus ividem offerrere Deo et ipsi Ecclesie; in primis fundamento ubi ipsa Dei Eccles. edita vel fabrita videtur esse, cum casa illa et terra que iuxta Dei Ecclesia havere videmur in integrum.

SIMULQUE et inter vinea et terra inivi ad nus offerta esse volomus in suprascripto loco ANSULARI, idest mod. sex.

---

(1) Il Barsocchini [1] stampò questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († O. 19).

(2) *Ansulari*. Cioè Ausulari, che il Barsocchini afferma essere stato il Vico di Marlia, e propriamente S. Pietro a Vico e S. Cassiano.

---

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 38. (A. 1837).

Et dum Deo auxiliante, supradicta Dei Ecclesia ad nus fabrita vel edita fuisset, et ut virtus admiset de res nostras inivi offeruissemus, sic esse decernimus, adque..... ejus nostrarum qui supra animum complacuit, dum nus Dominus in hoc seculo conservare jusseret serviendi Deo, et ipsei Eccl. et res ipsei ecclesie pertenente, tam quem inivi ad nus offerta est, vel quem adhuc inivi ad nus, vel ad alios cristeanos homenis data vel offerta fueret, *lavorandi*, gubernandi vita fruendi inivi in ipsa Dei ecclesia officium faciendi, et laudem Deo referendi in nostra decernimus esse potestatem in omnibus, et per omnia *per comune consilio* ipsa Dei ecclesia gubernandi, et res ipse eidem pertinentem istudendi, tamquam bonus germanus qui de uno germine sunt procreatos, ut nus in bonis operibus, et ipsei ecclesie Dei autilitas, unus alterius querere locutus fueret, nus audire vocis diveamus faciendum adque adimplendum.

De ordinationem vero de suprascripta Dei ecclesia sic esse instituimus, ut dum nus Dominus in hoc seculo conservaveret, ut supra dictum est, *per comune consilio* semper facere diveamus.

Et si qualiter Deo fuerit precetione unus aut plures de nus de seculo recesseret, ille qui de nus supervixerit similiter et ordinationem, et alias suprascriptas capitulas facias omnia *per comune consilio*, sicut supra decrevimus.

Verumtamen nulla inter nus nulloque tempore de ipsa Dei ecclesia vel res eidem pertinentem, sit devisionem: nec neque nus, neque ordinationem nostra que inivi facta ad nus fueret, neque ad heredis nostrus nunquam nullo tempore de ipsa Dei ecclesia nulla subtrationem, vel semulationem facere diveas: sed protingentem Xto. ut supra dictum est, *per comune consilio*, ut ipse Dei ecclesia, vel res eidem pertinentem semper meliorata sit.

Similiter et animum nostrum sic complacuit, ut ividem nullus de nus, nec ordinationem que nus forsitans ividem fecerimus, haveas potestatem *nulla femina adducendi*, que ivi havitare diveas, quia nostrum totius animum, protigente Christo, sic complacuit.

Unde nus qui supra, Deusdede, Deusdona, Filipert, et Wilipert pena inter nos posuimus, si quandoque temporibus nus, aut heridibus nostris contra hanc pagina unus contra alium agi presumpserimus, et ea que supra ad nus promissum est vel decretum, menime in omnibus non fueret adimpletum vel conservatum, compona ille quis de nus menime conservaveret, sicut supradictum est, pena nomine in auri solidi guinentum in ipsa predicta Dei Ecclesia.

Sic tamen ipsa compositio ad illum siat exeguta quis de nus menime hanc suprascripta capitula ruperit: et post data et composita pena hanc nostra *dotalium* pagina firma et instavile persistat, eo quod nus propter Dei timore in omnibus sic esse constituimus.

Et pro confirmationem David iscriverè rogavimus.

Actum civitate ista Lucense die, regnum, et indit. suprascripta feliciter.

† Ego Deusdede in Dei nom. presb. in hanc pagina *dotalium* manus mea subscripsi, et testibus tradedi roborando

† Ego Deusdona cler. in hanc pagina *dotalium* manus mea subs.

Signum † Wilipert cler. filio ejus qui similiter subs.

† Ego V. V. Baruncio presb. rogatus *etc.* me teste subs.

† Ego Gausperto presb. rogatus *etc.* me teste subs.

Signum † ms. Warnipert v. v. presb. testis

Signum † ms. Pranduli filio qd. Causuli testis

Signum † ms. Audipert filio Offuli v. d. testis.

NUMERO DCCXXXVIII.

I fratelli Gumfrido e Baruncio prendono a migliorare la casa ed i beni di Peredeo, Vescovo di Lucca, in Saltocchio.

ANNO 759. Ottobre.

(Dal Barsocchini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO et ADELCHIS regibus.

ANNO regni eorum *tertio* et *primo*, mense octubri, per inditione XIII. feliciter.

REPROMITTIMUS adque manus nostra facimus nos GUMFRID et BARUNCIO germani filii qd. BARUCCI tibi dn. PEREDEO in Dei nom. Episc. de casare et res illa, quem nobis ad resedendo dedisti in loco SALTUCCLO (2), casa cum curte et orto, vineis terris silvis olivetis omnia ad ipsa casa pertenente, qualiter ipsa casa BARUCCIO ad manum suam abuit, nobis ad resedendo et meliorando dedisti.

IN tali tenure ut per omne annum tibi reddere debeamus *uno soldo bono expendibile*, et medietatem vino et *angaria* ad *sundro* (3) *domnico* facere debeamus, qualiter ibidem utilitas fuerit in ipso loco SALTUCCLO.

UNDE repromittimus nos q. s. GUMFRID, BARUNCIO gg. tibi dn. PEREDEO Episcopo, si hec capitula q. s. legontor a nobis in omnibus adimpletum vel conservatum non fuerit, aut ipso reddito per omne annum vel *angaria* facere neclexeremus, aut ipsa casa vel res meliorata non fuerit,

(1) Il Barsocchini [1] trasse quest' *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († N. 79).

(2) *Saltucclo.* Chi non conosce Saltocchio presso a Lucca?

(3) *Sundro.* Di questa parola *Vedi* prec. Num. 603. 663.

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 39.

aut nos de ipsa casa exieremus alibi ad habitando: spondimus nos GUMFRID BARUNCIO vel nostrorum hered. tibi dn. PEREDEO Episcopo vel ad tuos successores, essemus componituri *pena* nomine auri solid. viginti, et exeamus de ipsa res nanis et vacui.

SIMILITER promitto ego PEREDEUS in Dei nom. Ep. vobis GUMFRID et BARUNCIO gg. de casa, seo et res illa quem vobis ad resedendo et laborando dedi in loco SALTUCCLO, casa cum curte orto vineis terris silvis olivitis, qualiter BARUCCIO ad manum suam abuit, vobis dedi ad resedendo et laborando, in tali tenure, ut per omne annum mihi reddere debeatis uno solid. bono expendibile, et medietate vino et *angaria* qualis utilitas fuerit ad ipso *sundro* Domnico in predicto loco SALTUCCLO facere debeatis, quanta utilitas fuerit.

UNDE promitto ego PEREDEUS Epis. vobis GUMFRID BARUNCIO, si vos suprascripto reddito per omne anno fecereris, et suprascripta *angaria* et ipsa res pejorata non fuerit, et ego vos de predicta casa vel res foris mittere quesierimus, aut aliqua superpositione facere quesierimus: spondeo ego q. s. PEREDEUS Epis. cum meis successoris vobis GUMFRID BARUNCIO, vel ad vestris heredis esse compuniturus penam auri solid. viginti: et duas paginas uno tenure conscricte FRATELLUS subd. scrivere rogabimus.

ACTUM LUCA.

Signum † ms. GUMFRIDI *promissoris*

Signum † ms. BARUNCI germ. ejus *promissoris*

Signum † ms. GUMPRANDI filio qd. AUSELMI testis

Signum † ms. ARICHIS germani ejus testis

Signum † ms. GEORGI filio ROTTI testis

† FRATELLUS subd. post tradita deplevi et dedi

NUMERO DCCXXXIX.

Gregorio costruisce da' fondamenti e dota la Chiesa di San Donato in Asulari, *oggi* Marlia.

ANNO 759. Decembre 29.

(Dal Barsocchini (1)).

IN Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO et ADELCHIS regibus, anno regni eorum *tertio* et *primo*, quarto cal. Januarias per inditione tertia decima feliciter.

MANIFESTUM est mihi GREGORI filii qd. MAURICI, quia *pro remedio anime mee* in proprio territurio meo a fundamentis Ecclesia construere visus sum in honore, et vocabulo S. DONATI in loco qui dicitur ASULARI; et per hanc paginam *dotalium* offero Deo et tibi jam dicta Eccl. S. DONATI memetipsum una cum omnibus rebus meis, cum casa abitationis meae cum fundamento curte et orto, vel alia tecta vel fabrica, simul et terris vineis mobile vel immobile, seu semoventibus, omnia et in omnibus rebus meis offero Deo et tibi suprascripta Eccl. quem mihi in omnibus rebus meis heredem constituo; excepto duas *petiole* de terra mea, una *petia* qui est prope terra BONUSULI germ. mei; alia vero *petiola* qui est vitis posita in loco qui vocitatur LAMARI.

ISTE predicte *petiole* in mea reservo potestate, nam

(1) Il Barsocchini [1] trasse quest' *Originale* dall' Arch. Arciv. di Lucca († N. 20.): che già era stato stampato dal Muratori [2] e dal Brunetti [3].

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 40.
2 Muratori, A. M. Ævi, II. 1022. (A. 1739).
3 Brunetti, Cod. Dipl. Toscano, L. 568. (A. 1806).

*

alias res meas volo, ut omnia sit in potestate suprascripte Ecclesie.

Sic tamen ut dum advivere meruero in mea sit potestate in ipsa Ecclesia presbiterum ordinandum, et usufructuandum suprastripta res, et regendum una cum ipso presb. quem inivi ordinavero; et *pro anima mea* de ipso usufructu vel res mobile potestatem habeam elimosinam faciendum recto moderamine: et ille presbiter qui in ipsa Ecclesia a me in vita mea fuerit ordinatus, et super me vixerit in ipsa Eccl. vel in suprascriptas res dominus et rector die vite sue, et gubernator esse inveniatur.

Sic tamen absque *ulla femina ividem havitare debeat*; et per singula ebdomada quattuor peregrini omni tempore die uno pascere debeat.

Post vero ejus decesso volo atque instituo, ut prefata Ecclesia cum res ividem pertenente sit in potestate Eccl. S. Martini, ubi est domo Episcoporum, vel Pontifici qui ividem fuerit ordinatus ordinando et defendendo, sicut Deo placitum est.

Et qualiter tractaverit vel ordinaverit in presentia Dei mecum judicium exinde habeat. Ita ut supra dixi, non ut ibidem *femina quilivet habitare debeat*: et qui presbiter ividem fuerit ordinatus, ut jam superius dixi, per singula *septimana* die uno quattuor peregrini ividem pascere debeat.

Et hoc volo ut Aculo puero, qui a me liver et absolutus a servitio factus est, si caste tonso capite Deo servire voluerit, habeat licentia introiendum in ipso monasterio, et *lavorare* et servire ividem sub potestate de presbitero, qui ividem fuerit ordinatus.

Et hec omnia qualiter a me statutum vel offertum est omni tempore inviolabiliter debeat permanere: et neque ad me, neque ab heredibus meis, neque ad nullo homine

posse disrumpi, set qualiter ame presenti nunc decretum est, nullatenus aliter possam instituere.

Et presens pagina *dotalium*, et alia similis iste emissa in Eccl. S. Martini Osprandum diac. scrivere rogavi.

Actum Luca

Signum † ms. Gregorii qui hanc pagina *dotalium* fiendam eligit

Signum † ms. Aifred de Asulari testis

Signum † ms. Serbuli de Asulari testis

Signum † ms. Maurici de Asulari testis

Signum † ms. Anteneri filio qd. Gaudiscalo testis

Signum † ms. Rotchis cler. filio Solduli cler. testis

† Ego Osprandus diac. post tradita *etc.*

NUMERO DCCXL.

Lettera di Paolo I.° al Re Pipino intorno alle speranze d'un accordo con Desiderio, Re de' Longobardi.

Anno 760. Marzo, verso la fine.

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

Domino excellentissimo filio, et nostro spiritali *compatri* Pippino, Regi Francorum, et Patricio Romanorum, Paulus Papa.

Quia excellentia vestra merito bonorum operum, superno examine, fuerit comprobata, ipsis jam in manifesto rerum (2)

(1) Cenni, Monumenta Dominationis Pontificiae, I. 162. (A. 1760).

È la lettera XXI.ª del Codice Carolino, e la XX.ª Cronologica del Cenni. Del Gentilotti *Vedi* prec. Num. 522.

(2) Nota il Gentilotti: » *est rerum* (in) Lambecio: post verbum *rerum* sequitur *est*, sed subducta linea deletum ».

Soggiunge il Gentilotti: » *est* in MS. deest, sed Tengnangelius apposuit ».

exhibitarum effectu demonstratum est, dum nimirum, adepta desuper divinae sapientiae participatione, regalis fastigii sceptra coelesti benedictione constet effectius promeruisse.

Unde cum sibi hanc ab omnipotente Deo gratiam missam eximietas vestra (1) non ambigit, profecto ei placere, qui eam contulit, totis intendit nisibus, et pro ejus, quam suo eruit, divino nutu, certamine, scilicet sanctae universalis Ecclesiae, et exaltationis vigore, decertare non desistit, cordis sui oculis a Deo protegenda eximietas vestra, adhibens illa, quae sibi, pro hujuscemodi laboris fructu, a B. Apostolorum principe Petro, caelorumque regni clavigero, aetherea promissa sunt praemia.

Ubi jam non humana inter homine (*homines*) gloria, sed inter angelos, divina numquam amittenda felicitate gaudetur: exultaque, et laetare felicissime Rex, quia te (*tuo*), annuente Deo, certamine, sancta spiritalis mater vestra, universalis Dei Ecclesia, *ab aemulorum insidiis erepta*, atque exaltata triumphat, fidesque orthodoxa tuo zelo, et fortitudinis brachio illibata *ab haereticorum jaculis* (2) consistit.

Pro quo beatus, et justus effectus es in omnibus operibus tuis, fili dulcissime, et *spiritalis compater* victoriosissime, eximieque Rex.

Indicamus siquidem praecelsae Christianitati vestrae, quod nuper dum ad nos conjunxissent fidelissi (*fidelissimi*) missi vestri, scilicet a Deo amabilis Remelius germa (*germanus*)

---

(1) Nota il Gentilotti: » *eximietatem vestram*, sed correctum est, ut in Editione ».

(2) *Haereticorum jaculis*. Qui parla degl'Iconoclasti Greci; all'Imperatore de' quali, per le ragioni addotte più volte, si dava il titolo di *piissimo* in molte, non in tutte, le Bolle.

vester (1) atque Aucharius gloriosissimus Dux, constitit inter eos, et Desiderium Langobardorum Regem, ut per totum *instantem Aprilem* mensis istius 13. (XIII) Indictionis (2), *omnes justitias fautoris vestri*, *B. Petri*, Apostolorum principis, omnia videlicet patrimonia, jura etiam, et loca, atque fines, et territoria diversarum civitatum nostrarum Reipublicae Romanorum, nobis plenissime restituisset.

Unde eccae (*ecce*) et ex parte quidem eisdem justitiis (*easdem justitias*) (3) nobis idem Langobardorum Rex fecisse dinoscitur, et reliquas omnes justitias se profitetur, atque omnino spondet nobis isdem (*idem*) esse facturus (*sic*).

Quapropter impensius nos praelatus (*praefatus*) Desiderius Langobardorum Rex obsecratus est, ut vestrae a Deo protectae excellentiae nostris apostolicis relationibus intimare debuissemus, et ecce sicut nostro, post Deum, liberatori, hoc ipsud (*ipsum*) eximiae, atque sublimissimae, et a Deo protectae Christianitati vestrae, per has

---

(1) Nota il Gentilotti: » sed *li Germa* subducta linea de» letum est ».

Questi non era se non Remigio, fratello germano del Re Pipino.

(2) Nota il Gentilotti, che Lambecio scrisse: » istius XII» mae Indictionis ».

Pessima correzione, alla quale nel testo della presente Lettera non attese il Cenni; ma perchè il Cenni dunque, nel ritener quella Indizione tredicesima, collocò la Lettera sotto l'anno 759? E perchè il 13 lo scrisse con cifre Arabiche? Questa data del 760 riceve un maraviglioso lume dal seg. Num. 741; ed è accettata ben anche dal Di Meo [1].

(3) Nota il Gentilotti: » Tengnangelius *eccae* delevit, reliquum etiam correxit ut in Editione est ».

---

1 Di Meo, Annali III. 17.

Apostolicas nostras, innotuimus syllabas, dirigentes magnopere ad vestram a Deo inspiratam praecelsam sublimitatem praesentem dilectum filium nostrum PETRUM Presbyterum, quem petimus, benigno solite aspectu a vobis suscipi, et cum effectu atque prospero nuntio, *de perfecta plenariaque justitia* diversarum causarum fautoris vestri B. PETRI, Apostolorum principis, ad nos remeandum absolvere dignemini. Si vera in ea, quae (*quam*) praelatus DESIDERIUS Rex, vel ejus LANGOBARDORUM gens, profitentes pollicentur, permanserint sponsione, nobisque omnia, secundum ut constitit, et PACTORUM FOEDERA (1) continentur (*continent*), restituta ab eis nobis fuerint, tunc a Deo conservandae excellentiae vestrae meritum intimantes innotescemus rei (*ei*).

UNDE obsecrantes petimus, et obnixe deprecamur, imo et conjuramus, te Excellentissime atque Christianissime Rex, amantissime fili, et *spiritalis Compater*, per omnipotentem Deum, et B. PETRUM, qui te in Regem unxit, ut perfectius ea, quae pertinet ad exaltationem, et ad ampliatam liberationem sanctae Dei Ecclesiae, ET ISTIUS A VOBIS REDEMPTAE PROVINCIAE, sicut B. PETRO, et nostro praedecessori Pontifici sanctae recordationis Domno, et germano nostro, beatissimo STEFANO Papae polliciti estis, cuncta perficere, et adimplere jubeatis, quatenus promissam, et repositam vobis mercedis coronam de mano (*manu*) omnipotentis Dei recipiatis, orantes de reliquo omnipotentis Dei nostri misericordiam, ut sua vos circumtegat gratia, una cum dulcissima conjuge, excellentissima Regina filia et *spiritali nostra Commatre*, atque amantissimis

---

(1) *Pactorum foedera*. Questi patti piacque a Stefano II.° per soverchia modestia chiamarli una *donazione* di chi possedea le Gallie per l'antichissimo contratto *Letico*.

natis item (, *id est*,) praecelsis regibus, et praesentis regni culmen (1), et triumphum victoriae possidere, et aeterna gaudia in coelestibus regnis cum Sanctis perfrui cedat (*concedat*).

INCOLUMEM Excellentiam vestram gratia suprema custodiat.

(1) Nota il Gentilotti: » Post verbum *culmen* deest *et* in » ms. sed TENGNANGELIUS apposuit. Quod etiam fecit post ver» bum *possidere* ».

NUMERO DCCXLI.

Per comandamento di Paolo I.° Pontefice Romano, e di Desiderio, Re de' Longobardi, si fermano i confini del territorio di Todi, per mezzo de' loro Legati.

ANNO 760. (verso la fine di Marzo, od i principj d'Aprile).

(Dall'Arnoduzzi (1)).

TEMPORIBUS Domini PAULI Pontificis, et Universalis Papae Sanctissimi, et DESIDERII Regis LONGOBARDORUM definitio ista facta est *per missos eorum* TEBALDO scilicet, atque TUPPO (a) finis causae, vel decisionis, qualiter definierunt

(a) *BARTOLO, Tippo.*

(1) Il rinomato Professore e Scrittore Gian Cristoforo Amaduzzi[1] pubblicò questa Cartapecora dal fol. 15 del Registro nell'Archivio di Todi, e nella dimora, che ivi fece in compagnia del suo amico il Canonico Alvio, visitò i luoghi vicini. Un tal Registro fu compilato nel secolo decimo terzo, ma sulle Carte *Originali*, che oggi si sono perdute. Un'altra Copia dell'Atto presente vide l'Amaduzzi, che fu inserita in un Istromento del 27 Giugno 1293 da Notar Francesco di Bartolo in Todi, con leggiere *Varianti* ne' nomi, che quel benemerito Profes-

[1] Amaduzzi, Anecdota Litteraria ex MS. Codicibus, etc. Romae, Fulgoni, I. 445-453. (A. 1773).

inter Comitatum Tudertinum, atque Spoletanum, sive Bevanatum, necnon et Asisinatum, et Perusinum.

Fines, et decisiones hae sunt per loca, vel signa qualiter *ab antiquis* monstrata sunt, et per sancta Dei Evangelia firmata, fines, vel signa, quae percurrunt per cacumen montium rectum in Poiolo; deinde venit in Lacum mortuum, et per cacumen montis, qui nominatur Martanus (1), et rectum *in cerqua* designata in ipso monte in loco, qui nominatur Iane (2), et rectum in Puleam (3), et deinde transit Puleam, et rectum in Petra Mascarana, et rectum in Petra Cupa, deinde in ipso termino, qui est in Colle de Viati, deinde quo vadit per fines, et limites, et terminos, et signa super ipsam Massam, quae nominatur Paciliano (4), quo vadit in Fontana Plotina (5) per ipsa Fluminea (6) ad Cerrum (7) designatum Cinta-

---

sore noti, e che qui si noteranno con la parola *Bartolo*. Le sue topografiche avvertenze troveranno parimente il lor luogo nelle Note, che seguono.

(1) *Martanus*. Altra volta la città, chiamata *Civitas Martana*, sorgea tra Massa dell' Umbria ed Acquasparta.

(2) *Iane*. Ora Giano, ed Oriente di Todi.

(3) *Puleam*. È il fiume, che oggi si chiama Puglia, e mette nel Tevere.

(4) *Paciliano*. Luogo nel Valdolpio, ossia nella Valle dell' Olpio, verso il confine di Perugia.

(5) *Fontana Plotina*. Crede l' Amaduzzi, che sia una fontana distante un miglio e mezzo da Paciliano, di cui s' è ragionato; fra Casalecchio di Todi, e Castiglione di Perugia. Luoghi tutti a Settentrione del Puglia.

(6) *Via Fluminea*. Ecco le parole dell' Amaduzzi: » Via » Fluminea, vel Flaminea tempore Langobardorum diceba» tur quaelibet via publica, quae Romam duceret. Via pro» pe Casalinam, et dirutum Hospitale, et Templum S. Lau» rentii XXIII mill. pass. dissita est a Via Flaminia vetere » Carsulana ».

(7) *Ad Cerrum*. È, secondo l' Amaduzzi, la Chiesa ora di-

TELLO per ipsa FLUMINEA, et terminos juxta MASSA SANE (1), quae nominatur CASALINA (2), et rectum in SANCTUM LAURENTIUM (3).

HAE sunt fines Comitatus TUDERTINI, quae facta sunt tempore Sanctissimi Papae PAULI supradicti, et *magni* Regis DESIDERII LONGOBARDORUM, anno IIII regni ejus, Indictione XIII (4).

Ego TERALDUS, et TUPNO (a) missi Dni DESIDERII brevem decisionis fieri iussimus. TESTES LUPO (b), ILPIDIUS (c), ALDIBRANDUS de Civitate SPOLETANA juraverunt.

UVO de FRUD (d), ILBADO de BEVANIA, GUIDIFRIDUS, INSUALDUS (e) de ASISIO, LUPARDUS (f), PLATIUS, IANNA Iudices TUDER., PETRUCCI AGATI de Civitate PERUSINA juraverunt.

SCRIPTA per manus PASCASII Diaconi Sanctae TUDERTINAE Ecclesiae.

(a) *BARTOLO, Tippo.*
(b) *IDEM, Lippo.*
(c) *IDEM, Ypidus.*
(d) *IDEM, de Funda.*
(e) *IDEM, Ysualdus.*
(f) *IDEM, Lupandus.*

---

strutta di S. Martino del Cerro, poi detta del Poggio. Stava nel territorio di Castiglione Perugino, dove surse una Torre, posseduta da' Barnabiti di Perugia.

(1) *Massa Sane.* Altrimenti detta Scine, vicino a Diruta di Perugia, nell'estremo confine di Todi.

(2) *Casalinam.* Ritiene il suo nome. È poco distante dal Puglia.

(3) *S. Laurentium.* Vicino a Ripabianca, situata fra Casalina ed il corso del Puglia.

(4) *Anno IIII regni ejus Indictione XIII.* L'Amaduzzi volea correggere l'Indizione decima terza, perchè credeva senza ragione, che Desiderio avesse cominciato a regnare assai dopo l'anno 757. Credea perciò, che la presente Carta si volesse attribuire al 763.

OSSERVAZIONE SULL' IMPORTANZA DELLA DATA DI QUESEA CARTA DEL 760.

V' ha un mirabile accordo fra questa data, e l' altra della Lettera di Paolo I.° nel prec. Num. 740. Diceva il Papa scrivendo nella stessa Indizione decima terza, che Desiderio diceasi pronto a restituire *le giustizie di San Pietro* nel *prossimo Aprile del 760*: ed ecco nella Pergamena di Todi una di quelle operazioni, che si cominciarono a fare secondo un tal proponimento; che cessò ben presto di poi nell'animo di quel Re.

Gran luce si sparge adunque dalla presente Carta sulla Storia di quelle controversie; gran luce sulla dimostrazione della verità e sincerità del Codice, che il Cestari dicea foggiato dal Panvinio. Ma il Panvinio ignorava, che in Todi vi fosse un Documento, il quale avrebbe aiutato cotanto le pretese finzioni e le falsità, di cui lo avrebbe accusato con sì poco giudizio il Cestari. *Vedi* la Dissertazione sul Codice Carolino nel prec. Num.

Il P. Felice Ciatti [1] conobbe la Carta, che poi si stampò dall' Amaduzzi, e vi fece alcune sue divinazioni e congetture sulle famiglie di coloro, i quali sono in essa nominati: congetture non sempre felici. Ma qui non è necessario il parlarne.

1 Ciatti, Perugia Pontificia, Parte IV, lib. III. Perugia (A. 1638).

NUMERO DCCXLII.

Testamento d' Amolcari, con cui lascia a Sindruda, sua ossequiale, *o Governante, alcuni beni in usufrutto, e dopo la morte di lei lascia le sue sostanze alle due Chiese di San Donato e di San Giorgio.*

ANNO 760. Marzo.

(Dal Barsocchini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO et ADELCHIS regibus,

(1) Il Barsocchini, secondo il suo istituto, ricavò quest' *Originale* dall' Archivio Arcivescovile di Lucca († H. 66).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 41.

anno regni eorum *quarto*, et *primo*, octavo Calendas aprilis, indit. 13. (XIII).

Manifestum est mihi Amolcari filio qd. Warnicausi, quia per hanc paginam decerno, ut dum ego advivere meruero, quod subter aliquid de res mea judicavero, in mea sit potestate de ea faciendi quod voluero, et si Sindruda *obsequiale mea* super decessu meo vixerit, volo ut parte de vinea mea posita tras flumen in loco Isclito in integrum: simul et terra mea in Arena, mea portione in integrum; et terra mea in Antuniano, mea portione in integrum: hec omnia post meo decessu sit in potestate ipsius Sindrude usufructuande et regendo tantum.

Post vero meo decessu...ame suprascriptas res injudicata remanserit, et post decessu ipsius Sindrude omnia sit in potestate Ecclesie S. Donati, ubi Rachipert arcidiaconus rector esse videtur, et in Eccl. S. Georgi ubi Frosinus presb. rector esse videtur in prefinito.

Et si quis de heredibus vel consortes meos contra suprascripta Sindruda vel contra illo homine, cui ipsa hanc pagina ad exigendo dederet, et contra rectoribus de suprascripte Ecclesie, de suprascriptas res causare aut subtragere vel intentionare presupserit per quolibet ingenio, sit ei compositurus ipsas res *in duplo* meliorata in eodem loco sub estimatione, qualis in die illa fuerit, et hanc pagina in sua maneat firmitate; et de quod supra dixi, dum ego advivere meruero in mea sit potestate suprascriptas res iterum judicare, et facere de ea quod voluero, et post decessu meo si iterum a me judicata non fuerit, in suprascripto ordine hanc pagina in suo rovore permaneat.

Et Osprando diac. scrivere rogavi.

Actum Luca

Signum † ms. Amolcari qui *ec.*

.....NICAUSI germano ejus testis
Signum † ms. LILIODERI filio qd. ALPARI test.
Signum † ms. WARNIPERTI idem germano ejus testis
† Ego OSPRANDO diac. pos tradita compl. et dedi (1)

(1) Ecco un testamento *Originale* con quattro soli testimoni e non sette, quanti dice il Savigny solevano adoperarsi nel Regno Longobardo, secondo il Dritto Romano. Qui, certo, non regna la regola da lui additata. *Vedi* il seg. Num. 743. Non altra regola serbavasi da' Notari del Regno Longobardo, in quanto al numero de' testimoni, se non l'arbitrio e l'ignoranza di ciascuno.

NUMERO DCCXLIII.

La Badia di Farfa compera una terra in Setteponzio *di Sabina.*

ANNO 760. Aprile.

(Dal Num. 49. del Registro di Farfa: Carta inedita, per quanto pare (1)).

IN nomine Domini Dei Salvatoris nostri I. X.

TEMPORIBUS domini GISULPHI *gloriosi et summi Ducis gentis* LANGOBARDORUM, anno ducatus ejus in Dei nomine I.°: seu et *viri magnifici* ALFRITH *gastaldii* Civitatis REATINAE, mense Aprilis, per Indictionem XIII.

IDEOQUE constat nos MAURISSONEM et UBALDULUM *Compartionarios*, de proprio nostro, spontanea et bona vo-

(1) L'Assemani [1] termina col Num. 45 i suoi Ricordi sul Registro di Farfa; solo, per quanto io sappia, il Fatteschi [2] accennò al presente Atto, che or si pubblica per la prima volta, se non m'inganno.

1 Assemani, Ital. Hist. Script. III. 429. Cap. VII. (A. 1752).
2 Fatteschi, Mem. de' Duchi di Spoleto, pag. 223 (A. 1801).

luntate nostra vendidisse tibi RAGINFREDO Monacho de Monasterio Sanctae Dei genitricis semperque virginis MARIAE *terram nostram* in SEPTEPONTIO, in appretiato solido *uno*. Et recepimus nos suprascripti MAURISSO et UBALDULUS pro ipso solido *paccam de lardo unam* (1) pro medio solido: et *sex modia milii* pro medio solido. Et *pro mercede tua* dedisti nobis supra solidum in auro unum: et de presenti acceptum est.

ITA sane ut ab hac die habeas et possideas et defendas ipsam terram in possessione suprascripti monasterii Sanctae Dei genitricis semperque virginis MARIAE. Et neque a nobis neque ab ullo heredum posterorumque nostrorum tibi aliquando vel successoribus tuis monachis contradicatur. Et si ipsam terram non tibi potuerimus defendere a quocumque homine, componamus tibi hic in SEPTEPONTIO terram *melioratam in duplum*.

UNDE pro perpetua firmitate tua postulavimus hanc cartulam scribere TYBERIUM diaconum, et testes optulimus roborandum, qui supter signum Sanctae Crucis fecerunt.

QUAM vero cartam *venditionis* ego TYBERIUS diaconus scripsi.

ACTUM in SEPTEPONTIO, in presentia omnium, mense et indictione suprascripta.

† Signum manus MAURISSONIS *venditoris*, qui hanc cartam fieri rogavit.

† Signum manus UBALDULI *venditoris*, qui hanc cartam fieri rogavit.

† Signum manus VALERINI, testis.

---

(1) *Paccam de lardo unam*. Veggano gli Economisti quali fossero i prezzi delle cose nel 760 ed il valor della moneta, poichè una terra potea vendersi con una quantità di lardo e con del miglio.

† Signum manus Calvuli, testis.
† Signum manus Sinderadi *presbiteri*, testis.
† Signum manus Tribuni, testis.
† Signum manus Donatiani, testis.
† Signum manus Halpareni, testis.
† Signum manus Pauli, testis.
† Signum manus Marionis *clerici*, testis.
† Signum manus Godemarii, filii Tribuni, testis.
† Signum manus Johannis, filii Calvuli, testis (1).

(1) Ecco dieci testimoni adoperati per la vendita d'una terricciuola. Dica ora il Savigny se può dedursi nulla di certo dal numero de' testimoni d'un testamento, che poteva essere anche ricchissimo, sì come quello del prec. Num. 742.

NUMERO DCCXLIV.

Cellulo abitante a Paterno Maggiore *dona una metà de' suoi averi a Lupo, Rettore di San* Regolo di Gualdo.

Anno 760. Maggio.

(Dal Bertini (1)).

In Dei nomine.

Regnante Domno nostro Desiderio et Adelchis Regibus, anno regni eorum in Dei nomine *quarto*, et *primo*, mense Magio, per Indictione quartadecima (f. *tertiadecima*)

Ideoque sumus Cellulo considerante Dei timore, et *mercide anime mee* viro onesto dixit, dum exit in egritudinem suam, consideravit (*considerabit* (Bar.)) Dei timore, et *pro*

(1) Il Bertini [1] stampò quest'*Originale* dall'Archivio Arciv. di Lucca († P. 33): ed il Barsocchini [2] vi fece le sue correzioni, che qui non si tralasceranno.

1 Bertini, *loc. cit.* pag. 92. Appendice.
2 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 42.

mercide anime mee davo, atque de presente trado bono animo, et mea voluntate tivi V. V. Lupo Presbitero omnia res mea medietate, tum case, et vinea, pratis, silgis (*silvis* (Bar.)), terris, cum arboribus suis, servos, vel ancelle, cultum vel incultum, movile seo tsemoventibus, omnia in omnibus medietatem tivi qui supra memoravi (*suprascripto* (Bar.)) Lupo Presbitero trado, adque cedo *pro mercide animae mee*, quem tu *avire* deveas *lavorandi*, utendi (*vendendi* (Bar.)), donandi, et possedendo licentia aveas omnia, et in omnibus, quem tu de ipsa supermemorata res (*suprascripta res*, (Bar.)) judicare, vel facere volueris tu supermemorato (*suprascripto* (Bar.)) Lupo Presbitero, vel posterus tuo, quem sit semper in vestra potestate, et mea plenixima largitate (*largietate* (Bar.)), quem superius diximus.

Neque ad me supermemorato Cellolo, neque ad meus herides nunquam ullo in tempore per nullo ingenio argumenti vovis facias molestia semper firmo, et stavile diveas permanere.

Et, quot (*quod*) menime credimus, si quandoque tempore nus suprascripto Cellolo, vel meus heredes tivi supermemorato Lupo Presbiter, vel ad posterosque successoris tui ipsa jamdicta res suptragere, at (*ac*) minuare quesierimus, spondeos me Cellolo, una cum meus herides esse componituri tivi Lupo Presbiter, vel ad posteresque supcessori tuo *in dupla* tale res meliorata infer quede (*in ferquidi*) loco.

Quam viro cartula de ipsa supermemorata res, quem *pro anima mea* dedi ego Cellolo, Autelmu Diacunus amico meo scrivere rogavi.

Acto Loco Paternu Majure, Regnum et indictione suprascripta feliciter.

Signum † manus Cellolo, qui ipsa res *pro anima sua* dedit.

Signum † manus AUTARI testis.

(*Nel Barsocchini seguono due testimoni:*)

Signum † ms. GUDIPERTI testis
Signum † ms. GAUDIFRIT testis
Ego AUTELMU Diaconus post tradita complevi et dedi.

NUMERO DCCXLV.

Ato assegna la sesta parte de' suoi beni alla Chiesa e Monastero di S. Michele Arcangelo, da lui edificato nel luogo detto Colonia.

ANNO 760. Luglio.

(Dal Bertini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE Domno nostro DESIDERIO, et ADELCHIS Regibus, anno regni eorum *quarto*, et *primo*, mense Julio, Indictione XIII.

MANIFESTUM est mihi ATO, filio qd. AUGENI *habitator* in COLONIA; quia in proprio territurio meo Ecclesiam in honorem Sancti MICHAELI Arcangeli edificavi, et a Domno PEREDUS Episcopus edificatum est (f. *dedicata est*) in ipso loco COLONIA.

MODO viro offero Deo, et tibi beatissimo S. MICHAELI Archangeli, vel a tuo Monasterio a me constructo sexta portione ex omnibus rebus meis tam terris, vineis, silvis, virgariis, cultum vel incultum, cum edificiis qui in ante

(1) Il Bertini [1] prese quest' *Originale* dall' Archivio Arcivescovile di Lucca († N. 87): ed il Barsocchini [2] vi fece le qui segnate correzioni.

1 Bertini, *loc. cit.* pag. 93. Appendice.
2 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 42.

ipsa Ecclesia edificata esse videtor, cum curte qui ante ipsa *sala* est, ipsa *sala* cum suprascripta curte in integro volo ut habeat predicto Monasterio cum sexta portione, ut dixi, ex omnibus rebus meis; ista omnia offero Deo, et tibi Sancte Michaeli Arcangeli, vel a tuo Monasterio a me sito, ut Sacerdos qui inibi a me ordinatus fuerit, volo ut suprascripta res in ejus sit potestate dispensando, et facinoribus meis die, noctuque Dominum deprecare debeat, et luminaria Sanctorum faciendo.

Sic tamen volo ut dum advivere meruero ego Ato omnia suprascripta res in mea sit potestatem usufructuando, una cum Presbitero illo qui a me inibi ordinatus fuerit. Nam non in aliquo subtrahendo, vel in alia Ecclesia faciendo.

Et quis de eredibus meis in ipso Monasterio, capite tonso, caste vivendo, resedire (*Deo deservire* (Bar.)) voluerit, ut potestatem habeat in ipso Monasterio, vel ipsas res usufructuare, et (*ut* (Bar.)) dominum esset in omnibus.

Et si de heredibus meis capite tonso Deo deservire voluerit, volo ut in ipso Monasterio, vel ejus res nulla licentia habeat imperandi, nisi tantum ordinatione faciendo quomuniter, vel ipso Monasterio vel ejus res defendendo, ut qualiter a me donatum vel offertum est omni in tempore ipsa Dei Ecclesia, vel ejus Custos inviolabiliter possedere debeat; Et neque ad heredes meos, neque ad nullum hominem disrumpi poteat.

Quam meis *dotalium* pagina Fratellum Presbiterum scrivere rogavi.

Actum in Vico Colonia: regnum et indictione suprascripta.

Signum † manus Ati, qui hanc *dotalium* pagina scrivere rogavit.

*

(*Nel Barsocchini seguono cinque testimoni* :)

Signum † ms. RIGIPERTI filio qd. MAGNIPERTI testis
Signum † ms. SEIPERTI filio qd. URSI testis
Signum † ms. UDIPERTI filio qd. GUDUALDI testis
Signum † ms. TEUTPERTI filio qd. AUFRID testis
Signum † ms. FILICISSIMI filio qm. GAUDIMARI testis

NUMERO DCCXLVI.

Audualdo vende a Possone una terra in Agello di Soana.

ANNO 760.

(Dal Brunetti (1)).

† IN XPI nom̄ regnante dn̄ DE-
2. SIDERIO et ADELCHIS regib, an-
3. no regni eorum *quarto* et *primo* per Ind̄
4. XIII. feliciter: Constat me AUDUALD
5. vd̄ ac die vindedisse et vindedit
6. terra iuris mei: tibi POSSONI vh̄ in loco
7. qui dicitr̄ AGGELLU: hoc est silbula ab
8. uno latere *de subtu curret* fossatum et
9. ab a latere *curre* signa: da pede est ter-
10. saratu unu testuclu (2) et super ill, est alius

(1) È questo il Num. 10. delle Pergamene *Originali* Amiatine, che il Brunetti [1] non volle mai nominare, quando e' le pubblicava. Qui si tratta dell'Agello di Soana, e non di Chiusi.

(2) *Tersaratu unu testuclu.* Il Signor Henschel nella nuova Edizione Parigina del Ducange dice: » TERSARATUS, TERSE-» RATUS apud BRUNETTI in Charta anni 760..... Dictum vi-» detur de incisionibus arborum, quae vice termini sunt, forte » pro TESSERATUS, idest quadratam formam praeferens. Confer

1 Brunetti, Cod. Diplom. Toscano, I. 570.

11. testuclu terseratu: et super illo duo testu-
12. cli sunt duo quercias et super ipse una cerru
13. terseratu: et super ipsa cerru: vade signa inter
14. campu et silva et de alia parte est terra Emp-
15. tori: Possoni: accepto pretium a te possonem quod
16. inter nobis boni animi convenit hoc est au solid,
17. unu: et trimisse infinitum et deliberatum susceptum
18. pretium et adpresenti absoluts quos me coram testib
19. fateor precipisse ita ut ab hd jamdicta terra c, (*cum*) silva
20. infra se habentem in ssto *casale* AGELL, habeas teneas et
21. possedeas et in tuo juris dnioq, in integro vindicis atque defendas
22. et quidquid exinde facere aut judicare volueris liberam in
23. omnibus habeas potestatem et siquis vero fortasse quod mi-
24. nime fieri credo te exinde quoquo tempore aliquis pulsa-
25. verit aut alter dominus exierit qui ipsa ssta terra c, (*cum*) sil-
26. va infra se abentem sua facere voluerit aut molestare
27. voluerit. Et ego qs AUDOALDU vel meus heredi ab unoquem-
28. que homine vel *da heredibus meis* in antestare minime po-
29. tuero tunc promitto me ego qs AUDOALD vel meus hered,

» *Theclatura* ». Ma l'Henschel non disse che cosa fosse il *testuclu*. Era forse una tegola quadrata, od altro arnese di creta, il quale si mettea nell'incisione d'uno di quegli alberi, che stavano in luogo de' termini di pietra.

30. ut *in dublas* bonis condicionibus meliorata terra c,
31. Silva tanta et alia tanta *sub stimatione* quod
32. in die illa *stimata* fuerit tibi cs POSSONI vel ad tuos
33. heredis restituere promitto: et anc cartul, GUARPERT
34. not scribend, rogavimus ACT in Civ SUANA regno et
35. Ind, ssta fel, sign † m AUDOALD qs anc cartul, *vin*
36. *ditionis* scribere rogavi et eis relecta est (1)

(1) Ho segnato in questa Carta, e per l'avvenire segnerò con maggior diligenza in carattere corsivo le voci, che più nell'ottavo secolo andavano pigliando la forma del linguaggio Italiano.

NUMERO DCCXLVII.

I due Re, Desiderio ed Adelchi, e la Regina Ansa confermano ed ampliano le proprietà ed i privilegi del Monastero di San Salvatore in Brescia.

ANNO 760. Ottobre 4.

(Dall' Odorici (1)).

FLAVIUS DESIDERIUS (2) at*que* ADELCHIS viri excellentissimi reges, atque precellentissima ANSA regina monastero dni SALVATORIS quod nos deo auxiliante intra civitatem nostram BRIXIANAM (3) *fundavimus et erexim*us et superna subveniente

(1) L'Odorici [1] stampò non ha guari questo antico *Apografo* in pergamena dal Codice Diplomatico Quiriniano della Biblioteca di Brescia (Tom. I. pag. 18. Num. II.): già pubblicato, ma con pochissima diligenza, dal Margarini [2].

(2) Nota l'Odorici, che le lettere corsive, introdotte nelle parole, compiono l'abbreviazioni. Così anche fanno le poche rotonde, poste da me fra le corsive.

(3) *Domini Salvatoris*. Questo è il Monastero, del quale si parla nel prec. Num 727. L'Odorici ne trattò alla distesa nelle

1 Odorici, Codice Diplomatico Bresciano, I. 34. (A.1854).
2 Margarini, Bullarium Casinense, II. 6. (A.1672).

misericordia hedificavimus, et sacrate deo Anselperge abbatisse dilecte filiae et germane nostrae seu cuncte congregationi monacharum ibidem permanenti divina, nos vocis praeconium incessanter amonet Cotidie ut seculi relinquamus contagia et ad illam felicem patriam bona operantes apertos semper oculos habeamus ut cum nostrae carnis habitaculo iubente creatore fuerimus egressi portum quietis invenire valeamus.

Clamat etenim scriptura dicens, quodcumque potest manus tua facere instanter operare. Oportet ergo ut manus nostrae in malis operibus sint ociose et que deo sint placita cunctis viribus operentur ut pocius cum ovibus ad dexteram recipi mereamur quam cum bechis videamur expelli certe si in quantum virtus sustinet tamen mente limpida superni iudicis fecerimus mandata in illo terribili judicio audiemus clementem pastorem dicentem venite benedicti patris mei possidete regnum dei quod vobis preparatum est ab origine mundi huius beneficii et promissionis summa succensi cedimus et firmamus in ipso sancto cenobio in quo *pro animarum nostrarum rimedio* die noctuque preces funduntur adno (*sic*).

Primum omnia edificia cuncta que nobis jubentibus ibi fundata sunt seu et sacra vasa et pallia et ea omnia que ad altaris monisterium pertinent adferimus nec non aurum argentum eramenta ferramenta lignea et fictilia omnia et

---

sue Antichità Cristiane di Brescia [1] e nella Storia [2]. Che potrei soggiungere all'eloquenti ed affettuose parole, con le quali egli descrive quel famoso Monastero della sua patria? E però son sue le pochissime avvertenze, che io farò alla presente donazione fatta dalla Regina e da' due Re alla Regale lor figliuola e sorella Ansilberga.

1 Odorici, Antichità Cristiane di Brescia, Parte I.ª pag. 1-21. (A. 1845).
2 Storie Bresciane, II. 286-292. (A. 1854).

in omnibus mobilibus et immobilibus rebus simul cum animalibus bovibus bobulcis familiis utriusque sexus ibidem pertinentibus eidem sancto cenobio adferimus possidendum.

Verum eciam et conferimus in ipso sancto loco casas massericias numero decem positas super fluvio Ollio loco qui Pisserisse nuncupatur que reguntur per Victorem Juvenculus Deusdedit Ursulum Dominicum Stephanum Oriseolum Maurus Venerandolum et alii vel consortibus eorum tam casas terras vineas pratas, pascuas cum uxoribus familiis servos proservis liberos proliberis utriusque sexus et etatis omnia et in omnibus cum animalibus quidquid a suas manus habere comprobantur habuere (*sic*) *massarii* terra juges Numero quadringentes.

Nec non et cedimus ibi Recona (1) quantum ad curtem nostram pertinet suptus ipso Pisserisso usque in Ollio in integrum similiter et cedimus in ipso monasterium Casale Seciniolum quod positum est secus Pollicinum de Pado (2) habens iuies trecentes in quo resedent *massarii* quatuor idest Laurentinus Petronacis Dominicus Erachilmo atque in *insula* que Cicomaria (3) dicitur pertinens ad curtem nostram et ad curtem ducalem in ipso venerabili loco concedimus possedendum et cedimus in suprascripto monasterium terra iuies quinquaginta de *brada* (4) curte ducales

(1) *Recona*. Era luogo sul Po, e Muratori l'avea nominato (*Vedi* prec. Num. 736). Ma l'Odorici, col soccorso delle lenti, sostituì un'altra lezione.

(2) *Seciniolum*..... *Pollicinum de Pado*. Questi nomi topografici son sommamente corrotti nel Margarini: e se non si fosse l'Odorici armato di quelle sue lenti, non sapremmo, che qui si tratta di Casale, Seniciolo e Pollicino sul Po.

(3) *Insula que Cicomaria*. Siam debitori allo stesso artifizio d'aver notizie dell'Isola Cicomaria, e forse Ciconiaria, del Mella.

(4) *Brada*. Cioè una terra od un campo vicino a Brescia. Questa voce *Braida* dura tuttora in alcune città d'Italia.

que est prope fluvio MELLA loco qui dicitur RUNCA quod est RUNCO NOVO (1) et de silva que secum ipsa terra insimul tenet cedimus ibi iuies alias quinquaginta ac damus ibi GISOLUM et RADOLUM de CUNTINGLACA (2) qui porcos ipsius monasterii pascere debeant cum rebus et familiis suis et cedimus ibi DBOSDEDULUM de LETRINO (3) qui sit *pecorarius* et donamus in ibi ANSTEUM DE QUINTIANO (4) qui vaccas ipsius monasterii pascat cum casa et familia sua.

ADFERIMUS etenim in prefato dei templo casas octo positas in ipso BRIXIANO territorio *casale* quod dicitur ERMENFRIT (5) regentes ipsas casas proliberis hominibus cum familiis servis proservis liberos proliberis cum omnia et in omnibus sicut ad curtem nostram fuissent possesse in integrum atque eciam et terra sine *massarios* cum silva in finibus SERMIONENSI loco qui dicitur GUSSUNAGUS (6) iuies numero centum quinquaginta.

HEC omnia superius comprehensa mobilia et immobilia sese que moventia omnia et in omnibus tam quod per precepta ibi contulimus seu et undecumque ibi aut per comparacionem donationem aut commutationem vel per collibet ingenium ibi adquirere potuimus aut in antea deo propicio legibus adquirere aut agregare potuerimus per hoc nostrum roboratissimum preceptum in iam fato sancto monasterio omni in tempore inconcusse possedendum firmamus.

EA videlicet racione ut tam ipse monasterius vel eius

(1) *Runco novo.* L'Odorici è incerto se qui si parli della Corte di Roncadella vicino al Mella.

(2) *Guntinglaca.* Nulla trovo intorno a tal luogo nell'Odorici.

(3) *Letrino.* Si chiama oggi Lodrino, secondo l'Odorici.

(4) *Quintiano.* Qui neppur nulla nell' Odorici.

(5) *Ermenfrit.* Casale Bresciano, secondo lo stesso.

(6) *Gussunagus.* Luogo in su' confini del Sirmio.

congregatio ad nostrum sacratissimum defensione habeat palacium.

Et hoc statuimus ut quando necessitas fuerit abbatissa ibi ordinandum ut de intra ipsa congregratione deo digna persona eligatur quod opus ipsum peragere possit et de exteras non ibi ordinetur nec violentias a quempiam patiantiantur (*sic*).

Et hoc statuimus ut amplius quadriginta monachas non ibi recipiatur, nisi tantummodo per hoc numerum ipso (*sic*) dei efficio impleantur.

Et *senodochium* quidem nostrum quod intra civitatem nostram Ticinensem deo octore (*auctore*) hedificavimus ubi et basilicam in onorem dei genitricis mariae et sanctorum apostolorum petri et pauli construximus volumus ut et ipse habeat defensionem et ordinationem ad iam fatum monasterium nostrum.

Ita ut cum ipso in defensione nostra vel successorum nostrorum aut ad sacrum nostrum ut *dissimus* palacium debeat habere.

Et qualiter nos per nostrum ordinationis preceptum ordinaverimus de rebus quas ibi contulerimus et institueri-mus qualiter pauperis ibi pascere debeat aut quomodo ibi disposuerimus in omnibus sic fieri debeat sicut per ipsum nostrum preceptum fieri ordinaverimus.

Et damus in mandatis omnibus ducibus comitibus gastaldiis nostrisque agentibus ut nullus eorum contra ea que nostra largitas statuit et confirmavit potestas ire quandoque presumat sed omni in tempore in sepius dicto sancto loco seu tibi et tue successoribus stabilis permaneat et persistat perennis et futuris temporibus.

Ex dicto suprascriptorum dominorum nostrorum regum persisigno illis referentibus (*illustris referendarii?*) scripsi ego rodoald notarius dato Ticino in palacio quarto die

mensis hoctobri anno felicissimi regni nostri in dei nomine *quarto* et *secundo* Indictione quintadecima feliciter (1).

(1) Nel 4. Ottobre 760 duravano gli accordi tra Paolo I.° ed il Re Desiderio: gli accordi, onde parlossi ne' precedenti Num. 740, 741. E durarono anche nel 761, come or si vedrà ne'seguenti Num. 752. 753. Dubbiose, piene d'affanni e di lentezze procedeano le pratiche fra il Papa ed il Re: sì che l'Odorici ottimamente afferma [1], ch' ella era tregua, non pace. Intanto respiravano alquanto i popoli; nel 760 si stabilirono i confini di Todi, e così Desiderio ed Ansa come Adelchi accrescevano il decoro e lo splendore del loro diletto Monastero di San Salvatore, che poi divenne sì famoso col nome di Santa Giulia.

1 Odorici, Storie Bresciane, II. 286.

NUMERO DCCXLVIII.

Se la Lex Romana Utinensis *copiata si fosse in Italia nell'*

Anno 760?

(Dalla nuova Traduzione Italiana del Savigny (1)).

In Nomine Sce Trinitatis incipiunt Capitula Libri Legis I. de constitutionibus principum (2).

(1) Savigny, Nuova Edizione fatta nel 1851 in Berlino, con Giunte, della sua Storia del Dritto Romano nel Medio Evo. Prima Versione dal Tedesco dell' Avvocato Emmanuele Bollati, con Note e Giunte inedite. Torino, in 8.° (A. 1854).

(2) *De Constitutionibus Principum.* Così nel Codice 722 della Biblioteca di San Gallo, secondo i ragguagli dati dal rinomatissimo e diligentissimo Gustavo Haenel [1], comincia una Raccolta di varie scritture giuridiche sulle Novelle di Giustiniano, e del Libro, che ora è conosciuto col nome di *Lex Romana Utineatis*, del quale in fine del presente Codice Diplomatico darò una breve Notizia.

Ivi parlerò di questa *Lex Romana*, sulla quale si fonda principalmente il Savigny per fermare le sue opinioni sulla perpetua durata del Dritto *pubblico* e privato de' Romani, vinti da' Longobardi. E dirò l'ultime parole in questo Codice Diplomatico intorno alla condizione di sì fatti Romani, e massimamente al *partiuntur* o *patiuntur* di Paolo Diacono: sulla qual voce il Merckel adirasi piacevolmente non contro me solo, ma contro tutti gli studj Storici degl'Italiani. A queste piacevolezze han già risposto, come si racconterà, il Professore Capei e l'Avvocato Bollati.

NUMERO DCCXLIX.

Aripaldo vende a Teutberto terre in Decimo, Lucca, Roselle, Saltocchio *ed in altri paesi.*

Anno 761. Gennaio.

(Dal Barsocchini (1)).

† In Dei nomine.

Regnante dn. nostro Desiderio, et Adelchis regibus, anno regni eorum *quarto*, et *secundo*, mense ianuario, inditione quartadecima feliciter.

Constat me Aripald filio qd. Roppald ac die vendedisse et vendedi, tradedisse et tradedi tibi Teudipert omnia et in omnebus res mea, tam casa abitationis mee, ubi abitare videor in loco ubi dicitur Decimo, una cum fondamento corte orto terris vineis olivis vergareis pratis pascuis cultis atque incultis, movilia vel inmovilia, seo qui semoventibus, omnia quantum in ipso loco abere visu

(1) Il Barsocchini [1] pubblicò quest' *Originale* dall' Archivio Arcivescovile di Lucca (* A. 1).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 43.

sum, seo et portione mea de casa hic infra civitatem nostra LUCENSE, qui mihi *da germani mei* (1) *in sorte* abinet, qui est prope parte de casa RIGULI germani mei, una cum fondamento corte ortocellu, cum parte mea de puteu, cum omnis edeficia sua, ut dixi mea portionem in integra.

SEO et *parte mea* de casa et *cagio* et vineas, cultum vel incultum, movilem vel immovilem quantum abire videor in ROSELLE mea portione in integru, qui mihi in *sorte* evine *da germani mei*.

SIMILITER et venundare videor tibi parte mea de vineas et terra in SATOJANO et in SALTUCCLO et in ARSINULA, seo et *parte mea* de terra et vineas, quanta mihi in *sorte* abinet *da germani mei* in GRULLINULE, ut dixi, omnia et in omnebus res mea ad me pertenente in integrum, tibi TEUDIPERT venundare videor quaqua tanget mea portionem, et nichel mihi reserbavit.

ET accipi ego q. s. ARIPALD da te TEUDIPERT pro ipsa omnia suprascripta res mea pretium infinito et deliverato capitulo auri solid. numero quinquagintas tantum.

MODO viro postea quam *ipsu* pretium suscipit, ut ab hodierna die de meo q. s. ARIPALD exivet dominio, et in tua TEUDIPERT transfundo esse potestatem.

UNDE ispondeo ego q. s. ARIPALD una cum meus heridis, ut si tibi TEUDIPERT, vel ad tuis heridis intentionare aut *retrajere* quesierimus, ipsa res per qualivet ingenium, et aduc vovis ipsa ad qualivet homine defensare non potuerimus; ispondeo ego q. s. ARIPALD una cum meis heridis componere tibi TEUDIPERT, vel ad tuis heridis omnia *in duplu* ipsa res meliorata, infer quidem (*in ferquidi*) locum *sub istimationem*, qualeis tunc fuere.

---

(1) *Da germani mei*. Ecco un altro segnacaso Italiano *da*. Si vegga la prec. pag. 57.

Et pro confirmationem Georgius iscrivere rogavit.
Actum Luca
Signum † ms. Aripald vindituri et *auturi*
Signum † ms. Bandipert presb. filio Alfrid testis
Signum † ms. Claruli cler. filio. qd. Deusdone testis
Signum † ms. Tachipert cler. filio Rachipert testis
† Ego Georgius pos tradita deplevi et dedi

NUMERO DCCL.

Lopulo, Prete, promette al Vescovo Peredeo di ben amministrar la Chiesa di San Regolo di Gualdo.

Anno 761. Gennaio.

(Dal Barsocchini (1)).

In Dei nomine.

Regnante dn. nostro Desiderio, et Adelchis regibus, anno regni eorum *quarto* et *secundo*, mense januario, inditione quartadecima.

Manifestum est mihi Lopulo presb. filio qd. Usfridi de loco Paterno, quia petivi te domno venerabili Peredeo in Dei nom. Episcopo, ut me in casa Eccles. vestre S. Reguli prope Waldo rectore et gobernatore ordinare debiris, sicut et vos mea dignati exaudire petitionem.

Proinde .....meas prescribtis facere videor, ut diebus vite mee in suprascripta casa Eccles. vestre resedire dibeam, laudem domino referendum, ex prefata Eccl. seo casas vel res ad ea pertenentem regendum gobernandum, seo in omnibus meliorandum, et in omnebus in vestra

(1) Barsocchini [1] stampò quest' Atto *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († D. 35).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 42.

promitto persistere volontate, qualiter vobis placuerit, et nunquam contra te agere presumat per nullum argumentum ingenii: nisi ut dixi in vestra permanire debeam volontatem.

Et si quandoque tempore sine vestra permissione ipsa Eccles. demittere vel emittere quesiero, et alibi habitare presumpsero, vel si ipsa Ecclesia, casas vel res ad ea pertenente per me *pegiorata* fuerit, seo si aliquid contra vos per quolibet ingenio agere presumpsero, et in omnibus non permansero in tua volontate.

Si hec omnia suprascripta capitola a me non fuerit conservata et adimpleta, componiturus esse promitto ego Lopulo presbitero tibi domno venerabili Peredeo Episcopo *pene* nomine auri solid. tricentis, et presens pagina in sua maneat firmitate.

Et pro confirmationem Luinipert scrivere rogavi.

Actum Luca

† Ego Lopulo presbitero in anc promissione a me facta manus mea subs.

† Ego Maurici presb. rogatus *ec.* me teste subs.

Signum † ms. Gunemundi clerico filio qd. Deusdedi presbiteri testis

Signum † ms. Cezuli presbitero basilice S. Apollinaris testis

Signum † ms. Teufridi testis

Signum † ms. Ursi presbitero Eccles. S. Martini de Trecase testis

† Ego Luinipert post traditam subscribsi complevi et dedi

NUMERO DCCLI.

Due Monaci di San Vincenzo vendono ad Alano, Abate di Farfa, un oliveto in Valeriano *di Sabina.*

ANNO 761. Gennaio.

(Dal Num. 50. del Registro di Farfa: Carta, che a me sembra inedita).

IN nomine Domini dei Salvatoris nostri IESU CHRISTI. TEMPORIBUS viri gloriosi GISULPHI *summi ducis gentis LANGOBARDORUM* (1), anno ducatus ejus in Dei nomine II. IDEO constat nos ALLONEM et ALBUHINUM humiles Monachi Monasterii Sancti VINCENTII, una cum concessione domini HERMEPERTI abbatis et per consensum confratrum nostrorum vendidisse et tradidisse vobis, domine HALANE abbas, vel cunctae congregationi confratrum vestrorum Monasterii *Sanctae MARIAE* in loco qui vocatur ACUTIANUS, terram cum oliveto suo sitam in territorio SABINENSI in loco qui appellatur VALERIANUS: idest quartam

(1) Di sommo rilievo è questa Carta Farfense, perchè non vi si leggono gli anni de' Re Desiderio ed Adelchi. Gisulfo, Duca di Spoleto, fu il primo a metter negli Atti pubblici del suo Ducato gli anni de' Re: ciò che destò contro lui l'ire del Conte Campello. Ma il Fatteschi [1] prese a scusare il Duca Gisulfo, adducendo le politiche necessità de' tempi: dimenticò nondimeno d'allegare in difesa di lui, che qualche volta s'ometteano gli anni de' Re nelle regioni del Ducato di Spoleto, più lontane dalla Reggia di Pavia, com'era per l'appunto la Città de' Marsi nell'Abbruzzo; dove si celebrò la vendita presente. Questo Istromento per altro non isfuggì alle ricerche del Fatteschi [2]. Il Galletti ne fece menzione, recandone alquanti brani [3].

1 Fatteschi, Memorie de' Duchi di Spoleto, pag. 39. (A.1801).
2 *Id. Ibid.*, pag. 206.
3 Galletti, Gabio, pag. 89. Nota (3) (A.1757).

portionem nostram qualiter nobis a fratribus nostris in portionem venit: ac colonos LADUHIN et LAUDUHIN. Insuper et XV *tallias* ex ipso oliveto, quas jam antea in divisionem nobis venit. Simul et homines nostros, idest LONGULUM et ARICIS, *quos liberos dimisimus*, qui ibidem commanere videntur.

QUI pro defensione ipsorum ad ipsum sacrum suprascriptum Monasterium aspectum et defensionem habere debeant, salva libertate sua (1). Ipsum olivetum cultare et defensare debeant. Si autem quoquo tempore *ipsi jam dicti homines ab hac luce abstracti fuerint absque haerede, ipsa res ad sacrosanctum Monasterium revertatur* (2).

UNDE accepimus a vobis pretium placitum et diffinitum et de presenti acceptum auri solidos centum. Ita sane ut ab hac die firma et stabilis permaneat presens *venditio* nostra; et nullus ex nostris haeredibus vel parentibus, neque heredum parentum nostrorum vos aliquando temptare aut requirere praesumat, sed omni tempore vobis vel vestris successoribus firma et stabilis permaneat *venditio* nostra.

UNDE et pro perpetua firmitate ipsius sacri Monasterii

(1) *Salva libertate sua.* Ecco i liberti, ovvero i manomessi dalla servitù Germanica, cioè i *Fulfreali* de'Monasterj, continuare a vivere, secondo la Legge 226 di Rotari, sotto la protezione de'Monasteri stessi, considerati come persone legali. È questo un argomento vastissimo d'Osservazioni, le quali non si possono ridurre fra l'angustie d'una Nota: ma basta un tal cenno per comprendere di quanto e qual pregio sia la nostra Carta, sottoscritta in quel de' Marsi.

(2) *Ad sacrosanctum Monasterium revertatur.* Così per l'appunto comandava la ricordata Legge 226 di Rotari. Nuovo esempio, se fosse necessario, che i due Monasteri di San Vincenzo al Volturno e di Farfa viveano a Legge Longobarda, sebbene sì popolati da uomini di sangue Romano.

per Anscausum notarium optulimus subscribendum et propriis manibus nostris supter signum sanctae crucis fecimus.

Actum in Marsis (1), mense Januario, et indictione suprascripta XIV.

† Ego Allo, indignus monachus, manu propria subscripsi.

† Ego Albuin, indignus monachus, manu propria subscripsi.

† Ego Autpertus, indignus monachus Sancti Vincentii manu propria subscripsi.

† Ego Genualdus episcopus (2) in hac carta *venditionis* rogatus ab Allone et Albuhin manu propria subscripsi.

Signum † manus Gaideris *viri magnifici*, *gastaldii*; testis.

Signum † manus Colonis, germani eorum; testis.

Signum † manus Laduhini, germani eorum; testis.

Signum † manus Luduhin

Signum † manus Guilifusi, *sculdascii*; testis.

Ego Godemarius diaconus manu propria subscripsi.

(*Manca la sottoscrizione del Notaro Anscauso*).

---

(1) *In Marsis*. A me parve, che il Registro Farfense dicesse: » Actum in Marsi ». Non potendo, mentre scrivo, accertarmi di ciò, seguo la lezione o la correzione del Galletti, del Fatteschi e di chi avea mandate le Note Cronichè Farfensi al Muratori. *Vedi* su'Marsi la seguente *Osservazione*.

(2) *Ego Genualdus episcopus*. Pare, che il Vescovo Genualdo sottoscrivesse in vece d'Alano, Abate di Farfa, il quale non si vede comparire nel presente Atto, nè deputare alcun Procuratore. Laonde Genualdo sottoscrive in qualità di Vescovo, e pregato da' due Monaci venditori: ciò che bastava per dare l' autorità più grande alla vendita fatta. L'Abate Alano dovè accettare le condizioni di tal vendita con separata Scrittura, la quale non s' inserì nel Gran Registro di Farfa.

Osservazione intorno al Ducato, in cui si comprendea la città de' Marsi nel 761.

Il Muratori, al quale non venne fatto se non d'ottenere, sebbene assai scorrette, le Note Cronologiche de' Documenti dall'anno 703 all'817, mandategli da Farfa, ebbe nondimeno le vere dell'Atto presente. Non di rado quel grande uomo deplorava le sue condizioni di non aver potuto vedere il Gran Registro Farfense. Nè potè il Di Meo procacciarsene altre Notizie se non le sole pubblicate dal Muratori. Non solamente dunque il Di Meo [1] fermò coll'aiuto della Carta presente la Cronología di Gisulfo, Duca di Spoleto, ma ottimamente illustrò [2] i brevi detti del Muratori [3] su' Marsi, affermando, che ne' primi anni del Re Desiderio *vi fu gran novità ne' confini de' Ducati di Benevento e di Spoleto, perchè* Marsia, *che finora era stata, e la vedremo anche in poi, nel Ducato di Benevento, qui si vede, ch' era stata aggiunta a Spoleto.*

Permettasi a me ora di sollevar l'animo stanco dell'andarsi aggirando fra la barbarie Longobarda, col far menzione d'un uomo, che favorì altra volta i miei studj, e che poscia nel Reame di Napoli salì alla sommità degli onori. Nacque la madre da' Riviera, che traevano l'origine da' Conti de' Marsi, cotanto famosi fra' Longobardi. Fu suo figliuolo il Marchese Giovanni d'Andrea, delle cui virtù desiderò lasciare a' miei concittadini una memoria in un libro, che pochi leggeranno, è vero, ma che pur contiene i Documenti della Storia; e di questi avrà sempre bisogno chi prenderà in ogni tempo a scriverla; soprattutto degl' inediti, sì come il presente, ricordatore del paese de' Marsi, ove indi surse la progenie de' Riviera.

Nè io parlerò delle doti dell'ingegno, che ornarono il Marchese Giovanni d'Andrea; della sua perizia nel Dritto Civile; del suo amore per la Letteratura Classica, nella quale riuscì valoroso, e nello studio di Dante Alighieri: poscia con alto animo voltò in Italiano i Libri di Tacito negli ozj, che a lui lasciò il generoso proponimento d'abbandonar gli onori e gli of-

1 Di Meo, Annali, III. 35.
2 *Idem*, *Ibid.* III. 40.
3 Muratori, Annali, Anno 760.

ficj, ond' egli era fregiato pe' suoi proprj e pe' paterni meriti. Ciò avvenne quando le leggi sul divorzio si pubblicaron fra noi, le quali ripugnavano alla sua coscienza; ed egli sdegnò d' applicarle durante la sua Magistratura, e si ridusse, unico esempio forse in quella stagione, a vita privata, quantunque povero e carico di molta prole. Un altro nè meno raro esempio erasi dato da lui, che una volta credette d'aver errato nel sentenziar contro una donna, e volle pagar del suo e pagò, e pose le cure, acciocchè il fatto s'ignorasse da tutti: ma Iddio non volle, che rimanesse nascosto.

Tal era Giovanni d'Andrea, e tale fu prescelto a reggere il Ministero detto delle *Finanze*, ch'e' tenne per molti anni, e morendo lasciò senza soprusi ricco il pubblico Erario, e più, che dianzi non era, povera nobilmente la sua famiglia.

NUMERO DCCLII.

Lettera di Paolo I.° al Re Pipino, affinchè questi scrivesse al Re Desiderio d' aiutare i Romani, contro i quali si minacciava la guerra de' Greci.

Anno 761. Gennaro o Febbraro.

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

Domino excellentissimo filio et spiritali nostro *Con-*

(1) Cenni, Mon. Domin. Pontificiae, I. 175. (A. 1760).
È la Lettera XXXIV. del Codice Carolino, e la XXV. Cronologica del Cenni.

Il P. Le Cointe ed il Pagi posero questa Lettera, e però l'insulto e la minaccia de' Greci, nel 758. Ad essi pare, che avesse aderito il Di Meo [1], in mezzo ad un gran giro di frasi e di numeri. Ma con più senno aveva il Muratori [2] attribuita la Lettera presente al 761, e gli fe' plauso il Cenni; ma tosto, nè so perchè, il Cenni assegnò l' anno 762 a quel moto dei

1 Di Meo, Annali III. 28. sotto l' anno 758.
2 Muratori, Annali, Anno 761.

PATRI PIPPINO REGI FRANCORUM, ET PATRICIO ROMANORUM, PAULUS PAPA.

PRAECELSAE et a Deo servatae Christianitati vestrae his nostris Apostolicis innotescimus apicibus, quod iam, absolutis vestris Missis, qui *nuper* ad nos conjuxerunt (*conjunxerunt*), WULCHARIO videlicet sanctissimo fratre, et Coepiscopo nostro, seu (*et*) FELICE religioso, et RATBERTO *viro illustri*, conjunxit ad nos nuntium missum a fidelibus Sanctae Dei Ecclesiae, spiritalis matris vestrae, qui vera nobis semper adsolent indicare, significans nobis, quod *nefandissimi* GRAECI, *inimici Sanctae Ecclesiae Dei*, *et orthodoxae fidei expugnatores*, Deo sibi contrario, super nos, et RAVENNANTIUM partes inruere cupiunt, atque motionem facere.

UNDE quia alibi, post Deum, et B. PETRUM, nostra spes non est, nisi apud vestram nobilissimam Excellentiam, ideo obnixis deprecationibus petimus te, excellentissime fili, et *spiritalis Compater*, ut jubeas propter Deum, et reverentiam B. PETRI, salutis *istius provinciae a vobis redemptae* procurare, et confestim vestrum dignemini dirigere DESIDERIO LANGOBARDORUM Regi missum, ut si ne-

---

Greci di Bizanzio. Io qui non m' allontano dal Muratori; e già, sto per dire, mi par lunga la tregua tra Paolo I.° e Desiderio dopo ciò che il Pontefice scrisse (*Vedi* prec. Num. 740) intorno a' loro accordi nel mese di Gennaio o Febbraio 760: dopo la circoscrizione amichevole del territorio di Todi (*Vedi* prec. Num 741). Que' brevi accordi furon cagione (*Vedi* prec. Num. 747) della quiete, in mezzo alla quale potè Desiderio volgere i suoi pensieri al Monistero di San Salvatore, ove si rinchiuse la sua diletta figliuola.

Del rimanente, la tregua si trascinò, sempre mal fida, per alcuni anni: e nell' autunno del 762 il Re Desiderio venne in Roma, come si vedrà. Si noti frattanto qual fosse nel 761 la Sovranità pretesa de' Bizantini sopra Roma!

cessitas fuerit, significatum, auxilium nobis, pro incursione *eorundem inimicorum*, impertire debeat, praecipiens Beneventanis atque Spoletinis, seu Tuscanis (1), nobis e vicino consistentibus, ut ipsi iis nostro occurrant solatio; Deprecantes et hoc a Deo institutam Excellentiam vestram, ut ad nos, *hoc adveniente Martio mense*, vestrum dirigere jubeatis Missum, qui hic Romae nobis condemorari debeat, et ipse, si necessitas exigeret, apud Desiderium imminere debeat Regem, pro eodem nobis transmittendo solatio: quia, ut plenissime satisfacta est vestra Excellentia, non ob aliud *ipsi nefandissimi* nos persequuntur Graeci, nisi propter sanctam, et orthodoxam fidem, et venerandorum patrum piam traditionem, quam cupiunt destruere, atque conculcare.

Pro quo jubeat solicite vestra benigna disponere Excellentia, *ut eorundem inimicorum ad nihilum redigatur vesania*, et perfectius haec provincia, *vestro certamine redempta*, et a vobis B. Petro *pro remedio animae vestrae* concessa, ab aemulorum insidiis vestra consueta permaneat protectione, vobisque copiosa in caelis adscribatur merces, et nominis vestri laus, et universae gentis exaltatio, sicut etiam factum est, et nunc multo amplius,

(1) *Beneventanis atque Spoletinis atque Tuscanis.* Le raccomandazioni particolari, che Pipino era pregato da Paolo I.° di fare a costoro per la guerra contro i Greci, è testimonianza evidente del poco affetto da essi nudrito verso il Re Longobardo: e come intendevano di giovarsi della protezione di Pipino per cercare di sollevarsi contro Desiderio. Le quali cose da me saranno dichiarate nella Storia: ma fin da ora si scorge che il Re de' Longobardi avea non ingiuste cagioni di dolersi del Re Pipino, il quale riscaldava gli orgogli de'Duchi di Spoleto e di Benevento. In quello stesso anno per altro, il Re Desiderio mandava i suoi *Messi Regj* ad esser presenti ne' giudizj del Ducato di Spoleto. *Vedi* seg. Num. 756.

in universo orbe terrarum divulgetur, atque intercedente B. Petro, victoriae triumphum caelo (*e coelo*) vobis Dominus super omnes tribuat gentes, dum vestro auxilio confusis expugnatoribus Sanctae orthodoxae fidei, pax et laetitia, et observatio Christianorum fidei in omnibus praedicata fuerit Ecclesiis, meritoque ex hoc caelestia vobis a Deo conferantur gaudia.

Incolumem Excellentiam vestram gratia superna custodiat.

NUMERO DCCLIII.

Poscritta d'una Lettera di Paolo I.° al Re Pipino, perchè questi ottenga dal Re Desiderio di star pronto a respingere gli assalti de' Greci.

Anno 761. Gennaro o Febbraro.

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

EMBOLUM (2).

Exemplar denique Epistolae secreto directae a quibusdam fidelibus Veneticis sanctissimo fratri nostro Sergio Archiepiscopo simul, et ex litteris, quas idem sanctissimus vir nobis direxit, infra haec nostra scripta vobis misimus, et peto, et tanquam praesentialiter deprecor, atque per omnipotentem Deum juro (*conjuro*) excellentis-

(1) Cenni, *loc. cit.* I. 178.

È la *Poscritta* della Lettera XXXVIII. del Codice Carolino; cioè della XXVI. Cronologica del Cenni.

(2) *Embolum.* Questa Poscritta fu soggiunta da Paolo I.° in una Lettera, ch'egli dovè scrivere immediatamente dopo quella riferita nel prec. Num. 752. Nè lasciò di nuovamente implorar da Pipino gli aiuti già implorati del Re Desiderio; sì grave timore gli metteano i Greci nell'animo.

simam Christianitatem vestram, ut nimis velociter dirigere jubeatis *vestram praeceptionem* DESIDERIO Regi LANGOBARDORUM, ut si necesse exegerit, auxilium praestare debeat, tam RAVENNAE, quamque PENTAPOLEOS maritimis civitatibus ad dimicandum *contra inimicorum impugnationem.*

NUMERO DCCLIV.

Bianco ed Ursicino, suo figliuolo, lasciano alla Chiesa di San Benedetto di Campolo *tutt' i loro beni, per rimedio dell' anima.*

ANNO 761. Febbaio.

(Dal Barsocchini (1)).

IN nomine domini Dei nostri J. CHRISTI.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO viro excellentissimo rege anno *quarto*, et dn. ADELCHIS rege anno regni ejus *secundo*, mense februariu per inditione quarta, decima feliciter..... illa faciendi unde.....et aliquas mercis conquirere per qualis operibus suis *possa*: seu morte secunda liverare, et ideoque ego BLANCO cum filio suo URSICINO..... in CAMPULO una cum omnes res nustra.....BENEDICTI ic in vico CAMPULO, qui facta est per GANDUALDE..... et TANUALDE et MAURU gg. omnia et in omnibus quitquit aut nus pertenire videor, terris vineis pratis silvis cultum vel incultum, movile vel immovile seo semoventibus in intecro tradimus et hoferimus ad suprascripta domus Ecclesie, et *pro mercedis anime nostre et de parentis nostri.*

---

(1) Il Barsocchini [1] prese questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († C. 38).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 44.

Et super espundimus, et prometimus nus qui supra Blanco et Ursicinu, qualive tempore nus vel eredis da ipsa S. Ecclesia suptragi volueremus suprascripta res, et *da* qualive omine defensare non potueremus, componamus ad ipsa Ecclesia *dupla res*; aut per nus aut per nostro eredes in ullo homine devoluta fueret suprascripta res, et ipsi homini vel sacerdotis qui in ipsa Ecclesia *avere* ipsa res, et reprenda et defenda ad ipsa S. Ecclesia.

Et pro cunfermatione.....mei Gumpert *amicus noster* scribere rogavimus.

Actum in vico Campulo regnum et indict. suprascripta feliciter

Signum † ms. Blanco ad qui anc cartula *oferte* fieri rogavit

Signum † ms. Orsicinu fili ejus qui similiter rogavit

Signum † ms. Lupicinu qd. Bauci testis

Signum † ms. Lucifridi adque filiu Gudualde de Villa testis

Signum † ms. Filari adque filiu Aufridi testis

Signum † ms. Aurulu clerici testis

Signum † ms.....presbiter atque filiu Dutali testis

† Ego Gumperte post tradite deplevi et dedi

NUMERO DCCLV.

Pervenuta d'alcuni beni tra Peredeo, Vescovo di Lucca, ed Alamundo, Abate di San Pietro a Camaiore.

ANNO 761. Febbraio 5.

(Dal Bertini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE Domno Nostro DESIDERIO; et ADELCHIS. Regibus. anno regni eorum. *quarto* et *secundo*. nonas mensis. Februarj. Per indictione quartâdecima.

MANIFESTUM est mihi ALAMUND Abbas Monasterii Ecclesie Sancti PETRI in CAMPO MAJURE quia stetet inter me; et te Venerabili. PEREDEO in Dei nomine. Episcopo. ut cambium inter nos de casas massaricias facere deverimus, et nunc presenti per hanc paginam tibi dare. videor. in cambio. casa. predicte. ecclesie. nostre. qui. ividem, ex dono. obvinet. da MAURA. amita (*avita* Bar.)) vestra. In loco. PAPPIANOLA. prope. Sancto PETRO. ubi residet. MAGNULUS. *Massarius. noster*. Cum mobile, vel immobile, et cum omnia pertenente ad ipsa casa in integrum. et recepi due (da *te* (Bar.)) per alia pagina in camvio pro suprascriptam rem. casa vestra in loco AGELLO quem habuistis ex jura parentorum vestrorum. ubi residet quidam RUTICACIS (*Ratcaus* (Bar.)). *Massarius. vester*. cum omnia mobile vel immobile. pertenente. nunc presenti. ad ipsa. casa. in integro. excepto. homenis. de predictas casas. quod menime

(1) Il Bertini [1] trasse quest'*Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († M. 65): corretto dal Barsocchini [2].

1 Bertini, *loc. cit.* pag. 35. Appendice.
2 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 44.

cambiavimus inter nos. Nam de prenominata rem. ut. supra legitur. stabile permanet (*permaneat* (Bar.)).

Unde et repromitto tibi. ut si aliquando ego. vel successoribus meis. tibi vel ad tuis heredis. suprascripta rem. quam tibi. in cambio. dedi. subtragere. aut intentionare presumpserimus. pro quolibet ingenio. aut per quolibet hominem. vel *da* omnes homines. vobis. ea defendere non potuerimus. promitto me cum successoribus meis esse compositurus. tibi. vel ad tuis heredis. suprascripta rem. *in duplo* meliorata. qualem tunc fuerit. in eodem loco.

Et duas paginas prope uno tenore. Osprandum Diaconum rescrivere rogavi.

Actum Luca.

† Ego Alamundu Abbas in hanc pagina *concambiationis* a me facta sicut supra legitur manu mea suscripsi, et confirmavi.

Signum † manus Alli. V. D. filio quondam Alatei testis.

Signum † manus Rachinald. filio quondam Rachipert testis.

Signum † manus Uffi filio Liutperti testis.

Signum † manus Fusuli clerici filio quondam Gudiscale testis.

Signum † manus Gunpert. filio quondam Marichi testis.

Ego Osprandus Diaconus. pos tradita complevi, et dedi.

NUMERO DCCLVI.

Gisolfo, Duca di Spoleto, dà sentenza contro l' esercitale *Alfrido in favor del Monastero Farfense, in presenza di Guaperto*, Messo del Re Desiderio.

ANNO 761. Febbraio.

(Dal Fatteschi (1)).

IN Dei omnipotentis Nomine.

DUM nos GISOLPHUS gloriosus dux conjunxissemus in Civit. REAT. et residentes una cum GUNPERTO *misso domni regis* (2) atque *reliquis nostris judicibus* (3). hoc est V. V. TEUTONE Episcopo ALFRIDO *gastaldio* de REATE HELEUTHERIO de NOCERIA *gastaldio* ALDONE *Sculdore* MARTINIANO vel HISIMUNDO *Sculdore* vel CHITEROSO *et plurimis astantibus proprias singulorum hominum decidendas intentiones.*

---

(1) Fatteschi, Mem. de' Duchi di Spoleto, pag. 267. dal Num. 53. del Gran Registro di Farfa.

(2) *Gunperto misso domni regis.* Ecco in qual modo, per mezzo de' suoi *Messi Regj*, Desiderio Re cercava fiaccar gli orgogli del Duca di Spoleto, che faceasi dal Papa raccomandare al Re Pipino. *Vedi* prec. Num. 752.

(3) *Atque reliquis nostris Iudicibus.* Prego il Professor Merkel di volermi dire che Giudici sono costoro, se Romani o Longobardi? Tutti gli uomini liberi presero parte al giudizio come qui si dice immediatamente: » *plurimis adstantibus sin-* » *gulorum hominum decidendas intentiones* »: ma i due *Gastaldi* di Rieti e di Nocera, non che i due *Sculdori* e Citeroso che altra parte sostennero in tal giudizio, se non quella di *Scabini*, quantunque senza prenderne il nome? Si veggano le Carte Cremonesi del 624 e 707 ne' prec. Num. 295, 379: e si vegga soprattutto ciò che nel prec. Num. 446 dissi dello *Scabinato*, nel favellar della Carta di Specioso.

Venerunt in presentiam nostram Alfridus *exercitalis* noster *habitator* territorij Sabinen. nec non et Johannes Monachus Monasterij S. dei genitricis Mariae siti in Acutiano et causam inter se dicebant.

In primis ipse Alfridus dixit. quia avius meus cum alijs parentibus meis edificavit aecclesiam in honorem beati Anthimi in *Casale* qui dicitur Acutianus. dum *in publica* remansisset *potestate* et ex illo tempore tam parentes nostri quam et nos predictam illibate possedimus aecclesiam. Cui ad vicem Monachus respondebat Johannes.

Verum est quia predictam tui parentes fundaverunt aecclesiam *publicis dum subjaceret ditionibus.* Sed postea parentes tui ipsum inter se dividentes *Casalem* non Avij vel patris tui vel tuam portionem devenit sed in portione Calispuli et reliquorum parentum ejus remansit quorum portio ob amorem Dei Genitricis domnus recordandae memoriae Lupo dux tam ipsum Calispulum quam et parentes ejus cum ipsa aecclesia vel portione eorum de ipso *Casale* vel quecunque proprium habuerunt *pro incolumitate domnor. nostrorum* vel *pro suo remedio* in jam fato concessit possidendum.

Quorum nos qui supta Gisolphus gloriosus dux una, cum Gamperto seu *cum prefatis nostris judicibus* audientes altercationes rectum nobis esse paruit. ut qualiter Calispulus cum suis parentibus vel portione ad ipsum concessus est Monasterium vel ipsa Sancti Anthimi aecclesia habere debeat vel defendere Monasterium Sanctae Mariae. et nullam in ipsa AEcclesia neque in dote sed nec in qualicunque causa *excepta oratione* partem propriam Alfridus nec ejus heredes habere permittimus.

Et qualiter a decessore nostro Lupone duce in jam dicto Monast. concessum est sine ulla diminutione concedimus possidendum. Alfridus vero tantum suam pos-

sideat portionem de *Casale* qualiter a quodam FAROALDO duce per preceptum ei concessum est.

ET finita est inter eos causatio.

ACT. in Civ. REAT. Quam vero notitiam judicatus ego DAGARIUS Notar. ex jussione *suprascripte potestatis* scripsi mense Febr. per Indict. XIV. Feliciter (1).

† Ego GISOLPHUS in dei nom. dux gloriosus LANGOBARDOR. in hoc judicatu manu mea propria subscripsi.

(1) Mancano, è vero, in questa Carta gli anni del Re Desiderio, ma neppur vi sono gli anni del Duca Gisulfo.

NUMERO DCCLVII.

Audo od Eudo, pel furto da lui commesso d'un cavallo, cede ad Alano, Abate di Farfa; il fondo Malliano *in Sabina.*

ANNO 761. Marzo.

(Dal Galletti (1)).

IN nomine Dei nostri JESU CHRISTI.

TEMPORIBUS domni GISULPHI gloriosi et summi ducis gentis LANGOBARDORUM anno ducatus ejus in Dei nomine II. mense Martii indictione XIV. seu et *magnifico viro* ALIFRIDO *gastaldio* civitatis REATINE.

PROFITEOR me ego AUDO quod ante hos annos temporibus PROBATI *gastaldii* suadente hoste antiquo humani generis inimico Diabolo de casa S. MARIE unum *cavallum* furatum fuisse unde *in juditium veniens dedi guadiam et posui fideijussores* (2) idest HISEMUNDUM et THEODEMUNDUM

(1) Galletti, Vestarario, pag. 88. dal Num. 51. del Gran Registro di Farfa. Roma, in 4.° (A. 1758).

(2) *Dedi guadiam et posui fidejussores.* Dica ora il Signor di Savigny, se i Monaci di Farfa, luogo sì vicino a Roma, e Monastero abitato la più gran parte da uomini di *sangue*

germanos pro ipso *cavallo* et in auro solidos centum (1).

Et pro eo quod minime haberem unde ipsam compositionem persolverem supradicti fidejussores casam meam domum cultilem cum oratorio s. Eugenie in loco qui dicitur Mallianus tradiderunt presentibus aliis testibus monasterio s. Marie.

Et dum ego postmodum violenter *contra legem* in ipsam casam introissem et exinde *in juditium* ante Gisulphum gloriosum ducem cum Varoso monacho exissem *dedi guadiam* de solidis viginti et *ipsam guadiam postea minime recepi.*

Unde modo tam pro suprascripta compositione quam *pro remedio anime mee* prompta et spontanea voluntate tradidi ipsam casam domum cultilem cum ipso oratorio et *casas massaricias* duas in jam dicto *casale* Malliano que reguntur per Saburronem Lupolum et Corvulum *massaricios* in monasterio s. Dei genitricis Marie presidente viro venerabile Halano abbate casas cum oratorio terris vineis pratis pascuis silvis cultis vel incultis mobilibus et immobilibus omnia et in omnibus qualiter a me possessa sunt exceptis tribus unciis ex ipso *casale* quas in mea reservavi potestate nam alia omnia et in omnibus sicut supra legitur tradidi in suprascripto monasterio ut ab hac die quicquid pars monasterii exinde facere voluerit in omnibus liberam habeat potestatem.

Romano, potessero veder giudicate le loro cause con altro rito, che col rito e con la Legge de'-Longobardi?

(1) *Solidos centum.* Cento soldi per un cavallo! Di ciò fa le maraviglie il Galletti, ma confessa, che dovea pagarsi la pena del furto commesso. Questa, io soggiungo, consisteva nell'*octogild*; cioè in un prezzo nove volte maggiore del valor della cosa rubata, secondo la Legge 258 di Rotari. Il cavallo rubato valea dunque un dieci soldi.

Et quod fieri minime credo si ego ipse aut aliquis de heredibus vel proheredibus meis aut ulla apposita vel extranea persona contra hanc cartam ire quandoque conatus fuerit et a nobis vel ab heredibus meis minime fuerit defensata componamus ipsas res unde agitur *in duplum* et melioratam et hec carta in sua maneat firmitate.

Quam vero cartam scripsi ego Raganfredus rogatus ab Audone.

Actum in ipso loco Malliano ad oratorium s. Eugenie die et indictione suprascripta. Feliciter.

Signum † manu Audonis qui hanc cartam fieri rogavit.

Signum † manu Corvelli germani ejus consentientis *exercitalis* testis.

Signum † manu Mauronis fratris ejus consentientis *exercitalis* testis.

Signum † manu Pitonis *exercitalis* testis.

Signum † manu Mannonis *exercitalis* testis.

Signum † manu Floriseni testis.

† Ego Raganfredus rogatus ab Audone hanc cartam scripsi post traditam complevi et dedi (1).

---

(1) D'un altro giudizio sostenuto dal Monastero di Farfa pel fatto d'Audone intorno al Casale Malliano, *Vedi* seguente Num. 763.

NUMERO DCCLVIII.

Sundebado, chiamato anche Aliperto, dona al Monastero di Farfa le sue sostanze in Grottola *di Sabina.*

ANNO 761. Marzo 25. (1).

(Dal Num. 54. del Registro Farfense: Carta, che mi sembra inedita).

IN nomine Domini nostri IHESU CHRISTI.

TEMPORIBUS domini GISULPHI gloriosi et summi Ducis in CHRISTI nomine anno VI (2), VIII. Kal. aprilis per indictionem XIV, et *viro magnifico* ALFREDO *gastaldio.*

EGO SUNDEBADUS, qui et ALIPERTUS, filius cujusdam BARBULI *exercitalis, habitatoris* civitatis REATINAE, in CHRISTI nomine pp. dico...

QUISQUIS venerabilibus vel sanctis locis de suis aliquid contulerit rebus, juxta auctoris vocem, in hoc saeculo centuplum recipiet; insuper et vitam possidebit aeternam. Quapropter ego qui supra ALIPERT *pro luminare et remedio animae meae* dono, cedo et confero a praesenti die obitus mei Monasterio Sanctae Dei genitricis MARIAE in ACUTIANO, ubi venerabilis vir HALANUS abbas esse videtur omnes res meas quas habere videor in CRIPTULAM, quae mihi ex successione parentum meorum, vel in divisionem fratrum meorum advenit: idest casas, vineas,

(1) Su questa data *Vedi* la Nota seguente.

(2) *Anno VI.* Gregorio Catinese, il propizio Compilatore del Gran Registro di Farfa, errò in un sì vasto e più che arduo lavoro quando e' volle segnar l'anno *Sesto* di Gisulfo, Duca di Spoleto. Il qual Gisulfo non giunse a sedere per un sessennio: e già nel 763 s' udrà negl' Istromenti Farfensi, copiati da esso Gregorio, ricordare il nuovo Duca Teodicio.

L'Indizione decimaquarta, qui posta, dinota l'anno 761.

prata, silvas, terras, rivos, paludes, cultum et incultum, mobile et immobile: omnia et in omnibus quanta ad meam portionem pertinent, ut superius dixi, in jure ac potestate Sanctae Mariae, ut dixi, a presenti die offero possidenda: omni mea vel heredum meorum repetitione cessante in posterum.

Actum in loco qui dicitur Veneria: dixit et vidit suprascripta feliciter.

Signum † manus Aliperti qui hanc cartulam *donationis* fieri rogavit.

Signum † manus Hilemundi, germani ipsius Aliperti, qui consensit: testis.

Signum † manus Eudonis, *exercitalis*, cognati ipsius Aliperti; testis.

Signum † manus Goderis, *exercitalis*; testis.

Ego Raginfridus, indignus monachus, scriptor hujus cartulae *donationis*, quam post traditam complevi et dedi...

NUMERO DCCLIX.

Godolo, Suddiacono della Chiesa Bresciana vende ad Anselberga, Badessa di San Salvatore, ossia di Santa Giulia, settanta sei piedi d'acqua d'un Canale, che passava per una sua terra.

Anno 761. Marzo 25.

(Dal Muratori (1)).

Regnante Domno Desiderio et Adelgiso, Viros Excel-

(1) Muratori, A. M. Ævi, I. 667. (A. 1738), dall'Archivio di S. Giulia. (Oggi è nel Cod. Diplomatico Quiriniano, Tom. I.°, Pergam. Num. III).

Ma egli pose tal Carta sotto il 760, secondo la sua Cronologia, che anticipa d'un anno l'innalzamento del Re Desiderio: Cronologia, la quale si dimostra erronea per moltissimi Documen-

lentissimis Regibus, Anno Regni eorum *Quinto*, et *Secundo*, sub die octavo Kalendas Aprilis.

In Christi nomine promitto atque spondeo ego Godolus Subdiaconus Sancte Ecclesie Brixiane vobis Anselperge Abbatisse Monasterii Domini Salvatoris intra predictam Civitatem Brixianam fundatum, *de curriculo illo*, per quam graditur aqua ad suprascriptum Monasterium vestrum, et estat in parte constitutus in terra, que proprietario juris mei pertinere videtur, usque ad pedes septuaginta sex per longum; et ipsa terra mihi advenit *ex donatione* per *Launichild* (1) ab Olret et Pharaone de Ofolago, ita ut de amodo in perpetuum sine mea, heredumque meorum interdictione permaneat semper (2).

Et si quo tempore inter se qualebit conturbatione, vel ruptura, aut lesio ipsius *curriculi* accesserit, liberam licentiam habeat pars Monasterii vestri omni in tempore fodere et aperire terram, que erga ipsum constat ad recooperandum in quo lesum, aut contorbatum fuerit.

Et si ego suprascriptus Godolus Subdiaconus, vel mei heredes in aliquo disturbationem ex ipso *curriculo* fece-

---

ti, pubblicati dopo la morte del Muratori. L'Odorici [1], com'era giusto, collocò sì fatta Carta nel 761.

(1) *Per Launichild.* Or chi non vede, che questo Suddiacono, pagando il *Launechildo*, vivea secondo la Legge Longobarda? E che però non avea ragione il Muratori di credere, i Clerici del Regno Longobardo vivessero a *Legge Romana?* Sì: viveano a *Legge Romana*, cioè a Legge Canonica e Liturgica; ma questa non avea nulla di comune col Dritto civile *territoriale.*

(2) *Permanet semper.* Il Suddiacono Godolo vendette solamente l'acqua, che passava per la sua terra, non la terra stessa, come parve al Muratori.

---

1 Odorici, Codice Dipl. Bresciano, pag. 37. (A. 1854).

rimus, aut quocumque tempore oportuerit ad recooperandum eum interdixerimus, in quo superius decernutum est, et contra hanc Cartulam *promissionis* ire quandoque temptaverimus per nos, aut subpositam aliam vel qualemcumque personam *Principi aut Judici* (1) supplicandum per quemvis modo manifestum fuerit, componamus ad partem Monasterii tibi ANSELPERGAE Abbatissae vel successoribus tuis auri solidos quinquaginta, et pro *pene* solutionem presens *promissio* suum obtineat roborem omni tempore; sic ita ut si aqua ex ipso *curriculo* foras terram rumperit, non sit negligentia jam dicti Monasterii vestri ad recooperandum eum, ne vobis grave inferat dampnum, quod impossibile videatur esse aut intollerabile prolongaverat ad dilatione.

UNDE accepi ego GODOLUS Subdiaconus per hec *promissionis* a te ANSELPERGA Abbatissa ex sacculo Monasterii vestri auri Solidos numero quatuor, ut firma et stabilis omni in tempore permaneat.

QUAM vero paginam *promissionis* TANOALDI scribendum rogavi, qui et ego ex dictato LAURENTIO Notario scripsi.

ACTUM BRIXIA feliciter.

† GODOLUS Subdiaconus hanc paginam *promissionis* factam a me recognovi, scripsi, obtuli, roboravi.

Ego WALPERTUS rogatus a GODOLO Subdiacono in hac pagina *promissionis* testis subscripsi.

† DEUSDEDIT rogatus a GODOLO Subdiacono in hac pagina *promissionis* testis subscripsi.

---

(1) *Principi aut Judici*. Ricorre più d' una volta nella Carta presente di Santa Giulia questa formola per dinotare la giurisdizione ordinaria de' Giudici Longobardi, ed anche l'appello contro le loro sentenze innanzi al Re. Il Signor di Savigny fa lunghi ragionamenti sovra tal formola, nel favellare della *Lex Romana Utinensis*, della quale si vegga il prec. Num. 748.

† Otto rogatus a Godolo Subdiacono in hac *promissionis* testis subscripsi.

† Auteram rogatus a Godolo Subdiacono in hac pagina *promissionis* testis subscripsi.

† Epiphanius rogatus a Godolo Subdiacono in hac pagina *promissionis* et obligationis testis subscripsi.

† Ego suprascriptus Laurentius huic *promissionis* Cartule rogatus a Godolo Subdiacono scribere dictavi, subscripsi, et post traditam complevi.

NUMERO DCCLX.

Valeriano e Liodaldo vendono ad Anselberga altri cinquanta sei piedi del medesimo Canale d' acqua in Brescia.

Anno 761. Marzo 25.

(Dal Muratori (1)).

Regnante Domno Desiderio et Adelgis, viros Excellentissimos Reges, Anno Regni eorum *Quinto* et *Secundo*, sub die VIII. Kalendas Aprilis, Indicione XIV.

In Christi nomine, promittimus atque spondimus nos Valerianus, et Liodoaldus germani, filii quondam Leonis, *habitatores* intra muros Civitatis Brixianae, tibi Anselpergae dicatae Deo Abbatissae Monasterii Domini Salvatoris intra Civitatem Brixianam fundatum, de *Curriculo* illo, per quem graditur aqua ad Monasterium vestrum, et estat ex parte constitutum intra Casam vel Curtem habitationis nostrae, usque ad pedes quinquaginta sex juxta, ut deinceps et in perpetuum sine nostra, heredumque nostrorum

(1) Muratori, A. M. Ævi, III. 761. (A. 1740).

L' antico *Apografo* in Pergamena sta, scrive l'Odorici [1], nel Codice Diplomatico Quiriniano in Brescia, Tom. I. Num. IV., pag. 27.

1 Odorici, Cod. Diplom. Bresciano, pag. 38.

interdictione permaneat semper omni tempore, inter se qualebit conturbationem, vel rupturam, aut lesionem alia accesserit, liberam licentiam habeat pars Monasterii vestri omni tempore fodere et aperire terram, que erga ipsum estat, ad recooperandum, in quo conturbatum fuerit.

Et si quis ex nobis, qui supra Valerianus et Liodoaldus heredes in aliquo disturbationem fecerimus ex ipso *Curriculo*, aut quali in tempore oportuerit ad recooperandum eum interdixerimus, in quo superius legitur, et contra hanc Cartulam *promissionis* ire quandoque temptaverimus per nos aut qualencumque personam, *Principi aut Judici suplicandum*, pro quo manifestum fuerit, componamus ad partem suprascripto Monasterio tibi Anselpergae Abbatissae, et successoribus tuis, auri Solidos quinquaginta, et post *pene* solutionem presens pagina obtineat roborem: sic ita ut si aqua ex ipso *Curriculo* foras ruperit, non sit negligentia jam dicti Monasterii vestri ad recooperandum, ne vobis grave et impium inferat damnum, quod possibile videatur esse aut intollerabile prolongaverat dilationem.

Unde accepimus nos Valerianus et Liodoaldus *promissionis Launichild*, *secundum Legem nostram* (1), a te Anselperga Abbatissa ex sacculo, ut supra, Monasterii vestri, auri Solidos numero sex, et duo tremisse, ut stabilis permaneat.

Quam vero paginam *promissionis* Tonoaldi scribendum rogavimus, qui et ego ex dictato Laurentio Notario scripsi.

Actum Brixia feliciter.

---

(1) *Launichild, secundum Legem nostram.* Se Valeriano era un uomo di *sangue Romano*, com'egli è permesso di credere a cagione del suo nome, sarebbe stato nondimeno un uomo soggetto alla Legge *territoriale* de' Longobardi; cioè, un *Longobardizzato.*

Signum † manus Liodoaldi recognoscentis ad omnia suprascripta.

† Valerianus hanc paginam *promissionis* cautionis a nobis factam subscripsimus, relectae scribere obtuli, roboravi et subscripsi, auri Solidos sex et duo tremisse accepi.

† Leo rogatus a Valeriano et Liodoaldo germanis in hac pagina *promissionis* et obligationis testis subscripsi, et suprascriptas res *Launichild* dare vidi (1):

(1) *Launichild dare vidi.* È singolare, che i venditori avessero due volte nominato il *Launichild,* quasi da loro si fosse fatta una qualche donazione al Monastero di S. Giulia. No: essi vendettero la loro acqua, in minor quantità che non fece nel Num. prec. 759. il Suddiacono Godolo, e per un prezzo maggiore.

NUMERO DCCLXI.

Maurenzio, detto anche Bovorcolo, vende ad Ansilperga trentasei piedi d' acqua scorrente presso la sua casa in Brescia.

Anno 761. Aprile 17.

(Dal Muratori (1)).

Regnante Dono Desiderio et Adelgis viros excellentissimos Reges, Regni eorum *Quinto*, et..... sub die XV. Kalendas Magias, Indicione Quartadecima.

In Christi nomine: promitto atque spondeo ego Mau-

(1) Muratori, A. M. Ævi, III. 759. L'antico *Apografo* in Pergamena si trova nel Codice Diplomatico Quiriniano di Brescia, Tom. I. Num. VI. pag. 35 [1].

1 Odorici, Codice Diplomatico Bresciano, pag. 39.

RENZIUS, qui BOVORCULUS (1) nuncupatur, filius quondam ARISTEUS, *habitator* intra muros Civitatis BRIXIANAE prope Portam MEDIOLANENSEM, loco qui dicitur PAREVARET, unde etiam cum promisso MASSARIAE Socrus meae, tibi ANSELPERGAE dicatae Deo Abbatissae Monasterii Domini Salvatoris intra predictam Urbem BRIXIANAM fundatum, de *Curriculo* illo, per quem graditur aqua ad suprascriptum Monasterium vestrum, et estat ex parte constituto intra *casellam* habitationis meae, videlicet terrolam, quae foris ipsa casa est, juri meo pertinentem usque ad pedes treginta sex insimul per longum, ita ut amodo et in perpetuum sine mea, heredumque meorum interdictione permaneat ibi semper: et si quá tempore inter se qualebit contorbatio vel ruptura terram, que erga ipsum *curriculum* accesserit, liberam licentiam habeat pars Monasterii vestri omni tempore fodere et aperire terram, que erga ipsum estat, ad recooperandum, in quo lesum aut contorbatum fuerit.

ET si ego suprascriptus MAURENTIUS, vel mei heredes in aliquo disturbationem ex ipso *Curriculo* fecerimus, aut quocunque tempore oportuerit ad recooperandum eum interdixerimus, in quo superius decernutum est, et contra hanc Cartulam *promissionis* ire quandoque tentaverimus per nos, aut suppositam aliam, vel qualemcumque personam, *Principi aut Judici suplicandum*, per quam vero modo et manifestum fuerit, componat parti supradicti Monasterii tibi ANSELPERGAE Abbatissae, vel successoribus tuis penam nomine aur..... uaginta, et *pene*

(1) *Qui et Bovorculus.* L'Odorici addita questo esempio come uno de' cognomi nell' ottavo secolo [1]. Non erano stati dianzi che semplici soprannomi.

1 *Id. Ibid.*

soluci.....*presens promissio* suum optineat roborem; sic ita ut si aqua ex ipso *curriculo* for.....per terram eruperit, non sit neglegentia jam dicti Monasterii ad recooperandum eum, ne vobis grave, et ips....inferat dampnum, quod impossibile videatur esse aut intollerabile prolongaverat dilationem.

Unde accepi ego Maurentius per hanc *promissionis* pagina ex Sacculo Monasterii, auri Solidos tres et tremisse, ut stabilis permaneat omni in tempore.

Quam vero paginam *promissionis* Tanoaldi scribendum rogavi.

Actum Brixia feliciter.

Signum manus † Maurentium recognoscentem ad omnia suprascripta.

Signum † manus Masarie Socre ejus consentientem.

† Pascalis rogatus a Maurentio qui et Bovorcolo, consentiente Masaria Socru ejus, in hac pagina *promissionis* testis subscripsi, et suprascriptos Solidos dare vidi.

† Luponius rogatus a Maurentio qui et Bovorcolo, consentiente *etc.* ut supra.

Leo rogatus a Maurentio qui et Bovorcolo, consentiente *etc.* ut supra.

† Ego suprascriptus Tanoaldus huic pagine *promissionis* scripsi, et subscripsi, quam post traditam complevi.

NUMERO DCCLXII.

Notizia d' un contratto, col quale i Preti delle tre Basiliche di San Desiderio, di San Giovanni e di Santa Eufemia di Brescia si dividono il corso d' alcune acque, col consenso del Vescovo Benedetto.

ANNO 761?

(Dall' Odorici (1)).

CARTULA sicuritatis et promissionis cauta SABATIO archipbro (2)] (*archipresbitero*) custode de basilica sci DESIDERII et DEUSDEDIT pbro rectore basilicae sci JOHANNIS evangelistae et PETRO clerico custode basilicae sce EUFEMIAE una cum auctoritate BENEDICTI EPI. sce Ecclae BRIXIANAE de *curriculo* qui ex parte in terra de suprascriptis basilicis constat esse hoc est de jure sci DESIDERII comprehendit

(1) Odorici, Cod. Dipl. Bresciano, pag. 38. dal Cod. Quiriniano, Tom. I. Num. V: *Apografo* in Pergamena; già pubblicato dal Muratori, A. M. Ævi, II. 407. (A. 1739).

Questi l' attribuisce, dubitando, al 761, perchè allora sedeva il Vescovo Benedetto, qui nominato: ma l' Odorici afferma, essere incerto l' anno di tal Pontificato Bresciano; aver da' contratti registrati ne' due precedenti Num. 760 e 761 (spettanti al Monistero di Santa Giulia) voluto l' amanuense copiare, non si sa perchè, ancor questa divisione dell' acque, le quali non appartenevano punto a Santa Giulia: e ciò senz' apporvi la data, e contento di dar le nude notizie del contratto fra' Preti di diverse Chiese Bresciane.

(2) *Sabatio Archipresbitero*. Era l'Arciprete della Cattedrale; non essendovi, dice l'Odorici [1], Arcipreti di altra sorta nell'ottavo secolo. Ma la Basilica di San Desiderio con altre Chiesette del Colle Cidneo erano sottoposte alla Cattedrale di Brescia, e però a Sabazio.

1 *Id. Ibid.*, pag. 38.

pedes *manuales* numero vigintiquinque, et de sci IOHANNIS pedes quinquaginta, et de *senedochio cauta quoddam* PERENSINDO qui permanet dicioni pontifici pedes numero treginta et de jure sce EUFEMIAE denique longo pedes sexaginta pro quibus datum est in ipsa venerabilia loca in primis *suprascripto* pontifici pallio uno de *blata melessa* (pare che dica *melella*) similiter SABATIONI archipresbitero alio pallio de *blata fusca* (1) nec non etiam DEUSDEDIT pbro similiter et PETRO clerico simili modo.

(1) *Blatta fusca*..... *Blatta melella*. Specie di drappi, dei quali dice il Muratori d'ignorare le qualità: e sol per farne menzione pubblicossi da lui la Carta presente.

NUMERO DCCLXIII.

Placito *di Gisulfo, Duca di Spoleto, in favore del Monastero di Farfa contro Campolo di Rieti pel Casale* Malliano.

ANNO 761. Aprile.

(Dal Galletti (1)).

IN Dei omnipotentis nomine.

DUM ego GISULPHUS gloriosus dux *una cum judicibus nostris* resedissemus in civitate nostra REATINA per singulorum hominum decidendas intentiones venerunt in nostra presentia VAROSUS et ADRUALDUS monachi monasterii s. MARIE qui per concessum HALANI abbatis sui causam monasterii peragebant habentes altercationes cum CAMPULO homine REATINO de *casale* qui nominatur MALLIANUS (2).

(1) Galletti, Vestarario, pag. 90. dal Num. 52. del Registro Farfense.

(2) *Mallianus*. Di questa lite *Vedi* il prec. Num. 757.

At ubi ipse domnus *suos deputavit judices* (1) qui ambarum partium intelligerent altercationes hoc est Claudium et Aldonem *scul*. Dagarium notarium Gualam Hiskemundum *sculd*. Adualdum *sculd*. et alios astantes.

At ubi asserebant predictus Varosus et Adrualdus monachi dicentes: Dum cecidisset nobis Eudo in culpam et pro furto quo nobis tulit cavallum deberet nobis componere solidos centum et pro ipsa compositione indefinita causa coram presentia testium tradidit nobis *casalem* suum qui nominatur Mallianus cum casa *domoculta* seu et ecclesia vel massaricia case omnia ad ipsum pertinentia *casalem* in integrum.

Unde testes habemus idest Hiskemundum *sculd*. Teudemundum fratrem ejus Gundualdum *actionarium* Autonem qui sciunt qualiter ipse *casalis* nobis traditus et possessus est.

Ad hec respondebat ipse Campulus et dicebat ex ipso *casale* quem vos dicitis antequam vobis ipse *casale* concessus fuisset idem ipse Eudo et mihi pro compositione cavalli quem rapuit de c. solidis *guadiam* datam habuit et fidejussorem positum qui et ipse fidejussor in loco pignoris tradidit mihi duas casas massaricias de suprascripto *casale* et pro jam dicta compositione quam mihi facere debuit ipsas casas apud me retineo.

At ubi nos qui supra judices dum talem eorum cognovissemus altercationem interrogavimus ipsos monachos quo tempore ipsum *casalem* traditum habuissent.

At illi nobis dixerunt eo tempore quando Picco occisus est indictione XII. (2) sic ipse *casalis* nobis traditus est

(1) *Suos deputavit Judices*. Qui anche vi sono Giudici deputati dal Duca, cioè quattro *Sculdasci*, un Notaro, *et alios astantes*, alla Longobarda.

(2) *Indictione XII*. Cioè dal 1. Settembre 758 al 1. Settembre 759.

et ecce testimonia nostra ut supra qui sciunt sic fuisse sicut nos dicimus.

Iterum interrogati a nobis judicibus ipsi testes idest Hisemundus *sculd*. Teudemundus frater ejus Gundualdus *actionarius* Hauto ita retulerunt in nostra presentia.

Quia nobis scientibus ipso tempore ipse *casalis* traditus est per quemdam Eudonem monasterio S. Dei gen. Marie.

Iterum interrogavimus jam fatum Campulum ut et ipse nobis diceret quo tempore ipsas casas pro compositione traditas habuisset et ipse nobis dixit quia Maii mense qui preteriit indictione XIII. tempore domni Gisulphi ducis sic mihi per fidejussores mei ipse case tradite sunt.

Dum omnia per ordinem inquisissemus cognovimus certe rei veritatem quod ipsum *casalem* vel casas antea M. traditas inde finita causa habuisset et jam nominati testes suum reddiderunt testimonium.

Decrevimus sicut rectum nobis paruit ut *quinque actores a parte monasterii qualiter eligerent dicerent jurati* (1) Campulo eo quod nos antea ipsum *casalem* per Eudonem indefinita causa traditum habuimus sicut et testes nostri testificati sunt et legibus noster esse debet et in eo ordine *guadiam dare fecimus ipsos monachos* Campulo de ipso sacramento unde et steterunt inter eos fidejussores Adualb *sculd*.

Eadem hora ipsas casas retradere fecimus ad partem M. et Campulus qui postea ipsas casas acceperat esset sibi de hac causa tacitus et contentus.

---

(1) *Quinque actores a parte Monasterii qualiter eligerent jurati*. Ecco il giuramento di cinque *Sagramentali* d'un Monistero, sì vicino a Roma, come giova sempre ripetere; d'un Monastero, cotanto pieno d'uomini usciti dal *sangue Romano*. Veggano sempre più i Signori Savigny e Merkel, se gli uomini di *sangue Romano* vivessero nel Regno Longobardo secondo la Legge Romana.

Et finita est causa ut amodo non repromoveatur sed amodo et semper in eadem deliberatione ambe partes debeant permanere.

Quam vero notitiam *judicati* ego Stephanus ex dicto Dagarini notarii scripsi anno ducatus domni Gisulphi gloriosi ducis in Dei nomine III. mense Aprilis indictione XIV.

Actum in Reate.

NUMERO DCCLXIV.

Gisolfo, Duca di Spoleto, dona ad Alano, Abate di Farfa, la metà del gualdo *o bosco* di S. Angelo in Flumine.

Anno 761. Aprile.

(Dal Fatteschi (1)).

In Nom. Dni N. J. X.

Regnante domno Desiderio et Adelchisio filio ejus pijss. regib. Anno regni eorum deo propitio V. et II.

Sed temporib. Gisulphi gloriosi ducis anno ducatus ejus in dei nomine II. Monasterio dei genitricis Mariae sito in territorio Civitatis nostre reat. loco qui dicitur Acutianus et V. V. Halano Abb. vel cunctae Congregationi Monasterij ejus.

Petijt nos religio vestra per Sisinium referendarium domni regis *amicumque nostrum* (2). Ut vobis vel vestro Monast. cedere deberemus medietatem de *gualdo nostro* qui

(1) Fatteschi, *loc. cit.* pag. 268. dal Num. 55. del Gran Registro di Farfa.

(2) *Sisinium, referendarium domni regis amicumque nostrum.* Ecco un Regio *Referendario*, che si facea sempre vivo nel Palazzo del Duca Gisulfo: ed il Duca lo piaggiava, chiamandolo *suo amico*, e donando un *gualdo* per *l'anima del Re*, nell'atto stesso che si facea raccomandare al Re Pipino, per togliersi, quanto più poteva, dall'obbedienza di Desiderio.

est positus in finibus Ciculanis et dicitur ipse *gualdus* ad S. Angelum in flumine.

Nos quidem ipsius Sisinij audientes petitionem et expectantes divinam retributionem. vel *pro mercede domnorum nostrorum regum* ipsam medietatem de nominato *gualdo* cum ipsa aecclesia S. Angeli quae ibi est cum omnibus adjacentijs et pertinentijs suis in integrum qualiter *ad publicum* possessum est in ipso sancto loco concedimus possidendum.

Simul et concedimus vobis medietatem de *Castaneto* qui dicitur Sessiale quod est in reliqua medietate predicti *gualdi* quam nobis *ad publicum reservavimus.*

Quamobrem firmum permaneat *donum* nostrum. et a nullo gastaldio vel actore nostro exinde contradicatur.

Ex jussione suprascripte potestatis scripsi ego Dagarius Notar.

Datum jussionis in Civit. nostra reat. mense April. per Indiction. XIV. sub Alifrido *gastaldio* et Lupone Archiporcario nostro. Feliciter.

NUMERO DCCLXV.

Peredeo, Vescovo di Lucca, divide con suo nipote Sunderado molti servi dell' uno e dell' altro sesso, e ad altri ventotto dona la libertà.

Anno 761. Maggio 15.

(Dal Bertini (1)).

Exemplar *ex autentico.* Notitia brevis qualiter devisi

(1) Il Bertini [1] trasse questa *Copia* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (* O. 3), ed il Barsocchini [2] vi fece le solite correzioni, che qui si veggono.

1 Bertini, *loc. cit.* pag. 91. Appendice.
2 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 45.

ego Sunderad inter me et domino Peredeo Episcopo homenis de ista parte Arnu.

In primis Asprandulo de Tramonte. Maurulo germano ipsius Asprandulì. Rodulo, Magnipertulu, Angari filì ipsius Roduli. Corpulo filio Barinchuli, *majure*. Maricindula muliere Barinchuli. Corpula mulier Alaldi. Gespergula filia Marcianuli, *minore*. Sisula mulier Magnipertoli de filio Roduli, cum filio suo Sisaldulo. Marcianulo de Caricini. Auripertulo filio ipsius Marcianuli *minore*. Maurulo filio Stefani *mediano* (1). Candido *caprario*. Martinulo filio Marrioni de Salicano. Candida soror ipsius Martinuli. Marinulo de Cincturia. Lartula mulier ipsius Marinuli, cum tres infantes suos, uno masculo, et due femine. Sunfulo de Cincturia. Due filie Furculi de Tramonte, quem habet de muliere, filio Teudaldi. Alpergula de Lamari. Gunderadula, qui est in casa Baronaci, cum due filie sue. Teudulo de Monacciatico. Causulo de Serbano. Cichula soror Teuduli, qui fuit mulier quondam Radipertuli. Uno filio, et una filia Ciantuli, nomine Wsilinda. Ratpertulo de Tramonte.

Item breve de homenis, quos antea inter nos divisimus. Romaldulo *calicario*. Gaudipertulo *pistrinario*. Liutpertulo *vestorario*. Mauripertulo *caballario* filio Randuli. Arcausulo filio Fridipertuli. Martinulo Clerico. Gudaldo *quocho* frater Gaudipertuli. Clausula soror Ghittioli. Auria nepote Widaldi. Lucipergula nepote Marcianuli. Tachipergula de Massa. Aldula filia Magnipergulì. Teuspergula filia Sunfuli. Marcjula filia ipsius Sunfuli. Au-

(1) *Majure*..... *minore*.... *mediano*. Ecco distint' i servi nelle tre categorie o ne' tre ordini di *maggiori*, *minori* e *mezzani*. Qui si parla della lor condizione in casa di Peredeo, non dell' età di costoro.

SULA soror ALPULI. ALIPERGULA *cornisiana* (1). GEITRADA mulier CINCTULI. FLURULA filia MUGIULI. TEUDIPERGULA filia MURFULI. COSFRIDULO filio CAUSERAMULI. BARULO *porcario*. AURULO filio ROPPULI similiter *porcario*. RATCAUSULO *vaccario*. TEUDERISCIULA, quem debet nobis CIEMICCIO in viganio. PRANDULO filio ROPPULI. AURIPERTULA filia CIANCIULI. GUNDERADULO filia BONISOMOLI. CORPULO filio ALRALAI.

ITEM breve de homenis, quos livertavet barbane meus. SICHIPRANDULU. WALIPRANDULU. Duo filii, et una filia RADIPERTULI de MONACCIATICO. Mulier PERTULI de VICO, cum tres infantes suos. WARNIPERTULO nepote TEUDULI de LAMARI. AURULU *russu*. Nepote WIDALDI de QUOSA. BONIPERTULU filio BONISOMULI de TRAMONTE. Due consubrine DULCIARI de COLONIOLA. Nepote BONUSULI de ROSELLE.

ITEM breve de homenis, quos liveros emiset barbane meus *pro anima bone memorie Genitori meo* SUNDIPERT, germani sui. ALPERGULA soror ALPULI. CAUSERADULA soror ASPRANDULI. BONALDULO frater GAUDIPERTULI. CELLULO frater CAUSULI. BONUSULA soror SANDULI. LIUTPERGULA soror MAGNULI de VALERIANO, cum infantes suos. CAUSERADULA soror GUIDIPERTULI, cum tres infantes suos. ALO filio RADALDELLI. AUNIFRIDULO de CINCTURIA.

ISTI omnes suprascripti homenis, quos barbane meus

(1) *Cornisiana*. L' *Originale* perduto di questa Carta non dicea, credo, *Cortisiana*, poichè qui non si dividono per la maggior parte se non i servi rustici, quantunque vi si parli ancora di alcuni urbani, come il *calzolaio*, il *vestarario* ed il *cuoco*. Se la mia congettura sussiste, *Cornisiana* vorrà dire una di quelle donne, che prendeano cura dell'opificio, detto *cornificio*, e più comune in altri secoli che non nel nostro. Il Ducange ricorda, coll'autorità della Vita di S. Soro, una Porta tutta *di corno*, la quale non somigliava certamente alla Porta *Cornea* di Virgilio nell' Inferno.

Peredeus in Dei nomine Episcopus *pro anima sua*, *et pro anima bone memorie Genitori meo* Sundipert, liveros emiset, quod sunt insimul homenis viginti et octo, in hoc ordine eos commemoravi in hunc breve, ut in eo ordine permaneant, sicut de ipsi inter nos per cartule convenientia, et promissio facta est. Nam non dedi isti home (*homenis*) in divisione suprascripti barbani mei, sicut alii suprascripti homenis.

Facta suprascripta n..titia (*notitia*) tempore Dominorum nostrorum Desiderii, et Adelchis Regibus, in anno regni eorum *quinto*, et *secundo*, idus mensis Magii, per Indictionem quartadecima. Et scripsi ego Osprandus Diaconus.

Ego Sunderad in hunc breve a me facto, sicut supra legitur, manu mea subscripsi.

Ego Peredeus *exiguus* Episcopus (1) in hunc breve subscripsi.

Signum † manus Walleradi filio Trudipert testis.

Signum † manus Causeramus subdiaconi testis.

Signum † manus Ermisindi clerici filio quondam Ghilduli testis.

Ego Osprandus Diaconus scriptor, post breve tradita in suprascriptorum presentia, complevi et dedi.

Ego jam dictus Osprandus Diaconus scriptor *ex autentico* brevium *exemplavi* fideliter, nec plus addedi, nec menime scribsi.

---

(1) *Exiguus Episcopus*. Di questa frase *Vedi* prec. Num. 686.

NUMERO DCCLXVI.

Permuta fra terre di Ilderico, Azionario, *ed Alano, Abate di Farfa.*

ANNO 761. Luglio.

(Dal Galletti (1)).

IN nomine Domini Dei Salvatoris nostri JESU CHRISTI. REGNANTIBUS domnis nostris DESIDERIO et ADELCHISIO filio ejus piissimis regibus anno regni eorum Deo propitio V. et II. sed et temporibus domni GISULPHI gloriosi ducis ducatus SPOLETANI mense Julii per indictionem XIIII.

QUOTIENS aliqua inter partes bono ordine conveniunt scripturae debent sibi testimonio roborari ne imposterum propter longinquitatem temporum vel annorum spatia oblivione ducta aliqua nascatur intentio.

ET ideo constat me HILDERICUM *actionarium* filium cujusdam bonae memoriae AUDOLPHI sana mente et spontanea bonaque voluntate mea commutasse et commutavimus vobis HALANO abbati vel cunctae congregationi M. S. Dei genitricis MARIAE terrae aratoriae *petias* tres, duas in Campo ad SANCTUM PETRUM modiorum quatuor et tertiam *petiam* in RUSIA modiorum octo et vineae in PETIANO *petiam* unam tabullarum quinque quae mihi ex dono domni GISULPHI gloriosi ducis evenit.

ITA ut amodo in vestra vel monasterii aut successorum vestrorum permaneant potestate.

UNDE pro ipsa *commutatione* recepi ego qui supra HILDERICUS a te jamdicto HALANO abbate vel a cuncta congregatione M. S. MARIAE in *commutatione* basilicam beatae CHRISTI martyris AGATHES foris muros civitatis REATINAE

(1) Galletti, Tre Chiese di Rieti, pag. 77. dal Num. 56. del Gran Registro di Farfa. Roma, in 8.° (A. 1765).

*

una cum *casela* prope ipsa basilica cum curticella et horto vel aliquanta vinea quae ad ipsam pertinet basilicam.

Ita ergo ut amodo ambae partes in hac diffinitione vel *commutatione* persistere debeamus, et si qua pars de hac *commutatione* causare voluerit aut pars parti minime defendere potuerit poenam persolvat auri solidos ducentos et ipsa res meliorata *in duplum* restituatur.

Unde pro stabilitate ambarum partium duas cartulas pari tenore Gudiperto notario scribendas commisimus et testes a nobis rogatos optulimus qui supter signum sanctae crucis fecerunt.

Actum in Reate sub *viro magnifico* Alifrido gastaldio mense et indictione suprascripta feliciter

† Ego Hildericus in hac carta *commutationis* a me facta manu mea propria subscripsi.

Signum † manu Magnonis *sculdhoris* testis.

Signum † manu Goderisini *actionarii* testis.

† Ego Adeodatus *vestararius* manu mea propria subscripsi.

† Ego Alachisius propria manu mea subscripsi.

† Ego Palombus rogatus a te Hilderice manu mea propria subscripsi.

† Ego Lupo manu mea subscripsi.

† Ego Aciperatus filius Theutperti comitis rogatus ab Hilderico in hac cartula *concambiationis* manu mea propria testem me subscripsi.

NUMERO DCCLXVII.

Notizia d'un Concilio Romano, dove intervennero alcuni Vescovi del Regno Longobardo.

Anno 761. Luglio?

(Dal Cardinal Baronio (1)).

---

(1) Afferma il Baronio [1], che la memoria del presente Concilio a'suoi dì si trovava in una Carta presso le Monache di San Silvestro in Roma, le quali succedettero a'Monaci. Fu questo un Monastero con una Chiesa, che Anastasio Bibliotecario narra essersi edificato da Paolo I.° nella paterna sua casa. E però la casa propria di Stefano II.°, suo fratello, dove si costruì quello di San Dionigi, fu diversa dalla paterna (*Vedi* pres. Num. 728).

Nel Concilio del 761 si fece un lungo *Constituto* a pro del Monastero de'Santi Stefano Martire e Silvestro Confessore, la data del qual *Costituto* ricorda gli anni del Greco Imperatore Costantino Copronimo. Sì fatta data sembrò piena d'errori al Papebrochio, al Pagi ed al Di Meo: ma solo il Pagi si contentò di correggerla; gli altri due dettero per falso il *Costituto* intero. A me qui non importa entrare in tal disputa, trattandosi d'un fatto circoscritto nella Città di Roma, ed estraneo al Regno Longobardo. Solo dirò, che in quel Concilio (se vero, sì come io credo col Pagi e col Baronio) intervennero alcuni Vescovi Longobardi; Bonifazio di Tiferno, Epifanio di Perugia, Leone di Salerno, Giordano di Siena, Rodolfo non si sa se di Cagli o di Vercelli, Sutinio di Trani e Leonzio d'Amiterno.

---

1 Baronii, Annal. ad An. 761. §. 1. Tom. IX. (A. 1600).

NUMERO DCCLXVIII.

Deposito del Corpo del Martire Santo Stefano nella sua Chiesa, edificata da Paolo I.° in Roma.

ANNO 761. Agosto 17.

(Dal Baronio (1)).

MENSE Augusti die septima decima introduximus Corpus beati STEPHANI, et LEONIS, Augustorum, et PIPINI excellentissimi Regis FRANCORUM et DEFENSORIS ROMANI (2).

---

(1) Baronii, Annales, Anno 761. §. XIII. Tom. IX. (A.1600).

(2) *Pipini..... Defensoris Romani.* Basta il titolo di *Difensore* qui dato al Re Pipino, per comprendere che cosa intendevano i Romani di dire, chiamandolo il *loro Patrizio:* ciò che giova non poco alla Storia de' fatti Longobardi. Gli anni dunque del *Difensore* si metteano qualche volta nelle Carte di Roma, non perchè Pipino Re ne fosse il Sovrano; ma per additare storicamente il tempo, in cui occorreva un qualche fatto de' più notabili, onde si volea conservar la memoria. Valga ciò di documento per viver certi, che l'essersi ritenuti gli usi primieri di segnar le Bolle de' Papi ed altre Carte cogli anni degl' Imperatori Bizantini stava in luogo di Note Cronologiche, quando non si conosceva il modo più facile del metter gli anni di GESÙ CRISTO: e che sì fatte Note Cronologiche non additarono più dopo il 726 la Sovranità de' Greci Augusti sopra Roma ed il suo Ducato, allo stesso modo che non additavano quella del *Difensore* Pipino. E chi ardirebbe credere, che Costantino Copronimo fosse riconosciuto per Sovrano di Roma, quando egli minacciava di spedir le sue navi pel conquisto di Ravenna, e per riavere il Ducato Romano? (*Vedi* prec. Num. 752).

NUMERO DCCLXIX.

Notizia d' una Bolla di Paolo I.° al Clero e Popolo di Nardò.

ANNO 761. Settembre 4.

(Dal Tafuri presso il Muratori (1)).

(1) Il nostro concittadino Bernardino Tafuri fu quegli, che inviò al Muratori la Cronica di Nardò. Il Muratori stampolla nella sua Raccolta degli Scrittori d'Italia, e pubblicò nella sua Prefazione alcune parole scrittegli dal Tafuri. Eccole:

» Paolo Primo....volendo dare opportuno provvedimento, » ...., ordinò al Popolo e Clero Neritino, che per l'avvenire » il nuovo Vescovo non eleggesse, ma l'Archimandrita di quei » Monaci (*Basiliani, fuggiti da Costantinopoli, per la per-* » *secuzione Iconoclastica*) esercitasse, e così dell' entrate Ve- » scovili servir quelli se ne potessero pel quotidiano sostenta- » mento. Le Lettere d'una tale ordinazione furono spedite » *Romae IV. Septembris, XV. Indictionis post Consulatum* » *Constantini Anno XXII.* che viene appunto nell'Anno di » CRISTO 761 ».

Non altro si legge intorno alla Bolla di Paolo I.° nel Tafuri, nè si trova notato dov' ella si conservasse, quando egli dava sì fatte notizie al Muratori verso il 1738.

1 Muratori, Chronicon NERITINUM, S. R. Ital. XXIV. 886. (A. 1738).

NUMERO DCCLXX.

Anselperga, Badessa di San Salvatore (poi Santa Giulia) di Brescia, permuta molti beni con Natalia, moglie di Alechi, e con Pelagia, Badessa di San Giovanni di Lodi.

ANNO 761. Settembre 10.

(Dal Muratori (1)).

REGNANTE Domno DESIDERIO Viro excellentissimo Rege,

(1) Muratori, A. M. Ævi, V. 499. (A. 1742). pubblicò que-

Anno pietatis ejus in Dei nomine *Quinto*, et gloriosissimo filio ejus Domno Adelchis Rege Anno *Tertio*, decima die Mensis Septembris, Indictione Quintadecima.

Commutatio bone fidei noscitur esse contractum, et vicem emptionis obtineat firmitatem, eodemque nexo obligat contrahentes.

Placuit itaque et bona voluntate convenit inter Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, qui fundatum est in Civitate Brixia, quam Domnus Desiderius excellentissimus Rex, et Ansam precellentissimam Reginam genitoris ejus *ad fundamentis edificaverunt*, necnon et inter Natalia *clarissima conjuge* Alchis V. M. *Gastaldo Regis* (1), ipso jugale suo consentiente, et Pelagia dicata Deo Abbatissa Monasterii Sancti Johannis, que sito est intra Civitatem Laudensi, quam Genitor eorum quondam Ghisulf condedit, ut in Dei nomine debeat dare, sicuti et a presenti dedit habens ipsa Anselperga predictarum Natalie et Pelagie in causa commutationis; idest in primis Curte cum Casas intra Civitate cum ortoras sex cum omni edificia insimul valentes solidos quinientos, seu et alia Casa intra ipsa Civitate Laudensi cum *Curtizola* vel orto, atque usum putei extimatum est Solidos numero centum.

---

st'antica Copia dall'Archivio di Santa Giulia: Copia in Pergamena, che oggi sta nel Codice Diplomatico Quiriniano, Tom. I. Num. VI. pag. 33 [1].

(1) *Natalia clarissima conjuge Alchis V. M. Gastaldo Regis.* Ecco in qual modo la moglie d'un semplice *Gastaldo del Re*, anche in un contratto con una figliuola di quel medesimo Re, otteneva dal Regio Notaro Gausperto il titolo Senatoriale de' Romani di donna *chiarissima*, e come i Barbari si venivano tutto dì *Romanizzando.*

1 Odorici, Cod. Diplom. Bresciano, pag. 39.

Item Curtes duas, una in Asiellias, et alia in Gambate habentes insimul ipsas Curtes, terras videlicet, pratas et silvas, juges numero triginta et novem; extimata sunt Solidos quatrinientos quiquaginta.

Item Casa in Vico Maconi habente terra videlicet et pradas, vel omnia ad eam pertinentem insimul numero undecim.

Et est Solidos numero centum quinquaginta: seu et vitis intra clausura prope Celera Inge, una valente Solidos treginta.

Item Casa in Villa.....habente juge numero viginti et octo semis; estimatum est insimul Solidos trecentos. Necnon et *Casella* cum terra in loco Auriate, juges numero decem, cum vidis et silvas *etc.*

Item prato prope Civitate, qui est riba Ponte de Celera cum puteo vel Curte seu *sala*, insimul juges duas, et pertica una, et tavolas octo, extimatum solidos octuaginta *etc.*

Ita omnia super suprascriptas locas pertinent de Territorio Laudensi; seu et domum coltilem in alio Paterno de suprascriptis Territorio Laudensi *etc.*

Item et de Curte in Valle Telina dedit predicta Anselperga ipsarum Natalie et Pelagie extimatum Solidos quinientos quinquaginta, idest et *aldionis quattuor* cum omnibus res eorum, extimatum est Solidos trecentos quatraginta, idest nomen eorum Deusdedit, Lopo, Gutefrit, atque et Bono insimul *Aldionis etc.* Extimatum est hec omnia suprascripta res per Gaupert *Sculdascio*, Gauso, Dagipert, Warnefrit *etc.* Adoin Notarium, et Arioald filio quondam Gervasii *aurifici*, toto insimul res istas, que extimaverunt Solidos quattuor millia.

Et ad invicem recepit habens ipsa Anselperga Abbatissa in causa *commutationis* ad suprascriptas Natalia et Pela-

GIA germanas, idest Curte super Fluvio OLIO in finibus BRIXIANA, locus, qui dicitur ALPHIANO, cum medietate de omnibus rebus ad ipsam Curtem pertinentem tam de massariis vel de peculiare, idest cum omnem edificia, curte, orto, area, campis *etc.* simulque et RECONA in ipso loco a predicta Curte pertinere videtur.

UNDE aliam talem medietatem ante hos annos jam dicta ANSELPERGA ex comparatione habere videris de EPOLITO Episcopo Civitati LAUDENSI (1); et quod ipse quondam Genitor noster instituerat per manus Pontifici nostri Civitati LAUDENSI fieri venundatus est pro ejus anima pauperibus distribuat, tantomodo de ista medietate anteposito centum viginti juges terra et silva, quam ego NATALIA ante hos annos in *commudatione* dedit RODOIN, BENIGNO, et BONI, et AUGEFRIT germanis.

NAM aliud omnia et in omnibus in integrum de quanta nobis de quondam genitore advenit in ipso suprascriptus locus.

ERGO hiis commutatus rebus superius comprehensis una cum omni edificia, vel adjacentia et accessa sua, sibi *jure ottimo* (2) vindicabunt, et faciant omni tempore ipsas vel successores earum de res superius comprehensas, de res, que inter se commutaverunt quicquid voluerint, excepto de familia, que per istas locas res commodaverunt in sua omnem familia ad ipsas res pertenentes unus alterius in suas reservaverunt potestate.

DE quibus et *pena* inter se posuerunt, ut si qua pars *etc.* Unde duas Cartulas uno tenore conscriptas inter se fieri voluerunt, atque ad invicem tradederunt.

QUIDEM et ego GOMPERT *Notarius Regis* rogatus ad par-

(1) *Epolito.... Laudensi.* Dell'altra metà d'Alfiano, e d'Ippolito, Vescovo di Lodi, *Vedi* il prec. Num. 736.

(2) *Jure ottimo.* Parola *Quiritaria* in bocche Longobarde!

tibus perscripsi Ticino, die et Indictione suprascripta Quintadecima feliciter.

Signum manus....qui hanc Cartulam fieri rogavit.

Pelagia Abbatissa huic Cartule convenientie a me facte relegi, subscripsi, et testibus obtuli rovorande.

Ego Alehis V. M. huic cartule *commudationis* facte ad Natalia Conjuge mea ex ipsius Natalie sibi ei consensi.

Signum manus Lazaro *Gastaldio Domne Regina*, filio quondam Piccioni de Cremona, testis *etc.*

Ego Gomperatus V. M. rogatus ad Natalia et Pelagia germanas testis subscripsi, qui me presente confirmaverunt, et eorum relectum est in hac Cartula convenientie *etc.*

Gumpert *Notarius Regis* scriptor hujus Cartule, quam post tradita complevit et dedit.

NUMERO DCCLXXI.

Auriperto, Rettore della Chiesa di Sant'Agata *ne lascia il padronato in favore del Vescovato di Lucca.*

Anno 761. Ottobre 1.

(Dal Barsocchini (1)).

In Dei nomine.

Regnante dn. nostro Desiderio rege, anno regni ejus *quinto*; et filio ejus idem dn. nostro Adelchis rege, anno regni ejus *tertio*, in kal. mensis octubris, indit. 15. (XV).

Manifestum. est. mihi. Auripert. presb. quia. per. presentem paginam desponere prevideo. de casa. Eccles. S. Agathe; ut dum advivere meruero. in mea sit. potestate.

(1) Il Barsocchini [1] pubblicò questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († M. 31).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 45.

casa predicte. Ecclesie. et omnia. ividem pertenente. regendi. gubernandi. et usufructuandi. et res mobile. ividem pertenente. *pro anima mea*. dispensandi.

Et si adhuc. in vita mea. Dominus mihi dare dignatus. fuerit. hominem. qui recto moderamine. tonso capite. Deo et prenominate. Eccl. servire voluerit. volo ut potestatem. habeam. talem hominem. rectorem. ordinare. in suprascripta casa Ecclesiae. in omnibus. regendi et gubernandi et usufructuandi. et officium Dei. et luminaria. et elimosina faciendi. sicut. Domino placitum est. dum advivere meruerit. caste. et recto ordine. vivendi.

Non exinde aliquid subtrahendi vel alibi peculiarina. faciendi. tantum. Non iterum. in alio. ordine. judicandi vel dispensandi. Nisi tantum. si convenerit. mihi. una. persona. hominis sacrato. ividem. ordinandi. sicut. supra dixi.

Et post decesso meo. et homini illo. quem ego. ividem. rectorem ordinavero. si adhuc contigerit. mihi. volo. adque instituo. dono et offero. seu trado. Deo. et tibi Eccl. S. Martini. infra hanc civitate. Lucense ubi est domo Episcoporum, suprascripta casa Ecclesiae S. Agathe. ubi rector esse. videor. cum omnia. ividem pertenente. in integrum. ordinatione ividem facendi. omni tempore per Pontificem. qui pro tempore. fuerit. ordinatus. in suprascripta Ecclesia. S. Martini. qualiter melius. previderit: ut cunctis diebus. in tuo jure dominio. Eccl. S. Martini. sit potestate. in prefinito.

Et neque. ad me neque. ab heredib. meis. neque a nullo. homine presens *dono meo*. posse disrumpi. set omni in tempore stabile. debeat. permanere. et nullus de heredibus vel consortes. meos. in aliquo. habeat. potestate. in ipsa. Ecclesia. S. Agathe. inperatione. vel ordinatione. in aliquo faciendi. nisi. tantum. causa. orationis. peragendum.

sicut alius. extraneus. homo. set. ut superius decrevi. in eo ordine. stabile permaneat.

Et pro confirmatione: Osprand. diac. scrivere rogavi.

Actum Luca

† Ego Auripertu presb. in hanc pagina a me facta *ec.*

† Ego Fratellus presb. rogatus *ec.*

† Ego Auderadus cler. rogatus *ec.*

Signum † ms. Patti presb. testis, qui propter caligine oculorum menime potuit manu sua subscribere, tamen signum S. Crucis fecit

† Ego Alaprandu cler. rogatus

† Ego Osprandus diac. pos traditam *ec.*

NUMERO DCCLXXII.

Pettula, offre se stessa e la casa di sua abitazione alla Chiesa di S. Paolo in Gurgite.

Anno 761. Ottobre.

(Dal Barsocchini (1).).

In Dei nomine.

Regnante dn. nostro Desiderio, et dn. Adelchis regibus, anno regni eorum *quinto* et *tertio*, mense octuber, inditione 15. (XV) feliciter.

Pettula filia qd. Babbule perpetuam salutem dix... super isti futuri seculi havitare meruerimos, oportum est nobis de illa eterna vita cogitare, qui peccata pondera nostrorum sublevare possint, quia aliut similis illi tensauro non est si.... li qualis est ille suavis, qui meritus est habere vitam eternam.

(1) Il Barsocchini [1] trasse quest'*Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († M. 44).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 46.

Et ideoque ego q. s. Pettula h. f. offero me Deo et tibi Eccl. beati S. Pauli, ubi presb. Vernulo esse videtur, cum casa mea ubi avitare videor cum ipso fundamento, et omnia que in mea est potestate.

Excepto *scherpa* mea (1) que pauperibus vel sacerdotibus *pro anima mea* potestate habeam dispensandi....cum ipsa suprascripta casa, et cum omnia que in ipsa fundamento edificatum est, volo ut habeas suprascripta Eccl. ut ab hodierna die habeas adque possedeas ipsa suprascripta Dei Eccl.

Et hoc complacuet animus meus, ut dum vivere meruero ipsa casa vel ipsa terra, ubi ipsa casa posita est in mea sit potestate havitando, et judicando, nam nec donando, neque vindendo, nisi tanto usufructuando: et post decesso viro meo ad ipsa Ecclesia revertatur; et numquam ego q. s. Pettula, neque.... sa casa, vel de terra da ipsa Eccl. S. Pauli suptragi presumat, sed in omni tempore qualiter superius legitur, vel me offerui istavilitum permaneat sine omne impedimento.... vante dn. nostro J. Xto.

Et pro confirmatione paginam *dotalis* meis offerta Deusdona.... scribere rogavi.

Actum in loco Gurgite feliciter

Signum † ms. Pettule honorab. femine offertrici qui fieri rogavi.

Signum † ms. Domnichis v. d. consentientis

Signum † ms. Guilluli consentientis

Signum † ms. Agrimund v. d. consentientis

Signum † ms.....

Signum † ms.....

(1) *Scherpa mea.* Di questa, cioè delle masserizie di casa, *Vedi* il prec. Num. 527.

NUMERO DCCLXXIII.

Diploma del Re Desiderio in favore della Badia di Montecasino.

ANNO 761? Dicembre; o 758?

(Dal Tosti (1)).

IN nomine summe et Individue Trinitatis Patris et Filii et Sp. Sancti.

(1) Tosti, Storia di Montecasino, l. 90. (A.1742) dal Registro di Pietro Diacono in Montecasino, Num. 101. fol. 42. a tergo.

OSSERVAZIONE PRELIMINARE.

Già fin dall'anno 1828 il dottissimo e modestissimo P. D.Ottavio Fraia Frangipani, Archivista di Montecasino; uomo di sempre cara memoria; m'avea donata una Copia di questo Diploma, posto indi alla luce dal P. Tosti, dove s'ascolta il nome di Paolo Diacono.

L'Indizione ivi segnata era in cifre Romane (XII): ma il P. Tosti l'ha segnata per intero con lettere dell'Alfabeto. Intanto la duodecima Indizione cominciò dal 1. Settembre 758, e terminossi col 1. Settembre 759: nè può stare coll'anno *quinto* di Desiderio, che salì sul trono de'Longobardi nel mese di Marzo 757. O bisogna dunque corregger gli anni del Re, o l'Indizione in questo Diploma.

Ma d'assai più gravi correzioni egli ha bisogno. L'Abate Teotmaro, a cui si dice indiritto, e si nomina ben due volte, non sedè prima del 778: poscia l'anno *quinto* accopiossi coll'Indizione *duodecima* nell'804; cioè l'anno *quinto* di Carlomagno, divenuto Imperatore nell'800. Chi sa se un Diploma dell'804 non si fosse conosciuto da un qualche studioso delle memorie antiche di Montecasino, e se costui non lo avesse congiunto con un Diploma precedente del Re Desiderio intorno alla donazione del Duca Gisulfo? Se anzi un tale studioso non avesse avuto su questo argomento della donazione Gisul-

fina tre diversi Diplomi alle mani? 1.° Un primo, che oggi s'è perduto, ma che certamente si diè da Desiderio per sì fatto uopo nello spazio trascorso dal Settembre 758 al Settembre 759, durante la *duodecima* Indizione, quando quel Re ottenne alcune reliquie del Corpo di San Benedetto, e trasse dal Sacro Monte il suo concittadino Ermoaldo con dodici Monaci per mandarlo in Leno (*Vedi* prec. Num. 724). 2.° Un secondo, stampato dal Gattola [1], di Carlomagno all'Abate Teodemaro, del 25 Marzo 787 (*Vedi* prec. Num. 615). 3.° Un terzo, smarrito come il primo, nel quale si fosse per avventura segnato il quinto anno dell'Imperio di Carlomagno, correndo la *duodecima* Indizione; un terzo, cioè, che avesse confortato i due precedenti ed i doni di Gisulfo coll' autorità Imperiale? Simili conferme chiedeansi da'Monasteri ad ogni nuovo Re, ad ogni nuovo Imperatore. Il Compilator di questi tre Diplomi avrà di leggieri creduto essere un'eleganza ed una leggiadría il toglier dal primo i nomi del Re Desiderio e di Paolo Diacono; dal secondo il nome dell'Abate Teotmaro, che non fu Abate durante il regno di Desiderio, e dal terzo la data dell'Imperio di Carlomagno, ricordando il tutto sotto il nome dell'ultimo Re Longobardo.

Ma di ciò sia che può; in ogni caso, nel Diploma pubblicato dal Tosti non so ravvisare l'opera d'un falsario, ma sì d'un raffazzonatore di ricordi, utili ad una qualche storica fatica, ed aventi per qualche rispetto la sembianza d'una di quelle che soleano chiamarsi *Pancarte*, ove si descriveano tutt'i beni ed i dritti d'un Monastero.

In tal Diploma, posto in luce dal Tosti, all'elenco de' doni di Gisulfo seguita il novero delle possessioni confermate dalla Bolla di Papa Zaccaria (*Vedi* prec. Num. 616), e poi quello non di tutte, ma d'una porzione dell'altre, di cui narra Leone Ostiense [2], aver l'Abate Bertario fatto un Registro; delle sole possessioni, dico, situate nella Marca di Chieti e di Penne, piccole contrade negli Abruzzi. Procedeano sì fatte ricchezze delle largizioni de' Re Carlo, Pipino, Ludovico, Lotario, e d'altri Fe-

1 Gattola, Acces. ad Histor. Casin. I. 13. (A.1734).

2 Leonis Ostiensis, Chronic. Casin. Lib. I. Cap. 45. Apud Muratori, S. R. Ital. IV.

dali, tra' quali ricordasi da Leone la Contessa Isegarda. Poscia nella Carta del Tosti si descrivono i fondi ed i Monasteri posseduti da Montecasino in tutto il rimanente del Regno Longobardo, non che in Roma, in Napoli ed in Gaeta; poi si fa ritorno alla Contea di Comino, anche in Abruzzo; indi a Napoli da capo, ed alla Liburia. Si finisce con dar contezza di sei Monasteri del Modonese, appartenenti a Montecasino, il primo de' quali fu ricordato altresì da Leone Ostiense [1]. Di qui si comprende, che il Diploma del Tosti è una compilazione od un imperfetto Indice topografico de' fondi spettanti alla Badía. Per cagione di brevità, lo chiamerò *Indice Desideriano*.

L'Autore ignoto di sì fatto *Indice* attribuì di suo al Re Desiderio tutt' i doni fatti a Montecasino in più secoli, dal 747 fin presso al 1100, per la benevolenza così del Duca Gisulfo, come de' Re d'Italia, degl' Imperatori, della Contessa Isegarda e d'altri Magnati. Pietro Diacono, il quale nacque da' Conti Tusculani, e che però niuno dirà essere stato un oscuro e *triobolare* falsario, accolse il *Desideriano Indice*, senza farne l'esame, nel Registro di Montecasino. Ed or mi nasce il sospetto, non forse l' *Indice Desideriano* fosse venuto fra le mani di Leone Ostiense, del quale poscia esso Pietro Diacono divenne il Continuatore. In tal supposizione, che io prego gl' insigni possessori del Registro di voler prendere in esame, l' *Indice Desideriano* del Tosti avrebbe potuto essere compilato un picol tempo avanti Leone Ostiense, il quale morì nel 1122; ma questi ne avrebbe conosciuto gli errori, e però, dopo aver nella sua Cronica rammentati molti de' luoghi quivi descritti, sarebbesi affrettato a cancellare il nome di Desiderio ed a rinfrescar le memorie d' alcuni tra' più insigni benefattori di Montecasino in varj secoli.

---

1 Leo Ostiensis, *Ibid.*, Lib. I. Cap. 54.

Desiderius aeterni Regis suffragante potentia Longobardorum Rex. Regni nostri statum et vitae augmentum ad hoc proficere credimus, si Ecclesiarum Dei curam gerentes continuis eam, suosque servitores ditemus beneficiis atque muneribus. Quocirca nostrorum fidelium sagacitas noverit,

qualiter ad petitionem nos Religioso viro THEUTTUMARI abbati ex monasterio S. Confessoris CHRISTI BENEDICTI, quod est constructum in loco qui dicitur CASINUM CASTRUM, *ubi sacratissimum corpus ejus humatum est*, tale beneficium circa ipsum monasterium visi fuimus concessisse, unde monachi Deo servientes, et pro nobis, ex cuncto populo christiano exorantes, vivere valeant.

IDEST terras et silvas *sacri nostri palatii* pertinentes per has fines.

(I. *Donazione di Gisulfo, Duca* (1))

A *prima fine* da ipsu CARNELLU, et quomodo salit per ipsa BANTRA usque in RIVO SICCO (*Rivum Siccum*), et saliente usque ad Ecclesiam S. MARTINI, et quomodo pergit per ipse *criste* de monte S. PETRI.

DE *secunda parte* fine *serra* de monte qui dicitur CISMO, et quomodo pergit per *serra* de monte qui dicitur AQUILONE, et vadit ad locum qui dicitur de PUPPLO, et quomodo pergit ad locum VITICUSUM, et vadit directum ad AQUAM FUNDATAM, et quomodo ascendit per ipsum montem qui est super CASALE, et pervenit ad *badum* fluminis qui dicitur RAPIDI, et pervenit in *Aquam* MELARINI, et quomodo pergit per ipsas *cristas* montium, et pervenit ad TERRAM ALBAM; inde venit ad *furcam* S. VALENTINI, et quomodo ascendit per *cristas* montium qui sunt inter ATINA, et VALLELUCIS, et recto tramite pervenit ad PRETAM SCRIPTAM, et

---

(1) Si vegga il prec. Num. 615. Metterò fra parentesi alcune *Varianti* de' testi così di Gisulfo come dell' *Indice Desideriano*: i quali testi per altro non sono perfettamente uniformi, quantunque sia lo stesso il circuito delle terre donate a Montecasino.

ascendit ad *serram* montis qui dicitur ORDICOSA (*Orticosa*), et pergit super ipse *Pesclora*, qui dicitur FALCONARI, et pervenit ad ipse finis, qui sunt inter montes, e quibus unus vocatur SPINACIUS, et alter PORCACIUS, et inde ascendit ad *cristas* montis qui vocatur CAIRA, et pervenit ad ipse petre super *aqua* VIVOLA, et ascendit ad collem qui vocatur GIMBIRUTI.

DE *tertia parte* quomodo descendit per ipsum *querquitulum* et vadit directum in ipsum *fossatum* juxta ecclesiam S. DAMASI, et pergit directum in silice ad locum qui dicitur *arcu de* GIXZULI (*Gezzuli*), et quomodo vadit ad lacum RADEPRANDI, et inde pergit ad rivum qui vocatur MAROZZE, et qualiter descendit in fluvium qui vocatur CARNELLU, et ascendente per ipso fluvio usque ad *Aquam* que dicitur COSA, et salit per ipsum montem qui dicitur S. DONATI.

DE *quarta parte* fine media *serra* de monte S. DONATI, et quomodo descendit super ipsi *Monticelli* de MARRI, et vadit ad ipsi *Pescli* qui sunt ad pede de monte qui dicitur BALBA, et quomodo vadit inde super DUOS LEONES, et inde salit super ipse *serre* de CASALE, et inde descendit super ipsum montem super ipsa villa de GARELIANO, et inde vadit super ipsum *Pesclum* qui nominatur CRIPTA IMPERATORIS usque in fluvio qui nominatur GARELIANO, et ascendente per ipso fluvio usque ad priores fines.

(II. *Altre possessioni di Montecasino secondo la Bolla di Papa Zaccaria* (1)).

CONFIRMAMUS etiam in perpetuum eidem venerabili loco Ecclesias has: *S. IACOBI* in *TREMITI* (2), *S. IOANNIS* in *VE-*

(1) Si vegga il prec. Num. 616.

(2) *S. Iacobi in Tremiti.* La Bolla di Zaccaria non ne par-

nere, *S. Mariae* in *Cingla*, *S. Mariae* in *Plumbarola*, *S. Focati* in *Lesina* cum *piscaria* sua.

(III. *Possessioni descritte da Leone Ostiense* (1)).

In Comitatu vero Marsorum cella *S. Benedicti* in *Tilia*, S. *Victorinus* in *Celano*. In Teate *S. Liberator* super fluvium *Laentum*, *S. Angeli* in *Monteplano*, Castellum *S. Angeli*, Castellum *S. Petri*, Curtem *S. Ianuarii* cum pertinentiis suis inter has fines; ab uno latere fine Cripta Latronis, quae est sub *monticello* Sarracenico, et inde ascendit in *stafilum* (2) de Magella: de alio latere quomodo descendit in aquam Frassiningam, et inde mittit in rivum bacinnum et vadit in puteum de Capetano, inde in fossatum S. Ianuarii, et in Rosentem. De alio latere finis Bisara in viam que vadit in lacunam supra S. Donatum; hinc in Figarum, inde in fossatum de S. Lucia, et ascendit per Aquam frigidam in limite de Monteplano, et sicut vadit sub ipsis limitibus in fossatu Garifuli, et ita vadit in Alento.

Inter quos fines nulli homini aliquid dedimus, sed sicut *Fisco Regali* pertinebat omnia in eodem coenobio obtulimus.

---

la, ma tocca sol delle Chiese di *Santa Croce* e di *Santa Maria* in *Tremiti*.

(1) Leo Ostiensis, Lib. I. Cap. 45. Qui non noterò punto le *Varianti*. Son cose appartenenti a' secoli dopo l'ottavo.

(2) *Stafilum*. Il dotto ed ingenuo Annotatore del Di Meo fece lunghe e felici ricerche sul significato di tal parola. Fermò con molti argomenti e con l'autorità d'una Carta Dalmatina del 1007 presso Giovanni Lucio, che lo *Stafilo* era una *Colonnetta* od una *lapide terminale* [1].

1 Giuseppe Di Meo, Prefazione al Tomo 3.° degli Annali d'Alessandro Di Meo, pag. VI-IX. (A. 1797).

Deinc ecclesia *S. Mariae* in *bacinno*; *S. Felicis* in *Pastoricio*; *S. Benedicti* in *terri* (*in Turri*); *S. Viti* supra flumen *Lavinum*; *S. Heliae* in *Selangario*; *S. Comitii* juxta rivum *trulum*; *S. Felici* in *Pulverio*; *S. Calisti* in *Iliano*; *S. Mammetis* ibidem; *S. Mariae* in *Ponctiano*; *S. Marci* (*S. Marci*) ibidem; *S. Eleutherii* in *rupi*; *S. Pali* ibidem una cum Castro *Calcaria*; *S. Erasmi* in *Cerrituplanu*, *S. Salvatori*, et *S. Martini* ibidem; *S. Benedicti*, *S. Mariae*, et *S. Comitii* in *Orno*; *S. Calisti*; *S. Petri* in *Malianella*; *S. Mauri* et *S. Renati* in *Taratonlano* et Piczu *Corvarium*; *S. Calisti* in Valle supra *Laentum*; *S. Mariae* supra Favam de *Laento*; *S. Savini* in *trevanico*; *S. Clementi* in *Plumbata*; *S. Mariae* in fluvio *Foro*; *S. Petri* in *Lolliano*, Monasterium *S. Severini*; *S. Mariae* in *Ripa*; *S. Andreae* in Colle de *Albe*; *S. Petri* in *Ari*, *S. Angeli* ante Civitatem *Ortonam*; Castellum de *Ungo*, Castellum de *Prato* (*Preta*); *S. Crucis* in Castro *Casale*, Monasterium *S. Pancratii*, *S. Petri* in Civitate *Teatina vetere*, *S. Pauli* ibidem; *S. Teclae* in Civitate *Teatina nova*, *S. Theodori*, et *S. Salvatoris* in *Aternu* cum portu suo.

In Comitatu Pinnensi Ecclesia *S. Felicis* in *Stabulo*, *S. Benedicti* in *Lauriano*, *S. Scolasticae* juxta fluvium *Tabe*, *S. Angeli* in *Galbanice*, *S. Felicis* in *Rosiccle*, *S. Mariae* ad *Paternum*, *S. Martini* in *Genestrula*, *S. Petri* et *S. Ceciliae* in *Castronlano*, *S. Petrus* in *Termule*, *S. Benedicti* et *S. Narie* in *maurinu* cum *portu* suo, *S. Victoris* in *Silvaplana*, *S. Benedicti* et *S. Scolastice* in *Pinne*,

(IV. *Chiese nel rimanente del Regno Longobardo, e fuori. Chiese di Napoli, di Sorrento e di Gaeta* (1)).

S. *Mariae*, et S. *Benedicti* et S. *Columbe* in *Alarino*; S. *Marie* in *Cosentia*; S. *Benedicti* in *Bari*; S. *Severi* in *Sorrentu*; S. *Benedicti* et S. *Andreae* in *Caudi*; S. *Sophiae* in *Benevento*; S. *Ceciliae* in *Neapoli*; S. *Benedicti* in *Salerno*; S. *Benedicti* in *Gagieta*; S. *Salvatoris* ibidem; S. *Laurentii* in *Majolisi*; S. *Mauri* in *Meranisi*; S. *Mariae* in *Maritendulo*; S. *Agapiti*, S. *Scolasticae* in *Teano*; S. *Iohannis* in *Irpinisi*, S. *Reparatae*, S. *Maximi* in rivo *Bulanu*, *Campufriddu*; S. *Martini* in *Vulturnu* cum *portu* suo; S. *Mariae* in *Turcinu*; S. *Benedicti* in *Benevento*; S. *Angeli* in *Alefrid*.

(V. *Chiese in Abruzzo nella Contea di Comino*).

In Cominu S. *Victorini*; S. *Erasmi*, S. *Mariae*, et S. *Quirici* in *Arci*; S. *Comitii* in *Piscaria*; S. *Petri* in *Ceccaum*; S. *Liberatoris* in *Puscolle*; S. *Lopardi*, et S. *Petri* in *Tezzanico*,

(VI. *Altre Chiese nella Liburia e nel Ducato di Benevento*).

S. *Angeli* in *Lajanu*; S. *Benedicti* in *Casagenzana*; S. *Benedicti* in *Lauriana*, S. *Benedicti* in *Cilicia*; S. *Petri* in *Conca*; S. *Benedicti* in *Pantanu*; S. *Vigilii* in Monte S. *Angeli*; S. *Mariae* in *Calvo*; S. *Mauri* in *Gualdo Liburie*, S. *Scolasticae* in *Padule*; S. *Martini* in *Cupuli*; S. *Benedicti* in *Atina*.

(VII. *Sei Chiese nella Contea di Modena*).

In Comitatu Mutinensi (1) monasterium *S. Benedicti* in *Adili*; monasterium *S. Martini* juxta *stratam petrosam*; monasterium *S. Joannis* in curte *Frassenetula*; monasterium *S. Domnini* in Curte *Argele*; monasterium *S. Vitalis* in Curte *Calderaria*, monasterium *S. Mariae* in *Laurentiatico*.

Cum omnibus pertinentiis eorum in quibuscumque locis positis seu casalibus, aut fundoris tam domnicatum, villis cum rusticis et colonis, et cum colonis, et cum famulis utriusque sexus per singulas curtes, et per singula monaste-

(1) *In Comitatu Mutinensi.* Del fondo Adili e d'altre terre di Montecasino in quel di Modena, parla, ma senza grandi particolarità, Leone Ostiense [1]. Il Tiraboschi [2] ampiamente illustrò da suo pari questi brani spettanti a Modena del Diploma presente, di cui gli fu data Copia, secondo il Registro di Pietro Diacono, dal P. D. Placido Federici, Archivista di Montecasino, ed Autore della Storia del Monastero Pomposiano: il Secondo Tomo della quale vidi Manoscritta nell'Archivio del Sacro Monte. Non so se dal P. Federici si diè intera questa Carta del Registro di Pietro Diacono al Tiraboschi, o non piuttosto i soli ricordi appartenenti a Modena. La ripugnanza dell'anno *quinto* coll'Indizione *duodecima* non dovea fare nè fece alcuna impressione sull'animo del Tiraboschi; nè dubitò in alcun modo egli, che la possessione delle sei Chiese qui notate nel Modonese non fosse stata dal Re Desiderio confermata in favore di Montecasino. Ed in verità nulla impedisce di credere, che con un vero suo Diploma, oggi perduto, quel Re avesse fatto una tal conferma; ed anzi fosse stato autore d'una primitiva donazione, che poi dal Compilatore di varie Carte in una sola fu mescolata e confusa con le tante donazioni de' secoli seguenti.

1 Leo Ostiensis, *loc. cit.* L. I. Cap. 54.
2 Tiraboschi, Storia di Nonantola, I. 445-453. (A.1784).

ria que superius leguntur una cum terris vineis pratis pascuis silvis pescationibus venationibus occupationibus cultum, incultum, divisum, et indivisum, arboribus fructiferis, et infructiferis, et pomiferis diversi generis, et cum omnibus super se, et infra se habentibus in integrum in eodem monasterio Casinensi concessimus in perpetuum semper habendum.

Pariter etiam in eodem loco concedimus cunctas res que in eodem loco oblata sunt per omnes regni nostri fines, seu et que amodo in antea qualiscumque homo donare vel offerre ex rebus suis. Item de terris, casis, vineis, molendinis in praedicto sancto et venerabili loco voluerint licentiam et potestatem habeant donare et offerire cum quali ratione voluerint suorum sint licentiam sine contrarietate Principis, Archiepiscopis, Comitibus, Episcopis, Castaldeis, Iudicibus; ut quemadmodum ad eumdum venerabilem monasterium S. Benedicti possessae fuerunt, *per hanc nostrae confirmationis auctoritatem* (1) nostris futurisque temporibus abbas ipsius loci S. Benedicti firmiterque, inviolabiliterque teneat, et possideat, prout facultas vel utilitas ipsius venerabilis loci exigerit.

Ita ut nullus *Iudex publicus*, quislibet ex judicialia potestate in cellas et villas, aut agros, seu loca, sive reliquas possessiones nostri coenobii S. Benedicti, quas moderno tempore in quibuscumque paginis et territorio infra regni nostri dicione juste et legaliter possidet, vel quidquid deinceps divina pietas ipso loco voluerit augere ad causas audiendas, *vel fredi* aut tributa exigenda, *vel man-*

---

(1) *Per hanc nostrae confirmationis auctoritatem.* Il confermare i doni di Gisulfo e gli altri possedimenti di Montecasino fino al 761 fu la vera natura del perduto Diploma, non avendo il Re, per quanto pare, donato nulla di suo, se non forse le sei Chiese nella Contea di Modena.

siones aut paratas faciendas vel fidejussores tollendos, aut homines ipsius monasterii tam liberos quam servos, seu *cartulatos* vel offertos, et qui super terra ipsius monasterii resident; nullatenus distringendos nec ullas redivitiones aut illicitas occasiones requirendas nostris futuris utrisque temporibus ingredi audeat, nec ea quae superius memorata sunt penitus exigere praesumat, sed liceat praesente THEOTHMARI venerabilem abatem, ejusque successores una cum Congregatione ibidem Deo famulante sub nostrae munitatis defensione quieto ordine vivere ac residere, et Dominum pro nostra anima supplicare.

ET quicquid fiscus, et jure jam prephati monasterii *pars publica* sperare poterat *pro animae nostrae mercède* luminaribus ipsius venerabilis monasterii nostra maneat auctoritate concessum.

NEC non etiam a nobis addi atque confirmari placeat, ut ex omnibus rebus vel mancipiis ex ipso monasterio pertinentibus *cartulatis* vel offertis, liberos atque servos ubi pars ipsius monasterii eligerint, atque adclamaverint ministri vel exactoribus publicus per tres aut duos circa manentes atque consistentes veraces homines quos ipsius monasterii monachi acclamaverint, inquisitio fiant qualiter et rei veritas facilius investigetur, et monachi ipsius monasterii suam valeant justitiam consequi (1).

(1) Tutte le cose nominate in questo paragrafo appartengono a'tempi non de' Longobardi e del Re Desiderio, ma sì de'Franchi dopo Carlomagno. La *freda*, le *parate*, le *mansioni* e l'*esenzioni* od *immunità* concedute a' Monisteri dalle ordinarie giurisdizioni del Regno Longobardo ripugnano agli Editti de'suoi cinque Legislatori, da Rotari fino ad Astolfo. Si veggano le cose già dette nelle Note al prec. Num. 445. sopra una più che dubbiosa donazione del Re Liutprando a San Carpoforo di Como, e massimamente nell'ultima Nota sull'*esenzioni* ed *immunità* delle Badie; e si vegga il giudicato d'Arechi, Duca di Benevento, nel seg. Num. 779.

Ita ut post facta inquisitione rem quam clamaverint praedicti veraces homines jam predicte pertinere monasterio liceat monachi quiete possidere, ut nulli liceat monachi de predicta monasterio in palatio quorumcumque taliter respondere aut sacramentum compellere.

Si vero de servis aut ancillis vel de quibuslibet rebus horta fuerit intentio liceat monachi ejusdem monasterium ipsos retinere, quousque in nostra presentia seu de eumdem predecessorum nostrorum presentia veniat, et ibidem coram nobis deliberentur.

Quicumque hanc nostram regalem adversus institutionem ire temptaverint, avetaque (*sic*) supra memorata vel comprehensa sunt minime observare quia fortasse violare aut dirrumpere temptaverint, sciat se pena persolviturum abatibus ipsius monasterii, et munitate nostra quam in omnibus constituimus ecclesiis, scilicet centum libras auri obtimi.

Precipimus etiam ubicumque repertus fuerit ex rebus ipsius monasterii vel ceteris illicitas atque damnosas seu inutiles quos scriptiones vel commutationes evacuentur, et ad ejus vel potestate ipsius monasterii restituatur. Ut cum haec nostra regalis perceptio per futura tempora firmiorem obtineat vigorem, anulo nostro (1) subter insignirii precepimus.

Paulus *Diaconus et notarius* (2) ex jussione Domini nostri Desiderii Serenissimi Regis scripsi.

Actum Civitate Papia.

Data vero anno Regni ejusdem gloriosissimi Regis *quinto*, mense Decembrio, per indictionem *duodecimam*.-

Desiderius gratia Dei Rex Langobardorum.

---

(1) *Anulo nostro*. Si vegga ciò che ho detto della segnatura de' Regj Diplomi coll' anello ne' prec. Num. 618. 671.

(2) *Diaconus et Notarius*. Così Paolo è chiamato da Leone Ostiense (Lib. I. Cap. 15); in conferma di che l' Abate della Noce ricorda nella sua Nota il presente Diploma.

CONCLUSIONE.

Or altro io non farò se non chiedere il permesso di recitare alcune parole dell' ultima Nota, soggiunta da me al testè ricordato Num. 445 intorno al Diploma di Como, che s' attribuisce al Re Liutprando.

» Dopo queste considerazioni, egli è ben facile il ravvisare, » che dalla sostanza di molti Diplomi dati alla Chiesa di Co- » mo, così da Liutprando e dagli altri Re Longobardi, come » dagl' Imperatori Carolingi ed Ottoniani, un ignoto Compen- » diatore nell'undecimo o duodecimo secolo trasse poche parole » d'un Diploma unico, e pose tutte le donazioni ed i Privi- » legj solo addosso a Liutprando, quasi al più antico! ».

NUMERO DCCLXXIV.

Brani di Lettera del Pontefice Paolo I.° al Re Pipino intorno alla lentezza delle restituzioni, che il Re Desiderio faceva delle Giustizie di San Pietro.

ANNO 761. in fine.

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

DOMNO EXCELLENTISSIMO FILIO, ET NOSTRO SPIRITALI COMPATRI PIPPINO REGI FRANCORUM, ET PATRICIO ROMANORUM, PAULUS PAPA.

DUM tam maxima nobis dilectionis affectio erga vestram ..... Excellentiam insistit, ob hoc, sicut terra sitiens imbriferam desiderat inundationem, ita quoque vestrae prosperitatis cupimus addiscere nuntia, et *de vestris profectibus gratulari* (2).....

(1) Cenni, Monum. Dom. Pontificiae, I. 185.

È la Lettera XVII.ª del Codice Carolino, e la XXIX.ª Cronologica del Cenni.

(2) *De vestris profectibus gratulari.* Parla della guerra di

Interea duarum epistolarum series, quas vestra direxit excellentia, cum magno suscepimus amore; unam quidem primitus per Petrum primum Defensorem *Missum nostrum*; et aliam per praesentes fidelissimos *vestros Missos* Widmarum scilicet, et Gerbertum Abbates, atque Hugbaldum *virum illustrem*, quarum paginam indagantes, mox liquido cuncta in eis exarata didicimus; immensas protinus de nostro referentes laudes, qui nos de vestra annuit sospitate gratulari.....

Unde, et in nostra fixi charitatis connexione, ideo juxta id, quod petendo direximus, praelatos (*praefatos*) nos vestros videmini direxisse Missos; qui apud Langobardorum inminerent Regem, pro diversis sanctae Dei Ecclesiae causis ac justitiis, et in nostro assisterent solatio; pro quo innumerabiles vobis referimus gratiarum actiones, quia vere, sicut benignus Rex, animator spiritalis matris vestrae, sanctae Dei Ecclesiae agere, Christianissime fili, et *spiritalis Compater*, semper studes, et profecto erit tibi Dominus, et in praesenti, et in futura (*sic*) dignus retributor.

Nos itaque, Excellentissime, et a Deo protecte fili, et *spiritalis Compater*, firmi in vestrae charitatis dilectione permanemus. Nec est ulla rerum, aut temporum qualitas,

---

Aquitania e delle vittorie ivi conseguite di Pipino. Ma tal guerra non cominciò prima del 760, terminata che fu la Saracenica nel 759 (*Vedi* prec. Num. 729); e però bene avverte il Cenni, che al Muratori mancò il fondamento di collocar la presente Lettera sotto l'anno 759. E con ragione lo stesso Cenni riprova i Padri Le Cointe e Pagi di crederla scritta nel 766. Troppe cose avvennero tra Paolo I.° e Desiderio, le quali certamente non si ristrinsero in quel solo anno 766, che fu il penultimo della vita di tal Pontefice. Seguo dunque il Cenni, che pone la data della Lettera nel 761.

quae nos a vestra charitate possit separare, quia tu vere noster, post Deum, constat esse *defensor* et *auxiliator*.

Praelati (*praefati*) denique *Missi* vestri, in nostri praesentia, cum Langobardorum *Missis*, nec non et Pentapolensium, ac singularum nostrarum civitatum, hominibus adastantes, comprobatio coram eis facta est, de habitis inter utrasque partes *aliquibus justitiis*, videlicet de *peculiis* inter partes restitutis. Nam de finibus civitatum nostrarum, et patrimoniis beati Petri, ab eisdem Langobardis retentis atque invasis, nihil usque hactenus recipimus etiam ea, *quae primitus reddiderant, denuo invaserunt* (1). Unde constitit, ut nostri ac singularum nostrarum civitatum *Missi*, ad Desiderium Langobardorum Regem, cum vestris progredi debeant *Missis*, ut in eorum atque praedicti Regis praesentia, pro eisdem finibus ac patrimoniis, comprobatio fiat, nobisque omnia juxta restituantur; et nescimus, quid ex hoc proveniendum sit; attamen per praelatos (*praefatos*) vestros *Missos*, rei agnoscere potestis meritum.

---

(1) *Denuo invaserunt.* Qual fu il motivo od il pretesto di questa nuova invasione del Re Desiderio verso la fine del 761? Due cagioni mi sembrano potersi assegnare: 1.ª La protezione, che i Duchi di Spoleto e di Benevento domandavano contro lui, od egli sospettava potessero domandare al Re Pipino per mezzo di Paolo I.°, sì come aveano fatto i due precedenti Duchi nel 757 (*Vedi* prec. pag. 710): e però Desiderio li scacciò. 2.ª La brama del Re Desiderio, che Pipino restituisse gli ostaggi datigli nel 756 dal Re Astolfo, e ritenuti tuttora in Francia per più di sei anni. Del resto le parole di Paolo I.° non sono molto acerbe contro il Re Longobardo in questa Lettera; ed egli è permesso di credere, che l'invasioni fossero state alcuni degli oscuri e brevi ma frequenti susurri e tumulti fra gli abitatori dei confini. Dalle risposte di Pipino, delle quali si vegga il seguente Num. 775, si vede chiaramente, che il Re de' Franchi non tenne in gran conto le nuove querele di Paolo I.°

Quapropter quaesumus a Deo protectam Excellentiam vestram, ut ita disponere, jubeat, ut *plenarias* de omnibus recipere valeamus *justitias*, quatenus isdem (*idem*) B. Petrus, princeps Apostolorum, pro cujus restituendis luminariis decertatis, firmissimus vobis sit auxiliator, ac optimus remunerator. Nam pro certo agnoscat excellentissima Christianitas vestra, quia si nobis praelati (*praefati*) civitatum nostrarum ab eisdem Langobardis invasi fines, atque patrimonia reddita non fuerint, etiam ea, quae primitus reddiderunt, invadere insidiabuntur; quapropter omnixe petimus Christianitatem vestram, ut vestra solita dispositione.....

Et ea, quae vestri *Missi* sibimet a vestra praecellentia injuncta habuerunt, nobis liquidius referentes, ad singula eis responsum reddimus, et de omnibus eos informavimus, quae vestrae Excellentiae referre debeant, nostrasque petitiones vestris studeant intimare auribus... ..... Incolumem Excellentiam vestrum gratia superna custodiat.

NUMERO DCCLXXV.

Brani d'una Lettera di Paolo I.° al Re Pipino intorno ai soliti affari con Desiderio, Re de' Longobardi ed alla continua minaccia de' Greci contro Roma.

Anno 762. in principio.

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

Domino excellentissimo filio nostro spiritali Con-

(1) Cenni, Monum. Domin. Pontif. I. 196.
È la Lettera XXX.ª del Codice Carolino, e la XXXIII.ª Cronologica del Cenni, che la pone sotto l'anno 762.

PATRI PIPPINO REGI FRANCORUM, ET PATRICIO ROMANORUM, PAULUS PAPA.

DUM tanto vestrae sublimissimae Excellentiae beneficio, et impenso opitulationis adminiculo, sancta spiritalis mater, et peculiaris vestra universalis Dei Ecclesia dinoscitur relevata, quae humana lingua sufficere valeat, ad hujus benignae vestrae operationis merita gratiarum referre actiones?.....

INTEREA magno affectu circa vestram a Deo protectam eximiam Excellentiam fervescimus, debitum visitationis, et salutationis naviter procuravimus sublimitati vestrae persolvere, eximie fili, et *spiritalis Compater*, hoc interea vestram meminere (*meminisse*) volumus Excellentiam *nuper* (1) nobis direxisse, *quatenus in pacis dilectione cum* DESIDERIO LANGOBARDORUM *rege conversare studeamus* (2), quod quidem si ipse excellentissimus in vera dilectione, et fide, quam vestrae Excellentiae, et sanctae Dei ROMANAE Ecclesiae spopondit, permanserit, utique nos in charitate firma, et stabili pace cum eo permansuri erimus, observantes illud Dominicae praeceptionis documentum: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. (Matth. 5).

Hoc itaque innotescimus Christianissimae eximietati vestrae, eo quod convenit inter nos, et eundem LANGOBARDORUM Regem, ut pariter nos in RAVENNANTIUM urbe praesentare studeamus ad perficiendas quasdam utilitates

(1) *Nuper*. Questa Lettera fu dunque scritta poco dopo l'altra, della quale *Vedi* prec. Num. 774, intorno a' sempre rinascenti motivi, che turbavano la pace col Re Longobardo.

(2) Ecco la fredda risposta, che fece Pipino alle querele di Paolo I.° (*Vedi* lo stesso Num. 774): la risposta, cioè, *di vivere in pace col Re Desiderio*. Non meno fredda su' Longobardi è la risposta del Papa nella presente Lettera.

spiritalis matris vestrae, sanctae nostrae Ecclesiae, et *pertractandum pro* GRAECORUM *malitia, qui cotidie imminent in ipsam* RAVENNATEM *ingredi civitatem* (1). Dumque pariter praesentati, quicquid locuti fuerimus, vel rei exegerit meritum, excellentissimae, et a Deo protectae eximietati vestrae innotescimus (*innotescemus*).....

INCOLUMEM Excellentiam vestram gratia superna custodiet.

(1) *Ingredi civitatem.* Ecco i Greci di Bizanzio sempre tenaci del proposito di riaver l'Esarcato di Ravenna e di guerreggiar contro Roma: perpetua minaccia, che si rincrudelì al principio del 761, come s'è veduto nel prec. Num. 752.

NUMERO DCCLXXVI.

Brani d' un' altra Lettera scritta poco dopo da Paolo I.° al Re Pipino sullo stesso argomento.

ANNO 762. in principio.

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

DOMINO EXCELLENTISSIMO FILIO, ET NOSTRO *SPIRITALI* COMPATRI PIPPINO REGI FRANCORUM, ET PATRICIO ROMANORUM, PAULUS PAPA.

DUM tanto vestrae sublimissimae Excellentiae beneficio ..... Hoc interea vestram meminere (*meminisse*) volumus Excellentiam; *nuper* nobis direxisse, quatenus in

(1) Cenni, *loc. cit.* I. 198.

È la XXXIII.ª del Codice Carolino, ed anche la XXXIII.ª Cronologica del Cenni, sotto l'anno 762. Il Muratori la pose nel 761; ciò che potè anche avvenire, ma verso gli ultimi giorni di quell'anno. Invano poi, come ben disse il Cenni, fu questa Lettera collocata da molti nel 759, quando i Greci non ancor minacciavano Roma e Ravenna coll' armi.

pacis dilectione cum DESIDERIO LANGOBARDORUM Rege conversari studeamus.....PRO GRAECORUM MALITIA.....
(*Seguono le stesse parole, già riferite nella precedente Lettera sotto il Num.* 775).

NUMERO DCCLXXVII.

Fridulo di Brancoli *cambia casa e beni con Rachiprando, Rettore di* S. Maria di Sesto.

ANNO 762. Aprile.
(Dal Barsocchini (1)).

IN Dei nom.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO, et ADELCHIS regibus, anno regni eorum *sexto*, et *tertio*, mense aprilis, inditione quintadecima.

PLACUET, adque convenit inter FRIDULO filio qd. CICCUNI de BRANCALO, nec non et RACHIPRANDO presb. Eccl. S. MARIE in loco SEXTO, ut inter se cambium facere deberent....ita et factum est.

UNDE dedi ego q. s. FRIDULO tibi RACHIPRANDO presb. tertia parte de casa in loco MITIANO, qui a qd. CICCONE patre meo in comparationem obvenit *da* PERSERADULO, ipsa casa cum fundamento curte: simul et una *petia* de vinea in eodem loco MITIANO, et est caput et latere tenente in vinea S. MARIE, et alio latere in vinea ACHIPERTULI et SANITULI gg. mei, et alio capite in vinea ACHIPERTULI.

ET recepi a te RACHIPRANDO presb. ego FRIDULO *in vigenio* de res Eccl. S. MARIE una clausura de vinea in BRANCALO, ubi vocabulum est ad CELLA, clausura illa in integrum, quem ad.....*massario* Eccl. S. MARIE.

(1) Il Barsocchini [1] ricavò questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († H. 31).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 46.

Ubi et de sua presentia direx . . . Cler. qui ipsa causa assimilare deberet, et in omnibus . . . . que ad parte Eccl. receptum est in viganio, esse meliorata.

Unde modo ambo. . . . . qualiter convenit istabilem debeat permanere.

Et quis ambe partes nos, seo heredes vel successores nostri contra hanc cartulas ire temtaverit per quolivet ingenio, ipsas suprascriptas res intentionando vel subtrahendo: et adhuc si a nus alterius minime defensare potuerimus, compunituri esse promettimus pars parti ad quem disractum fuerit, et defensare non potuerint una cum heredis et successores nostros penam. . . quinquaginta.

Unde duas cartulas juxta paris tenure conscriptas a. . . . rogatus scripsi ego Fratellus presb.

Actum Luca regnum et indictione suprascripta feliciter.

Signum † ms. Fridulonis qui hanc cartulam *cambiationis* scrivere rogavit

† Ego Ilmifrus diac. rogatus a Fridulo in anc cartulam *ec.* me teste subs.

† Ego Deusdona presb. rogatus *ec.*

Signum † ms. Teudiprandi filio qd. Ermi testis

Signum † ms. Petronaci filio Baronaci testis

Signum † ms. Saxuli cler. filio qd. Autelmi testis

† Ego Fratellus (1) presb. post tradita complevi et dedi

(1) *Fratellus.* Ecco un nome proprio tutto Latino, innanzi che divenisse parola prettamente Italiana.

NUMERO DCCLXXVIII.

Peredeo, Vescovo di Lucca, divide i suoi averi con Sunderado, suo nipote.

ANNO 762. Maggio 26. e 27.

(Dal Bertini (1)).

(*Manca il principio*).

.....

(TENENTE.....PISANA, *qui* .... *prati*.....(Bars.)). Et *petio* uno, qui est ad latere de terra FRANCULI *da* fossa domnica, in integrum.

ET medietate de campo ad ALBARO, latere tenet (*tenente* (Bars.)) *da* exorgiente, fini signa posite..... mpo (*campo* (Bars.)) qui est prato, qui est ad latere de ipso Campo ad....exorgiente (*ad*.....da *exorgiente in eorum fini ipsas casas et Signa posite* (Bars.)) in integrum, fini ipsas casas, et signa, posit...ad FRAXO domni (*domni*... *medietate, caput tenente da trasmuntante fini signa posite* (Bars.)). ....edietate, caput tenet, que....te fini signa posite.. . ampo (*et campo* (Bar.)) ad FILICITO medietate, qui tenet latere in terra FRANCHULI, fini signa posite.

ET clausura de vinea da WARNICHIS, medietate latere tenet....et in vinea DAMMIANI Presbiteri, et ALPRANDI, fini signa posite.

ET *petio* (*uno* (Bar.)) de vinea da GAUDENTIOLO, latere tenet in via pu....c.(*publica*)....capite uno tenet in vinea ALPRANDI, fini signa posite....nea (*et vinea* (Bar.)) ad Sancta MARIA de *petio* MAUNE, medietate *da*.....*Trasmontanae*

(1) Il Bertini [1] trasse quest'*Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († L. 46). Molte Correzioni e Giunte, da me non dimenticate, vi si fecero dal Barsocchini [2].

1 Bertini, *loc. cit.* pag. 96. Appendice.
2 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 47.

(*de pretio majore medietate* da *transmuntante* (Bar.)), fini signa posite.

Et ordini longi, qui sunt sub casa Carelli.

Et *petio* majore de vinea *Sundriali*, quos habuit, et (si cassi l'*et* (Bar.)) Cuntipertilo qui tenet caput in vinea Sancti Donati.

Et *petia* sub vinea (*Et* petio *de vinea* (Bar.)) ad Sarito, qui tenet caput in vinea Sancti..... (*S. Marie* (Bar.)).

Et *petio* sub vinea Pretestati (, *qui fuit Pretestati* (Bar.)), ipsas suprascriptas *petia* de vinea in integrum.

Et de ordini longi ad Orta sub Sancta Maria medietate *da*.... *Transmontanae* (da *trusmuntante* (Bar.)).

Et de Campo Majore ad Luniperto (*ad Iunipero* (Bar.)), ubi dicitur Fraxo, medietate latere tenet in terra de filii Carelli, fini signa posite.

Et de campo ad Piro Gibbo, medietate latere tenet *da* exorgiente, fini signa posite.

Et campo ad *Viniale* Brunarj, qui tenet latere in terra S. Donati in integrum. Campo sub casa Brunarj, medietate latere tenet in terra de filii Guadimarj, fini signa posite. Campo ad *Via pubblica*, medietate latere tenet in terra Bounarj, fini signa posite.

Hec omnia suprascripte terre, vel vinee cum arboribus fructiferis, vel infructiferis suis in integrum sint in ista *sorte* cum introitum, vel exitum suum, sicut antea fuit; nisi tantum pomas fructiferas, qui sunt in caput de vinea nostra da Gaudentiolo, et pomas ad S. Maria ad hortalia homenis nostris deviduntur per numerum.

Facta notitia temporibus Domnorum nostror.m Desiderii, et Adelchis Regibus, in anno regni eorum *sexto*, et *tertio*, septimo calendas Junias, per Indictione quintadecima.

Ex dictato Venerabilis Peredei in Dei nomine Episcopi scripsi ego Osprandus Diaconus.

Similiter notitia de silva in Sarciano (*Rusciano* (Bar.)), qui mihi da Sunderad Nepote meo, in parte obvinet; idest *sorte* de ipsa silva da homenis de filii Walperti medietate; nisi tantum ei exinde de proprio meo dedi *pertica* una de latitudine, fini signa posite.

Et de terra nostra ad Sannule (*Rannule* (Bar.)), medietate parte *da* via publica fini signa posite, qui ascia (*cum via sua* (Bar.)) qualiter ividem data est.

Notitia facio ego Peredeus in Dei nomine Episcopus, qualiter devisionem feci in Rasiniano cum Sunderad nepote meo de res illa, quas antea ividem non devisimus.

In primis de campo ad fine *sundriale* una *petia* longa, tenet capite uno in fine, et latere uno tenet in alia *petia* longa in ipso campo, fini signa posite.

Et alia *petia* minore de ipso campo, latere uno tenet in terra Lamitei Presbiteri, et capite uno tenet in terra de homenis Sancti Michaeli; fini signa posite, quod est inter predictas ambas *petias* medietate de ipso campo nostro *sundriale*.

Et medietate de silva nostra ad Capitito Maiure, latere tenet in terra Pestrifunsi (*Pertifuns* (Bar.)); fini signa posite (*Similiter de vinea* sundriale *de* petia *minore medietate*, *latere tenet* da *trasmontante fini signe posite* (Bar.)), excepto tres modiorum, et sistariorum septe de ipsa silva, qui stancliata est ad parte mea ab ipso Sunderado, fini signa posite.

Et de vinea *sundriale* de *petia* majure, medietate latere tenet *da Transmontanae*; fini signa posite, quod est inter predictas ambas *petias* de vinea *sundriale* infra ipsa *da* usura (*Clausura* (Bar.)) medietate.

Et de fundamento nostro *sundriale* ab Isula (*ubi sala*

(Bar.)) antiqua posita fuit, medietate latere tenet da *Transmontane*; fini signa posite, sicut ex antiquo in re fundamento (*ipso fundamento* (Bar.)) fuit.

Similiter et de orto *sundriale*, quem habuet Pertilo ante casa sua, medietate latere tenet *da Transmontane*; fini signa posite.

Facta notitia temporibus Dominorum nostrorum Desiderii et Adelchis Regibus, in Anno Regni eorum *sexto*, et *tertio*. Sexto calendas Junias, per Indiction. XV. Et ex dictato Venerabilis Peredei in Dei nomine Episcopi Ego Osprandus Diaconus subscripsi.

† Ego Peredeus *exiguus* Episcopus in hunc breve subscripsi.

† Ego Sunderado in hanc Breve subscripsi.

(*Seguono tre testimoni presso il Barsocchini*).

Signum † ms. Ermicaldi filio qd. Barunci testis
Signum † ms. Teupert filio v. m. Teudeperti testis
Signum † ms. Wilipert filio b. m. Ghispert testis

NUMERO DCCLXXIX.

Giudicato d'Arechi od Arigiso, Duca di Benevento, in Montella, *non lontana d'* Avellino; *a favore dell' Abate di San Benedetto in Benevento, contro alcuni servi di* Prata *presso* Alife, *che pretendevano esser divenuti liberi.*

Anno 762. Agosto.

(Dalla Cronica di Santa Sofia presso l'Ughelli (1)).

In Dei nomine, Coniunximus nos Dominus vir glorio-

(1) Ughelli, Ital. Sacra, VIII. 617. (A. 1662). Ex Parte II.ª Num. 15. Cod. Vatic. 4939.

sissimus ATRICHUS (1) summus Dux gentis LONGOBARDORUM, in curte nostra, quae vocatur MONTELLA, vbi viuens MAURITIUS venerab. Abbas, Monasterium s. BENEDICTI, quod situm dignoscitur esse intra ciuitatem nostram BENEUENTANAM, vbi Xenodochium esse inuenitur, et suggessit nobis; eo quod *condomam* quam bonae recordationis Domina THEODERADA. cum Domino GISOLPHO filio suo obtulerunt in praedicto monasterio; quae (*condoma*) habitare videtur in PRATA ZACHARIAS qui fuit Abbas contra Canonicam Regulam liberauit, sicque modo se a suo seruitio subtrahere quaerant.

Nos quippe dum talia audissemus, continuo iussimus ante nostra vestigia ipsos homines, id est, COELESTINUM, LUPUM, et VRSUM, qui causam suam de germanis agebant (2), et inquisiuimus eos pro qua ratione se a seruitio ipsius venerab. Monasterij subtraherent? Qui adserentes dixerunt: Certe verum est quia et nos a parentibus nostris Domina THEODERADA cum Domino GISOLPHO Duce filio suo contulerunt in ipso Monasterio, et serui exinde fuimus ei; post ea ZACHARIAS qui ibi Abbas fuit, liberos nos constituit per praecepta gloriosissimae mem. Dom. GISOLPHI iunioris, seu GODESCHALCHI Ducum, et *per legem* qualiter liberi constituti sumus, in nostra libertate permanere debemus.

AD haec respondebat nominatus MAURITIUS Abbas: verum est sicut asseritis, quod vos quandoque ZACCHARIAS liberos constituit, sed non sicut *secundum legem*, et san-

(1) *Atrichus*. Questi è il celebratissimo Arechi od Arigiso, che seppe indi resistere a Carlomagno, e si fe' gridar Principe di Benevento. Fu l'amico di Paolo Diacono, ed è creduto autore del Prologo Storico ad un suo famoso Diploma del 774.

(2) *Causam suam de germanis agebant*. Degli altri, cioè, che componevano la *condoma*.

ctorum Patrum institutionem, seu Canonicam sanctionem; et ideo vobis ipsa libertas firma, et stabilis esse non debet, sed qualiter secundum offertionem istam, quam ecce prae manibus teneo, vos nominata potestas concessit, seruire debetis.

Tunc dum haec omnia nostra gloriosa potestas intellexisset, fecimus religi offertionem, quam Mauritius Abbas Monasterij ostendebat, et insertum ibi inuenimus, qualiter Domina Theoderada cum Domino Gisolpho filio suo Duce supranominatas *condomas* ibidem concesserunt per suum firmissimum praeceptum; deinde iussimus religi et praecepta alia, quae Caelestinus cum nominatis parentibus suis de sua libertate ostendebat, vbi legebatur: qualiter eos Dominus Gisolphus iunior Dux seu Godeschale qui fuerat Dux, per rogum quondam Zaccharias libertassent, sed etiam et firmitatem de ipsis praeceptis quam eis emiserant Scauniperga cum Liuaprando filio suo.

Quibus relectis, et agnitis eorum altercationibus, praecepimus sacros adduci Canones in nostram praesentiam, quorum capitula, ita continentes inuenimus in sanctorum Apostolorum, seu Nicaeno, necnon et Ancyrano, atque Sylvestri Papae Vrbis Romae Concilijs (1): vt nullus Episcoporum, Presbyterorum, Diaconorum et Clericorum, qui sacris et venerabilibus locis praeessent, res Ecclesiae

(1) *Nicaeno.... Ancyrano.... Conciliis.* Ecco qual era la *Lex Romana*, che seguitavano gli Ecclesiastici: la *Lex Romana*, che s' insinuava sovente nel Dritto Civile de' Longobardi, e non di rado il vinceva. Sta bene: ma per questo può egli dirsi, che i vinti Romani vivessero a *Legge Romana*? Lo stesso Arechi dirà ben presto, ch' e' giudicò i querelanti, ovvero i Monaci, e però gli Ecclesiastici di San Benedetto in Benevento, secondo l' Editto Longobardo Rotariano.

distraherent, aut alienare praesumerent; et qui praesumerent, a proprio gradu discederent.

Post haec, vt inreprehensibiliter praestante Domino iudicium dare possemus, iussimus adduci *edictum gentis nostrae* Longobardorum (1), quod sciscitantes inuenimus, qualiter bonae recordat. Dominus Liutprandus Rex (2) iudicauit, et instituit vt praecepta facta, quae anteriora essent, firmiora et stabiliora essent; sicut voluimus vt nostra praecepta semper robur obtineant; idcirco decreuimus atque statuimus: vt nominati homines, id est, Coelestinus cum vxore et germanis suis, atque Lupus cum genitore, vxore et filiis suis, et nepotibus, id est, filijs Butte et Calbuli, sed etiam et Gemulus cum vxore et filijs suis, qualiter ad potestatem praedicto iam Mona-

---

(1) *Edictum gentis nostrae Longobardorum.* Laicale fu la potestà d'Arigiso Duca, il quale sentenziò solo e senzà compagnia in questa causa de' Monaci; e Longobarda la Legge Civile, secondo la quale Arigiso giudicò quegli Ecclesiastici Beneventani: molti de' quali erano di *sangue Romano.* Dopo la conversione de' Longobardi, non solamente la *Lex Romana* Ecclesiastica, ossia il Dritto Canonico, penetrava tutto dì fra' Longobardi, ma eziandío la cognizione del Codice di Teodosio e di Giustiniano. Qual maraviglia? Quando si promulgò la Legge Liutprandea degli Scribi nel 727, i Longobardi più arcigni e più teneri della nativa loro barbarie si venivano *Romanizzando* con un moto contrario a quello, mercè il quale i vinti Romani s'erano *Longobardizzati,* per effetto della conquista de' Duchi e poi per la natura *territoriale* dell' Editto di Rotari.

(2) *Liutprandus Rex.* No: Errò Arechi nella sua sensenza *Originale*; o, nel copiar questa, errò il Compilatore della Cronica di S. Sofia, che ci tramandò questo insigne Documento. Rotari nella sua Legge 174 (*testo del Muratori*), non Liutprando, fu quegli che scrisse: » *Nulli donatori liceat ipsum* thinx, *quod* » *antea fecerit, iterum in alium hominem transmittere* ».

sterio sunt concessi, obediant et deseruiant perpetuis temporibus in ipso sancto loco, et ipsius Custodibus, cum omnibus rebus suis, et cum filijs et filiabus; quos et in praesentia saepius dicto Abbati MAURITIO in manum tradere iussimus, et praecepta ipsorum ante nostrum conspectum cassari fecimus; tantum de filijs COELESTINI, *pro causa pietatis et animae nostrae salute*, quos asserebat *de Atrimanatos* esse (1), decreuimus, vt libera et absoluta permaneret persona eorum; vnde et eis praeceptum fieri iussimus: ipse vero CAELESTINUS cum coniuge sua et omnibus rebus suis, seu fratre eius, et cuneti omnes superius nominati cum rebus et filijs et filiabus suis, atque coniugibus, omni in tempore essent serui iam nominati monasterij sancti BENEDICTI; sicut et alij qui ibidem deseruiunt.

VNDE pro firmitate venerabilis loci, hoc nostrum praeceptum iudicatum fieri iussimus; vt nullo tempore praed. COELESTINUS, LUPUS, et VRSUS, vel eorum haeredes de sua libertate agere praesumant, sed ab hodierno die et perpetuis temporibus, tam tibi, qui supra, MAURITIO, quam et successoribus tuis obediant et deseruiant cum omnibus rebus suis, omni repetitione cessante, et in vestra sint potestate, faciendi ex eis *Canonice* quidquid vobis placuerit.

QUOD vero iudicatum definitionis, ex iussione nominatae potestatis, dictaui ego GAYDEMARIUS *referendarius* tibi BEATO Notario scribendum.

ACTUM in nominata Curte nostra MONTELLARI, mense Augusti per Indictionem decimam quintam feliciter.

(1) *De Atrimanatos esse.* Che voglion significare queste parole? Certamente Arechi non disse, che i figliuoli del servo Celestino fossero *Arimanni* nè *Arimanizzati*, o fatti liberi. Credo, che Arechi avrà voluto dire *jam clericatos esse;* laonde gli assolve, per causa di pietà, e *per rimedio dell'anima.*

NUMERO DCCLXXX.

Arechi od Arigiso, Duca di Benevento, dona due servi a Municulano, suo Gastaldo.

ANNO 762. Agosto.

(Dalla Cronica di S. Sofia presso l'Ughelli (1)).

IN nomine Domini Dei Saluatoris nostri IESU CHRISTI. CONCESSIMUS nos Dominus *vir gloriosissimus* ATRICHIS (*Arechis*) SUMMUS DUX gentis LONGOBARDORUM, *per rogum* GRISERISCI *Stolesari* nostri tibi MUNICULANO *Gastaldo nostro*, pueros duos, hoc est AEGYPTUM (2) et MAURETANUM *solas eorum personas*, quae fuerunt de *actu* CASIANENSE (3), quem modo CUNASIUS *Gastaldus noster* tenere videtur; quatenus amodo et deinceps habeas, et in tuo detineas seruitio ipsos nominatos pueros tam tu qui super MUNICULANUS, quam etiam et filij filiorum tuorum, et nullus ex *nostris gastaldis*, aut actionarijs, vel quisquam homo contra ea quae nostra concessit potestas, quandoque ire quoquo modo aut ratione praesumat, sed nostra *concessio* omni in tempore roborata, atque inuiolata perennis temporibus permaneat.

QUOD vero praeceptum *concessionis* ex iussione nominatae potestatis per GUIDEMARIUM *referendarium* scripsi ego EUDOALD Notarius.

---

(1) Ughelli *loc. cit.* VIII. 639. Ex Parte II.ª Num. 30. Cod. Vaticano 4939.

(2) *Actu Casianense*. Casiniano era situato verso Nocera e Cava, come ben dice l'Annotatore del Di Meo nell' *Indice Topografico*.

(3) *AEgyptum*. A' servi solea darsi non di rado il nome della patria, donde venivano. Costui sarà nato in Egitto, e l'altro nella Mauritania.

Actum Beneventi in Palatio, mense Aug. per Indict. 15. (XV) (1) feliciter.

(1) *Per Indict. XV.* V'ha chi attribuisce il presente Atto alla *quindicesima* Indizione, che ricorse nell'anno 777. Ma il *Referendario* Guidemario qui nominato s'ascolta esser già morto prima del 774 in un Diploma dato dallo stesso Arechi a S. Sofia di Benevento. E però qui si parla del 762.

NUMERO DCCLXXXI.

Cenno ad un Diploma, con cui si confermano dal Re Desiderio i privilegj di Teodolfo, Vescovo di Como.

Anno 762.

(Dal Tatti (1)).

Desiderius Longobardorum ultimus Rex Theodulpho Cumano Episcopo Comitatum Berinzonae (2) confirmat, nec non praedecessorum Regum Privilegia Cumanae Ecclesiae concessa An. 762.

(1) Tatti, Annali Sacri di Como, I. 945. (A. 1663), dove si legge la seguente Nota marginale:

» Extat post Dypticam Epistolam Comensem in V. Synodo » Comensi ».

Premette il Tatti [1], che gli antichi Privilegj della Chiesa Comasca si perdettero dopo essersi tenuta da Monsignor Lazaro Carafini verso in mezzo del secolo decimosettimo la Quinta Sinodo Comense, nella quale s'era descritto il Sommario delle materie contenute in ciascun Privilegio. E però il Marchese Rovelli [2] non è ben sicuro della sincerità di questo Diploma Desideriano.

(2) *Berinzonae.* D'un altro Diploma, con cui si dice, che Liutprando Re avesse donato alla Chiesa di Como nel 721 Berinzona o Belinzona, *Vedi* prec. Num. 435.

1 Tatti, *loc. cit.* I. 943.

2 Rovelli, Storia di Como, I. 367. (A. 1789).

NUMERO DCCLXXXII.

Permuta di Terre fra Peredeo, Vescovo di Lucca, ed il Clerico Peredeo.

ANNO 762. Settembre 28.

(Dal Bertini (1)).

† EXEMPLAR. IN Dei nomine regnante Domnus nostro DESIDERIO et ADELCHIS Regibus. Anno regni eorum *sexto*, et *quarto*, quarto Calendas Octubris per inditionem prima.

MANIFESTUM est mihi GAUSPERT Clericus Rector Ecclesie S. FRIDIANI, quia stetet inter me, et venerabili PEREDEO in Dei nomine Episcopo ut *cambium* de terra inter nos facere debuerimus, et nunc presenti tradere videor tibi ad parte Ecclesie S. MICHAHELI Monasterio vestro qui est de jura parentorum vestrorum *in viganio* (2) terra Ecclesie S. FRIDIANI, qui est prope casa GULRIPALD Clerico, modiorum sex, et *scafilo* uno, ipsa clausura qui fuit WILITRUDE in integrum.

SIMUL et duas *petias* de terra eidem Ecclesie ad VALLE quas ASPERT ad manu sua habuet in integrum in adpretiato.

ET suscepi *da* te pro suprascripta terra ad parte Ecclesie S. FRIDIANI *in cambio* terram suprascripte Ecclesie S. MICHAHELI, qui est in VECLIANO modiorum trigenta quinque, ipsa clausura in integrum per adpretiato pro suprascripta terra *in viganio* da te recepi in prefinito.

UNDE repromitto me ego qui supra GAUSPERT Rector

(1) Il Bertini [1] trasse questa *Copia* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († Q. 8); senza Correzioni e Giunte del Barsocchini.

(2) *Viganio*. Già si sa, che questa parola significa *permuta* o *cambio*.

1 Bertini, *loc. cit.* pag. 28. Appendice.

Ecclesie S. Fridiani cum successoribus meis, si aliquando tibi qui supra Venerabilis Peredeo Episcopo, vel ad Successoribus tuis, aut qui in ipso monasterio vestro ordinatus fuerit, suprascripta terra quam tibi dedi subtraxerimus aut intentionaverimus per quolibet ingenio, spondeo me cum successoribus meis vobis componere suprascripta terra *in duplo* meliorata in ipsa loca qualis tunc fuerit.

Similiter repromitto ego qui supra Peredeus in Dei nomine Episcopus cum successoribus meis, et qui in ipso Monasterio Rector ordinatus fuerit ut si aliquando tibi qui supra Gauspert vel ad successoribus tuis suprascripta terra Ecclesie S. Michaheli Monasterii nostri nostri (*sic*) quam tibi *in viganio* dedi subtraxerimus aut intentionaverimus per quolibet ingenio, spondimus vobis componere suprascripta terra *in duplo* meliorata in ipso loco qualis tunc fuerit.

Et pro confirmatione duas paginas prope uno tenore conscriptas Osprandum Diaconum scrivere precepimus, et rogavimus.

Actum Luca.

† Ego Gauspertus Rector Ecclesie S. Fridiani in an *cambiationis* a me facta manus mea subscripsi.

Signum † manus Dulcissime monache qui in suprascripto *cambio* consentiens fuit in omnibus et ei acti manus fecit.

† Ego Teuselmi Diaconus rogatus a Gausperte Rector Ecclesie S. Fridiani in hanc pagina me testes subscripsi.

† Ego Ospert Diaconus rogatus a Gausperte Rector Ecclesie S. Fridiani in hanc pagina me teste subscripsi.

† Ego Fratellus Presbiter rogatus a Gausperte (*ut supra*).

Signum † manus Teudipert filio q.d Wilipert testis.

Signum † manus Fratelli filio q.d Wilbrad testis. Ego Osprandus Diaconus post tradita complevi et dedi. † Ego Austripertus Clericus *ex auctentico* fideliter *exemplavi.*

NUMERO DCCLXXXIII.

Teodori, esercitale *di Rieti*, *dona le sue sostanze a Farfa.*

Anno 762. Ottobre.

(Dal Num. 54. del Registro Farfense: Carta, che mi sembra inedita).

Regnantibus dominis nostris Desiderio et Adelchis viris excellentissimis regibus, anno regni eorum in dei nomine VI (1), mense Octobris, indit. I, et *viro magnifico* Alefrido *gastaldio.*

In dei nomine ego Theodoris filius cujusdam Theodichis, *exercitalis* Reatini, dono trado a presenti die *pro mercede animae meae* in Monasterio Sanctae Mariae posito in Acutiano, et tibi, Domine Halane Abbas, vel cunctae congregationi ibidem constitenti omnem substantiam meam mobilem et immobilem, omnia et in omnibus, casas, vineas, terras, prata, campos, silvas, salecta, quanta habere visus sum.

In primis casam meam in Reate ad *aream marmoream*, quantum ibi habere visus sum. In valle Tybae. In Sepiano. In Sabinis, loco qui dicitur Pretorio. In Ciculis, loco qui dicitur Cesinanus. Seu et pratum prope civitatem.

Omnia et in omnibus sicut supra scriptum est trado et confero in Monasterii Sanctae Mariae vel tibi, Domine Halane abbas, ut quidquid exinde facere aut judicare volueris liberam habeas potestatem.

---

(1) *Anno..... VI.* Qui caddero gli anni d'Adelchi dalla penna di chi scrisse o di chi copiò la presente donazione.

Actum in suprascripto loco Vallis Tybar mense et indictione suprascripta.

Signum † manus Theodoris qui hanc cartam fieri rogavit.

Signum † manus Alfredi filii cujusdam Halani *exercitalis*; testis.

Signum † manus Barosi filii cujusdam Mauricae; testis.

† Ego Corumus, *Medicus*, rogatus a Theodorico propria manu mea subscripsi, et testis sum.

Signum † manus Sisonis, *exercitalis*; testis.

Signum † manus Luponis, *exercitalis*; testis.

Signum † manus Usualdi, *exercitalis*; testis.

Signum † manus † Guinonis, *exercitalis*; testis.

Ego Raganfredus indignus monachus, rogatus a Theodoris, han cartam *donationis* scripsi (1).

(1) V'ha egli forse di questa donazione ricordato il Registro, che dovea farsi nelle *Geste Municipali*, secondo il prescritto di San Gregorio il Grande a' Monasteri ed alle Chiese?

NUMERO DCCLXXXIV.

Isemundo e Crisanto vendono alla Badia di Farfa una terra in Grottole *sul fiume* Farfa.

Anno 762. (dopo Agosto).

(Dal Num. 59. del Registro di Farfa: Carta inedita (1)).

In nomine Domini Dei nostri Ihesu Christi.

Regnantibus dominis nostris Desiderio et Adelchi piissimis regibus, anno regni eorum in dei nomine *VI.* et *IV.*

(1) Il Muratori [1] solo ne dà le Note Cronologiche; nè il Fatteschi [2], accennando a queste, soggiunge altre parole.

1 Muratori, A. M. Ævi, V. 690. (A. 1741).

2 Fatteschi, Mem. de' Duchi di Spoleto, pag. 40. (A. 1801).

Et viri gloriosi Theodich Ducis Ducatus Spoletani, per indictionem I.

Constat nos Hisemundum filium cujusdam Barbulani, *habitatoris* loci qui dicitur Criptula; nec non et Xrisantum filium cujusdam Candulfi de Vineria vendidisse et vendidimus tibi, venerabilis Halane abbas, terram nostram in loco qui dicitur Criptula prope fluvium Pharpham, modiorum duodecim juste mensurata. Et ipsam suprascriptam terram dedit genitor meus Barbulanus filiae suae in dotem, idest Godaniae et Flaviae (1).

Et suscepimus nos jam nominati Hisemundus et Xrisantus nepos meus a te, Halane abbas, vel a cuncta congregatione Monasterii pretium placitum et diffinitum et in presenti acceptum, bovem I, vaccas II, jumentam I, et auri solidos VI.

Ita sane ut ab hac die nostro Hisemundi et Xrisanti exeat dominio; et in tua, Domine Halane, vel successorum tuorum tradita sit potestate: et quidquid indi facere aut judicare volueritis libere faciatis.

Et quod non credimus, nec fieri potest, si ipsam suprascriptam terram subtrahere voluerimus nos Hisemundus et Xrisantus per quodlibet ingenium, aut ipsam terram ab unoquoque homine defensare minime potuerimus, permittimus nos jam dicti Hisemundus et Xrisantus una cum nostris heredibus tibi, Halane, vel successoribus tuis componere *in duplum* in *ferquidi* loco et in ipso praedicto *casale*: et haec cartula *venditionis* in sua maneat firmitate.

Quam vero cartulam *venditionis* scripsi ego Barosus indignus Monachus, rogatus ab Hisemundo et Xrisanto.

(1) *Flaviae*. Quanti nomi Romani e Greci! Flavio, Godania, Barbolano, Crisanto: e fra' testimoni Anastasio, indi Stefano, *uomo chiarissimo*. L' Atto nondimeno è Longobardo; *in ferquido*, secondo la frase di Rotari.

Actum in Monasterio, indictione suprascripta feliciter.

Signum † manus Hisemundi qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum † manus Crisanti qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum † manus Scattonis; testis.

Signum † manus Anastasii; testis.

Signum † manus Selavati; testis.

Signum † manus Grimaldi *viri clarissimi*; testis.

Signum † manus Stephani *viri clarissimi*; testis.

NUMERO DCCLXXXV.

Causari, Clerico, dona la metà di tutte le sue sostanze alla Chiesa di San Giorgio in Montalto.

Anno 762. Ottobre 22.

(Dal Bertini (1)).

In Dei nomine.

Regnante. Domno. nostro. Desiderio. Rege. Anno. Regni. ejus. *sexto*. et. filio. ejus. idem. Domno. nostro. Adelchis. Rege. anno. regni. ejus. *quarto*. undecimo. Calendas. Mensis. Novembris. per. Indictione. prima.

Manifestum. est. mihi. Causari. Clerico. q^{d}. Auchis. *Avitator*. in. Monte alto. quia *pro remedium*. *anime*. *mee*. in proprio. territurio. meo. in. predicto. loco... *fundamentis*. construxi. Ecclesiam. in honorem. Dei. et Beati Georgi. Christi. Martiris. et. nunc. presenti. per. Venerabilis. Domino. Peredeo. in Dei nomine. Episcopo. Sagrata. est. ipsa. Ecclesia.

(1) Il Bertini [1] cavò quest' *Originale* dall' Arch. Arciv. di Lucca († P. 4), senza punto Correzioni e Giunte del Barsocchini. La punteggiatura è affatto simile all' *Originale*.

1 Bertini, *loc. cit.* pag. 9. Appendice.

Pro. hoc. presenti. offero. Domino. et predicte. Ecclesie. medietatem. ex omnibus meis. tum de domo. cultili. quam. et. de. casis. massariciis. terris. vineis. pratis. pascuis. silvis. cultum. adque. incultum. mobile. vel. immobile. seo. semoventibus. omnia. in. integrum. medietate. rebus. meis. in. predicta. Ecclesia. offero. et. tradere. videor. excepto. servos. vel. ancillas.

In. tali. vero. tenore. volo. ut. dum. ego. *aut. quis. de. heredibus. meis. advivere. meruerimus. in ostra. sit. potestate. presbiterum. ordinare. in. ipsa. Ecclesia.* qui. pro. facinora. nostra. Dominum. exorare. debeat. et casto. et mundo. corde. omnem officium. Ecclesiasticum. et luminaria. eidem. Ecclesie. faciat.

Et. quis. de heredibus. meis. tonso. capite. casto. et recto. moderamine. ad ipsa. Ecclesia. servire. voluerint. et. ad. honorem. Presbiterii. potuerit pervenire. in ejus. sit. potestate. ipsa. Dei. Ecclesia. supradicta. res. gubernandi. et recto. ordine. despensandi. usufructu. de ipsa. res.

Nam. non. in alio homine. aut. in alia. Ecclesia. aliquando. quis de. heredibus. meis. possit. suprascripta Ecclesia. et res. transfundere.

Nisi. tantum. si neglexerint. heredibus. meis. ividem. presbiterum. de se ipso. ordinare. vel de alios. homines. in. omnibus. de ipsa. Ecclesia. et. res. nanis. et vacui. sint.

Et. sit. in. potestate. de Episcopo. Lucensis. Ecclesie. qui tunc ividem. fuerit. ordinandi. et defendendi.

Et nunquam. de suprascripta. res. divisio. facta. debeat esse. res cunctas. et perhennis temporibus. in. suprascripto. ordine. presens. *dotalium.* paginam. a. me facto. stabile. debeat. permanere.

Et pro confirmatione Osprandum Diaconum. *scrivere.* rogavi.

*

Actum in Monte. Alto.

Signum † Manus. Causari Clericus qui hanc. pagina. *dotalium*. fieri. rogavit.

Signum † Manus. Cosprand Clericus filio ejus. Consentiente.

Signum † Manus. Fratelli. filio q. Willerad. testis.

Signum † Manus. Maurici de Tabernule. testis.

Signum † Manus. Coccie filio q.d Fridualdi. testis.

Signum † Manus. Alaprand. Clericus. filio. q.d Ermi. testis.

Signum † Manus. Andreae. Cler. filio. Pranduli Cler. testis.

† Ego Osprand. Diaconus. Post tradita. complevi. et dedi.

† Ego Filippo. Cler. ex dictato Magistri meo. Osprand. Diaconus. nec plus. addedi. nec minus scripsi.

NUMERO DCCLXXXVI.

Peredeo, Vescovo di Lucca, dà in locazione casa e beni di Maremma in Tocciano *ad Ermicauso.*

Anno 762. Dicembre 10.

(Dal Barsocchini (1)).

† In Dei nomine.

Regnante dn. nostro Desiderio et Adelchis regibus, anno regni eorum *sexto* et *quarto*, quarto idus mense decembris, inditione prima.

Promitto adque manus mea facio ego Ermicauso filio qd.

(1) Il Barsocchini [1] trasse quest'*Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (* M. 8). Non vi sono Giunte nè Correzioni del Barsocchini.

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 48.

Jucundi tibi dn. Peredeo in Dei nom. Episc. de casa vel res illa quem ad resedendo dedisti in loco maritima, ubi vocitatur ad Tocciano; casa Eccl. S. Martini, ubi antea Teudualdo resedit, casa cum curte orto vineis terris silvis olivetis pascuis adque in pascuis, qualiter....ad manum suam habuet, mihi ad resedendo et laborando et meliorando dededis in tali tenure, ut per omnem annum de ipsa casa vel res reddere debeam *uno animale annutino* in mense magio, *porco uno annutino in octammio*, sexdeci *mate* de vino, grano.....bono mod. quatuor, *angaria* quantas utilitas fuerit in curte vestra in Lusciano; et ipse animal nos et porco usque in Rosellas *minare* debeam, et non habeam licentia de ipsa casa exire alivi ad abitando.

Unde promitto ego Ermicauso cum meis heredis tibi dn. Peredeo Episc. vel successoribus tuis si predicta capitula qui supra leguntur, a nobis per omnemn (*sic*) anum adimpletum non fuerit, et ipsum redditum vel *angarias* (1) non feceremus sicuf supra legitor: spondeo me cum heredibus meis tibi vel successoribus tuis esse componiturus pena nomine auri solid. numero viginti, et exeam de ipsa casa vel res inanis, et vacuas. Quam meis *promissionis* pagina Fratellum presb. *scrivere* rogavi.

Actum in vico Lusciano regnum et indit. suprascripta feliciter

Signum † ms. Ermicausi *promissoris*
Signum † ms. Maurici presb. filio qd. Leonaci testis
Signum † ms. Osperti diac. filio qd. Autelmi testis
Signum † ms. Teuprandi cler. filio qd. Ermi testis
Signum † ms. Aggali filio Sandrali testis
Signum † ms. Ermiperti filio Ermei testis
† Ego Fratellus presb. post traditam Comp. et dedi.

(1) *Angarias*. Qui l'*angaria* si sovrappone ad alcune annue prestazioni d'animali.

NUMERO DCCLXXXVII.

Peredeo, Vescovo di Lucca, alloga una casa ed altri beni della Cattedrale di Lucca, posti in Maremma, a Boniperto.

ANNO 762. Decembre 12.

(Dal Bertini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE Domno nostro DESIDERIO et ADELCHIS, anno regni eorum *sexto*, et *quarto*, se....(*cundo?*) idus mense Decembrio. Indictione prima.....

PROMITTO, adque manus mea facio ego BONIPERTO, filio qd.....Domnus PEREDEUS in Dei nomine Episcopus de casa et res (*casa Ecclesie* (Bar.)) Sancti MARTINI, quem mihi ad resedendo et gubernando dedisti in loco MARITIMA, ubi vocitator *Ad* CASALE EPISCOPI, casa cum curte, orto, vinea, terris, silvis, pascuis adque in pascuis, cultum vel incultum, omnia ad ipsa casa pertenente, quomodo antea FILIGHIS ad manum suam habuet, mihi ad laborando et gubernando dedisti in tali tenure, ut per omnem annum *justitia ipse case reddere debeam* (2): Porco uno valente tremisse uno, et uno pullo; et quinque ovas, et *camisia* una valente tremisse uno; uno animale in mense Martio, valente tremisse uno; vinum et laborem secundum consuetudinem ipsei case, et *angaria* secundum consuetudinem de ipsa

(1) Il Bertini [1] trasse quest'*Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (* F. 96): ed il Barsocchini [2], fattevi alcune Correzioni, vi soggiunse i testimoni.

(2) *Iustitia ipse case reddere debeam.* Come più fingere di non capire che significassero in Roma *le Giustizie di S. Pietro?*

1 Bertini, *loc. cit.* Appendice, pag. 98.
2 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 49.

casa. Ista omnia suprascripta pro (*Ista omnia suprascripta capitula per* (Bar.)) omnem annum adimplere et reddere promitto, et casa et res meliorando.

Unde promitto ego Boniperr, cum meis heredibus tibi Domno Peredeo Episcopo, vel successoribus tuis, si predictum redditum, vel alia capitula, que supra leguntor, a me, vel ab heredibus meis adimpletum non fuerit per omnem annum, spendeo me cum heredibus meis tibi, vel ad successoribus tuis, esse componiturus pena nomine auri soledum numero quinquaginta, et de casa ipsa vel res non exeam alibi ad habitando, ubi usque modo habitabi mihi ad resedendo dedisti.

Nec ego, nec heredibus meis exire de ipsa res non presumamus, et si exire presumpseremus, predictam pecuniam (*predicta pena* (Bar.)) punituru promitto.

Quam meis *permissionis* pagina Fratellum presbiterum scrivere rogavi.

Actum in Colomnata, regnum et inditione suprascripta feliciter.

Signum † manus Boniperti *promissoris* qui hanc pagina *scrivere* rogavit

(*Il Barsocchini soggiunse i cinque testimoni seguenti*).

Signum † ms. Achiperti filio qd. Radiperti testis
Signum † ms. Teuprandi cler. filio qd. Ermi testis
Signum † ms. Agguli filio Suntruli testis
Signum † ms. Ermiperti cler. filio Ermitei cler. testis
Signum † ms. Petronaci cler. filio qd. Audaci testis
Fratellus Presbiter post tradita deplevi et dedi.

NUMERO DCCLXXXVIII.

Il Re Desiderio conferma le donazioni di Benetranda, Vedova, e di Gualtieri a favore della Badia di Farfa.

ANNO 762. Decembre 17.

(Dal Fatteschi (1)).

FLAVIUS DESIDERIUS Vir excell. rex. Monasterio beatiss. semperque Virg. dei genitricis MARIAE sito in ACUTIANO territorio REATINO. et V. V. HALANO Abb.

OSTENDIT veneratio tua excellentiae nostrae *cartularum volumina duo*, unum continens qualiter a BENETRANDA religiosa dei ancilla *relicta*..... una cum filijs suis ATRIO et THEOPHANIO et PETRUCIA (2) conjuge ejus *ex comuni consilio* contulerit in ipso Monast. vestro Monasterium Sancti IPOLITI una cum omnibus rebus quas habuerunt tam quod *a publico ibi concessum* fuit quam quod a singulis hominibus omnia in integrum.

ITA ut ipsum Monast. a vobis rectum et gubernatum atque dispositum fuerit regulari ordine.

ALIAM cartam continentem quod GUALTERIUS clericus fil. cujusdam STEPHANI una cum consensu et voluntate THEODORAE relictae *pro remedio animae suae* singulas res in ipso vestro contulerint Monast. per singulos Casales et loca in territorio FIRMANO. et usque dum ipse GUALTE-

(1) Fatteschi, Mem. de' Duchi di Spoleto, pag. 268. dal Num. 58. del Gran Registro di Farfa.

(2) *Petrucia*. Qui anche, se pur ciò provasse una qualche cosa, leggonsi nomi Greci e Romani: Teofanio, Petrucia, Teodora, *Sisinio*. Questo *Sisinnio*, che si dava dell'*Illustre*, non vivea certo nel Palazzo con una Legge diversa da quella del Re; fosse Goto, o Sarmata, o Borgognone per la sua origine.

RES et genitrix ejus adviverent usufructuario nomine in eorum esset potestatem.

De qua re sicuti religiositas tua nostram optinuit potestatem per hoc potestatis nostrae praeceptum firmamus in ipso vestro Monast. et vestrae venerationi ipsas cartulas sicut ibi *legibus emissae esse videntur* et textus earum recto ordine continere probantur.

Nam et per hoc nostrum robustissimum preceptum licentiam tribuimus ut si quis ob amorem dei et *animae suae remedium* ex proprijs rebus in ipso sancto Monast. aliq^d largire voluerit ex nostra auctoritate quidq^d legibus largire voluerit recto ordine debeat permanere.

Quatinus ab hac die habens hoc nostrum firmitatis praeceptum securius ipse Sanctus locus valeat possidere.

Et nullus dux comes gastaldius vel actionarius noster contra hoc nostrae firmitatis praeceptum audeat ire quandoque sed omni tempore stabile permaneat.

Ex dicto domni regis per Sisinium (1) *illustrem referendarium*. et ex dicto Radoaldi Notar. scripsi ego Hautilmus Notar.

Dat. jussionis Ticino in Palatio XVII. die mens. Decembr. Anno feliciss. regni nostri VI. Indict. I. Feliciter.

---

(1) *Sisinium*. Questo nome non è certamente Longobardo. Il *Maestro de' Soldati* dell'Imperio, che contrastò a' Longobardi la via nel primo loro entrare in Italia, chiamavasi con questo nome. Anche Sisinio appellavasi un *Referendario* dei Duchi di Benevento ne' Diplomi di Santa Sofia. Il presente Sisinio del 17. Decembre 762 non è diverso da quello, al quale in Aprile 761 Gisolfo, Duca di Spoleto, dava il titolo di *suo amico* nel prec. Num. 764.

NUMERO DCCLXXXIX.

ANNO 762. Dicembre (verso la fine).

Brani d' una Lettera di Paolo I.° al Re Pipino, ringraziandolo di rimaner fermo nel resistere a' tentativi dei Greci Bizantini contro Roma. Lo ringrazia parimente d' aver insinuato al Re Desiderio di costringere i Napolitani a mandare in Roma il loro Eletto Vescovo Paolo, per consacrarsi.

(Dal Codice Carolino del Cenni, secondo le Correzioni del Gentilotti (1)).

DOMINO EXCELLENTISSIMO FILIO, ET NOSTRO SPIRITALI *COMPATRI* PIPPINO FRANCORUM REGI (2), ET PATRICIO ROMANORUM, PAULUS PAPA.

VOTIVO cordis nostri desiderio, et intimi pectoris affectu, ut vestrae Excellentiae beneficiorum suffragia sanctae Dei Ecclesiae vota proferentes, optabilem, nimisque amabilem salutem praecelsae Christianitati vestrae, atque excellentissimae, et nostrae benignissimae filiae, et *Commatri*, optimae Reginae, simulque amantissimis, ac praeclaris vestris, nostrisque in CHRISTO amabilibus filiis, CAROLO, et CARLOMANNO, excellentissimis Regibus FRANCORUM, et *Patriciis* ROMANORUM, nec non et omnibus Reverentissimis fratribus nostris, ac dilectissimis nobis Episcopis, presbyteris, etiam regiosis (*religiosis*) Abbatibus, simulque et cunctis optimatibus, judicibus, Ducibus vi-

---

(1) Cenni, Mon. Dominat. Pontificiae, I. 226.

È la Lettera XXVI.ª del Codice Carolino, e la XL.ª Cronologica del Cenni, che la pone sotto il 766.

(2) Nota il Gentilotti: » post verbum *Francorum* deest in » ms. *Regi* ».

delicet, et Comitibus, necnon et universo a Xpo protecti Francorum Regni populo vobis subjacentibus, destinamus perennem salutem, persistentes etiam una nobiscum, et in osculo charitatis vos amplectentes, universi sanctissimi fratres nostri Episcopi, presbyteri etiam, et cunctus sanctae et spiritalis matris vestrae Romanae Ecclesiae clericorum ordo, et proçerum actimatum (*optimatum*), et universi Romani Magni vel Minores congregatio sedulis interventionibus pro vita, et colomitatis (*incolumitatis*) vestrae laetitia, caelitusque vobis concedentibus (*concedendis*) victoriis, divinam vobiscum deprecantes clementiam.....

Igitur regressis *nostris Missis*, quos ad vestrae regalis clementiae vestigia distinatos habuimus, Petrus (*Petro*) scilicet Not. Reg. (*Notario Regionario*) sanctae nostrae Ecclesiae, et Joanne *Mansionario Confessioni* (*confessionis*) Basilicae fautoris vestri, B. Petri, conjungentibus etiam et *vestris Missis* Wulhardo nempe, ejusque sociis; protulerunt nobis honorandas, nimisque desiderandas Syllabas Praecellentiae vestrae, quas cum *in conventu fratrum* consacerdotumque meorum, et cleri atque cuncti laicorum ordinis caetu legissemus (1); nostri ac vestri Missi, ea sibimet a vobis injuncta, de vestra immutabilis mentis constantia, et puritatis integritate, quam pro spe sanctae Dei Ecclesiae, *et fidei orthodoxae* habere videmini, retulissent: illico nimio gaudio repleti, elevatis ad aethera oculis, extensisque palmis, inmensas omnipotenti Deo nostro, et vestrae Ecellentiae referuimus grates.....

Direxit itaque nobis excellentiae vestrae Christianitas,

---

(1) *Cuncti laicorum ordinis coetu legissemus.* Basterebbero queste parole per intendere qual fosse il governo di Roma sotto Paolo I.° ; del che si parlerà nella *Dissertazione.*

significans de *Missis nostris*, *vestrisque*, atque GRAECORUM, qui a Regia urbe reversi sunt (1) eos apud vos esse detentos interim, *quod aggregatis vestris sacerdotibus, atque optimatibus conjicere seu perpetrare valeatis* (2), quid de his, quae vobis directa sunt, respondendum sit; et quidem nobis hac de re aliter confidendum non est a vobis repondi (*responderi*), nisi, quae ad exaltationem sacrosanctae spiritalis matris vestrae ROMANAE Ecclesiae, caput omnium Ecclesiarum Dei, *atque orthodoxae fidei*, pertinere noscuntur; et quia quod semel beato PETRO, pro aeternae vitae retributione obtulistis, nulla vos deberet ratione, ab ejus jure, et potestate separare; scimus enim, quod nulla apud vos suasionis fabulatione (*fabulatio*) praevalet, dum divina verba, et Apostolica documenta, firmiter in vestro corde retinetis adnexa.....

ILLUD praeterea Excellentia vestra innotuit DESIDERIO VOS LANGOBARDORUM Regi direxisse, ut SAXULUM *puerum nostrum*, qui nobis (*qui a nobis*) fugam arripuerat reddere deberet. Sed agnoscat Christianitas vestra, quod etiam vos creditum cognitum habere puto, conjunxisse hoc praeterito *auttumni tempore* (3) eundem DESIDERIUM LANGOBAR-

---

(1) *A Regia urbe reversi sunt.* Fin da' primi anni del Pontificato di Paolo I.° nel 757, fuvvi un grande andare e venire di Legati Greci del Copronimo Bizantino al Re Pipino; il quale anche talvolta mandò i suoi Ambasciadori a Costantinopoli. Giorgio, fin dal 757, è il più noto di sì fatti Legati Bizantini. Egli poi si trattenne in Napoli, aspettando quali avvenimenti potessero sorgere in utilità del suo padrone.

(2) *Aggregatis vestris Sacerdotibus atque optimatibus.* Non dice il Re de' Franchi nè quando nè dove si metterebbe in atto di radunarli. *Vedi* la seguente *Osservazione* in fine.

(3) Il Gretsero e però il Cenni, in vece d'*auttumni*, leggono *aut tum in tempore*: ciò che non dice nulla. Ma il Codice

DORUM Regem ad Apostolorum causa orationis limina; eundemque *nostrum puerum* secum deferens nobis contradidit.

CUM eodem quippe Rege, *pro justitiis* (1) inter partes perficiendis loquente, constitit, ut *nostris ejusque Missis* per diversas civitates progredientibus, ipsae praeparatae fuissent *justitiae*, et ecce, Deo propitio, de partibus BENEVENTANIS atque TUSCANENSIBUS, et FECIMUS, ET AD INVICEM NOSTRAS RECEPIMUS. Nam et de Ducatu SPOLETINO, nostris vel LANGOBARDORUM Missis, illic adhuc existentes (*existentibus*) EX PARTE JUSTITIAS FECIMUS AC RECEPIMUS. Sed et requias (*reliquas*), quae remanserunt modis omnibus, *plenissime inter partes facere student*.

IN embolin vero direxit nobis a Deo protecta excellentia vestra, praefatum vos DESIDERIUM *ammonuisse Reges* NEAPOLITANOS ac CAJETANOS *constringendum* ob restituendum (*restituenda*) patrimonia protectori vestro beato PETRO illic NEAPOLI sita, et largiendum *electis solite ad suscipiendam Episcopalem consecrationem*, *ad hanc Apostolicam properandi sedem*. Quapropter maximas de hoc, et de omnibus Excellentiae vestrae referimus grates....

DEUS te incolumem custodiat excellentissime fili.

Carolino, per attestato del Gentilotti presso il medesimo Cenni, non contiene questo errore.

(1) *Pro justitiis*. Si vegga di queste il prec. Num. 787.

OSSERVAZIONE SULLA DATA DI QUESTA LETTERA.

Siam debitori al Di Meo [1] d'essersi una tal data scoperta. S. Calvo, Vescovo di Napoli, morì nel 20. Marzo, come nota il Calendario antico Marmoreo, illustrato dal celebre nostro Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi [2]; cioè nel 20 Marzo del 762. Così,

1 Di Meo, Annali, III. 26, 48.

2 Mazzocchi, In Vetus Marmoreum S. Neapol. Eccl. Kalendarium, I. 98. (A. 1734).

dopo lunghi discorsi, dimostra il Di Meo, ponendo mente agli anni, che Giovanni Diacono riferisce con molta esattezza degl'Imperatori Bizantini, Costantino Copronimo e Leone: Giovanni Diacono, il quale scrisse nel secolo nono. Racconta questi[1], che fu eletto Paolo in luogo di Calvo: ma che passarono ben nove mesi, e Paolo non potè andare a consacrars' in Roma, perchè gliel vietarono i Napolitani, desiderosi di non increscere ad esso Copronimo. Paolo I.° dovè scrivere a Pipino in Francia una Lettera, non registrata nel Codice Carolino, con la quale pregavalo di far sì, che il Re Desiderio stringesse i Napoletani a mandar l'eletto Paolo in Roma: ciò che Desiderio poteva ottenere per mezzo d'Arechi, Duca di Benevento, e padrone tanto di Salerno quanto di Capua, d'una parte della Liburia e d'altri luoghi vicini a Napoli. Pipino scrisse (così leggesi nella presente Lettera di Paolo I.°) d'aver *ammonito* Desiderio di *costringere* i Napolitani, e Paolo I.° ne lo ringrazia. Dovè dunque il Pontefice ringraziarlo poco innanzi che terminassero i nove mesi della resistenza de' Napolitani, la quale finalmente allora si rallentò; e Paolo potè fuggire (*clanculo*) in Roma, ove si consacrò: ma, nel ritornare in Napoli, gli s'interdisse l'entrata nella città per la paura del Copronimo. Quel Vescovo stette due anni e più nella prossima Chiesa di San Gennaro, che anche oggidì si chiama da noi *fuori delle mura*. Dopo quel tempo, continua Giovanni Diacono, i concittadini del Vescovo lo introdussero con gran festa in Napoli, ed ivi egli dopo due altri anni morì nel 766.

Questa seguenza di fatti certissimi dimostra con quanta ragione il Di Meo collocasse la presente Lettera nel 762. Io la la credo scritta in Decembre, verso la fine di quel mese, quando già erano terminati, o stavano per terminare i nove mesi dopo il 20 Marzo; a' quali conviene aggiungere i primi giorni trascorsi fra la morte di San Calvo, e l'elezione di Paolo, e quando già era terminato l'*autunno* del 762.

Non fu questa tuttavolta l'opinione degli uomini più dotti, quali un Cardinal Baronio, un P. Le Cointe, un P. Pagi. Dom

1 Iohannis Diaconi, Apud Muratori, S. R. Ital. Tom. I. Part. II. pag. 309. (A. 1723).

Bouquet, il celebratissimo Benedittino [1], assegnò di suo l'anno 757 alla Lettera. Il Cenni stette pel 766, proponendo una ragione, la quale sembrava eccellente prima che il Di Meo ricordasse i nostri domestici fatti di Napoli, accennati nella Lettera di Paolo I.° Ed era questa ragione, che il Papa ringraziava Pipino di voler *congregare* i Vescovi e gli Ottimati avanti di rispondere a'Legati Greci del Copronimo intorno così a' pubblici affari d'Italia come a que' della fede Romana sul dogma Cattolico (della SS. Trinità) e sulle dottrine Iconoclastiche. Or un Concilio si convocò da Pipino in Gentilly presso a Parigi nel 767: laonde non potè, a senno del divisato Scrittore, trascorrere un gran tempo fra la promessa del Re de'Franchi, e l'effetto, che ne seguì.

Il Di Meo non fece alcun motto d'una sì grave difficoltà: ma io rispondo agevolmente, ch'ella è grave solo in apparenza. Il Re de' Franchi non promise a' Legati Greci di radunare un puro Concilio Ecclesiastico su' dogmi della fede, ma un *Placito Generale*, simile ad un *Campo di Maggio*, nel quale si sarebbero trattati gli affari sì della Religione da'Vescovi, e sì eziandio i temporali di Roma, dell'Esarcato e del Regno Longobardo dagli Ottimati Laici, ed altresì da' Vescovi, che tra' Franchi riputavansi gli Ottimati sopra gli Ottimati, valendo la loro vita novecento soldi, pel *guidrigildo* fermo de' Salici. Tal *guidrigildo* apriva loro le Porte de' *Placiti Generali*, o delle radunanze, in cui si trattavano affari spirituali e temporali, e si pubblicavano le Leggi, ovvero i *Capitolari*, come ben dissero i dottissimi Autori della Storia Letteraria di Francia [2]. Erano Parlamenti per convocazione, Concilj per occasione.

Nulla dunque impedisce, che Pipino avesse convocato il *Placito Generale* nel 763 per rispondere adeguatamente a' Greci dell'Iconoclasta; e che lo avesse tenuto in Gentilly, dove gli Annali Tiliani, Loiseliani ed altri dicono aver egli celebrata per l'appunto la Pasqua di quell'anno, la quale cadde nel 3. Aprile: nulla impedisce, che un altro Concilio tutto Ecclesiastico sulle controversie religiose co' Greci non si fosse

1 Dom Bouquet, V. 518. (A. 1738).

2 Histoire Littéraire de la France, par les Bénédictins de S. Maur, IV. 80. (A. 1744).

anche tenuto in Gentilly nel 767. La questione Iconoclastica turbò per molti anni tutte le Gallie sotto la Seconda Razza, e massimamente sotto Carlomagno.

NUMERO DCCXC.

Brani d'una Lettera di Paolo I.° al Re Pipino, dove si loda molto Desiderio, Re de' Longobardi.

ANNO 762. (in fine).

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

DOMNO EXCELLENTISSIMO FILIO ET NOSTRO SPIRITALI *COMPATRI* PIPPINO REGI FRANCORUM, ET PATRICIO ROMANORUM, PAULUS PAPA.

DUM tam copiosam omnipotens Deus suae benignitatis humano generi crebro irrogat misericordiam.....

AGNOSCAT siquidem excellentissima bonitas tua; quia conjungens ad Limina Apostolorum Excellentissimus filius noster DESIDERIUS Rex, *pacifice atque cum magna humilitate*; cum quo salutaria utrarumque partium locuti su-

(1) Cenni, Monum. Dom. Pontificiae, I. 149.

È la Lettera XXIX.ª del Codice Carolino, e la XVII.ª Cronologica del Cenni, che la pone sotto l'anno 758; quando e' presuppone, che il Re Desiderio fosse andato in Roma. Io non vo' negare, ma senza esserne certo, un primo viaggio di quel Re nell'eterna Città, come già esposi altrove, del 758 [1]; ma niuno potrà negare un secondo viaggio, quando morì S. Calvo nel 20. Marzo 762 in Napoli, e quando i Napoletani soprattennero per nove mesi l'eletto suo successore Paolo, come s'è veduto nel prec. Num. 789. A questo secondo viaggio appartiene la presente Lettera, per la ragione, che or dirò nella prossima Nota.

1 *Vedi* Cod. Diplom. Longob. IV. 683. sotto il Num. 724.

mus, et pollicitus est nobis restituere civitatem Immolas (1), ea videlicet ratione, ut *nostros* ad tuam Excellentiam dirigere debeamus *Missos*, et suos hospites (*obsides*), quos ibidem ad vos habere videtur, recipere debeat, et pacem cum eo confirmare studeatis.

Unde petimus te, excellentissime fili, et spiritalis *Compater*, ut jubeas ipsos hospites (*obsides*) praedicto filio no-

(1) *Immolas.* Ecco la sola città, che il Papa dice di non essergli stata punto restituita da Desiderio; ciò che certamente non si può riferire all'anno 758, quando appena erano cominciate le restituzioni dell'altre Città, e quando nascevano i tanti e tant'indugi frapposti ad un compiuto accordo fra le due parti. Nel 757 e 758 erano in Italia i due Legati del Re Pipino, l'Abate Folrado e Rodberto, solleciti di condurre a termine sì fatti accordi: ora, nel 762 il solo Rodberto senza Folrado (se pur non fu qualche altro Rodberto) ritornò in Roma per vedere se tutto fosse veramente finito. Da questa Lettera di Paolo I.° si scorge, non esservi altra controversia se non intorno alla restituzione della sola Imola. Pretende il Cenni, che Paolo I.° fosse stato soverchiamente ligio a Desiderio, e che l'intera Lettera si dettò, secondo il piacere del Re. *Ex voto Desiderii.* Che importa il sapere se Paolo I.° fosse stato più o meno benevolo in sul cadere dell'anno 762 al Longobardo? Certo, il Pontefice ora non domandava nulla, se non Imola; e confidavasi nella parola del Re, che tosto egli l'avrebbe restituita. Dunque la Lettera si scrisse quando tutte le precedenti liti sulle Città dell'Esarcato s'eran composte, non volendosi punto presupporre, che il Papa nell'inviarla in Francia mentisse in suo proprio danno ed in quel de' Romani, mentre aveva per se la testimonianza ed il conforto del Franco Ambasciadore Rodberto. So, e ben presto il dirò, sotto l'anno 764, che nella Lettera XV.ª del Codice Carolino, il medesimo Papa dice d'aver una volta dovuto spedire due Lettere a Pipino, dissimulando l'ingiurie ricevute dal Re Desiderio, ed anzi scrivendo con molta benevolenza di lui: ma ciò il fece, sì come ivi afferma lo stesso Paolo I.°, temendo, non sì fatte Lettere cadessero in mano de' Longobardi.

stro Desiderio Regi *restituere* (1), *et pacis foedera cum eo confirmare*, et in magna amicitia cum eo conversari, ut, favente Do tuis laetabundis temporibus populus Dei utrarumque partium in magna securitate, et pacis quiete dirigere (*degere*) valeat, quatenus longaevum te omnipotens Deus in solio regni conservare dignetur.

Opere (*Ideo*) enim direximus praesentes *nostros fidelissimos Missos*, id est, Reverendissimum, et Sanctissimum fratrem, et Coepiscopum nostrum Georgium, atque dilectum filium nostrum Stephanum presbyterum, una cum Rodberto *vestro Misso* (2), ad vestram a Deo servatam excellentissimam prudentiam, ut ea ipsa eximietati vestrae enarrare debeant.

His praemissis, petimus divinam misericordiam, ut aevis ac laetabundis temporibus in solio regni piis inhaerens o-

---

(1) *Obsides.....restituere.* Ecco ciò che metteva in furore i Longobardi, veggendo che Pipino riteneva da più di sei anni gli ostaggi dati nel 756 dal Re Astolfo. Lo stesso Cenni [1], sì avverso a Desiderio, confessa, che questo era il cardine della controversia. » Cave ne putes, obsides hic et in aliis Epistolis » memoratos esse *iterum* a Pippino Rege obtentos. Si quidem » erant, quos Aistulphus *secundo* obsessus Ticini tradere co- » actus fuit ».

Ben presto per altro le cose mutaronsi, ed il Papa pregò Pipino di non restituire gli ostaggi. Di ciò si parlerà nel 764.

(2) *Cum Rodberto vestro Misso.* Belle supposizioni del Cenni! Darsi a credere, o che la presente Lettera di Paolo I.° si fosse da lui scritta nel 758, quando tutto era incerto ancora fra'Romani ed i Longobardi, o che Rodberto non avesse potuto ritornare verso la fine del 762 in Roma, quando la maggior parte delle liti era cessata, nè altro si domandava se non Imola! Ma tosto si vedrà, che Rodberto potè forse ritornar in Roma eziandio nel 764. *Discurrentibus Missis!*

---

1 Cenni, *loc. cit.* I. 150. Nota (3).

peribus, conservare dignetur, et vitam aeternam concedat. INCOLUMEM excellentiam vestram gratia *superna custodiat.*

NUMERO DCCXCI.

Giudizio fra Rottruda ed Alperto nel Regio Palazzo di Pavia.

ANNO 762.

(Dal Professor Capei (1)).

† IN nomine d(*omi*)ni dum ex juss(*ione*) domni praecell(*entissimi*) DESIDERII regis resedissemus nos ill(*ustri*)bus veris (*viris*) GISILPERT de BERONA BURSIO maid et ARSIULF gast (*aldius*) TICINO in *sacro palatio* (2) ibique venerunt in nostri presentia TARSO gasind(*ius*) domni regis civi(*tatis*) PISTORIENS(*is*) qui causa RODTRUDE peragebat (3); nec non et ALPERT de civi(*tate*) PISANA.

---

(1) Il Cav. Francesco Bonaini trovò questa Carta nel Num. II.° del ricchissimo Archivio posseduto dal Cav. Francesco Roncioni di Pisa, ed il Professor Capei, avendola illustrata, stampolla nel Primo Volume degli *Annali dell' Università Toscane.* Poscia e' la diè separatamente alla luce con un *fac simile* [1]. Tratta il Capei delle qualità de' *Gasindj* e de' Maggiordomi del Re; le quali cose possono più comodamente leggersi nel suo lavoro, che non in queste mie Note. Solo dirò, che Bursio qui nominato mi sembra essere stato veramente un Maggiordomo del Re Desiderio, si come crede il Professor Capei.

(2) *In sacro palatio.* Ecco sempre più piacere in Pavia le formole Imperiali Bizantine: donde procedeva quel continuo *Romanizzarsi* de' Longobardi prima di Carlomagno, per effetto principalmente della Legge Liutprandea del 727 sugli Scribi.

(3) *Rodtrude.* Costei sembra essere stata nel 762 vedova del Pisano Auriperto, e priva di figliuoli. Se avesse avuto figliuoli,

1 Capei, Carta Longobarda del 762, Pisa, presso i fratelli Nistri in 8.° (A. 1845).

*

DICERAT ipse TARSO quia tu ALPERT contra ordine(m) introisti in res q(*uon*)d(*am*) AURIPERTI germani tui eo quod ipse germanus tuus per cartul(*am*) sue ordinationis instituit *exenedochio* in alimoniis et subsidiis pauperum et

un di costoro poteva essere il *Mundualdo* di sua madre. Il *Gasindio* Tarso non nacque certamente da Rottruda, perchè nol disse: ma era egli un suo *Mundualdo*, come alcuno sospetta? O Rottruda era caduta, per mancanza di parenti, sotto il *mundio* del Re? Io non credo, che Tarso avrebbe taciuto la sua qualità di *Mundualdo*, se l'avesse avuta; e m'unisco al Capei nel ravvisare in lui un Proccurator della donna.

Si trattava di sapere se una *cartula convenientie*, fatta dal defunto Auriperto intorno alla sua eredità in favore del suo fratello Alperto di Pisa, dovesse prevalere ad un *judicatum* ovvero ad una *cartula ordinationis*, scritta dallo stesso defunto per fondare uno Spedale. Questo Spedale dovea governarsi coll'opera o del Vescovo di Pisa, o di Rottruda. Vinse nel presente giudizio il *judicatum* a pro dello Spedale, per effetto d'una Legge di Rotari.

Qui viene un dubbio al Professor Capei; se, cioè, Tarso essendo un Proccuratore, non fosse stata Rottruda una Romana? Ma bene i Longobardi nel 762 poteano, col permesso dei Giudici, avere un Proccuratore per la Legge VII di Rachi, secondo il testo Muratoriano. Questo dubbio appartiene alle ripugnanze di tutta quasi la vita del Professor Capei di creder *territoriale* il dritto Longobardo, o, per parlar più accuratamente, l'Editto di Rotari. E però gran maraviglia si generò in me nel leggere le seguenti parole del Professore [1]: » *gravi* » *e fondati* essendo dall'un canto *i sospetti* di coloro i quali, » per la più parte almeno, reputano *territoriale* l'Editto ».— Che dirà il Signor di Savigny? Non era stato il Capei l'uomo più tenero della contraria dottrina di lui? E che dirà il Signor Merkel? Ma basta il vedere, che i tre Giudici furono Longobardi; e che, se veramente Rottruda nacque Romana, coloro giudicarono una Romana secondo l'Editto Rotariano.

1 Capei, *loc. cit.* pag. 14.

statuit ut per pontificem civi(*tatis*) PISANE rectum et guvernatum fieri deber(*it*) absque neglegentiam et si ipse neglegeret rectum fierit per ipsa ROTTRUDA ideo ut dixi tibi res ipsas nihil pertenit et debis eas nobis relaxare et justitiam facere,

Ac....c(*ont*)ra respondebat ipse ALPERT

NIHIL mihi impedit si ipse AURIPERT *judicatum* fecit de suis rebus aut *exenedochium* quia ecce exemplar (*cartu*)le *convenentie* quam ipse AURIPERT mec(*um*) factam habuit ut si sine filios legitimos unus de nobis ab hac luce decederit unus alteri deberemus succedere et quia ipse AURIPERT sine filios decessit ego illi succedere debeo;

REPLECABAT adversus eum TARSO de exemplar quam ostendis mihi non impedit *quia autentica exinde non habis* et nec per *thinx* est facta nec per *launichild* star(*e*) non potuissit etiamsi autentic(*am*) de inde habuissis

NAM ecce exemplar de ipso *judicato* AURIPERTI qualit(*er*) ipse res suas....in pauperes largibit stare legibus debit, asserens iterum adversus eum ipse ALPERT si istam cartul(*am*) q(*us*)a non autentic(*am*) stare non debit. tu TARSO quomodo ista exemplar *judicati* stabelire velis (?)

RESPONDEBAT adversus eum (*iterum* TARSO) exemplar stare debit quia *judicatum* ipsum factum fuit et per preceptum domni AISTULFI regis firmatum.

TUNC nos s(*upra*) s(*crip*)ti judecis dum omnem eorum audissemus altergationis fecemus nobis relegere ipsa exemplar *ordinationis* quam AURIPERT fecerat ubi legebatur quod de rebus suis *senedochio* esse statuerat et rectum fierit per RODTRUDAM et licentiam haberit ipsa de mobelibus rebus vel usumfructum in die obitus sui dare *pro anima sua* et quatragenta nomina homenis livertarit,

SIMUL et fecimus nobis relegere illam exemplar *convenentiae* quam ALPERT ostendebat, et dum per ambarum

partium monimena et altergationis causam ipsam inquireremus paruit nobis rectum ut illud *judicatum* quod *pro animae suae remedium* quod (*quondam*?) AURIPERT fecerit stare deberit et esset *exenedochio* sicut ipse statuerat et non haberit adversus ipsum *exenedochio* aliquid quod reppeter(*it*) quia ejus cartul(*am*) quamquam *exemplar tantummodo essit* et *autentica* exinde non haberit stare nullomodo deberit quia nec per garatihi(*nx*) nec per *launichild* (1) factam non erat sicut edicti contenit textus.

CUM autem in *supradicti princepis* presentia conjunxesemus omnia et per ordine(*m*) rettulemus altergationem eorum simul et quod monimena ipsa contenebatur; placuit pietati ejus quod nos recte dedissemus judicium.

ET adhuc ipse *princeps* dixit nobis quod *judicatum* ipsum vedissit et *per ejus rogum* domnus AISTULF eum per suum preceptum firmassit unde qual(*iter*) in nostri presentia actum vel defenitum est presentem notitia *judicati* LEONTACE notario facere admonuemus

ET ego PETRUS per ipsius dictato scripsi anno dominorum nostrorum DESIDERII et ADELCHIS regibus in d(*e*)i nomine *sexto* et *tertio* per indict(*ionem*) quintadecima fel(*iciter*)

Signum manus GISILPERT (2) qui hunc judicium dedit

Signum manus BURSIONI maid qui hunc judicium dedit

---

(1) *Per garitihinx nec per launichild.* Dunque i due fratelli Auriperto, defunto, ed Alperto viveano a Legge Longobarda: e Rottruda, se pur fosse nata Romana, guadagnava la lite del suo usofrutto e del suo Spedale perchè si era dispregiata una prescrizione dell'Editto di Rotari.

(2) *Giselbert.* Crede il Capei, che costui fosse stato un Duca di Verona. Certo, egli era un personaggio maggiore di Bursione Maggiordomo, che sottoscrive in secondo luogo.

Signum manus ARSIULF gast(*aldionis*) qui hunc judicium dedit

(*In tergo, aliena et paullisper recentiori manu, scriptum est*)

Exemplar de *judicato* tempore DESIDERII.

NUMERO DCCXCII.

Teuderisco, Prete, ed il suo fratello Baruccio col nipote Auderisco vendono una casa e beni a Rachiprando nel luogo Orticaria.

ANNO 763. Febbraio 4.

(Dal Barsocchini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO rege, anno regni ejus *sexto*, et filio ejus idem dn. nostro ADELCHIS rege, anno regni ejus *quarto*, pridie nonas februarias, per indit. prima.

CONSTAT NOS BARUCCIO, TEUDERISCI presb. germanis filii qd. DONATI, et AUUERISCI nepus eorum filio qd. MAGNENTI, hac presenti die vindere et tradere videmur tibi RACHIPRANDI presbitero Eccl. S. MARIE *casa abitationis nostre*, cum fundamento curte in loco URTICARIA, orto et alia ividem edificia, cum terris vineis pratis pascuis silvis virgareis castanetis cultum adque incultum, mobile vel inmobile seu semoventibus, omnia et in omnibus rebus nostris in integrum tibi vindere videmus: et nichil ex omnibus rebus nostris in nostro dominio reservavimus.

ET suscepimus *da* te pro suprascripta res pretium auri

---

(1) Il Barsocchini [1] stampò questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (†† M. 1).

[1] Barsocchini, *loc. cit.* pag. 49.

soledos boni numero octuaginta in prefinito et deliverato capitulo.

Ita ut de nostro exiit dominio, in tua et de successoribus tuis transfundimus esse potestate ad possidendo.

Unde et repromittimus nos una cum heredibus nostris, ut si aliquando tibi vel successoribus tuis suprascripta res intentionaverimus aut retragi quesierimus per quolibet ingenio, et ea vobis *da* omnes homines defendere non potuerimus; spondimus componere suprascripta res omnia in *duplo* meliorata in eodem loco, qualis tunc fuerit vobis, et hanc pagina in sua maneat firmitate.

Et pro confirmatione Osprandum diac. *scriveri* rogavimus.

Actum ad Eccl. S. Marie in Sexto

Signum † ms. Barucci vinditori et *promessori*

Signum † ms. Teuderisci presb. idem vinditori *ec.*

Signum † ms. Auderisci idem vinditori *ec.*

Signum † ms. Gaifred de Branchalo testis

Signum † ms. Miccioli de Castronovo testis

Signum † ms. Altuli filio qd. Warnifridi testis

Signum † ms. Cinuli *Monitari* (1) testis

† Ego Osprandus diac. pos traditam *ec.*

---

(1) *Monitari.* Questo Cinulo, che sembra portar nome Romano, era egli *Monetario* della Zecca di Lucca? Ma già ho detto più volte, che il *Monetarius*, per giudizio del Fumagalli [1], significa un *Cambia-monete*, o *banchiere*, non uno *Zecchiere*. Io credo, che tal vocabolo ebbe varie significazioni, secondo le varie occorrenze. In qualunque caso, il *Monetario* Cinulo della presente Carta non sembra essere stato acconcio a tener Banco, s'egli è vero che non sapesse scrivere, poichè Osprando scrisse per lui.

---

1 Fumagalli, Codice di Sant' Ambrosiano, pag. 370. (A. 1803).

NUMERO DCCXCIII.

Auriperto, Pittore, *cedè la Chiesa di* San Pietro Somaldi *al fratello Ermiperto, e questi or la cede il Patronato a Peredeo, Vescovo di Lucca.*

ANNO 763. Febbraio 19.

(Dal Barsocchini (1)).

IN Dei nom.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO rege, anno regni ejus *sexto*, et filio ejus idem dn. nostro ADELCHIS rege, anno regni ejus *quarto*; quartodecimo kal. martias, indit. prima.

MANIFESTUM est mihi ERMIPERT cler. quia ante hos annos sancte recordande memorie AISTULF rex per suum *cessionis* preceptum donavet et confirmavet Eccles. et Monasterio S. PETRI fundato a qd. SUMUALD hic prope muro hujus civitatis, cum omnia ividem pertenente in integrum AURIPERT *pictori* germani meo, ut in ejus esset potestatem regendi gubernandi usufructuandi et ordinandi qualiter ei placitum fuerit; et postea per cartulam firmationis me in ipsa Eccles. et Monasterio S. PETRI in omnibus ordinare et confirmare visus est, secundum qualiter eum, ut dixi, b. m. AISTULF rex in ipso Monasterio confirmavet: nisi tantum diebus vite sue usufructo de ipso monasterio in suo reservavit dominio.

ET ego petivi excellentia dn. meo DESIDERIO regi, ut per suum preceptum predictam *donationis* et firmationis mei paginam confirmaret, ita et factum est.

NUNC vero presenti per hanc paginam bona mea volun-

(1) Il Barsocchini [1] ebbe questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (* H. 10 e * A. 40).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 50.

tate, qualiter jam dicto germ. meo in me ipsa Ecclesia et Monasterio S. Petri confirmavet, similiter et ego confirmare prevideo te dn. meo venerabili Peredeo Episc. in ipsa Ecclesia et Monasterio, ut cunctis diebus in tua et de successoribus tuis sit potestatem ividem ordinatione, et imperatione faciendo in omnibus qualiter Deo et vobis recto et melius apparuerit.

Nisi tantum volo, adque instituo, ut dum ego advivere meruero in mea sit potestate regendi et imperandi et usufructuandi tantum, non in alio homine, aut in Ecclesia iterum confirmando, nisi ut supra dixi post meo decesso in omnibus in tua et de successoribus tuis sit potestatem ipsa Eccles. S. Petri et Monast. et omnia ividem pertenente, regendi et ordinandi, qualiter vobis placuerit, et qualiter nunc presenti in vos per me ipso Dei Monasterio donatum vel confirmatum est, omni in tempore in eo ordine stabile debeat permanere.

Et neque ad me, neque ad heredibus meis, neque a nullo homine aliquando posse disrumpi, et ut nulli liceat nolle, quod semel volui.

Quod vero firmitatis paginam pro *confirmatione* Osprand diac. *scrivere* rogavi.

Actum Luca

† Ego Ermipert cler. in hanc *firmationis* pagina sicut supra legitur manu mea subs. et confermavi

† Ego Rachiprand presb. rogatus

† Ego Periprandus subd. rogatus *ec.*

† Ego Aliprandu cler. rogatus *ec.*

† Ego Petronaci cler. rogatus

† Ego Isprinca cler. rogatus

† Ego Osprandus diac. post traditam complevi et dedi (1).

(1) Manco male! Costoro son tutti Clerici, e tutti sanno scrivere nel 763 in Lucca.

NUMERO DCCXCIV.

Lettera del Senato e Popolo Romano a Pipino, Re de' Franchi, rispondendo ad una sua Lettera.

ANNO 763. (in principio?)

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

DOMINO EXCELLENTISSIMO, ATQUE PRAECELLENTISSIMO, ET A DEO INSTITUTO MAGNO VICTORI PIPPINO REGI FRANCORUM, ET PATRICIO ROMANORUM, OMNIS SENATUS, ATQUE UNIVERSA POPULI GENERALITAS A DEO SERVATAE ROMANAE URBIS.

SI interius mente operum vestrorum studia humanus voluerit sensus pensare, nihil, ut opinamur, ad horum vicissitudinem dignum potest existimari, aut in hac temporali vita rependi, sed tantummodo illa sunt vobis retribui consideranda a justo (2) judice Domino Deo nostro, quae oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus diligentibus se: haec nempe vobis digna est retributio, dum nimirum vestro certamine sancta Dei Ecclesia, *atque Christianorum orthodoxa Fides dinoscitur esse defensa* (3); omniumque

(1) Cenni, Mon. Domin. Pontif., I. 141.

È la XXXVI.ª del Codice Carolino, e la XV.ª Cronologica del Cenni, che l'attribuisce all'anno 757: del che parlerò nella seguente *Osservazione*.

(2) Nota il Gentilotti: » *illa sunt vobis retribui conside-* » *randa a justo.* Ita legitur in ms. sed TENGNAG. subducta » linea delevit *consideranda*, et post verba illa posuit *sunt* ».

(3) *Orthodoxa fides dinoscitur esse defensa.* Cenno perpetuo alla persecuzione Bizantina Iconoclastica.

nostrum constant procurata salutis remedia; et qui p te (1), praecellentissime Domine Rex, dignatus est Deus noster redemptionem suae sanctae Ecclesiae, NOSTRUMQUE OMNIUM operari, merito nos convenit operum ejus mirabilia decantare, consona cum Propheta canentes voce, (Psal.103.) *Quoniam magnificata sunt opera tua Deus, omnia in sapientia fecisti, repleta est terra mirabilibus tuis. Quis enim loquatur potentias Domini, auditas faciat omnes laudes ejus?* Laetantur enim caeli, et exultat terra, in eo, quod *talem* Dominus Deus noster scae suae Eccleae (*sic*) contulit *defensorem*; per quem cum fiducia nomen Domini in sancta aula ejus glorificatur.

DIRECTUS (*Directas*) itaque praecellentissimae ac Christianissimae *benignitatis vestrae litteras* (2), magno honoris affectu acceptantes suscepimus, et ita in earum susceptione laetati sumus, tanquam si vestram excellentiam praesentialiter conspiceremus, gemina festivitatis gaudia nobis inferentes, dum vestram laetitiam amplissime comperimus; quoniam nihil nobis dulcius, Domine Rex, in hac vita existit, quam *de vestris prosperitatibus gratulari* (3), dum vestra salus nostra post Deum est securitas.

AT vero in ipsis vestris mellifluis apicibus nos salutari providentia vestra, et ammonere praecellentia vestra STUDUIT, *firmos nos ac fideles debere permanere erga B. PETRUM*, principem Apostolorum, et sanctam Dei Ecclesiam, et circa beatissimum, et coangelicum spiritalem patrem vestrum, a Deo decretum Dominum nostrum PAULUM

(1) Nota il Gentilotti: » Legitur in MS. *et qui p te*: sed » TEGNANGELIUS *quia* ».

(2) *Benignitatis vestrae litteras.* Pipino dunque fu il primo, che scrivesse al Senato: ed il Senato non fece che rispondere.

(3) *De vestris prosperitatibus gratulari.* Cenno alle vittorie di Pipino Re nelle guerre Aquitaniche, incominciate nel 760.

Summum Pontificem, et universalem Papam (1), pro quo omnino laetati sumus in tam vestra prudentissima admonitione. O quanta divina adspiratione interna viscerum nostrorum praecordia in nobis, vestris fidelibus redundant!

Vere enim, Domne Rex, profectus Spiritus Dei in vestro mellifluo inhabitat corde, et ideo *tam salutari consilio*, vestros bene cupientes admonere Studuistis; Nos quidem, praecellentissime Regum, firmi, ac fideles servi sanctae Dei Ecclesiae, et praelati (*praefati*) *ter beatissimi, et coangelici spiritalis patris vestri*, Domni nostri, Pauli Summi Pontificis, et universalis Papae consistimus, quia ipse noster *est pater*, *et optimus Pastor*, *et pro nostra salute decertare cotidie non cessat* (2), sicut et ejus germanus, sanctae recordationis, beatissimus Dominus Stephanus Papa, fovens nos, *et salubriter gubernans* (3), sicut revera *rationales sibi a Deo commissas oves*, dum nimirum, *et mitissimus*, *et vere in omnibus misericors existit*; imitator effectus beati Petri, cujus vices gerit, et dum ejus Vicarius consistit, nos quidem, excellentissime ac Christianissime Domne Rex, firmam fiduciam in hujusmodi vestra habemus pollicitatione, sed obnixe deprecamur, et tanquam presentaliter vestris regalibus provoluti vestigiis, petimus, etiam et per nos beatus Petrus vestram adgreditur Excellentiam, ut jubeas, benignissime Regum, *nosterque post Deum defen-*

---

(1) *Universalem Papam.* Questi consigli o comandamenti di Pipino d'esser fedeli a Paolo I.° dimostrano, che in Roma non pochi gli erano avversi ed operavano contro lui.

(2) *Cotidie non cessat.* Qual dimostrazione migliore, che nel 763 Paolo I.° avea già in Roma una maggioranza, fondamento di quella, ch'ebbero i Pontefici, suoi successori?

(3) *Gubernans.* Governo, sì, e secondo il concetto del 763: Sovranità, no, secondo il concetto delle generazioni umane, che vennero dopo il 763.

sor, ita solite decertare ac disponere, ut perfecta sanctae Dei Ecclesiae exaltatio, et *fidei nostrae orthodoxae*, OMNIUMQUE NOSTRUM PROFLIGETUR (*procuretur*) DEFENSIO: petentes et hoc coram Deo vivo, qui vos in Regem per suum Apostolum, beatum PETRUM, ungi praecepit, ut *dilatationem hujus provinciae a vobis de manu gentium ereptae* (1) *perficere jubeatis*, et in eo, quod coepistis, bono permaneatis opere, quatenus in magna securitatis quiete degere valeamus, et ex hoc aeternam vobis in coelo exoratam retributionis mercedem recipiatis, quoniam maximam, post Deum, et B. PETRUM, in vestri fortissimi Regni brachio possidemus spem, et credimus in omnipotentis Dei nostri misericordiam, quod amplissime nobis ea nostra ipsa spes operum vestrorum inferat fructum.

EXAUDI Domine Rex supplicationem nostram omnium bene cupientium vobis, et libentissime aures tuas adcomoda in hoc ipsud (*ipsum*), quod postulamus; sic te exaudiat Dominus in omnibus tuis petitionibus. Tu enim, post Deum, *noster se defensor, et auxiliator* (2), et si omnes capitis no-

---

(1) *Provinciae de manu gentium ereptae.* Questo concetto non era dunque solo del Papa, ma del Senato e Popolo Romano: concetto, il quale nell'ottavo secolo procedeva dall'insanabile antipatia fra la razza Latina e la Longobarda. Ma i Franchi erano forse una razza più amabile? No, certo, agli occhi de' Latini; pur tuttavolta questi Franchi possedevano fin dal 357 una parte delle Gallie per trattato cogl' Imperatori nella qualità di *Leti* e di *Gentili*: ed in ogni caso erano genti più lontane da Roma e dall' Italia che non le Longobardiche, alle quali bastavano un cinque o sei giorni per arrivare a Roma, e per assediarla, come fece il Re Astolfo. Nè Roma Cristiana dell'ottavo secolo avea perduto le tradizioni tramandate da Roma Pagana ed Imperiale d' opporre i Barbari a' Barbari.

(2) *Defensor et auxiliator.* Ecco ciò che nel 763 intendeva

stri capilli linguae effecti fuerint, non valebunt ob tanta vestra beneficia dignas referre gratiarum actiones. Verumtamen in quantum mens nostra valet, laudis vestrae praeconia *in omnibus gentibus divulgamus*;

Unde elevatis oculis, extensisque palmis ad aethera, Dominum Deum nostrum immensis exoramus precibus, sua vos foveri gratia, mittens Angelum potentiae suae propugnatorem ante faciem vestram, qui omnes adversarios vestros expugnans, vestris subjiciat vestigiis, regnique vestri dilatet terminos, et victoriam vobis e caelo concedat, ad perpetuam atque perennem sanctae Dei Ecclesiae, *et nostram immensam securitatem*, aevisque ac felicissimis temporibus regale culmen vobis, ac excellentissimae Dominae Reginae, atque praeclaris vestris natis, excellentissimis Regibus concedat possidendum, et aeterna praemiorum cum sanctis et electis multipliciter tribuat gaudia.

Incolumem Excellentiam vestram gratia superna custodiat.

---

il Senato e Popolo Romano che valessero la parola e l'officio di *Patrizio de' Romani*.

Osservazione sulla condizione di Roma nel 763, e sulla data della presente Lettera.

Già basta in gran parte questa Lettera per far comprendere qual fosse la condizione, quale il governo di Roma nel 763: cose, che il Muratori facea le viste di credere incomprensibili. Gran danno fu per la Storia d'Italia, che quel grande uomo, nel dettarne gli Annali, si fosse trovato irretito da particolari debiti di riconoscenza e d'onore verso il suo Signore, Duca di Modena, quando s'agitò nel 1709 la famosa causa, detta di Comacchio. Il Muratori, e chi potrà biasimarlo?, profuse con leale animo gl'inesauribili tesori della sua dottrina in difendere, qua-

le Avvocato, i dritti del suo Signore, procedenti da'dritti, che pretendeva d' avere l' Imperio sull'antico Esarcato.

Fin qui tutto è onesto e lodevole; ma la difesa fatta dall'Avvocato nella causa di Comacchio impose i più molesti e duri freni alla mente dell' Annalista d' Italia sopra un tal proposito. Ciò increbbe anche ad Eduardo Gibbon, che niuno dirà essere stato assai tenero de'Romani Pontefici. E però il Muratori fingea negli Annali di non percepire i sensi di questa Lettera del Senato e Popolo Romano, nè di ravvisare chi fosse nel 763 il Signor di Roma, e come quel Senato e quel Popolo eran d' accordo fra loro col Pontefice intorno alla maniera di giudicare i Longobardi. La quale ben potea esser diversa da quella, che raccomandò il Machierelli dopo novecento anni, dicendo, che i Longobardi non erano più stranieri. Per questo dunque il Senato e Popolo Romano, giova sempre ripeterlo, dovea farsi conquistare dal Re Astolfo? Non fu solo il Papa, ma tutto il Senato e Popolo Romano unironsi con lui per respingere l' assalto Longobardo.

Io aveva promesso una Dissertazione particolare sul governo di Roma nel 763: ora credo migliore il consiglio di non soggiungerla quì alla presente Lettera, ma di pubblicarla fra l'altre, onde si comporrà una dell'Appendici al Codice Diplomatico Longobardo, e di congiungerla con quella da me anche promessa intorno ad Onorio I.°

In quanto alla data della presente Lettera del Senato e Popolo Romano a Pipino, Re de' Franchi, ottimamente il Muratori [1] situolla nel 763: nè il Di Meo [2] ardì contraddire. Com'e' si può presupporre col Cenni, che Pipino spontaneamente avesse voluto scrivere una Lettera per inculcare la fedeltà verso Paolo I.° eletto Pontefice pochi giorni dianzi con rara concordia e con un insigne giubilo di tutti? E solo per inculcar questa fedeltà, senza parlar d' altro, e senza neppur toccare della sua benevolenza e de'vantaggi del suo Patriziato? No: la Risposta del Senato lascia ben vedere, che la Lettera di Pipino fu di rimprovero, e scritta per le preghiere di qualcuno fra' molti

1 Muratori, Annali, Anno 763.
2 Di Meo, Annali, III. 50.

Legati di Paolo I.° al Re de'Franchi: fu di rimprovero, quando già varj umori politici divideano in contrarj studj l'eterna Città, e Pipino cercava di rannodare gli animi de' Romani.

NUMERO DCCXCV.

Testamento, col quale si lasciano da Liutperto le sue sostanze alla Chiesa di S. Pietro a' Sette Pini (*San Pietro in Grado?*)

Anno 763. Marzo 1.

(Dal Muratori (1)).

In nomine Dei nostri Jesu Christi.

Regnante Domno nostro Desiderio, et Adelchis filio ejus, Regibus, Anno Regni eorum in Dei nomine *Septimo* et *Quarto*, mense die Calenda Martia, Indictione Prima.

Liutpertu v. d. filio quondam Andoloni dixit: dum me in infirmitate egritudinis fortissima esse cognovisse, adque ad filio, vel filia distituto, pro ut namque Dei compulsatione super me venientem, ut pro meis delicta cogitare, qualiter mei facinoribus redimere, ut mihi Domino pondere peccata relaxare, et in foturo Seculo illa invenire retribuctione, quam Deo dare promise diligentibus sivi: ex cujus conpuntione rememorato sum ego jam nominato Liutpertu, ita tractavit in omnibus mea bona voluntate, qualiter me ad aula Sanctorum Dei cum homnia offerire, sicut nunc presente die me una cum omnis paupertatis *supstantiola* mea quitquit avire aut possedire mihi pertinente ubique viso sum, do, dono, cedo, et hoffero me Deo et tivi Ecclesia Sanctorum Dei, et beatis-

(1) È fra le Carte Pisane, stampate dal Muratori [1], e tratte dall'Archivio Arcivescovile di Pisa. Ristampata dal Brunetti [2].

1 Muratori, A. M. Ævi, III. 1009-1010. (A. 1740).
2 Brunetti, Cod. Dipl. Toscano, I. 573. (A. 1806).

simi Sancti Petri ad septem Pinos, ubi Alateo *Arcidiacono* praeesse videtur, ita ut in ipsius sancti et venerabilis Ecclesia admodo *sia* potestatem et defensionem, ut dixit, omnia et in omnibus res meas, anteposito homeni, quod mihi reservavi ad livertando, seo et notrimenta et *otensilia*, quot *pro anima mea* expensando mihi reservavit una cum Alateo *Arcidiacono*, aut Sacerdote predicte Ecclesie.

Et si me mors occupaverit, et ego ipso non adimpliro ita, in ipsorum Sacerdotis *sia* dominio hec adimplendo, quod supra promisi, et quot in Dei ponitur potestate, et mihi Domino de infirmitate ista ad vita reduxerit, ita decerno, ut pro unoquomquem anno dare diveas in Ecclesia ipsa luminaria Solido uno puro. Usufructum de ipsas res, et filio, aut filia de conjuge mea Alderada abuero, et ipsi sic persolva in ipsa Ecclesia, sicut ego dare promisi.

Et si ipsa conjuge me super me vixere, et lecto costodierit, avea medietate ipso osufructum.

Pos decesso.....ipsius mulieri opservata sicut supra omnia et in omnibus revertatur in ipsius Ecclesie, ve (*vel*) de ejus Costodis potestatem et dominio, sicut supra legitur, et ad mi semel concessa et offerta est.

Et numquam ego Liutpertu, nec meus eredis nec per nulla supposita persona anc mea *donationis offerta* possit disrumpere, nec alio tenore se removere, ac judicare; et compona in ipsa Sancta Ecclesia *duplus* de co (*quo*) agitur, presens anc mea *offerta* in suo manea rovore, Sacerdote vis .....Ecclesie qualiter *pro anima mea* de pondera peccata mea Deo deprecare avead Domino... ....re.

Unde qualiter mihi complacuit anc Cartula fieri eligi, et Teufrit Notarium *iscrivere* rogavit.

Actum Pisa per Inditione suprascripta feliciter.

Signum ✝ manus Liutpertu, qui an Cartula fieri rogavit.

Signum † manus Beati filio quondam Barunci, testis.

Signum † manus Gumpuli filio quondam Cuniperti, testis.

Signum † manus Ursi filio Beati, testis.

Signum † manus Cuntefridi *aurifici*, testis.

Ego Teufrit Notarius an Cartula post tradita supplevit.

NUMERO DCCXCVI.

Ratperto, Prete, promette di servir fedelmente nella Chiesa Pieve di San Genesio nel Vico Walari.

Anno 763. Aprile 17.

(Dal Bertini (1)).

In Dei nomine.

Regnante Domnus nostro Desiderio Rege, Anno Regni ejus *septimo*; et filii ejus idem Domno nostro Adelchis Rege, anno regni ejus *quarto*, quinto decimo Calendas Maias, Indictione prima.

Manifestum est mihi Ratpert Presbitero filio quondam Ansifridi, quia petivi et rogavi te Dominus et venerabilis Peredeo in Dei nomine Episcopo, ut me Rectorem ordinare jubiris in casa Ecclesie Sancti Genesi, in loco et Plebe ad Vico Walari (2), et pro tua misericordia me audire dignatus es.

Proinde repromitto et mans (*pro manus*), mea facio tibi, ut die vite mee omnia quolibet res adquirere potuero per quolibet ordine, volo ut sit in potestate supra-

(1) Il Bertini [1] stampò questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († I. 57).

(2) *Vico Walari.* Qui surse la Terra di San Miniato, che divenne Città Vescovile.

1 Bertini, *loc. cit.* Appendice, pag. 1.

scripte Ecclesie, et die vite mee ividem semper habitare, et officio ecclesiastico *legibus* et luminaria facere promitto die noctuque, omni tempore, et *legibus nostris* sancte et canonice tibi oboedire (*sic*), et servire; et in omnibus voluntate facere promitto.

Et nunquam contra te agere debeam, nec cum tuo inimico me adunare, aut consiliare contra te presumam. Nec aliqua peculiari vel subtractione de quolibet res in alio loco faciam.

Et omnes res eidem Ecclesie pertenente in omnibus meliorare promitto.

Et si hec omnia suprascripta Capitula ad me adimpleta et conservata non fuerint, et in aliquo ex inde ad me disruptum et adimpletum non fuerit, spondeo tibi esse componiturus in auro soledos ducenti, et hanc paginam in sua maneat firmitate.

Et *pro confirmatione* Osprandum Diaconum scribere rogavi.

Actum Luca.

† Ego Ratpert Presbiter in anc *promissionis* paginam a me facta sicut supra legitur manus mea subscripsi et confirmavi.

Signum † manus Maurici Presbiteri testis.

† Ego Liusprand VV. Presbiter rogatus a Ratpert Presbitero in hoc quod superius legitur me testis subscripsi.

† Ego Soldulo Presbiter rogatus..... Presbiter in hanc paginam me testis supscripsi.

† Ego Homulo Clericus rogatus..... ert Presbitero in anc pagina me testi suscripsi.

.....oli Clerici.....testis.

Ego Osprandus Diaconus post tradita complevi et dedi.

NUMERO DCCXCVII.

Pipino celebra la Pasqua in Gentilly. Placito Generale *di Nevers. Affari de' Greci e de' Longobardi.*

ANNO 763. Aprile 3.

(Dagli Annali de' Franchi, presso Dom Bouquet (1)).

I.° ANNO DCCLXII. PIPINUS Rex celebravit Natale Domini (A.762), et Pascha (A.763) in GENTILIACO.

— DCCLXIII. TUNC Rex habuit PLACITUM SUUM in NIVERNIS (2).

II.° ANNO DCCLXII. ET celebravit Natale Domini (A. 762) in GENTILIACO Villa, et Pascha (A. 763).

— DCCLXIII. PIPINUS Rex habuit PLACITUM SUUM in NIVERNIS (3).

III.° ANNO DCCLXII. HIEMAVITQUE in villa GENTILIACO: atque in eà Natalem Domini (A.762) ac Paschalis festi solemnitatem (A. 763) celebravit.

— DCCLXIII. REDEUNTE anni CONGRUO TEMPORE, (Rex) CONVENTU in NIVERNIS habito..... (4).

IV.° ANNO DCCLXII. NATALE Domini (A.762) in GENTILIACO villa, et Pascha (A.763) similiter celebravit.

— ANNO DCCLXIII. PIPPINUS Rex habuit PLACITUM GENERALE FRANCORUM in NIVERNIS (5).

---

(1) Dom Bouquet, Script. Rer. Francic. V. (A. 1744).

(2) *Id. Ibid.* V. 17, 18. Annales TILIANI, Ex Duchesne Script. Franc. II. 11. (A. 1636).

(3) *Id. Ibid.* V. 35. Annales LOISELIANI, Ex Duchesne, II. 24.

(4) *Id. Ibid.* V. 199. Annales vulgo EGINHARDO adscripti. (*Vedi* il Tomo Primo di Pertz), Ex Duchesne, II. 233.

(5) *Id. Ibid.* V. 338. Annales METTENSES, Ex Duchesne, II. 676.

Osservazione sul *Placito Generale* de' Franchi, tenuto in Nevers, e sugli affari così de' Greci come de' Longobardi.

Dom Bouquet [1] traduce le parole di PLACITUM GENERALE Francorum, con quelle che il Re tenne le sue *Assise* in Nevers.

Qui dunque dovè Pipino terminar gli affari de' Greci; perchè qui fu certamente il *Campo di Maggio* del 763: prima di tornare alla guerra d'Aquitania, e nella Primavera, *quando Reges ad bella procedere solebant.* Si prepararono tali affari nella Villa di Gentilly; gli ordinamenti se ne pubblicarono in Nevers. I Greci perdettero la speranza, che da Pipino, *Patrizio dei Romani*, si rimettesse l'Esarcato di Ravenna sotto il loro dominio; ma le loro disputazioni teologiche sulla SS. Trinità e sulla dottrina delle Sacre Immagini durarono per molti anni, sì come già dissi (*Vedi* prec. Num. 789), in Francia. Per le quali disputazioni si tenne il Concilio di Gentilly nel 767; e se ne saranno tenuti altri, non ricordati nelle Storie, in varj luoghi. Non tutt' i Concilj delle Gallie, che si radunarono al tempo di Pipino, furono annoverati nelle *Raccolte Generali* de' Concilj: di molti non s' ha notizia se non da qualche o breve od oscura narrazione de' Cronisti; del che si dolevano i Benedettini, Autori della *Storia Letteraria di Francia.*

In quanto al Re Desiderio ed a' suoi Longobardi, sempre più apparve od in Gentilly od in Nevers la protezione di Pipino verso i Romani; della quale si vedranno di mano in mano gli effetti. Le vittorie non interrotte d' esso Pipino in Aquitania ed in altre Provincie tolsero in fine qualunque ardimento al Re Desiderio, ed ogni brama d' unirsi co' Greci.

---

1 Dom Bouquet, *loc. cit.* V. Pref. pag. XLIII.

NUMERO DCCXCVIII.

Lettera di Paolo I.° al Re Pipino, con la quale il ringrazia del suo costante proposito di proteggere i Romani, dopo il Placito Generale *di Nevers.*

Anno 763. Aprile.

(Dal Codice Carolino del Cenni, con pochissime Correzioni del Gentilotti (1)).

Domino excellentissimo filio, et nostro spiritali *Compatri* Pippino Regi Francorum, et Patricio Romanorum, Paulus Papa.

Explere verbis nequeo, et penitus sermonem copia nequaquam complecti valeo, excellentissime, et revera prae cunctis regibus Christianissime atque orthodoxe Regum; quantum vestris meritis, atque piis operationum studiis intima cordis nostri affectio congratulatur, dum profecto vestro certaminis praesidio, et laborioso conamine, sancta Catholica, et Apostolica universalis mater vestra spiritalis, Dei Ecclesia, atque orthodoxa Christianorum fides (2) *ab aemulorum impugnationibus ereptae* consistunt; et ex hoc indesinenter, ab omni populo Christiano, redemptori nostro Domino Deo, ob tantum vestrum adhibitum beneficii adminiculum, referuntur laudes.

Unde merito, Christianissime fili, et spiritalis *Compater* cum egregio illo ac praecipuo David Rege, et eximio Prophetarum in caelestibus regnis participem te esse omnium fidelium mentes opinantur; quia sicut honorum infulis,

(1) Cenni, Monum. Domin. Pontif. I. 200.

È la Lettera XVIII.ª del Codice Carolino, e la XXXIV.ª Cronologica del Cenni, che la pone sotto l'anno 763.

(2) *Orthodoxa fides.* Perpetuo cenno alle nuove dottrine teologiche ed Iconoclastiche de' Bizantini.

ita quoque, et operibus eum coaequare Christianitas tua, ut ipsa rei operatio demonstrat, dinoscitur.

Ille enim, erepta ab *Allophylis* (1) arca Domini, cum hymnis, et canticis spiritalibus, ac Psalterii modulatione exultans jocundabatur.

Tu quoque fundamentum, et capud (*sic*) omnium Christianorum sanctam Romanam *redimens Ecclesiam, et universum et subjacentem populum*, gaudens atque laetus omnipotenti Domino Deo nostro offerre satagis, cujus tam pii operis perfectionem adhibere benignitas tua anhelat, de quo jam repositam sibi in caelestibus arcibus praemiorum credat consequi remunerationem.

Properantes siquidem ad vos praesentes solertissimi viri, Haribertus scilicet Abbas, et Dodo Comes (2), *Excellentiae vestrae fidelissimi Missi*, detulerunt nobis mellifluas, et nimis desiderabiles syllabas a vestra praeclara Christianitate directas, in quibus solicite nos de vestro firmo atque incommutabili pollicitationis verbo, et magnae perseverantiae constantia, quam in Apostolicis perficiendis causis gerere videmini, certos reddere studuistis; quod quidem nos firmi, et omnino freti in vestro benigno proposito, existimamus fine tenus vos permansuros, atque

(1) *Ab Allophylis.* Sempre un tal nome d'*Allofili* o di stranieri dettero i Romani dell'ottavo secolo a' Longobardi. Al nostro toccava dar una buona lezione in contrario a' Romani di quel tempo.

(2) *Haribertus scilicet Abbas, et Dodo Comes.* Questi furono gli Ambasciatori, che oggi si chiamerebbero *Straordinarj*, del Re Pipino, per annunziare al Papa le risoluzioni del *Placito Generale*, celebrato in Nevers nel mese d'Aprile 763. Rodberto intanto, altro *Messo* di Pipino, era stato in Roma da qualche tempo, come s'è detto nel prec. Num. 790, e n'era partito insieme con Giorgio, Vescovo d'Ostia, e col Prete Stefano.

perfectius operaturos id, quod B. Petro Apostolorum principi, et praedecessori Domino, et germano nostro beatissimo Stephano Papae, polliciti estis.

Interea ferebatur, et hoc in eisdem vestris apicibus, quia id, quod et praesentes de parte vestra velle habuistis nos debere cognosci; scriptis nequaquam propalare maluistis, sed informatis de singulis causarum meritis prelatis (*praefatis*) *vestris Missis*, quae *nostris deberent innotesci auribus* (1), et ita, juxta ut a vobis praecepta sunt, egerunt, quod quidem nos de singulis, quae nobis affati sunt, liquidius eos informavimus, qualiter nostram vitam a Deo institutae regali vestrae potentiae enarrare debeant, sed et praesentes *nostros Missos*, id est, Ioannem Subdiaconum et Abbatem, atque Petrum primum Defensorem (2), cum eis pariter ad vestra regalia direximus vestigia, quos petimus benigne solite a vobis suscipi, et quicquid vobis ex nostra informatione enarraverint, eis in omnibus credere jubeatis, et ita de causis scae Dei Ecclae post Dm in vobis habemus fiduciam, disponere jubeatis, ut perfecta Sanctae Dei Ecclesiae et fidei ortodoxae proficiat, et merito repositam vobis in caelo consequamini mercedis coronam.

---

(1) *Nostris deberent innotesci auribus.* Qui, ne' segreti confidati alla discrezione de' Legati, sta tutto il nerbo delle trattative fra Paolo I.° e Pipino. Ciò rende sommamente oscura l'intelligenza di molte Lettere nel Codice Carolino. Alcune di queste son semplici Copie delle precedenti, che Paolo I.° sospettava non esser giunte in mano di Pipino; confidate ad oscuri uomini una qualche volta, perchè costoro passassero non osservati, se potessero, in mezzo al Regno Longobardo. Molto si fece dal Cenni per chiarir le tenebre della Cronologia di quel Codice; molto dal Di Meo: ma sussiste ancora la necessità d'un qualche nuovo lavoro.

Deus autem omnipotens, qui in excelsis habitat, et humilia respicit, qui palmo universum mundum concludit, in cujus manu omnia regnorum jura consistunt: sua vos protegat gratia, *et e caelo vobis tribuat victorias, subjiciens vestro regali culmini omnes adversantes nationes*, aevisque ac prosperis temporibus regni gubernacula facist possidere; cum excellentissima filia, et nostra spiritali *commatre*, benignissima Regina, dulcissima vestra conjuge, atque amantissimis natis Carolo, et Carolomanno, excellentissimis regibus, et nobilissima atque excellentissima Gisila, nostra spiritali filia, et vitam aeternam per infinita vobis tribuat saecula possidendam.

Incolumem Excellentiam vestram gratia superna custodiat.

NUMERO DCCXCIX.

Brani degli Atti della traslazione di Santo Eliano, donde apparisce, che Arechi II.°, Duca di Benevento, spediva il Gastaldo Gualtari per suo Apocrisario *o Legato in Costantinopoli, donde questi riportò in Benevento il Corpo di quel Santo.*

Anno 763.

(Da Monsignor Borgia, poi Cardinale (1)).

Quia largiente domino de beatissimorum quadraginta martirum triumphis, ac laudibus habundanter scriptum est,

(1) Borgia, Memorie Istoriche di Benevento I. 193-206. (A. 1763) da un Codice della Biblioteca Beneventana, con ampio *fac simile*. Il carattere inciso di quel Codice fa conoscere, che questo fu scritto ne' cominciamenti del secolo duodecimo. Preziosissimo Documento, perchè contiene la certa data del tempo, in cui si fece la traslazione del Corpo di Santo Eliano in Benevento; ciò che appartiene alla Storia Ecclesiastica, dalla

nunc qua occasione beatissimi martiris HELIANI corpus BENEVENTUM translatum sit.....inculto stilo ludere exordiar.

TEMPORE quo ARECHIS LONGOBARDORUM celeberrimus *Princeps* SAMNITUM (1) gubernabat habenas..... Quidam *castaldeus* GUALTARI nomine enituit BENEVENTI, *vir per omnia catholicus* (2), corpore decorus, sermone verax, sapientia clarus, consiliis sagax, virtute robustus, moribus et omni bonitate conspicuus. Qui cum rebus omnibus abilis esset, ab omnibus amabatur. Et cum INTER MAGNATES hac (*sic*) suos affines esset *honoratior et ditior*, expedit pro salute et augmento patrie ut ad consilium vocaretur.

Quo accito, mutuo consulunt, quem CONSTANTINOPOLIM destinarent *aprocrisarum* (3). At ille, quia perpes erat in

---

cognizione della quale, per vero dire, non dovrebbe separarsi giammai lo studio della Civile: ma gli amatori sol di quest'ultima troveranno un grande argomento d'utilità e di diletto nel poter assegnare l'anno 763 all'Ambasceria di Gualtari.

(1) *Samnitum*. Non parlo di questo Arechi od Arigiso, che fu il Secondo fra' Duchi di Benevento con questo nome, poscia da lui mutato nell'altro di *Principe*. Quando e' l'ebbe mutato, alla venuta di Carlomagno in Italia, fu scritta la presente Relazione, che certo deve appartenere ad un contemporaneo, ed anzi ad un testimone di veduta de' fatti occorsi dieci o dodici anni prima.

Si noti, come i Longobardi Beneventani cominciavano a gloriarsi d'esser *Sanniti*, ed aspiravano a prender sempre di tratto in tratto un qualche nome classico de' vinti Romani.

(2) *Vir per omnia catholicus*. Appena era trascorso un secolo, che in Benevento s'adorava *la vipera* (*Vedi* prec. Num. 331): ed ora nel 763 i Longobardi Beneventani menavano vanto d'essere Cattolici, abborrenti dalle dottrine Iconoclastiche del Copronimo Bizantino.

(3) *Costantinopolim destinarent apocrisarum*. Il Cardinal

omnibus ait, *mitte me*. Quod cum audisset *Princeps*, alacer effectus, queque ei expedierat afferri jussit, et post aliquod dies, *stipatus suis militibus*, vale faciens omnibus, iter arripuit.

Qui cum pertransisset Apuliam, et venisset ad optatum portum (1), invenit ibi navem onustam et accinctam ulterius transmeandi, in qua ylico cum suis omnibus ascendit, et profectus est. Sed ante quam juga montium eorum laterent aspectibus, horta est tempestas valida.....

(*Segue una lunga descrizione della tempesta, non che dell'apparizione del Martire Santo Eliano, e del mirabile arrivo di Gualtari, Gastaldo, in Constantinopoli*).

Indeque iter arripiens presentatus est Augusto. A quo honorifice susceptus; omnem legationem *Principis* audiens, suscepit et aimplevit.

Cui et dixit, *quia bona est legatio* (2) qua factus es, *et quia insolubilis amor boni* Principis *exagerat me*, secundum tuum velle suscipe de meis bonis; et scias, quia

---

Borgia dice di non comprendere [1] perchè un uomo cotanto Cattolico, quanto era il Duca di Benevento Arigiso II.°, deputato avesse Gualtari per suo *Apocrisario* in Costantinopoli al Copronimo, sì fiero nemico e tormentator de' Cattolici. Maraviglia giustissima, la quale non può cessare se non si ponga mente agli effetti necessarj del *Placito Generale* di Nevers, quando i Greci perdettero la speranza di volgere alla lor parte il Re Pipino, e Desiderio quella di dargli più lungamente a credere, ch' egli avea tutto restituito a Roma.

(1) *Pertransisset Apuliam, et venisset ad optatum portum.* Ecco: erano i porti di Puglia, posseduti dal Ducato Beneventano sul Mare Adriatico.

(2) *Quia bona est legatio.* Di questa gioia del Copronimo *Vedi* la seguente *Osservazione*.

---

1 Borgia, *loc. cit.* pag. 200, in Nota,

nichil est sub dicioni nostre imperii quod hodie tibi negetur.

Gualtari vero.....flocci pendens augustales gazas, et peritura munera, pedibus ejus advolutus, cum lacrimis devotissime orans ac talia profert.....

(*Domanda ed ottiene il Corpo di S. Eliano*)

.....

Cum gratiarum actione Sanctum pignus elevans Beneventum properabat.....Cumque Beneventi meniis propinquasset; cum cereis et lampadibus ac diverso thimiamata genere omnis turba conflexit, per stadiorum aliqua spatia; et sic cum ymnis et canticis introductum sanctissimum corpus, honorifice situm est in basilica quam ille ante quam ire construxerat. Ad cujus honorem eleganti amore, altare desuper instituit, sub cujus et nomine ipsam ecclesiam dicere rogavit, quam multis et diversis donis ditavit.

Anno incarnationis domini nostri ihesu christi *septingentesimo sexagesimo tertio.*

OSSERVAZIONE.

Sulla minaccia de' Greci Bizantini e sul vario atteggiarsi del Re Desiderio contro Roma.

Già s'è narrato come il Re de' Longobardi facesse sperare in Marzo 760 d'accordarsi prontamente con Paolo I.° (*Vedi* prec. Num. 740), e come perciò si fossero stabiliti di comune consentimento i confini di Todi (*Vedi* prec. Num. 741). Nel principio dell' anno 761 i Bizantini cominciarono a minacciare il Ducato Romano (*Vedi* prec. Num. 752, 753): poscia in fine di quello stesso anno s'ascoltarono le querele di Paolo I.° contro Desiderio, *che non restituiva, e che invadeva di nuovo le cose già restituite* [1]. A creder fondate sì fatte querele non

1 *Vedi* prec. pag. 157 sotto il Num. 774.

si mostrò sommamente proclive il Re Pipino [1]. Crebbero perciò in tutto il corso del 762 le Legazioni de' Bizantini al Re dei Franchi, ed il Re Desiderio potè immaginarsi d'averlo propizio finalmente alla sua causa.

Sì fatte lusinghe cessarono col *Placito Generale* di Nevers in Aprile 763. Allora e Greci e Longobardi s'unirono in un solo voto. Laonde si vedrà ne' due prossimi Numeri 800 ed 801, che i Greci minacciarono o fecer sembianza di porre in punto trecento navi con sei Patrizj; e che Desiderio divisò di congiunger le sue forze con le Greche a danno di Ravenna. Ebbe perciò maneggi con Giorgio, *Messo* dell' Imperator Bizantino in Francia: con Giorgio, il quale vi fece sin dal 757 parecchi viaggi (se pur non vi furono due o più Giorgi), e ristette in Napoli; non in qualità propriamente d'Esarca, ma di Provveditor Generale del Greco Imperio nelle Provincie della nostra Penisola, rimaste fedeli alla fortuna di Bizanzio, sebbene da lei separate sul punto della persecuzione Iconoclastica.

Un gran lume si spande sulla Storia d'Italia da questa nuda e schietta Cronologia. Il Duca di Benevento, Arechi II.°, non avrebbe potuto mandar con tanta solennità Legati a Costantinopoli senza destar gravi sospetti nell'animo del Re Desiderio: e però vuol dirsi, che il Gastaldo Gualtari andò anche, anzi principalmente, per gli affari del Re a Costantinopoli. Benevento stava in mezzo tra Napoli, sede opportunissima di Giorgio, ed i porti dell' Adriatico, spettanti al Ducato d'Arechi II.°: e già si vide nel prec. Num. 789 in qual modo il Re Pipino si rivolse al Re Desiderio per ottenere di mandarsi l'eletto Vescovo Napolitano in Roma. Nel quale affare dovè necessariamente aver parte Arechi II.°, da cui ora si spediva Gualtari, Gastaldo, in Costantinopoli.

La gioia, che mostrò ivi l'Imperatore, d'aver concluso un trattato, non si sa quale, con esso Gualtari, dimostra di quanto rilievo fosse stato il negozio. Non potea, giova ripeterlo, non potea Desiderio essere in ogni guisa estraneo a quelle pratiche. Nè Arechi salì nel principio del 758 sul seggio Ducale di Benevento, se non perchè il Re Longobardo rivolse l'armi contro

1 *Vedi* prec. pag. 159 sotto il Num. 775.

il Duca Liutprando e lo pose in fuga: fazioni guerriere, le quali non si condussero a termine senza che si tenessero segreti colloquj con Giorgio *Messo* dell' Imperator Bizantino. Questo *Messo* venne sol per questa cagione da Napoli, come racconterò nella Storia, ed anche in questo Codice Diplomatico, quando giungerà l'ora di registrarvi sotto l' anno 764 la Lettera XV.ª del Codice Carolino.

NUMERO DCCC.

Lettera di Paolo I.° al Re Pipino, con la quale gli annunzia i moti d' un' armata Greca di trecento navi, condotta da sei Patrizj, alla volta dell' Occidente, non che d'essere Desiderio, Re dei Longobardi, tornato all' offese contra Roma.

ANNO 763 (Maggio?).

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

DOMINO EXCELLENTISSIMO FILIO, ET NOSTRO SPIRITALI *COMPATRI* PIPPINO FRANCORUM REGI (2), ET PATRICIO ROMANORUM, PAULUS PAPA.

A Deo institutae Praecellentiae vestrae his nostris Apostolicis Syllabis, bone potentissime Rex, fili Excellentissime, et spiritalis *Compater*, sicut nostro, post Deum, liberatori, ea, quae ad agnitionem nostram de diversis adveniunt partibus, summopere innotescere studemus.

AGNOSCAT siquidem Eximietas vestra, intimasse nobis quidam sincerissimi (*quosdam sincerissimos*) fideles, spiritalis matris vestrae, sanctae nostrae Ecclesiae: quod *sex Patricii*, deferentes secum *trecenta navigia*, simulque et

(1) Cenni, *loc. cit.* I. 218.

È la XXIV.ª del Codice Carolino, e la XXXVIII.ª Cronologica del Cenni, che la pone sotto il 764.

(2) Nota il Gentilotti: » *Regi* deest in Manuscripto ».

Siciliensis tolum (*Sicilicensem stolum*) in hoc Romana urbe (*in hanc Romam urbem*) absoluti *a Regia Urbe*, ad vos properantur (*properant*). Quid eos velle acturos (*quid ii velint agere*), aut pro qua diriguntur causa, rei veritatem ignoramus; hoc tantum nobis nuntiatum est, quod ad nos progredi, et vram (*ad* (1) *vestram*) summe laudabilem Praecellentiam in Franciam gradiendi (*ingredi*) sunt dispositi, *easdemque nobis destinatas litteras*, infra haec nostra scripta, vestrae Excellentiae direximus intuendas.

Itaque et hoc conservandae Eximietati vestrae innotescimus, quod quemadmodum in praesentia *Missuum vestrorum* constitit cum Desiderio Langobardorum Rege, ut nostras Romanorum *justitias, ex omnibus* Langobardorum *civitatibus* (2) *plenius primitus* recipissemus (*acciperemus*) *et ita postmodum ad vicem ex* omnibus nostris civitatibus intergo (*integras*) Langobardis fecissemus (*faceremus*) justitias, freti in hujusmodi ejus pollicitatione, quam in praesentia *praedictorum Missuum vestrorum* exhibuit, *nostros Missos* direximus ad easdem *recipiendas faciendasque justitias*: Ipse vero varias adhibens occasionum

---

(1) Nota il Gentilotti. » *ad* interposuit Tengnangelius ».

(2) *Justitias ex omnibus Langobardorum civitatibus.* Già s'è veduto dal prec. Num. 787, che nel linguaggio comune le *Giustizie* significavano in generale *tutt'i dritti* di qualsivoglia uomo, da' massimi fino a' minimi; dalle Città o dalle Provincie fino agli armenti ed a' censi enfiteutici. Qui per altro Paolo I.° parla non delle *justitiae* in generale, ma in particolare delle *justitiae ex civitatibus*; cioè de' censi, poderi, greggi, e soprattutto, se non m'inganno, del riordinamento de' confini di tali Città, come si notò pel fatto di Todi nel prec. Num. 741. Questo concetto divien chiarissimo, quando s'ascolta per la bocca di Paolo I.°, che anche da' Romani si doveano *restituire le Giustizie* a' Longobardi.

versutias, nequaquam nobis primitus, ut consistit, *plenarias de omnibus suis civitatibus facere voluit, quas exquirimus, justitias*, et ita demum suas in integro ex omnibus nostris civitatibus recepisse (*recipere*), sed singillatim tantummodo de una civitate *facere*, et de alia *recipere* maluit, volens pro hoc (*per hoc*) dilationem inferre, ne pars vra (*nostra*) ROMANORUM propriam CONSEQUATUR JUSTITIAM; et ecce *nostri Missi* nihil impetrantes, ad nos, sine effectu reversi sunt, et plures depraecationes (*depraedationes*) ex tunc, *atque multa, et inaudita mala in nostris immittit finibus.*

UNDE ecce suas confestim direxit litteras, per quas, *confidens in sua ferocitate, Deum prae oculis non habens*, nec beatum principem Apostolorum PETRUM metuens, comminationes nobis direxit, et inania detractionum verba protulit, quas et de praesenti infra hanc nostram exarationis seriem vestro praefulgido, et a Deo instituto culmini direximus, ut earum praecelsa Eximietas vestra agnoscens textum, consideret, *quanta sit ejus malitia, et elationis cordis superbia*, in id, quod contra B. PETRUM, et vestram regalem potentiam, se erigens, malitias nobis cominatas (*comminatur*) inferre.

SED nos spem nostram, post Deum, sicut inexpugnabilem murum, firmissimam, in vestram a Deo conroboratam Excellentiam habemus, pro quo *flexo proplite* te petimus, et per nos etiam B. PETRUS (1), Apostolorum princeps, vestram adgreditur eximiam Praecellentiam, quatenus inspiratus ab omnipotente Deo, qui vos sanctae

(1) *Et per nos etiam B. Petrum.* Sembra che Paolo I.° stia per tornare, tanto stimava grande il pericolo, alla famosa Prosopopea di suo fratello Stefano II.°, della quale *Vedi* prec. Num. 701.

suae Ecclesiae *defensorem, ac liberatorem* constituit, salutem nostram amplissime procurare, et contra omnium nro (*nostrorum*) inimicorum *ferocitatem, et arrogantiam* solitus auxiliator, et protector noster existere jubeas, Christianissime, et spiritalis *Compater*, quatenus lucratissimum praemium a redemptore nostro Domino Deo, intercedente B. Petro, Apostolorum Principe, consequi mereamini, et sicut terrenum, et ita caeleste regnum cum sanctis et electis Dei per infinita saecula consequi mereamini.

De omnibus vero *subtili enarratione*, praesenti Conberto vestro fidelissimo *Vasso* (1) injunximus cuncta aliquid jus (*cuncta liquidius*) vestrae regali potentiae suggerendum (*suggerere*); sed et hoc obnixe postulamus benignam Excellentiam vestram, ut *Missos vestros* aptos, quales vobis placuerint, ad nos dirigere debeatis, qui in nostro inveniantur esse ausilio (*auxilio*), unus tamen ex eis usque Ticino (*Ticinum*) properare debeat, ut dum cum Desiderio Rege loquatus (*loquutus*) fuerit, quicquid eis in responsis reddiderit, vestrae Excellentiae renunciet, reliqui vero duo cum vestro disposito, et ordinatione, apud nos conjungere festinent, ut in nostro, ut dictum est, consistant auxilio.

Incolumem Excellentiam vestram gratia superna custodiat.

---

(1) *Fidelissimo Vasso*. Era questi un Franco; un suddito di Pipino, il quale allora si trovava in Roma.

NUMERO DCCCI.

Sommario d' una Lettera, oggi perduta, *di Paolo I.° al Re Pipino sulle pratiche di Desiderio, Re de' Longobardi, co' Greci di Bizanzio in danno di Roma e di Ravenna.*

ANNO 763. (Maggio?).

(Dal Codice Carolino (1)).

ITEM epistola ejusdem Papae (PAULI) ad Domnum PIPPINUM Regem directa, in qua continentur lamentationes (et tribulationes (*Gentilotti*)) eo quod DESIDERIUS Rex consilium iniit cum GEORGIO *Imperiali Misso*, qui *hic* FRANCIAE adfuit, ut Imperator suum exercitum in ITALIA contra RAVENNAM, vel PENTAPOLIM ad ROMANAM URBEM *ad comprehendum* mittat, et ipse DESIDERIUS cum universo Regno LANGOBARDORUM in ejus adjutorium, vel solatium *ea mala ad perpetrandum* decertet, et quia quotidie *scamaras* et depraedationes in eorum finibus faciebant, cum nimiis adjurationibus postulans adjutorium obtinere contra ipsos LANGOBARDOS,

ET ideo minime in hoc volumine est scripta, quia *prae nimia vetustate* jam ex parte erat diruta; tamen alia capitula in eadem non continentur inserta; sed sicut in *superiore epistola legitur* (2), sic et in ista scriptura reperitur.

---

(1) È recato in Nota dal Cenni, *Mon. Dom. Pont.* I. 153: che l'attribuisce all' anno 759: con una sola Correzione del Gentilotti.

(2) *Sicut in superiore epistola legitur.* Questo Sommario di Lettera perduta sta nel Codice Carolino dopo la Lettera XXI.ª, ossia dopo la XX.ª Cronologica del Cenni (*Vedi* prec. Num. 740); ma questa non ha nulla, che possa riferirsi all' argomento descritto nel presente Ricordo. Il Copista del Codice Carolino adunque pose la parola *Superiori* per additare in generale una delle Lettere precedenti, scritta quando i romori, veri o falsi, de' sei

Patrizj Greci con trecento navi e la spedizione d'un *Apocrisario* d'Arechi, Duca di Benevento, in Costantinopoli preoccupavano assai la mente del Pontefice Romano. Mi pare perciò, che tal Sommario della Lettera perduta si volesse qui collocare dopo quella, in cui si parla de' sei Patrizj (*Vedi* prec. Num. 800).

NUMERO DCCCII.

Enfiteusi di terre fatta dal Vescovo di Tivoli ad Anastasio, Abate del Monastero di Sant'Erasmo *sul* Monte Celio *in Roma.*

ANNO 763?

(Dal fol. 136. del Registro Antico di Subiaco; Carta inedita, per quanto io sappia (1)).

G.....

.....

.....

ROMAE GUBERNATORES.....UNIVERSALI PP.

PLACUIT igitur cum XPI auxilio atque convenit Inter dominus IOHS sanctissimus episcopus sancte TYBURTINE ecclesie, consentiente sibi a magno usque ad parvo cunctos Cleros (*Clericos*) ejusdem ven episcopio. et te diverso ven pbr ANASTASIO et Abbe ven monasterii sancti HERASMI situm ROME In CELIO MONTE.

Ut cum dni adjutorio suscipere debeat a prefato IOHE sanctissimo epo prefate ecclesie TYBURTINE. sicut et susce-

(1) Sebbene la Carta presente non appartenga punto al Codice Diplomatico Longobardo pur tuttavolta dà molta luce alla Storia Longobarda, sì come si vedrà nella Storia. Ed, essendo inedita questa Carta, non dubito d'affermare, che il metterla in luce sia un grande ornamento del Codice Diplomatico. Asterrommi nondimeno dall'annotarla; ma, dopo averne riferito il testo, vi soggiungerò alquante Notizie del Registro Sublacense, dond' ella fu tratta.

pit predictus ven pbr et abb ANASTASIUS. et per eum in prefato mon jure in perpetuum.

IDEST terram in qua sunt arbores olivarum num. XXV. Ex corpore terre predicte ecclesie TYBURTINE. Pos (*posita*) in civitate TYBURTINA *sub cripidine*. Iuris prefate ecclesie. mil ab urbe ROME plus minus XX.

TENENTE ab huno latere juris prefate ROME sancte ecclesie. Et a secundo vel a tergo (*tertio*) lateris et a quarto. Iuris predicte sancte ecclesie TYBURTINE.

NEC non et alias arbores olivarum num. XXV. pos. in fundum quod appellatur CASELLA juxta SANCTUM SEVERINUM. Iuris predicte ecclesie mil XX. et a civitate TYBURTINA mil plus minus II.

ITA ut suo studio suoque labore predictus ANASTASIUS ven Abbe arbores ipsas olivarum XXV. et alias XXV. Cum terra et cum omnibus ad eis pertinentibus ad meliorem faciendum domino adjuvante ad cultum perducat. Ipse et successoribus suis profuturos usque Imppre (*in perpetuum*).

EXCEPTO *piis locis* vel numerum militum seu *bando* servata dumtaxat In omnibus proprietatem prefate ecclesie TYBURTINE; Pro qua etiam universas prefate arbores. dare atque inferre debeat prefatus ANASTASIUS In predicta sancta ecclesia TYBURTINA singulis quibusque annis. pensionem nomine sine aliqua mora vel dilatione auri soldos III.

DE qua re et de quibus omnibus prefatis, JURANTES dicunt utrasque partes. per dm omnipotentem SANCTEQUE SEDIS APOSTOLICE PRINCIPATUM a deo coronatorum dominorum virorum CONSTANTINI et LEONI magni Imperatoribus ROMANORUM gubernatores. SEU SALUTEM viri beatissimi et apostolici domini PAULI summi pontificis. hec omnia que hujus Charte Iure proprio seriem textus eloquitur. Inviolabiliter conservare atque adimplere promittunt.

QUOD si quisquam contra hujus charte placiti conven-

tionisque in toto parte vel ejus quolibet modo venire tentaverint. Non solum per jurii matum (*perjurii reatum*) incurrat. verum etiam daturos se successoresque suos promittunt pars partis fidem servantis. ante omnem litis initium *pena* nomine auri uncias sex. et post penam absolutionis hujus charte seriem in suam nihilominus maneat firmitatem.

HAS autem duas chartas Uno forme conscriptas. Mihi THEODORO *magister census* urbis ROME scribendas pariter dictaverunt. Easque propriis manibus roborantes. Testibus a se rogatis optulerunt subscribendas. et sibi invicem tradiderunt. sub stipulatione et sponsione solenniter inter positvs;

† IOHS sancte TYBURTINE ecclesie sanctissimus episcopus. Manu mea roboravi.

MUNOLFUS pbr manu sua roboravit.

ADRIANUS manu sua roboravit.

CALIOPUS manu sua roboravit.

Testes

GEORGIUS filius CONSTANTINI.

ANASTASIUS *petalarius*.

PAULUS *negotiator*.

CHRISTOFORUS *negotiator*.

THEODORUS *Magister cense* urbis ROME complevit et absolvit.

OSSERVAZIONI SULLA CARTA DI TIVOLI.

Le molte cure del Muratori per aver le Copie delle Carte contenute nel Registro di Subiaco non furono coronate da un insigne successo; nè altro venne fatto a quel grande uomo di ottenerne se non poche. Ottenne in oltre alcune brevi e non esattissime Notizie d'alcune altre, sì come gli avvenne ancora per le Carte di Farfa dal 703 all'817.

E' dunque nel 1741[1] pubblicò le Note Cronologiche, non che

1 Muratori, A. M. Ævi, V. 772. (1741).

i titoli di quaranta sette Carte Sublacensi, fra le quali havvene una, che s'addita nel seguente modo senza più: » Tempore Domni » Pauli Papae, et Constantini et Leonis Imperatorum.-- Charta, » in quo nominatur Ioannes Sanctissimus Sanctae Ecclesiae Ti- » burtine ». E però scrisse il Muratori [1]: » Nonnullas ex hisce » Chartis in hoc Opere dedi. Utinam et cunctas evulgare li- » cuisset ».

Monsignor Domenico Giorgi pubblicò molti Documenti di Subiaco nelle sue Note all'Edizione Lucchese del Cardinal Baronio e del P. Pagi [2], prima che il Muratori dettasse i suoi Annali d'Italia. Lo stesso, e non meno largamente, fece il Galletti nel solo *Primicerio* [3]: pur nè il Giorgi, nè il Galletti fecero alcun motto della presente Carta, che fu scritta in qualcuno de'dieci anni del Pontificato di Paolo I.°, dal 757 al 767. Io le assegno volentieri l'anno 763, perchè vi si legge la menzione di Paolo I.°, vi si parla *del Principato della Santa Sede Apostolica* e vi si *giura per la salute di quel Papa.* Ognuno comprende quali e quante conseguenze io potrò ricavare da questa Carta Sublacense nella *Dissertazione* da me promessa intorno al *Governo di Roma nel 763.* Qui solo ricorderò, che non si *giurava* negli Atti de' Notari per altra salute se non de' Principi, secondo la Novella Giustinianea, della quale favellai [4], facendo notare quanto l'uso di segnare i loro anni gittò profonde radici presso i popoli Barbari, così dell'Italia come delle Gallie.

Teodoro, *Maestro del Censo* in Roma, nel 763.

Lascio ad altri vedere, che cosa fosse in Roma nel 763 un *Maestro del Censo*; qual fosse questo Teodoro, che fe' l'officio di Notaro in un piccolo affare d'un'enfiteusi di due magre terre, una in Tivoli e l'altra in Casella presso a San Severino, nelle quali non sorgevano in tutto se non cinquanta olivi: e ciò pel Canone annuo di tre soldi. E non cerco per ora di sapere chi

1 Muratori, *Ibidem*, V. 768.

2 Giorgi, Notae ad Baronium et Pagi, in fol. ne'Tomi XIII, XIV, XV, XVI: degli anni 1743, 1743, 1744, 1744. *Vedi* soprattutto XIII. 588.

3 Galletti, Primicerio, pag. 186. 191. 192. 194. 196. 198. 203. 210. 212. 214. 309. Roma in 4.° (A. 1776).

4 Storia d'Italia, Vol. II. pag. 1436.

fosse quell' Anastasio *petalarius*, che sottoscrive fra' testimoni. *Petalus* era il bastone ricurvo de' Pontefici, come dichiara il Ducange: or si domanda se Anastasio fosse un portator di tal bastone innanzi al Romano Pontefice, od al Vescovo di Tivoli, o non piuttosto un lavoratore di *Petali* e di simili arnesi?

NOTIZIE DELL'ANTICO REGISTRO DI SUBIACO.

Quando io lessi nel Muratori la menzione della presente Carta Sublacense, non ebbi pace se non ne avessi la Copia intera. Son debitore al Monaco Benedettino D. Carlo de' Principi Altieri d'aver egli appagato i miei desiderj, facendo, che il P. D. Francesco Saverio Hartenstein, Archivista di Subiaco, ne facesse per me nel mese d'Aprile 1830 una fedelissima Copia, che ora viene alla luce del giorno. E tosto io nell'Agosto dello stesso anno mi condussi per la prima volta in Subiaco, dove indi ritornai, sempre più desideroso di riveder l'eccelsa Basilica de' Monti Sombruini, e sempre più afflitto di dovermi da essi dipartire. Chi può dir le cortesie del P. Abate Cigala di Santa Scolastica, e del P. Abate Taini del Sacro Speco?

Il Registro dunque tanto bramato venne fra le mie mani: composto di dugento venti fogli di Pergamena in 4.° e di cent'ottant'otto Documenti, o piuttosto di 187, il primo essendo ivi due volte riferito; ed è un Diploma de' Re Ugo e Lotario del 941. Son tutti posti alla rinfusa. Nel fol. 5 al 7 *a tergo* v'ha il Catalogo de' Papi, da S. Pietro fino ad Onorio II.°: con una Nota, ma di più recente inchiostro, che il Registro fu scritto *Anno Domini* 1130. Un solo Copista o Compilatore condusse tutto il lavoro col medesimo inchiostro; eccetto le Notizie soggiuntevi d'altra mano e con altro inchiostro, di quattro Istromenti del 1148, 1151, 1171, 1183, ne' fogli 168, 181 *a tergo*, 167 *a tergo*, 173 *a tergo*. Quello del 1181 fu stampato dal Galletti [1].

Nella famosa Biblioteca Sessoriana di Santa Croce in Gerusalemme, se vera suonò la fama, conservavasi una Copia intera del Registro Sublacense, tratta dal P. Abate Fatteschi. Già io non avea bisogno di vederla; ella nondimeno mi si volle celarla perchè

1 Galletti, Del Primicerio, pag. 309.

se ne disegnava ed anzi se ne prometteva una prossima Edizione, delle quale fin qui non ho ragguagli d'alcuna sorta. Il Sebastiani studiò molto nel Registro di Subiaco [1]; le sparse membra del quale a me piacque ridurre in ordine Cronologico, e ne formai un Indice, che stamperò forse, ma non posso prometterlo.

Oltre il Registro, l'Archivio di Santa Scolastica di Subiaco è ricco dell'inestimabil fatica di D. Isidoro Desu da Parma; Monaco Sublacense, oh! quanto simile al mio P. D. Ottavio Fraia Frangipani di Montecasinó!

Son cinque Volumi enormi, divisi per ordine delle Materie contenute ne' 17, 532 Documenti dell'Archivio Sublacense, in foglio massimo. La numerazione de' fogli va fino a 2000; scritti la più gran parte di suo pugno dal Desu nel 1749, 1750, 1751, 1752. A' quali Volumi si vuole aggiungere un sesto di fol. 547, terminato a dì 8. Giugno 1754, col titolo d'*Aurea Clavis Tabularii Sublacensis*.

Morì l'insigne uomo in Subiaco nel 31. Dicembre 1761, d'anni ottanta due.

Ecco ciò che dice il Desu del Registro Sublacense nell'ampio Indice (Tomo IV. pag. 1776 Num. 12, 329). » Codex membranaceus valde antiquus Documentorum spectantium ad jura » Monasterii.....Omnia sunt Copiae simplices, *innumeris* » *sphalmatibus maculatae*; an pro illorum temporum ignorantia, an pro imperitia scriptis, nescimus. Ea documenta » distribuimus et retulimus sub titulis, ad quos spectare duximus ».

La Carta presente dell'enfiteusi. Tiburtina sotto Paolo I.° è segnata nell'Indice del Desu nel Primo Volume, pag. 131.

Orrida raschiatura, che deforma il Registro *Sublacense*.

Qual non fu la mia maraviglia quando io, dopo averle molto cercata questa Carta Tiburtina, la trovai finalmente nel Registro (fol. 136 *recto* et *verso*), e ne vidi raschiata con un temperatoio, a viva forza e senza una sottile industria, tutta

1 Filippo Alessandro Sebastiani, Viaggio a Tivoli, Foligno, in 8.° (A. 1828).

l' *intestazione!* Altro di questa non rimane se non una Lettera sola e le pochissime parole, che qui si riferiscono! A volerne giudicare da sì fatte parole, si cancellarono in quel Documento gli anni, che doveano esservi notati, così degl' Imperatori Bizantini come di Paolo I.°, Pontefice. Questi furono i primi passi timidamente dati da' Notari di Roma per mutare il costume antico del segnar solo gli anni degl' Imperatori; ed ecco, nel 17. Agosto 761 accoppiarsi co' nomi di costoro anche il nome del Re Pipino (*Vedi* prec. Num. 768), ed ora quello di Paolo I.°. — Gran fatto dovè questo sembrare a chi ebbe l' audacia di corromper col ferro una Carta sì rilevante in un Registro del duodecimo secolo; e però colui armò la mano a recarle quell' onta! Quando i ragguagli della Carta Tiburtina s' inviarono al Muratori, ella certamente non era stata oltraggiata da niuno: ma sembra, che que' ragguagli furono in parte infedeli, poichè la menzione di Paolo I.° precede all' altra degl' Imperatori, ciò che non è, come dimostrano chiaramente le reliquie infelici dell' *intestazione*.

Ma già nel mezzo tempo fra l' Edizione Muratoriana del 1741 e l' anno 1752 s' era commessa l' ingiuria della raschiatura, poichè il Desu nel Primo Volume dell' Indice (*pag.* 131) ne parla in questo modo: » Multae lineae initii et aliae deletae » sunt; taliter ut tempus praecisum hujus scripturae assignari » non possit. Probabile quod vim charta non habuerit ». Inferma congettura è questa; sì perchè la Carta non sembra essere stata offesa, quando se ne mandò al Muratori la notizia, e sì perchè la raschiatura non è antica, e sarebbe riuscito inutile il farla quando si compilò il Registro nel 12.° secolo, e vi si registrò l' *intestazione*, che dovea leggersi nell' *Originale* del tempo di Paolo I.°

Notizia del *Chronicon Sublacense*, pubblicate due volte (per errore) dal Muratori.

Nella sua Prefazione al *Chronicon Sublacense*, il Muratori[1] dice d' averlo avuto da un *Codice Romano*, per favore di Do-

1 Muratori, A. M. Ævi, IV. 1037. (A. 1741).

menico Maria Giacobazzi, Ambasciadore del Duca di Modena in Roma. Invano io cercai questa Cronica nell'Archivio di Subiaco, dove due ve ne sono: 1.° L'una scritta nel 1573 in Latino da D. Guglielmo Capisacchi di Nami con lunga Prefazione al Cardinale Marco Antonio Colonna (in 4.° di Carte 222). 2.° Un'altra parimente Latina di D. Cherubino Mirzio da Trevirì, dettata nel 1613 (in 4.° di Carte 270). L'una e l'altra Cronica non somigliano punto a quella pubblicata dal Muratori, che finalmente nel 31. Marzo 1831 mi venne fatto di vedere in Roma nella Barberiniana (Num. 1106 de' Manoscritti).

È *cartaceo*, e non antico il Codice. Già prima del Muratori si conoscevano alquanti brani di questa Cronica Sublacense-Barberiniana. Ma quando ella fu stampata, e poi ristampata per dimenticanza della precedente pubblicazione già fattane dal Muratori [1], una parola equivoca fece credere, che nel 1051 i *Sublacensi* avessero presentato a Leone IX.° un mucchio di Documenti falsi; e che però quel Pontefice ne fece bruciare una gran parte in sua presenza.

Che non s'era detto, che non s'era scritto contro i Benedettini e massimamente contro i Sublacensi, per le falsità da loro commesse nelle lor Carte?

Il Mabillon avea durato le più grandi fatiche per difendere i Sublacensi; credette nondimeno doverli condannare, non avendo e' sotto gli occhi la Cronica intera [2]; ma quando quella fu stampata e ristampata dal Muratori, e che questi così nelle Dissertazioni [3] come negli Annali [4] fece udir la sua voce contro i Monaci pel fatto di Leone IX.°, le querele non ebber più fine. Invano i Maurini, cotanto celebri pel loro *Nuovo Trattato di Diplomatica*, levarono un grido in difesa degli accusati di Subiaco [5]; invano il Galletti [6] ed il Fumagalli [7]; tutto fu niente, nè alcuno ardì allontanarsi dal Muratori. Oggi che i Benedettini di Subiaco più non posseggono l'antica ricchezza, la lor causa è

1 Muratori, S. R. Ital. XXIV. 925. (A. 1738).
2 Mabillon, Annales Benedictini, Tom. IV. Lib. LIX. §. 2.
3 Muratori, A. M. Ævi, III. 18. (A. 1740).
4 *Idem*, Annali, Anno 1051.
5 Nouveau Traité de Diplomatique, I. 132. (A. 1750).
6 Galletti, Vestarario, pag. 40. (A. 1758).
7 Fumagalli, Istituzioni Diplomatiche, II. 408. (A. 1802).

divenuta più facile d'assai: e tutti si possono convincere nella Cronica Sublacense-Barberina, che i *Sublacensi* erano gli abitanti di Subiaco, debitori de' Monaci, non i Monaci, contro i quali fecero que' cittadini *Sublacensi* fabbricare il cumulo di carte false, bruciate indi per comandamento del Papa!

Chi avrebbe temuto, che il Ligorista P. Di Meo, avesse risposto, non esservi stati nel 1051 altri abitatori di Subiaco, se non i Monaci? Per ciò soggiunse: *Sembra incredibile fin dove giungesse la confidentissima temerità de' falsarj* [1]. Ma quali erano le due parti, che litigavano al cospetto di Leone IX.° Pontefice? Non erano gli abitatori Sublacensi contro i Monaci di Santa Scolastica di Subiaco? Il Muratori pubblicò una Carta Sublacense del 958, e dunque l'ebbe per vera [2], nella quale si dice: » IOHANNES Papa XII reprimit SUBLACENSES, *qui re-* » *fractarii erant* Monasterio SUBLACENSI ».

Erano tutti morti gli abitanti di Subiaco dal 956 al 1051, in novantacinque anni; e Subiaco, luogo più antico di San Benedetto, rimase dunque deserto, per far piacere al P. Di Meo? Ma il secolo era fatto allora così: ed inutilmente il P. Federici [3] si maravigliò di tale arroganza del Di Meo: le cui parole furono ripetute non ha guari tempo dal dotto Aurelio Pelliccia [4].

Continua fu la congiura de' Sublacensi contro i Monaci, secondo i racconti della Cronica Sublacense-Barberina. In quanto a Leone IX., quel Pontefice, ivi si dice, congregò i Sublacensi nel Monastero; ciò non può intendersi de' Monaci, che già vi erano. Bruciate che furono le Carte false, con suo Pontificio precetto *riconfermò* alla Badia tutte le sue possessioni, molte delle quali aveano dovuto formar l'argomento della lite frai Monaci, e gli abitanti della Città di Subiaco. E soggiunse Leone IX.°, secondo la Cronica: » *Prope mirabilis est loc.s iste per omnipotentem Deum. Hoc Monasterium caput est omnium Monasterium per* ITALIAM *constitutorum!* ». Queste parole furono stampate dal Muratori [5].

1 Di Meo, Apparato agli Annali, pag. 361, 362. (A. 1785).
2 Muratori, A. M. Ævi, VI. 203. (A. 1742).
3 Federici, de' Duchi di Gaeta, pag. 195. Napoli in 4.° (A. 1791).
4 Pelliccia, Istituzioni Diplomatiche I. 3, in Nota, Napoli, in 8.° (A. 1822).
5 Muratori, S. R. Ital. XXIV. 932.

NUMERO DCCCHI.

Candido vende a' fratelli Audpert e Baroncello una serva col suo fanciullo per venti soldi.

ANNO 763. Maggio 15.

(Dal Brunetti (1)).

IN XPI omnipot nomine regnantes dn nostris DESIDERIO et ADELGIS precellent regibus anno regni eorum *septimo* et *quincto*

2. quintadecima die mensis magii Ind prima scripsi ego UBOALD notarius rogatus ab CANDIDUS vh et vinditore ipso

3. presente michique dictante et subter manus suas signum sce crucis facientes et testis qui subscrive-

4. rent aut signu facerent ipse rogavit. Constat me prenominatus CANDIDUS vinditor vindedisse

5. et vindedimus vobis AUDPERT et BARONCELLO germanis emptoribus vindedimus vobis muliere

6. una nomine BONIPERGA qui TEUDISADA (2) una cum infantulo suo parvulo cujus adhuc dr (*dicitur*) nomen DE-

7. DERIT quos. infinitum vobis pro ancilla et servo vindedimus possidendum quatenus amodo in vestra

8. sstor (*suprascriptorum*) AUDEPERT et BARONCELLO vel hhdm vestror maneant potestate et recipimus pretium nos

9. qs CANDIDUS vinditor a vos Emptoribus pro ssta muliere nomine BONEPERGA qui TEUDISAD

---

(1) Brunetti, Cod. Diplomatico Toscano, I. 575. Carta *Originale* Num. XI. Amiatino, quantunque non ricordata da esso Brunetti.

(2) *Boniperga qui Teudisada.* Non sarebbe questo un cognome? Un cognome anche presso le serve?

10. una cum filio suo parbulo inter bobes et auro in-
adpretiato sol, viginti et uno finitum preti-
11. um et inter eis bono animo convinet in ea ratione
ut si quis amodo nos qs vinditor
12. vel hhd nostros aut aliquis homo contra hanc vin-
ditionem nostram quandoque ire
13. presumpserimus te minime ab omnem homine de-
fensare potuerimus *dupl*, pretium et rem
14. melioratam nos qs vinditor vel hhd nostris vobis
emptoribus vel ad hdd vestros reddi-
15. turi promittimus Actum Clusi regno m, et Ind,
ssta fel,
16. Sign † manus Candido vh vinditoris qui hanc
Cartul, fieri rogavit
17. Ego Perideus testis rogat, † Ego adualdu testis
rog,
18. Sign † manus magnefridi *actor* testis
19. Ego qs Uboald notar, postradita complivi et emisi

NUMERO DCCCIV.

Teodicio, Duca di Spoleto, concede a Farfa le decime de' frutti di due Corti Ducali d'Abruzzo; cioè del grano in Amiterno *e del vino in* Interocro.

Anno 763. Luglio.

(Dal Fatteschi (1)).

In Nom. Dn. D. S. N. J. Xp.

Regnantib. dd. nn. Desiderio et Adelchisio fil. ejus pijss. regibus Anno regni eorum deo propitio VII. et IIII.

---

(1) Fatteschi, Mem. de' Duchi di Spoleto, pag. 269. dal Num. 60 del Registro di Farfa.

Ego in dei nom. Theodicius gloriosus et summus dux *pro mercede et retributione pijssimor. domnorum nostrorum ut supra regum atque pro nostra* donamus atque in eterna traditione licentiam tribuimus ut omni tempore annualiter Monasterio S. dei genitricis Mariae quod situm est in Acutiano finibus nostris reatinis ubi et V. V. Halanus Abb. preesse videtur. debeat *Curtis nostra* Amiternensis decimas dare de *grano* quantum *ex proprio nostro publico labore* in ipsa Curte sive Case dominus annualiter dignatus fuerit condonare in ipso prephato Monast. dei et Donae (*sic*) nostrae semperq. Virg. Mariae seu vobis Halano Abbati vel qui pro tempore Abbas in ipso Monast. fuerit.

Similiter et in Interocro de vino quantum ad Curtes ibidem *proprias nostras* annualiter pertinet ex propria vinea pertinente predictae Curti Interocrinae volumus et concedimus decimas de ipso vino. ut omni tempore Actores nostri dare eas debeant in suprascripto Mon. S. dei genitricis Mariae. exceptis XII. modijs *grani* decimae ipsius Curtis nostre Amiternnae quae per consuetudinem dare debent ibidem in AEcclesiam S. Victorini quam ipsa AEcclesia habent licentiam tollendi.

Quatenus ab hac die ipsa *cessio* nostra in ipso V. loco stabilis permaneat. et a nullo gastaldio vel Actore nostro contradicatur.

Ex jussione suprascriptae potestatis scripsi ego Dagarius Notar.

Dat. ex jussione Spoleti in Palatio Anno ducatus nostri in dei nom. primo. Mense Jul. per Indict. I. sub Alefrido gastaldio.

NUMERO DCCCV.

Donazione d' Auderisio di Rieti al Monastero di Farfa.

ANNO 763. Agosto.

(Dal Galletti (1)).

IN nomine Domini Dei Salvatoris nostri JESU CHRISTI regnantibus domnis nostris DESIDERIO et ADELCHISIO filio eius piissimis Regibus anno regni eorum Deo propitio VII. et IIII. sed et temporibus THEODICII gloriosi et summi ducis mense Augusti per indictionem 1.

IDEO constat me AUDERISIUS de REATE *pro mercede et redemptione animae meae* concessisse atque in eterna traditione optulisse monasterio S. Dei genitricis MARIAE et tibi viro venerabili HALANE abbas atque cunctae congregationi hujus monasterii hoc est quintam partem ex omnibus substantiis meis mobilibus et immobilibus seu et portionem sextam filii mei HAUNEPERTI in integrum mobilium et immobilium et ipsum filium meum in eodem monasterio Domini genitricis MARIAE offero ut eidem in eodem sancto cenobio monasticam degere debeat vitam una cum portione mea atque filii mei predicti de Oratorio beati Archangeli MICHAELIS quod ego ipse in propria substantia mea a fundamentis construxi exceptis reliquae meae substantiae quatuor partibus quas reservavimus quatuor filiis nostris idest GUALTARINO AUNELAHISIO TROCTICHISIO nec non et ASUALDO ut unusquisque *legibus* suam habeat portionem de omnibus ut diximus substantiis meis preter ut jam fati sumus portionem meam vel iam dicti filii mei quas *legibus* habere visi sumus.

---

(1) Galletti, Tre Chiese di Rieti, pag. 4. in Nota; dal Num. 61. del Gran Registro di Farfa.

Et quod in antea potuero conquirere in ipso sancto loco stabile permaneat. Ita ut dum ego advixero ipsas duas portiones usufruendi in mea reservo potestate tenendi non alienandi.

Post decessum autem meum omnia cum Audeperto filio meo revertantur in monasterii potestate vel venerationi vestrae aut abbati qui pro tempore fuerit.

Quatinus ab hac die omnem suprascriptam nostram donationem firmiter ipsum monasterium possideat et a nullo heredum meorum contradicatur.

Unde pro firmitate ipsius sancti loci Dagarinum notarium scribendum postulavimus.

Actum in *curte domnica* in Musileo mense et indictione suprascripta. Feliciter.

† Ego Hauderisius in hoc *testamento* cartulae a me facto propria manu mea subscripsi

† Ego Aurimo notarius civitatis Assisinate rogatus ab Hauderisio manu mea propria subscripsi

† Ego Anselmus rogatus ab Auderisio in hac carta manu mea subscripsi

† Ego Leopardus de Asisi in hac carta rogatus ab Hauderisio manu mea propria subscripsi testis

† Ego Hauto *sculdhor* de Fulginea in hanc cartam rogatus ab Hauderisio manu mea propria subscripsi me testem (1)

---

(1) Manca la sottoscrizione del Notaro Dagarino; e vi sono quattro, non cinque testimoni, quanti ne vorrebbe il Signor di Savigny ne' testamenti del Regno Longobardo, de' quali non ebbero l'uso i popoli Germanici prima di stabilirsi nell'Imperio Romano. Può nondimeno aver Gregorio Catinese dimenticato di notar nel suo Registro di Farfa tutt'i testimoni, sì come omise il nome del Notaro. Se ciò fosse, non per questo sarebbe vero che i testamenti Longobardi erano sottoscritti sem-

pre da cinque testimoni. Abbiamo noi veduto per avventura tutt' i testamenti, che si scrissero nel Regno Longobardo prima di Carlomagno? La Legge del 727 sugli Scribi obbligò forse tutti gli abitanti di quel Regno di scriverli secondo i riti della *Legge Romana*?

NUMERO DCCCVI.

Luciano di Torri *in Sabina dona la metà de' suoi averi a Farfa.*

ANNO 763. Decembre.

(Dal Galletti (1)).

(1) Galletti, Gabio, pag. 89. dal Num. 66. del Registro di Farfa con la data dell' Indizione III.

Questa Indizione è fallata, nota il Galletti. No: sono erronei gli anni de' due Re: laonde io riferirò il presente Atto in Decembre 764.

NUMERO DCCCVII.

Donazione di Lobaldo, Clerico, alla dilettissima Forcolana un pezzo di terra in Povigliano *del territorio Veronese.*

ANNO 763.

(Dal Marchese Maffei (1)).

† IN nomine Domini nostri JESU CHRISTI Regnantes dom. nostris DESIDERIO, et ADELCHIS Regibus, annis regni eorum *sexto*, et *quarto*, per Ind. prima feliciter.

(1) È questa [1] una dell' otto membrane *Originali*, possedute dal Marchese Maffei, del tempo de' Re Desiderio ed Adelchi. Egli ne pubblicò cinque.

1 Maffei, Verona illustrata, Documenti Longobardi, Num. VI. *Vedi* Lib. XI. (A. 1731).

Dilectissima mihi semper adque amantessima Forcolane, hanp. (*hanc paginam*), ego Lopuald Cl (*Clericus*), qui Pito vocatur domitartus pp (*propterea sic*) descrivere prosvidi; dilectionis tue ex meo dono ego qui supra Lupuald Cl. tibi Forcolane concedere visus sum modica de terra in vico Pubiliano, infra Curte tua, in longo pedes viginti, ex uno capite pedes undice, ex alio capite pedes octo ad brachia exthinsa.

De uno latere ipsa Forcolane, seo ex ambo capite ipsa Forcolane, ex alio latere ipso Donatur cum germanis suis.

Infra ipsa *donatione* sibi nulla reservans, ut ssta mea *donatio* in tua Forcolani, vel heredum tuorum sed potestate fatiendi in quod volueres, donandi, vendendi, comutandi, vel in cod (*quod*) volucres faciendi, ex mea plinissima largietate, et pro ssto dono meo acepi ad te mihi adceptabile *Launichil* (1) sari. . . . uno, ut sst *donatio* meas in te firma permaneat.

Acto Pubiliano de m̄ (*mense*) Marcio Regnū et Ind. ssta feliciter.

Lobaldus Cl. in hanc pagina a me facta ssi.

Sign. † m, *manus*, Grimoald filio qd Urso testis.

Sign. † m Porsuald filio qd, *quondam*, Forcolla.

Sign. † m Gaudioso da Baselica Testis.

Sign. Esude presbitero rogatus ad Lobaldo Cl. in hanc *donationes* mano mea testis ssi.

Sign. † m Tontolo de Pubiliano testis.

---

(1) *Launichild.* Non è forse questo Lobaldo un Clerico? Se quel Clerico riceve il *Launechildo*, non vivea egli dunque a *Legge Longobarda*, fuori della *Legge Romana*, che che ne dicano il Muratori ed il Savigny? E ciò avveniva dopo la Legge Liutprandea degli Scribi. So, che il ripeter sempre queste cose genera fastidio; ma questo è l'officio delle Note in un Codice Diplomatico. Ciascuno può saltarle a suo talento.

*

Domnesemus Cl. rogatus ad Lubaldo Cl. in hanc *donationem* testis ssi.

Ego Theudemar Cl. hanc paginam *donationis* ssi et conplivit et dedit.

NUMERO DCCCVIII.

Bolla di Paolo I.° ad Ansilberga, Badessa e figliuola d'Ansa, Regina; con la qual Bolla s' esenta dalla giurisdizione Vescovile il Monastero di S. Salvatore, poi di Santa Giulia in Brescia.

Anno 763. Ottobre 26.

(Dal Coequelines (1) e dal Margarini (2)).

Paulus Episcopus Servus Servorum Dei Ansilpergae Religiosae Abbatissae Venerabilis Monasterii Domini Dei et Salvatoris Nostri Jesu Christi siti infra Civitatem Brixiam quod a nobis fundare visa est Ansa Excellentissima Regina ejusque Congregationi cum Religiosissimis, et Sanctissimis Coepiscopis in perpetuum.

Quoniam semper sunt concedenda, quae rationalibus congruunt decretis, oportet ut piae devotionis implorationi in praestandis privilegiis minime denegetur.

Igitur quia postulatis a Nobis quatenus Venerabile Monasterium Domini Salvatoris nostri Jesu Christi sito (*situm*) infra Civitatem Brixianam, quod noviter fundare visa est

(1) Cocquelines, Bullarum Amplissima Collectio I. 157. (A. 1739) con la seguente Nota *marginale*: » Nuper eruta ex Ar» chivio Vaticano ». Imperfetta ed anzi difettosa indicazione.

(2) Il Margarini [1] l'avea già stampata, ma piena d'errori, corretti dall'Odorici: presa dall'Archivio di Santa Giulia.

L'Odorici [2] scrive, che due antichi *Apografi* pergamenacei

1 Margarini, Bullarium Cas. II. 7. (A.1674).

2 Odorici, Cod. Diplom. Bresciano, pag. 40.

Ansa Excellentissima Regina (1); Privilegii Sedis Apostolicae infulis decoretur concordantibus Nobis Reverendissimis Coepiscopis nostris *ex communi assensu* statuere decrevimus, ut praefatum Monasterium Domini Salvatoris cunctaque Monasteria cum universis Basilicis ad se pertinentibus, quae a piissimae Reginae Ansae Jure constructa esse noscuntur, Apostolicae Sedis Privilegii infulis cui, Deo auctore deservimus, decoretur.

Quapropter piis desideriis vestris et nostra ac Coepiscorum nostrorum auctoritate quod recte exposcitur mancipamus.

Et ideo omnem cujuscumque Ecclesiae Sacerdotem vel Pontificem seu cujuscumque Dignitatis spiritalis Ministrum quamlibet habere ditionem in praefato Monasterio prohibemus ita ut, nisi ab Abbatissa praenominati Monasterii fuerit invitatus, nec etiam Missarum ibidem solemnitatem quispiam praesumat omnimode celebrare, nec ibi aliquod Ecclesiastici officii praeter Abbatissae voluntatem audeat tractare.

---

si trovano di questa Bolla in Brescia nel Codice Diplomatico Quiriniano, Num. VII.° ed VIII.° Tom. I. pag. 42. e seg.

(1) *Ansa Excellentissima Regina.* Pensa l'Odorici [1], che in Ottobre del 763, per l'indizio della presente Bolla, si possa credere d'esservi stata pace fra Paolo I.° ed il Re Desiderio. Nol nego; purchè tal pace s'annoveri fra una delle molte tregue, decorate col nome di pace, fra quel Papa ed il Monarca Longobardo, le quali non duravano se non pochi giorni. Ma perchè la Bolla non parla se non solo della Regina, e tace affatto de' due Re, cioè del marito e del figliuolo d'Ansa? Questo silenzio mi fa credere, che anzi nell'Ottobre 763 vi fossero più vivi disturbi fra il Papa ed i due Re: mi fa sospettare, che il Papa nondimeno, in mezzo a que' trambusti, non volle mancare ad un officio di pietà, privilegiando il Monastero di Santa Giulia. Intanto, de' tre fondatori, e' ricordò solamente la Regina.

1 Odorici, Storie Bresciane, II. 296.

De cujus insuper Monasterii uniuscujusque Abbatissae consecratione sanciti communiter decrevimus, ut sibi liceat a quocumque et de quacumque Civitate voluerit Episcopo consecrari, cujuscumque vero ordinis Clerici ejusdem Abbatissae rogatu similiter a quocumque, et de quacumque Civitate voluerit Episcopus expetantur vel consecrentur, quibus etiam licentiam concordi institutione concessimus Chrisma tempore Baptismatis et oleum ad exercenda divina mysteria, seu cujuslibet spiritalis negotii subsidium a quocumque Episcopo, cum res exigit, Apostolica largitione percipare (*percipere*).

Constituentes per hujus nostri decreti paginam, atque omnino interdicentes, hoc nostri privilegii Decretum infringere omnibus cujuslibet Ecclesiae Praesulibus vel cujuscumque dignitatis praeditis potestate sub anathematis interpositione et damnatione, judicii obtestatione coeterno anathemate plectendum esse censemus, quicumque praesumpserit per quodvis ingenium, vel argumentum aut exquisita occasione praesentis Constituti a Nobis praefati Monasterii existere temerator.

Data septimo Kalendas Novembris Imperante Domino Augusto Constantino a Deo coronato Magno Imperatore Anno Vigesimotertio sed et Leone Imperatore filio ejus Anno Decimo Indictione Prima.

(*Il Margarini soggiunge le seguenti sottoscrizioni di Vescovi*):

Apollenaris Christi Misericordia indignus Episcopus in hoc privilegij textu manu mea SS. †

Otto Dei nomine Episcopus, in hunc privilegij textum manu mea SS. †

Iulianus humilis Episcopus in hoc privilegij textu manu mea SS. † (1).

(1) L'Odorici, nel luogo additato, con molta ragione si maraviglia di trovar questi quattro Vescovi sottoscritti anche in

Felix humilis Episcopus in hoc privilegij textu manu mea SS. †

un Privilegio, che si riferirà in appresso; dato nel 13. Ottobre 772. da Sigualdo, Patriarca d'Aquileia. Or, poichè le quattro sottoscrizioni si leggono solo negli *Apografi* della presente Bolla in Santa Giulia di Brescia presso il Margarini, e non in quello del Vaticano presso il Cocquelines, potrebbe supporsi, che i quattro Vescovi non fossero intervenuti all'atto di darsi la Bolla di Paolo I.° ed il Privilegio di Sigualdo, ma che dopo un qualche secolo avessero semplicemente autenticato alcune Copie presentate loro d'antiche scritture dalle Monache di Santa Giulia. Sottometto al giudizio dell'Odorici questa mia qualunque siasi congettura.

NUMERO DCCCIX.

Anspaldo lascia le sue sostanze alla Chiesa di Santa Maria, presso alla quale istituisce un Monastero con una Chiesa in Lucca; e vuole, che l'usofrutto sia di Rattruda.

Anno 764. Gennaio 16.

(Dal Bertini (1)).

In Dei Nomine.

Regnante Domno nostro Desiderio Rege, anno regni ejus *septimo*, et filio ejus idem Domnus nostro Adelchis Rege, anno regni ejus *quinto*, septimo decimo Kalendas Februarias per inditione secunda.

Manifestum et mihi Anspald filio b. m. Teutpald, quia *pro remedium animae meae* ante nos annos a fundamentis fabricis construxi Ecclesiam in honore Dei, et

(1) Bertini [1] trasse questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (* B. 67). Stampato già, ma per una sola metà, dal Muratori [2] e però dal Brunetti allo stesso modo [3].

1 Bertini, *loc. cit.* Appendice. pag. 99. Egli l'illustra, pag. 258.
2 Muratori, A. M. Ævi, III. 573. (A. 1740).
3 Brunetti, Cod. Dipl. Tosc. I. 577. (A. 1806).

Beatae Sanctae Mariae semper Virginis in fundamento de casa habitationis nostrae, hic infra Civitate ista Lucense in mea propria portione, et per Venerabilis Peredeo Episcopo sacrata est ipsa Dei Ecclesia.

Nunc vero per presentem cartolam *judicati*, seu *dotalium* despensare praevideo de omnibus rebus meis, in tali vero tenore, ut dum ego advivere meruero omnis res mea in mea sit potestate iterum judicare, vindere, donare, et in omnibus despensare qualiter voluero.

Post vero decessu meo quidquid ex omnibus rebus meis non *vinduta*, aut non donata, vel quolibet ordine aduc non judicata remanserit a me, volo ut omnia sive casa habitationis meae cum fundamento, et cum eo fundamento.....ubi ipsa Dei Ecclesia super posita est, curte, puteo, fenile, hortis, terris, vineis, pratis, pascuis, silvis, virgareis, castanetis, cultum, atque incultum, mobile, vel immobile, seu semoventibus, curtes *sundriales*, casas massaricias, *et aldionales*, cum omnia ad se pertinentibus, omnia in integrum, ut dixi, quidquid a me iterum injudicatum remanserit sit in potestate suprascriptae Ecclesiae et Monasterio Sanctae Mariae a me sito, omnia in prefinito.

In tali vero tenore, ut si Rattruda *Dei Ancilla* parente mea, filia qd. Tunti, super decessu meo vixerit in ejus sit potestate ipsa Dei Ecclesia, et Monasterio Sanctae Mariae, et omnia suprascriptas res, quos superius in potestate de ipsa Dei Ecclesia decrevi, esse regendi, gubernandi, usufructuandi, *et ordinationem de Presbitero*, *vel Diaconum faciendi* (1) in ipsa Ecclesia qualiter me...viderit.

(1) *Diaconum faciendi.* Mutazione pressocchè incredibile dei costumi Longobardi nell'ottavo secolo! Una donna, soggetta per sempre al *Mundio* degli uomini, poteva ora tenere l'amministrazione d'una Chiesa, e non solamente reggere uno Spe-

De servos vero, vel ancillas, *seu Aldiones meos* tali tenore decerno, ut omnes in mea sint potestate dum vixero liveros solvendi, et in omnibus faciendi quod voluero.

Similiter et si jam dicta Rattruda *Dei Ancilla* super decessu meo vixerit omnes servos, ancillas, *seu aldiones* meos, qui adhuc a me *non judicati* remanserint, simul et *scherpa*, aeramina, ferramenta, usitilia.....et omnes intrinseca case mihi pertinente, domo cultile, in ejus sit potestate ipsi homines liveros absolvendi, et suprascripta res mobilia *pro anima mea*, *vel sua*, despensandi.

De ordinatione vero eidem Ecclesie, sic instituo, ut Presbiter, aut Diaconus, qui a me, vel ab ipsa Rattruda post meo decesso ividem fuerit rector ordinatus omni tempore in ipso Dei Monasterio, si super nos vixerit, pro unaqueque hebdomada in casa predicte Ecclesie infra hanc Civitatem *ad mensam duodecim pauperes*, et peregrini tres dies de suprascripta res pleniter pascere debeat, ut in alia *Senodochia* pauperes ad mensam pascere videtur.

Et qualiter hoc adimpleverit, aut officium, et luminaria in ipsa Ecclesia, vel elemosina *pro anima nostra* de suprascripta res fuerit, dum cunctis illuxerit dies ille tremendus judicium nobiscum exinde....ante omnium Creatorem. Servos vero, vel ancillas, *seu aldiones meos*, qui a me, ut supra dixi, *injudicata* adhuc reman.....ad ipsa Rattruda liveri et absoluti non fuerint, sint omnes in potestate suprascripte Ecclesie, et de ejus Rectoribus cunctis diebus tamen eos liveros absolvendi.

Et ille Presibeter, aut Diaconus, qui ividem a me, *vel a predicta* Rattruda *fuerit ordinatus*, si supervixerit, in ejus sit potestate, una cum Episcopum Civitati istius in

---

dale, come or ora s'ascolterà, ma presentare i Preti ed i Diaconi a reggere quella Chiesa!

ipsa Ecclesia et Monasterio ordinationem de Presbiterum, vel Diaconum faciendo, qui post decessum ividem Rector et gubernator existat, et pauperes et peregrinos, ut supra decrevi, in *Senodochio* pascere non desistat.

Et post hoc cunctis diebus in ipsa Dei Ecclesia et Monasterio Sancte Marie Episcopus Civitatis istius, qui hic pro tempore fuerit, ordinationem ut dixi de Presbiterum, vel Diacones facere talem debeat, qui ividem ut supra sit in *Senodochio* pauperès pascere debeat, et omnem officium et luminaria faciat, ut nobis, et eis ad medelam an.... (*animae*) proficiat.

Et ut hec omnia qualiter superius legitur a me decretum vel offertum est omni tempore in eo ordine stabile debeat permanere; et neque ad me, neque ad heredes vel consortes meos, neque a nullo homine aliquando posse disrumpi...si quis de heredibus, vel consortes meos contra hanc cartulam, aut contra suprascripta Dei Ecclesia, et ejus Rectoribus, vel contra illum hominem cui hanc cartulam ab ipsa Rattruda ad esigendo data fuerit, causare, aut intentionare, vel subtrahere presumpserit in aliquo de omnia suprascripta res et homenis per quolibet ingenio, aut contra Episcopum Civitatis istius, sit eis compositurus ipsa res aut persona homenis omnia in ipso loco *in duplo* meliorata, cum quid aut qualis in die illa fuerit.

Et hoc ad memorandum cura perduxit, ut dum ego qui supra Anspald, et Rattruda *Dei Ancilla* vixerimus omnia notrimina mea, majoris et minoris, in nostra sit potestate *pro anima nostra* despensando qualiter voluerimus sub predicta pena oblicata, et presens catolam (*cartolam*) *dotalium* seu decretionis mee in....permaneat rovore.

Et pro confirmatione duas cartulas uno tenore Osprand Diaconum *scrivere* rogavi, de quas una emisi in Arcio (*Ar-*

chivio) Ecclesie Sancti Martini ubi est Domo Episcoporum, alia vero in Arcio suprascripte Ecclesie Sancte Marie. Actum Luca feliciter. (*Qui la Carta è tagliata*).

NUMERO DCCCX.

Luitperto, uomo libero, *promette di risedere per tutta la vita in* Ligori, *nel fondo spettante a Peredeo, Vescovo di Lucca.*

Anno 764. Gennaio 21.

(Dal Barsocchini (1)).

Exemplar. In Dei nom.

Regnante dn. nostro Desiderio rege, anno regni ejus *septimo*, et filio ejusdem domni nostri Adelchis rege, anno regni ejus *quinto*, duodecimo kalen. februarii, per indit. secunda.

Manifestum mihi Luitpert *homo liber* (2), et filio qd. Teuderici, quia per cartulam *ad resedendo* confirmasti me et filiis et nepotibus meis tu venerabili domno Peredeo Episc. in casa Eccl. vestre in loco Ligori, ubi antea *residet* qd. Ursulo, et in omnes res ividem pertenent.

Proinde per hanc cartula repromicto me una cum filiis seo nepotibus meis, ut diebus vite nostre in ipsa casa abitare debeamus, et ipsa casa et omnes res ividem per-

(1) Il Barsocchini [1] ritrasse questa *Copia* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (II. G. 17).

(2) *Homo liber.* Ecco un *libero livellario*: del quale ordine di persone ho parlato a bastanza in altro luogo [2], il che fra poco si vedrà più chiaramente dal Num. 66. d'un Atto Farfense del Decembre 764.

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 51.
2 Discorso de' vinti Romani, §. LXIX.

tenent in omnibus meliorare debeamus, et in alio loco aut in alia casa *peculiarina* facere non debeamus.

Et per singulo anno tibi et a successoribus tuis reddere debeamus de ipsa res duo modia *grano*, et duo modia farre, vino anforas quinque, olivas medietate, animale bono *magese*, in Pascha pario uno pullos, ovas decem, et *angaria* vobis facere debeamus, sicut est consuetudo vobis facere alii massarii de ipso loco.

Unde repromitto ego me una cum filiis, seo nepotibus meis, vobis et ad successoribus vestris, ut si nos de ipsa casa et res e foris non expelleritis, et in aliquo nobis non superimposueritis, et omnia suprascripta capitula, qualiter superius legitur a nobis adimpleta et conservata non fuerint, et in aliquo a nobis exinde disruptum fuerit: spondimus vobis componere auri solid. trigenta: et duas capitulas inter nos prope uno tenore conscriptas, Osprandus diac. *scrivere* rogavimus.

Actum Luca.

Signum † ms. Luitpert *promessori* et conservatori.

† Ego Gausprandus subdiac. rogatus *etc.*

Signum † ms. Pertiperti cler. testis.

Signum † ms. Fratelli filio qd. Gumperti de tras Ausare testis.

† Ego Osprandus diac. post tradita *ec.*

† Ildebrandus not. dn. Imp. *autenticum* illum *exemplavi*

† Ego Hubaldus *autenticum* illud vidi et legi, unde hoc *exemplar* factum est, et hic subs.

NUMERO DCCCXI.

Il Prete Sundiperto, con licenza del Vescovo Lucchese Peredeo, trasmuta e riedifica in altro luogo la Chiesa di San Quirico di San Martino *di* Colline.

ANNO 764. Gennaio 22.

(Dal Barsocchini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO rege, anno regni ejus *octavo*, et filio ejus idem dn. nostro ADELCHIS rege, anno regni ejus *sexto*, undecimo kal. ianuarias, inditione tertia.

MANIFESTUM est mihi SUNDIPERTU presb. qui et SPRINCHO vocor filio FERDULI *avitator in vico prope plebe Eccl.* S. MARTINI diocese LUCENSE, quia cum consensu predicti genitori meo rogavi te dn. et venerab. PEREDEO in Dei nom. Epis. ut cum tua licentia et jussione transmutare devirem Eccl. beati S. QUIRICI in meliore edificio, et fundamento restaurando et meliorando: et pro tua misericordia ita me audire dignatus es, et a me in omnibus adimpletum est.

MODO viro repromitto et manus mea facio tibi dn. venerab. PEREDEO Epis. ut numquam nullo tempore ego aut heredes vel successore meis de sub tua potestate et de successoribus tuis subtragere presumamus ipsa Eccl. et omni tempore in festivitate S. QUIRICI recipere et gubernare debeamus presbitero illo, qui in Eccl. et *plebe* S. MARTINI rector et gubernator fuerit: et ut in ipsa festivitate ividem ipse presbiter officium et missa precare debeat, et eum ad gustare cum qui ei solacii fuerint ipso

(1) Il Barsocchini [1] ricavò questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († M. 43).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 53.

officio faciendo, bene gubernare debeamus, et pleniter sine aliqua dispetione, et offerta ei medietate in ipsa festivitate S. Quirici dare debeamus.

Et si hec omnia suprascripta capitula ad me et ad successoribus meis adimpleta et conservata non fuerint, et in aliquo a nobis disruptum fuerit per quolibet ingenio: spondeo una cum successoribus meis esse componiturus tibi suprascripto dn. meo Peredeo Epis. et ad successoribus tuis auri soled. numero centum, et hanc cartula in sua permaneat firmitate.

Et quod menime superius memoravimus, jam per annos quadraginta et amplius ipsa Eccl. S. Quirici sub potestate de ipsa *plebe vestra* S. Martini pertenuit, et modo in suprascripto ordine decernimus, ut cunctis diebus debeat permanere.

Et pro confirmatione Osprandum diac. *scrivere* rogavi.

Actum in Agello ad Eccl. S. Marie

† Ego Sundipertus presb. in anc cartula *promissionis* ad me facta sicut supra legitur manu mea subs. et consensi

Signum † ms. Ferduli genitori ejus consentientis

† Ego Deusdona presb. rogatus *ec.*

† Ego Celso cler. rogatus

Signum † ms. Audipert presb. de Agello testis

Signum † ms. Bruninghi filio qd. Orunari de Quercieto

Signum † ms. Rotchis cler. filio Solduli presb. testis

† Ego Osprandus diac. post tradita *ec.*

NUMERO DCCCXII.

Teodicio, Duca di Spoleto, riceve il Bosco d'Alegia dal Monastero di Farfa, e gli dà in vece quel di Torrita *ed altri fondi.*

ANNO 764. Marzo. (o 765 ?)

(Dal Fatteschi (1)).

IN Nom. Dom. Dei Salv. N. J. XP.

REGNANTIBUS domnis nostris DESIDERIO et ADELCHISIO filio ejus pijss. regib. Anno regni eor. deo propitio VIII. et V.

EGO in dei nomine THEODICIUS gloriosus dux. Dùm manifesta fuisset causa gloriae nostrae quod *gualdus* ALEGIA et TURRITA concessi fuissent per praeceptum a domno bm. HAISTULFO rege in Monast. sanctae dei genitricis MARIAE quod situm est in ACUTIANO territorio Civit. nostrae REATINAE. et dum *per mensuram dati essent* ab ipsa praecelsa potestate in eodem Sancto Cenobio cognovimus ut supra ipsam mensuram in utrisque *gualdis* amplius tenuisse suprascriptum Monast. quod quando plus fuit *ad publicum* recollegimus.

POSTMODUM vero cum BAROSUS Monachus missus HALANI Abb. in nostram venisset praesentia convenit inter nos taliter ut *ad partem nostram publicam* relexaret Monasterium *gualdum* ALEGIAM in integr. qualiter illum per praeceptum regale habuerunt. et pars Monasterij haberet *gualdum* TURRITAM in integr. qualiter antea *ad publicum* fuit possessus.

SIMUL et illud quod supra ipsam mensuram invenimus.

ET pro ipso *gualdo* ALEGIA quem nobis *ad publicum*

---

(1) Fatteschi Mem. de' Duchi di Spoleto, pag. 269: dal Num. 65. del Registro di Farfa.

relaxastis. concedimus in praefato Monast. ut debeant omni tempore decem turmae jumentorum et duo milliam pecora Monasterij vestri papulare (*sic*) cum *nostris publicis jumentis* atque peculijs in *gualdis* nostris qui dicuntur ASCLA RIVUS CURVUS et MONS CALVUS sicuti fines eorum *gualdium* pertinent.

QUATENUS ab hac die hec omnia suprascripta in ipso S. Monast. atque vobis domno HALANO Abb. vel successoribus tuis firmissima permaneant. et a nullo gastaldio vel Actore nostro contradicatur.

EX jussione suprascripte potestatis scripsi ego DAGARIUS Notar.

DAT. jussionis in Civit. REATINA Anno ducatus nostri in dei nomine III. mense Martio per Indict. III. (1) sub ALIFRIDO *gastaldio* et RIMONE MARIPASSA. Feliciter (2).

---

(1) *Indict. III.* Il Fatteschi nota, che l'Indizione III. correva in Marzo 765: ma che gli anni de' due Re ci riconducono al 764. A lui sembra erroneo parimente l'anno *Terzo*, assegnato qui a Teodicio, Duca di Spoleto.

(2) *Rimone Maripassa.* Non è questo un cognome?

NUMERO DCCCXIII.

Corvillo dichiara, che il Casale di Malliano *appartiene a Farfa, senza ch' egli v' abbia nessuna ragione.*

ANNO 764. Marzo.

(Dal Num. 63. del Registro di Farfa: Carta inedita (1).

IN nomine Domini Dei Salvatoris nostri JHESU CHRISTI REGNANTIBUS dominis nostris DESIDERIO et ADELCHI filij ejus piissimis regibus anno regni eorum Deo propitio *VII.* et *V.* Sed et temporibus domini THEODICI gloriosi

---

(1) In questa Carta ritorna il fatto perpetuo di quel furto d'un cavallo, del quale si tratta ne' prec. Num. 757, 763: e se ne riparlerà nel seg. Num. 821.

ducis Ducatus Spoletani, et viro magnifico Alefrido, *gastaldio civitatis* Reatinae mense Martio per Indictionem II.

Ideo ego Corvillus manifesta causa eo quod intravi contra rationem in Ecclesiam Sanctae Eugeniae in Malliano, quam quondam germanus meus Eudo in Monasterium Sanctae Mariae *pro redemptione animae suae donavit*: et modo exinde, cum deberem componere solidos XL *in* praedictum Monasterium Sanctae Mariae, ipsi XL solidi mihi donati sunt per Barosum praepositum suprascripti Monasterii;

Proinde promitto ut si ego Corvillus aut haeredes mei de ipsa Ecclesia Sanctae Eugeniae vel de ipso *Casale* Malliano contra partem Monasterii causare praesumpserim, componam in Monasterium Sanctae Mariae solidos *centum*, et cartula ista in sua permaneat stabilitate.

Unde pro ampliori firmitate vestra Tacipertum notarium et *Vestararium* scribendum postulavimus, et testes a nobis rogatos optulimus, qui supter signum sanctae Crucis fecerunt.

Actum in Reate, mense et indictione suprascripta, *feliciter*.

Signum † manus Corvilli, qui hanc cartam fieri rogavit.

† Ego Ansualdus rogatus a Corvillo manu mea subscripsi.

Signum † manus Arimodi, *scaptoris* (1); testis.

---

(1) *Scaptoris*. La voce *Scapto* presso il Ducange significa un *vaso*, ed un *vaso d'argento*, secondo una giudiziosa Nota del Muratori [1]. Lo *Scaptor* del Registro di Farfa sarà stato un te-

1 Muratori, Nota (64) all'Anonimo Salernitano, Cap. XLIII. S. R. Ital. Tom. II. Part. II. Col. 207. (A. 1726).

Signum † manus Gaiderisini, filii cujusdam Mauri; testis.

Signum † manus Ayselmini *negotiantis*; testis.

Signum † manus Alahis; testis.

Signum † manus Luponis, filii cujusdam Johannis; testis.

---

nitor dello *Scapto*, cioè un *Coppiere* del Duca di Spoleto: uomo non servo, ma ingenuo, ed anzi un nobile *Gasindio* del Palazzo Spoletino.

NUMERO DCCCXIV.

Brani di Lettera del Pontefice Paolo I.° al Re Pipino, dove si duole dell' improntitudini passate e presenti del Re Desiderio contro Roma, facendone una generale ricapitolazione.

Anno incerto (764? o 758? (in principio?) (1)).

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (2)).

Domino excellentissimo filio, et nostro spiritali *compatri* Pippino Regi Francorum, et Patricio Romanorum Paulus Papa.

Quotiens perspicua eximiaetatis (*sic*) tuae merita, mystica consideratione cernens, cordis oculis confero; oppido me admirari convenit intemeratam, superfluamque, Excellentiae tuae mentis constantiam, et ferventissimum affectum, quam (*quem*) circa Dei amorem, et ejus principis Apostolorum incessanter gestas .....

---

(1) Di queste date *Vedi* la seguente *Osservazione*.

(2) Cenni, Mon. Dom. Part. I. 152.

È la XV.ª del Codice Carolino, e la XVIII.ª Cronologica del Cenni, che la pone sotto l' anno 758.

Primum omnium, nobis super omnia nectarea dulcia existunt, et desiderabilia prosperitatis vestrae gaudia addiscere. Deinde vero, quae sanctae Ecclesiae Dei, et nobis consistunt necessaria, quantotius intimare. Ut vero, excellentissime fili, et noster spiritalis *Compater* agnoscas nos pridem (1) per apostolicas litteras eximietati tuae innotuisse, quae in his partibus a Desiderio Langobardorum Rege impie peracta sunt, atque crudeliter perpetrata.

Igitur dum tam perniciosam ejus operationem cerneremus, aptum prospeximus, *praesentem* fidelissimum *vestrum Missum* Rodbertum, hic apud nos detinere, quatenus quid *coepta* (2) jam fati Desiderii Regis, vel Langobardorum populi malitia pareret, praesentialiter agnoscens atque conspiciens vestram certiorem reddidisset eximiam praecellentiam;

Etenim sicut pridem (3), ecce et nunc, innotescemus a Deo servatae Excellentiae vestrae, quod praelatus (*praefatus*) Langobardorum Rex Pentapolensium per civitates transiens, quas beato Petro pro magna animae vestrae mercede contulistis, ferro, et igne omnia sata, et universa quae ad sumptus hominum pertinent, consumpsit,

(4) Sicque Spoletinus et Beneventanus (*Spoletinum, et*

(1) *Pridem*. Parola, che sembra dinotare un tempo remoto da quello, in cui si scrisse la presente Lettera; e però il Di Meo si fonda molto sul *pridem* per dire, che questa s' inviò dopo il 758, come si vedrà nella seguente *Osservazione*.

(2) *Coepta*. Parola, che può additar così le più antiche ingiurie recate dal Re de' Longobardi ne' primi giorni di Paolo I.°, come le rinnovate ingiurie, dopo il *Placito* di Nevers.

(3) *Etenim sicut pridem*. Paolo I.° dunque parla di due devastazioni fatte da Desiderio Re nella Pentapoli e nel resto dell'Esarcato; una recente, l'altra più antica.

(4) Qui comincia nella presente Lettera la narrazione de' fatti avvenuti da un qualche tempo: *pridem*.

*

Beneventanum), QUI SE SUB VESTRA A DEO SERVATA POTESTATE CONTULERUNT (1), *ad magnum spretum Regni vestri*, desolavit, atque ferro, et igne eorundem Ducatum, loca, et civitates devastavit, et comprehensum ALBOINUM Ducem SPOLETINUM, cum eo (*ejus*) *Satrapibus*, qui in fide B. PETRI, et vestra SACRAMENTUM PRAEBERUNT, infixis in eis pessimis vulneribus, in vinculis detinet.

APPROPINQUANTE autem eo BENEVENTO, ilico DUX BENEVENTANUS fugam arripuit in OTORANTINAM civitatem, et dum *diu* immineret, ut ex ipsâ sua civitate exire eundem Ducem suaderet, et nequaquam in eo sua adimplens voluntatem, constituit ducem alium in eodem BENEVENTANO Ducatu nomine ARGIS (2), et *confestim* (3) dirigens NEAPOLIM isdem (*idem*) DESIDERIUS Rex, accersivit GEORGIUM *Imperialem Missum*, qui ad vos FRANCIAM directus fuerat cum quo nefarie clam locutus est, iniens cum eo consilium, atque suas Imperatori dirigens litteras, adhortans eum, ut suos Imperiales dirigat exercitus in hac (*hanc*) ITALIAM provinciam; et ipse DESIDERIUS cum universo LANGOBARDORUM populo professus est, Deo sibi contrario, ausilium praelatis (*prefatis*) Imperialibus exercitibus impertire, quatenus ex una parte ipsa (*ipsius*) Imperatoris exercitus, et ex alia isdem (*idem*) DESIDERIUS cum universo LANGOBARDO-

(1) *Qui se sub vestra potestate....contulerunt.* Fatto importantissimo nella Storia, che i Duchi di Spoleto e di Benevento si fossero dati a Pipino; ed ingiuria, per la quale doveva un Re Longobardo entrar in furore. Ma Paolo I.° ed i Romani toccavano volentieri questo punto de' due Duchi per volgere al loro pro l'animo di Pipino contro Desiderio.

(2) *Argis.* Questi è Arigiso od Arechi II.°, che poi si fece gridar *Principe* di Benevento.

(3) *Confestim.* Arechi fu creato Duca in Febbraio 758. Subito dopo (*confestim*), il Re Desiderio tenne i colloquj, dei quali qui si parla, con Giorgio, Messo dell'Imperator Bizantino.

rum populo utrique dimicantes Ravennantium civitatem comprehendere queant, suamque Imperator, quod Dominus non permittat, adimplere valeat in quodcunque voluerit voluntatem.

Nam et hoc eodem Georgio *imperiali Misso* constituit, ut *Dromonorum* Siciliae istorum (*stolum*) in Otorantina civitate dirigatur, ut tam Graeci, quamque Langobardi ipsam obsidentes comprehendere valeant civitatem, eamque concedat Imperatori, cum hominibus et facultatibus, quae in ea consistunt, et tantumo (*tantummodo*) Ducem illum, atque ejus nutritorem Iohannem praedicto Regi restituat (1).

(2) Post *vero dissolutionem eorundem Ducatuum* conjunxit hic ad nos Romam isdem (*idem*) Langobardorum Rex et cum eo loquentes, nimis eum adhortati sumus, et per sacratissimum corpus beati Petri, atque etiam per tuam a Deo protectam excellentiam, fortiter illum conjuravimus, ut civitates illas, idest Immulas, Bononia (3),

(1) *Praedicto Regi restituat.* Si noti qual fu nel 758 la speranza del Re Desiderio; quella, cioè, di prender Otranto per vendicarsi di Liutprando, il fuggitivo Duca di Benevento, limitandosi ad aiutare i Greci nella sola impresa di conquistar l'Esarcato di Ravenna. Più vasto nel 763 e 764 fu il disegno de' Greci, che sperarono impadronirsi di Roma coll'aiuto del Re Desiderio, sì come si legge nel prec. Num. 801.

(2) Qui cominciano i gravi dubbj del Di Meo, se or diasi principio alla narrazione de' fatti più recenti, ed avvenuti assai dopo il 758 fino all'andata del Re Desiderio in Roma nel 762.

(3) *Bononia, Ausimum, et Ancona.* S'è detto, essere state queste tre Città restituite prima che terminasse l'anno 762; nè altra città rimaneva da doversi restituire se non Imola (*Vedi* prec. Num. 790 814).

Se la presente Lettera fu scritta veramente nel 764, bisogna dire, che Desiderio non solamente mancò alla sua parola sul fatto d'Imola, ma che di nuovo nel 763 riprese Bologna da una

(*Bononiam*), Ausimum, et Ancona (*Anconam*), quas nobis praesentialiter, simul et (*per*) *vestros Missos*, id est, Folradum Deo amabilem Abbatem et Presbyterum, atque Rodbertum excellentissimae Christianitati tuae, et per te etiam B. Petro Apostolorum Principi pollicitus est redditurum, restituere deberet, quod minime adquiescere inclinatus est, sed simulans, ut certe *Strofarius* (1) arrias (*varias*) occasiones adhibuit, inquiens, ut si suos, quos illic Francia habere videtur, obsides reciperet, tunc in pacis concordia nobiscum conversaretur.

Unde petimus te, excellentissime fili, et spiritalis *Compater*, et obnixe deprecamur a Deo inspiratam eximietatem tuam, ut jubeas perfectam liberationem sanctae Dei Ecclesiae, et ejus *peculiaris populi* exercere, et ita id, quod magna animae tuae mercede B. Petro pollicitus es, firmiter permanere; ipsumque Desiderium, Langobardorum Regem *fortiter constringere* digneris, ut prolatam a Deo promissionem B. Petro protectori vestro, restituere debeat, atque in omnibus adimplere, tuique studii sit bene, potentissime Rex, sicut coepisti, perfectius hanc sanctam Dei Ecclesiam, et ejus *peculiarem populum* de hostium incursione eruere;.....

parte, dall'altra Osimo ed Ancona, quando egli (sarebbe ciò stato per la seconda volta) cominciò ad accontarsi con Giorgio, *Messo* Bizantino, dopo il *Placito Generale* di Nevers. Certamente nel 763 i Longobardi saccheggiarono il territorio di Sinigaglia, e presero il Castello di Valente, come si vedrà in uno de' prossimi Numeri del presente Codice: frequenti, ma passeggiere correrie.

Di qui le non rade querele di Paolo I.°, che i Longobardi aveano invaso di nuovo ed invadevano le Città già da essi restituite. *Denuo invaserunt* [1].

(1) *Strofarius*. Vale *impostore, giuntatore*.

1 *Vedi* prec. pag. 157 sotto il prec. Num. 774.

Conjuro te, fili excellentissime, per omnipotentem Deum, et ejus principem Apostolorum B. Petrum, ut benigno intuitu, et libentissimo animo nostras preces audire jubeas;.....

Etenim magnopere praesentes *nostros Missos*, id est, Reverendissimum, et Sanctissimum fratrem, et coepiscopum nostrum Georgium, atque dilectum filium nostrum Stephanum Presbyterum, ad vestram a Deo custoditam Excellentiam misimus: dumque vestris Deo amicabilibus vestigiis fuerint, una cum Rodberto fidelissimo *vestro Misso* praesentati, cuncta *viva voce* (1) Christianissimae Excellentiae vrae (*vestrae*), quae acta sunt, et rei exigit meritum, *nobisque necessaria existentia intimabunt*, maximo namque desiderio nostro anhelabat animus, Apostolicas Excellentiae vestrae dirigere literas salutationes (*salutationis*) ac visitationis, ob causam (*et*) rerum eventus significandum, et minime valuimus inminentibus circumquaque Langobardorum Regis insidiis.

Attamen ecce jam duas Apostolicarum litterarum adsertiones Excellentiae vestrae, clam, per maximam industriam, misimus, et ignoramus, si ad vos ipsae pervenerint litterae, unde ambigimus, ne a Langodardis comprehendantur.

Pro quo, et nunc per praenominatos *nostros Missos* alias vobis litteras misimus, quasi obtemperantes praelati (*praefati*) Desiderii regis voluntati *suos hospites* (obsides) *absolvendum*, *et pacem confirmandum*.

Sed bone Excellentissime fili, et spiritalis *Compater*, ideo istas litteras tali modo exaravimus, ut ipsi *nostri Missi* ad

---

(1) *Viva voce*. In ciò sta il nerbo di tutta la Lettera di Paolo I.° ricordatrice del passato, per far comprendere qual fosse il presente stato delle cose.

vos Franciam valerent transire; quoniam si hoc non egissemus, nulla penitus ratione per Langobardorum fines transire valuissent, sed susceptis ipsis litteris, earum seriem nullo modo perficiatis, neque praelatos (*praefatos*) hospites (*obsides*) permittitis (*permittatis*) parti Langobardorum restituere; potius autem conjuravimus te, Excellentissime fili, et spiritalis *Compater*, per Deum vivum, et corpus B. Petri, ut fortiter ipsum Desiderium, vel ejus Langobardorum gentem constringere jubeas, quatenus praelatas (*praefatas*), quas pollicitus (*est*) civitates tuae mellifluae Excellentiae, et per te B. Petro, fautori tuo, restituat, quoniam nullam ut platum (*praefatum*) est, de his quae *primitus* pollicitus est, cum eo firmam valuimus stabilire convenientiam .....

Incolumem Excellentiam vestram gratia superna custodiat.

OSSERVAZIONE

Sulla doppia gita del Re Desiderio in Roma, e sulla data della presente Lettera.

Al P. Alessandro di Meo siam debitori d'aver egli sparso un gran lume sulla Cronología delle Lettere del Codice Carolino, fermando la data della XXVI.ª, cioè di quella (*Vedi* prec. Num. 789), dove si parla della morte di San Calvo di Napoli, dell'elezione del suo successore Paolo e della gita del Re Desiderio in Roma *nell'autunno* del 762, non che delle sue attenenze co'Greci di Napoli. Allo stesso modo il Di Meo prese a voler dimostrare, che la presente Lettera XV.ª del Codice Carolino si fosse scritta da Paolo I.° dopo il 759, quando a Pipino, Re de' Franchi, nacque un figliuolo, e gli fu imposto lo stesso nome; poichè, diceva il Di Meo [1], questa Lettera XV.ª

1 Di Meo, Annali, III. 27.

fu confidata fra gli altri a Giorgio: ed a questo medesimo Giorgio il Pontefice commise di recare in Francia un'altra Lettera, dove si parla della nascita di quel fanciullo Pipino: di recar, cioè, la Lettera XXIII.ª del Codice Carolino, che non si registra in questo Codice Diplomatico. Ma come il Di Meo può egli dimostrare, che il Giorgio non qualificato per Vescovo nella Lettera XXIII.ª fosse lo stesso Giorgio, Vescovo, della presente Lettera XV.ª? Il qual Vescovo non andò solo, ma sì accompagnato dal Prete Stefano e da Rodberto, il *Messo di Pipino*?

Pur tuttavolta il Di Meo s'appose al vero nel credere, che la presente Lettera XV.ª non vuole attribuirsi al 757 col Pagi [1] e con Dom Bouquet [2]. Ignorava il Di Meo i lavori del Cenni, e dell'aver questi assegnato il 758 alla Lettera XV.ª, dalla schietta data della quale pende il sapere, se Re Desiderio andò in Roma due volte; una prima nel 758, una seconda nell'*autunno* del 762, dopo la morte di San Calvo.

Io già dissi (*Vedi* prec. Num. 790) di non voler negare al tutto la gita del 758, non per la testimonianza della Lettera XV.ª di Paolo I.°, ma perchè Desiderio, tutto dato in quell'anno alla pietà religiosa, venne in Benevento, ed ottenne da Montecasino le reliquie di S. Benedetto, e da Roma quelle dei due Martiri Vitale e Marziale. Soggiunge il Di Meo, che la Lettera XV.ª contiene i racconti di cose avvenute in più anni, e che però ella può collocarsi con ogni sicurezza dopo la nascita del Regale fanciullo nel 759.

Io non so dir nulla di certo in quanto alla data della Lettera, e ne lascio intero il giudizio al Lettore: ma vorrei crederla scritta in principio del 764, quando i Greci tornarono a disputare in Francia co' Vescovi e cogli Ottimati di Pipino (*Vedi* seg. Num. 814), e quando Paolo I.° temeva non potesser coloro travolgere in lor vantaggio l'animo del Re de' Franchi, mentre il Re de' Longobardi non restituiva Imola, e rioccupato avea Bologna, Osimo ed Ancona. Se quel che io dico sussiste in fatto, bisogna, che Rodberto, *Messo* di Pipino, fosse venuto tre volte in Italia.

---

1 Pagi, Ad Baronium, Anno 757.

2 Dom Bouquet, Scrip. Rer. Francic. V. 503.

1.ª Nel 757 coll'Abate Fulrado, come si dice nella presente Lettera XV.ª, che ricorda le cose degli anni passati. Rodberto rimase in Roma, dopo esserne partito Folrado.

2.ª Nel 762, quando Bologna ed Osimo ed Ancona s'erano restituite, nè altro rimaneva se non Imola in mano de'Longobardi, come apparisce chiaramente dalla Lettera XXIX.ª del Codice Carolino, da me riferita nel prec. Num. 790.

3.ª Nel principio del 764, se veramente al 764 vuol riferirsi la presente Lettera XV.ª

Ma qualunque sia la data di questa, sarà sempre vero, che Rodberto venne una prima volta in Italia coll'Abate Folrado; e che due volte partissi di Roma in compagnia del Vescovo Giorgio e del Prete Stefano alla volta di Francia, come si dimostra dalla presente Lettera XV.ª e della sovente ricordata Lettera XXIX.ª nel prec. Num. 790.

Poichè Rodberto venne più volte in Italia (salvo se non vi fosse stato un altro Rodberto) io mi sento più tirare verso la data del 764, che non del 758 per la Lettera XV.ª, ove si parla de' grandi sospetti di Paolo I.° contro il Re Desiderio, della difficoltà di far pervenire le Lettere Pontificie in Francia e delle quattro Città non restituite perchè non s'erano restituiti da Pipino gli ostaggi: cose tutte, che non convengono a' primi due anni del Re Desiderio, ma piuttosto a' seguenti, e soprattutto al 764 quando i Greci, dopo il *Placito Generale* di Nevers nel 763, s' erano sospinti a nuove dispute co' Vescovi de'Franchi alla presenza di moltissimi Conti, come or si vedrà nel prossimo Num. 815; e vieppiù cresceva l' ira del Re Desiderio, nel veder trattenuti per più di sei o sette anni gli ostaggi Longobardi presso il Re Pipino.

Del rimanente, qualunque sia il dubbio intorno alla data della presente Lettera, da tal dubbio non procede una grande oscurità su' fatti storici dal 758 al 764, come si vedrà nella *Ricapitolazione Cronologica* in fine del seguente Num. 816.

NUMERO DCCCXV.

Il Re Pipino raduna un Sinodo contro gli errori (de' Greci) *sulla Santissima Trinità, e caccia gli eretici dal suo Regno; il che recò gli ultimi colpi alle speranze politiche de' Bizantini ed a' loro disegni di collegarsi co' Longobardi.*

Anno 764. (Marzo 25, giorno della Pasqua?).

(Da Dom Bouquet (1)).

Inter Francorum Reges unum diva sublimitas praeelegit Pipinum cognomine.....

Qui venerandus Rex, nimiunque solers et industrius, Deo gratam jussit aggregari Synodum, in qua fuere Praesules clarissimi et Comites innumeri (2).

Cum his ergo jam dictis Rex plurima, prout divina sublimitas concessit, de fide Sanctae Trinitatis contra Deo contrarios haereticos disputavit, et incorrigibiles quosque de suo regno cum suis complicibus exturbavit. Aperto quoque demum proprio aerario, infinita

---

(1) Dom Bouquet, V. 432. Ex Vita S. Austremonii, Apud Duchesne, Scr. Franc. III. 379. (A. 1636).

(2) *Comites innumeri:* Di questo Sinodo non trovo fatto parola nelle Raccolte de' Concilj; neppure in quella del Mansi, la più vasta di tutte. Non si dice nè anche il luogo, in cui tennesi una sì splendida radunanza: ma ella è un magnifico riscontro del *Placito Generale* di Nevers, onde si favellò nel prec. Num. 797. I Greci continuarono dopo il 763 a spargere nelle Gallie l'erronea lor dottrina teologica; per combattere la quale non bastarono molti Concilj celebrati nelle stesse Gallie a tempo di Pipino. Questi nel 767, cioè nell'ultimo anno di sua vita, vide celebrarsi l'altro di Gentilly sulle stesse dispute Teologiche.

Si noti frattanto qual'era la frequenza ed il numero de' Conti e degli Ottimati allorchè si congregavano sì fatti Concilj.

munera Dei fidelibus pro suo libitu ad restaurationem Ecclesiarum, et sarta tectorum reparationem devotissime contulit. Huic sacratissimo jure interfuit praevius ROTGERIUS, *Duxque maximus* (1), *Pythagoreae linguae probatus* (2), et signifer egregius. Hic ortus ex FRANCORUM genere, clariorque AGAMEMNONIO *germine* (3), in Curia supradicti Regis altus est nobiliter.

---

(1) *Rotgerius, duxque maximus.* Chi era costui, che qui si chiama *Dux*, quasi per antonomasia? Era un Conte di Lemosi o di Limoges, paese già stato de' Visigoti; ma nacque da' Franchi. Sposò Eufrasia, che sembra essere uscita di sangue Romano. Entrambi fondarono il Monastero Carrofense vicino a Briou nel Poitou; e l'Atto di fondazione si legge presso il Mabillon [1].

(2) *Pythagoreae linguae probatus.* Sembra, che costui fosse stato un Ambasciadore di Pipino in Costantinopoli, e che avesse appreso, bene o male, il Greco linguaggio, che qui con barbarico vezzo è chiamato *Pitagorico.* Se ciò è vero, potè Rotgerio conversare co' Greci Bizantini, e servir d' interpetre nel Sinodo Pipiniano del 764.

(3) *Clariorque Agamemnonio germine.* Altro vezzo barbarico, di cui non comprendo le bellezze. Avran voluto dire, che i Franchi pretendevano, come ho narrato più volte nella Storia, nobilitarsi nella qualità di discendenti da' Troiani, da Priamo a da Ettore, al pari de' Latini; e qualche volta dal Re de' Re, Agamennone. Ma forse qui accennasi ad Eufrasia; la quale ho sospettato non fosse una Romana del Poitou; ove si fondò il Monastero Carrofense. In tal caso, vi sarebbe una riprova novella d' un ardimento de' vicini Alverni; ardimento schernito da Sidonio Apollinare, quando egli dicea di costoro:

» Ausi LATIO se dicere fratres! »

---

1 Mabillon, Annales Benedictini, Lib. XXV. §. 48. et in Appendice, Doc. Num. XXX.

OSSERVAZIONE

su' Greci e su' Longobardi nel 764.

Ad ogni modo, il Sinodo Pipiniano del 764 ci dà opportunamente la chiave per comprendre i moti del Re Desiderio in Italia. Le teologiche dispute de' Greci di Bizanzio non erano punto cessate dopo il *Placito Generale* di Nevers, e si riappiccavano sempre alle politiche così del fatto di Roma e dell'Esarcato di Ravenna, come delle loro pratiche d'amicizia col Re de'Longobardi (*Vedi* prec. Num. 800. 801). Perciò credo, che nell'estate del 763 non solamente quel Re si fosse rimasto dal restituire Imola, sola città presso di lui da doversi restituire a' Romani (*Vedi* prec. Num. 790), ma che da Imola si fosse di leggieri sospinto a rioccupar la vicina e già restituita Bologna da un lato; da un altro lato avesse comandato a Teodicio, Duca di Spoleto di ridurre nuovamente sotto la potestà Longobarda le Città d'Osimo e soprattutto d'Ancona, sì opportuna pel commercio con Costantinopoli. Oscuri ed incerti son questi fatti ne' loro particolari; ma probabili e quasi necessarj nella loro generalità. Una qualche nuova luce sopra essi può venire dal seguente

NUMERO DCCCXVI.

Brani di Lettera scritta da Paolo I.° al Re Pipino contro il Re Desiderio, che negava d'aver fatto nuove correrie contro i paesi Romani.

Anno 764 (Aprile?).

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

Domino excellentissimo filio, et nostro spiritali

(1) Cenni, Mon. Dom. Pontif. I. 221.

È la Lettera XIV.ª del Codice Carolino, e la XXXIX.ª Cronologica del Cenni, che l'attribuisce all'anno 765 insieme col

Compatri Pippino Regi Francorum, et Patricio Romanorum, Paulus Papa.

Cum maximo honorificentiae conatu, et dilectionis affectu. Quas praeclara Excellentia vestra misit literas, adferentibus Andrea et Gunderico, sollertissimis viris, *Christianitatis vestrae Missis*, acceptantes suscepimus litteras, quibus solita gratulatione, laetitia relegentes, et mente et corde oppido sumus laetati (1), dum per eas optata nobis desiderio (*desideria*), affectio et laetitia emulum (*multum*) de vestra prosperitate nobis confertum (*compertum*) est, Deo omnipotenti immensas referentes grates, qui nos, juxta ut crebro optamus, de vestra immensa sospitate, laetos reddere annuit; nihil enim nobis dulcius, nihil suavius in hac vita extitit, quam vestrae incolumitatis gaudia assidue prosperis relationibus addiscere, dum nimirum prosperitatis vestrae laetitia, sanctae Dei Ecclesiae exultatio, et *omnium orthodoxorum extitit uberrima defensio*, et eis denique a vobis directis syllabis, nos certos, et in omnibus reddidistis vos paratos adesse in adjutorium, et defensionem sanctae Dei Ecclesiae, in quibus necessitas ingruerit, atque in ea vos fide, et dilectione firmiter esse permansuros cum B. Petro Apostolorum principe, atque beatis-

---

P. Pagi [1] e con Dom Bouquet [2]. Ma nel tempo di questi tre uomini dotti non s'era pubblicata dal Borgia la data del 763 degli Atti di Santo Eliano, dove si parla della Legazione di Gualtari Longobardo in Costantinopoli, e però dell'anno, in cui si rinfocolarono maggiormente le pratiche de' Longobardi co' Greci Bizantini (*Vedi* prec. Num. 799).

(1) *Sumus laetati*. Sì, certamente; si rallegrarono Paolo I.° ed i Romani per l'esito del Sinodo tenuto nel 764 in Francia da Pipino.

---

1 Pagi, Ad Baronium Anno 765. §. IV.
2 Dom Bouquet, *loc. cit.* V. 527.

simae recordationis domno, et germano meo STEPHANO sanctissimo Papa; solliciti estis omnia adpleri, et violabiliter (*adimpleri*, *et inviolabiliter*) conservari.....

UNDE et nos firmiter in vestra caritate, et dilectione, cunctis diebus vitae nostrae erimus permansuri, et nullus nos poterit per quamlibet temporum interruptionem, a vestro amore.....separare; pro quo obnixis deprecationibus.....deprecor, ut juxta quod ex vestro mellifluo ore prolata, et beato PETRO promissa sunt, firma constantia permanere jubeatis, respuentes inimicorum sanctae Dei Ecclesiae, *et fidei Orthodoxae impugnationum impias suasiones, et inanes promissiones*.....

DE eo vero, quod innotuit Excellentia vestra; vobis ADERIO (*a Desiderio*) LANGOBARDORUM gente esse insinuatum, nullam malitiam vel invasionem a LANGOBARDIS in nostris partibus fuisse infertas; omnino credat nobis benivola Excellentia vestra, non veridice in hoc vobis direxit fetus.

ETENIM, benignissime fili, et spiritalis noster *compater*, Christianissime Rex, dum tantas (*tantae sedulae*) ab eisdem LANGOBARDIS devastationes, *in nostris finibus ac civitatibus* factae fuissent, et a nobis ex hoc ammonitus fuisset, comminationis suae ad nos direxit litteras, quas necessitate coacti, infra nostras Apostolicas litteras *hoc praeterito anno* (1), vestrae Excellentiae direximus intuendas, hostiliter quippe in civitate nostra SYNOGALIENSI per gentes, ferro et igne, quae extra eandem civitatem consistebant, devastaverunt, et plurimam exinde abstollentes praedam, aliquantos ibidem interfecerunt, homines.

SIMILITER et in partes CAPPANIA (*Campaniae*), id est, CASTRO *nostro*, quod vocatur VALENTIS (1) *hostiliter* in-

(1) *Praeterito anno.* Si vegga in fine di questi Brani la seguente *Ricapitolazione Cronologica.*

cruentes, talia, *sicut paganae gentes*, egerunt, de quibus usque hactenus nequaquam *justitiam* ab eis recipere valuimus.

Et ideo Excellentiae vestrae direximus, ut *vestrum* annuissetis dirigere *Missum*, quatenus ejus praesentia inter partes Iustiae (*justitiae*) pervenissent, ùt non ex hoc aliqua a nostra vel Langobardorum parte ad easdem perveniendum *justitias* dilatio perveniret.

Unde pro vestra amplissima satisfactione ad probationem fecimus, in praesentia praedictorum *vestrorum fidelium Missorum*, cum jam dictis Langobardorum Regis *Missis*, et satisfacti sunt *vestri Missi* de tantis iniquitatibus, et cognoverunt vestram (*nostram*) veritatem, et eorum mendacium; et ab hoc non possumus tantas ab eis nobis sedule infertas malitias tacere, sed necesse nobis vestro regali culmini, utpote, post Deum, *hujus provinciae liberatori*, cuncta innotescere, quo per vos omnis *istius provinciae a vobis redemptae populus*, ad suam pertingere valet (*valeat*) justitiam.

Interea, praecellentissime ac benignissime Rex, Christianissime fili, et spiritalis *Compater*, suscepimus et mensam illam, quam olim sanctae recordationis Domino, et Germano nostro beatissimo Stephano Papae, et per eum beato Petro Apostolo obtulistis; quam et cum hymnis, et canticis spiritalibus Letaniae laudes solenniter Deo referentes, infra aulam ipsius principis Apostolorum introduximus.....

Praelati (*praefati*) denique *Missi vestri*, omnia quae a vobis injuncta extiterunt, *liquidius nobis retulerunt*, *de quibus ad singula responsum dedimus*, *eosque de cunctis informatos ad vos enarrandum absolvimus*.....

Incolumem Excellentiam vestram gratia superna custodiat.

RICAPITOLAZIONE CRONOLOGICA DELLE COSE AVVENUTE FRA PAOLO I.° ED IL RE DESIDERIO.

Or ecco una breve Cronologia delle tregue, chiamate paci, fra Paolo I.° ed il Re Desiderio, secondo elle risultano dai brani delle Lettere dianzi recati del Codice Carolino.

Anno 758. Probabile andata del Re Desiderio da Benevento in Roma; e sua promessa di restituire Osimo, Ancona, Imola e Bologna.

760. *Marzo*. Pieno accordo fra il Papa ed il Re, che tutto sarebbe finito di restituirsi nel *prossimo Aprile della* 13.ª *Indizione*, cioè dello stesso anno 760. (*Vedi* prec. Num. 740). Ciò dimostra chiaramente, se non vado errato, che tre delle quattro additate Città si fossero già restituite nel 760, rimanendo la sola Imola in mano del Longobardo.

760. *Marzo verso la fine, od Aprile*. Si stabiliscono amichevolmente fra il Papa ed il Re i confini di Todi (*Vedi* prec. Num. 741).

761. *Gennaio o Febbraio*. Durano gli accordi: Paolo I.° prega il Re Pipino, che scrivesse al Re Desiderio d' aiutar Roma contro i Greci (*Vedi* prec. Num. 752).

761. *Gennaio o Febbraio*. Nuove premure di Paolo I.° per ottenere lo stesso fine contro i Greci (*Vedi* prec. Num. 753).

761. *in fine*. Desiderio avea restituito lentamente, e poco; ma di quando in quando e' ripigliava le cose restituite (*Vedi* prec. Num. 774). Fra le ripigliate non sembra volersi annoverare fin qui nessuna Città. Imola stava in sua mano.

762. *in principio*. Pipino in Francia, credendo poco alle querele di Paolo I.°, gli raccomanda, vivesse in pace col Re Desiderio. Il Papa gli risponde a mezza bocca, e si duole de'Greci Bizantini, che cercavano di riaver

l'Esarcato di Ravenna (*Vedi* prec. Num. 775. 776).

762. *Marzo* 20. Morte di San Calvo, Vescovo di Napoli. I Napoletani, per nove mesi, vietano al suo successore Paolo d'andarsi a consacrare in Roma (*Vedi* prec. Num. 789).

762. *nell'autunno*. Il Re Desiderio va in Roma; promette di restituire Imola; e però tutte l'altre città dell' Esarcato erano state restituite; spezialmente Bologna, Osimo ed Ancona (*Vedi* prec. Num. 789. 790).

762. *in fine*. Paolo I.° prega il Re Pipino, che scrivesse al Re Desiderio di *costringere* i Napolitani a mandare in Roma Paolo, eletto Vescovo di Napoli (*Vedi* lo stesso Num. 789).

762. *in fine*. Paolo I.° parla della *grande umiltà* del Re Desiderio nel favellare con esso (in Roma), e della promessa di restituir ben presto Imola (*Vedi* prec. Num. 790).

763. *Aprile* 3. Pipino celebra il *Placito Generale* di Nevers, dove le pretensioni de' Greci sono respinte; dal che procede un grave dispetto nell'animo del Re Desiderio, veggendo Pipino esser di nuovo cotanto favorevole a Paolo I.° (*Vedi* prec. Num. 797).

763. *Aprile*. Ringraziamenti di quel Pontefice (*Vedi* prec. Num. 798) a Pipino.

763. Arechi, Duca di Benevento, manda Gualtari, Gastaldo, per suo Legato al Greco di Costantinopoli (*Vedi* prec. Num. 799): ciò che non potè seguire senza l'intesa e l'utilità del Re Desiderio.

763. (*Maggio?*). Paolo I.° scrive a Pipino, che un'armata Greca di trecento navi scioglie alla volta d' Occidente con ambigue intenzioni. Si duole, che Desiderio non voglia terminare le controversie di Roma col Regno Longobardo, ed inveisce contro la malizia di quel Re (*Vedi* prec. Num. 800).

763. (*Maggio?*) Paolo I.° scrive a Pipino, che Desiderio s' unisce co' Greci a danno di Roma e di Ravenna, e che prorompe ad aperta guerra (*Vedi* prec. Num. 800).

Allora, certo, Desiderio invase nuovamente Osimo, Ancona e Bologna nell'Esarcato, ritenendo la non mai restituita Imola. Saccheggiò in oltre il territorio di Sinigaglia, e s'impadronì del Castello di Valente in Campania.

764? o 758? (*in principio?*). Paolo I.° (con la XV.ª Lettera del Codice Carolino) fa una generale rassegna dell' improntitudini del Re Desiderio; e domanda la restituzione d'Osimo, d'Ancona, d'Imola e di Bologna (*Vedi* prec. Num. 814).

764. (*Marzo* 25?). Pipino celebra un nuovo Sinodo in Francia contro gli errori de' Greci: cosa, che sempre più nuoce alle loro speranze politiche sull' Esarcato, ma induce il Re Desiderio a divenir meno aspro contro il Pontefice (*Vedi* prec. Num. 815). Allora si dee credere, che Desiderio restituite avesse daddovero Imola, Bologna, Osimo ed Ancona.

764. (*Aprile?*). Ecco perchè col presente Num. 816 Paolo I.° non domanda più queste quattro Città: ecco perchè il Re Pipino gli scrive, che Re Desiderio avea compiute le restituzioni: ecco finalmente perchè il Papa risponde mal volentieri a Pipino, senza lasciare di vituperar la malizia Longobarda, e ricordando gli orrori commessi da quel popolo a Sinigaglia *nel preterito anno*, cioè nel 763: come ancora d' aver i Longobardi preso il Castel di Valente.

Così nell' estate del 764, cessarono, se io non m' inganno,

l' offese Longobarde contro Roma, sebbene gli animi de' due popoli fossero sempre rimasti avversi. Dall'altro lato, a'Greci di Bizanzio non venne meno, la pertinacia di spedir nuovi Ambasciatori a Pipino, per averne sempre nuove ripulse, come si vedrà nel seg. Num. 824.

NUMERO DCCCXVII.

Isemondo di Rieti offre a Farfa il suo figliuolo Aunelasio con la metà del suo patrimonio: e l' Abate Alano di Farfa s' obbliga di nutrire e vestire Isemondo per tutta la vita di lui, ma solo per sei mesi l' anno.

Anno 764. Maggio.

(Dal Galletti (1)).

In nomine domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Regnantibus domnis nostris Desiderio et Adelchisio filio ejus piissimis Regibus anno regni eorum in Dei nomine VII. et IIII. indictione II. et temporibus domni Teodicii gloriosi ducis ducatus Spoletani et viri magnifici Alefridi *gastaldii civitatis* Reatinae *mense Maii* per indictionem suprascriptam. Feliciter.

Profiteor ego Hisemundus homo Reatinus filius cujusdam Barbulani habitator in loco qui dicitur Criptula quia tradidi filium meum religiosum Haunelasium cum medietate omnis substantiolae meae quantum ad manum meam habere visus sum in casa S. Mariae vel Halano ab-

---

(1) Galletti, Tre Chiese di Rieti, *ec.* pag. 59: dal Num. 62. del Gran Registro di Farfa. E' l' assegnò l' anno 763, senza badare che qui v' è la data *del Mese di Maggio.* E però l' Indizione *Seconda*, notata più sopra, non cominciò che in Settembre 763; correva in Maggio 764: terminò a tutto Agosto 764.

bati et ipsum HAUNELASIUM filium meum cum bona voluntate sua vel mea in ipso sancto monasterio coram testibus tradidi et manus ejus in *palla* sacrosancti altaris S. MARIAE involvi et sic eum tradidi sicut dixi cum omni medietate substantiae meae tali tenore ut ab hac die tam ipse filius meus quam et substantia mea in ipso sancto coenobio debeat permanere et quidquid exinde facere aut judicare voluneritis in vestra sit potestate.

ET quod non credimus, nec fieri potest, si aliquando suadente hoste antiquo ipso HAUNELASIUS de monasterio exire voluerit, substantiola illa quae superius scripta est sine aliqua intentione in ipso sancto monasterio debeat remanere.

ET iterum promittimus ego HALANUS abbas cum cuncta congregatione monasterii quod dum ipse HISIMUNDUS in hoc seculo vixerit, nos eum medietate anni nutrire vel vestire debeamus.

QUAM vero cartam *donationis* vel repromissionis scripsi ego MARCHAMBERTUS rogatus ab HISEMUNDO vel filio ejus HAUNELASIO.

ACTUM in MONASTERIO indictione suprascripta. Feliciter.

Signum † manu HISEMUNDI qui hanc cartam fieri rogavit.

Signum † manu HAUNELASII filii HISEMUNDI *religiosi* qui h. c. f. r.

Signum † manu HILIPRANNI filii ipsius HISEMUNDI consentientis patri suo testis.

Signum † manu PERTONI filii cujusdam MIMPULANI *exercitalis* testis.

Signum † manu ANASTASII germani ejus *exercitalis* testis.

Signum † manu GODEFRIDI filii cujusdam CANDOLFI *exercitalis* testis.

Signum † manu MAURICAE *exercitalis* testis.

Signum † manu SCATTULI filii cujusdam THEODERADI *exercitalis* testis.

NUMERO DCCCXVIII.

Omicio del Castello Achinolfi *vende un pezzo di terra in* Asulari *a' fratelli Baroncello e Pettulo.*

ANNO 764. Maggio.

(Dal Barsocchini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO et ADELCHIS regibus, anno regni eorum *octavo*, et *quinto*, mense *magio*, indictione secunda feliciter.

CONSTA me HOMICIO filio qd. AUDERAMI de Castello ACHINOLFI hac die vendedisse et vindedi de presenti vobis BARUNCELLO et PETTULO germani filii qd. PETRI, uno *petiolo* de terrula mea, que avire visu sum in loco ASULARI, qui vocitatur ipsa *petia* AD VIGNALE, qui ipsi *petio uno capo tene* in via publica, et alio *capo tene* in terra vestra q. s. germani, et *uno lato tene* in terra SERBULI, et alio *lato tene* in terra vestraq. s. germani, per designatus locas ipsa *petia* vobis trado in integrum.

UNDE ad vos pretium suscepi pro ipsa suprascripta terra quam vobis dedi, auri solid. boni LUCANI numero *dua* infinito et deliverato capitulo, quatemus (*sic*) ut ab hod. die de meo exive (*sic*) dominio, et in vestro q. s. BARONCELLO et PETTULO germani transfundo esse potestatem ad possedendum, judicando qualiter volueritis.

(1) Il Barsocchini [1] trasse questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († N. 88).

[1] Barsocchini, *loc. cit.* pag. 52.

Modo ispondeo ego q. s. Homicio una cum meis heredibus vobis Baruncello et Pettule, vel ad vestris heridis, ut si quacunque tempore nus vobis intentionaverimus ipsa suprascripta terra, quem vobis dedi per qualive ingenio, et vobis ipsa defensare non potuerimus *da* qualive homine, ispondimus vobis compunere de quod superius legitor *in duplum* terra meliorata, unde agitor, infer quidem (*in ferquidi*) loco *su* extimationem qualiter tunc fueret, et Rachipert *iscrivere* rogavi.

Actum Luca.

Signum † ms. Homicio v. d. *vindituri*, et conservaturis

Signum † ms. Ildipert filio Teutpert testis

† Ego Ghisiperto rogatus *ec.*

† Ego Vincenti filio qd. Sichipert rogatus *ec.*

† Ego Teutpert subs.

† Ego Rachipert post traditam compl. et dedi.

NUMERO DCCCXIX.

Teutprando e la sua moglie Gumpranda fondano in Lucca la Chiesa di San Michele Arcangelo.

Anno 764. Maggio.

(Dal Bertini (1)).

† In Dei nomine.

Regnante Domno nostro Desiderio, et Adelghis Regibus, anno regni eorum, Deo protigentem, *octavo*, et *quinto;* mense *Magio*; Indictione secunda feliciter.

---

(1) Il Bertini [1] ritrasse questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca (* H. 12): ed il Barsocchini [2] vi fece le Correzioni e Giunte, qui notate.

1 Bertini, *loc. cit.* Appendice, pag. 101. Egli l'illustra, a pag. 377.

2 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 52.

Presentes vite, et transitus istius tempore, facultas et axis (*aetatis* (Bar.)) noster nativitatis ujus seculi ispatia devolvitur, certissime considerandum est, ac tota mentem intentione cogitanda ea, que novis (*nobis* (Bar.)) ...perpetuum tenere non possumus de ipsa temporalia rerum avundantia, quod nobis Dominus degnatus est donare, et tes (*eterna* (Bar.))....mercare deveamus; quia ujus mundi devitie in eternum servantur, et retenendo eterna *pena* damnantur.

Unde Dominus per semetipsum loquitur dicens: *Nolite thensaurizare vobis super terram, ubi fures effodiunt et furantur, sed thesaurizate vobis thensaurum in celo, ubi fur, ii est Diavulus, non adpropinquat:* Et iterum dicens: *Facite vobis amicus de mammona iniquitatis, et cum deficeritis recipiam vos in eterna tavernacula.*

Hinc itaque ego Teutprand ex tota mente devotionis peractans (*pertractans*) ea, que supra memorata sunt, *pro mercede et remedium anime mee*, et comparatione vite eterne, edificavi Ecclesia in territurio meo, hic infra Civitatis Lucense in onore Beati Sancti Archangeli Michaelis, cum coniuge mea Gumpranda, *pro remedio anime nostre*, una cum filia (*filias* (Bar.)) nostras avitare, et vivere diveas subrie, et caste.

Et pos decesso earum volo, adque decerno, si quis aliquis de filiis heredibus meis casti, et subrii vivere voluerint, secundum mandatum Dei, volo ut in eorum sit potestatem gubernandi et regendi secundum mandatum Dei.

In qua Ecclesia pro facinora do, duno, trado, donatoque esse volo in primis fondamentum infra Civitatem, ubi ipsa Ecclesia Beati Sancti Arcangeli Mihahelis fondata est, cum curte et puteum, cum *granario*, et ipsa *sala*, comodo ipse istas filii (*Istaffili* (Bar.)) positi sunt, seo et orto, comodo sepis circumdatu fuerit, seo et casa

Racbuli in Sexto, una cum ipso Racbulo; et casa in Versilia, qui regitur per Sisola *massario homine livero*, portionem meam in integrum.

Et casa Magnipertuli de Asilacto, una cum ipso Magnipertulo.

Et quarta portione de *sala*, et de *granario*, seo et finile similiter, cum quarta portione de omne res meas in Asilacto.

Et quarta portione de Rasiniano de *sundrio*.

Et quarta portione de *sala* in ipso Rasiniano.

Et quarta portione de oleo de Transmunte.

Et campo nostro ad Silice in integro.

Et quarta portionem de *gagio* nostro in Macritula.

Et una vinea nostra in Asulati in integrum.

Et quarta portione de terra nostra Interacchule, omnia et in omnibus, qualiter superius legitur, volo ut firmum et instavile permaneat.

Et quod aduc ividem largitus fuero dum advivere meruero in mea volo esse potestatem gubernandi, et regendi juxta Dei voluntate, comodo aut qualiter voluero.

Et dum Gumpranda, aut filias meas advivere meruerint, nullus Sacerdos ividem avitare presumat; nisi quem ipsa Gumpranda, aut filias meas, inivi tare (*invitare* (Bar.)) voluerint *Messarum* solemnia celebrandum.

Si quis contra hanc decretum meum ire quandoque presunserit, in Dei incurrat judicio, et ab ipso Sancto Archangelo Mihahele annathematus subjaceat.

Quam viro cartulas duas *decritionis* uno tenuere (*uno tenure* (Bar.)) iscriptas Prandulo *iscrivere* rogavi.

Actum Luca.

Signum † manus Teutprand qui hanc cartula *decritionis* fieri, rogavit.

(*Seguono i nomi di tre testimoni presso il Barsocchini*).

Signum † ms. MARUALD presb. testis

† Ego AUSTRIPERT filio b. m. TEUSPERTI rogatus *etc.*

† Ego HOMULO cler. filio TACHIPERT de FABRICA rogatus *etc.*

† Ego DAVID in CHRISTI nomine subipscripsi (*subs.*(Bar.)).

(*Altri due testimoni presso il Barsocchini*).

Signum † ms. DEUSDEDI presb. MAJOSSOLI testis

† Ego OSTRIPERTU cler. filio qd. PINEI rogatus *etc.*

NUMERO DCCCXX.

Memoria della vendita d' una vigna, che fece Arnaisclo al Prete Aldolo in Prata *verso* Alife.
Contenuta in una Carta del 1020.

ANNO 764. Maggio.

(Dal Gattola (1)).

DECIMA scriptio (2) quomodo ARNAISCLO fiiius qd. VVILLERAMI venundederat ALDULI benerabili presbiteri vinea sua in loco PRATA, et cetera in omnibus sicut ibidem continebat, quae scripta erat per ATO notarium.

(1) Questa insigne Carta *Originale* dell'Archivio di Montecasino appartiene all'anno 1020, e fu stampata dal Gattola [1]. Ivi trovasi la menzione della presente Scrittura di Maggio 764.

(2) *Decima scriptio.* Vito, Vescovo d'Alife, litigava in Maggio 1020 con le Monache di Santa Maria in Cingla (*Vedi* prec. Num. 557) alla presenza di Mundo, *Judicis civitatis ALIPHANAE.* Il Vescovo produsse alcuni Diplomi e ventitrè private Scritture in suo favore, lette innanzi a Mundo; la decima delle quali fu questa presente Memoria intorno alla vendita della vigna d'Arnaisco in Prata.

1 Gattola, Historia Casin. I. 32-35. (A.1733).

Actum in Prata temporibus domini Arechis summi ducis gentis Langobardorum anno *septimo* ducatus ejus mense *Magio* per Indiccione secunda.

NUMERO DCCCXXI.

Alano, Abate di Farfa, e Rimichi fanno una permuta del Casale Piniano *con una metà del* Malliano.

Anno 764. Maggio.

(Dal Num. 64. del Registro di Farfa: Carta inedita (1)).

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jhesu Christi. Regnantibus dominis nostris Desiderio et Adelchi filio ejus piissimis regibus, anno regni eorum Deo propitio VIII e V.° (*sic*). Sed et temporibus domini Theodici gloriosi Ducis Ducatus Spoletani: et viro magnifico Alifredo *gastaldio civitatis* Reatinae, mense Maio per Indictionem II.

Ideo constat nos Rimichis filium cujusdam Rimolfi una cum filiis meis, idest Rodipertum, Agiprandum et Guafario *concambiasse* et *concabiavimus* tibi, Halane abbas Monasterii Sanctae Dei genitricis Mariae quod situm est in Acutiano, vel cunctae congregationi Monasterii *casalem* juris nostri qui dicitur Pinianus in integrum cum omnibus adjacentiis suis, casis, vineis, terris, olivis et cultum vel incultum: omnia in omnibus: unde in nostra nihil reservavimus potestate.

De quo recepimus nos Rimichis et suprascripti filii mei medietatem de *casale* qui dicitur Mallianus; quantum vobis quondam Eudo et in suprascripto Monasterio tradidit pro culpa furti quo vobis furatus erat cavallos: o-

(1) Del Casale Malliano e del furto qui ricordato d' un cavallo *Vedi* i prec. Num. 757. 763. ed i seguenti 813. 832.

mnia in integrum, casas, vineas, terras, prata, silvas, et cultum vel incultum. Seu et Basilicam Sanctae EUGENIAE, quantum a vobis usque nunc possessum est, nobis in integrum tradidistis possidendum.

ET in ipso *cambio* reddidistis nobis casam I in ECICULE qui regitur per VALENTIONEM et VITULUM cum omnibus quanta ad manus suas tenere visi sunt: Unde vobis jam antea cartulam fecimus, et modo nobis ipsam cartulam reddidistis, quatinus ab hac die firmum et stabile sit inter nos *cambium* nostrum.

ET neque a nobis neque ab ullo homine aliquando contradicatur inter nos *cambium* nostrum: sed omni tempore stabile debeat permanere.

ET quod non credimus, nec fieri potest, si ego RIMICHIS vel filii et haeredes mei contra hanc cartulam *concambiationis* agere praesumpserimus per quodlibet argumentum ingenium, et a quolibet homine suprascriptas res minime defensare potuerimus, *dupla condicione* vobis promittimus subjacere de ipsa re meliorata, de qua agitur, et cartula ista in sua permaneat stabilitate.

UNDE pro stabilitate ambarum partium duas cartulas uno tenore ex dicto HISEMUNDI *Sculdascii* scripsi ego STEPHANUS.

ACTUM in suprascripto MONASTERIO mense et indictione suprascripta.

Signum † manus RIMICHISINI *concambiatoris*, qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum † manus RODIPERTI et AGIPRANDI et GUAFARII filiorum ejus consentientium.

† Ego GUNDUALDUS *actionarius* rogatus a RIMICHI et filiis ejus in hac cartula *concambiationis* signum sanctae crucis feci: et testis sum.

Signum † manus GUADIPERTI, filii GUNDUALDI; testis.

Signum † manus Scaptonis, filii cujusdam Theoderadi, *exercitalis*; testis.

Signum † manus Godefrid, filii cujusdam Candoli *exercitalis*; testis.

Signum † manus Gemmuli, filii cujusdam Rodimarini, *exercitalis*; testis.

Signum † manus Ramphoni, filii cujusdam Teudicini, *exercitalis*; testis.

† Ego Anastasius in hac cartula *concambiationis* rogatus a Rimichi manu mea subscripsi.

NUMERO DCCCXXII.

Crispino fonda la Chiesa di San Martino di Lunata *nel luogo detto* Ulsiano, *lasciandone il padronato al Vescovo di Lucca.*

Anno 764. Giugno 29.

(Dal Bertini (1)).

† In Dei nomine.

Regnante Domno nostro Desiderio Rege, anno regni ejus *octavo*, et filio ejus idem Domnus nostro Adelchis Rege, anno regni ejus *quinto*, tertio calendas Julius, per indictione secunda.

Manifestum est mihi Crispino, filio qd. Titoni quia *pro remedium anime meae* in proprio territurio meo a fundamentis fabricis construxi Ecclesiam in honore Dei, et Beati Sancti Martini, et per hanc *donationis* cartolam ividem offerre prevideo de parvis rebus meis: in primis

(1) Bertini [1] prese questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († H. 3). Nulla vi soggiunse di suo il Barsocchini.

1 Bertini, *loc. cit.* Appendice pag. 103. Egli l'illustra a pag. 377.

fundamento illo, ubi ipse Dei Ecclesia superposita est, qui est tenente capite uno, et uno latere in via publica, et alio latere est tenente in terra de filii qd. WILLERADI; et alio capite tenet in terra mea, quod est per mensura sistariorum duodecim in loco USSIANO.

ET duas *petiolas* de terra, qui mihi in ipso loco ex comparatione obvinet *da* DOMNICHIS trasvia, et inter ipsas *petias* percurret semita publica, quod sunt plus minus scafilorum tres in integrum.

ET alia *petiola* de terra mea, ubi vocitatur AD QUARTO, qui genitori meo ex comparatione obvinet da qd. DEUSDEDE de LUNATA, ipsa *petia* in integrum.

ET alia *petiola* de terra mea tras casa nostra, qui est tenente capite uno in via publica, et in RIVO CAPRIO; ipsa clausura plus minus modiorum quinque in integrum.

ET alia *petiola* de terra mea, qui est similiter tenente capite uno in ipsa via publica, et in ipso RIVO CAPRIO, et vocitatur AD CAMPORA COMMUNALIA; ipsa *petia* in integrum. Et terra mea, qui est prato, et vocitatur CAMPO DA SUINTRUALD, ipsa clausura in integrum. Et casa mea, ubi vocitatur AD COLLI PROPE RUCHI, cum terra, et vinea, et cum omnia pertenente ad ipsa casa, qualiter mihi, ex comparatione obvinet *da* qd. RADONI in integrum.

HEC omnia suprascripta res offero Deo, et tibi suprascripta Ecclesia Sancti MARTINI in prefinito: unde decerno, adque instituo, ut dum TEUSELMI Presbitero, filio meo advivere meruerit, suprascripta Dei Ecclesia, et suprascripta res, et omnia quidquid ividem pertenuerit, in ejus sit potestate regendi, gubernandi, usufructuandi, et officium Dei, et luminaria in ipsa Ecclesia die, noctuque faciendi caste, et recto moderamine vivendi.

ET si ego super ipso filio meo advivere meruero, ipsa Dei Ecclesia in mea sit potestate ordinatione ividem fa-

ciendi, et quem ego ividem ordinavero in ejus sit potestate regendi usufructuandi dum vixerit tantum.

Et si ipse filius meus Teuselmi Presbitero forsitan super me vixerit, in ejus sit potestate in ipsa Dei Ecclesia ordinatione faciendi de aliis filiis, vel nepotibus meis, quem ipse elegere voluerit, ut meliore previderit. Nam non de alii extranei homenis.

Et quem ipse ordinaverit ipse sit ordinatus in prefinito dum vixerit tantum; tamen de filiis, aut nepotibus meis, ut antea dixi.

Et post eorum decesso volo, atque instituo, ut ipsa Dei Ecclesia sit in potestate Pontifici, illo qui hic Luca pro tempore Episcopus fuerit ordinatus.

In eo viro tenore, ut de filiis, et nepotibus meis, qui tunso capite, caste, et recto moderamine Deo servire, et ad ipsa Ecclesia voluerit, et ad honorem Presbiterii pertingere voluerit et potuerit melius, ipsum debeat Rectore in ipsa De (*Dei*) Ecclesia in omnibus ordinare.

Et semper ita permaneat; nam (*nam non*) de alii extranei homenis. Et.... (*si*) forsitan nullus ex filiis, aut nepotibus meis fuerit, qui dignus sit, et *legibus* ad honore Presbiterii pervenire non potuerit, ille Pontifex ividem ordinationem faciat, quid, aut qualiter ei recte, et melius apparuerit; et qualiter ordinaverit, retributor omnium Dominus retribuat ei.

Et hec omnia qualiter nunc presenti a me *donatum*, et offertum, vel statutum est, neque a me, neque ab heredibus meis aliquando posse disrumpi: set omni tempore in eo ordine stabile debeat permanere.

Et pro confirmatione Osprando Diaconum *scrivere* rogavi.

Actum Luca.

Signum † manus Crispini *donatori*, et conservatori.

† Ego Deusdedit Presbitero rogatus a Crispino in hanc cartula *dotalium* me testis subscripsi.

† Ego Filosofrosius Presbitero rogatus *ec.*

† Ego Raspert Cler. rogatus *ec.*

Signum † manus Fusci, filio qd. Lupi testis.

Signum † manus Auti Clerici testis.

NUMERO DCCCXXIII.

Aidualdo, già Prete nel Monastero di San Silvestro, poi Monaco nell'altro di San Bartolomeo di Pistoia, fa una donazione a questo suo secondo Monastero di San Bartolomeo..

Anno 764. Luglio 9.

(Dal Brunetti (1)).

† *Exemplar.* † In nomine domini dei nostri Jhesu Xpi dic nono mense Julio anno regni domni desiderii, et adelgis anno *octavo* et *quinto*

2. per Indictione secunda fel. Dum in hunc exilio hujus seculi avitare meruimus oportum est enim cogitare de Dei omnipotentis misericordia

3. et remissione animarum nostrarum quatenus nos de vinculis penarum dominus ac redemptor omnium indulgentia pietatis sue condonare di-

4. gnetur et ad *vera luce* luminis pietatis sue inter san-

(1) Il Brunetti [1] trovò questa *Copia* nell'Archivio Diplomatico Fiorentino; e non altro e' soggiunse nell' atto di pubblicarla. È il Num. 3. delle Carte de' Rocchettini di Pistoia, conservate in detto Archivio. Il Muratori l'avea già stampata [2], e poi lo Zaccaria [3]: ma la Copia del Brunetti rappresenta meglio d'ogni altra l'ispida sua natura e la barbarie.

1 Brunetti, Cod. Dipl. Toscano, I. 579. (A. 1806).
2 Muratori, A. M. Ævi, V. 407. (A. 1741).
3 Zaccaria, Anecdota Pistoriensia, pag. 271. Taurini, in fol. (A. 1755).

ctis et electis eius parte aliqua vel societas invenire mereantur quoniam quidem magno

5. consilio est seculi relinquere et sanctis et ad veneravil locis nos comendare ut dum ultima die convinerit ut nos in suis judiciis

6. electionis ostenda ut novis peccatoris preveniat salutem *et remedio anime* Ideo in Dei omnipotentis nomine ego AIDUALDU qndam presbiter

7. de monasterio sci SILVESTRI qui est sito *prope muro Civitatis nostre* PISTORIE justa Ecclesiam sci beatissimi BARTHOLOMEI dum michi di-

8. vine adveniente Inspiratione introeundi in avito sco monachorum inter alius fr (*fratres*) quatenus me consideravi et pertractavit de

9. monasteria beatissimorum SILVESTRI atque beati sci ANGELI qui est sito locus qui appellatur MONTICUNULE prope flubio NEORE (*la Nievole*) quem FELI-

10. CISSIMO pbr seo GEMINIANO a fundamenta erexere seu et TOTONE et RATPERT aut PERTU germanis in suo privilegio edificaverint modo

11. viro ego qs AIDUALD presbiter do dono trado atque offero do datumque esse volo tam ipse predicte monasteria sci SILVESTRI

12. et sci ANGELI omnem rebus substantia et quidquid ubique modo a presenti die ad ipse scor (*sanctorum*) loca pertenere dignoscetur et nunc in antea

13. deo protegente ividem condonaverit INIVIATO (1) ivi quod exinde fuerit aut quod ad ipsi sci et venerabilib locis datum vel aufertum fuit

14. quomodo ividem esse videntur omnia et in omnibus

(1) Nel Muratori s' ha: » in LUIATO ». Sarà stato Lunate del Lucchese.

INIVIATO (*in LUIATO*) offerre visus sum ad Ecclesia beatissimi sci BARTHOLOMEI In tali vero tenore

15. ut omnia ris ipsa una cum ipsa monasteria sicut regula sci BENEDICTI condoce esse deveat In tali enim viro Capitulo ut una per or-

16. dinationem de ipso monasterio beatissimi sci BARTHOLOMEI vel de ejus rectoribus qui modo est vel imposterum fuerent ut predicte

17. dei Ecclesie, ut qui ividem per ipsi ordinatum fuerit per sco judicio canonica vel sca regula esse diveat ut quatenus egenus vidua

18. pauperibus elemosinas faciendum *pro remissionem animarum* FELICISSIMI (*et*) GEMINIANI presbiteri qui tunc antea preses fuer de ipso monaste-

19. ria seo et AUTPERTI. TATONI. RATPERTI. vel nostra facinora ut novis minime perveniat ad condonationem omnium ut supra decrevi vo-

20. lo ut ipsi sci Monasterii beatissimi BARTHOLOMEI vel ejus deservientibus qui modo sunt vel in posterum fuerit firmiter possedire

21. avire deveas ut quatenus ab hac die ut non ego qui supra AIVALDU presbiter non aliquis de hhbus atque posteris mei unquam ullo tempore

22. aliqua possit inferri molestia neque molestandum neque per nullo argumento ingenio exinde aliquid suptraendum neque ad alia

23. Ecclesia, neque ad secularia nisi tantum perpetuis temporibus firmum et stavilitum permaneat ad ipso sco Monasterio beatissimi sci BARTHO-

24. LOMEI sicut supra decretum est. Ecce ut meis tal fuirum (*taliter fuerunt*) desiderii erga me adimplevit et ne mihi *lice* facere ullo tempore nolle quod volu-

25. uit sed quod a me facto vel confirmato inviolabiliter

confirmare promitto, quam viro cartula remissionis rerum *dotalium* Lucio not, *scrivere*

26. rogavit Actum Pistoria regnum et Indictione ssta fel,

27. † Ego aivaldu pbr qui hanc cartula rer *dotalium* fieri rogavi et manu mea propria suscripsi

28. † Ego Teuderat pbr rogatus ad aivaldu pbr testis subscripsi signu † manus tanichisi qd tanolfi rogat, test,

29. † Ego Gumperto diaconus rogatus ad aialdu pbr testis subscripsi † Ego guidalfo rogatus ad aialdu pbr test, subscr,

30. Signum † manus Liutpertuli qd Arichisi rogat, testis signum † manus Guinefridi qd Guilifredi rogat. testis

31. Ego qs Lucio not, scriptor huius cartule post a testibus roboratam tradita complevi et dedi

32. (L.S.) Ego Gualbertus notarius et *Judex Sacri Palatii* scriptor *autenticum* illud vidi et legi unde hoc *exemplar exemplatum* est et quod inibi

33. scriptum inveni fideliter *exemplavi*

NUMERO DCCCXXIV.

Brani d'una Lettera, con cui Paolo I.° risponde ad un'altra inviatagli dal Re Pipino, per mezzo del Cappellano Flagino, venuto di Francia insieme co' Messi del Papa; i quali tornavano in Roma. Si parla d'un'altra Legazione de' Greci a Pipino, e di Tassilone, Duca di Baviera.

Anno 764. (Agosto o Settembre?).

(Dal Codice Carolino del Cenni, con le Correzioni del Gentilotti (1)).

Domino excellentissimo filio, et nostro spiritali

(1) Cenni, Mon. Dom. Pontif. I. 211.
È la XX.ª del Codice Carolino, e la XXXVII.ª Cronologica del Cenni, che la colloca sotto il 764.

*

compatri Pippino Regi Francorum, et Patricio Romanorum, Paulus Papa.

Cum regalis potentiae culmen plus fidei virtute, quam bellatorum armis videatur praesidio, et fortitudine circumtegi, quid mirum, excellentissime, *et vere orthodoxae Regum*; si studiorum vestrorum conatus, ad profligandum (*protegendum*) *Dei institutionem, ac fidei Christianorum censuram*, impensius inminere non desistat, et ob hoc, et caelestis vobis victoria da (*datur*), et prospera a Redemptore nostro credite Praecellentiae vestrae fore largitum.

Remeantibus siquidem ad nos *Missis nostris*, quos ad vestram praeclaram Excellentiam directos habuimus, Iohanne videlicet Subdiacono et Abbate, atque Pamphilo (*Pamphilo*) Defensore Regionario spiritalis Matris vestrae, sanctae nostrae Ecclesiae, una cum *vestro Misso* Flagino Cappellano, attulerunt nobis honorabiles, et nimis desiderabiles Christianitatis (*tuae*) litteras, quas cum nimio jocunditatis gaudio suscipientes ac relegentes, protinus earum adsertio, tanquam suavitatis flagrantia nos ficiens (*adficiens*); ac salutaris providentiae fomento medens, laets efficit (*laetos effecit*).

Porro Christianissime Rex, amantissime fili, et spiritalis *compater*, innotuit benignitas vestra, qualiter *nostri* ac *Imperatoris Missi* a vobis suscepti sunt, et quemadmodum illis de singulis, quae praeclaro culmini vestro affati sunt, respondere studuistis, eos, pro amore faustoris (*fautoris*) vestri beati Petri, nequaquam suscipi, aut illis respondi (*responderi*) adquiescentes absque nostrorum Missuum praesentia; sed et ipsi *nostri Legati* ea ipsa nobis retulerunt.

Unde licet nos ob tantam cordis vestri sinceram affluentiam, quam erga spiritalem matrem vestram Dei Ecclesiam, et nostram fragilitatem habere videmini, digna re-

pendere non valemus, est tamen protector vester Dominus Deus noster, qui vos regnare jussit, et sanctam suam Ecclesiam ad defendendum vobis commisit, qui dignam praemiorum in praesenti ac futura vita, Praecellentiae vestrae rependere potest remunerationem.

ITAQUE et litteras, quas vobis, *simulationis ac illusionis causa*, ipsi *Imperiales Missi* attulerunt, NOBISQUE A VOBIS DIRECTAS SUSCIPIENTES, earum agnovimus seriem, et omnino in hoc benignitatis vestrae pia consideratio, exultationis laetitiam nobis intulit, quia vere constat, non pro humano favore, sed *pro Dei timore*, ita vos peregisse, sed et ea quae praelati (*praefati*) *nostri Missi* cum *Imperialibus Missis* DE OBSERVATIONE FIDEI ORTHODOXAE, ET PIA PATRUM TRADITIONE, IN VESTRI PRAESENTIA DISPUTANTES ALTERCATI SUNT (1) nobis liquidius per eadem vestra scripta innotuistis, simulque et exemplar litterarum, *quas* plato (*praefato*) *Imperatori direxistis*, responsionis quippe modum, et solutionem petitionum, de his, quae ab eo vobis intimata sunt, nobis dirigere a Deo inlustrata Excellentia vestra annuit: verum etiam et quemadmodum eisdem *Imperialibus Missis* responsum reddidistis, et unum ex eis ANTHI (*Anthimum*) nempe *Spatarium* cum *vestris Missis* Regiam direxistis Urbem (2) et alium, videlicet SYNESIUM *Eunuchum*, apud vos detenuistis (*detinuistis*) simili modo nobis minutius intima-

(1) *In vestri praesentia altercati sunt.* La disputa dunque de' *Messi del Papa* co' *Messi dell' Imperatore Greco* in presenza di Pipino questa volta fu tutta intorno alle cose della fede Ortodossa e della pia tradizione de' Padri, come qui si dice; non intorno agli affari temporali di Roma e dell'Esarcato di Ravenna.

(2) *Ad Regiam direxistis Urbem.* Ecco un'Ambascería di Pipino alla *Regia Città*, cioè a Costantinopoli; nell'estate del 764, dopo il crudele inverno e le fiere tempeste di quell'anno, ricordate dagli Storici Bizantini.

stis, agnitisque omnibus a vobis, *pro exaltatione sanctae Dei Ecclesiae, et fidei orthodoxae defensione*, peractis, laetati sumus gaudio magno, et ita nobis placabilia existunt, sicut certi, non hoc humano consilio, sed Dei providentiae intuitu, vos talia egisse, ac respondisse ambiguum non est.

Vere enim, Domine Rex, fili Christianissime, et spiritalis *Compater*, spiritus Dei intimi cordis tui inlustrat piam considerationem, et qui Spiritus sancti gratia redundat, non aliis, *nisi quae spiritalia sunt*, exuberat, quoniam cor potentiae vestrae in manu Dei consistens, in suo procul dubio illud inclinat benepla (*beneplacito*).

Direxistis siquidem nobis per eadem vestra scripta significantes, quod nulla suasionum blandimenta, vel promissionum copia vos possit avellere ab amore, et fidei promissione, quam B. Petro (1) principi Apostolorum, et ejus vicario, praedecessori, et germano nostro sanctae recordationis Domno Stephano Papae, polliciti estis, sed in ea ipsa vos charitate, et sponsionis fide fine tenus fore permansuros; et quidem nos, praecellentissime Regum, experimento comperimus, et operibus comprobavimus, vos firma atque robustissima constantia, in ea ipsa sponsione (2) in finem permanere, et in vobis confidimus, quod si universi Mundi thesaurorum copia in conspectu vestro afferatur, ac tribuatur, nullo modo in aliam partem, vestram firmam, et a Deo impulsam mentem declinare, conflectereq valebit; quoniam vos omnipotentes Dominus, prae

---

(1) *Promissione, quam B. Petro*.....Qui passa Paolo I.° a parlar degli affari temporali di Roma e dell' Esarcato, pei quali ora tanto si travagliavano i Greci di Bizanzio presso Pipino.

(2) Nota il Gentilotti: » post verbum *sponsione* sequitur in » ms. *vos*, quod tamen subducta linea deletum est ».

cunctis regibus saeculi, elegit, et in vobis complacuit; ut vestro certamine sancta universalis Dei Romana Ecclesia, et caput omnium Ecclesiarum, ac firmamentum fidei Christianae *ab impugnatorum insidiis liberata extitisset*, et illud, quod a constitutione saeculi Dominus per vos perfici decrevit, ecce mirabiliter operatum est.

Unde magnam post Deum in vestro regali culmine spei fiduciam habemus; quod perfectius ipsa sancta Dei Ecclesia, *atque haec miserrima, et afflicta provinciola a perfidia inimicorum liberetur*, quia antiquus humani generis hostis *non desinit inimicorum corda pulsare*, ut suas jaculent soliti insidias (1); sed, bone orthodoxe Rex, tuo solito certaminis praesidio, eorum cum Dei virtute, stude confringendum (*confringere*) malitiam; ut sancta Dei Ecclesia, *et populus ejus peculiaris* perfectius ab inimicorum saevitia liberetur .....

Interea et hoc innotescimus Christianitati vestrae, quod jam saepius nos petisse dinoscitur Tassilo (2) Bavariorum Dux ut *nostros Missos* ad vestram praeclaram Excellentiam dirigi annuissemus, ut ea inter vos proverent (*provenirent*), *quae pacis sunt* (3).

Unde nos data occasione libentissime *nostros Missos*, id est, Philippum, dilectum filium nostrum presbyterum,

---

(1) *Insidias*. Qui parla non solo delle Greche, ma eziandío delle Longobarde insidie, senza punto parlar d'Imola, di Bologna, d'Osimo e d'Ancona, perchè già restituite nel 764.

(2) Nota il Gentilotti: » Tegnangelius ad marginem posuit » *Tassilo* ».

(3) *Quae pacis sunt*. Tassilone di Baviera si ribellò nel 763 a Pipino, come si può vedere in tutt'i Cronisti di Francia: nel 764 ebbe ricorso, ma invano, alla mediazione del Papa. Da quel ricorso di Tassilone al Pontefice Romano s'ha la data certissima della presente Lettera.

atque Ursum tuū (1), nostrum etiam fidelem, ad vestri praesentiam visi sumus direxisse, *transacto Maio mense*, eo videlicet modo, ut qualiter vestra fuisset voluntas, ita peragere debuissetis; et properantibus ipsis *nostris Missis* usque Ticino (*Ticinum*) adversa suspicione arreptus Desiderius (2), Langobardorum Rex, minime eos permisit ad vestram a Deo conservatam Excellentiam pertransire gradiendum (3), tamen et easdem litteras, quas vobis dirigebamus, infra haec nostra scripta Christianitati vestrae transmisimus.

Itaque et hoc a Deo protectae Christianitati vestrae aptum duximus intimandum.

Quod relectis imperialibus litteris, vobisque defertis per praefatos *Antispatarium*, et Synesium *Eunuchum*, quas nobis ob earum seriem intuendam, pro amore B. Petri, fautoris vestri, digere (*dirigere*) dignati estis, reperimus in eis adnexum, quod vestri ac nostri homines (4) qui *ipsas Imperiales syllabas*, quae vobis nobisque directae sunt, vel diriguntur, interpretantur non juxta, ut ibidem exaratum est, sed aliud pro alio falsi interpretare (*interpretari*) audent, sed (5) *Missi* qui inter partes properant, non sicut illis injunguntur (*injungitur*), sed acceptilationis (6): praemio

(1) Nota il Gentilotti: » Ursum tuū nostrum et fidelem, sed » ly *tuum* linea subducta deletum est ».

(2) *Adversa suspicione arreptus Desiderius*. Ecco in qual modo mai non cessarono i sospetti fra Paolo I.° e Desiderio.

(3) Nota il Gentilotti: » *gradiendum* linea deletum est ».

(4) *Quod vestri ac nostri homines*. In verità sembra incredibile che gl' interpetri non dico Franchi, ma Romani fossero stati così poco idonei o così poco fedeli nelle loro tradizioni.

(5) Nota il Gentilotti: » Tegnangelius delendo *sed* posuit » *et* ».

(6) Nota il Gentilotti: » acceptiones, sed littera *e* deleta, » posita est littera *i* ut eveniat *acceptilationis* ».

corrupti, alia pro aliis deferunt, et in hoc perpendat vestra Excellentia, *quanta est inimicorum malitia* (1); dum contra animas eorum, non quae veritatis sunt, sed per hoc (*hanc*) occasionis versutiam iniqua proferunt mendacia in id, quod nec *suis*, nec *vestris* ac *nostris* credant *Missis*. Dum et vos satisfacti estis *de vestris hominibus*, simili modo et nos de *nostris*, quod nullo modo hoc agere penitus praesumant.

Satisfaciat omnipotens Deus, qui cordi ac renum scrutator est, mellifluum cor Excellentiae vestrae, quod nequaquam nostrum quispiam, ut ipsi adserunt, talia agere perpetravit, sed in hoc vehementer isdem (*idem*) Imperator irascitur, et occasionis versucias adhibet, pro eo, *quod nequaquam* silesimus (*siluimus*) ei praedicandum *ob constitutionem sanctarum Imaginum, et fidei orthodoxae integritatem*.

Nam illud in ipsis suis apicibus adseruit (*adferunt*), quod dilectus filius noster Christophorus primicerius, et consiliarius, sine nostra auctoritate nobis quasi ignorantibus, suggestiones illas, quas saepius ei (2) direximus, fecisset, et alias pro aliis ejus ac *vestris Missis* relegisset, et in hoc testem, et judicem proferimus Deum, quod ita nequaquam est.

Nihil enim ipse noster consiliarius extra nostram voluntatem aliquando egit, vel agere praesumpsit, quo (*quoniam*) nostri praedecessoris ac germani, Domini Stephani Papae, simulq; et noster sinceras atque probatissimus fidelis extitit, et in omnibus existit, et satisfacti sumus de

(1) *Inimicorum malitia*. Qui parla solo della malizia dei Greci di Bizanzio, e come Iconoclasti e come aspiranti a turbare i fatti di Roma e di Ravenna.

(2) *Ei*. Cioè all' Imperatore Greco, in qualità di Pontefice Immo ed in causa unicamente della fede Cattolica.

ejus immaculata fide, et firma cordis constantia, et ob hoc credimus, illud, quod nobis false profertur, non improperium, sed *bravii* corona nobis a Deo computatur, et idcirco utrisque nobis Dominus adjutor est.....

At vero Christianitas vestra *suos* jubeat inquirere *Missos*, et in omnibus vos satisfaciatis; quoniam mendacium contra nos isdem (*idem*) adseruit Imperator (1), eo quod eam direximus suggestionem, eis relegentes pariter cum ipsis, quae direximus, confirmavimus, et ejus exemplar a nobis vobis directum apud vos haberi videmini.

His praemissis, flexis poplitibus, una cum universa plebe Dei, exoramus, ut.....

Incolumem Excellentiam vestram gratia superna custodiat.

---

(1) *Mendacium.....adseruit Imperator.* Bel Sovrano di Roma nel 764 era il Coproimo, di cui si diceva, ch' egli *mentisse per la gola*!

NUMERO DCCCXXV.

Lupo, Azionario, *cede al Monastero di Farfa la terza parte d'un Casale posto in* Scandiliano di Sabina *e ne riceve in cambio il Casale detto* Marianula.

Anno 764. Settembre.

(Dal Galletti (1)).

In nomine domini Dei salvatoris nostri Jesu Christi. Regnantibus domnis nostris Desiderio et Adelchisio fi-

---

(1) Galletti, Vestarario, pag. 83: dal Num. 70. del Registro di Farfa.

lio ejus piissimis regibus anno regni eorum Deo propitio VIII. et VI. sed et temporibus domni THEODICII gloriosi ducis ducatus SPOLETANI et viri magnifici ALEFRIDI *gastaldii civitatis* REATINE mense Septembris per Indictionem III.

EGO LUPO *actionarius* filius cujusdam RODEPERTI *concambiavi* tibi venerabilis HALANE abbas de M. s. Dei genitricis MARIE quod situm est in ACUTIANO vel cuncte congregationi M. hoc est tertiam portionem de *casale* qui est in SCANDILIANO quantum a fratribus meis michi in parte venit cum colonis qui in ipsa portione resident hoc est MAJULO et LUCCIOLO cum casis vineis terris et cultum vel incultum mobile vel immobile sicut a nobis possessum est vobis in integrum tradidimus possidendum excepto quod filii ipsorum colonorum, *qui liberi sunt* de ipsa portione si exire voluerint *mundionem* quem nobis dare debent in M. s. MARIE *persolvant* (1) et si ego LUPO ipsos liberos de casa M. suptrahere voluero aut in casa mea eos recipere presumpsero componamus vobis et suprascripto M. auri solidos centum unde pro ipsa tertia portione de SCANDILIANO vel colonis qui in ipsa portione resident recepimus in *cambio* a te venerabilis HALANE abbas vel a cuncta congregatione M. *casalem* vestrum, qui dicitur MAURIANULA cum casis vineis terris et cultum vel incultum sicut a nobis (*vobis*) possessum est sic mihi in integrum tradidistis possidendum

(1) *Mundionem.....persolvant.* Che gli *uomini liberi* fossero sotto la protezione ovvero il *Mundio* de' Monasteri e delle Chiese, tutti lo sanno: ma che di qnesta protezione si pagasse in danari, quando ella cessava, un compenso, chiamato *Mundione*, ciò non apparisce per la prima volta se non dal presente Atto Farfense. Del *Mundione*, considerato come un pagamento, non si fa motto dal Ducange, neppur nell' ultima Edizione del Didot.

cum colonis qui in ipso *casale* resident hoc est Barosulo Corvuli et Godulo *et alii homines liberos* qui in ipso *casale in colonia resident* et in M. vel vobis *mundionem* habent dare michi persolvere debeant.

Et si ego Halanus abbas vel successores nostri aut congregatio M. *ipsos liberos homines* da casa tua suptrahere voluerimus et in casa monasterii eos recipere presumpserimus componamus tibi Luponi aut heredibus tuis auri solidos centum et ab hoc die firmum et stabile sit inter nos *cambium* nostrum et neque a nobis neque ab ullo heredum nostrorum vobis vel successoribus vestris aliquando contradicatur sed omni tempore stabile debeat permanere et quicquid de ipso *cambio* facere volueritis vendendi donandi aut commutandi habeatis firmissimam potestatem.

Et si ego Lupo aut heredes mei vel quelibet extranea persona contra te Halane abbas vel successores tuos aut congregationem M. causare voluerimus non liceat vobis. Sed promittimus vobis antestare et defendere et si non potuerimus *dupla conditione* vobis subjaceamus de ipso *cambio meliorato* de quo agitur et carta ista in sua permaneat firmitate.

Similiter ego Halanus abbas vel successores nostri et congregatio monasterii promittimus tibi Luponi et heredibus tuis contra hunc *cambium* nostrum non contraire neque aliquid causare sed semper vobis defendere.

Et si minime fecerimus *dupla condicione* vobis subjaceamus de ipso *concambio meliorato* de quo agitur et carta ista in sua permaneat firmitate.

Unde pro perpetua stabilitate ambarum partium duas pari tenore Gudepertum notarium scribendas admisimus et testes a nobis rogatos optulimus qui supter signum sancte crucis fecerunt.

Actum in Reate mense et indictione suprascripta. Feliciter.

† Ego Lupo *actionarius* in hac carta a me facta manu mea propria subscripsi.

† Ego Autelmius rogatus a Lupone manu mea subscripsi.

† Ego Stephanus rogatus a Lupone *actionario* in hac carta *cambiationis* manu mea propria subscripsi.

† Ego Lupo filius cujusdam Spentonis rogatus a Lupone manu mea subscripsi.

† Ego Auderisius *actionarius* rogatus a Lupone *actionario* manu mea subscripsi.

† Ego Tacipertus *Vestararius* rogatus a Lupone in hac carta *cambiationis* manu mea propria testem subscripsi.

† Ego Gaiderisius manu mea subscripsi.

† Ego Gisolphus rogatus a Lupone manu mea propria subscripsi.

NUMERO DCCCXXVI.

Notizia d' una donazione del Conte Livizzone alla Chiesa Maggiore di Capua.

Anno 764. Settembre.

(Dal Pratilli (1)).

Livizo Comes Capuae erat Anno VII. Principatus Arechis mense Septembri Indict. III. quae utique notae ad Annum DCCLXIV spectant. Patet hoc ex quadam Charta in Capuano Thesauro adservata, quam majori, qua potui, diligentia a me olim excriptam, et uti illustribus monumentis refertam, notisque auctam *inferius dabo* (2).

(1) Pratilli, Historia Principum Longobardorum Camilli Peregrinii, Tom. III. pag. 100. Neapoli, in 4.° (A. 1751).

(2) *Inferius dabo.* Per quanto avessi cercato questa Carta nel Terzo, nel Quarto e nel Quinto Tomo del Pratilli, non

l'ho trovata. Ma termina il Quinto, cioè, l'ultimo, con prometter molte Dissertazioni e Scritture così di lui come di Camillo Pellegrini; le quali promesse furono annullate dalla morte, nè sì fatti lavori si trovarono fra le Carte del Pratilli [1]. Ivi certamente si sarebbe da esso colloçata la Carta di Livizzone, Conte di Capua: e però ingiusto mi sembra ed amaro il sorriso del Di Meo [2], il quale diceva: *Tutto ciò viene dalle mani del Pratillo!* A cui egli ebbe sovente grandi obbligazioni.

1 Pratilli, *loc. cit.* V. 315. (A. 1754).
2 Di Meo, Annali, III. 52.

NUMERO DCCCXXVII.

Sentenza di Peredeo, Vescovo Lucchese, con la quale s' assolve il Prete Gundualdo dall' accusa d' aver rapito alcune Croci d' oro alla Pieve di S. Cassiano.

ANNO 764. Decembre.

(Dal Bertini (1)).

† IN Dei nomine.

REGNANTE Domno nostro DESIDERIO Rege, anno regni ejus *octavo*, et Domno nostro ADELCHIS Rege, anno regni ejus *sexto*, Mense Decembrio, per indictionem tertia.

NOTITIA IUDICATI qualiter venerunt in presentia mea PEREDEO in Dei nomine Episcopo in Domo Sanctae LUCENSIS Ecclesiae GUNDUALD Presbiter, una cum LUCIPERT Presbitero altercationem inter se habentis.

DICEBAT ipse LUCIPERT Presbiter: jubeat me audire pie-

(1) Il Bertini [1] prese questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († G. 65). Senza Correzioni e Giunte del Barsocchini.

1 Bertini, *loc. cit.* Appendice, pag. 105. Egli l' illustra, a pag. 361.

tas vestra, quia iste GUNDUALD Presbiter tempore illo, quando custus et Rector erat in Ecclesia vestra Baptismale S. CASSIANI, de proprio pretio eidem Ecclesiae comparavet casa in loco vocabuli CAMPULO DA MAURELLO, et DOMINICO, et GAUDENTIO, et MICCIOLO, cum portiuncola, quam pertenuit ad ipsa casa, cum mobilia vel immovilia in integrum. Et modo postquam foris ex..... psa (*exivit ipsa*) casa Ecclesie, tulet secum ipsum monimen per quem ipse rem emerat, et possidet ipsam rem sibi propriam, qui *legibus* ipse Ecclesie pertinere debet.

AD hec respondebat GUNDUALD Presbiter: Veritas est quia, resedente me in ipsa casa Ecclesiae, comparavi ipsa casa de quam adseris: set, Domino teste, de proprio pretio meo, quem de jura parentum meorum tuli, ex inde comparavi ipsam rem; nam non de aliquo pretio ipsius Ecclesiae.

ET contra iterum dicebat LUCIPERT Presbiter: habeo testes in quorum presentia ipsa comparatio facta est, qui interfuerunt quando tu in ipsam rem Croces aureas desuper Altare ipsius Ecclesiae in pretio dedisti ad ipsi homenis.

Nos vero ita audientis, fecimus ipso LUCIPERTO Presbitero dare *Wadia* eidem GUNDUALD Presbiteri, ut in constituto posito ipsos testes in presentia nostra ostendere deviret.

QUI et in constitua die *iteratim* ambe partes ante nos conjunxerunt, et renuntiavet nobis idipse LUCIPERT Presbiter, eo quod testes nullo modo ostendere potuisset, qualiter antea predixerat, et *Wadia* dederat.

TALIA vero nos cognuscentis, fecimus ipso GUNDUALDO Presbitero ostendere nobis cartolam ipsam per quam ipsam rem emerat; qui de presenti detulet nobis ipsam cartolam, et invenimus insertum in eam: qualiter in ipsam rem a predicti homenis dederat GUNDUALD Presbiter in auro soledos viginti in prefinito, et in presentia testium

subterscriptorum, per quos ipsa cartula roborata fuerat, persoluto.

Nam non ividem continebatur ut Cruces aureas ipsius Ecclesiae, ut ipse Lucipert Presbiter profanabat, pro pretio dedisset in ipsam rem.

Super haec judicavimus secundum Lege, et ut plus recte nobis paruit esse, ut ipse Gunduald Presbiter, postquam substantia ex jura parentuum suorum havire visus est, super ipsam cartolam juratus se *quinto* (1) per sancta Dei Evangelia diceret: *quia pretio illo, quod legitur in hanc cartulam, et dedi in ipsam rem, de proprio pretio ex jura parentum meorum fuit; nam per nullo ingenio pertenuit Ecclesie S. Cassiani*, nec legibus *ipsam rem pro hoc non debeo.*

Et tali ordine *Wadia* dare fecimus Gundualdo Presbitero eidem Lucipert Presbiteri, ut se quinto per Evangelia ipsum sagramentum persolvere deviret.

Et de presenti direximus *misso nostro* Osprand Diacono, qui ipsum *sagramentum* insimul auscultare deviret.

Et in eorum presentia *deduxet ipsum sagramentum* ubi aderant insimul Rachiprando Presbiter, Samuhel Clericus, Raspert Clericus, Sprinca Cler., Gaiprand Cler., Auripert Cler., Petto *de Curte Domini Regi*, et alii plures.

Et dum hoc nobis renuntiatum fuisset, ut supra Judicavimus, ut ipsam rem habiret Gunduald Presbiter in prefinito sicut cartula ejus continebatur; et renuntiabimus eidem Lucipert Presbiteri, ut de ipsa res ipse, et successoribus ejus remoti, et contenti esse devirent.

---

(1) *Iuratus se quinto.* Dovea Gundualdo giurar cinque volte? Non sembra: ma piuttosto, che facesse giurar da *cinque* giuratori o *Sagramentali.* Così anche l'intende il Bertini.

Unde hanc notitiam Iudicati nostri tibi qui supra Gundualdo Presbitero pro cautela, et longivis temporibus emiti previdemus, ut amplius de hac re nullo tempore aliqua oriatur intentio; set cunctis diebus in suprascripto ordine stabile debeat permanere.

Et pro confirmatione Osprandum Diaconum nostrum *scrivere* precepimus.

Actum Luca.

† Ego Peredeus *exiguus* Episcopus in hunc judicatum (1) manu mea subscripsi.

(1) *In hunc judicatum.* Questa sentenza è Documento notabilissimo de' mutati costumi, e della crescente autorità de' Vescovi. Trattandosi d' una lite tra due Preti, e di cosa, che pretendeasi acquistata co' danari ottenuti, quasi furtivamente, d'una Chiesa, tal sentenza potrebbe credersi essere stata non altro che *arbitrale*. Ma in essa non v' è forse la *Guadia*, non vi sono i *Sagramentali*, secondo l'Editto di Rotari? Da ciò si deduce, che anche le sentenze *arbitrali* fra Ecclesiastici si davano secondo il *Dritto civile* de' Longobardi da una potestà Ecclesiastica; donde sorge una luce novella e non aspettata sulla ricerca intorno alla condizione de' vinti Romani.

NUMERO DCCCXXVIII.

Il Prete Sundiperto, con licenza del Vescovo Lucchese Peredeo, trasmuta e riedifica in altro luogo la Chiesa di San Quirico di San Martino *di* Colline.

Anno 764. Decembre 22.

(Dal Barsocchini (1)).

Un dispiacevole caso ha fatto, che la presente Carta si fosse innanzi tempo stampata, e fuor di luogo, nel prec. Num. 811, per un errore corso intorno al mese, in cui essa fu scritta; del Gennaio 764, cioè, in vece del Decembre. S'abbia dunque per ripetuto il testo di tal Carta qui, nella sua vera sede, sotto il dì 22. Dicembre dello stesso anno 764.

(1) Barsocchini, *loc. cit.* pag. 53.

NUMERO DCCCXXIX.

Luciano di Torri *nella Sabina dona la metà delle sue sostanze in* Arnone *al Monastero di Farfa.*

ANNO 764. Decembre.

(Dal Galletti (1)).

REGNANTIBUS domnis nostris DESIDERIO et ADELCHISIO piissimis regibus anno regni eorum in Dei nomine VII. et IV. sed et temporibus THEODIGII gloriosi et sumini ducis et viri magnifici ALEFRIDI *gastaldii civitatis* REATINE mense Decembris ind. III. (2).

IDEO ego LUCCIANUS *colonus* M. S. MARIE *habitator* loci qui dicitur TURRIS considerans Dei omnipotentis timorem *et redemptionem anime mee* et quia filios aut filias de peccatis meis habere minime potui proinde *dono* bona voluntate mea medietatem de substantia ARNONIS quam mihi per cartam confirmavit et conquisitum meum quod habeo a parentibus meis ad hoc M. sancte Dei genitricis MARIE et tibi domne HALANE abbas vel successoribus tuis et casas vineas terras silvas prata servos vel ancillas mobile vel immobile cultum vel incultum omnia in omnibus sicut diximus quanta modo ad meas manus habere visus sum tam de meo conquisito et de cognato meo et in antea Deo propitio acquirere potuero omnia in ipso sancto M. tradidi possidenda et quidquid exinde facere volueritis liberam habeatis potestatem tali vero tenore ut dum ego LUCCIANUS in hoc seculo advixero in meam reservem potestatem suprascriptas res usufruendi nam non alienandi.

POST meum autem decessum ipsa suprascripta res in

(1) Galletti, Gabio, pag. 89: dal Num. 66. del Gran Registro di Farfa.

(2) *Ind. III.* Della data di questa Carta *Vedi* prec. Num. 806.

integrum et ubicumque habere visus fuero aut ad meas manus pertinere videbitur in ipso M. remanere debeat quam vero cartam donationis ego RAGANFREDUS indignus monachus rogatus a LUCIANO scripsi.

ACTUM in suprascripto M. S. MARIE die et indictione suprascripta. Feliciter.

Signum † manu LUCIANI qui hanc cartam *donationis* fieri rogavit.

Signum † manu GUNDUALDI *actionarii* testis.

Signum † manu USUALDI filii SICONIS testis.

Signum † manu ANASTASII *conductoris* testis.

Signum † manu RIMALFI filii cujusdam LUPONIS testis.

Signum † manu UNDEPERTI filii GUNDUALDI.

† Ego in Dei nomine RAGANFREDUS indignus monachus qui hanc cartam scripsi complevi et dedi.

NUMERO DCCCXXX.

*Sisone, figliuol di Rimolfo, vende al Monastero di Farfa un pezzo di terra nel Casale d'*Antiano *in Sabina.*

ANNO 764. Decembre.

(Dal Galletti (1)).

IN nomine domini Dei salvatoris nostri JESU CHRISTI. REGNANTIBUS domnis nostris DESIDERIO et ADELCHISIO filio ejus piissimis regibus anno Deo propitio regni eorum VIII. et VI. sed et temporibus domni THEODICI gloriosi ducis ducatus SPOLETANI et viro magnifico ALFREDO *gastaldio civitatis* REATINE mense Decembris per Indictionem III.

IDEO ego Siso filius cujusdam RIMOLFI sana mente et integro consilio vendidi et tradidi tibi domne HALANE

(1) Galletti, Vestarario, pag. 85: dal Num. 67. del Registro di Farfa.

abbas vet cuncte congregationi M. s. Dei genitricis Marie terram de *casale* qui dicitur Antianus *petiam* unam sub ripa modiorum decem que infra congruum *casalis* vestri qui dicitur Pinianus esse videtur cum arboribus, qui in ipsa terra sunt et medietate ecclesie s. Felicis cum dote sua que in ipso *casale* Antiano posita est et vinea tabularum duarum et olive *tallias* octo ad pretium placitum et diffinitum et in presenti acceptum cavallum I. quod apud nos habere testamur quatinus ab hac die firma et stabilis sit in suprascripto M. nostra *venditio* et neque a nobis neque ab ullo herede posterum nostrorum exinde aliquid aliquando contradicatur et quicquid exinde facere volueritis in vestra sit potestate vendendi donandi commutandi et si ego aut quicumque homo vel heredes mei tibi vel successoribus tuis ipsas res subtrahere voluerimus et tibi non antesteterimus *dupla condicione* tibi et successoribus tuis promittimus componere de ipso *casale* ex ipsa re unde agitur meliorata.

Unde pro stabilitate vestra Tacipertum *Vestararium* scribendum postulavimus et testes a nobis rogatos optulimus qui supter signum crucis fecerunt.

Actum in Reate mense et indictione suprascripta. Feliciter.

Signum † manu Sisonis *venditoris* et traditoris hujus carte quam fieri rogavit.

† Ego Martinianus *sculd.* rogatus a Sisone manu mea subscripsi.

Signum † manu Acupardi testis.

Signum † manu Aricisi *decani* testis.

Signum † manu Camponis testis.

Signum † manu Iffoni testis.

† Ego Andreas rogatus a Sisone in hac cartula *venditionis* manu mea subscripsi.

NUMERO DCCCXXXI.

Donazione d' Audiberto Pisano, detto anche Argenzio, alla Chiesa di Santa Margarita di Pisa, nel luogo chiamato Ursiano.

Anno 765. Gennaio.

(Dal Muratori (1)).

In Christi nomine, Regnante piissimo Domno nostro Desiderio, viro excellente Rege, et Domno nostro Adelchis Rege, Anno pietati Regni eorum *Octavo* et *Sexto*, Mense Januario, Indictione Tertia.

Audipértu, qui et Argentio vocatur, filio quondam Audualdi, propter salute dixi, quia dum in hoc Seculo vivit homo, oportet illi cogitare, qualiter malorum nostrum pondera subleventur, et ea que noviscum portare non possumus, piis expendamus operivus, ut aliquas portiunchula beatitudinis sit novis profutura.

Et ideo ego, qui supra Argentio, Dei omnipotenti consideratum sum misericordia, *et pro redemtione*, *et mercide anime me*, do, dono, cedo, trado, et offero tivi Deo, et ad Ecclesia Sancte Margarite, sita hic intra Civitate nostra Pisana, quam nunc Aluarto *Arcipresbiter* a fundamentis edificavit, idest portione de res mea in loco Colline, que vocitatur Ursiano; hoc est, Casa massaritia, qui regitur per Liutpertu, una cum terris, vineis, silvis, movile et immovile, adque se ipse moventivus, omnia et in omnivus, quidquid ipsi Liutpertu manu sua avire invenitur: vel omnia ad suprascripta Casa pertinente, ut dixi, quidquid ivi avire visu sum, omnia in predicta

(1) Muratori, A. M. AEvi, III. 1011. (A.1740): ricavata dall'Archivio Arcivescovile di Pisa, e ristampata dal Brunetti [1].

1 Brunetti, *loc. cit.* I. 582. (A.1806).

Ecclesia Dei et Sancte MARGARITE amodo trasacto jure contradavi, avendi, possedendi, posteris quevis ALUART *Arcipresbiter*..... ipsis dominandi, aut quidquid ex eis facere, judicare volueritis, in vestra sit potestate.

ET si quis ego suprascripto ARGENTIO, aut meus heredes contra hanc cartula ire, venire in aliquo ex eis molestare vovis aut subtragere quesiessemus per nos, aut per qualivit hominem, *duplam* meliorata rem componere promitto ego ARGENTIO, aut meus heredes in suprascripta Ecclesia, aut ad Custodivus ejus, et presens pagina omnino tempore in sua permaneat firmitate.

QUAM vero in predicta Ecclesia benigna mea voluntate *pro anima mea* de suprascripta res fiere eligi, et MACCIO Notario *scrivere* rogavi.

ACTUM PISAS per Inditionem suprascripta feliciter.

Signum † manus ARGENTIO, qui hanc cartula *donationis pro anima sua* fieri rogavit.

Signum † manus PERTINGO filio quondam PERTINANDI, testis.

Signum † manus TIUNTI filio GUNDI, testis.

Signum † manus GRINPO filio quondam TEUSPERTI, testis.

Signum † manus MAURI germano GRINPI, testis.

Ego DIATIANUS filiu quondam LEONIANI rogatus ad ARGENTIU in hanc cartula manu mea subscripsi.

Ego MACCIO Notarius post tradita complevi et dedi.

NUMERO DCCCXXXII.

Manno vende le sue terre del Casale Malliano *al Monastero di Farfa.*

ANNO 765. Marzo.

(Dal Num. 69. del Registro di Farfa; Carta inedita).

.....

REGNANTIBUS dominis nostris DESIDERIO et ADELCHI filio ejus piissimis regibus anno deo propitio regni eorum VIII et VI. Sed et temporibus domni THEODICII Ducatus SPOLETANI et V. M. ALEFRIDI *gastaldii civitatis* REATINAE mense martio Indictione III.

IDEO ego MANNO filius cujusdam SAVINIANI *habitator* MALLIANI sana mente et integro consilio vendidi et tradidi vobis, domine HALANE abbas, vel cunctae congregationi Monasterii Sanctae Dei genitricis MARIAE omnem substantiam meam, quantam in ipso loco habere videor, casas terras pascuas vineas prata silvas salicta, culta vel inculta, mobilia et immobilia; omnia quae habere inibi visus sum vel in antea Deo propitio acquirere potuero, in ipso Monasterio tradidi possidenda: ad pretium placitum et diffinitum et in presenti acceptum, auri solidos *centum*.

QUATINUS ab hac die firma et stabilis sit in isto Monasterio nostra *venditio* et neque a nobis neque ab ullo haerede posterorum nostrorum aliquid exinde aliquando vobis contradicatur: et quidquid inde facere volueritis in vestra sit potestate vendendi donandi vel commutandi.

ET si ego aut quicumque homo aut heredes mei tibi vel successoribus tuis ipsas res suptrahere voluerimus, et tibi non antesteterimus, *dupla condicione* vobis permittimus componere ipsas res melioratas.

Unde pro stabilitate vestra Raganfredum scribere postulavimus, et testes a nobis rogatos optulimus, qui supter signum Crucis fecerunt.

Actum in Monasterio supradicto Sanctae Mariae mense et indictione suprascripta.

Signum † manus Mannonis qui hanc cartam *venditionis* fieri rogavit.

Signum † manus Goderadi de Laimiano; testis.

Signum † manus Rimolfi filii cujusdam Luponis: testis.

Signum † manus Anastasii Cond (*Conductoris*): testis.

Signum † manus Usualdi filii Sisonis: testis.

Signum † manus Hildelmudi filii Hisemundi: testis.

Signum † manus Rimegausonis filii Rimulfi: testis.

Signum † manus Godefridi *conductoris*: testis.

† Ego Raganfredus indignus monachus qui hanc cartam *venditionis* scripsi, post tradita complevi et dedi.

NUMERO DCCCXXXIII.

Lucanolo di Corneto *vende le sue possessioni di quel luogo al Monastero di Farfa.*

Anno 765. Marzo.

(Dal Num. 68. del Registro Farfense: Carta, che mi sembra inedita).

In nomine Domini nostri Jhesu Christi.

Regnantibus dominis nostris Desiderio et Adelchi filio ejus piissimis regibus, anno Deo propitio regni eorum VIII et VI. Sed et temporibus domini Theodicii gloriosi Ducis Ducatus Spoletani et viro magnifico Alefrido *gastaldio Civitatis* Reatinae, mense Martio, Indictione III.

Ideo ego Lucanulus filius cujusdam Gemmuli *habitatoris* Corneti sana mente et integro consilio vendidi et tradidi tibi, Halane abbas, et cunctae congregationi Mo-

nasterii Sanctae Dei genitricis Mariae omnem substantiam meam, quantum in ipso loco habere videor. Unde et aliam talem partem habere noscitur Lunissius germanus meus. Casas, terras, pascua, vineas, prata, silvas, salecta, culta vel inculta, mobile vel immobile: omnia in omnibus quantum ibi habere visus sum vel in antea deo propitio acquirere potuero, in ipso Monasterio tradidi possidenda, ad pretium placitum et diffinitum et in presenti acceptum auri solidos *centum*.

Quatinus ab hac die firma et stabilis sit in praedicto Monasterio nostra *venditio*; et neque a nobis neque ab ullo haerede posterorum nostrorum exinde aliquid aliquando contradicatur. Et quidquid inde facere volueritis in vestra sit potestate vendendi, donandi vel commutandi.

Et si ego aut quicumque homo aut haeredes mei tibi vel successoribus tuis ipsas res subtrahere voluerimus et tibi non antesteterimus, *dupla condicione* promittimus vobis componere de ipsa re meliorata qd̄ ē mediū *casale*.

Unde pro stabilitate vestra ego Raganfredus scripsi et testes a vobis rogati supter signum Sanctae Crucis fecerunt

Actum in Monasterio Sanctae Mariae mense et indictione suprascripta, feliciter.

Signum † manus Lucanuli, qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum † manus Ansperti filii ejus consentientis.

Signum † manus Hisemundi de Criptula; testis.

Signum † manus Agionis, *Magistri Traspatini* (1); testis.

---

(1) *Magistri Traspatini*. Cioè *Traspadano*; genere di persone libere, delle quali ho favellato in altro luogo [1]. Il titolo di *Maestro* è da notarsi.

---

1 Discorso de' vinti Romani, §. CLXXX.

Signum † manus GODEFRID cond. (*conductoris*); testis.

Signum † manus THEOPHANI, clerici; testis.

Signum † † manus AGIONIS clerici, et CORVARII de TURRI; testis.

Ego RAGANFREDUS, indignus Monachus hanc cartulam *venditionis* post tradita complevi et dedi.

NUMERO DCCCXXXIV.

Vilimundo vende una sua terra, posta nel Vico Mariano *della Maremma Sanese, a Valicario.*

ANNO 765. Marzo.

(Dal Brunetti (1)).

1. † IN n dni regnante domini nostris DESIDERIUS et ADELCHIS filio ejus viri

2. excell, et a do conserbati magni regis anno regni eor, in di nom *ingrediente*

3. *nono* et *sexto* mense martius per Indit, tertia fel, Ideoque consta meae WILI-

4. MUNDU filius qd FILDIRADO *havitator* in Vico MARIANO vh *vinditor* liveram

5. potestatem vindedisse et vindedit tibi VALICARIUS simil, *havitator* in MA-

6. RIANO hoc est terrul, huris (*juris*) mei in fundo MARIANO qui posita est in loco ubi est ad fine

7. de unam parte vinea sci PETRI et de aliam parte est vineas quem tu emtor meus

8. posuisti in terrul, sci JUHANNI et de tertiam pars est vinea TEUDIRO et de quartam

(1) Brunetti, *loc. cit.* I. 583. *Originale* dell'Archivio Fiorentino. Egli non dice, che tal Carta è notata col Num. 12. dell'Amiatino, donde venne in Firenze.

9. pars est terrul, quod dedit FLORINO ad *pastinare* et mensurata est de una parte perticas

10. quattuordeci et de ali parte est perticas *undeci* et pedi sex et remisse (*tremisse*) unu et de tertiam pars

11. perticas septe et pedes sex et tremisse uno de quartam pars perticas tres et ipsa perticas de pe-

12. des duodeci ad pedes iustus ut dixi sstta terrul, in sstō loco qualiter superius *concirtata* et mensura-

13. ta est tibi sstō emtori meo in integro vindedit ad pretium placitum et finitum quod inter nos

14. bono animo conbenet auro trimissi septe fenitum et adinpletum pretium ad sstō emtore susci-

15. piente meae qus vinditor ea viro rationem ut ab ac die ssta terrul, in sstō loco qual, (*qualiter*) superiu

16. legitur abeas teneas et possedeas iuris dominoquem vestr, in perpetuum vindecis hac (*ac*) de-

17. fendas et ad hhdis tuos dimictendi sive bindendi donandi atque commutandi liveram abeatis

18. potestatem et ita sicut non creditis nos qs viditor aut hhdis meis si quoquo de tempore con-

19. contra hanc ssta *venditionem* mea ire aut molestare presumserimus aud ab unumquemquam

20. homine minime defensare potuerimus componere promitto ego ssts *vinditor* vel

21. meis hhdis tibi sstō emtoris vel ad vestris hhdis penam *dupplu* vonis condicionibus

22. melioratas rem quod aput vos melioratas valuerit sub extimationem quam

23. vero cartul, *vindictionis* meae WALDIPERTUS cl, et notar, scribere rogabi

24. et manus mea propria subter coram testibus confirmabi et testis ad meaes

25. rogitis obtulit roborandam ACTM in Vico CAPOMARTA (1) regnum et indict, ssta fel,

26. Signu † manum WILIMUNDO vh *vinditoris* qui hanc cartul, *vinditionis* fieri rogabit

27. Signum † m BARUNCELLO filius qd TEUFREDO de sco PAULO vd teste

28. Signum † m JUHANNIS filius qd VADUINO de MARTA (2) vd teste

29. Signum † m AUTIPERTO *traspadino havitator* in MARTA vd teste

30. † ego ERMITEUS rogatus ad VILIMONDU in an cartul, *vinditionis* me testes ss

31. Signum † m ANSONI *decano* (3) de ROMILIANO (4) vd teste

32. † Ego qs WALDIPERTUS scriptor huius cartul, rogatus ad ssis

33. *vinditore* hanc cartul, *vinditionis* scripsi pos tradita

34. complebi et dedit

---

(1) *In Vico Campomarta.* Luogo nell' estremità della Maremma Sanese, alla foce dell' Albegna.

(2) *Marta.* Non è quella posta sul Lago di Bolsena, memorabile per la morte d' Amalasunta, Regina; ma l' altra, detta di Talamnone. Marta, Casale distrutto, nella Valle dell' Albegna, lungo l' antica Via Aurelia; là dove poi s' edificò la Torre, oggi detta delle Saline.

(3) *Decano.* Della giurisdizione de' *Decani Vedi* il Brunetti [1].

(4) *Romiliano.* Il Brunetti [2] l' annovera fra' luoghi certamente ora disfatti della Maremma Sanese, nella quale non intesi farsene motto, nè il Repetti ne parla.

---

1 Brunetti, *loc. cit.* I. 320, 321.
2 *Id. Ibid.* pag. 734.

NUMERO DCCCXXXV.

Teudemari vende ad Airoaldo la terra di Puseta *o* Posseta *del Casale di* Quaratola, *nella Maremma di Siena.*

ANNO 765. Aprile 1.

(Dal Brunetti (1)).

† IN n̄ dn̄i regnantibus domni nostri DESIDERIO et ADELCHIS

2. filio ejus viri excell, regibus anno regni eorum *nono* et *sexto* prima die m,

3. aprilis Ind, tertia. scripsi ego DOMNULINUS not, rogatus ad TEUDEMARI de age....

4. vh̄ et vinditore constat me prenominatus TEUDEMARI ab ac die vindedisse et *vindedi*

5. tivi AJROALDO: terra PUSETAS in *casale* QUARATULE et qui abet de una pars Casa....

6. et in pede est Curs (*Cursus?*) et *via publica* et *in capo* est terras LUCIO et de alia pars terra....

7. tendet ipsa terra in longo pd̄ tricenti: et *in lato da pede* abet pedis centum et....

8. *in Capo* abet pd̄ centum: Infra ista designata loca quantum ibidem avire *visum sum de*

9. *sorte mea* in integrum tivi vindedi et nihil novis aliquis de *sortem nostram* reservavi *et rece-*

10. pi ego qs̄ *vinditor* ad te emptor pro sta *vinditione* mea in auro sol, quatuor *finito et deliberato*

11. pretio quod inter novis bono animo convenit in ea rationem si quis umquam de et ego qs̄ vindi*tor aut*

---

(1) Brunetti, Cod. Dipl. Toscano, I. 586. *Autografo* dell'Archivio Diplomatico Fiorentino. E' non fa sapere, che questo è il Num. 13. del Registro di Monte Amiata.

12. hhd meis aut aliquis omo vineri qui te emptore de sta *vinditione* mea in alico mo*lestave-*

13. ri aut suam esse dixeri et ego *vinditor* vel hhd meis minime ab omnem omine *defensa-*

14. re potuerimus *duppl*, pretium et rem meliorata avita extimatione *ego qs vindi-*

15. *tor* vel hhd meis tivi emptoris vel a hhd tuis reddituris promittemus act.....

16. Ego TEUDIMARI *binditor* manu mei ss

17. † Ego ABOALD nothar, rogatus a ssto ipso presente me test, ssi

18. † Ego SISIMUS rogatus a ssto TEUDIMARI me test, subscripsi

19. † Ego AVINI (*filius*) CHIBIDI testis s,

20. † Ego qs DOMNULINUS not, postraditione conplivi et emisi

NUMERO DCCCXXXVI.

Adoaldo, Rettore della Chiesa di San Savino, nel luogo detto Asolari (*alla volta di quello, che or dicesi* Marlia), *elegge per suo successore il suo nipote Ariperto.*

ANNO 765. Maggio.

(Dal Bertini (1)).

IN nomine Domini Dei, et Salvaturi nostri JHESU CHRISTI.

REGNANTE Domno nostro DESIDERIO et ADELCHIS Regibus,

(1) Il Bertini [1] cavò questa Carta *Originale* dall' Archivio Arcivescovile di Lucca (†. P. 40): nè vi sono Correzioni e Giunte del Barsocchini.

1 Bertini, *loc. cit.* Appendice. pag. 106. Egli l' illustra, pag. 363.

anno regni eorum, protigente Christo, *nono*, et *sexto*, mense Magio, Indictione tertia.

Dulcissimo et amavile nepote meo Aripert Clerico, ego Adoald Venerabilis Presbitero, Rectore Ecclesiae Sancti Savini loco Asulari, abus (*avus*) et confermator tuus p p. (*perpetuam*) salutem.

Manifeste et ispecialiter constat eo quod ex germine meo habui dulce b. m. filio meo, cujus nomen Fortes nuncupavatur, quem ego sine lacrimis menime memorare peteo, qui jam per permissionem, et largietati demessaria Domni, et VB. (*Venerabilis*) Peredeo Episcopi, et Pontifex noster ad honorem Presviterii accessit per sagrationem Andree, Pisane Civitati Episcopo, et sicut Redempturi meo fuit jussionem, et ipse filio meo de seculo recessissit, et menime alios filios habere videor, qui in predicta Dei Ecclesia post meo decesso, vel in alia parvolitate mee sic (*sit*) confirmatum.

Propterea recordatu sum Dei, et Domini clementia, et amore ipsius dulcessimi filii mei, odie in Dei nomine per consilio ipsius Domni et Venerabili Patri nostri Peredei Episcopi, simulque et Sacerdotium ejus presenti pagina confirmare videor in te, nominato Atripert nepote meo, qui de ipso Fortone filio meo genitus his (*es*), ideo Ecclesia ipsa, qui est edita in honore Dei, et Sancti Savini in nostro loco a b. m. Baroncione Presbitero, et Ursone, et ipse Baroncio me inivi per cartula confirmavet, vel in omnia res ad ipsa Dei Ecclesia pertinente, que inivi ad ipsos Baroncione, et Ursus data est, aut per qualivet ingenio inivi Dominus donare fuit dignatus, tam in casis, quamque et in terris, vineis, olivetis, silvis, castanietis, pratis, pascuis, cultis, adque incultis, movilia et inmovilia, seo semoventibus, servos, et ancillas, in omnia et in omnibus rebus, vel substantia ad predicta Dei Ecclesia perti-

nente, in te firmare previdi; sic tamen dùm ego advivere meruero, omnia et in omnibus in mea sit potestatem judicandi, lavorandi, gubernandi, imperandi, et iterum ordinationem faciendi qualiter voluero.

Post vero decesso meo, tam predicta Dei Ecclesia, quam que et qualivet res ipsei pertinente, in te nominato Atripert a me tradita adque confirmata persistat, viventem, et cumgaudentem in predicta Dei Ecclesia.

Et si Deo fueret placitum, et te ad intelligentiam perduxerit officium inivi faciendi, et laudem Deo referendi, adque et ordinationem faciendi, in omnibus, et per omnia in tua, sit potestatem.

Et si forsitans ipse Atripert nepote meo post meo post meo (*sic*) decesso ante legitima etate de seculo recesseret, tam in predicta Dei Ecclesia, quam que eidem pertinente, sit inivi confermatum Teuderat Presbitero nepote meo, ut in omnibus et in tua, Teuderat, potestatem persistat, sicut et supra in ipso Aripert Clerico nepote meo confirmavi; quia mecum in omnibus taliter complacuit animus, ut non nulli liceat nolli, quod semel voluet; sed omnique in tempore in eodem firmitatem persistat, sicut supra ad me adnexa sunt.

Et pro confirmatione hanc pagina *firmitatis* mee David *iscrivere* rogavi.

Actum Civitate ista Lucense; Regnum, et indictione suprascripta feliciter (1).

(*Mancano le sottoscrizioni per esser tagliata la Carta*).

---

(1) Le cure di questo Adoaldo, uomo pieno d'affetto, non sortirono un esito felice, nè la Chiesa di San Savino fu ben governata; del che si possono leggere i racconti del Bertini, e ne' seguenti Numeri se ne dirà una qualche cosa.

NUMERO DCCCXXXVII.

I fratelli Alperto e Walfuso vendono a' fratelli Saxo e Piperello la Terra di Pusetta *vicino a Chiusi.*

Anno 765. Maggio 25.

(Dal Brunetti (1)).

† In nom dni regnantes domnis nostris DESIDERIO et ADELCHIS filio ejus excell, regibus

2. anno regni eor, deo sinente *nono* et *sexto* octabo Kal, Junias Ind, tertia scripsi ego BONIFRID

3. subdiac, rogatus hab ALPERTUS et WALFUSUS germanis filiis qd ALIFUSU vv hh

4. vindituris constat eos hab ac die vindedisse et vindedi vobis SAXXO et PIPERELLO

5. germanis emturib terra PUSETTA prope Civitate CLUSINA subtus hecclesia sci SILVES-

6. STRI: fora Portas sce MUSTIOLE qui ipsa terra extende in longo pd centum dece et *da*

7. caput *in lato* extendet pd vigintiduo et in medio loco *per traverso* extende pd triginta

8. et in pede *in lato* extende pd triginta duo omnia ad *ped publico* mensurata: et de uno la-

9. tere ab (*habet*) vinea vestra emturis et de secundo latere ab (*habet*) vinea sci SILVESTRI: et caput

(1) Brunetti, Cod. Diplom. Toscano I. 587. (A. 1806).

Egli, al solito, non disse, che questa Carta *Originale* si trova sotto il Numero 14 del Registro di Monte Amiata nell' Archivio Diplomatico Fiorentino. Ma nol tacque il Pizzetti [1], che prima di lui avea pubblicata la Carta presente, quando essa era tuttora nella nativa sua sede Amiatina.

1 Pizzetti, Antichità Toscane, I. 90. (A. 1778).

10. tenet in terra BLANCANI et pede tenet in vinea sci FIDELIS de supra porta

11. prd Civitatis CLUSINE infra ssta designata. loca vobis quor, supra umnia

12. poma super se abentes in integrum vobis vindedimus: et recepimus pretium

13. nos ssti vindituris pro pred *vinditione* nostra ad vos emturib in auro sol quatuor

14. et unu trimisse (1) finitum pretium quod inter nobis bono animo convenit in ea ratione ut si

15. nos qs vinditurib vel nostris hhds de stta *vinditione* nostra contra vos emturibus vel vestris

16. hhds aliquando agere presumpserimus aut ab omnem homine minime antestare potueri-

17. mus *duplum pretium* et rei melioratam nos qs ALPERTUS et WALFUSUS vobis SAXXO

18. et PIPERELLO vel ad vestris hhds reddituri promittimus sub extimatione sponsioneque in-

19. terposita est ACTUM CL, (*Clusis*) regnum m, et Ind tertia stta felic,

20. Signu † manus ALPERTO vh *vinditurís* : signo † manus WALFUSO vh *vinditurís*

21. Ego PROSP testis s

22. † Ego ILDIPERTUS testis suscripsi

23. † Ego PIPINUS testis

24. † Ego BONIFRID subdiac, postradita complevi et emisi.

---

(1) *Sol quatuor et unu tremisse.* Qual tenue prezzo, nota il Pizzetti, per un terreno il più fertile del territorio Chiusino! Questo podere, accosto a S. Mustiola, apparteneva nel 1778 al Capitolo della Cattedrale.

1 Pizzetti, Antich. Toscane, I. 90. (A. 1778).

NUMERO DCCCXXXVIII.

Re Desiderio ed Adelchi donano al Monastero Bresciano di San Salvatore, poi detto di Santa Giulia, le sostanze di Cunimondo da Sermione, *a lui confiscate per aver egli ucciso nel* Sacro Palazzo *un* Gasindio *della Regina, chiamato* Maniperto.

ANNO 765. (in Gennaio o Febbraio).

(Dall'Odorici (1)).

FLAVIUS DESIDERIUS et ALEHIS viri excellentissimi reges monasterio domini et redentoris ac Salvatoris sito in BRIXIA quod nos deo juvante una cum coniuge et genetrice nostra et (*sic*) ANSA regina a fundamentis edificavimus et dicatae deo ANSELPERGAE abbatissae dilectae filiae et germanae nostrae.

MANIFESTA causa est et certa clarescit veritas eo quod diabolo suadente *ottavo et sexto* anno regni nostri (2) CONI-

(1) L'Odorici [1] ristampò questa *Copia*, tratta dal Num. X. delle Pergamene del Codice Diplomatico Quiriniano. È un antico *Apografo*, stampato già dianzi, ma con molti errori, dal Margarini [2].

(2) *Ottavo et sexto anno regni nostri*. L'Odorici fa bene a difender questa data dell'*ottavo* e del *sesto* anno. Senza entrare in altre ragioni, si vegga nel prec. Num. 834, che in una Carta *Originale* di Monte Amiata il *nono anno* di Desiderio cominciò in Marzo 765: *ingrediente nono anno*: ma gli anni d'Adelchi si computavano dal giorno della sua coronazione in sul cominciar di Settembre 759. *Vedi* prec. Num. 731. Altri pongono in sul finire d'Agosto la coronazione d'Adelchi; come risulta dalla Carta Milanese del 20. Agosto 765 nel seg. Num. 841. Ma non di rado errarono i Notari nel segnare i primi giorni d'un nuovo anno de' Re, sì come sovente avviene a noi stessi nel sottoscrivere le nostre lettere od altre private scritture, quando sopraggiunge il nuovo mese di Gennaio.

1 Odorici, Codice Diplom. Bresciano, I. 41. (A. 1834). *Vedi* l'illustrazione di questa e della seguente Carta nella sua Storia, II. 297-299.

2 Margarini, Bullarium Cas. II. 8. (A. 1670).

MUNDI filii quondam CUNIMUNDI DE SERMIONE comisit scandalum intra sacrum palacium nostrum et occisit in ibidem MANIPERT gasindum gloriosae ANSAE excellentissimae reginae coniugis et genitricis nostrae. Et dum ad aures excellentiae nostre pervenisset. fecimus eum comprehendere et in vinculis mittere et omnes res eius secundum ut edictum continet pagina in publicare.

Nos itaque considerantes omnipotentis dei misericordiam et mercedem animae nostrae providimus omnem eiusdem CUNIMUNDI substantiam in praedicto cenobio concedere et per presentem nostrum donationis praeceptum in ibi confirmare ut diximus rebus eius ubi ubi per singula loca ipse CUNIMUND habuit et possidit. Quando ipsum homicidium perpetravit tam mobilibus vel immobilibus rebus in integrum.

SED misericordia mota ipsa gloriosa coniux et genitrix nostra obsecravit Nos ut cum ipso CUNIMUND aliquam misericordiam faceremus de prefatis rebus ejus ut usufructuario nomine eas habuerit dum vixerit ne cum necessitate vitam suam finiret et post dicessum secundum quod superius legitur omnibus rebus ejus in ipso sco devenirent monasterium nostra quidem gloriosa a deo servata potestas considerans redemptoris nostri promissa ubi dicitur dimittite et dimittetur vobis et animae nostrae mercedis atque iam nominatae coniugis et genitricis nostrae congruam obaudientes petionem Cedimus in sepe dicto sco venerando loco omnibus rebus ejusdem CUNIMUDI quicquid habere visum fuit per singula loca familias edificia diversisque territoriis cum massariciis et aldiariciis casas omnia et in omnibus ut diximus quicquid illa die quando malum ipsum perpetravit per quod levi ingenio possedit eo videlicet ordine ut dum ipse CUNIMUND advixerit usufructuario nomine ipsas res possidit nec alienandi aut in qualicumque loco vel ecclesia per quo quovis ingenium dandum post ejus-

dem CUNIMUNDI decessum omnibus rebus ejus deveniant ad jura suprascripti monasteri qualiter inibidem per *donationis* nostrae *praeceptum* datae atque firmatae sunt sicut ibidem omnia manibus nostris propriis tradidimus ipsum scm monasterium illibata possideat quatenus ab heredibus habens hoc nostrum *donationis* securitatis preceptum securo nomine ipsas res *sanctus* locus possideat nec ullus dux gastaldio comes accionarii nostri contra hoc nostrum *donationis* ac securitatis *praeceptum* audeat ire quandoque sed nostra firmitas in ipso venerando loco vel tuae religioni vel successarum tuarum stabilis permaneat. †

NUMERO DCCCXXXIX.

Cunimondo, a cui si condonò la pena per le preghiere della Regina, fa molte larghezze a quattro Basiliche del territorio di Sermione.

ANNO 765. Giugno 13.

(Dall' Odorici (1)).

† IN nomine domini regnantibus dominis nostris DESIDERIO et ADELCHIS viris excellentissimis regibus. anno pietatis regni eorum in dei nomine *nono* et *sexto* die tertiodecimo de mense iunio Indicione tercia.

EGO in dei nomine CUNIMUND filius quondam bonae memoriae CUNIMUNDI propter salutem dixi. Quanta dixi desideria animae et expedit voluntatem. Oportet enim mihi CUNIMUNDO, dum in hoc saeculo sum semper illas res ut

(1) L'Odorici [1] prese questo antico *Apografo* del Num. IX. Tom. II. pag. 50. Cod. Diplomat. Quiriniano: stampato già, non correttamente, dal Margarini [2].

1 Odorici, *loc. cit.* pag. 42.
2 Margarini, *loc. cit.* II. 8.

quando venerit ante tribunal Xpi ut securus possim ante eius majestatem adsistere in hoc saeculo. et in futuro mihi pertineant ad salutem.

Dono atque cedo ego Cunimund in ecclesia sci Martini in castro Sermionense et in ecclesia sci Viti similiter in castro Sermione et in ecclesia sci Petri in Mavenas et in ecclesia sci Martini in Cusenago in istas supradictas ecclesias *dono pro animae meae rimedio*, vel pro luminaribus meis curte mea domo cultile quam habere visus sum in Gosenagio prope fluvium Alisionem cum omni pertinentias suas in primis casam ipsam domo cultilem meam et omnes tectoras infra ipsam terminacionem meam scandolicias vel *pallioricias* cum stabulo meo seu molino ad ipsam curtem pertinentem. similiter omnes *breidas meas* ad ipsam curtem pertinentes terras arvas cum pratis silvis vineis salectis et omnes colonos ad ipsam curtem pertinentes volo ut habeant ipsas ecclesias *casale* meo in loco ubi dicitur Stulengarius cum omnibus colonis qui ipsam terram per carta ilam percolere videmini cum casas et omnes tectoras ut ipsi taliter persolvant in ipsis sanctis locis qualiter in meos dies mihi Cunimondo persolvere visi fuerint. et habeant *casale* meum in Marmolendolo cum omni pertinentia sua vel colonis qui ipsam terram a *tributario* nomine ad laborandum habere visi sunt in ipsis sanctis titulis persolvant qualiter ante hos dies mihi persolvere visi fuerunt, et volo ut habeant ipsae ecclesiae pratum meum quod mihi *dono* domini regis advenit prato cum silva insimul tenente.

Et volo ego Cunimund, ut ipsas res supra et totum qualiter supra leguntur habeat ecclesia sci Martini in castro Sermione omniam tertiam porcionem reliquas duas porciones habeat ecclesia sci Viti ut ipsas res deveniant ad jure monasterii domini salvatoris cui pertinent praedicte Ecclesias quae mihi Cunimundo in hoc seculo pertinent ad

salutem et manifesta est mihi Cunimundo quia omnes servos vel ancillas liberos dimisi pro *animae meae remedio* in eodem vero ordine dum ego Cunimund vel conjux mea Contruda advixerimus in nobis servicium servavimus ipsorum et post nostrum amborum disessum sint liberi et absoluti permaneant.

NUMERO DCCCXL.

Regnulo dona molti beni alla Chiesa di Sant' Agata in Tempagnano (*della Valle del Serchio*).

Anno 765. Luglio.

(Dal Bertini (1)).

† In Dei nomine.

Regnante Domno Desiderio Rege, anno *nono*, et Domno Adelchis Rege, anno *sexto*, per indictione tertia, mense Julio, indictione tertia feliciter.

Regnulo filio qd. Piculi, Deo, et tibi Ecclesie B. Sante (*sic*) Agathi, ubi Auripert presbitero preesse videtur, perpetuam salutem. Offero ego qui supra Regnulo, Deo et tibi Ecclesie B. Sante Agati portionem mea de omnem res meas, quanta mihi competet *da germano meo*, omnia et in omnibus, tam de movile res, quam et immoviles res, ubique in colivet locum avire videor, vel ad jus meus pertinet, omnia et in omnibus ipsa mea portionem in integrum: excepto silva, et oliveto quem avire videor in loco

(1) Il Bertini [1] ricavò questa Carta *Originale* dall' Archivio Arcivescovile di Lucca († N. 96): ed il Barsocchini [2] vi fece le sue Giunte, da me non omesse.

1 Bertini, *loc. cit.* Appendice pag. 108.
2 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 54.

vocavoli AD RIVO SERRE, et terra quas avire videor in loco MACRITULA.

NAM alia omnis res mea quanta avire videor, vel ad jus meus pertenet, hodierna die in tua Ecclesia B. Sancte AGATHI, vel de tuis custodibus sit potestatem *pro remedium vel mercide anime mee.* Et neque ad me, neque ad eridibus meis, neque ad nullo homine posset disrumpi; set qualiter superius ad me Deo, et tibi Ecclesie Beate Sancte AGATHI, ipse res mea offersam est, firmum et stabilis deveas permanire.

QUAM viro *offertionis* meis pagina RADALPERT scribere rogavi.

ACTUM ad ipsa Ecclesia Sancte AGATHI.

Signum † manus REGNULI, qui hanc paginam *offertionis* fieri rogavet.

Signum † manus GAIRIPALD, filio q.d AURICAUS testis.

(*Seguono cinque altri testimoni presso il Barsocchini*).

Signum † ms. WARINI filio qd. ARIOLFI testis

Signum † ms. ASPERT filio ORSI testis

Signum † ms. ANDULI filio qd. NANDULI testis

Signum † ms. FILIPPERT filio qd. FILIMARI testis

† Ego WALATEO presb. rogatus *etc.* me teste subs.

Ego WALATUS Presbiter rogatus a REGNULO ut sup.

Ego TEUTPERTUS (1) subscripsi.

---

(1) *Teutpertus.* Chi è costui? Non dice d'essere un testimonio; non dice d'essere Notaro, che più sopra si scrive aver nome Radulpert; nè vi sono le formole de' Notari, *post tradita complevi et dedi.* Potrebbe per tali ragioni debitarsi, non l'*Originale* vero, ma solo una difettosa *Copia* si contenga in questa Carta di Regnulo. Ma troppo il Bertini ed il Barsocchini sapeano discernere una scrittura *Originale* da una semplice *Copia.* Egli è da credere, che la Pergamena sia rosa o tagliata; del che il Barsocchini saprà dare i più certi ragguagli.

NUMERO DCCCXLI.

Orso, figliuolo di Teodulf, dona un campo nel luogo Torrigle (*Torricelle?*), *non lungi di Milano, all'Oratorio di Santo Ambrogio, che poi si trovò chiuso fra le mura della città.*

ANNO 765. Agosto 20.

(Dal Fumagalli (1)).

† REGNANTES domni nostri veri (*viri*) excellentissimi DESIDERIO et ADELCHIS regibus anno regni eorum *nono* et *septimo* sub die tertio decimo Kalendarum septembrium indictione tertia feliciter Oratorio beati AMBROSII confessoris Domini nostri JHESU XPI qui est fundatum *prope civitate hac* MEDIOLANI sito in loco ubi TURRIGLAS nominatur in quo AMBROSIUS u u presbiter custus esse videtur URSUS ud filius quondam TEUDULF et *donator* presens presentibus dixi De spem aeterne uite salutes *anime suae remedium* cogitat qui in locis veneravilibus de suis rebus confer terrena ut ad XPO recepiat aeterna celestia et ut votis suis expleatur devotio

ET ideo ego qui supra URSUS et *donatur* oblatione meo munera offero non quanta debeo sed quanta valeo per hanc munificentia pagina largiaetatis meae *dono* cedo ad presenti diae in soprascripto sancto et veneravile loco vel presenti AMBROSII presbiteri ejusdem costudibus idest campo juris mei *petia* una quid habere viso sum in territurrio hac MEDIOLANI in suprascripto fundo TORRIGLAS ubi ad ASPRI dicitur

(1) Il Fumagalli [1] trasse questa Carta *Originale* dal celebratissimo Archivio de' Cisterciensi del suo Santo Ambrogio di Milano.

1 Fumagalli, Codice Diplomatico Sant'Ambrosiano, pag. 33. (A. 1805).

Et est inter ad fines de *uno lato* campo Sunderari da alio lato *campello* da cellola Sancti Ambrosii et *da uno capo campo* Ragipert de alio *capo* percurrente *via publica* una cum cesa arvoribus et accessi sua de quantum in ipso campo habere aut possedere vissus fui ut a presenti diae in prefato veneravile loco vel presenti ejusdem custodibus maneat potestatem *pro Messa remedium et luminaria mea vel parentorum meorum faciendum* exinde ut sagre constidutiones habit aucturitas ex mea plenissi largiaetate

Et non mihi leceat admodo de rem semel concessa nolle quod semel volui sed omni in *tempo* presens *donatio* firmes permaneat omni mea heredum proheredumque meorum in posterum repeditione damnata.

Quam enim cartolam *donationes* meae Erminald *scrivere* rogavi in qua *mano propria* subter confirmo testibusque a me rogitis optoli rovorandum

Actum Mediolani per indictione suprascripta tertia felicier (*sic*).

Signum † manus Ursoni *donaturi* (1) qui hanc cartolam *donationes* fieri rogavit.

Signum † manus Potoni filii quondam Uuarnefrit de vico Granotio testis.

Signum † manus Ursoni *peraequaturi* (2) testis.

---

(1) *Donaturi*. Non avrebbe dovuto questo donatore far registrare nelle *Geste Municipali* di Milano il suo dono, se ivi fosse stata nel 765 una Curia de' vinti Romani?

(2) *Peraequaturi*. Termine antico della buona Latinità, che avea mutato col tempo la sua primiera significazione. Il Fumagalli nota in questo luogo, che i *perequatori* del Codice Teodosiano erano coloro, i quali curavano la giusta distribuzione de' tributi fra ciascun cittadino. Ma i Longobardi nel 765 non pagavano alcun tributo sulle lor terre: i *perequatori* adunque

† Ego Martinaces *monetario* in hanc cartola *donationes* rogatus ad Ursone testes suscripsi.

Signum † manus Galdoald filii quondam Arioald testis.

† Ego Deusdedet ud in hanc cartola *donatione* rogatus ad Ursone testes subscripsi.

† Ego Erminald qui supra scriptor hujus cartole *donationes* post tradita complevi et dedi.

non potevano essere se non una sorta d'*agrimensori*, e specialmente di quelli, a cui si commetteva di regolare i confini dei territorj pubblici o privati. Nè sol de' tributi, prima della venuta de'Longobardi, ma di qualunque altra cosa v'erano i *perequatori*, sì come que' delle cose commestibili presso Cassiodoro. *Peraequatores rerum victualium* [1].

1 Cassiodor. Epist. Lib. VI. Form. 6. *Magisteriae Dignitatis.*

NUMERO DCCCXLII.

Donazione d'Arechi alla sua nipote Magnerata nel giorno delle sponsalizie.

Anno incerto, ma non molto lontano dalla metà dell' ottavo secolo.

(Dal Fumagalli (1)).

† In Dei nomine Noditia qualiter Arichis tradidit nepta sua Magnerata: Anscausi *in diae votorum* cum omne substantia sua quitquit eis advinit de sorores vel amitane suas, qualiter rex inter eas divisione fecet (2): per misso suo noditia in presentia Tomati *scultasii* de uico Ludolfo Alfret de Sicilla et Bruningo de Maliacis.

(1) Fumagalli, *loc. cit.* pag. 39: dallo stesso Archivio Cisterciense. Brevissimo, e per noi oscurissima Notizia.

(2) *Qualiter rex eas divisione fecet.* Queste donne e Zie del donatore Arechi sembrano essere state sotto il *Mundio* del Re.

NUMERO DCCCXLIII.

Bando, figliuol d'Aricauso, vende a Rachiperta, Vedova del suo nipote Ratfunso, la porzione delle sue terre in Ruchi *presso a* Lunate *nel Lucchese.*

ANNO 765. Agosto 24.

(Dal Barsocchini (1)).

† IN Dei nom.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO rege, anno regni ejus *nono*, et filio ejus idem dn. nostro ADELCHIS rege, anno regni ejus *septimo*, nono Calendas mensis septembris, per inditione tertia.

CONSTAT me BANDO filio qd. ARICAUSI presenti die *pro anima mea* vindere et tradere videor tibi RACHIPERTA relicta qd. RATFUNS nepoti meo (2), portione mea de res nostra quem habemus ad RUCHI, terris vineis castanetis, portione mea omnia ividem in integrum.

IN tali vero tenore ut ipsa res sic debeat esse in vestro dominio, sicut nunc presenti michi pertinet: et su-

(1) Il Barsocchini [1] trasse questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († N. 38).

(2) *Relicta quondam Ratfuns nepoti meo.* A questa vedova non sovrastava dunque un *Mundualdo*, che avrebbe dovuto sopravvedere almeno il prezzo della compera? Ma già da questo e da qualche altro esempio si vede, che nel 765 le donne cominciavano ad avere più autorità e minor soggezione a' loro *Mundualdi*, ciò che dovea produrre liti non infrequenti ne' tribunali del Regno Longobardo. Ratruda Pisana del 762 non è ben certo, se avesse o no un *Mundualdo* [2]: ma erane priva senza dubbio l'altra Rattruda Lucchese del 764 nel prec. Num. 809, e Forcolana del prec. Num. 807.

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 54.

2 *Vedi* prec. pag. 196. sotto al Num. 791.

scepi *da te* pretium pro suprascripta res auri solid. numero sex in prefinito; ita ut de meo exiit dominio in tua trado esse potestate.

Unde repromitto me una cum meis heredis tibi et ad tuis heredis, ut si aliquando in aliquo de suprascripta res vobis intentionaverimus, aut retragi quesierimus per quolibet ingenio; et in suprascripto ordine *da* omnes homines ea vobis defendere non potuerimus: spondimus vobis componere ipsa res *in duplo* meliorata cum quid aut qualis tunc fuerit, infer quide (*in ferquidi*) loco.

Et pro confirmatione Osprand diac. *scrivere* rogavi.

Actum Luca

Signum † ms. Bandi *vindituri* et promissori

Signum † ms. Ermuli *genero* ejus testis

Signum † ms. Asperti cler. filio Raduald testis

† Ego Rignipertu cler. rogatus *ec.*

† Ego Osprandus diac. post tradita *ec.*

NUMERO DCCCXLIV.

Bonulo promette la prestazione perpetua di dodici giornate di lavoro in un fondo, vendutogli da Guntifredo nel Casale Ossine *della Maremma Sanese.*

Anno 765. Ottobre.

(Dal Brunetti (1)).

In n̄ dn̄i regnantibus dn̄ n̄ desiderio et adelchis fil, ejus prexcell, regibus

(1) Carta *Originale* Num. 15. dell'Archivio Amiatino, stampata dal Brunetti [1], senza dirne l'origine.

1 Brunetti, *loc. cit.* pag. 589. (A. 1806).

2. anno regni eor, deo ausiliante *nono* et *septimo* mense octubrio Ind,

3. quarta. manifesta causa abeo ego BONULUS eo quod venundavit

4, tibi GUNTEFRID omnis ris mea in *Casale* OSSINE et ego GUNTIFRID te supradicto .

5. BONULUS in ipsis ribus quas mihi venundasti reconfirmavi ad duodecim

6. operas quod sunt dies duodecim manualis et nihil tibi vel ad hhd tuis sup-

7. ponere promitto In ea viro ratione ut si ego GUNTEFRID vel hhd meis

8. te supradicto BONULUS vel hhd tuis foris ipsis rebus expellere quesierimus

9. aut amplius superinponere festinaverimus nisi ipsi duodecim dies

10. tunc exeas tu BONULE vel hhd tui cum omnis ris muvilem de ipsa Casa

11. et insuper conponere promittimus nus GUNTEFRID vel hhdibus nostris tibi BONU-

12. LO vel ad hhd tuis solid, decem simil, repromitto adque spondeo me

13. ego BONULUS aut si ego vel hhd meis foris ipsis ribus exire quesierimus

14. vel ipsis duodecim dies tibi GUNTEFRID vel ad hhd tuis persolvere nolueri-

15. mus aud omnia quod tibi utilitas fuerint tunc exeas ipsis filiis meis

16. c, (*cum*) omnis ris movilem de ipsa Casa et conponere promitto ego BONULUS vel

17. hhd meis tibi GUNTEFRID vel ad hhd tuis solid, decem quem enim promiss,

18. nostra cartul, FIRMO not, ex ambabus partibus *scri-*
vere rogavimus ACT CLUS
19. Sign † manus GUNTEFRID *firmaturis* et *promissuris*
20. Sign † manus BONULO *promissuri*
21. † Ego DOMNULINUS testis
22. † Ego LANIFRID testis
23. Sign † manus LANDARINI fil, qd GROSSO testis
24. † Ego qs FIRMUS postraditione conplevi et emisi
25. dedit *wadia* GUNTERID BONULO de solid, quat-
26. tuor et fidiussore posuet FIRMUS in presen-
27. tia LANDARINI ANDREAS et BUBBOLO IOHANNIS Cl,

NUMERO DCCCXLV.

Il Prete Rissolfo, col consenso del suo padre Regnolfo Abate lascia tutte le sue sostanze alle Chiese di Santa Maria e di S. Donato nel Lucchese.

ANNO 765. Decembre.

(Dal Barsocchini (1)).

...JESU XTI.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO et ADELCHIS regibus, anni regni eorum *nono* et *septimo*, mense decembrio...us indignus presb. previdi Dei timore et *remedium anime mee*, et evangelica precepta ser .... volumptate patri et

(1) Il Barsocchini [1] trasse questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († M. 52): stampata dianzi dal Muratori [2] e dal Brunetti [3].

Il Bertini, che illustrò questa Carta [4], dice di non sapere in qual parte del territorio Lucchese fossero situate le due Chiese di Santa Maria e di San Donato.

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 55. (A. 1837).
2 Muratori, A. M. Ævi, II. 1025. (A. 1739).
3 Brunetti, *loc. cit.* pag. 591.
4 Bertini, *loc. cit.* pag. 377, 378. *Vedi* quivi la sua Nota (285).

matri adimplere, quod salubriter secundum Dominum filio suo imperavit ad hortantem... pater meus, ut omnia substantia nostra offeramus Domino et Eccl. beate S. Marie semper que virginis, et beati S. Donati Epis. Confessoris, quem nos in proprio territurio nostro a fundamenta fabricis construximus, ego suprascriptus Rixsolfus unus de minoribus presbiteris consentientem mihi dn. pater meus Regnolfus abbas, offero tibi Domino et suprascripta Eccl. S. Marie et S. Donati, quem pater meus edificabet, omnem substantia nostra in qualibe loco quecumque abere visuris sumus, casis terris vineis olivetis silvis castagnetis pratis pascuis, culto vel inculto, serbi et ancille, cavallis bovis mobilia vel immobilia seo semoventibus, ut dixi, omnia et in omnibus ad nos pertenentes, in integrum offerre videor.

In tali enim tenore..... pater meo sic consentientem mihi, ut dum ego Rixsolfus presb. in hoc seculo vivere meruero, et dum mater mea Luciperga, et dilectissime tres sororis mee Cristina, Regnipinta, Plaita vivere meruerimus, in nostra serbamus potestatem ipse jam dicte Dei Ecclesie studendum, et res ipsorum ad usufructuandum, et secundum Dominum ad ipse Sancta Loca caste et juste serbiendum, et vivendum; nam non vindendum vel naufragandum, aut alibi trahendum.

Similiter in mea in potestate *serbo* CL. soledis *pro anima patris mei* dando de res nostras; et C. solidis *pro anima matris mee* dando, duodecim hominis *pro anima nostra* ad libertandum (1).

(1) *Ad libertandum.* Si noti questa gradazione: cento cinquanta solidi per l'anima del padre: cento per quella di sua madre: il prezzo di dodici servi da manomettersi per l'anima del donatore, il qual prezzo potea valere più de'cencinquanta soldi. E per l'anima delle tre sorelle germane?

Ego suprascripto Rixsolfus presbitero in mea potestatem *reserbo* in vita mea constituere rectorem et gubernatorem, qui post decesso matris mee et tribus sororis mee ipse Dei Ecclesie meminere dibeas et gubernare.

Oblico me adque manus mea facio matris mee et sororibus....simul cum ipse vivere secundum Dei preceptum, et ipse Ecclesie regere et gubernare in bona caritatem...lectionem.

Et si me Dominus de hoc seculo antea vocare jussere quam ego rectorem et gubernatorem post decesso in ipse sancte loca costituam, consentientem mihi pater meus volo et decerno, ut post mortem matris mee Luciperge, et sororis mee Cristine Regnipinte Plaite, Episcopus civitatis nostre lucense potestatem habeas in jam dicte Ecclesie S. Marie et S. Donati, quem nos a fundamenta fabricis construximus, in ambas presbitero uno ordinare, qui secundum Dei preceptum vivat, et per omnem *septimanam* tres diebus XXIIII. pauperi prandere dibeas: prandium eorum tali sit per omnem *septimana*: scaphilo *grano* pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario faba et panico mixto bene spisso, et condito de *uncto* aut oleo: Et nullus de heredis nostris contra hanc *decretionis* mee pagina aliquando aliquid agere presumas, et si presumpserit Dei Omnipotentis anathema sit super illos; et insuper sit componiturus soledis mile Episcopi qui tunc fuerit, et hanc mea *decretionem* inviolavelis maneat firmitatem nunc temporibus et futuris; et nulli liceat nolle quod semel ego voluit per Dominum nostrum J. Xtum filium ejus, qui cum Deo pater vivit et regnat in secula seculorum amen.

Ego Rixsolfus presb. hanc *decretionis* mee paginam *dotalium* consentientem pater meus Regnolfus propria manus mea escripsi.

Actum Lucam, regnum et inditione suprascripta feliciter.

Signum † ms. mea Rixsolfus presb. qui hanc paginam decrebit testem

† Ego Regnolfus abbas *inante* presentiam testium, per quem hanc paginam roborata esse videntur, dedit hanc paginam fili mei me consentientem scribere, quia ego pro egretudine mea non potuit scribere.

Signum † ms. Regnolfi consentienti filiis suis testem †

† Ego Martinus presb. rogatus a Regnolfo abbas et a Rixsolfo presb. in hanc paginam *dotalium* me teste subs.

† Ego Agiprandu presb. rogatus ec.

† Ego Magnipert presb. rogatus

† Ego Rachipertu cler. rogatus ec.

† Ego Aunualdus cler. rogatus

† Ego Rixsolfus presb. hanc paginam *dotalium* post testibus rovorata deplebi et obtulit Altissimo.

NUMERO DCCCXLVI.

Auniperto del Vico Ariana *offerisce se stesso ed i suoi averi alla Chiesa di Sant' Agata in* Tempagnano; *luoghi nella Valle del Serchio.*

Anno 765. Dicembre 25.

(Dal Barsocchini (1)).

† In Dei nom.

Regnante dn. nostro Desiderio et Adelchis regibus, anno regni eorum *nuno*, et *septimo*, octavo calend. januaria, inditioue quarta feliciter.

---

(1) Il Barsocchini [1] trasse questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († P. 87).

1 Barsocchini, *loc. cit.* pag. 86.

Aunipert v. d. filio Mauri *avitator* in vico Ariana, consentiente ipso dn. genitore meo Mauro tibi Eccl. beatiss. S. Agathe, qui est edificata in loco Tempaniano perpetuam salutem dico.

Quid magis hominibus oportum est, nisi pro anime sue aumentis de facultatibus suis monus dare, quia melius est tessaurum in celum recondere quam filium natum vel optatus satiare.

Ov oc (*ob hoc*) enim ego q. s. Aunipert una cum licentiam et consenso ipsius dn. genituri meo offero Deo et tibi suprascripte Eccles. beatiss. S. Agate, ubi Auripert presb. rector esse videtur, primis omnium *me ipsum persona mea*, *una cum portione mea* de casa abitationis mee, ubi avitare visu sum in predicto loco Ariana, una cum fundamento corte istationem ortalia, una cum terris vineis silvis virgareis cum cultis adque incultis movilia vel inmovilia, seo que semoventibus cum notrimina *magiore* et menuris, cum usivilia, ferramenta, ramenta, cum intrinsecus case, cum omnia et in omnibus res mea mihi pertinente in colivet locum, mea portionem in integra, vel homenis ut supra dixit, omnia res mea portionem in integrum, *una cum me ipsum offero* Deo et tibi suprascripte Eccl. beatiss. S. Agathe, ut ab udierna die omnia suprascripta res *una cum me ipso in tua S. Dei vertutem* sit potestatem, vel de presbitero illo qui in Eccl. ista rector et gubernator esse videtur, aut adhuc in antea fuere rectore, faciendi de suprascripta res quod voluere, et me ipso imperandi, comodo unus de aliis servis ipsius Eccle. et gubernandi, quia sic complacuet animo meo *pro remedium anime mee*, ut omnia et in omnibus suprascripta res mea, *una cum me ipso in potestatem suprascripte Eccl.* vel de ejus custodibus sit potestatem, sicut supra legitur, ut supra dixit, *pro remedium anime mee.*

*

Hoc quod a me actum et offertum est in predicta Dei Eccl. omni in tempore istabilem permaneat.

Quam viro do...mee paginam, qualiter a me offertum est Georgius *iscrivere* rogavi.

Actum Luca.

Signum † ms. Auniperr qui in anc sicut supra legitur fieri rogavit

Signum † ms. Mauri genituri ejus consentientis, per cujus autoritatem et permissionem factum est

† Ego Teuspert presb. rogatus *ec.*

† Ego Arnicausu filio qd. Aricausi rogatus

† Ego Prandulo presb. rogatus *ec.*

† Ego Aluarto presb. de Eccl. S. Silvestri de loco Roselle rogatus *ec.*

† Ego Georgius pos traditam *ec.*

NUMERO DCCCXLVII.

Donazione di Sisone da Rieti al Monastero di Farfa, ed offerta da lui fattagli del suo figliuolo Gualdiperto.

Anno 765. Decembre.

(Dal Num. 71. del Registro di Farfa: Carta inedita).

In Dei nomine.

Regnantibus Dominis nostris Desiderio et Adelchi filio ejus piissimis Regibus, anno regni eorum deo propitio VIIII et VII et viri glorioso (*sic*) domini Theodichi summi ducis Ducatus Spoletani, mense Decembri Indictione IIII.

Manifestus sum ego Siso (1) homo Reatinus filius cujusdam Rimulfi *habitator* in Sabinis, *casalis* qui nuncu-

(1) *Siso.* Di costui e del suo Casale Antiano *Vedi* preced. Num. 830.

patur ANTIANUS: quia optuli filium meum religiosum nomine GUALDIPERTUM in Monasterio Sanctae dei genitricis MARIAE, et V. V. HALANO abbati cum omni portiuncula sua in integrum quantum a germanis suis ei in parte *legibus* debet venire: idest octavam partem de ipso suprascripto *casale* ANTIANO: de casis vineis terris silvis pascuis ecclesiis, et de cultis vel incultis, mobilibus vel immobilibus: omnia in omnibus, sicut diximus, tradidi ego suprascriptus SISO in ipso sancto Monasterio seu et venerabili HALANO abbati vel successoribus ejus.

ET quidquid exinde facere vel judicare voluerint in eorum sit potestate, et ipse suprascriptus religiosus filius meus GUALDIPERTUS in ipso sancto Monasterio diebus vitae suae Deo servire debeat et *sanctam regulam custodire*, sicut caeteri monachi ipsius Monasterii faciunt.

SIMILITER bona voluntate mea et prompto animo *dono* ego SISO in ipso suprascripto Monasterio *pro mercede et remedio animae meae* nonam partem de ipso suprascripto *casale* ANTIANO in integrum, casas vineas terras ecclesias silvas pascua, cultum vel incultum, mobile et immobile, a presenti die tradidi Domino HALANO abbati seu successoribus ejus in tali vero tenore, ut de meo modo exeat dominio, et in vestra sit potestate.

SIMILITER trado ego suprascriptus SISO medietatem portiunculae filii mei GUINONIS *qui peccatis imminentibus a germano suo* RIMULFO interfectus est, et me genitorem suum rogavit *cum recte loqui potuit*, ut omnem medietatem portiunculae ipsius in Monasterium Sanctae MARIAE per cartulam confirmarem, et in presenti die factum est.

UT neque a me suprascripto SISONE neque ab heredibus posterisque meis neque ab ullo homine aliquam habeatis vexationem; sed omni tempore *donum* nostrum firmum et stabile permaneat, SICUT EDICTI PAGINA CONTINET.

Quam vero cartam *donationis* scripsi ego Guideradus rogatus a Sisone.

Actum in *casale* qui dicitur Mutella ad ecclesiam sanctorum septem fratrum, quae *in ipsa die* dedicata est Regno et indictione suprascripta feliciter.

Signum † manus Sisonis *donatoris* sui hanc cartam fieri rogavit, et testes rogatos optulit roborandum.

Signum † manus Mauri; testis.

Signum † manus Stephani filii Caelerini *exercitalis*: testis.

Signum † manus Benedicti filii Luciani: testis.

Signum † manus Adeodati filii cujusdam Teudoni *exercitalis*: testis.

Signum † manus Godeperti filii cujusdam Adoaldi *exercitalis*: testis.

Signum † manus Marini filii Caelerini, *exercitalis*: testis.

Signum † manus Adriani filii cujusdam Constantii presbiteri: testis.

Signum † manus Luponis filii cujusdam Mauri *exercitalis*: testis.

Signum † manus Aleradi filii Alonis, testis.

(*Manca la sottoscrizione del Notajo* Guidorado).

NUMERO DCCCXLVIII.

Il Re Adelchi riconferma i privilegj fin qui conceduti al Monastero Bresciano di San Salvatore, detto poi di Santa Giulia.

ANNO 766. Gennaro 20.

(Dall'Odorici (1)).

FLAVIUS ADELCHIS vir excellentissimus rex.

MONASTERIO domini et redemptoris nostri salvatoris sito intra civitatem nostram BRIXIANAM quam domina et genitrix nostra ANSA regina a fundamentis edificavit. et sacrate deo ANSELPERGAE abbatisse dilectae germanae nostrae vel cuncte congregationi monacharum ibidem consistentibus.

QUAMVIS a divinae potestatis auxilio excellentia regum videatur esse sublimata. et corda eorum in omnipotentis sint dextera colligata tamen perspicuum aptumque nobis cognoscitur esse ut quod tantae potestatis gloria regalia feliciter sceptra gubernant ut non solum tantummodo suis tueantur precibus verum etiam ubicumque ecclesiarum dei fuerit unita congregatio vel reliqua templorum omnium dei eorum valeant orationibus sublevari. quantomagis illarum ex orationibus monacharum quod semper ante omnipotentis oculos in singulis pernoctantes cenobiis. et coram conditoris praesentia incessanter vigilant. et puris conscientiae mentibus lacrimas fundunt. earum possumus sublevari juvamine.

---

(1) L'Odorici [1] trovò questo antico *Apografo* in Pergamena nel Num. XI. del Codice Diplomatico Quiriniano: Carta già stampata con poca diligenza dal Margarini [2].

---

1 Odorici, *loc. cit.* pag. 44.
2 Margarini, *loc. cit.* II. 9.

QUAPROPTER sicut sublimam nostram postulavit clementiam religio tua per hoc tranquillitatis nostrae pragmaticum firmamus in ipso sancto caenobio vel tuae delicticni omnibus rebus mobilibus et immobilibus, diversisque territoriis universisque edificiis. familiis. avialiis. atque vasa sacra. auro argento. erramenta. ferramenta. vel qualicumque scirfa. omnia et ex omnibus in integrum quibus in ibi ex dono dominorum et genitorum nostrorum regum vel aliorum hominum atque per venditionem commutationem, seu finellario nomine undecumque aut per qualicumque genio vel titulo tam intra ipsam civitatem BRIXIANAM. seu foris. aut per reliquas omnes civitates nostras qualescumque res ut diximus mobiles vel immobiles. ad ipso sco monasterio adveneret pro quovis capitulo. et modo presenti die habere. possidere probamini omnia et ex omnibus in integrum. quatenus a modo et deinceps habentes hoc nostrum firmitatis preceptum. securo nomine omnia valeamini possidere.

DANTES etenim in mandatis cuntis ducibus. comitibus. gastaldiis. universisque gentibus vel actoribus nostris. ut nullus ullis unquam temporibus contra ea quae nostra firmavit atque statuit potestas in aliquo audeat molestari. sed nostris felicissimis. et futuris temporibus nostra firmitas in ipso sancto et metuendo loco vel successarum tuarum stabilis maneat et persistat.

Ex dicto domini regis PERANSEMUND notarius. et ex ipsius dictato scripsi ego PETRUS notarius.

ACTUM TICINO. in palatio vigesima die mensis ianuarii. Anno felicissimi regni nostri in dei nomine septimo per indictione quarta feliciter.

NUMERO DCCCXLIX.

Teodosio cede al Monastero di Farfa una casa massaricia *nel luogo detto* Malliano, *e ne riceve in compenso tre case; una in Rieti; l'altra in* Val di Tibe; *una terza all'* Ara Marmorea, *oltre la porzione d'un tal Teuderisino in* Reviano: *luoghi tutti della Sabina.*

ANNO 766. Gennaio.

(Dal Galletti (1)).

In nomine domini Dei salvatoris nostri JESU CHRISTI. Regnantibus domnis nostris DESIDERIO et ADELCHISIO filio ejus piissimis regibus anno regni eorum Deo propitio VIIII. et VII. sed et temporibus domni THEODICII gloriosi ducis ducatus SPOLETANI mense Januarii per indictionem IIII.

Ego THEODOSIUS filius cujusdam TEUDOLFI sana mente et integro consilio concambiavi tibi HALANE abbas vel cuncta congregationi M. s. Dei genitricis MARIE casam massaricie unam in loco qui dicitur MALIANUS ad s. EUGENIAM quo regitur per FLORULUM seu vineas et terras et cultum vel incultum mobile vel immobile quantum ipse jamdictus FLORULUS tunc temporis ad suam tenet manum vobis in integrum concambiavimus unde in nostra potestate nihil reservavimus colonos pro colonis liberos pro liberis.

UNDE pro ipsa casa et vinea seu terris et mobilibus portiuncule jam dicti FLORULI recepi a vobis HALANE abbas vel a cuncta congregatione M. *in cambio* medietatem portionis cujusdam TEUDERISINI avi tui quam *pro anima sua* in suprascripto monasterio per cartam confirmavit, idest

(1) Galletti, Vestarario, pag. 87: dal Num. 72. del Registro di Farfa.

in primis medietatem de *casella* infra civitatem vel medietatem de casa ad ARAM MARMOREAM cum ipsa vinea et medietatem de casa in VALLE TYBE cum portione sua de ipsa vinea et terra medietatem portionis ipsius TEUDERISINI et portionem ejus in REVIANO in integrum quantum superius scriptum est de suprascriptis locis michi in integrum *cambiastis* et que in aliis locis reservata sunt in vestram retinuistis potestatem.

QUATINUS ab hac die firmum et stabile sit inter nos *cambium* nostrum ut neque a nobis neque ab ullo herede posteroque nostro aliquando contradicatur et quicquid de ipsa casa vinea et terra seu mobilibus facere volueritis in omnibus firmissimam habeatis potestatem.

ET si aliquis homo contra te jam dictum HALANUM abbatem vel contra successores tuos de ipsa casa et vinea et terra culta vel inculta et mobilibus vel immobilibus que ipse FLORULUS ad suam tenuit manum causare voluerit promittimus nos et heredes nostros vobis antestare et defendere et si non potuerimus *dupla condiciòne* vobis subjaceamus de ipsa casa et vinea et terra de portione FLORULI meliorata de qua agitur unde pro stabilitate ambarum partium duas cartas uno tenore STEPHANUM notarium scribendas postulavimus.

ACTUM in REATE mense et indictione suprascripta. Feliciter.

Signum † manu TEUDOSII *concambiatoris* qui hanc cartam fieri rogavit.

† Ego CAUSUALDUS rogatus a TEODOSIO manu mea subscripsi.

† Ego PERNARIUS rogatus a TEUDOSIO manu mea subscripsi.

† Ego DEODATUS *Vestararius* rogatus propria manu mea subscripsi.

† Ego AUDUALDUS *decanus* rogatus a TEUDOSIO signum sancte † feci et testis sum.

† Ego PALUMBUS rogatus a TEUDOSIO signum sancte † feci et testis sum.

NUMERO DCCCL.

Donazione del Clerico Deusdona in favor della Chiesa di San Colombano presso alle mura di Lucca.

ANNO 766. Marzo o Febbraio?

(Dal Barsocchini (1)).

† In Dei nomine.

REGNANTE dn. nostro DESIDERIO rege, anno regni ejus nono; et filio ejus idem dn. nostro ADELCHIS rege, anno regni ejus *septimo*..... martias, per indictione quarta feliciter.

MANIFESTUM est mihi DEUSDONA clerico, qui LELLAO vocatur filio qd. BARBATIANI..... MONTENANNI (2), pro remedio *anime mee* do dono et offero Deo et tibi Eccl. Beati S. COLUMBANI, sita *prope muro civitatis nostre* LUCENE, que dn. PERIDEUS Episc. consagravit, do tibi terrula mea,

(1) Il Barsocchini [1] cavò questa Carta *Originale* dall'Archivio Arcivescovile di Lucca († H. 53). Il mese di questa Carta è incerto, perchè più non vi si legge, se ivi parlavasi delle Calende o delle None di Marzo.

(2) *Montenanni*. È luogo presso Cornino, nella Valle della Cornia: luoghi soggetti nell'ottavo secolo alla *judiciaria*, ossia giurisdizione di Lucca. Ben presto, nel 5. Febbraio 767 s'ascolterà parlar di Cornino da Gaidoaldo, Medico del Re Desiderio. Già la Valle della Cornia si ricordava nel 754 da San Walfredo, fondatore del famoso Monastero di Monteverdi, ossia di Palazzolo. *Vedi* prec. Num. 687.

1 Barsocchini, *loc. cit.* p. 51.

quem abere visus sum in loco qui vocitatur Aspa, uno capite tenente *in via publica*, alio capite tenente in vinea de filiis Alatei, una latere tenente in vinea Rapperti et Alperti presb. et alio latere tenente in terra Rachiprandi et Teutprandi gg in integrum.

Similiter et una *petiola* de vinea mea in ipso loco quem abere visus sum cum arboribus, uno capite tenente in *rio*, et alio capite tenente *in via publica*, uno latere tenente in vinea S. Joannis, et alio latere tenente in vinea Rachiprandi et Teutprandi gg. in integrum, offero tibi Ecclesiae S. Columbani in praefinito.

Et neque a me, neque ab heredibus meis aliquando posse disrumpi, sed omni tempore stabile praesens *dono* meo permaneat.

Et Ostripertus clericos scriuere rogavi.

Actum Montenonni, die regnum et inditione suprascripta feliciter.

Signum † ms. Deusdone cler. qui hanc cartulam *dotalium* fieri rogavit.

† Ego Gondualdus presb. rogatus ec.

† Ego Martinus presb. rogatus ec.

† Ego Rignipertus cler. rogatus ec.

Signum † ms. Ropprandi cler. filio Roppeuti de Sundrilascio (1) testis

(1) *Sundrilascio*. Qui sembra che si parli di Santarlascio in Moriano, luogo nella Valle del Serchio. Un altro Sandarlascio è nella Garfagnana.

NUMERO DCCCLI.

Il Re Adelchi conferma le donazioni fatte al Monastero Bresciano di San Salvatore, poi di Santa Giulia, ed altre n' aggiunge del suo.

Cenni alla famiglia di sua madre, la Regina Ansa.

ANNO 766. Marzo 3.

(Dall'Odorici (1)).

.... ADELCHIS vir excellentissimus rex » monasterio dei
» et redemptoris ac salvatoris quam ... dm et genit ...
» DESIDERIUS piissimus rex et ANSA gloriosa regina vel nos
» intra civitatem BRIXIANAM a fundamentis...i sacrate deo
» ANS..... abbatisse germane nostre vel cunete congre-
» gationi monacharum .... presentie nostre... preceptum
» suprascriptorum genitorum nostrorum ubi legebatur qua-
» tenus .... esserant in predicto sancto cenobio. vel tue
» religioni primum omnium claustra ipsius monasterii cum
» ..... singulis edificiis atque area vel omnia coherentia
» ibidem pertinente qualiter eidem domino et genitori no-
» stro...venerande memorie ASTULFO concessum fuerant.
» aut quod ibidem postea per comparationem donationem
» commutationem aut pro quodlibet ingenio.....aquisiverat.
» cum omnia et in omnibus sicut posita et clausa atque
» constructa esse comprobatur cum omnibus fa...intrin-
» seco ibidem ipsis genitoribus largitis. et concesserant in
» ibi per ipsum suum preceptum curtem unam in loco cui

(1) L'Odorici [1] si dee tenere pel vero pubblicatore della Carta presente, stampata con molte imperfezioni e lacune dal Margarini [2]. *Apografo* d'antica Pergamena, Num .XII del Codice Diplomatico Quiriniano. La parte inedita sarà virgolata.

1 Odorici, Cod. Dipl. Bresciano, pag. 45. (A. 1854).
2 Margarini, Bullar. Casin. II. (A. 1670).

» vocabulum est Cerropicto. . . mobilibus et immobilibus
» rebus in integrum sicut ad ipsam curtem pertinebat
» qualiter prefato domno et genitore. . . suprascripto domno
» Astulfo rege illi fuerat concessa vel quod postea per
» comparationem. donationem. aut quocumque genio con-
» quisierat », simulque etiam et concesserant in ipso verendo loco curtem unam positam in loco qui Ripa Alta vocatur cum omnibus edificiis diversisque territoriis. mobilibus et immobilibus rebus in integrum ad ipsam pertinentem curtem. quidem et donaverat in iam nominato almo loco. omnem illam substantiam quam eorum advenerat de Verissimo socero et genitore ipsorum avioni nostro vel de filius mus idest Arichis clericus et Domnolo quam etiam et concesserant in ipso sancto monasterio omnes res illa quibus in nostra persona tempore ducati nostri predictus Arichis clericus per cartulam *donationis* contulerat.

Hec autem omnia superius scripta cum omnibus edificiis universisque territoriis cum bovibus et bubulcis, *cum diversis avialibus utriusque sexus etatis* (1), simul cum famulis servos pro servis liberos pro liberis cum omnia et in omnibus mobilibus et immobilibus rebus in integrum sicut potestati eorum pertinuere in ipso verendo loco per iam dictum suum praeceptum contulerant possidendum.

Qua de re postulavit religio tua excellentiam nostram ut in ipso metuendo loco jam dictum preceptum de suprascriptas curtes cum omnia ibidem pertinentes per nostrum roboratissimus renovationis deberemus confirmare preceptum.

Nostra quidem sublima atque preclara potestas considerans ipsius Redemptoris nostri retributionem utque inter-

(1) *Cum diversis avialibus utriusque sexus aetatis.* Di costoro si vegga la seguente *Osservazione* sugli *Aviali*.

cessiones de suprascriptorum corpora qua in ipso sancto cenobio humata quiescunt (1) vel vestris sacris orationibus per hoc nostrum preclarum preceptum donamus et confirmamus in ibi claustra ipsius monasterii cum omnibus edificiis ibidem constructis simul cum area ubi superstant. sicut positum vel clausum atque constructum esse comperit. de quantu inibi intra suprascriptam brixianam civitatem habere vel possidere undecumque aut per qualicumque titulo presenti tempore simulque etiam et donamus in ibi predictas curtes idest in Cerrepincto vel Ripa Alta cum omnia et in omnibus ne (sic) presenti die ad ipsas curtes pertinentes vel quod inibi usquemodo conquisites aut in antea conquerere potueritis per quodlibet ingenium.

Veruntamen et donamus in sepe dicto sancto monasterio omnes res illas quas domino genitori vel genitrici nostrae advenere de Verissimo avione nostro atque de Arichis clericus et Domnolo filiis ejus tam curte illa in Temorinas cum massariis vel omnia quicquid inibi usquemodo conquisitates undecumque et ad ipsam curtem modo pertinere videtur. quam etiam et donamus in suprascripto monastario per hoc nostrum regale preceptum omnibus rebus illis quibus in nos arichis clericus per cartulam donationis contulit tam in ipso loco Temorinas quamque et Fistolinas vel ubicumque ipse Arichis ad suas habuit manus. sicut cartula ipsa legitur.

Hec omnia superius scripta cum diversis territoriis universisque edificiis. cum familiis. avialiis. cum omnibus mobilibus et immobilibus rebus. in integrum servos proservis liberos proliberis in sepe dicto sancto cenobio cedimus. conferimus et possidendum firmamus. atque etiam

(1) *Humata quiescunt.* Di questi Corpi *Vedi* la seguente *Osservazione* sulla *famiglia della Regina Ansa.*

pro mercede animae dominorum et genitorum nostrorum vel nostra, firmamus atque donamus in suprascripto sancto monasterio omnibus rebus pro qualicumque locis constitutis in finibus AUSTRIAE, NEUSTRIAE et TUSCIE quibus in ibi per precepta suprascriptorum genitorum nostrorum atque per nostra precepta largite vel conlate atque firmate sint Insuper etiam et firmamus in ibi omnes cartulas de singulis rebus mobilibus et immobilibus. atque de familiis. idest donationes. venditiones. commutationes. obbligationes atque libellos. vel omnes monumentum quod ad ipsum monasterium pertinet. simul et omnibus rebus illis quibus usque nunc presenti die habere et possidere pro universis locis probamini pro quocumque genio. omnia in ibi cedimus. et possidendum firmamus quatenus ab hac die habeas ipse *sanctus* et metuendus locus hoc nestrum *donationis*. firmitatis. et securitatis preceptum. securo nomine valeat possidere. et nullus dux. comes. gastaldius. vel actionarius. noster contra hoc *nostrum donationis*. renovationis. firmitatis et securitatis preceptum audeat ire quandoque. sed omni in tempore nostra *donatio* atque firmitas in ipso *sancto* monasterio tibi vel successarum tuarum stabilis debeat permanere et persistere semper.

Ex dicto domini regis PERANSEMUND notarius. et ex ipsius dictato scripsi ego PETRUS notarius.

ACTUM TICINO in palatio. tercia die mensis marcii. anno felicissimi regni nostri in dei nomine *septimo*. per indictionem quartam feliciter.

ATO DALL'ODORICI (1).

.FO 1

ARACHI 2
chierico
a. 776

MALOGERIO 3
a. 774

.LDO 3
Brescia
74

POTONE 3
duca di Brescia
a. 774

CACONE 3
a. 774

ERGA 6
di Tas-
duca di
iera

ANSPRANDO 1

Z E.

, pubblicato dal Biffi, dall'Aresi,
o ad Everardo figlio di Desiderio*.
e dal Margarino, e da noi comple-
nte Volume.

ATTONE
vesc. di V

E PRESB. *Chron.*

del presente Codice Diplomatico

APPENDICE DI DISSERTAZIONI

AL CODICE

DIPLOMATICO LONGOBARDO

OVVERO

AL QUARTO VOLUME DELLA STORIA D'ITALIA

DEL MEDIO-EVO

DI CARLO TROYA.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

1855.

DEL

VELTRO ALLEGORICO

DEI

GHIBELLINI.

DEL

VELTRO ALLEGORICO

DEI

GHIBELLINI.

Avendo io promesso d'illustrar con alquante Dissertazioni alcuni punti più oscuri e difficili della mia Storia, la quale dovrà terminar nell' anno della morte di Dante Alighieri, ho creduto doversi ridurre in un corpo solo sì fatte Dissertazioni, e formarne un'Appendice al Codice Diplomatico Longobardo. In questo altresì vi sarà una simile Appendice de' nuovi Documenti, che io forse dimenticai, o mi furono ignoti, o si scopriranno di mano in mano dopo essersi terminata la stampa del Codice.

Ma troppo grave mi riuscirebbe la fatica di venir disponendo le medesime Dissertazioni, secondo l'ordine de' tempi. Mi si permetta perciò di farle imprimere di tratto in tratto, e quando ciascuna di tali scritture sarà bella e pronta. Ora comincio, pubblicando quella del Veltro de' Ghibellini, dalla quale fra l'altre cose apparirà, che il *guidrigildo* abolissi da Uguccione della Faggiola in Vicenza,

con ordinamento del 4 Luglio 1319. Un'altra Dissertazione si pubblicherà quando che sia, col titolo: DELLA CESSAZIONE DEL *GUIDRIGILDO* AL TEMPO DI DANTE ALIGHIERI, E DELLA TRASFORMAZIONE DELLA STIRPE ROMANA, VINTA NEL SESTO E SETTIMO SECOLO DA' LONGOBARDI.

Seguiranno alcune considerazioni su' Canti del Conte Ugolino e di Francesca da Rimini.

» *Dic, age quot* flores, *quot* lilia *vertit* Arator!

MAESTRO GIOVANNI DI VIRGILIO.

QUANDO il Libro sul *Veltro allegorico* di Dante comparve in Firenze nel 1826, temettero gli amici dell'Autore non quel titolo dovesse nnocergli, facendo credere, che anche qui si trattasse di stampar volumi sopra qualche novella interpetrazione d'una parola o d'un verso dell'Alighieri. Ma il pericolo fu superato dalla lettura; e di leggieri si conobbe, che in quel lavoro parlavasi appena del *Veltro;* che molta Storia vi si discorreva; e che anzi non era il Libro se non parte di Storia più grave intorno al secolo del Poeta. Prometteva l'Autore di pubblicare i documenti, su' quali si fondavano i suoi racconti: dava intanto alla luce i brani della Lettera da lui scoperta di Dante a' Cardinali d'Italia. Nondimeno, avendo l'Autore volto i suoi studii alla Storia generale d'Italia, lasciò in disparte i fatti spettanti al Poeta: e però non fia soverchio il dare uno sguardo ad alcuni di quei documenti, la mancanza de' quali di molte controversie per avventura è stata fin oggi cagione.

Nulla rileva per ora il sapere quale nel principio dell'Inferno sia la *lupa*, che Dante spera veder cacciata *di villa in villa* da un *Veltro*, fornito di *sapienza* e di *virtù* e d'*amore;* da un *Veltro*, a cui toccava di dover nascere *tra Feltro e Feltro* e salvare

in ultimo *l' umile Italia*. Nulla rileva, perchè non si può rigorosamente dimostrare se da poeta parlava l'Alighieri d'enti fantastici, o se da storico trattò di cose attuali e d'uomini vivi. Fin dall'età sua scrissero i più, che favellato avesse da poeta; ravvisando nella *lupa* un vizio, quale o l'avarizia o la simonia, e nel *Veltro* una forza vincitrice di quel vizio: forza umana secondo alcuni, e sovraumana secondo altri. Ma in quest' ultima opinione, che chiameremo *poetica*, non si sanno acconciamente dichiarare le parole *tra Feltro e Feltro*: il perchè si cercò di snodarle per mezzo della Geografia: donde procedè l'altra opinione detta *istorica*, la quale crede atte queste parole a dinotar la patria ovvero la signoría d'un sommo Italiano, a cui la sorte avesse conceduto di guerreggiare quel vizio, qualunque si fosse, o quella nociva potestà, che prevalea nelle città nemiche alla parte del Poeta quando egli pubblicava il suo Inferno. Delle due ipotesi lasceremo libero a ciascuno di scegliere qualunque più gli possa piacere: pur tuttavolta la sola *storica*, dovendo paragonar fra loro gl' Italiani eccellenti, se non ecceda i giusti confini delle ricerche, riesce utile alla scienza del passato e de' pubblici avvenimenti d'Italia.

Studiando in quel secolo, pensò l'Autore del *Veltro*, che non Cane della Scala ma Ugo della Faggiola, volgarmente detto Uguccione, fosse stato l'Italiano sperato dall'Alighieri; ciò che piacque a parecchi uomini dottissimi, quali un Paolo Costa, un Conte Giovanni Marchetti, un Dionisio Strocchi, un Giuseppe Borghi. Ancora pensò egli, che l'Inferno, dove si ricorda il supplizio patito nel 1307 da Fra Dolcino, fosse stato nell'autunno ad un bel circa del seguente anno 1308 pubblicato in un corpo solo, sì come ora il leggiamo; tuttochè avesse potuto forse già trarsi prima una qualche copia d'alcun Canto particolare, ovvero d'alcuni episodii. D'assai argomenti s'aiutava questa sentenza, ed innanzi ogni altro di quello recato dallo stesso Conte Marchetti, che nulla, cioè, leggesi nell'Inferno di cose occorse dopo il 1308.

Ma un insigne Professor di Breslavia, il Signor Carlo Witte, che nell'*Hermes* di Lipsia severamente avea giudicato de' lavori del Costa e del Marchetti ed in generale degli studii nostri d'Italia sulla Divina Commedia, più severamente levossi contro questa Osservazione, additando il luogo dell'Inferno dove si tocca della

morte di Clemente V, mancato nel 20 Aprile 1314 [1]. Si prevede, che Clemente morrà in breve per le conosciute sue infermità, ma non si ricorda che già sia venuto meno, avea già detto l'Autore del *Veltro* a tale, che ben può lodarsi quale un modello di ogni virtù e d'ogni coraggio; all'egregio G. P., congiunto con esso Autore in amicizia, che questi reputa essere una vera e schietta felicità di sua vita. Non mancò il valoroso uomo di metter ciò in mostra [2]: e tosto l'eruditissimo Signor Emmanuele Repetti, facendo plauso, prese a raccontare quanto quel Papa era infermo nel 1308, e come per conseguenza l'Inferno dovea riputarsi pubblicato nell'anno medesimo, in cui si credeva sì vicino il termine di quei giorni [3]: della qual verità novelle prove s'addurranno in questa scrittura, ma basti per ora il presupporre che così fu. Da un'altra parte il Signor Tommaseo, dottissimo e gentilissimo, rammentò al Signor Witte, che più riposatamente volea parlarsi degli studii d'Italia sulla Divina Commedia [4]: sì che quegli, avuto agio di meglio conoscere questa Italia, e diventato assai più nostro di quando egli scriveva nell'*Hermes*, fece gradito dono agl'Italiani d'un'ampia Raccolta delle Lettere dell'Alighieri, fra le quali si trova intera la Lettera scoperta dall'Autore del *Veltro* a' Cardinali d'Italia; e tutte corredolle di brevi e d'utilissime Note [5].

Primo contro Ugo della Faggiola ed in favor di Cane Scaligero s'alzò in Udine il Signor Quirico Viviani [6]. Ma l'Arrivabene propose per *Veltro* i Mantovani o Butirone o Passerino de' Buonaccolsi [7]. Ed il Cav. de Cesare in Napoli raccomandò il buon Pontefice Benedetto XI [8], affermando, che Ugo della Faggiola era indegno affatto della stima dell'Alighieri. La quale accusa, con

1 Witte, Nell'Antologia di Firenze, Num. 69, Settembre 1826.

2 G. P. Articoli sul *Veltro* nella stessa Antologia, Num. 71-72. Nov. e Dec. 1826.

3 Repetti, *Ibid.* Num. 74. Feb. 1827.

4 Tommaseo, Nel Ricoglitore di Milano.....

5 Witte, Epistolae Dantis, Patavii, 1827. in 4.°

6 Viviani, Discorso premesso al *Secolo di Dante* dell'Arrivabene, Udine, 1827.

7 Arrivabene, Secolo di Dante, pag. 264.

8 De Cesare, Del *Veltro*, Napoli, 1829. in 4.°

urbanità somma e con la cortesia della natura sua, tolse il Signor Tommaseo ad allargarla in tutti i modi [1]; richiamando a novello esame la vita intera del Faggiolano e ricorrendo a' fonti storici, de' quali (ma senza indicarli) l'Autor del *Veltro* s'era servito. Protesta il Signor Tommaseo di non volere altro se non intorno a quella vita esporre alquanti suoi dubbii, e da prima non tace le lodi del Faggiolano: ma quando egli discende a ciò che chiama le *particolarità vive de' fatti*, quantunque le sue parole sieno d'uomo il quale dubiti, nondimeno le sue conclusioni appartengono ad uomo, il quale afferma e risolutamente afferma: e tanto pone d'arte e d'ingegno in quelle sue conclusioni, che il lettore si crede obbligato a dire, non esservi stato in verità un più tristo uomo di quell'Ugo. E parve al Signor M. che, *con prove rigorosamente ricavate dalla storia*, Cane Scaligero per opera del Tommaseo fosse stato ristorato nell'antica sua condizione di *Veltro* [2].

Ma che fece mai questo Can della Scala, replicò il Signor G. P. in una seconda scrittura [3]; che mai fece costui per dare all'Alighieri le speranze di salvar l'*umile Italia?* Qui sembrava, che quello Scrittore volesse ripetere le tante lodi profuse al Faggiolano quando egli rispose al Signor Witte: le lodi, cioè, d'uomo che *non salì a potenza ed a celebrità se non col senno e con la mano, e con gli eroici numeri della mente e del cuore;* congiunte con quelle di *forte Italico*, di *Capitano invittissimo* e d'*Eroe vaticinato da Dante*. Or più quegli non è da tanto, sebbene ancor *valoroso* e *pugnace*: ora non è se non *Capitano di ventura ed ombra rimasta pressochè invisibile nella Storia*: il che avviene perchè il Signor G. P., dilungatosi dalla *storica*, ritornò all'opinione *poetica*, e propriamente all'antichissima, che attribuisce il *Veltro* fantastico alla natura umana d'un Papa o d'un Imperatore futuro ed anco d'un Principe o *Kan* de' Tartari, sì come racconta il Boccaccio [4]. E se *la sua nazione sarà tra Feltro e Feltro*, dunque non era nato il *Veltro* quando si pubblicava l'Infer-

---

1 Tommaseo, Nell'Antologia di Firenze, Num. 130. Ottobre 1831.

2 M. *Ibid.* Num. 135. Marzo 1832.

3 G. P. *Ibid.* Num. 134. Feb. 1832.

4 Boccaccio, Comento a Dante. Nel luogo del *Veltro*.

no, conclude il Signor G. P. Ma il *sarà* d'un poeta, che si avvolge fra nubi allegoriche, non va giudicato con le regole ordinarie della comune sintassi; e sovente nello stile poetico il passato divien futuro, dal quale non si ricava nulla in favore nè della ipotesi *poetica* nè della *storica*. Tuttavia, volendo il valentuomo confortar quella con le ragioni di questa, si rivolse a dover dimostrare, che l'opera del *Veltro* non potea sperarsi dagli uomini dell'età dell'Alighieri: che già era cessato il maschio secolo XIII, in cui quegli nacque; che anche il crudele ma virile orror dei delitti era cessato; e che nel XIV secolo non apparivano più capaci gli uomini *se non di mezze virtù e di mezzi delitti*. Queste considerazioni possono avere la lor parte di vero: nondimeno, se più non vivevano i grandi conquistatori, se non si combattevano le grandi guerre de' Sesostri e degli Alessandri, ovvero dei Cesari e de' Napoleoni, egli facea mestieri contentarsi de' guerrieri, che allora vi erano, e di sperar talvolta salute dal men pigmeo fra i pigmei. E se daddovero quella cotanto subita degradazione d'Italia fosse stata possibile, noi diremmo, che Ugo della Faggiola nacque prima dell'Alighieri e prima di lui salutò i bei giorni d'Italia; che però appartiene al secolo virile, non al tralignante.

Il Signor Tassinari, tenerissimo di Cane Scaligero e non ignorando i rivali suscitatisi contro costui dopo il 1826, si fece a campeggiare per esso: ed irato all'Autor del *Veltro*, *vivamente mi duole*, scrisse al signor M., *di avere udita una voce nel silenzio di due sepolcri, la quale priva lo Scaligero dell' onore di aver soccorso l'Alighieri, e l'Alighieri del merito di aver lodato il suo benefattore* [1]. Pur e' conviene, che quel suo vivo dolore il Signor Tassinari sel porti in pace, perchè, oltre le antiche voci e la recentissima intorno al *Veltro* non ancor nato, si sono udite dopo il 1826 due altri voci contro lo Scaligero, *tra due sepolcri*: quella in favore di Benedetto XI, e l'altra in favore de' Buonaccolsi. E però, senza tema di violare le tombe, si possono mantener le ragioni così d'Ugo della Faggiola come di qualunque altro: e noi anzi per la prima volta proporremo ancor quelle di Federigo di Montefeltro e degli altri Conti d'una

---

1 TASSINARI, Nell'Antologia di Firenze, Num. 134. Feb. 1832.

cotanto insigne famiglia: parendoci più degna ricerca l'investigare non più quale sia il *Veltro* particolare del Poeta, ma quale il *Veltro* sperato dall'universalità de' Ghibellini quando nel 1308 si pubblicava l'Inferno.

§. I. — *Casi d'Ugo della Faggiola dal 1292 al 1308.*

Della famiglia d'Ugo fin dalla sua età disputavasi. Dino Compagni lo disse *rilevato di basso stato;* ciò che volle intendere della fama e della fortuna, ove quegli salì. Ferreto Vicentino il credè nato da oscuri genitori, ma s'ingannò come quando egli scrivea, essere venuto su di piccola gente [1] l'altro suo coetaneo, il nobilissimo Tolosato degli Uberti; parente, se non figliuolo di Farinata. Dopo lunga stagione Monsignor Graziani ed il Cavalier Guazzesi diedersi ad immaginare, che Ugo fosse un qualche rampollo di ladro: ma *nobile uomo* il chiamano lo Storico Albertino Mussato, suo contemporaneo; *nobile* gli altri contemporanei Pietro Cantinelli, che morì nel 1307 ad un bel circa [2], e Guglielmo Cortusio e Giovanni da Bazzano, i quali vissero nel 1336 e nel 1359. Alcuni lo giudicarono della famiglia de' Conti di Montedoglio, e l'esimio Melchiorre Delfico nostro di quella de' Malatesta, ch'egli credeva usciti da' Carpignesi [3]: l'Autore del *Veltro* il riputò spettante senza più a' Conti *Feltrii* di Carpigna, da' quali procederono gli altri di Montefeltro e d'Urbino. E fin dal 1617 narrava il Clementini, che Ugo era stato di Casa *Feltria;* il Clementini, diligentissimo Storico di Rimini [4], al quale siam debitori di molti documenti antichi: molti altri egli ne vide, che oggi si son perduti, ed indarno in Romagna li cercò l'Autore del *Veltro*. Il Clementini confortava i suoi detti con l'autorità della Cronica d'Urbano Branchi, tuttora manoscritta, e compilata nel 1474 [5]. Consuonano a questa presso il medesimo Clementini due

---

1 Ferreti Vicentini, Apud Muratori, Script. Rer. Ital. IX. 1024. » Vir » obscure natus, Tholosatus de Ubertis. »

2 Petri Cantinelli, Apud Mittarelli, Rerum Faventinarum, Col. 307.

3 Delfico, Storia di S. Marino, pag. 36. Milano, 1804. in 4.°

4 Clementini, Raccolto Storico di Rimini, I. 535.

5 Idem, *Ibid.*, I. 271.

Carte del 1228 e del 1232, donde apparisce, che il Castello di Faggiola era in quegli anni situato nel cuore degli Stati Feltrii-Carpignesi, ed i Castelli, de' quali alla breve distanza di solo un miglio circondasi quel della Faggiola, durarono sino al XV secolo sotto la dominazione de' medesimi Signori di Carpigna. Una Carta Camaldolese del 1274 [1] ci addita Ranieri di Faggiola, *nobile uomo* innanzi che il suo figliuolo Ugo venisse in possanza: ed un Sigillo, pubblicato nel 1739 dal Manni, ci rappresenta le divise del Faggiolano affatto simili a quelle di Casa Feltria [2], ed anzi all' altre della Provincia Feltresca, sì come osservò il dotto Antonio Zucchi Travagli [3]. Laonde i Faggiolani voglion tenersi certamente per un ramo secondario (e forse illegittimo) de' Carpignesi-Feltrii; ramo, che cominciò ad essere grande nella vacanza dell' Imperio, dice l' Anonimo Italo del 1354 [4], dal 1250 al 1273.

Ugo dunque fu *Feltresco* e per nascimento e per signoría e per sangue della Casa de' *Feltrii*. Ma di ciò sia che può: se i suoi genitori furono illustri, agevolmente si comprende perchè fin dal 1292 Ugo sedesse già Podestà in Arezzo, dove succedette al famoso Conte Galasso di Montefeltro: se oscuri, e se colui anzi nacque di ladro, gran maraviglia sarà lo scorgere un ladrone pervenuto a tanta dignità in una delle maggiori città di Toscana; in una città, che reggevasi a parte Aristocratico-Ghibellina. E però Ugo le sue pruove, sì d' ingegno e sì di coraggio, dovè farle innanzi al 1292: pruove non volgari, se nobile; assai più difficili, se plebeo. Appartiene forse a quei tempi della sua gioventù la battaglia del Cerone; ove cinto da nemici, abbandonato da' suoi e ferito in una gamba seppe in vece riportare un cospicuo nè mai più sperato trionfo [5]. Ma la Storia tacque delle geste di Ugo prima del 1292: varii casi agitarono indi la sua vita ne' sedici anni, che s' interposero fra quello ed il 1308. Salutato nel 1297 Capitan Generale de' Ghibellini di Romagna; eletto più volte Podestà in

---

1 Mittarelli, Annales Camaldulenses, V. 235. Append.

2 Manni, Sigilli, XX. 75.

3 Zucchi Travagli, Storia MS. del Montefeltro. *Vedi* le Novelle Letterarie del Lami, Giugno 1761.

4 Anonymus Italus, Apud Muratori, Script. Rer. Ital. XVI. 275.

5 Ammirato, Storie Fiorentine, I. 261.

Arezzo; vincitore assai spesso in quelle guerre d'Italia, nelle quali non erano numerosi gli eserciti, ma pur si combatteva col ferro e pur si combatteva col senno, il Faggiolano, uomo ambizioso, non fu certo esente da vizj: ma nel cercare s'egli fu il *Veltro* di Dante, o quello de' Ghibellini, ovvero il *Veltro* dell'uno e degli altri, non bisogna parlare di ciò che avvenne dopo la pubblicazione dell'Inferno; e come a noi è vietato di rammentare i trionfi ottenuti da Ugo dopo il 1308, con pari legge deve il Signor Tommaseo astenersi dal ricordarne le colpe. Delle moltissime accennate da lui, dodici ne annovera egli sino al 1308, e sono le sole, alle quali si debba rispondere nella nostra ipotesi, che il 1308 fu l'anno di quella pubblicazione: a queste sole risponderemo adunque, seguitando l'ordine de' tempi, e ponendo mente innanzi tratto alle nove prime.

» I. Colpa — 1295 o 1296. — Ugo si stringe in alleanza col » Guelfo Marchese Azzo VIII di Este nel Parlamento celebrato » in Argenta da' Ghibellini, ove tra gli altri convenne Scarpetta » degli Ordelaffi.

» II. — 1300. — Ugo è cacciato di Gubbio.

» III. — È cacciato ancor di Cesena.

» IV. — 1302. — Tornato Podestà in Arezzo, ferma la pace » tra' Guelfi ed i Ghibellini; piegasi agli accordi con Papa Boni- » fazio per la vana speranza di avere Cardinale un figliuolo: » perciò maltratta i Bianchi usciti di Firenze, fra' quali s'anno- » verava Dino Campagni lo Storico, e li costringe a riparare in » Forlì, ove da un Vicario di Chiesa ottengono maggior con- » forto che non da un Podestà Ghibellino d'Arezzo.

» V. — 1302, 22 Ottobre. — Prende a tradimento un Castello » Cesenate.

» VI. — 1303 Marzo. — Conducendo poi gli stessi Bianchi nel » Mugello contro Firenze, pone l'assedio al Castello di Pulicciano, ed è costretto a levarlo.

» VII. — 1303 Luglio od Agosto. — Indi, *reo d'opere sospette*, per quanto afferma Dino Compagni, è cacciato d'Arezzo; » e come più valoroso e leale gli è sostituito Federigo di Monte- » feltro.

» VIII. — 1304 o 1305. — Ugo mena in moglie (non è certo » s'egli od un suo figliuolo) una donna di Casa Messer Corso

» Donati; dell'uomo, cioè, che Dante chiama *uso più al male* » *che al bene;* dell'uomo, a cui questi rimprovera d'avere avuto » la maggior colpa nella cacciata de' Bianchi.

» IX. — 1305-1308. — E quando più la causa dell'Alighieri » avea bisogno di pronti e d'efficaci soccorsi, Ugo rimane ino- » peroso ne' silenzj di domestica vita ».

Or niuno di questi fatti, eccetto il primo, niuno fu taciuto dall'Autore del *Veltro;* a ciascuno seguivano brevi e facili dichiarazioni, che il Signor Tommaseo ha omesse o dissimulate: da questo silenzio e da questa dissimulazione procedono solamente le sì malvage sembianze, che ora scorgonsi nel Faggiolano. Bisognerà dunque ridire ciò che ampiamente fu detto nel *Veltro Allegorico di Dante?* No, certo: ma basterà indicare i sommi capi delle cose ivi narrate. In quanto al Parlamento Argentano, bisogna considerare, che, oltre Scarpetta degli Ordelaffi, vi si condusse ancora il Conte Galasso di Montefeltro, detto Galasso di Cesena [1]. *Tutt'*i Ghibellini quivi raccolti, raccontar il Secondo Continuatore della Cronica Estense [2], decretarono *volentieri* di soccorrere il Guelfo Marchese d'Este: non si può dunque biasimare nel solo Ugo il consiglio preso da tutto un Parlamento di Ghibellini; e Dante in quell'anno era Guelfo. Da Guelfo avea combattuto a Campaldino ed alla Caprona; da Guelfo apertamente odiava i Ghibellini, che deliberavano in Argenta: ma quando ebbe mutata parte, *ciò che pria gl' incresceva e poi gli piacque;* allora egli lodò nel *Convito* la bontà del Conte Galasso, e divenne Segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, quantunque stati entrambi con Ugo della Faggiola in Argenta.

Sopraggiunto il secolo XIV, Papa Bonifazio regnava, temuto da' più possenti Principi e Re della terra: Papa Bonifazio, verso il quale più di qualunque altro dell'età sua mostrossi ossequioso lo stesso Re di Francia, Filippo il Bello. Ugo della Faggiola e Federigo di Montefeltro tenevano il primo luogo tra' guerrieri Ghibellini della Toscana e della Romagna: insieme congiunti s'impadronirono di Gubbio, e ne furono scacciati dalle armi del

1 Fra Bartolomeo della Pugliola, Cronica Bolognese del 1347, Apud Muratori, S. R. Ital. XVIII. 299.

2 Secundus Continuator Estensis, *Ibid.* XV-343. » Omnes *libenter.* »

Legato di Bonifazio, Cardinal Napoleone degli Orsini, che vi pose l'assedio [1]: insieme congiunti signoreggiarono in Cesena, ed anche ne furono discacciati per opera d'un altro Legato di Bonifazio, il Cardinal Matteo d'Acquasparta, che conseguì di riformare a parte Guelfa le più nobili città di Romagna. I maggiori Ghibellini si posero sotto la protezione del Papa, e fra gli altri Scarpetta degli Ordelaffi ebbe il titolo di Vicario della Chiesa in Forlì. Tetre fazioni, a'quei primi anni del nuovo secolo, agitavano ciascuna delle città d'Italia: Firenze vedeva i suoi Guelfi divisi coi nomi di Neri e di Bianchi; Arezzo i suoi Ghibellini anche divisi, che si fecer chiamare i Verdi ed i Secchi. Sul cadere del 1301 Corso Donati, Capo de'Neri, coll'aiuto di Papa Bonifazio e di Messer Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, sbandeggiò di Firenze i Bianchi; fra'quali fu Dante Alighieri, tuttochè marito d'una Donati. L'Alighieri a pro di questi suoi Bianchi erane ito Ambasciadore in Roma per implorar soccorsi da Bonifazio; fallitagli la legazione, volea tornare a casa, ma Cante Gabrielli, Podestà di Firenze, avealo bandito qual *barattiere*, sequestrando le sostanze di lui con sentenza del 27 Gennaio 1302, e condannandolo ad essere arso vivo se avesse rotto i divieti. Quindi egli e Dino Compagni e gli altri esuli ricoverarono in Arezzo presso Ugo della Faggiola, Capo de'Ghibellini Verdi.

Principal fondamento de'Verdi era d'inclinar co'Guelfi allo stato popolare; de'Verdi, che formavano, come or si parlerebbe, *il giusto mezzo* di quelle politiche sette: anzi erano *Guelfi e Ghibellini mischiati*, scrive il Villani [2], per virtù della pace, che confessa il Signor Tommaseo essersi lietamente conchiusa tra essi. Rigidi ed arrabbiati Ghibellini, abborrivano quella pace i possenti Signori di Pietramala, cioè, i Tarlati, Capi de'Secchi; gente assai tenera dell'Aristocrazia Imperiale. I Bianchi erano Guelfi la più gran parte; i Verdi erano Ghibellini la più gran parte: l'accarezzar questi Bianchi, egli era un voler turbare la recente pace Aretina, celebrata negli Annali d'Arezzo, de'quali or ora si parlerà [3]; egli

1 Annales Caesenates, *Ibid.* XIV. 1120. » Dominus Neapolio *obsedit* » Eugubium. »

2 Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 99.

3 Annales Aretini, Apud Muratori, S. R. Ital. XXIV; *Vedi* i seg. §§. III. IV.

era un voler increscere a Papa Bonifazio ed al Re di Francia, protettori di Messer Corso e de' Neri. L'essere infelici non concedeva il dritto a' Bianchi di guastare i fatti d'Arezzo, e di venire a romoreggiare fra' Ghibellini. Ugo adunque costrinse i Bianchi a tramutarsi presso il Vicario della Chiesa in Forlì; ma chi mai era questo Vicario? Egli era, giova conoscerlo, Scarpetta degli Ordelaffi, Scarpetta stesso del Parlamento Argentano! Forte dunque fremendo que' Bianchi contro il Faggiolano, mantenitore della pace Aretina, e più di tutti Dino Compagni, nello sgombrare che fecero di Arezzo, aderirono a' Tarlati ed a' Secchi, non perchè le loro dottrine politiche fossero le stesse, ma perchè accomunavano gli odj contro Firenze, gridando guerra: tali allora, tali oggi, e tali sempre si toccavano e si toccheranno gli estremi punti delle parti civili.

Ugo intanto e Federigo di Montefeltro nel 22 Ottobre 1302 assediarono il Castello Cesenate di Sopra Porto *e l'espugnarono con macchine da guerra, ma fuvvi tradimento de' difensori*, credea l'Autore degli Annali di Cesena [1]. Questo tradimento, che dal Sig. Tommaseo si rimprovera solo al Faggiolano, dovrebbe anco rimproverarsi a Federigo; ma non fu tradimento l'aver *espugnato un Castello*, il quale soltanto, a giudizio dell'Annalista, poteva forse più lungamente difendersi. Nè guari andò che Ugo, rieletto Podestà in Arezzo nel 1303, fu da' Verdi spedito Pubblico Ambasciatore a Papa Bonifacio, che magnificamente il ricevè in Roma, ove si confermò la pace tra' Guelfi e Ghibellini d'Arezzo [2]; Uguccione poscia raggiunse il Vicario di Chiesa Scarpetta, che da Forlì guidava i Bianchi contro Firenze.

Già per varie cagioni scoppiavano a quei giorni l'ire di Bonifazio contro Filippo il Bello, potentissimo in Firenze; già intendeva Bonifazio a deprimer lui ed i Neri, facendo buon viso ad Ugo ed a' Verdi e promettendo a costui di crear Cardinale un suo figliuolo: Filippo intanto già preparavasi alla vendetta. E

---

1 Annales Caesen. *Ibid.* XVI. 1128. » Cum *mangonis* et *difficile* illud » expugnaverunt. »

2 An. Arretini, *Ibid.* XXIV. 856. » Uguccio Faggiolanus ivit ad Papam » Bonifacium, ut Potestas Arretii. Et facta est pax *(perfezionata e benedetta)* per Dominum Bonifacium inter Guibellinos et Guelfos Arretinos. »

certamente col piacer del Papa, si vide Ugo non più nemico de' Bianchi accostarsi ad essi nel Mugello e mettere l'assedio al Castello di Pulicciano. Ma l'esercito de' Bianchi si dileguò, ed Ugo per fame fu costretto a levar quell'assedio. Dante afferma d'aver preveduto le calamità della guerra Mugellana, e che perciò egli *si fece parte da se medesimo*, separandosi dalla *malvagia e scempia compagnia* di quella *matta* e *bestiale* gente de' Bianchi [1]: ei dunque sentiva della maggior parte de' suoi compagni assai peggio che al loro primo giungere in Arezzo non sentivane il Faggiolano. I disastri di quella guerra dovrebbero attribuirsi a Scarpetta, Duce supremo dell'impresa, non al Faggiolano, semplice ausiliario cogli Aretini; ma se veramente l'Alighieri previde quelle sciagure, il vizio stava nella cosa e non ne' Capitani.

Le pratiche d'Ugo e de' Verdi col Papa vieppiù valevano ad infiammare di sdegno i Tarlati. Finalmente, nè senza gli occulti maneggi de' Neri di Firenze, riuscì a' Tarlati di cacciare in esilio Ugo ed i Verdi verso il mese d'Agosto 1303. Un tal solenne rivolgimento della città è quello, che si dipinse dal Tommaseo come una punizione decretata contro il solo Faggiolano! E quel Federigo di Montefeltro, che agli occhi del Tommaseo dovrebbe anch'egli esser colpevole pel tradimento del Castello Cesenate di Sopra Porto, qui ei le ricolma di lodi! *Sospetto* certamente, come pensava Dino Compagni, erano le *opere* d'Ugo a' Tarlati vincitori, non che a' Secchi ed a' Bianchi loro seguaci; ma se dovessimo creder sempre a' vincitori, noi, per la sentenza di Cante Gabrielli, dovremmo tenere per un solenne *barattiere* Dante Alighieri! Con la cacciata d'Ugo e de' Verdi svanirono i disegni di Bonifacio, svanì la dignità Cardinalizia del giovine Faggiolano; e, due mesi dopo, il medesimo Papa Bonifazio, caduto nelle mani di gente spedita dal Re Filippo il Bello, patì l'onta d'Anagni: poscia nell'11 Ottobre di quello stesso anno morì.

L'Autor del *Veltro* aveva osservato, che l'onta di Anagni, e le cose accadute ne' primi venti mesi dell'esilio di Dante dal 27 Gennaio 1302 fino alla morte di Bonifazio erano state con mirabile chiarezza e brevità descritte da Dante stesso colà, dov'e' simboleggia la Corte di Bonifazio e Filippo Re di Francia con l'imma-

---

1 Dante, Parad. XVII. 61-69.

gine d'una donna, la quale viveasi amica d'un gigante; ma perchè la donna rivolse gli occhi a lui Dante Alighieri, quel gigante crudelmente la flagellò.

» Ma perchè l'occhio *cupido* e *vacante*
» A ME RIVOLSE, quel *feroce drudo*
» La flagellò dal capo in sin le piante [1] ».

Il girar dunque degli occhi verso Dante fu cagione di sì fatti sdegni; non certamente la sola, ma quella in cui egli era compreso: e però il Poeta pone se medesimo a dinotar la sua parte capitanata da Ugo della Faggiola, verso il quale senza dubbio Bonifazio largheggiò di favori, che sì fieramente increbbero, sebbene per contrarie ragioni, così a Filippo il Bello ed a'Neri di Firenze, come a'Bianchi esuli e soprattutto a Dino Compagni. L'Autor di una Scrittura di circa il 1426 (questa ora si stamperà per la prima volta fra'Documenti) dice d'aver veduto una Bolla di Bonifazio VIII, con la quale i Nobili di Faggiuola, già ribelli di Santa Chiesa e però *scacciati* e *scomunicati*, si ricomunicavano e benedicevano. Anche Benvenuto da Imola notò sotto i recitati versi di Dante [2], che l'aver la donna rivolto gli occhi al Poeta significa il desiderio del Pontefice di vivere non più alla fine soggetto a Filippo il Bello. Dante adunque parteggiò con Ugo della Faggiola e co'Verdi contro i Neri e contro Filippo il Bello; parteggiò non col maggior numero de'Bianchi, da'quali s'era diviso; anzi, volendo far vivi e condurre ad onesto termine gli accordi proposti, e' non avea guari tempo, da lui nella sua legazione a Roma, parteggiò per Papa Bonifazio, che ora gli si mostrava più mite.

Da ciò si deduce, che Dante avesse tenuto pratiche in Verona presso il *Gran Lombardo* Bartolomeo della Scala, pregando quel Principe Ghibellino (morto ben presto nel 7 Marzo 1304) di starsene pronto a'comandamenti di Papa Bonifazio, e però a'cenni anche d'Uguccione contro Filippo il Bello. Che se Bonifazio estinto ed oramai spettante alla Storia, Dante il situò nella buca de'*Simoniaci*, gli atti della sua giustizia poetica non si vogliono confondere con gli atti della sua vita privata; e convien ricordarsi, che in quel suo poetico Inferno vi sono i suoi più cari, quali un

---

1 DANTE, Purgatorio, XXXII. 155-157.

2 BENVENUTI IMOLENSIS, Apud Muratori, Antiq. Medii Ævi, I. 1234. Ad Purgatorii XXXII. 155. *etc.*

» Quia BONIFACIUS nolebat amplius pati servitutem PHILIPPI ».

Ser Brunetto ed il padre dell'amico suo Cavalcanti. La Lettera, che in questi medesimi tempi scrisse l'Alighieri al Reggimento Fiorentino, chiedendo *al suo popolo che cosa gli avesse mai fatto?* dimostra, che il Poeta, innocente delle offese recate a Firenze dai Bianchi nella guerra Mugellana, sapeva in quella stagione chieder mercè non solo ad un Papa Bonifazio, che non era piccolo cherco, ma eziandío a'Capi de'Neri, da'quali era stato bandito.

A Bonifazio succedè Benedetto XI, santissimo uomo da Trevigi, che diè fondate speranze all'Alighieri di rimetterlo per via d'amichevole patto in Firenze. Ma i Neri delusero l'amorevol Pontefice. Allora Dante, ricongiuntosi a'Bianchi, diè di piglio alle armi nel mese di Giugno 1304, e fu de'dodici Commissarj, che s'obbligarono verso Ugolino Ubaldini, fratello dell'Arcivescovo Ruggieri (con istromento, che ancor si legge quale fu scritto, e che l'Autore del *Veltro* studiò insieme con Emmanuele Repetti [1]), di ristorarlo de'danni, che la guerra contro Firenze poteva forse recargli. L'Alighieri adunque in Giugno 1304 non avrebbe dovuto più chiedere a' Fiorentini, *che male avesse lor fatto.* Donde si scorge, che quella sua Lettera ei la scrisse prima di quel mese, non dopo, sì come pensò il Signor Witte [2]. La nuova guerra fu non meno sventurata della Mugellana: i Bianchi per la seconda volta si disciolsero; il buon Pontefice Benedetto morì nel nono mese del suo Pontificato; e Dante si vide costretto ad errare pel Casentino, a chiedere asilo al Guelfo Conte Salvatico e *poi nei Monti d'Urbino a'Signori della Faggiola*, come narra il Boccaccio nella Vita di lui. Ancora di questo fatto ha voluto dubitare il Tommaseo, che comincia omai a dubitare di tutto, come se l'Autor del *Veltro* avesse ciò raccontato di suo.

Nel 1305 Dante, allontanatosi da Guido Salvatico, cessò d'essere Guelfo. Il suo mutamento è lodato da qualcuno sì come una sublime conversione a quelle, che oggi si dicono essere state grandi ed eccelse verità dell'Aristocrazia Ghibellina ed Imperiale: anzi, chi voglia credere al Rossetti, non vi fu mai conversione, l'Alighieri essendo stato sempre Ghibellino in suo cuore. Noi non vogliamo giudicare nè i Guelfi nè i Ghibellini, e non ci cale di conoscere gl'intimi sentimenti dell'Alighieri quando egli combatteva

1 *Vedi* l'Antologia di Firenze intorno a ciò, Num. 74.

2 Witte, In Epistolis Dantis, pag. 10.

per la sua patria e quando e' la reggeva da Guelfo. A noi basta il sapere, che Dante dalla pubblica professione di Guelfismo venne alla pubblica professione di Ghibellinesimo: e che gradatamente si ridusse a tali estremità, come avviene, in questa sua nuova credenza, che *volentieri avrebbe tratto i sassi a chi l'avesse dannata*, secondo scrive il Boccaccio: di che si vergogna in servigio della memoria di Dante, ma pur afferma, che tali modi erano *cosa pubblichissima in Romagna*. E quando l'Alighieri mutava parte, quando riparava esule di Firenze presso Ugo esule d'Arezzo, il Signor Tommaseo pretende, che quegli avesse dovuto far piccola stima dell'altro, il quale menava in moglie od in nuora una donna del nome de' Donati! Ma perchè al marito di Gemma Donati, che indi fu accolto presso un' altra Donati là nel Castello di Faggiola, doveano increscer sì forte le nozze d'un Faggiolano con un parente di sua moglie? L'amico suo Guido Cavalcanti, cotanto Guelfo, non avea sposata forse Giovanna, figliuola del Ghibellinissimo Farinata degli Uberti? Più maraviglioso è il rimprovero fatto ad Ugo d'essersi tenuto in riposo per quattro anni dopo quelle nozze, senza recar soccorsi al Poeta! Esule d'Arezzo, dove signoreggiavano i Tarlati, e nemico de' Fiorentini, come poteva Ugo in quei quattro anni soccorrere a Dante in Toscana? Altro egli non poteva, ed il fece, se non accogliere nel suo Feltrio Castello il suo congiunto Dante Alighieri.

§. II. *I primi dodici Capi dell'* Eloquio Volgare *di Dante. La Sedia trasferita in Avignone, durante l'esilio del Faggiolano.*

Qui è necessario di por mente a due fatti spettanti al tempo di quei riposi, cioè di quell' esilio del Faggiolano.

1. Nel XII Capo dell'*Eloquio Volgare* Dante biasima sì come vivo e tuttora possente Giovanni Marchese di Monferrato, che morì ne' primi giorni dell'anno 1305. Dante adunque innanzi a que' giorni compose il suo Capo XII, ed ingannossi Giovanni Boccaccio nel credere, che l'*Eloquio Volgare* fosse stato scritto poco innanzi la morte del suo autore. Insieme con Giovanni di Monferrato s'ascoltano amaramente ripresi ancora il Marchese Azzo VIII di Este, Carlo Re di Napoli e Federigo Re di Sicilia: de' quali cessò di vivere il primo nel 31 Gennaio 1308, l'altro nel 3 Maggio 1309,

e l'ultimo per lunghi anni sopravvisse al Poeta. Il Poeta dunque in tempi diversi dovè congiungere i nomi d'Azzo e di Carlo con quello di Giovanni, e potè dopo lunga stagione congiungervi ancora l'altro di Federigo. Imperciocchè da prima, scrive il Boccaccio [1], grande amicizia strinse il Poeta ed il Re: ciò che a molti sembrò falso, poichè nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* e nel *Convito* ed in questo Capo XII dell'*Eloquio* si leggono aspre rampogne contro la *viltà* e l'*avarizia* di Federigo. Ma il Boccaccio non aveva cagioni a voler mentire, nè parlava di cosa o impossibile o pertinente ad odj ed a parti civili: e se al Boccaccio invano si domanda, che dichiari sempre le cose di Dante secondo l'ordine dei tempi e con le loro particolarità, pur sarebbe troppo gran danno il non prestargli fede intorno alla sostanza d'un fatto indifferente. L'amicizia, ond'egli parla, potè dunque altro non essere se non la benevolenza del Re, quando egli si vide assalito in Sicilia da Carlo di Valois, ch'era stato in Firenze la cagione primiera dell'esilio di Dante: ignota cagione poscia sostituì alla reciproca estimazione i più lunghi e fieri rancori; e solo quando ciò avvenne, Federigo, per via di *ritocchi* nell'*Eloquio volgare*, videsi accoppiato a Giovanni, ad Azzo ed a Carlo.

2. Nel 23 Luglio 1305 fu eletto Clemente V, che trasportò in Avignone la Sedia. Dante dopo aver accennato agli oltraggi patiti da Bonifazio per comandamento di Filippo il Bello, non tralascia di soggiungere, che la malvagità di costui fu radice di quella gran mutazione:

» Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
» Disciolse il mostro e trassel per la selva [2] ».

Per un fatto sì nuovo e straordinario, grandemente si maravigliarono l'Italia e tutta l'Europa. Il Guelfo e Fiorentino Giovanni Villani dice senza più, che Clemente V fu *Simoniaco* [3]: assai più poteva crederlo e dirlo il nuovo Ghibellino Dante Alighieri. Noi non cerchiamo di sapere, nè si potrà mai sapere se fuvvi *simonia*, ma i Guelfi ed i Ghibellini così credevano allora in Italia, e chi credeva così dovea desiderare, che presto avesse avuto fine lo

1 Boccaccio, De Genealog. Deorum, Lib. XIV. Cap. XI.
2 Dante, Purg. XXXII. 158-159.
3 Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 58.

scandalo. E che presto lo avrebbe avuto, il faceva pensare la salute inferma d'un Papa, il quale diè principio a quella che gli Italiani chiamarono la *cattività di Babilonia*. Due Lettere pubblicò Stefano Baluzio scritte da Clemente V a Filippo il Bello nel Febbraio 1307 [1]: quivi si scusa il Papa di non potere, *colpa la lunga malattia da esso tollerata*, sospingersi oltre Pottieri per sovraintendere alla pace tra' reami di Francia e d'Inghilterra. Il Papa indi giunse in Pottieri; ma il morbo mal superato rincrudì, e Clemente giacque infermo in quella città quasi per un anno intero, dal Maggio 1307 fino al Maggio 1308: nel quale spazio, secondo il contemporaneo Tolomeo da Lucca, la Corte Pontificale *quasi dormì* [2]. Le *torsioni* travagliavano Clemente, continua Tolomeo, per le quali perdè l'appetito; aveva in oltre un flusso, che mitigava le *torsioni* [3]. E mancò per sì fatti malori, nè fu sano giammai nell'ultimo anno di sua vita, come il suo Confessore attestò al medesimo Tolomeo [4]. L'altro contemporaneo Francesco Pipino racconta, che Clemente infermò di nuovo a Carpentrasso nel 21 Marzo 1313; e che nell'anno seguente morì del suo male [5]. Ferreto da Vicenza ci assicura [6], che *morì di languore*; anzi dell'*orribile morbo* del *lupulo*, afferma Ogerio Alfieri nella Cronica d'Asti [7].

Or chi non vede che la malattia del Papa era cronica, e che

---

1 Stephani Baluzii, Vitae Paparum Avenionensium, Tom. I, pag. 90-93. (A. 1693).

2 Ptolom. Lucensis, Historia Ecclesiastica; Apud Muratori, Scr. Rer. Ital. XI. 1227. » Anno Domini MCCCVII. Curia vadit Pictavum.... quae quidem » Curia, *ratione infirmitatis Papae*, PER UNUM ANNUM QUASI SOPITA » FUIT ».

3 Idem, *loc. cit.* XI. 1242. » Clemens.... fuerat *multo tempore infirmus* » *de torsionibus*, ex quibus perdidit appetitum; immo interdum patiebatur » *fluxum*; et per ipsum mitigabantur *torsiones*. Interdum vero patiebatur » vomitum, et sic de talibus passionibus moritur; nec unquam postea sanus, » postquam Constitutiones *contra Mendicantes renovavit*, sicut audivi a » Confessario suo, *fide digno* ».

4 Idem, *loc. cit.*

5 Francisci Pipini, Chronicon. Apud. Murat. *loc. cit.* IX. 750.

6 Ferreti Vicentini, Historia, Apud Murat. *loc. cit.* IX. 1018. » *languens* defecit ».

7 Ogerii Alferii, Ex Chronico Astensi, Apud Murat. *loc. cit.* XI. 194. » Clemens Papa mortuus est in Carpentrasso *horribili morbo* lupuli ».

non facea mestieri d'esser profeta per prevedere assai prossimo il fine di lui? San Pier Damiani, nel quale il Poeta studiò e però collocollo nel Paradiso, scrisse anche ad un Antipapa: *Non io t'inganno, e tu morrai fra un anno* [1]. Lo stesso volle dir l'Alighieri: ed o a lui fu noto quel verso, ed e' lo volle imitare, applicandolo a Clemente; o non gli fu noto, ed un pari zelo in un pari caso gli dettò le stesse parole. Ma, per non errare nel vaticinio, Dante si tenne in larghissimi termini; e fingendo, che Clemente avesse a succedere così a Niccolò III degli Orsini come a Papa Bonifazio nella buca de' *Simoniaci*, quel medesimo Niccolò morto e caduto nel poetico Inferno fin dall'anno 1280 il fa parlare nel 1300 e predire, che non per venti anni, quanti egli avevane passati nella buca, non per venti anni avrebbe Clemente regnato e *tenuta in cattività* la Sedia Romana. Sì fatte parole non rassomigliano a quelle, con le quali si dipinge il supplizio di Fra Dolcino; e non son certo parole di chi sapeva in qual giorno era morto Clemente della malattia, che già da due anni sì crudelmente lo travagliava nel 1308, quando pubblicavasi l'Inferno.

§. III. — *Così d'Ugo della Faggiola nel 1308. Pubblicazione dell'Inferno, ed andata di Dante in Parigi.*

Eccoci omai a questo anno 1308, nel quale cessano i riposi e l'esilio del Faggiolano, e si pubblica da Dante l'Inferno, intitolandolo al suo congiunto ed all'ospite suo Ugo della Faggiola, secondo la tradizione conservataci da Giovanni Boccaccio. Francesco Tassi degli Ubaldini, nipote dell'Arcivescovo Ruggieri, fu amico de' Tarlati e de' Ghibellini Secchi; venne perciò in quell'anno Podestà di Arezzo. L'Ubaldini vi ricondusse i Verdi esiliati, e con essi Ugo Faggiolano, lor Capo: notabile avvenimento, di cui non s'hanno ricordi migliori che dall'Anonimo Annalista d'Arezzo, il quale denominossi da sua madre Monna Puccia, ond'egli pone la morte nel 1330. Delle medesime cose accadute in Arezzo nel 1308 il Sig. Tommaseo fa i seguenti racconti, ne' quali si comprendono

---

1 S. Petri Damiani, Opera, Epistolarum Lib. I. Epist. 20.
» Non ego te fallo, *coepto morieris in anno* ».

le tre ultime colpe da lui scoperte nel Faggiolano sino alla pubblicazione dell'Inferno.

» X. Colpa - 1308. » *Dino Compagni, uomo di rara fede, uomo* » *di raro senno, afferma, che Uguccione da Faggiola coi Magalotti* » *e con molti nobili seminò tanta discordia in Arezzo, che come* » *nemici stavano i possenti Ghibellini.*

» XI. - 1308 Settembre 15. » *Poi Ugo non vergognò di farsi al-* » *leato a Messer Corso, Nero tiranno; indi vistolo agli estremi più* » *nol volle difendere.*

» XII. ed ultima.

» 1308 Ottobre 9. » *Infine l'ingratissimo Ugo discacciò di Arez-* » *zo quel Francesco degli Ubaldini, che lo aveva richiamato nella* » *città* ».

Ma perchè mozzar le parole di Dino Compagni? Dopo aver toccato della briga sopravvenuta senza dire per qual cagione in Arezzo, Dino immediatamente dichiara, *che pur poi s'attutarono!* Dunque la briga co' Magalotti e con *molti nobili*, non fu seguita da nessun caso; dunque il detto del Compagni non si può allegare nè in lode nè in biasimo de' *molti*, *che pur poi s'attutarono:* e passeggiera briga fu quella, di cui avrebbe dovuto veramente sorridere il Tommaseo. Tanto passeggiero, che Ugo della Faggiola, quantunque vivesse allora da semplice privato in Arezzo, potè mettere in punto tremila fanti con quattrocento quindici cavalli [1], ed inviarli a Remole vicin di Firenze in aiuto del suo parente Corso Donati, che volea da capo mutare la sua città e prenderne la signoría. E fu pubblica opinione, scrive l'Ammirato [2], che Messer Corso ed Ugo *avessero intelligenza di farsi principi dell'intera Toscana.* Ma quando in Remole udirono le genti di Ugo (non è ben chiaro se anche egli vi fosse della persona), che il popolo Fiorentino erasi levato a romore contro Messer Corso e sentenziatolo traditore; quando udirono, ch'egli era stato ucciso da un soldato Catalano, tornarono in Arezzo, come dovevano. Il soccorso d'Ugo era fallito al Donati, per giudizio di Giovanni Villani [3]; ma già prima il soccorso del Donati era fallito ad Ugo; e Messer Corso era stato già oppres-

1 Ferreti Vicentini, Hist. *loc. cit.* IX. 978.

2 Ammirato, Storie Fiorentine, I. 237.

3 Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 96.

so prima che i Ghibellini giungessero a vedere Firenze. Or con quale giustizia si può egli dire, che Ugo, *visto Messer Corso agli estremi, più nol volle difendere?*

Nè gli antichi e crudeli odj fra' Tarlati ed Ugo della Faggiola, nè l'esito infelicissimo dell'andata contro Firenze nel 15 Settembre 1308 tolsero che, soli venticinque giorni dopo la morte di Messer Corso, i Tarlati stessi, autori già dell'esilio de' Verdi, non aspirassero a collegarsi col Faggiolano per dar un qualche risalto alla parte Ghibellina, ora troppo invilita innanzi alla fortuna del popolo Fiorentino. E però nel 9 Ottobre 1308 fecero deporre il loro amico Francesco Ubaldini, e dare dal popolo il reggimento così a Ciapetta di Montauto come al Faggiolano. I Tarlati, non Ugo, scacciarono l'Ubaldini; tal'è il racconto dell'Annalista di Monna Puccia: ma travolti da quelle sì rapide onde civili, furono essi medesimi scacciati nel seguente dì; ed Ugo rimase in Arezzo [1].

Queste sono le dodici colpe ricerche dal Sig. Tommaseo fino al 9 Ottobre 1308 con sì avverso animo. Qual vita potrebbe resistere ad una cotanto acerba inquisizione? Reo Ugo, se parla con qualcuno d'accordi, e fosse anche un Pontefice del 1300; reo, se prende un Castello *espugnato* ma non a bastanza difeso; reo, se perde qualche città, sopraffatto da forze maggiori di temutissimi Cardinali; più reo, se i Verdi sono esiliati, e s'e' mena moglie; sommamente reo, se nel suo esilio vive in riposo per quattro anni, come Achille sotto la tenda. Ma non è reo Federigo di Montefeltro nè qualunque altro prese parte in quelle, che or sì agevolmente chiamansi colpe! Ciò, che Ugo fece in qualità di Capo de' Verdi, gli è apposto come un privato suo fallo: nè della politica de' Verdi e delle loro massime conciliatrici e moderate verso i Guelfi si tocca; dalle quali per verità in ogni tempo non ha raccolto se non pericoli e danni chi lo professa. Con quelle accuse i bisogni ed i pensieri del secolo decimo nono sono sovente scambiati co' pensieri e co' bisogni del secolo decimo quarto. Gli odj, l'amicizie, il parteggiar di quei tempi sono, è vero, anche oggi com'erano allora, ma le forme ne appariscono sì diverse, che sarebbe un grande inganno il volerle ritrarre tutte ad un modo. Già noi abbiamo confessato che Ugo, perchè ambizioso, dovè avere vizj non pochi;

---

1 Annal. Aret. *loc. cit.* Col. 862.

pur le dodici accuse lo farebbero credere assai migliore ch'e' forse non fu: e fra quelle non havvene alcuna di rapacità o d'avarizia, non dovendo certamente chiamarsi avaro chi desidera di avere un figliuol Cardinale per virtù d'accordi, che avrebbero potuto fermarsi col Papa, ma che per quel desiderio non si fermarono punto. Altro noi non sapremmo ravvisare nelle colpe di Ugo della Faggiola se non un guerriero combattuto validamente da' suoi nemici, e poi richiesto d'amicizia da essi: ciò che non avviene ai fiacchi: ciò che non avvenne sovente neppure a' valorosi di quell'età, quali uno Scarpetta degli Ordelaffi ed un Federigo di Montefeltro. Balestrato Ugo dalla fortuna, conobbe più di tutti nel suo secolo l'arte difficile di ristorarla; *s'e' fu cacciato, e' tornò d'ogni parte:* questa fu la lode massima del Re Guglielmo d'Inghilterra, il quale non si reputava mai più da temere se non quando egli perdeva una qualche battaglia.

Intanto i Neri trionfavano dopo la morte di Messer Corso; ed Arezzo si vide costretta, scrive Giovanni Villani, di far pace con Firenze » *come i Fiorentini la seppono divisare*: allora tutti gli U» baldini vennero alle comandamenta del Comune, giurandogli » fedeltà [1] ». E però disse Marchionne di Coppo Stefani (morì nel 1385): » che Pistolesi Pratesi ed Aretini e *tutta Toscana*, salvo » Pisa, tornò a parte Guelfa [2] ». I più ardenti Ghibellini cedevano dunque in sul cadere del 1308 alla fortuna di Firenze, premendo in cuore la vendetta e le speranze In tanta depressione della loro parte, se si fossero in Ottobre 1308 raccolti a parlamento, chi avrebbero essi eletto a lor Capo, e chi meritava più d'essere eletto? Non forse colui, che fin dal 1297 era stato lor Capitan Generale? Colui, che aveva costretto un Bonifazio VIII a vezzeggiarlo, un Messer Corso a volerlo compagno delle sue ambizioni, ed i potenti ed inquieti Tarlati a nuovamente sollevarlo in Arezzo? Il Capitano più provetto, il più stimato da' suoi avversarj ed anche il più ambizioso; il Capitano, che nel 15 Settembre 1308 era stato prossimo *a farsi principe delle metà di Toscana*, quegli sembrava ed era veramente il *Veltro* de' Ghibellini e di chi odiava la vittoria

---

1 Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 99. 100.

2 Marchionne Stefani, Lib. IV. Rub. 266. Presso il P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi Toscani*, XI. 67. (A. 1778).

de' Neri. Quel *Veltro* con migliori auspicj, unite che si fossero le fazioni de' Verdi e de' Secchi, potea sorgere contro Firenze: non certo il Papa Clemente V, non certo l'Imperatore, mentre in Ottobre 1308 era vota la Sedia Imperiale, nè certo un qualcuno, il quale ancora fosse per dover nascere.

Or che pensava Dante di questo *Veltro* de' Ghibellini? Lo avrebbe Dante anch'egli eletto a suo *Veltro*? Se importi saperlo, il cercheremo di poi. Qui basta osservare, che a lui non poteva increscere di veder tutta la Toscana recata sotto la dominazione di due, che gli eran congiunti; Corso Donati ed Ugo della Faggiola. S'egli è vero (così tutti ripetono a gara), che venuto Arrigo VII in Italia due anni dopo la morte di Messer Corso, Dante avesse voluto veder lieta l'Italia sotto il dominio Imperiale, non è da maravigliare, che Dante medesimo, non essendosi pur anco eletto quell'Imperatore, fosse contento di vedere almeno forte la sua Toscana sotto il reggimento di que' due valorosi. E ben doveano que' due andargli più a verso, che non le tante fazioni e le crudeli parti, per le quali Toscana stessa era sì lacerata. Quì si conosce con quanta verità siasi detto dal Tommaseo, che l'Alighieri non dovea stimare il Faggiolano, perchè alleato di Messer Corso, Nero e tiranno; come se Messer Corso per l'appunto nel 1308 non avesse voluto deprimere i Neri! Ove questo tiranno avesse vinto, pensò l'Autor del *Veltro*, sarebbe finito l'esilio di Dante. Sì certamente, nel modo stesso che i Tarlati avevano richiamato Ugo ed i Verdi. No, rispose il Signor Tommaseo; questo non è da credere. Dunque si scriva, e torna allo stesso, che se il Faggiolano si fosse impadronito di Firenze nel 15 Settembre 1308, il Poeta Ghibellino sarebbe tornato a casa con la forza de' Ghibellini. E voleva egli o non voleva tornare a casa? Chi ama i piaceri della favola, i quali sono innocenti come i piaceri della Storia, può bene immaginarsi, che Dante dovea dispregiare i due congiunti, e però non voler loro esser debitore del suo ritorno; indi, ben di leggieri, può farci la cara dipintura d'un Dante *Silfo* e non *Uomo*. Chi ama i piaceri della Storia domanderà solo, se Dante *Uomo* si rallegrò per la morte d'un suo congiunto e il mal successo dell'altro? Se non si rallegrò; dunque volea ritornare; se volea ritornare, dunque perdonò a' due parenti d'essersi uniti: uno era stato l'ospite suo *dei Monti d'Urbino*; l'altro, cagione di molte sciagu

re, or potea ripararvi: nè l'entrare in Firenze con le armi, sì come l'avea tentato nel 1304, facea temere al Poeta di dover sottoporsi ad alcuna men che onorevole condizione.

Laonde il 15 Settembre 1308 fu per Dante Alighieri un giorno della più viva speranza di riacquistare la patria coll'aiuto del più possente cittadino, che s'avesse Firenze; coll'aiuto del più provato Capitano, che s'avessero i Ghibellini. E però quel giorno del massimo trionfo de' Neri fu il giorno del massimo dolore di Dante: il quale, vista omai Guelfa l'intera Toscana, fermò in suo cuore di abbandodonar l'Italia e di pubblicare l'Inferno. E quale uomo, che nell'eccesso di sue sventure lasci la patria, più non contenne i detti con cui di mano in mano aveva notato i vizj delle più illustri Città Toscane: di Pistoia, *degna tana della bestia* Vanni Fucci; di Siena, celebre, a parer suo, per la vanità; di Lucca, per non avere altri barattieri fuorchè Bonturo, e per esser la culla d'Alessio Interminei; di Firenze, insigne pe' suoi ladri; di Pisa finalmente, di Pisa stessa Ghibellina, ma per antichi delitti meritevole d'affogare nell'Arno! Ed è assai notabile, che nell'Inferno si tace solo di Arezzo, dove il Faggiolano era tornato.

Così sdegnoso movea l'Alighieri alla volta di Francia. Intanto Arrigo VII di Lucemburgo col piacere di Clemente V era eletto Imperatore nel 27 Novembre 1308 [1]: indi a poco moriva il Re Carlo di Napoli nel 5 Maggio 1309, e gli succedeva il figliuolo Roberto. In quel mezzo l'Alighieri attendeva in Parigi agli studj; e' vi dimorò fino al 1310. Quivi sembra, che scritto avesse il Quarto Trattato del suo Convito, perciocchè nel VI Capo acerbamente vi biasima i due Re d'Italia, Carlo e Federigo, ma non sì che disperi di vederli entrambi rivolti a miglior sentiero: ed in questo luogo, meno severo di qualunque altro dell'Opere del Poeta intorno a Federigo, si può ravvisare ad un bel circa il cominciamento delle sue animosità contro Federigo stesso negli ultimi giorni, che visse il Re Carlo di Napoli. Ma ciò stia come può: e' convien tornare ad Ugo della Faggiola, il quale nel 1309 fortuneggiava in Arezzo.

Nel 24 Aprile vi richiamò i Tarlati; ciò ch'egli fece sì per vendicar la morte di Messer Corso, come afferma Flavio Biondo, il

---

1 Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 101.

il quale vide assai documenti oggi perduti [1] (morì nel 1463), e sì per opporsi al suo Collega Ciapetta di Montanto. Avea voce costui d'essere uomo crudele, che dava il guasto alle campagne dei suoi nemici e ne incendiava le biade: tale il dipinse Ser Gorello, Notaio, che nel 1365 era del Magistrato d'Arezzo [2]. Racconta questo Ser Gorello, che *l'opere volpaie* di Ciapetta spiacquero ad Ugo: che però questi con *ardire* con *franchezza* e con *senno* (*sapienza, amore e virtute*) rimise i Signori di Pietramala nella città, e dopo il 24 Aprile 1309 ne tolse in mano tutto il governo. E qui pare, che Ugo avesse preso a professar più rigide massime di Ghibellinesimo in compagnia de' Tarlati e de' Secchi per osteggiare i Neri e gli altri Guelfi, recatosi a noia qualunque accordo con costoro. Qui comincia la seconda e più illustre metà della sua vita: ma la Storia gli fa gravi rimproveri, che a coloro, i quali nol credono il *Veltro* di Dante, sembrano essere tanto preziosi documenti quanto s'è dimostrato essere inutili, perchè nel 24 Aprile 1309 l'Inferno era già pubblicato. Noi, che veramente non curiamo di sapere se Ugo fu il *Veltro* dell'Alighieri, e che non abbiamo a cuore se non di chiarire la Storia in generale di quel tempo, continueremo a parlar de' fatti d'Ugo, senza dissimulare alcuno di que' rimproveri, che sembrano i meglio fondati.

§. IV. *Fatti d'Ugo dal 24 Aprile 1309 sino alla morte d'Arrigo VII nel 24 Agosto 1313. Lettere di Dante a' Principi e Re. Prime feville di Can della Scala in Vicenza.*

D'orrida tirannia esercitata in Arezzo nel 1309 e nel 1310, quando avvenne la sua congiunzione co' Tarlati e co' Secchi, lo accusa l'Anonimo Annalista, figliuolo di Monna Puccia. Era Guelfo o Ghibellino costui? Era Guelfo, perchè dopo aver lodato per la sua fermezza e pel suo rigore Francesco Tassi degli Ubaldini, del quale s'è detto a bastanza, il riprova come colui, che *non volle a niun patto fare il popolo in Arezzo*, cioè riformarlo a parte

1 Flavii Blondi, Decad. 2.ª Hist.

» Mortem Cursii Donati ulcisci cupiens, Tarlatos in Arretium redire » adjuvit ».

2 Ser Gorello; Apud Muratori, S. R. It. XV. 824.

Guelfa; e che *volle tener la città, come l'ebbe, a parte Ghibellina* [1]. Era Ghibellino anzi risponde il Cavalier de Cesare, perchè assai loda l'Imperatore. Ma non era un pessimo e stolto Ghibellino chi bramava di veder mutato in Guelfo il reggimento Ghibellino di Arezzo? Sia dunque qual più si vuole il figliuolo di Monna Puccia; egli certamente non è nè giusto nè giudizioso Scrittore: agli Anonimi poi non si presta intera fede se non quando raccontano con semplicità i nudi fatti, registrandone le date, o quando e' tessono le serie de' Podestà; ma quando vogliono lodare o biasimare alcuno e *mostrarsi di parte*, no, altrove che nelle loro scritture bisogna cercare la verità. Or questo Anonimo narra, che Ugo della Faggiola » *fu cattivo ed improbo* uomo; che non » amava il popolo, ma tentava solo di *frangerlo senza battaglia;* » che con accuse calunniose discacciò dalla città i Gonfalonieri » e i difensori di esso popolo, ed odiò innanzi ogni cosa la giu- » stizia e sparse di molto sangue in Arezzo e veramente abbattè » il popolo Aretino ». Quanto è diversa, dice il Cavalier de Cesare, quanto è diversa questa *idea* intorno ad Ugo da quella, che *si ha fitta in mente l'Autore del Veltro!* Ma nella vita di Ugo, sì fortunosa, i fatti del 1309 e del 1310, estranei all'argomento del *Veltro* di Dante, non occuparono se non assai piccolo spazio. La parte democratica in Arezzo diceva, che il Podestà desiderava di *frangere il popolo*, e la parte aristocratica rispondea, che quel popolo era fazioso ed indocile: tali cose in ogni tempo si sono dette a vicenda, e si diranno: v'era egli da farne, quasi gran senno, le maraviglie? Pur credasi, che Ugo sia stato crudele tiranno di Arezzo in quei due anni; credasi al figliuolo di Monna Puccia, cotanto imparziale verso Francesco degli Ubaldini; credasi alla probità dell'Anonimo: qualche gran rivolgimento di cose avrà dunque liberata la città dal tiranno, e la prole di Monna Puccia ci farà sapere con quali mezzi cessò in Arezzo quella dominazione abborrita. No, costui non ci farà nulla sapere: noi vediamo Ugo, spirato il tempo dell'Officio suo, ritornare tranquillo nel Montefeltro nativo; ed intanto nel 1310 fauste notizie pe' Ghibellini da per ogni dove si divulgavano della prossima venuta del Settimo Arrigo in Italia.

---

1 Annal. Aretini, S. R. Ital. XXIV. 862.

Dante allora, per parlar col Boccaccio, *levavasi dalla sua miseria di Parigi*, e pieno di nuove speranze veniva incontro all'Imperatore. Scriveva in quel tempo i due immortali Canti di Sordello, che sono il Sesto ed il Settimo del Purgatorio, ne' quali pregava il suo Cesare d'affrettar la venuta. E quel Federigo, del quale avea taciuto nell'Inferno, gli pareva indegno di posseder la bella Trinacria. Qui aperti dunque divampano gli odj contro il Re innanzi che Cesare fosse venuto; e nondimeno a questo medesimo Federigo nel medesimo anno scrive il Poeta; non meno che al Re Roberto ed agli altri Principi e Signori d'Italia, la Lettera per annunziare già vicino l'arrivo di Arrigo, a cui sorrideva in quella stagione il favore di Clemente V. E però Dante così terminava quella sua Lettera: » Costui è colui il quale Pietro, » di Dio Vicario, onorare ci ammonisce, il quale *Clemente* ora » successore di Pietro per luce di apostolica benedizione allu» mina, acciocchè il raggio spirituale, *ec.* [1] ».

Or dov'è la *simonia* di Clemente? Qui Dante si mostra uomo qual egli era, se credendo che un *Simoniaco* possa giovargli e giovare ad Arrigo ed all'Italia, più non cerca di sottilmente indagar le cose passate; qui Dante si mostra uomo, il quale sa dimenticare le colpe in grazia d'una speranza. Ma egli era venuto a tale, che parevagli facile nella medesima Lettera di persuadere gli stessi Guelfi, co'quali vinse in Campaldino, a considerare come proprie dell'Imperatore le *fonti ed i mari e le sommità delle Alpi e le arene delle isole. Non sono,* egli diceva, *non sono sue? Levatevi dunque incontro al vostro Re, o abitatori d'Italia* [2]!

Finalmente nel 23 Dicembre 1310 entrava l'Imperatore in Milano. E tosto aboliva i Podestà eletti liberamente dalle Città, ed in quelle che gli obbedivano poneva Imperiali nè di rado Alemanni Vicarj. Fra tali città vuolsi annoverare Verona, dove nel 1311 prepose i fratelli Alboino e Can della Scala; Cane della Scala, valoroso giovinetto di venti anni, collegato allora con Padova, dalla quale dipendeva l'altra di Vicenza. Volle Vicenza darsi ad Arrigo, ed occupolla improvviso co' suoi Cane Scaligero; mentre i soldati Padovani per l'assalto non aspettato riparavano attoniti

1 Witte, In Epistolis Dantis, pag. 26.
2 Idem, *Ibid*, pag. 23. 24.

nella fortezza. Ed ancor questa nel 15 Aprile 1311 egli ebbe a patti, che fossero salve così le persone come le robe. Ma non appena fuvvi entrato per virtù di quegli accordi, che fecela saccheggiare; i più notabili Padovani vilmente legati spedì a Verona, poscia li taglieggiò [1]; altri ne uccise [2]: così egli nel suo quinto lustro rispettava l'amicizie co' popoli vicini, e così tenea la fede poche ore innanzi giurata! Ma l'altre Città o di Lombardia o dell'Oltrepò, le quali non si curavano d'avere uno di simili Vicarj d'Arrigo, cominciarono la guerra, che ruppe i primi disegni del Lucemburghese. Brescia, stimolata da' Fiorentini, s'armò sopra tutte l'altre a danno di lui; e quando egli la combatteva, Dante nel 16 Aprile 1311 gli scrisse la sua famosa Lettera, che nel 1826 si leggeva solo in Italiano, e della quale assai dubbiosa era la data. Pensò l'Autore del *Veltro*, che scritta e' l'avesse in *Toscana sotto le fonti d'Arno*: e così legge il testo Latino di quella, scoperto dal sig. Witte in un Codice Camaldolese di San Michele in Murano; pubblicata nell'anno seguente 1827 [3].

L'Alighieri adunque, stando nuovamente nella sua Toscana, scriveva: » che alla fine il suo labbro baciato aveva i piedi Cesa-
» rei; che tacito avea detto a se medesimo, *ecco l'agnello di Dio,*
» *che toglie i peccati del mondo!* Ma perchè con sì tarda pigrezza,
» *o agnel di Dio*, dimori nella valle di Po, e dimentichi la Tosca-
» na? Ed omai ti prenda vergogna del tuo startene impastoiato sì
» lungamente *in un'aia strettissima del mondo*, nell'atto che *To-*
» *scana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta*. E però
» la vera guerra, soggiunge, si vuol fare in Toscana, dove giace
» la vipera di Firenze: anzi ella è Mirra scellerata, perchè *ve-*
» *ramente s'incende e arde ne' diletti carnali del padre, mentre-*
» *chè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contro a*

---

1 Albertini Mussati, Apud Muratori, S. R. It. X. 361-362.

» Trepidantes Oppidani, parumque in tutela spei habentes, loci deditione,
» *rebus salvis, Personarum salutem pepigere*. Reseratis portis, agmina in-
» troiere et canis, *rupto foedere datae fiduciae*, milites ad praedas dimisit,
» occupantibus quaeque rapienda concedens.... Delectos quosdam, quos
» postea gravi aeris pondere *redimendos coegit, in funibus alligatos....*
» Veronam transmisit ».

2 Idem, *loc. cit.* X. 588.

3 Witte, Epistolae Dantis, pag. 30-40.

» *te il consentimento del Sommo Pontefice;* il quale (Clemente V)
» *è padre de' padri. Ma tu se' sacrato in Re, acciocchè tu per-*
» *cuota il popolo di Amalecco* (Firenze) *e al Re d'Agag non per-*
» *doni, e vendichi colui* (Dio), *che ti mandò, della gente bestiale*
» (i Neri). *Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Ce-*
» *sare,* che nocque sempre il tardare al fornito [1] ». Era questa la medesima voce di Curio, per la quale il Poeta posto avevalo nell' Inferno: ma i detti di lui ora giovavano a Dante, che non da poeta gli andava ripetendo ad uomo armato; e ben questi, se vincitore, avrebbe potuto trattar Firenze come ciascun sa che fu trattato Amalecco. Forse molti vorranno coll' Autore del *Veltro* scorgere in questa e nella precedente Lettera la gran differenza, di cui s' è già parlato; la differenza, che passava tra gli atti della giustizia poetica dell' Alighieri e que' della sua vita effettiva; ma se a molti possa increscere sì fatta osservazione, oggi havvi un mezzo assai facile a togliersi qualunque di simili noie, dando per false le due Lettere, sol perchè a taluno possono sembrare importune!

Mentre Arrigo VII assediava Brescia, in Settembre 1311 sopravvenne Cane Scaligero, dichiarato Vicario Imperiale anche in Vicenza; il quale, quando Brescia fu sottomessa, cavalcò verso Genova coll' Imperatore; indi per la morte di Alboino Scaligero si restituì a Verona in Ottobre di quell' anno, e non mai più fece ritorno al campo Imperiale. Ma Ugo della Faggiola vi giunse, nè l' abbandonò sino a che visse l' Imperatore, dal quale fu dichiarato suo Consigliere di guerra. Chi non sa quanto infelice fu quella guerra, e come Arrigo si vide costretto nel 31 Ottobre 1312 a levar l' assedio di Firenze? In quel tempo Clemente V si chiarì favorevole al Re Roberto, e nel 2 Giugno 1313 gli diè Bolle acciocchè Arrigo nol molestasse: Lucca e Firenze si diedero per cinque anni allo stesso Roberto, che vi mandò i suoi Regj Vicarj. Riarsero allora gli sdegni del Poeta contro colui, che non da guari tempo e' chiamava *padre de' padri;* e volendo dopo molti anni già scorsi narrare nel suo Paradiso, che Cane Scaligero aveva innanzi al 1313 cominciato a dar pruove di valore, diceva....

---

1 Witte, *Ibid.* 39, 41.

» Ma pria che il Guasco *(Clemente V)* l'alto Arrigo inganni
» *(con dar contro di lui le Bolle al Re Roberto)*,
» Parran *faville* della sua virtute [1].....»

Poscia, nuovamente accusato quel Clemente di simonia, ricordava, che avrebbe preso il luogo di Bonifazio:

» E farà quel d'Alagna esser più giuso [2] ».

Nello stesso anno 1313 gravi tumulti scoppiarono in Genova: Ugo della Faggiola vi fu inviato Imperiale Vicario: e quivi, *rigido giudice*, afferma Ferreto da Vincenza, sedò quei moti e le rabbie del popolo *col supplizio meritato da' colpevoli* [3]: donde il Tommaseo piglia occasione di vituperare il Faggiolano per le uccisioni da lui commesse in Genova. Ma se Ferreto le credè giuste, ciò che noi non affermiamo, ad altri testimoni e non a questo convien rivolgersi per convincere Ugo di crudeltà e d'ingiustizia.

Nè Cane della Scala si mostrava mansueto in Vicenza. » Parte » de' cittadini era morta (dice Albertino Mussato, il più grave » Storico di quei giorni); parte volontaria fuggiva in esilio: de» serta la città, nudo il Pretorio: buon numero di coloro, che » aveva in sospetto di tenere co' Padovani, aveva fatto sospen» dere in sulle forche; altri percosse con la scure; altri, a sal» vare il capo, intera consumarono la sostanza. Ma oimè! l'in» solente giovine, circondato di sgherri, a' quali ogni lascivia ed » ogni corruttela faceva pro, dilettavasi, che incesti notturni e » rapimenti ed urli di donne tratte a vergogna riempissero la » città; e che nobili femmine fossero sospinte a lagrimevoli » sponsali ed a vilissime nozze di mercenarii [4] ».

Se questi fatti sembrano sospetti nella bocca d'un Padovano, s'ascoltino da un Vicentino; s'ascoltino dallo stesso Ferreto, il

---

1 Dante, Paradiso. XVII. 82, 83.

2 *Idem*, Parad. XXX. 148.

3 Ferreti Vicentini, Apud Murat. S. R. Ital. IX. 1114.

» Ugutionem de Fagiola, *virum acrem ac strenuum*, Genuam (Impera» tor), sublato Guilielmo de Aspramonte, dimittit, qui extemplo *daesseviens* SONTES MULTOS MERITIS DIGNE SUPPLICIIS afficit rigidus Praetor, dissidiumque omne, *placata vulgi rabie*, temperat ».

4 Albertini Mussati, *Ibid.* X. 590. Hist. De Gestis Italicorum, *etc.* Lib. II. Rubr. 8. » Terrebant, *qui superstites erant*, Cives *Insignium Plebejo» rumque absentium* per trivia et quadrivia *Civium raritas*, quorum pars

quale, scorsi tre lustri di poi, non fu avaro di lodi a quello Scaligero. » Presi molti e tormentati, egli dice, con fiere spe-
» cie di supplizii, perdono ignominiosamente la vita col laccio.
» Innanzi di ridursi a cotali termini, Sigonfredo di Arzignano ed
» Arrigo de' Malcappelli e Rinaldo Verlati con altri fuggono dalla
» città per paura *dell'adolescente tiranno*: gli altri, che la rive-
» renza della patria ed i pubblici onori faceano rispettare dal-
» l'universale, sono proscritti. Allora vennero al niente le fran-
» chigie del popolo Vicentino; le Leggi ed i Plebisciti cedettero
» alla volontà de' più scellerati: nè comportabili nè credibili fu-
» rono le richieste del fisco; ed i *violenti doni* onde si multavano
» i ricchi: le spoglie degli esuli e le *suppellettili* vendute ad ali-
» mentar la petulanza e la tetra tirannia dell' implacabile reggi-
» tore.[1] ».

Chi non crederebbe, che Dante avesse voluto accennare a tanti soprusi, quando egli dicea di Can della Scala nel Paradiso,

» Per lui fia trasmutata molta gente,
» Cambiando condizion ricchi e mendici? ».

» intolerabilium custodiarum affecta VIGILIIS MORTI OCCUBUERAT; *pars exi-*
» *lia sibi consciverat;* nudaque Praetoria et *vacantes* Curules *uno sub Judice!*

» Sed, heu! *juvene insolente satellitibus stipato*, quibus bella proficus, et
» *omnis lasciviae corruptela, ad scortum Virgines Viduasque suadebat ego-*
» *stas*, NOCTU INCESTUS, VIOLENTIAE, RAPTUS, AD STUPRA TRACTARUM ULU-
» LATUS.

» Die *Nobilium* cum Mercenariis nuptiae, *lacrymosaque sponsalia*, et
» omnium persuada malorum impunitas » *(si legga tutta la 5. Rubrica).*

1 FERRETI VICENTINI, *loc. cit.* IX. 1126. Hist. Lib. VI.

» Capti multi, soevisque tormentorum poenis affecti, denique laqueis vento
» ignominiose suspensi. Inter quos *(seguono illustri nomi)*.....Priusquam
» tamen hi *crudeliter mulctarentur*, plerique, ut ajunt, facinoris conscii
» (cioè della crudeltà di Cane) *ob metum adolescentis Tyranni*, impiorum-
» que Civium sponte patriam linquunt....reliqui, quos decus, aut Patriae
» reverentia populis gratos efficit, in exilium proscribuntur.....Tunc ex-
» cussa Populi libertas; Legesque et Plebiscita in sceleratorum optione de-
» cretae; *incessabilis summaque aeris exactio*. Nec modus huic (CANI), nam
» multifariam, *ingenioque omni*, locupletum *dona violenta*, exulumque spo-
» lia, demumque suppellectilia ipsa in medio subhasteta foro, in pretium
» rediguntur. Nec minus fisco quam dedita venundantur. *Sicque omnia in*
» *vitium sacrae tyrannidis abeunt, ut ex libidine magis*, animique petulan-
» tia gubernaretur ».

Mentre costui, lontano dalla guerra, che si combatteva in Toscana, faceva *parere tali faville di sua virtude*, Arrigo VII drizzavasi contro Roberto: e Cane non gl'inviava se non un circa dugento cavalli, che per via furono sconfitti [1] a Massa di Carrara, nè giunsero al campo Imperiale. Da un altro lato, Federigo Re con possente armata sopraggiugnea di Sicilia verso la Maremma Toscana: ma nel 24 Agosto 1313 l'Imperatore morì a Buonconvento.

Qui ci si conceda fare le maraviglie, che il diligente Monsignor Dionisi abbia ricordato gli Annali d'Arrigo, Monaco di Rebdorsf, sì come quelli ove si legge, che Can della Scala era presso l'Imperatore Arrigo VII, il quale costituillo suo Vicario nel testamento; e che Cane da prima ricusò, indi lasciossi vincere dalle preghiere de' Principi, promettendo con giuramento di voler difendere l'Imperio. Una sì stupida favola non fu certo narrata dal Monaco Rebdorfense; ma da un anonimo e doloroso facitore de' più scipiti Ritmi, che siansi giammai scritti a dispetto di Minerva; nè si conosce la patria o l'età dell'autore, nè in qual Codice furono i pretesi Ritmi trovati. Senonchè Mattia Flaccio, cotanto famoso col nome d'Illirico per le Centurie di Magdeburgo e più pel bugiardo Catalogo *de' Testimoni della verità*, disse aver copiato una tal pazza leggenda *in un antichissimo libro*, senza dire in qual luogo nè in qual Biblioteca. Il Flaccio intitolò que' versi, dirizzandoli al suo unico scopo di propagare le credenze d'alcuni sull'avvelenamento d'Arrigo VII per le mani d'un Frate de' Predicatori [2]. Ecco tutta l'autorità, sulla quale si fonda la novella del testamento d'Arrigo, e dell'impossibile giuro, attribuito ad un giovinetto, che non avea mai combattuto fin qui, salvo in qualche Municipale fazione verso l'Adige: au-

---

1 ALBERT. MUSSATUS, *loc. cit.* X. 531-532. De Gestis Henrici VII. L. XII. Rubr. 8.

» At proficiscentibus ab CANE GRANDI et PASSERINI DE BONACOSIS equiti» bus ducentis per LUNESANAM, sors infesta obvenit.....Signa tria, unum » Imperialis Aquilae, alterum CANIS GRANDIS, tertium PASSARINI, MANTUA» NORUM Vicarii, LUCAM ad spectaculum delata XI. Kal. Junias ».

2 RHYTHMI, Apud MARQUARDUM FREHERUM, Script. Rerum Germanicarum, Curante STRUVIO, I. 649. (A. 1717).

torità, che si vede implorata, quasi un gran fatto, in una recente ristampa delle Prose di Dante Alighieri [1].

§. V. *Ugo diviene Signor di Pisa, e succede ad Arrigo VII nel comando generale de' Ghibellini contro il Re Roberto.*

Egli è soverchio di qui narrare la gioia de' Guelfi, e quello che Albertino Mussato chiama *supremo terrore* de' Ghibellini, e i lamenti e le lagrime in tanta prostrazione della loro fortuna [2]. I Pisani pregarono Re Federigo, venuto nella loro città, che non volesse in tanto bisogno abbandonarli [3]; ma Nicola Speciale (vivea nel 1334) racconta, che il Re, visto come la parte Ghibellina era omai tale *da non si potere più ristorare*, e conoscendo caduti gli animi degli stessi Pisani, *fate, o fratelli*, disse loro, *come potete: fate secondo accennano le qualità dei tempi e l'impeto della fortuna* [4]. Dato questo consiglio, partissi per la Sicilia, e n'ebbe forse buone ragioni: ma ben si può comprendere quale alla sua partenza fosse stato il dispetto ed il dolor de' Pisani, e quanto pel rifiuto di soccorrerli fosse verso lui cresciuto il disdegno dell'Alighieri. Giovanni Lelmi da Comugnole di San Miniato, Scrittore del 1318, aggiunge [5], che Federico chiese ai Pisani gli cedessero la Sardegna: ed egli per un anno avrebbe

---

1 Dante, Prose e Poesie Liriche, *etc*, V. Prefaz. XXVI. Livorno in 8. (A. 1843).

2 Mussatus, *loc. cit.* X. 573 Hist. de Gestis Italic. Lib. I. Rubr. 1..... » Post Henrici VII Caesaris internecionem, qui illum sequuti fuerant Gibo» lengi Albique (tra' quali ultimi era Dante)....*terrore supremo* formidi» neque offensorum Populorum ad suas amicasque singuli terras confugi» re.....faventes Imperio Civitates, Praefectos Vicarioeque terror invasit » simul, et horror amissi tanti fastigii, tantaeque sublimitatis Capitis ».

3 Idem, *loc. cit.* X. 574. » Pisani....., arcessito moestis *supplicationi*» *bus* Friderico Siciliae dominatore, ne tanta spe destitutos deserei» ret! »

4 Nicolaus Specialis, Apud Muratori, S. R. Ital. X. 1055, Hist. Sicul. Lib. VII. Cap. 2.

» Agite, *fratres carissimi*, sicut et qualitas temporis innuit, et volentis » *rotam fortunae* impetus se convertit ».

5 Giovanni Lelmi, Apud Lami, Deliciae Eruditorum, Tom. VIII. pag. 107. del 1740. In Tertia Parte Histor. Siculae Laurentii Bonincontrii.

guerreggiato in lor pro: ben questo dovè sembrare a coloro ed a Dante assai più che *viltà ed avarizia*. La maggior parte dei soldati Tedeschi di Arrigo VII, secondo il medesimo Niccolò Speciale, già erasi dileguata [1]: il Comune Pisano per gran pregio di denari assoldò alquanti di quei *Contubernali di Cesare* [2], ponendoli sotto il comando di Balduino da Corneto e di Tommaso dalle Sette Fontane. Offerirono allora la Signoría della città non meno al Conte di Fiandra, che a quello di Savoia: ma Principi e Re disperarono: Ugo solo della Faggiola non disperò, e fu questo il maggior trionfo della sua vita.

Dopo tante lagrime de' Pisani, dopo tanti rifiuti, dopo essersi assoldati quei *Contubernali* d'Arrigo, non si comprende come il Cavalier de Cesare, nel veder giunger Ugo da Genova, scritto avesse, che quegli usurpò la Signoría di Pisa; nè come dal Signor Tommaseo si fosse aggiunto, che Ugo fu eletto per *modo quasi di compenso!* Con pubblico decreto del popolo, venne chiamato Ugo da Genova: non essendovi, dice Ferreto [3], chi *si trovasse idoneo ad amministrare la cosa pubblica*. Più nuovo è poi l'udire dal Signor Tommaseo, che Ugo amava i *lurchi* soldati d'Arrigo VII; come se Cane della Scala e Matteo Visconti e tutti gli altri Principi Ghibellini rimasi fossero privi di quegli stuoli; come se fossero nati di qua dall'Alpi gli eserciti, che conduceva seco il Settimo Arrigo e che doveano trattar Firenze al pari di Amalecco, e come se già prima della venuta di Ugo non avesse il Comune di Pisa comperata l'opera di que' soldati. Ben dovea sorridere Dante, se alcuno gli avesse proposto di licenziarli: e bene sorridere Farinata degli Uberti, se altri lo avesse rimproverato di voler vincere a Montaperti sull'Arbia coll'aiuto, che

---

1 Specialis, *loc. cit.* X. 1056. » Major pars Teutonicorum, percusso pastore, discesserant ».

2 Albertinus Mussatus, *loc. cit.* X. 574. De Gestis Italic. *etc.* Lib. I. Rubr. 3.

» Milites ex Germanis, olim *Caesaris contubernalibus*, mercede multa » adjumento sui retinuere ».

3 Ferretus Vicentinus, *loc. cit.* IX. 1118. Lib. V. in fine. » His vero » (Pisanis) cum *dux non esset idoneus*, et qui Rempublicam gubernaret, » revocatus a Janua *vir acer et strenuus* Ugutio de Fagiola *Populi De-* » *creto* praeficitur ».

fu grandissimo, de' Saracini del Re Manfredi. Se non che anche il Guelfo pagava i venturieri, ed in Firenze v'erano i Catalani del Re Roberto *e tutta l'avara povertà di Catalogna*: dall'un dei quali vedemmo ucciso Corso Donati. Or si può egli chiamar buona Storia quella, che d'un costume, certamente reo, ma universale nel secolo di Dante, accusa il solo Ugo della Faggiola?

Cane Scaligero a quei giorni, circondato anch' egli da' suoi Teutonici, chiedeva pace a' Padovani pel fatto di Vicenza: e spedì Bailardino di Nogarola nel Parlamento, che sopra ciò si tenne in Monte Vardi ne' primi giorni di Novembre 1313, ad allegar i precetti, che Arrigo VII gli aveva dati d'occupare Vicenza. » Cessa, o Bailardino, gli rispose Albertino Mussato pe' Padovani, » cessa di voler coprire l'infame atto con oneste parole; cessa di » ricordare il comando iniquo di Principe avaro; ed il tuo Scali- » gero, sazio di delitti e di sangue, ci lasci omai l'estenuata Vi- » cenza [1] ». Di qui procederono tutte le guerre, che lo Scaligero avesse mai combattuto sino a che visse il Poeta: la vita guerriera dello Scaligero tutta riducesi a questo solo fatto dell'occupazione di Vicenza e degli scontri sostenuti co' Padovani e con altri vicini per conservarla.

§. VI. *Ugo della Faggiola, salutato* Messo di Dio *da' Pisani, s'impadronisce di Lucca nel 14 Giugno 1314.*

Nell'altro lato d'Italia, Ugo rimetteva il cuore a' Pisani ed ai Ghibellini, operando contro i Fiorentini ed il Re Roberto le cose, che *grandissime* chiama il Guelfo e Fiorentino Giovanni Villani [2]. Confidava il Faggiolano principalmente nelle armi sue; ma i due

---

1 Mussatus *loc. cit.* X. 558. De Gestis Italic. Lib. II. Rub. 2.

» Desine, Bailardine, his pacis alloquiis infandas renovasse querelas, » resque horrendas honestis vestire vocabulis. Desine Canem laudasse, qui » *temerato sodalicii jure*, quod cum Paduanis *icto foedere* observaturus » erat, Vicentiam, *ut fur*, occupaverit, *socios* Paduanos vinctos adduxerit, » *vendiderit*, nonnullos necaverit, inde falsum Vicariatus titulum ab iniquo » Rege coemerit, bellum atrox moverit....Talis Regis Canem non execu- » torem, aut Vicarium; sed funestum satellitem. Cedat itaque, sanguine » *flagitiisque saturatus*....et Paduae sinat Vicentiam ».

2 Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 53.

Buonconti, amati e rispettabili cittadini di Pisa, erano più vaghi d'accordarsi con Roberto. I Pisani si divisero in due: nel mese di Marzo 1314, il popolo guidato da' due Buonconti si levò a romore, chiedendo pace; ma l'eloquenza, che il Mussato afferma essere stata grande nel Faggiolano [1], qui fu grandissima; e tutti gridarono, volersi commettere a lui solo gli averi, anzi le persone di tutti. Narrano il Mussato medesimo e Giovanni Lelmi [2] ed il Cronista Pisano del 1385 [3], che Ugo fece uccidere i due Buonconti; ma è assai più sicuro il porre con Giovanni Villani questa uccisione sotto l'anno 1316. E quantunque i Lucchesi avessero Gerardo di San Lupidio per Vicario del Re Roberto, vennero a patti con Ugo: e nel 23 Aprile 1314 fu conchiusa la pace di San Jacopo del Poggio, nella quale si promise rimettere a casa gli esuli di Lucca e di Pisa; che si restituissero a Pisa i Castelli ceduti già dal Conte Ugolino, e si nominassero quattro arbitri da ciascuna delle due città per determinare le rimanenti controversie. Tornarono gli esuli a Pisa: *benigno* e *cortese* Ugo gl' introduceva: e qui lo Storico Padovano descrive i tripudii, le feste, i banchetti, le lagrime di gioia, il brugiar degl' incensi votivi [4], e come tutti, nobiltà e plebe, alzavano al Cielo Ugo *Mandato da Dio*, Ugo *Messo di Dio*, Ugo *Padre della Concordia* [5].

---

1 Mussatus, *loc. cit.* X. 601. Lib. III. Rubr. 9.

» Ugucio de Fagiola...Nobilis....de Comitatu Ariminensi....callidi-» tatis incredibilis; quem faciei hilaritas et omnis facundia fulciebat ».

2 Lelmi, Apud Lami, *loc. cit.* VIII. 114.

3 Cronica Pisana, Apud Murat., S. R. Ital. XV. 990.

4 Mussatus, *loc. cit.* X. 602. De Gestis Italic. Lib. III. Rub. 9.

» Pax haec Magna Congratulatione extemplo conclamata.....et exules ac-» cepti utrobique *lacrymosis gaudiis*, Ugucione *comiter ac benigne intro-» ducente:*

» Tunc choreae, tripudia, commessationes, obstrepentibus per trivia et pa-» vimenta tibicinibus, exultatione communi Urbes utrasque replebant.

5 Idem, *loc. cit.* X. 602.

» Tolli ad Coelum Ugucionem, *Concordiae Patrem*, multis applausibus: » AB EXCELSO DEO DIMISSUM efflagitabat OMNIS CUM PLEBE NOBILI-» TAS ».

» Thure adolentia Templa *ambientium Matrum*, supplicisque vulgi fre-» quentia vix capacia, sacraque Deo Mysteria emicantia caerimoniis dierum » horas plurimas consumebant ».

Ma gli arbitri eletti vennero in contrarie sentenze. Sopraggiunsero tre Ambasciatori di Lucca, e si concedè loro facoltà di parlare pubblicamente nel Duomo di Pisa: parlarono con *mansuetudine poca e con maggiore insolenza* [1]. Infiammati di sdegno corrono a Lucca i Pisani: amici alle loro pretensioni, favorevoli alla fortuna di Ugo si dichiarano i Pondingi ed i Quartigiani e gl' Interminelli, fra i quali Castruccio Castracani: Castruccio stesso, che asceso in sul Campanile di San Frediano stimolava i suoi a combattere pel Faggiolano [2]. Si appicca intanto cittadina battaglia, nel bollor della quale i Pisani entrano in Lucca il giorno 14 Giugno 1314. Grandi stragi si fecero da' Pisani, dice Albertino Mussato: il Sanese Andrea Dei (vivea nel 1328) assicura, che *non ci fu uccisione di persone, fucci grandi robberie* [3]: Giovanni di Bazzano sembra essersi più approssimato al vero, narrando, che da' Ghibellini stessi di Lucca fu fatta strage grandissima de' Guelfi, e che costoro andarono in bando [4]. Tutto ciò parve *tradimento* a' Guelfi ed al loro Scrittore Giovanni Villani, sì come a Giovanni Lelmi. Ed oggi Ugo sembra omai coperto di troppa vergogna e di troppe colpe al Tommaseo, dopo aver saccheggiata Lucca in modo *insolito* e spaventevole. Nondimeno la città fu presa con pubbliche armi: non Ugo, ma Castruccio era di Lucca; e, se tradimento vi fu, solo fu di Castruccio e de' suoi. Ugo per certo non ebbe a patti Lucca, sì come lo Scaligero ebbe la cittadella di Vicenza, nè ruppe i patti, sì come Cane avevali rotti. La preda Vicentina fu meno ricca, ma cento volte più scellerata della Lucchese. Noi non lodiamo il saccheggio di Lucca, ma non ci sembra *insolito* dopo quello compiuto da Cane Scaligero. E finalmente si vide promulgato un Editto del Faggiolano: » di volersi perdonare; di volersi rimandar li-

---

1 Mussatus, *Ibid.* X. 603. » Legatis *(di Lucca in Pisa)* Rusticello Bon-» casocchii, Ioanni Peragae et Guidoni Pollani.... in Cathedrali Pisa-» rum...data licentia fandi. Qui parva mansuetudine *majorique insolentia* » apud Sanctum Jacobum postremo dicta firmavere ».

2 Idem, *loc. cit.* X. 605. » Castrucius Minelli *(Interminelli)*.....primi » insultus initio e Summa Turre de Leonisiis, Sanctique Fridiani *Cloche-» rio*...partes Ugucionis tenuerat ».

3 Andrea Dei, Cronica di Siena, Apud Muratori, S. R. Ital. XV. 53.

4 Johannes a Bazzano, *Ibid.* XV. 574.

» beri a casa i prigionieri Lucchesi: quel saccheggio essere al » tutto avvenuto contro la sua volontà [1] ». Or disse il vero l'Editto? Noi nol sappiamo: tuttavia potè Ugo non bastare a reprimere i furori de' suoi: gli antichi ed ineffabili odj di Pisa contro Lucca, riarsi per le insolenze degli Ambasciadori, possono farci comprendere l'ultima cagione di quei furori. Ma Ugo temperò gli abusi della vittoria, e ponendo in libertà i prigionieri e negando pur d'essere autor degli eccessi, mostrò almeno d'avere in pregio la fama più assai che non faceva Cane Scaligero; e chi viveva nel secolo XIV assai meno di noi maravigliavasi di quei saccheggi e di quell'orrido dritto dell'orride guerre civili, salvo se non si trattasse di rompere i patti, e d'imitar le prove di Cane in Vicenza.

§. VII. *Dante a Lucca. Gentucca. Pino della Tosa fa uccidere tre Fontanesi Alighieri di Ferrara, in nome del Re Roberto, divenuto Senatore di Roma.*

Dante non trascurò di mettersi dentro Lucca, e si piacque di quella: e Gentucca, egli dice, fu colei per la quale gli piacque. Gentucca era fanciulla nella primavera del 1300, quando Buonagiunta Lucchese dicevagli nel Purgatorio [2]:

» Femmina è nata, *e non porta ancor benda*,
» Che ti farà piacere...
» La mia città, *come ch' uom la riprenda* ! »

L'Autor del *Veltro* ha dimostrato, che Dante non potè andare in Lucca, nè conoscervi la non più fanciulla Gentucca se non dopo la conquista fattane dal Faggiolano; anche l'Anonimo Commento del 1340, attribuito a Pietro figliuolo dell'Alighieri, notò [3], e

---

1 Mussatus, *loc. cit.* 604-606. » Demum ab Uguccione edictum exiit, *par-* » *cendum, absistendumque posthac*, standumque patratis ».

» Uguccio nullum Lucensem in vinculis hoc conflictu constitutum haberi » voluit; sed *liberum dimitti pronuntiavit*, contestatus *non sui libitu*, sed » praeter ejus votum omnia haec contigisse ».

2 Dante, Purgatorio, XXIV.

3 Petri Allegherii, Commentarium, editum consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon. Florentiae, 1845. pag. 464-465.

» Bonaggiunta supradictus praenuntiavit exilium nostro auctori de pro-

Benvenuto da Imola ripetè, non esservi l'Alighieri andato se non dopo l'esilio e la sentenza di Cante Gabrielli [1]. Ed è punto rilevatissimo nella vita di Dante questa sua dimora, che non fu breve, in Lucca dopo il 14 Giugno 1314. Quel *riprenditore*, di cui faceva motto Buonagiunta, era Dante medesimo nel suo Inferno già pubblicato: era Dante, che non potendo cancellare in grazia della donna l'ingiuria d'aver chiamato *barattiere ogni Lucchese*, ricorreva sì gentilmente all'artifizio di quella predizione. La donna tanto potè, che mai più l'Alighieri non aprì bocca sì nel Purgatorio e sì nel Paradiso contro i Lucchesi.

Amabile palinodia! Si rilegga il passo di Gentucca, e si vegga se altra simile se ne ascolti nella Storia delle più lodate lingue! Se poteasi meglio ringraziare una donna dell'avergli fatto piacere una città, fin qui tanto da lui oltraggiata! Si vegga, se vi sia nulla di più ingenuo e soave intorno alle disposizioni dell'animo suo, ed al *suo nuovo stil dolce.... quando amore spira*! Ma ecco; dopo il conquisto di Lucca, orrido annunzio vi giunge (del che si toccò in altro luogo [2]), che tre Fontanesi degli Alighieri di Ferrara erano stati per comandamento del Re Roberto, Signore altresì di quella città, messi a morte dal suo Vicario Pino della Tosa, nel mese di Luglio 1314. Qui tutti comprendono come nel petto di Dante Alighieri agli odj Ghibellineschi di parte contro il Re, Capo de' Guelfi, siansi accoppiati gli sdegni particolari di famiglia. Chi altro se non Ugucciòne della Faggiola, in Luglio 1314, avrebbe potuto vendicar tali offese?

Ugo solo aspirava in quel mese a vendicarle; ma in Pisa teneasi viva la parte de' Buonconti. E trionfò di nuovo l'eloquenza del Faggiolano: imperciocchè, radunati gli Ordini del Comune, il mobile volgo cominciò a cantar le sue lodi e tutti gli animi concepirono furore di guerra. E da per ogni dove, racconta il Mussato, si ripeteva che volesse il Faggiolano condurre i Pisani contro Fi-

---

» ximo per illa verba, quod femina nata est in terra LUCAE, et non *defert* » *bendam*, quod faciet, *etc.* Quasi dicat quod modicum erit, quod *ut erat* » ibi erit et *procabitur in illam* ».

1 BENVENUTUS IMOLENSIS, Apud Muratori, Ant. Medii Aevi, I. 1226.
» Tempore *exilii sui* amore captus ».

2 Del Veltro Allegorico di Dante, pag. 139. (A. 1826).

renze. *A Firenze! a Firenze!* tutti gridarono [1]. E Firenze, priva di consiglio, tremò nell' udire un tal grido più che non all'appressarsi del Settimo Arrigo [2]. Che pensava di quella impresa e di quel grido il Poeta? Se avesse pensato di Ugo sì come oggi ne pensano i Signori Tommaseo e de Cesare, ben Dante avrebbe dovuto dire a' suoi compagni: » Or che sperate? Non fu costui, che » volle *frangere* il popolo di Arezzo, e poi si fece amico de' *lurchi* » ed usurpò la signoría di Pisa o l'ebbe sol per via di compensi, » e che non ha guari ci ha fatto entrare in Lucca per tradimento? » I vizii di questo mio parente Ugo non gli ho io flagellati nell'In- » ferno, e non li vado flagellando tuttora nel Purgatorio? *Mac-* » *chiato di tirannide, lascivo, goloso; venale, amico de' tradimenti*, » può egli saperci condurre a Firenze? *Nè io, che punisco nell'In-* » *ferno gli uomini di ambigua natura, potrò giammai* (son tutte » parole del Tommaseo) *affidare ad esso il secreto de' miei odii* » *tormentosi e delle mie lontane speranze* »! Questo e non altro avrebbe dovuto dir l'Alighieri allorchè tanto romore di valida guerra minacciava i Guelfi e Firenze. Ma invece anch' egli dovea dir ben presto il Poeta, come fin dal mese di Aprile 1314 gridavano i Pisani, che Ugo era *il Messo di Dio*! Anch' egli dovea dire, che *un Duce messo di Dio* avrebbe *certamente* vinto il *gigante*, cioè Roberto della Casa di Filippo il Bello; Roberto, Signor di Firenze, il quale fin dal 1313 era stato creato Senator di Roma, con Bolla di Clemente V!

§. VIII. *Seconde faville di Can della Scala, che nel 17 Settembre 1314 punisce fieramente i Padovani sotto Vicenza; da' quali gli è ceduta quella città.*

In tal modo stavano le cose di Toscana, ove Ugo della Faggiola era con migliori auspicj succeduto ad Arrigo VII nel governo ge-

---

1 Albert. Mussatus, *loc. cit.* X. 629.

» Vulgus Ugutionem extollere, laudare: *pro suo libitu*, publicum *priva-* » *tumque aes* effundere: pro illo, proque se *in ferrum*, *in ignes ire*: vires » ad ulteriora extendere: Florentiam invadere, *Vitas*, *Soboles*, *Penates*, » omnia Ugutioni impendere: per vicos et fora ac theatra *vox una*: Ugu- » tionem *vivere*. Florentiam *iri*, Florentiam!!! ».

2 Idem, *Ibid.* X. 629. » Non minori anxietate angebantur Florentini, » quam Heinrico Imperatore moeniis instante! »

nerale de' Ghibellini contro il Re Roberto, non più Signore di Lucca dopo il 14 Giugno 1314, ma divenuto sempre più possente in Firenze. Nella Toscana, e non in altro luogo d'Italia, s'agitavan le sorti universali de' Ghibellini; nè v'era luogo d'Italia, del quale più di Firenze si brigasse Dante Alighieri. Can della Scala vivea lungi da tal briga; lungi da ogni cooperazione colà dove quelle sorti pendevano cotanto incerte prima del conquisto di Lucca, ed ora, dopo il conquisto, non erano men dubbiose per gli sforzi sempre crescenti di Roberto e de' suoi Guelfi di Firenze. Vicenza, occupata indegnamente e traditevolmente da Cane Scaligero, era la cura unica del suo pensiero: allora i Padovani, quando ebber contezza della caduta di Lucca in mano di Ugo della Faggiola, s'apprestarono con gagliardo esercito a punir quello Scaligero. Guidati da Ponzino de' Ponzoni, lor Podestà, e da Vanni Scornigiani di Pisa (parente del buon Marzucco, celebrato da Dante [1]) s'avviarono a quella volta; e lo Storico Albertino Mussato, era con essi [2]. Non tardarono ad impadronirsi del sobborgo di Vicenza, detto di San Pietro; ma invece d'assalir la fortezza, custodita da' Teutonici di Cane Scaligero, si diedero a saccheggiare il sobborgo ed a caricar d'infame preda un gran numero di carri, scorrazzando per le case degli abitanti. Chi può senza fremito ridir gli orrori, che ivi commisero i Padovani, e che sono con vivo dolore descritti dal Mussato? Chi gli stupri e le violenze? Proruppero nel Monastero delle Monache del sobborgo; ne oltraggiarono alcune, altre ne ferirono: altre s'imposero da que' ribaldi mezzo ignude sugli asini, condotte in giro pe' vicini boschi e scelleratamente vituperate: poscia questi empj, soggiunge il loro Mussato, deposte l'armi, si sparsero ebbri per le campagne circostanti, e s'assisero a turpe banchetto in sulle zolle. Cane Scaligero, a cui non rimase nascosto quel sanguinoso ludibrio, accorse rapido alla vendetta. Seguitato da un solo famiglio, e spronando il cavallo, entrò in Vicenza; donde uscì furibondo co' Tedeschi del defunto Arrigo VII. Diè addosso alla vil turba di que' non più soldati ma inermi ladroni, e ne fe' un vasto macello. I principali tra' Pado-

1 Dante, Purgatorio, VI. 18.

2 Albertinus Mussatus, *loc. cit.* X. 647-652. De Gest. Ital. Lib. VI. Rub. 1. 2.

vani assediatori furono uccisi; buon numero fatti prigionieri, fra i quali Albertino Mussato; il Podestà Ponzino de'Ponzoni ed anche lo Scornigiani ebbero il danno e la vergogna di non aver saputo reprimere la codarda baldanza delle loro milizie; il bottino da essi fatto sugli abitanti Vicentini del Borgo di S. Pietro cadde in balía dello Scaligero; ed i carri, gravi del peso de'furti commessi (quelle spoglie avrebbero dovuto restituirsi da Cane a'saccheggiati, ora viventi sotto la sua protezione), andarono in Verona. Gli ori, gli argenti e le ricchissime suppellettili, recate dagli assedianti, quasi ad un solenne banchetto, nel loro campo, vennero in mano dello Scaligero, che di tante spoglie, scrisse il Mussato, caricò più di settecento carri.

Giusta castigatoia fu questa, inflitta da Cane allo stolto esercito de'nemici; ma non perciò ella si potrebbe chiamar battaglia fra schiere bene ordinate in guerra schietta. Laonde il Poeta non diè alcuna lode a Cane Scaligero, e contentossi d'accennare solamente alla strage fatta di que'ladroni Padovani:

» ..... La turba presente
» Che Tagliamento ed Adige richiude,
» Nè per esser battuta ancor si pente.
» Ma tosto fia che Padova al palude
» Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
» *Per essere al dover le genti crude* [1] ».

Per effetto di quella strage, alla quale diasi pure il nome di battaglia, i Padovani con solenne Trattato del 20 Ottobre 1314 cedettero a Cane della Scala qualunque lor dritto sopra Vicenza. Cane intanto stette fermo nelle sue Veronesi dimore senza darsi alcuna molestia per la guerra, che si combatteva in Toscana tra il Re Roberto ed Ugo della Faggiola. Volgeasi allora il vigesimo terzo anno dell'età di quello Scaligero, che certamente acquistò rinomanza di giovanetto coraggioso ed ardito, non quella di Capitano. Tali, dopo la morte d'Arrigo VII, brillarono le *seconde faville della sua virtute.*

---

1 Dante, Paradiso, IX. 43-48.

§. IX. *Vittoria d'Uguccione della Faggiola in Montecatini, del 29 Agosto 1315. Guido Tarlati, Vescovo d'Arezzo. Pino della Tosa nella Torre della fame in Pisa.*

Ma già il Capitano ed il *Messo di Dio* procedeva contro Roberto e contro i Fiorentini, preparandosi a dar tale battaglia, che mai l'eguale dopo la giornata dell'Arbia non avevano i Ghibellini sperata. Tutt'i Ghibellini di Lombardia e di Toscana s'affrettarono a spedire un qualche soccorso ad Uguccione in Montecatini; e Giovanni Villani [1] ricordò spezialmente le soldatesche inviate da Guido Tarlati di Pietramala, Vescovo e poi Signore d'Arezzo: da Guido Tarlati, ora dimentico degli antichi odj della sua Famiglia contro il Faggiolano, e non sollecito se non del grave pericolo e della causa generale de'Ghibellini. Per l'opposito, Cane Scaligero, che avea promesso di venire a combattere sotto le bandiere del Faggiolano [2], se ne stette a casa, e mandò solo una mano di cavalli, che giunsero tre giorni dopo la già riportata vittoria [3]: una mano di soli cento cavalli fra Veronesi e Mantovani dei Buonaccolsi [4].

Fu questa la vittoria di Montecatini, combattuta nel 29 Agosto 1315 contro il Principe di Taranto, fratello del Re Roberto, e contro i Fiorentini; quivi caddero trafitti ed il figliuolo del Faggiolano stesso ed il Principe d'Eboli, altro fratello di Roberto, e Carlotto, nato dal Principe di Taranto, ed i più illustri personaggi tra'Guelfi. Il Cav. Bonaini promise di stampare un Documento, donde apparisce, che i Guelfi uccisi a Montecatini furono più d'undici mila, ed i prigionieri oltre i mille trecento. Ignoriamo, s'egli avesse liberata la sua parola. Tra gli ultimi fu Pino della Tosa, dianzi Regio Vicario di Ferrara; il quale in Pisa videsi rinchiuso nella *Torre della fame* [5], ricordatrice del Conte Ugolino.

---

1 Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 70.

2 Cortusii, Hist. Lib. II. Cap. 2. Apud Muratori, S. R. Ital. XII. 793.
» Audiens....quod Dominus Canis de la Scala....ad exercitum Uguttionis personaliter ac celerius applicabat...».

3 Cortusii, *Ibid.* XII. 796. » In *tertia die post dictum* conflictum milites » Domini Canis et Lombardiae supervenerunt in exercitu dicti Uguttionis».

4 Mussatus, *loc. cit.* X. 634.

5 Del Migliore, Spogli, *etc.* presso il P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi Toscani*, XI. 217. (A. 1778).

Lungo sarebbe il ridire quale per la vittoria di Montecatini fosse stato il giubilo de' Ghibellini; quale il dolore de' vinti: ei basta leggere la nenia pubblicata dal Bandini [1], che fu scritta per consolar la Principessa, madre di Carlotto. Matteo Visconti disse di quella vittoria; » Ora son lieto: il Re Roberto, che » voleva stare mallevadore pe' Guelfi, pagò qual debitor prin» cipale [2] ». I due Ghibellinissimi Cortusii ricordavano tuttora quella vittoria, invitando i Ghibellini a rallegrarsene come della sola, che potè cavarli *dal lago della miseria e dal fango*. E se » il Principe di Taranto l' avesse vinta, *niuno avrebbe ardito* » *d' invocare il nome dell' Imperio in Italia* [3]. L' Astigiano Gu» glielmo Ventura (morì nel 1325) afferma, che Ugo *fu am*» *mirabile nelle opere sue*, pugnando contro i ribelli dell' Im» perio, *e distruggendo le Ville de' Fiorentini*. E si esaltò il » cuor de' Pisani, e già distruggevano la parte Guelfa di To» scana [4] ». Il Mussato poi chiama *insigne* quella vittoria e *per lunghi secoli memorabile nella Storia* [5]. Ben Dante a suo dispetto avrebbe dovuto aspettar la vittoria, che si ottenne, da chi solo era in armi contro Roberto: fosse stato pure cotesto Ugo colpevole di tutt'ivizj! E veramente, ornato di quel sì nobile trionfo a Montecatini, e fatto glorioso per tutta Italia, il Faggiolano si diè a molti vizj, che aveva forse dissimulati sin qui; e Ferreto Vicentino lo accusa di aver severamente taglieggiato i prigionieri presi nella battaglia, ed il danaro ritrattone di averlo speso in metter tavola ed in molti e varj bagordi [6]. Tristo effetto della vittoria!

---

1 Bandini, Catal. Bibl. Leopoldino-Gaddianae, II. 185. (A. 1792).

2 Morigia (vivea nel 1332), Chronicon Modoetiense, Apud Murat. S. R.

3 Cortusii, *loc. cit.* XII. 796.

» De quo vero conflictu omnes Imperii fideles et amici cum cordis jubilo » psallant Deo nostro, et hymnum cantent, qui eos adduxit hodie *de lacu* » *miseriae* et *luto faecis*. Quoniam si Princeps victor fuisset, nemo ausus » esset deinceps nomen Imperii invocare ».

4 Ventura, Apud Murat. S. R. Ital. XI. 239.

5 Mussatus, *loc. cit.* X. 644. » Insignis et in longum aevum memorabilis! »

6 Ferretus Vicentinus, *loc. cit.* IX. 1161.

§. X. *Dante condannato al fuoco in nome del Re Roberto, se rompesse i confini.*

Chi non avrebbe tenuto per infallibile il ritorno dopo una tanta vittoria? Già Dante si credeva rientrato in Firenze; già cantava:

» Non sarà lungamente senza reda....
» *L'aquila*!....
» Che io veggio *certamente* (e però il narro)
» A darne tempo già *Stelle propinque*
» Sicure *d'ogni intoppo e d'ogni sbarro*:
» Nel quale un *cinquecento dieci e cinque*
» MESSO DI DIO anciderà la *fuia*
» E quel *gigante* che con lei delinque [1] ».

Certa è omai dunque agli occhi del Poeta la vittoria del *Messo di Dio*, e chi, se non Ugo, gli potea dare allora questa certezza? Non Cane Scaligero, come il Ferroni credeva, non Cane Scaligero, che non venne in Toscana giammai e non combattè giammai contro Roberto; non l'Imperatore Arrigo VII, la cui guerra contro Firenze fu, come tutti sanno, sì sventurata. Pur questi piace al Cavelier de Cesare perchè *solo erede dell'aquila*: ma chiunque sapea vincere in tal segno si reputava erede legittimo del valore di quella, in un'Imperio elettivo e non ereditario. Il Cavalier de Cesare crede, che il Purgatorio si fosse terminato dall'Alighieri prima della morte di Arrigo VII, al che s'oppone il ricordo ivi fatto di Gentucca dopo il mese di Giugno 1314. Nè vale il dire, che Arrigo è lodato nella Divina Commedia sino alla fine; poichè altro è lodarlo estinto, ed altro lasciar sussistere la menzione di quelle tanto certe speranze, che Arrigo non diè mai mentre visse in Italia, e che in ogni caso la morte avea cancellate assai prima della presa di Lucca e dell'amicizia con Gentucca.

E se pur tante speranze,

Sicure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,

Dante le avea dianzi collocate in Arrigo VII, dovè certamente negli anni appresso volgerle nel suo pensiero ad altro MESSO

---

1 DANTE, Purgatorio, XXXIII. 37-42.

DI DIO, il quale vivesse nel 1315 *e vestisse panni*. Così dalle Storie impariamo, che sovente alla statua di un Principe defunto fu mozzata la testa, e sostituitavi la testa del successore. Nè già *il nuovo* MESSO DI DIO combatteva in quella, che Dante chiamava *l'aia strettissima della Valle di Po*: ma colà nell'umile *Italia*, colà tra Lucca e Firenze ove le vivissime passioni del Poeta erano strette; colà dove con sì risoluto ed impaziente animo nel 16 Aprile 1311 pregava egli, che venisse il Settimo Arrigo. Ed alla morte dell'Imperatore, Ugo, sì, Ugo fu il solo erede del valore dell'*aquila*, non Cane Scaligero, non i Conti di Fiandra e di Savoia, e non Federigo d'Aragona, Re di Sicilia.

» Fatta la sconfitta, dice Giovanni Villani, in Firenze stet-
» tono al riparo della fortuna di Uguccione: onde i Ghibellini
» e GLI USCITI DI FIRENZE si trovarono ingannati *che si crede-*
» *vano aver vinta la terra* [1] ». Dunque gli usciti di Firenze non concepirono giammai tanta speranza quanta nè diè loro Ugo trionfatore; dunque gli usciti, fra' quali Dante, viveano sotto la protezione del *Duce messo di Dio*. Quì errò gravemente l'Autor del *Veltro*, e fu tratto in inganno da una copia infedele d'un Documento rilevantissimo, ch'ei credè spettare ai cominciamenti del 1315, e spetta invece (quale fu pubblicato dal Manni e dal Pelli) al mese di Ottobre dello stesso anno, dopo la prova di Montecatini.

Messer Ranieri di Zaccaria da Orvieto, Regio Vicario di Roberto in Firenze, dichiara in una sua sentenza di non aver Dante voluto dar cauzione di andarne a confino. Dante perciò, non lungi dalla patria di Gentucca, si aggirava intorno alle frontiere del territorio Fiorentino: il Regio Vicario, volendo che se ne allontanasse, diè di piglio a qualcuno de' suoi processi ovvero Editti contro gli assenti; delle quali apparenze di procedimenti legali si rise l'Alighieri: e però il Vicario sentenziò in Ottobre 1315, che gli averi di lui si ponessero nel Fisco del Comune Fiorentino, rinnovando le precedenti sentenze di Cante Gabrielli, per le quali sarebbe stato arso vivo l'Alighieri, se preso. Ma, omai fatto sicuro dal *Duce messo di Dio*, il Poeta nuovamente beffossi di questi Guelfi; poscia fingendo, che parlasse

1 GIOVANNI VILLANI, Lib. IX. Cap. 72.

nel 1300 del Re Carlo II, e parlando veramente del suo figliuolo Roberto, verso la fine del 1315 diceva nel Sesto del Paradiso, esser tale daddovvero l'*aquila* Imperiale:

» Che non l'abbatta esto Carlo novello
» Coi Guelfi suoi: ma tema degli *artigli*
» Che a più alto Icon trasser lo vello! »

Qui ancora dal primo errore fu l'Autor del *Veltro* condotto ad un secondo, supponendo, che questi versi l'Alighieri gli avesse scritti mentre sperava le vittorie del *Messo di Dio* contro il *gigante*. No: la vittoria di Montecatini erasi già conseguita; quindi sì animoso parlava l'Alighieri contro il Senator di Roma, contro il Signor di Firenze, in nome del quale s'udiva spogliato efficacemente di sue sostanze: nè altri *artigli* aveva in quel tempo l'*aquila* Imperiale in Toscana se non quelli del solo suo *erede* Ugo della Faggiola. E rivolto a Roberto nell'Ottavo del Paradiso, Dante il fe' chiamare un *Re da sermone* dal fratel di lui; cioè da Carlo Martello, stato Re di Ungheria. Poi nel Nono del Paradiso finse, che lo stesso Carlo Martello predetto avesse gl'inganni, co' quali doveva Roberto impadronirsi del Reame di Puglia in pregiudizio di Caroberto, giovine Re d'Ungheria, e figliuolo d'esso Carlo Martello, mercè le Bolle, che il Guasco Clemente V darebbe in favor d'esso Roberto:

» Ma disse: Taci, e *lascia volger gli anni:*
» Sì ch'io non posso dir, se non che PIANTO
» GIUSTO VERRA' DIRETRO A' VOSTRI DANNI! »

Qual era mai se non il procedente dalla disfatta di Montecatini quel GIUSTO PIANTO, che l'ombra del Re d'Ungheria diceva in Aprile 1300 doversi *dopo molti anni* spargere da suo fratello Roberto? Da Roberto, l'orditor degl'inganni contro il proprio suo nipote Caroberto? Quel GIUSTO PIANTO avrebbe dovuto ristorar i danni de' Ghibellini, ed anche della bella Clemenza, sorella dello spogliato Caroberto; la quale nel 1315 per l'appunto, quando si conseguiva quel memorabil trionfo in Toscana, divenne sposa di Luigi X (*Louis Hutin*), Re di Francia. Roberto, Capo de'Guelfi, non pianse certamente per le vittorie, che Arrigo VII non riportò giammai sopra di lui: nè i suoi politici affanni e però le speranze de'Ghibellini ebber principio se non alla venuta di Uguccione in Pisa ed alla presa di Lucca

nel 14 Giugno 1314 con la cacciata di Gerardo da San Lupidio, Regio Vicario d'esso Roberto in quella città. Il GIUSTO PIANTO giunse al suo colmo nel 29 Agosto 1315 là in Montecatini: e non fu questa una frase poetica dell'Alighieri, ma Ferreto di Vicenza l'adoperò anche in prosa nelle sue Storie [1]. Se non che il pianto non durò guari e voltossi tosto in riso nel 3 Aprile 1316, come or si vedrà. Dopo quel dì, Roberto non ebbe più cagioni se non di letizia, fino a che visse Dante Alighieri; nel quale spazio di tempo fu eletto Pontefice il Caorsino Giovanni XII (7 Agosto 1316), il Re acquistò la più grande autorità nella Corte Avignonese e le cose de' Guelfi se ne rifecero.

§. XI. *Cacciata d' Ugo della Faggiola e di Dante Alighieri nel 3 Aprile 1316. Riparano entrambi presso Can della Scala in Verona.*

Il Re Roberto sin dal 1314 aveva in Pisa validi partigiani; Capi de' quali s'è detto essere stat' i due Buonconti. A costoro, in Marzo del 1316 (non del 1314), Ugo della Faggiola fece recidere il capo. Noi non lodiamo nè questa nè qualunque altra uccisione in niun caso; e non istaremo a vedere se ad iscusarla fuvvi ciò che suol chiamarsi politica necessità: ma la Storia d'Ugo non è lorda sì di sangue come quella di Cane Scaligero e di Castruccio. Giovanni Lelmi, presente a que' fatti, afferma, che uno de' Buonconti confessò di avere abusato il sigillo della Signoría di Pisa [2]. Intorno ad essi Buonconti si può chiedere, quale in mezzo alle civili fazioni del 1314 e 1316 stato fosse Dante Alighieri, e se egli parteggiò esule di Firenze per Ugo della Faggiola, ovvero pe' Buonconti e pel *Re da sermone*. Con molto acume d'ingegno, e facendo l'officio di critico eccellente, il Sig. Tommaseo ha veduto, che a quelle fazioni di Pisa dopo la battaglia di Montecatini voglionsi attribuire i versi di Dante nel Sesto del Paradiso....

---

1 FERRETUS VICENTINUS, *loc. cit.* IX. 1162. » Nec minus fama velox ROBERTO propere indicat, qui perempti fatum germani et nepotis DEFLENS..».

2 GIOVANNI LELMI, *loc. cit.* Apud Lami, Delic. Erud. VIII. 114. (A.1740).

» L'uno al *pubblico segno* (dell'aquila) i *gigli gialli*
» Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
» Sì ch'è forte a veder qual più si falli! ».

Oculatissimo contro Ugo crede il Tommaseo, che con questi versi Dante accenni al Faggiolano; donde procederebbe, che Dante avesse approvato gli accordi col *Re da sermone*, in nome di cui era stato ricondannato al fuoco in Ottobre 1315. Ma quei versi chiaramente mordono la parte de'Buonconti, che opponevano l'insegna della Casa di Francia e di Puglia, cioè i *gigli gialli*, all'*aquila* dell'Imperio: ed essendo quest'*aquila* pubblicamente e legittimamente portata solo da Ugo in Toscana pel consenso de'Ghibellini di tutta Italia, compreso Can della Scala, e pel consenso della vittoria; ben poteva quell'Ugo esser crudele tiranno di Pisa, ma non poteva dirsi di lui quello, che solo andava detto de'suoi nemici; che altri, cioè, *appropriasse a parte il segno dell'aquila*. Ciò dimostrasi col fatto permanente: imperciocchè, avendo il prode Castruccio messo a ruba le terre dei Malaspina ed avendo fatto uccidere da'suoi scherani, come narra Ferreto da Vicenza [1], un trenta contadini dell'uno e dell'altro sesso per vendicare la morte di un suo familiare, gli fu chiesto di ciò ragione in Lucca: ed allora il popolo di Lucca e di Pisa, levatosi a romore (per cagioni, che si diranno in altra scrittura), nel 3 Aprile 1316 discacciarono Ugo della Faggiola. Ed Ugo passò a Verona in Corte dello Scaligero: e quivi anche si vide giungere Dante Alighieri dopo l'ultima sentenza del Regio Vicario di Firenze: Dante Alighieri, che avrebbe certamente dovuto, se avesse parteggiato in Pisa pe'Buonconti, ritornare nella sua patria, mercè i varii Atti di pace, che dal 24 Giugno 1316 fino al 12 Maggio 1317 furono sottoscritti fra'Pisani e Roberto stesso; ne'quali Atti, sì come avviene, il Faggiolano è trattato sempre da *nemico antico di Santa Chiesa, da emulo di verità, da tiranno astuto e protervo, e da cagione di tutt'i mali* [2]. E per virtù di questi accordi

---

1 Ferretus Vicentinus, *loc. cit.* S. R. Ital. IX. 1162.

2 Flaminio dal Borgo, Raccolta di Documenti Pisani, pag. 231. Pisa, in 4.° (A. 1751).

» Uguccio da Fagiola, Hostis antiquus Sanctae Matris Ecclesiae, et Emu-

non Dante, ma Pino della Tosa, che avea sentenziato a morte i tre Fontanesi Alighieri, tornò trionfante in Firenze. Or basta il vedere l'Alighieri ed il Faggiolano entrambi successivamente giungere da Pisa ovvero da Lucca nella Corte dello Scaligero per comprendere, che il Poeta non lasciò mai di seguire la fortuna e la parte del suo congiunto: e che però *buona pezza di sua vita la visse insieme con esso*, come avea detto l'Autor del *Veltro*: ciò che spiacque anche al Signor Tommaseo. Gl'increbbe altresì l'essersi detto dall'Autor del *Veltro*, che Dante *dovè far cuore* per comparire dinanzi a Cane dopo i pungenti motti, che leggevansi contro gli Scaligeri nel Purgatorio, già pubblicato; del che si parlerà in un altro Discorso.

Qui fra' Documenti da noi promessi giova dar luogo a' detti de' contemporanei sulla cacciata di Ugo. Andrea Dei ricordato dianzi narra, che volendo questi far tagliare la testa a Castruccio *per più robarie e micidj*, perdè del tutto la signoría de'*Pisani ingrati* [1]. Frate Ranieri de'Granchi Pisano, dell'Ordine dei Predicatori, e tanto Guelfo che *atroce* chiamava l'infelice Corradino perchè aspirò alla corona di Napoli [2]; Frate Ranieri, che scriveva nel 1333, celebrò col suo *Poema Caliginoso* i trionfi di Ugo a Montecatini, rimproverando a' suoi Pisani, che *per mali sospetti* cacciavano in bando i migliori, e fra questi constringevano Ugo ad andarne in Velo (di Vicenza) [3]. Descritte poscia le feste, che celebraronsi per la vittoria di Montecatini: » Qual palma, egli esclama, non fu quella, o Pisani, » che per *gl'ingrati* conseguì Ugo della Faggiola! [4] ». Final-

---

» lus veritatis... PISARUM Moderator et Rector, qui Terram ipsam per *acu-* » *tam astutiam* et *tirannicam proterviam*... ».

1 DEI, Apud Muratori, S. R. Ital. XV. 59.

2 RAYNERIUS GRANCHI, Poema Caliginosum, Apud Murat.S.R.Ital.XI.294.

3 IDEM, *Ibid.* XI. 292.

» Vos modo, PISANI cives.....
» Qui ruitis ferro, ruitis et peste nefanda
» *Suspicione mala* vestros quoscumque fugatis?
» Hunc in SARDINIAM vultis, hunc tendere VELUM;
» Hunc facitis tantum LOMBARDOS quaerere Montes!
» Quot proinde fugà nutrit ROMANDIA pulsos!!! ».

4 IDEM, *Ibid.* XI. 293.

mente prorompe in queste memorabili parole:... » Oggi lo fe» steggi, o Pisa *feroce*; indi lo scaccerai: ma fu egli simile » forse al Conte Ugolino [1]? ». Il Guelfo e Fiorentino Giovanni Villani, quantunque chiami tiranni ed Ugo e Cane Scaligero ed ogni Principe Ghibellino, pur dice di quella cacciata: » Questo » fu il guiderdone, che l'*ingrato* popolo di Pisa rendè a lui » che gli avea vendicati di tutte vergogne, racquistato lor ca» stelli e dignità, e rimessi nel maggiore stato e più temuti dai » loro vicini che città d'Italia [2] ». L'altro Guelfo, il Boccaccio, amico del Re vinto da Ugo, assai più giusto che non sono i moderni Scrittori, quel medesimo Ugo, stato sì grave al suo Roberto ed a Firenze, chiamava Signor di Pisa *mirabilmente glorioso* [3]: nel modo stesso che Benvenuto da Imola chiamollo *potentissimo nemico de' Fiorentini* [4]. Il Moratino, che dopo la morte del Muratori s'è scoperto essere l'autore degli Annali di Forlì, scrive: » Mentre Ugo *fioriva* in Pisa, i Pisani lo cac» ciarono *per tedio della sua potenza* [5] ». E così anche l'Anonimo Italo del 1354, Scrittor Ghibellino:...» I Guelfi a Mon» tecatini furono presi come *timide rane*; ma infine, secondo » il costume degl'Italiani, *vituperosamente* Ugo fu discacciato. » Pochi sono i popoli, che riconoscano il buon servizio de'Si» gnori; ma come stolti mutano volontà [6] ».

Questi erano i lamenti de' Ghibellini e soprattutto de' Bianchi di Firenze, quando vider caduta l'alta colonna, sulla quale tante loro speranze si fondavano! La cacciata d'Ugo e di Dante fu il maggior trionfo del Re Roberto.

» Qualis *palma fuit*, qualis *victoria*, Cives!
» Quam tulit *ingratis* Ugucio tunc dominatus,
» Marchia quem genuit, titulatus de Fagiola!

1 Granchi, *loc. cit.* XI. 297. » Oh! quantum, Pisana *ferox*, domino praetendis honores!
» Excipis? Expelles similandum non Ugolino!

2 Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 76.

3 Boccaccio, Vita di Dante.

4 Benven. Imol. Apud Murat. A. M. Ævi, I. 1226.

5 Annales Foroliviense, Apud Muratori, S. R. Ital. XXII. 183.
(Del Moratino si vegga il Mittarelli, Accessiones Faventinae, p. 223 (A. 1771)).

6 Anonymus Italus, S. R. Ital. XVI. 275. » *More* Italorum ».

§. XII. *Ugo della Faggiola Podestà in Vicenza. Dante, accolto da Can della Scala, scrive la famosa Lettera intorno al suo rimpatriare.*

Gli onori fatti ad Ugo dopo la sua cacciata, e non ostante l'uccisione de' Buonconti, possono leggersi da per ogni dove nella Storia. Più di tutti, disse l'Autore del *Veltro*, *ebbelo in riverenza* Cane Scaligero; di che avendo il Signor Tommaseo chiesto i documenti, possiamo averli da Francesco Petrarca. » Ugo agitato » nell'età nostra, risponde il Petrarca, da varie tempeste della » fortuna, fu *magnificamente ricevuto* dallo Scaligero: e non so» stenne punto le parti di *ospite*, ma il PADRE [1] ». Noi dunque non vogliamo, che al vincitore di Montecatini concedasi altra stima dal Tommaseo se non quella medesima, concedutàgli altra volta dal suo Scaligero. Nè fuvvi più impresa di guerra, in cui Can della Scala non si fosse accompagnato con Ugo della Faggiola. Nel 22 Maggio 1317, Ugo salvò a Cane la vita in Vicenza [2]; e costui, fattolo quivi eleggere Podestà, per rendersi più *formidabile a'Padovani*, dice Ferreto, rimosse il suo parente Bailardino di Nogarola, e » *permise ad Ugo la signoría e lo scettro della città* [3] ». Così comunicogli la sua potestà di Vicario Imperiale in Vicenza.

---

1 Francisci Petrarchae, Rerum Memorandarum, Lib. II. Cap. 4. De Tronia, Tom. I. pag. 480. (Basileae, 1554. in fol.).

» Hugutio Fagiolanus *aetate nostra* multis actus fortunae tempestati» bus, ad aulam tandem Canis Magni Veronensis, velut in portum aliquem » .....appulit, ubi magnifice exceptus...non *hospitis* sed Parentis » locum tenuit ».

2 Cortusii, *loc.cit.* XII. 801. Hist. Lib. II. Cap. 11. » Tandem Ugutio recupe» ratus est ad pugnam, et sentiens Dominum Canem ab inimicis interclusum » cum ea modica gente quia nuntius acclamabat: *O probissimi milites, ac» currite, accurrite Domino* Cani, *quia perit inter inimicos, nisi ipsi velo» citer occurratis*. Quae audiens Ugutio...confortavit milites suos, ut ipsum » sequerentur, stimulans *dextrerium* in ipsos pedites lanciferos, ita quod » fregit eos....et accessit ad Dominum Canem...ita quod ut quasi omnes » inimici....in strata et campis remanserunt...».

3 Ferretus Vicentinus, *loc. cit.* IX. 1175.

» Tunc Canis, ut Patavis verendus metum addat, ne ulterius in se male » conjurent, amoto Bailardino, Ugutionem Praetorem designat, illique mo» deramen apud Vicentiam et *sceptra permisit* ».

Erano i primi giorni dell'anno 1317 (i tre primi mesi fino al 25 Marzo apparteneano al 1316, secondo il computo Fiorentino), allorchè Dante Alighieri spedì la sua famosa Lettera ad un amico, della quale ci piace favellar con le care parole del dotto ed ingenuo Signor Pietro Fraticelli. » È dessa, egli dice [1], un'Apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce l'innocenza di lui, » lo studio continuato della filosofia, la cura di serbarsi in » buona fama ed in decoro, e la grandezza dell'animo suo ». Nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze si conservano i tre stanziamenti fatti da quella Signoría nel 2 Giugno, 3 Settembre ed 11 Dicembre 1316 sull'assoluzione de' banditi, fra' quali era Dante, purchè seguitassero il Carro della Zecca, detto di S. Giovanni, con la mitera in testa e con un cero nelle mani. A quest' ignominia s'assoggettarono alcuni de' suoi compagni, sì come i Mannelli, i Minucci ed i Tosinghi: ma il Poeta scrisse con alto e forte animo, che un uomo *della sua fama* non avrebbe patiti, no, simili oltraggi. E potea forse patirli chi avea posto alla luce (ben presto ciò sarà dimostrato) l'Inferno ed il Purgatorio?

Invano tentò Ugo della Faggiola, in Agosto 1317, di tornar in Lucca, tuttocchè aiutato da Can della Scala. Possenti amici, rimastigli nella città, confortarono Ugo all'andata; ed e' pervenne in Lunigiana, ove l'accolse il Marchese Spinetta Malaspina; ma Castruccio Castracani ruppe i loro disegni, sì che il Faggiolano, fallito il colpo, tornò a Verona. Ivi ben presto lo raggiunse anche Spinetta; e si trovarono entrambi uniti coll'Alighieri. Ma il Poeta non soprastette un gran tempo a levarsi di Verona, ed a condursi nelle Corti d'altri Principi d'Italia. Di questi suoi novelli viaggi s'hanno riscontri non incerti, che ci fan credere d'essersi egli allontanato dallo Scaligero verso la fine del 1317, o nei cominciamenti ad un bel circa dell'anno 1318.

Nel 21 Dicembre 1317 Cane Scaligero ed Ugo della Faggiola tolsero a' Padovani la città di Monselice, con altri luoghi vicini; ciò che non avvenne certo senza occulte pratiche, le quali omai si dovrebbero appellar tradimenti; ma il Mussato nel deplorare

---

1 Fraticelli, Epistole di Dante Alighieri, fra le Prose e Poesie Liriche, V. 94, 95, Livorno, in 8.° (A. 1844).

» Alia via inveniatur, quae famae Dantis, quae honori non deroget? ».

tali sventure della sua patria, loda invece l'*ingegno* di quello ch'e' chiama il *magnanimo* Ugo, a cui principalmente lo Scaligero commise di condurre a fine sì fatte spedizioni [1]. Di Ugo, Podestà Vicentino, si leggono due ordinamenti criminali del 7 Luglio 1317 e del 4 Luglio 1319, le copie de'quali, furono con amabile cortesia donate all'Autor del *Veltro* dall'egregio Signor Francesco Testa di Vicenza. L'ultimo è notabile innanzi ogni cosa, rilevandosi d'indi, che, sotto la Podestería d'Uguccione della Faggiola, fu solennemente abolito nella città di Vicenza il *guidrigildo* Germanico, e posta la pena di morte contro gli omicidi. Sì nobili provvedimenti or saranno per la prima volta dati alla stampa.

§. XIII. *Guerra di Liguria. Trevigi stretta d'assedio nel 1 Ottobre 1318. Can della Scala salutato* Capitan Generale *de' Ghibellini di Lombardia, nel 16 seguente Dicembre.*

Nel 1318 scoppiò la guerra di Liguria, ove dalla Toscana e da Montecatini videsi trasmutata la somma della causa Ghibellinesca.

Genova fu assalita da'Visconti e difesa in principio dal Re Roberto, che vi giunse nel 20 Luglio con le sue armate di Napoli. Ma Can della Scala non pensava se non ad occupare Trevigi, ed a procacciarsi colpevoli fautori nella città; i quali, come or ora si dirà, non gli giovarono. E però egli fece assediarla nel 1 Ottobre 1318 da Ugo della Faggiola. Per questo fatto, Giovanni XXII, che avea dichiarato [2] d'essere il Papa un Vicario Imperiale durante la vacanza dell'Imperio, nel 20 Novembre 1318 [3] spedì sue Bolle, ammonendo Ugo Faggiolano e Cane Scaligero d'abbandonar quell'impresa. Non per questo e' ristettero; l'assedio continuò, e durava da più di due mesi, quando un subito romore si sparse, che il Re, per mezzo di Francesco Torriano, facea grandi prof-

1 Albert. Mussatus, *loc. cit.* X. 681. Lib. VIII. De captione Montissilicis, *Fragmentum.*

» Canis suffultus Ugucionis ingenio: sed quia magnis absque discriminibus vix unquam ardua patrantur negotia, *magnanimus* ad id Ugutio spem » direxit ».

2 *Vedi* la Bolla del 20 Marzo 1317 presso il Raynaldi, Cocquelines, *etc.*

3 Verci, Storia della Marca Trivigiana, VI. 91, (A. 1787).

ferte a Can della Scala con l'intendimento di staccarlo da' Ghibellini [1]. Prometteva dargli nelle mani tutte le Terre situate fra Verona ed il Po. Allora i Capi de' Ghibellini si raccolsero a colloquio in Soncino, dove, nel 16 Dicembre 1318, Ugo della Fagiola fece nominare Cane Scaligero *Capitan Generale di Lombardia* [2]. Ugo adunque, il più gran guerriero tra' Ghibellini, sapea tuttora nel lor Parlamento fare ascoltar la sua voce da' Principi; non come *Capitano di ventura*, ma come il vincitore di Montecatini, ammirato da tutti; al quale ora fu debitore lo Scaligero degli onori sì come dianzi era stato della vita. Dalla natura della sua dignità in Vicenza e dal rispetto de' Ghibellini si scorge quanto impropriamente Ferreto da Vicenza ed altri abbiamo detto, che *Ugo militò agli stipendj di Cane*. Vero è, che la gratitudine verso lo Scaligero e gl'impegni con lui contratti dal proseguir la fazione di Trevigi vietarono ad Ugucciono di condurvi alla guerra di Genova: ciò che per altro non avvenne senza il piacere de' Principi raccolti a Soncino. Essi amavano d'avere chi soprastesse all'orgoglioso giovane, che il Re Roberto potea voler trarre a se con nuove lusinghe.

§. XIV. *Margherita di Morgano ed il Castello di Neale. Fazio degli Uberti, Autore del* Dittamondo, *Lapo Salterello.*

E però ad altro non valse, che a tenerlo saldo nella fede, l'essere stato Can della Scala, nel bel mezzo della guerra di Liguria, gridato *Capitan Generale de' Ghibellini Lombardi*. Ma egli

1 Gualvaneus Flamma, Manipulus Florum, Cap. 557, Apud Muratori, S. R. Ital. XI. 725.

» Videns Rex se obsessum...misit Franciscum de la Turre ad Canem, » dominum Veronae, promittens sibi dominium omnium terrarum, quae » sunt inter Veronam et Paduam, si sibi et parti Guelphae faveret; quod » nullo modo facere voluit. Tunc Matthaeus Vicecomes, congregatis un» dique amicis in Soncino, convocato Concilio, in quo Canis de la Scala, » fit partis Ghibellinae *Capitaneus Generalis*.....».

2 Ferretus Vicentinus, *loc. cit.* IX. 1179, 1180.

» Canis regni avidus quas bello superet afficiatque urbes, irrequietus ex» poscit...Denique post multa variis argumentis hinc inde discussa, satius » visum est Ducibus, HORTATU UGVTIONIS DE FAGIOLA, quemquam ex » se Principem constituere.....».

rimsel *Capitan Generale* solo di nome, al come accenna Ferreto di Vicenza [1], e come dimostrossi dal non essere andato il Signor di Verona sotto le mura di Genova. Non le spiagge dove il Re Roberto e l'armate di Napoli avean combattuto valorosamente, ma i seni dell'opposto mare Adriatico ed i confini de' Padovani Antenorei, soggiunge Ferreto [2], stavano in cuore al *Capitan Generale di Lombardia*; e niuno spedì minori aiuti di soldati nella Liguria quanto Cane Scaligero, inteso unicamente a Trevigi.

Artico dell' illustre famiglia degli Avogari, detto il Tempesta, era tra' primi di quella città, ed avea per moglie Margherita di Morgano: Signore del Castello di Noale. Già prima d' Ottobre 1318 tessuta erasi la congiura di mutar lo stato di Trevigi, e di chiamarvi nuovo Signore Cane Scaligero. Autori del malvagio disegno furono Guglielmo Valnico e Guecellone di Monfirmo o Monfumo, giovane scapestrato; a' quali unissi Margherita di Morgano. Arcane fiamme d'amore pel non mai veduto Scaligero accese aveva in petto alla donna la rinomanza del coraggio di lui; nè tardò il Veronese a concepirne i sospetti. Senza indugiare, per mezzo d'occulti nunzj, mandò magnifici doni a Margherita [3]; la quale tanto potè sul marito, che si ridussero entrambi in Noale, ove sopraggiunse Can della Scala: ed e' s' impossessò così del Castello come della donna. Margherita di Morgano, scrivono i due Cortusii [4], gli procreò più d' un figliuolo.

Uguccione in principio s'era cacciato sotto le mura di Trevigi, ove Cane avealo raggiunto nello stesso mese d' Ottobre 1318; e le porte si sarebbero aperte loro da' congiurati, se i Caminesi e gli Azzoni e lo stesso Guecellone degli Avogari, fratello d'Artico,

---

1 Ferretus Vicentinus, *loc. cit.* IX. 1181.

» Canis Principem Longobardorum *se jactabat!* ».

2 Idem, *Ibid.* IX. 1180. » Illyricos Sinus, Antenoridumque Fines Summa spes sitiens! ».

» *Minoribus virium copiis* Communi causae propere suffragatus est ».

3 Ferretus Vicentinus, *Ibid.* X. 1180. » Viri famosi repente amore succensa, quem nunquam viderat...pretiosa mulieri dona per secretas nuntiorum sarcinas misisse... ».

4 Cortusii, *loc. cit.* XII. 814, 815. Lib. II. Cap. 28. » Et sic Articus *suum proprium* Castrum de Noale tenuit in damnum et opprobrium Tarvisii; cujus uxorem Canis cognovit, et ex ea filios procreavit ».

non fossero con altri egregj Cittadini accorsi alla difesa. Uguccione della Faggiola perciò e Cane Scaligero strinsero, come s'è detto, quella città; si condussero indi al Parlamento di Soncino, donde il novello *Capitan Generale di Lombardia* ritornò all'espugnazione di Trevigi ed al Castello di Noale. Ma vani riuscirono gli sforzi; e, per varie cagioni sopravvenute, l'assedio si tolse in Giugno 1319 [1]. Cessata l'impresa, Cane Scaligero appiccò liti coi Carraresi di Padova, e nel 5 Agosto cinse quest'altra città con assedio, del quale si prese il governo da Ugo della Faggiola.

Ecco tutto ciò, che Can della Scala oprò dall'Ottobre 1318 all'Agosto 1319 in pro della causa de' Ghibellini, per la quale non tralasciavasi di pugnar ferocemente in Genova. Ma il reggimento di Padova nel 1318 non era egli forse Ghibellino? Un giorno sì, un altro no [2]; e sovente le piccole guerre di Cane affliggeano ed indebolivano la parte dell'Imperio, facendo rallegrar quella de' Guelfi, e soprattutto la Signoría di Firenze. Ben dovrà Cane saperci grado dell'essersi da noi rinfrescate le ricordanze di Margherita di Morgano e del Castello di Noale: ricordanze, che potranno renderlo acconcio a qualche splendido e non ancor tentato argomento di teatrali scene o di Romanzi. Bello e grande della persona; pieno di grazie, se volesse; amabil contegno e dolce favella: tale il dipinge la Cronica Veronese [3]. Nè il Mussato, che non l'amava, contraddice; ma parla di ciò, che non sempre incresce alle donne; dell'aver Cane cercato d'imbruttire per albagía il volto; anzi d'essergli venuto fatto di comparire il più delle volte bieco, avventato e fantastico [4]. Uomo naturalmente precipite agli sdegni ed inesorabile, il quale non seppe frenarsi giammai e si lasciò governar senza posa dal capriccio. Sì fatti cipigli piacquero alla Castellana di Noale; pur e' non si trattava di lei, e solo volea sapersi quel che Cane Scaligero facea sperare o no a' Ghibellini di Genova, ed a' Bianchi, smaniosi di rientrare in Firenze dopo la cacciata d'Ugo della Faggiola da Pisa e da Lucca. Per questa smania certamente Can della Scala non diventò, nel Colloquio Soncinese del 16 Dicembre 1318, il *Veltro* di que' Bianchi, fra' quali

1 Cortusii, *Ibid.* XII. 814.

2 *Vedi* il seguente Discorso de' *Due Veltri*.

3 Chronicon Veronense, Apud Murator. S. R. Ital. VIII. 641.

4 Mussatus, *Ibid.*, X. 364.

tanto più spasimava Dante Alighieri, quanto più egli avea ricusato nel principio del 1317 di tornare a casa con la mitera in testa e col cero fra le mani.

Se Dino Compagni, che visse fino al 1323, assoggettato si fosse o no a sì malvagia condizione, ignorasi: ma la famiglia di Farinata degli Uberti rimase, al pari di Dante, in esilio. Lapo, figliuolo di Farinata, e Fazio degli Uberti, figliuol di Lapo, spogliati delle loro ricchezze, condussero fra gli stenti la vita fuor di Firenze. Fazio, secondo tutte le probabilità, combattè nell'età sua giovanile in Montecatini: e la gloria di Dante gli riscaldò gli spiriti, facendogli concepir l'arduo disegno di pigliarlo ad imitare in un lungo Poema, intitolato *Dittamondo*. Il volo di Fazio si tenne ad infinita distanza da quel di Dante Alighieri: pur tuttavolta il *Dittamondo* giunse alla posterità più tarda; tanto gli valse d'essersi appressato una qualche volta, sebbene con intervallo assai lungo, all'intendimento della Divina Commedia.

Un altro Rimatore, di cui si leggono alquanti versi nelle Raccolte di Rime Antiche, ma oh! quanto minore di Fazio degli Uberti, romoreggiava tra' Bianchi. Fu Priore in Firenze; fu esiliato insieme con Dante, al quale fece una grande afa l'essere stato colui un uomo lezioso e sazievole. Chiamossi Lapo Salterello. Il Poeta non gli perdonò, stando alla Corte di Verona, e condannollo nel Paradiso a trista celebrità [1], ponendolo ad un medesimo ragguaglio con Cianghella, superba ed invereconda sorella o cugina di Pino della Tosa.

§. XV. *Se Benedetto XI fu il* Veltro *de' Ghibellini e de' Bianchi, usciti di Firenze.*

Nella presente scrittura noi non dobbiam parlare se non del *Veltro* de' Ghibellini. Benedetto XI, sì, Benedetto era stato il *Veltro* de' Ghibellini e de' Bianchi, usciti di Firenze; Benedetto, fornito *di sapienza e d'amore e di virtù*: trascelto perciò a tale Officio dal Cavalier de Cesare. Con lui s'unirono alcuni valorosi uomini, che lungo sarebbe l'annoverare. Ma come tacere del Cav. Betti, che onora tanto con le sue scritture l'Italia, e la cui dottrina è pari al-

1 Dante, Paradiso, XV. 128.

la lealtà? Come tacere di due della Congregazione Somasca, il P. Marco Ponta di sempre cara ed onorata rimembranza, e l'insigne suo amico il P. Gio. Battista Giuliani? Come tacere finalmente del P. Marchese, l'uno de' più amabili Scrittori dell'età nostra, e l'autore cotanto applaudito della Vita del Beato Angelico da Fiesole? Il P. Marchese ci fa sapere, che il Giuliani ha pubblicato e' non ha guari una scrittura (da noi non veduta), con la quale dopo lunghe dubitazioni sul *Veltro*, accetta Benedetto XI, sì come fa lo stesso P. Marchese.

Anche noi l'accettiamo quel *Veltro* de' Ghibellini e de' Bianchi; ma per soli quattro o cinque mesi, dal 22 Gennaio al 10 Giugno 1304: cioè dal giorno, in cui Benedetto XI spedì suo Legato in Toscana il Cardinal di Prato per ricondurre gli esuli a casa, fino all'altro, nel quale il Cardinale partissi maledicendo e scommicando i Neri, dominatori di Firenze; gente caparbia e frodolenta, che avea rotto gli accordi e tolto via tutte le speranze di pace. Nel seguente mese di Luglio 1304 morì l'eccelso Pontefice.

Or si finga, che Lapo Salterello, il Rimatore sì vano e rincrescevole, al primo annunzio della gita del Cardinal di Prato in Firenze, avesse voluto lodar Benedetto XI in qualità di *Veltro* dei Bianchi (non fuvvi mai altro tempo se non que' quattro o cinque mesi a giudicarlo tale); si finga, che il medesimo Rimatore avesse indi composta una lunga Opera e pubblicatala molti anni dopo il 1304 e la morte di Benedetto XI; si finga finalmente, che in sì fatta Opera egli avesse, o per pigrizia, o per dimenticanza, lasciato sussistere le parole sì pregne di speranza intorno al trionfo del *Veltro*, uccisor futuro della *lupa*; chi fra' Ghibellini ed i Bianchi di Firenze potuto avrebbe temperarsi dal riso? Chi credere, che sì magnifiche speranze accennassero ad un trapassato? E, credendolo, chi di loro non dar dello stolido e dello scimunito a Lapo Salterello? Se poi questi, per iscusarsi, avesse addotto d'essersi rimasto nel corso di que' molti anni dal rilegger giammai ciò che avea scritto del *Veltro* dal Gennaio al Giugno ed al Luglio 1304, Lapo Salterello sarebbe stato vie meglio tenuto per uno stolido e per uno scimunito. *Si qua fata aspera rumpas, Tu Marcellus eris!* Così Virgilio, dopo la morte di Marcello, fingeva di profetare intorno alle speranze perdute de' Romani!

Il P. Marchese prende a voler dimostrare, che la *lupa* dell'Ali-

lighieri nel Primo dell'Inferno fu Filippo il Bello, Re di Francia, e che quindi Benedetto XI fu il vero *Veltro*, perchè desideroso di combattere e conquider sì fatta sorta di *lupa*. Ma presso il Martene [1] si legge la Bolla, con cui nel 7 Aprile 1304 Benedetto XI assolvè Filippo il Bello, *assente e non chiedente d'essere assoluto*, da ogni censura per gl'infami oltraggi recati a Papa Bonifazio. Gagliardo *Veltro* per verità, se Filippo non avesse dovuto d'altri temere che di Benedetto XI! Di questo amorevole padre, che ne'primi tre o quattro mesi del suo Pontificato stette in balía, quasi un prigioniero, del Cardinal Napoleone degli Orsini, avrebbe potuto dirsi

.... » *Nihil iste nec ausus;*
» *Nec potuit!*.....

Più ingegnosa, ma non maggiormente fondata, è l'opinione, che il *tra Feltro e Feltro* del *Veltro* dinoti le *due lane* di Benedetto XI; ossia le monastiche dell'Ordine suo de'Frati Predicatori, e le primitive di lui, che nacque da un mandriano di pecore. Il *Feltro*, cioè il non tessuto panno d'un pecoraio [2], è proprio il contrario della lana tessuta, onde si veste un Frate Predicatore. Lapo Salterello perciò, se avesse così detto, avrebbe detto il contrario di ciò che si presuppone aver egli voluto pur dire; che i due panni, cioè, della nascita e della professione religiosa di Benedetto erano della stessa natura: o tessuti entrambi, od entrambi non tessuti. Benvenuto da Imola, nella parte inedita del suo Commento afferma, esser bello, per quanto a lui pareva, il paragone del Cielo col Feltro; perchè il Cielo è *senza mistura*, ed il *Feltro senza tessitura* [3].

---

1 Martene et Durand, Collectio Veter. Monum. I. 1411. (A. 1714).

» *Regi absenti et non petenti* ab omnibus excommunicationis sententiis » absolvimus ».

» *Vedi* Raynaldi, Continuat. Ad Baronium, Anno 1304, §. IX, con la Nota di Monsignor Mansi.

2 *Vedi* la Crusca nella voce, *Feltro*.

3 » Et est pulchra similitudo, quia Coelum est *sine mixturâ*, et *Feltrum* » sine textura ».

Benvenut. Imol., *Com.* etc. *In Codice* Laurentiano *MS. Plut. XLIII. Num. 1. fol. 10. a tergo.*

Benedetto XI essendo stato per pochi mesi certamente il *Veltro* de' Bianchi, usciti di Firenze, fu agli occhi loro una qualche cosa di più che non Cane Scaligero, il quale neppur per un giorno solo diè loro le speranze di rimetterli a casa. E si trovò finalmente uno spirito eletto, il quale negò di doversi acconciare a Benedetto XI l'antica sentenza del credere additate Verona e Trevigi, sì come due luoghi posti tra Feltre della Marca Trivigiana ed il Montefeltro. Qui tutti ravvisano il Betti, del quale s'è toccato. La spiegazione della *doppia lana* di Benedetto XI, è, giova ripeterlo, ciò che potea dirsi di meglio in favore di quel Pontefice, senza ricorrere ad una sì malvagia specie di Geografia. Noi avremmo di gran cuore voluto accettar l'interpetrazione del Betti, anche rinunziando all'osservazione, che non vuol chiamarsi *Feltro* la lana del vestito d'un Frate Domenicano. Vogliamo anzi proporgli, tanto ci piace l'industria sua letteraria, la transazione, che Lapo Salterello, il quale poi non era un balordo, avesse da prima indiritto il *tra Feltro e Feltro* a Benedetto XI: ma che poi, nell'atto di pubblicare una qualche altra sua scrittura molti anni dopo il 1304, avesse lasciato starvi quelle parole, non per pigrizia o dimenticanza, ma sì pel disegno da lui concepito di voltarle ad altra persona, qualunque si fosse, che dovea vincer la *lupa*; di voltarle ad un *Veltro*, vivo dopo il 1304. Lapo indi, per via di ritocchi, v'avrebbe soggiunto il concetto, che il *Veltro* avesse dovuto cacciarla *di città in città*.

Simil concetto conveniva meglio ad un Capitano, ad un uomo di spada, il quale fosse andato allora penosamente guerreggiando in quà ed in là, che non ad un Pontefice Massimo, la cui potestà universale suscitava idee d'un'operazione più vasta e non ristretta in così brevi e municipali, sebbene svariati, confini. *Di villa in villa!* Lapo non ignorava in quanti luoghi avea combattuto Uguccione, dal 1292 al 1304.

§. XVI. *Il Re Roberto alla Corte d'Avignone. Brescia lo domanda e l'ottiene per suo Signore nel 1319.*

La cacciata d'Ugo della Faggiola e le felici armi di Napoli nel Mar di Genova ristorato aveano la parte de' Guelfi, accrescendo la possanza del Re Roberto in Roma ed in Firenze. Avanti la

guerra di Liguria, Can della Scala tentato avea più volte d'occupar Brescia, la quale destò nel petto dell'Alighieri tante ire per la sua resistenza contro il defunto Imperatore Arrigo VII. Da indi in qua, Brescia si vide sempre minacciata da Cane Scaligero. Con lui ben presto, a danno di quella città, si congiunse Ugo della Faggiola, che l'Odorici [1] chiama ottimamente il *fortissimo proscritto*: e però i Bresciani posero il partito di darsi al Re Roberto, che accolse con lieto viso le profferte a lui fatte nel 28 Gennaio 1319; indi, nel 29 Aprile [2], sciolse le vele alla volta d'Avignone, seguitato dalla Regina, e dal Principe di Taranto, di cui l'animoso figliuolo Carlotto era caduto, combattendo contro Uguccione, in Val di Nievole.

All'arrivo di Roberto, la Corte Avignonese del Caorsino Pontefice Giovanni XXII mutò le sembianze, nè parve più vivere se non in pro del Re di Puglia e de'Guelfi. Giovanni, Canonico di San Vittore, il quale scrisse in que'dì, ebbe a dire [3], che altri negozj non si trattavano quivi se non della Signoría di Roberto sulle città d'Italia, nella qualità or di Senatore di Roma, ed ora di Vicario del Pontefice. Da un'altra banda, Giovanni XXII ripetea sempre nelle sue Bolle d'essere Vicario Imperiale, durante la vacanza dell'Imperio: non volersi tener per Imperatori nè Federigo d'Austria nè Ludovico di Baviera.

» Rex (son le parole di Giovanni da S. Vittore) cum Papa
» moram faciens ita eum suis negotiis occupabat, quod nihil,
» aut parum expediebatur in Curia, immo etiam negotia per-
» sonalia Papae *totaliter infecta remanebant* ».

Sì fausti successi ed un sì prospero vento aveano da qualche tempo vendicato l'onta di Montecatini, e fatto cessar nella Corte di Roberto il *giusto pianto*, che nel Nono Canto del Paradiso diceva l'Alighieri, noi già l'udimmo, esserne derivato. Se daddovero, dopo il Colloquio di Soncino ed i cominciamenti dell'assedio di Padova, Dante avesse nel 1319 pubblicata la Cantica dell'Inferno, chi sarebbe stato il suo *Veltro*; se non Uguccione,

1 Odorici, Storie Bresciane dopo il 1311, I. 32. (A. 1850).

2 Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 96.

3 Johannis a S. Victore, Vita Johannis XXII, Apud Muratori, S. R. Ital. Tom. II. Part. II. Col. 483.

autore unico di quel *pianto*? Uguccione, che si sarebbe impadronito di Padova, ed avrebbe tosto potuto ritrattar contro Firenze l'armi di Montecatini?

§. XVII. *Rifiorisce il Conte Federigo di Montefeltro e d'Urbino.*

Ma un vecchio nemico, spettante alla patria ed alla famiglia di quell'Uguccione della Faggiola, minacciava nuovi danni a'Guelfi ed a Firenze in que'giorni. Era Federigo Conte di Montefeltro e d'Urbino [1], che guidava i Ghibellini della Marca d'Ancona, signoreggiando in Osimo ed in Recanati da un lato degli Appennini verso l'Adriatico; dall'altro stendeva l'ali verso la Toscana, e facea sollevar Assisi contro la Guelfa Perugia. Chi più presto di lui avrebbe potuto divenir Duca d'Urbino, dove la sua *Feltria* famiglia s'era impossessata d'un vasto territorio, soggetto alla Chiesa di Roma? Nacque Federigo dal famoso Guido, che Dante dice aver dato il *consiglio frodolento*, e però situollo nell'Inferno: da quel Guido, padre ancora di quel Buonconte, che perdè la vita in Campaldino, combattendo contro il Poeta, e poi s'udì sì teneramente rimpianto da lui nel Purgatorio [2]! Quali e quante ricordanze della sua gioventù nell'animo dell'Alighieri! Or mentre il *Feltrio* Conte d'Urbino combattea sull'una e sull'altra schiena dei Monti, accennando al doppio mare d'Italia, l'altro ed assai più famoso guerriero de'gioghi *Feltrii* e della *Feltria* stirpe [3] dall'assedio di Trevigi era passato a quello di Padova. Ben egli può credersi, che i Bianchi, usciti di Firenze, si facessero a biasimar acerbamente Ugo della Faggiola d'essersi cotanto impigliato di favorir Cane Scaligero e di starsene come sommerso nella Brenta, senza venire in aiuto al suo congiunto ed al suo compagno primiero nell'armi. Che non avrebbe detto di ciò Dino Compagni? Egli, che avea svillaneggiato l'*opere sospette* d'Uguccione in Arezzo del 1302 per gli accordi con Bonifazio VIII [4]? Possenti stimoli nel 1319, mettendo Federigo d'Urbino in disparte, so-

---

1 *Vedi* prec. pag. 11, 17.
2 Dante, Purgatorio V. 55-129.
3 *Vedi* seg. §. XXI.
4 *Vedi* prec. pag. 19.

spingevano Ugo alla volta del Montefeltro, dove il suo figliuolo Ranieri II guerreggiava, dilatando lo stato Faggiolano, e s'impadroniva di molti e molti Castelli, che poi gli furono confermati da un solenne Trattato del 1353. Come credere, che Ugo avesse indugiato senza gravi motivi a stendergli la mano, soccorrendolo ne'pericoli od aiutandolo nelle vittorie? A noi non è più dato d'indagar le cagioni dell'indugio, nè saper se questo sarebbe cessato con la caduta di Padova: solo può congetturarsi, che la crescente fortuna di Castruccio tenne lontano Ugo dal figliuolo Ranieri. Frattanto vasti disegni a que' dì s'ordivano fra'Ghibellini di Toscana e di Romagna, l'ultima parte de' quali disegni assegnata non si sarebbe a' tre *Feltrii*; Uguccione, Ranieri II e Federigo. Da essi non si vuol disgiungere Paolozzo della Faggiola, cugino d'esso Ranieri II.

§. XVIII. *Morte d'Ugo della Faggiola. Onori alla sua memoria.*

Ed or si torni a lui, che dalla morte d'Arrigo VII fino al 3 Aprile 1316 era divenuto il *Veltro* de'Bianchi, e che ben potea rifarsi tale, se fosse tornato vincitore nel patrio Montefeltro ed in Toscana. Ma, oppresso dall'aer grave della Brenta, Ugo morì di febbre nel 1 Novembre 1319. Cane Scaligero, sempre inquieto a danno de'vicini, e rabbioso di non aver potuto acquistare Trevigi, dovè provveder solo egli all'assedio di Padova. Cattivo anno per lui fu questo, che cominciò quindici giorni dopo la dignità conferitagli di *Capitan Generale de' Ghibellini di Lombardia.*

Non occorre qui ripetere ciò che leggesi nelle Storie contemporanee intorno alla magnificenza delle funebri pompe fatte dallo Scaligero celebrare al vincitore di Montecatini. Nè avea già Ugo perduto i suoi dominj nel Montefeltro.

La memoria di Ugo presso i posteri soggiacque alle stesse varietà di fortuna, che tanto ne agitarono la vita. L'Autor del *Veltro* aveva detto, che l'elegantissimo Monsignor Graziani di Borgo Sansepolcro scrisse di quel Capitano nel XVII secolo [1] con quei

---

1 Gratiani, de Scriptis invita Minerva, I. 64. (A. 1746). » Ugucio humilibus parentibus natus, sed ingens corpore ac viribus praevalens, inter » montanos agrestes, factiososque homines, per caedes et facinora magnum » sibi nomen et auctoritatem fecerat ».

medesimi odj, da' quali nel XIV erano state divise la famiglia Graziani e la Faggiolana. Ed ecco il Sig. Tommaseo recare in mezzo alcuni brani, con pari eleganza da lui tradotti, di quell' eccellente dicitore intorno al Faggiolano, intitolandoli [1] *del tiranno*! Ma Ugo già non dovrà essere giudicato dal Graziani, un moderno Scrittore, pertinente all' antica famiglia de' suoi nemici.

Il Cavalier Guazzesi anch' egli tolse nel secolo scorso a trattar di Ugo, sì come avea fatto il Graziani; e venne a tale, che le immagini di quel Capitano, le quali ancor si veggono in varj luoghi, gli parvero testimoni di animo brutto e feroce, sebbene affermasse d' aver Ugo potuto levarsi a tant' altezza *senza l'immagini fumose degli avi* [2]. Quel fervido ingegno Calabrese dello sventurato Lomonaco, ne' cominciamenti del nostro secolo, in cui sono i Romanzi storici venuti a tanta dignità, mirò più alla pompa delle parole che non al vero dell'umane vicende, paragonando fra essi Ugo e Can della Scala con Castruccio [3]. Il Tommaseo ha creduto infine, che troppo rozzo ed agreste fosse stato quell'Ugo. Ma il Mussato, che fu Ambasciadore de'Padovani ad Arrigo VII, e che potè conoscere Ugo in quella Corte, od in qualche simile occorrenza, così ci favella del Faggiolano.

» Della natura e del volto di quell'*uomo singolare*, or dirò bre-
» vemente. Fu *nobile* di Faggiola, terra del contado di Rimini,
» *d'incredibile callidità. L'allegria della faccia ed ogni facondia*
» l' adornavano. La *profondità* della sua mente facevagli facil-
» mente acquistare amicizie; le più grandi cose poteva egli simu-
» lare o dissimulare a sua posta. Si dubitò s' e' fosse più pronto
» nel tentar le imprese o più moderato nel durarvi; e s' ignora se
» abbia da giudicarsi più astuto ovvero più avventuroso. Ma, per
» giudizio di molti e per gli eventi della sua vita, si parve, che
» dalla sua fortuna fu superata ben anche l'industria [4] ». E Fer-

---

1 Tommaseo, Nell'Antologia di Firenze, Num. 133. Gennaio 1832. *Nell' Indice.*

2 Guazzesi, Del dominio temporale de'Vescovi d'Arezzo, pag. 189-197. (A. 1760).

3 Lomonaco, Vite de'Capitani Illustri d'Italia.

4 Mussatus, *loc. cit.* X. 601. » Naturam, vultumque *Viri singularis in*
» *genii* Ugucionis de Fagiola paucis dicere locus admonet. Fuit origine juxta
» (*sic*).....*Nobilis* de Fagiola Comitatus Ariminensis Oppido. Calliditatis

reto, il quale credeva quest' Ugo bassamente nato, non dissimula, d'aver egli avuto *regni assai maggiori* che il suo nascimento non permetteva [1].

Se noi non c' inganniamo, le fattezze del Faggiolano, dipinte verso il 1350 dell'Orgagna in Pisa nel Campo Santo, son simili alle descritte dal Mussato, che non ebbe grandi allettamenti a tanto lodare l'ilarità e l'eloquenza d'un nemico de' Padovani. Eppure il Cav. Guazzesi non vuol credere al Mussato, e gli sembra scorgere sotto il pennello dell'Orgagna un uomo *severo* e *feroce* in Ugo Faggiolano. A noi, che spesso contemplammo le dipinture del Campo Santo (ma ognuno giudichi secondo il piacer suo), Uguccione parve astuto ed allegro ad un'ora, non burbanzoso; parve snello ed alto della persona e non senza decoro nel portamento, secondo il concetto dell'Orgagna. Il vincitor di Montecatini è il principal personaggio nel celebratissimo *Trionfo della morte* in quella, che soglion chiamare la *cavalcata de' Re*. Tutti potranno vedere inciso in questa *cavalcata* il ritratto d'Uguccione della Faggiola, per mano del Lasinio e tra' Monumenti della famiglia Faggiolano-*Feltria* nelle Tavole Genealogiche del Conte Pompeo Litta: uomo celebratissimo, di cui non si può mai a bastanza rimpiangere la perdita.

Inutile al Faggiolano riuscì la sua vittoria di Montecatini, e non a' Ghibellini, che assai più inutile sperimentarono quella di Montaperti. Nulla rimase a Farinata, nulla rimase ad Ugo delle loro vittorie, come nulla rimase a Napoleone delle sue conquiste; ma ciascuno d'essi fu massimo vincitore, avuto rispetto al secolo di ciascuno. L'uccisore de' due Buonconti non potè non essere per lunga stagione il *Veltro* sperato da' Ghibellini, e poi da' Bianchi: tale Napoleone, anco ridotto in Sant'Elena, era il *Veltro* aspettato da' suoi. La prosperità, che corrompe tutti, corruppe ancora il Faggiolano; ma troppo amari sembrano ed anche invidiosi quei

---

» incredibilis, *quem faciei hilaricas et omnis facundia fulciebat*. Cujus *in-* » *genii profunditas*, ut magna quaeque negotia simularet ac dissimularet » studium praebebat, amicitias facile conquirere. Ingentium facinorum du- » bium, an aggredi promptius, an in susceptis *perseverasse moderatius*: in » ambiguoque certatum est, an astutior, an fortunatior, *etc*..... ».

1 Ferretus Vicentinus, *loc. cit.* IX. 978.

grandi rimproveri così de' contemporanei come de' posteri contro la sua voracità; innanzi l'invenzione della polvere, la forza del corpo essendo stata il più delle volte non l'ultima virtù d'un guerriero. Ed Uguccione fu sì gagliardo e di sì gran mole, che avea bisogno, narra l'Ammirato [1], di adoperare armi grandi più assai dell'ordinarie: ciò che per altro poco s'accorda col ritratto fattone dall'Orgagna nel Campo Santo. Nè alcuno si sdegna oggi dell'ebbrezza frequente di Cane Scaligero, vituperata da Francesco Petrarca: e sappiamo come in Omero più d'un eroe interi mangiava i terghi di bue. Noi dunque non dubitiamo d'affermare, che a' propri suoi vizj congiunse il Faggiolano quelli ancor del suo secolo; ma la nostra confessione ingenua non c'impedisce di credere, che così nel 1308, come nel 1315 e sino al termine della sua vita in Novembre 1319, Ugo fu sempre tenuto il maggior guerriero dell'età sua; e che però debba essere stato egli quel *Veltro*, nel quale sempre sperarono i Ghibellini. Fra poco vedremo quanto l'aver perduto Ugo dispiacque a Ranieri della Gherardesca, Conte di Donoratico, e quanto anche a Guido Tarlati di Pietramala, Vescovo e Signore ben presto d'Arezzo.

Di soli due anni e quaranta sei giorni fino al 13 Settembre 1321 Dante sopravvisse ad Ugo della Faggiola.

§. XVIII. *Se Ugo della Faggiola fu il* Veltro *de' Ghibellini e de' Bianchi fin dal 1303.*

Or non riesce inutile il cercare in qual tempo Ugo della Faggiola cominciò ad essere il *Veltro* de' Ghibellini, e quando egli divenne parimente il *Veltro* de' Bianchi, usciti di Firenze. Noi già notammo, che Ugo Faggiolano incominciò a primeggiare tra' Ghibellini fin dal 1297, quando costoro l'elessero *Capitan Generale*, venti e più anni prima che i semplici onori di tal dignità si conferissero a Can della Scala in Soncino. Ma Uguccione divenne il lor *Veltro* fin dal 1302 e 1303, per opera di Bonifazio VIII. Ad Uguccione principalmente quel Pontefice fece tante carezze per inclinarlo alla sua causa contro Filippo il Bello: ad Uguccione, in qualità di *Capitan Generale* antico de' Ghibellini di Toscana e di Romagna.

---

1 Ammirato, Istorie Fiorentine, I. 261.

Non si legge, che un sì temuto Pontefice avesse avuto in egual estimazione Federigo di Montefeltro e Scarpetta degli Ordelaffi, ed altri Caporioni della parte Ghibellinesca. Solo Uguccione avea sollevato la bandiera più mite de' Ghibellini Verdi, deprimendo l'emula e più furiosa de' Secchi, tenuta da' Tarlati di Pietramala; e l'aver dovuto Bonifazio VIII scegliere tra le due bandiere, fa conoscere come, per suo giudizio, quella del Faggiolano sovrastasse ad ogni altra.

De' Bianchi, usciti di Firenze, de' Bianchi niuno, eccetto Dante Alighieri, pose le sue speranze in Uguccione della Faggiola nel 1303, se tutti pensarono di lui come pensonne Dino Compagni. Ma Dino si bendò gli occhi per non vedere quanto egli ed i suoi colleghi avrebber potuto dalla protezione di Bonifazio, voltatosi a combattere Filippo il Bello ed i Neri di Firenze, ritrarre d'utilità, se si fossero fermati stabilmente gli accordi fra quel Papa ed Uguccione. Allora il vero *Veltro* de' Bianchi sarebbe stato Bonifazio VIII. I Bianchi, non v'ha dubbio, sperarono in Messer Corso, quando egli s'allontanò da' Neri nel 1308 ed unissi col Faggiolano. Neppur nél 1308 e nel 1309 seppe Uguccione piacere a Dino Compagni. Ma non guari andò, che dovettero i pensieri di quel Cronista mutarsi, quando egli poneva fine alle sue Cronache nel mese di Maggio 1312, minacciando Messer Geri Spini e gli altri reggitori di Firenze, *che l'Imperatore con le sue forze li farebbe prendere e rubare per mare e per terra.* Morto che fu l'Imperatore, Dino Compagni, travagliato dal cocente suo desiderio di rientrare in Firenze, avrebbe forse omesso di prostrarsi a piè d'Ugo della Faggiola per supplicarlo di ricondurv'i Bianchi, anche a patto *di prenderla e di rubarla* e di trattarla come Amalecco?

§. XIX. *Recentissimi sdegni contro Ugo della Faggiola.*

Pur i biasimi di Dino, scritti nell'anno 1312, accesero non ha guari lo sdegno d'un rinomatissimo uomo contro Ugo della Faggiola. Egli è il Professor Silvestro Centofanti [1], che nel 4 Settembre 1834 compose una Lettera, non pubblicata prima dell'an-

1 Centofanti, Lettera sopra Frate Ilario, Negli Studi inediti su Dante di varj Autori, Firenze, in 8.° (A. 1846).

no 1846, quando vennero in luce le sue *Ricerche* sulla *Filosofia della Storia, con la formola Storica* [1].

» *Dunque*, dice il Professore [2], *dopochè, per servire alla pro-* » *pria ambizione, e guadagnarsi l'animo del Pontefice Bonifazio,* » *aveva Uguccione (veggasi Dino Compagni) caricato i Bianchi* » *d' ingiurie, e costrettili a ritirarsi da quella città. Dunque,* » *quando, unito coi Magalotti e con molti nobili era seminatore* » *di scandali a danno de' Ghibellini, finchè poi, per le sospette* » *opere sue, dalla signoria fu rimosso. E i Magalotti, pessimi* » *popolani, come dice Dino Compagni, erano ne' più tremendi* » *tempi di quelle discordie fiorentine necessari inimici di Dante;* » *e, partito Carlo di Valois, rimasero con gli altri di quella Setta* » *al governo della cosa pubblica. Quando, fautore delle tiranni-* » *che libidini di Corso Donati, e inconstante nella sua vita po-* » *litica, non era altro che un valoroso avventuriero, avido di* » *fortuna e d' impero. E Dante appunto allora gli volea dedicare* » *il Poema?* ».

Tali accuse non sono diverse da quelle dianzi proposte per opera del Tommaseo; alle quali già partitamente rispondemmo [3]. Laonde preghiamo il Professore di rammentar ciò che Dante Alighieri scrisse intorno a Clemente V, cacciandolo in una buca dell'Inferno per *simonia*, che si dicea commessa fin dal 1305; poi chiamandolo *padre de' padri*, quando gli tornava di vezzeggiarlo; ed in qual modo il Poeta, come svanirono le pratiche d'Arrigo VII, riaprì nella Cantica del Paradiso la buca infernale *a quel padre de' padri*! E preghiamo il Professore di volerci dire, che cosa Dino Compagni e Dante Alighieri pensarono d'Uguccione Faggiolano il giorno innanzi ed il giorno dopo la vittoria di Montecatini? Avrebbero essi contraddetto a' Pisani, che in Aprile 1314 lo aveano gridato il Messo di Dio?

Molte in quanto alle lodi ed a' biasimi di Dante sono le maraviglie de' Signori Tommaseo e Centofanti. Oneste maraviglie in vero, perchè spettanti alle loro scritture degli anni 1834 e 1832, i quali furono tranquilli a bastanza e non agitati, come que' del-

---

1 Centofanti, Sulla verità delle cognizioni umane e sulla filosofia della Storia, Ricerche e formola... Pisa, in 8.° di pag. 204. (A. 1846).

2 Idem, Lettera *cit.* su Frate Ilario, pag. 5, 6.

3 *Vedi* prec. pag. 18. 25.

l'Alighieri, da' bollori delle parti cittadinesche. Agli esempj, recati fin qui, del mutarsi non di rado in lodi sì fatti biasimi d'un uomo, il quale dicea di se stesso,

» Trasmutabile son per tutte guise [1] »,

voglionsi ancora soggiungere gli esempj di Bertram del Bornio e di due parenti, amici o no, d'Uguccione della Faggiola; ovvero de'Conti Guido e Galasso di Montefeltro. Beltramo e Guido stanno entrambi nel Poetico Inferno dell'Alighieri, e nondimeno entrambi s'odono da lui splendidamente lodare nel *Convito*: il primo sì come degno *d'aversi nel cuor di tutti, al pari del buon Re di Castella, del buon Marchese di Monferrato e del buon Conte di Tolosa* [2]: il secondo nella qualità di *nobilissimo Latino*, che ne'tardi suoi giorni si volse alla Religione, *deponendo i mondani diletti e l'opere* [3]. Fuvvi chi disse, che Dante prima diè le lodi a Guido nel *Convito*, poscia gli pervennero i romori del consiglio frodolento, ed e' collocò il consigliatore in Inferno: quasi o certo fosse, o non ideato se non da Guido per la prima volta un simil consiglio. No: altre ragioni, e non questa, si vogliono assegnare all'alternar delle lodi e de' biasimi di Dante verso il *nobilissimo Latino*. Lo stesso vuol rispondersi a chi disse, che Dante ignorò per lungo tempo l'accusa di *simonia* contro Clemente V; come se della fama, vera o falsa, di quel fatto non avesse dovuto esser pieno l'Orbe Cristiano fin dal 1305.

Insieme con Bertram del Bornio nel *Convito*, non nel Poema, è congiunto Galasso di Montefeltro, che fu detto ancor di Cesena e di Secchiano. Già il vedemmo andar al Colloquio d'Argenta con Uguccione della Faggiola nel 1296 [4]: eh bene! indi a poco il Conte Galasso, nel 29 Maggio 1298, s'impadronì di Piega vicino a San Leo di Montefeltro, dove fece impalar Bartolino ed Oliviero Olivieri, Signori di quel Castello, e tagliare a pezzi Tignazzo Olivieri, loro parente *con molti altri* [5]. Che di-

1 Dante, Paradiso, V. 99.
2 Idem, Convito, Trattato IV, Cap. XI.
3 Idem, *Ibid.* Tratt. IV. Cap. 28.
4 *Vedi* prec. pag. 15.
5 Annales Caesenates, Apud Murat. S. R. Ital. XIV. 1117.

rebbero i Signori Tommaseo e Centofanti se avesser trovato colpevole Uguccione della Faggiola d'una metà solamente di questi orrori? Eppure il Conte Galasso, che mancò nel 1300 [1], è posto, molti anni dopo la sua morte, in compagnia *de' buoni di Castella, di Monferrato e di Tolosa*: è tenuto da Dante, che qui non parla da poeta, per uomo di cara e non peritura memoria. Non nacque forse Galasso *tra Feltro e Feltro*? Avrebbe potuto essere il *Veltro* di Dante, se non fosse morto sì presto. Invano direbbesi, che lo spietato uccisore degli Olivieri fu altro, e non Galasso del *Convito*; poichè d'un solo Galasso tra' *Feltrii* si fa motto nella Storia; e Dante non accennò certamente a due Bertrami del Bornio, nè a due Papi Clementi, *padri de' padri*.

§. XX. *Situazione del Castello della Faggiola nel Distretto e nella Diocesi di Montefeltro, secondo un Diploma di Ludovico il Bavaro.*

Giova ora determinar la patria o piuttosto la Signoría originaria del Faggiolano con maggior evidenza che sin qui non s'è fatto [2].

Quel che nocque a tal evidenza fu il non essersi potuto dall'Autore del *Veltro* dimostrare, che de' venti e più Castelli sparsi col nome di Faggiola per gli Appennini, quello, del quale veggonsi le ruine propriamente nella Provincia e nella Diocesi di Montefeltro, avesse dato ad Uguccione il titolo di Faggiolano: Castello, che dal Documento Num. 22 apparirà essere stato tuttora forte nel 1296 sul Conca. Il Repetti nondimeno scrisse, che un tal Castello era come l'*Araba Fenice*: lo venne poi cercando in altra Provincia ed in altra Diocesi, e gli parve d'averlo rinvenuto in Corneto [3], che l'Autor del *Veltro* avea detto essere stato posseduto da' Maggiori d'Uguccione [4]. Il Conte Litta, nella sua *Tavola Genealogica de' Faggiolani*, stampata nel 1850 fra l'altre de' Conti di Montefeltro, trasportò la Faggiola d'Ugo in una Faggiola, vicina

» Turpissima morte, scilicet *affixos in palo*, fecit perire, et TYNACIUS » .....et *multos alios* gladio fecit interimi ».

1 ANNAL. CAESENATES, *Ibid.* XIV. 1120.

2 *Vedi* prec. pag. 13.

3 REPETTI, Dizionario Geografico Toscano ec. sotto le Voci *Corneto*, *Vergareto* et *passim*.

4 Del Veltro Allegorico di Dante, pag. 199.

di Castel d'Elci e del fiume Sonatello o Senatello, fuori degli odierni confini del Montefeltro [1].

Il dotto e diligente Signor Canestrini avea fin dal 1846 e 1847 dileguato i dubbj, donando all'Autore del *Veltro* con insigne bontà gli autentici Documenti, tratti dall'Archivio delle Riformagioni di Firenze, i quali ora per la prima volta si stampano. Da questi apparisce con ogni evidenza:

1.° Che Ludovico il Bavaro, eletto Imperatore, non essendo ancora se non Re de' Romani, donò ad Uguccione Faggiolano le Terre di Fucecchio, Castel Franco, Santa Croce, Santa Maria in Monte, Monte Calvoli ed altri luoghi, non lontani da Montecatini, con Diploma dato in Wimpfen sul Necker nel 26 Marzo 1315: Diploma perduto, ma che si trova inserito parola per parola nell'altro, spedito in Pisa dal Bavaro, il 15 Febbraio 1329, a pro di Neri della Faggiola,

2.° Che lo stesso Bavaro in Pisa, con altro Diploma dello stesso giorno 15 Febbraio 1329, confermò ad esso Neri, ed a Paolozzo della Faggiola, le possessioni antiche *de' loro progenitori*; ossia le possessioni ereditarie di lor famiglia, trasmesse a Ranieri I, padre di Ribaldo e di quell'Uguccione, che omai chiameremo il Grande per distinguerlo da ogni altro di sua famiglia. Da Ribaldo nacque Paolozzo, e Neri da Uguccione il Grande; cugini, che ottennero quel Diploma, con cui le lor possessioni avite si distinguono così nelle varie Provincie, come nelle diverse Diocesi, ov'erano situate. Il primo de' molti Castelli, onde si fa motto nel Diploma del 1329 in favor de' due cugini è quel di Faggiola IN DISTRICTU ET DIOCESI MONTISFERETRI; fra' quali confini sono annoverati eziandio Castel d'Elci ed il Castello Sornatello, cioè Sonatello o Senatello.

Un terzo Diploma dicesi dato nel 15 Febbraio 1329 per donare tredici Castelli al solo Neri della Faggiola: il qual Diploma parimente si stamperà, ma per semplice memoria, non essendosi fin qui trovato in alcun pubblico Archivio.

Nelle Note agli anzidetti tre Diplomi del Bavaro, si tratterà della parentela di Neri e di Paolozzo, e della Genealogia in generale

---

1 LITTA, Famiglie celebri d'Italia nelle Tavole de' Conti di MONTEFELTRO e de' FAGGIOLANI.

de' Faggiolani. Per la virtù de' quali Documenti niuno potrà dubitare, anzi tutti dovranno concedere, che nel bel mezzo del Montefeltro, non altrove, sorgea la Faggiola d'Uguccione il Grande. Ciò posto, s'immagini, che Lapo Salterello avesse voluto nominar le Città o di Verona, o di Ferrara, o di Bologna, o di Faenza, o di Forlì, o di Rimini, o di Pesaro e qualunque altra dominata da illustri e possenti Signori, parte Guelfi e parte Ghibellini; chi non l'avrebbe deriso come un mentecátto, s'egli l'avesse additata, senza più, fra la Provincia di Montefeltro e la città di Feltre nella Venezia? Chi non gli avrebbe risposto, ch' e' bisognava nominare o descrivere il luogo in guisa, ch'egli non si potesse mai confondere con un'altro? E sarebbe stato inutile a Lapo Salterello d'allegare gli esempj del suo compagno di sventure, Dante Alighieri, là dove il Poeta parlò di Folco, Trovatore, come d'un *littoramo fra Ebro e Magra*. Essendo incerto se Folco nacque in Genova od in Marsiglia, tale ignoranza impose a Dante la necessità di tenersi fra così lontani termini: ma Dante non tacque il nome di Folco [1]: e però non v'ha oscurità d'alcuna sorte ne' suoi detti, la quale servir potesse di scusa o d'innanzi a Lapo Salterello, ed a' recentissimi Scrittori, che appongono all'Alighieri, quasi un gran pregio, la colpa di simili sconcezze geografiche.

Bel paragone! L'Ebro e la Magra sono due famosi fiumi, e nello spazio interposto tra essi nacque in luogo incerto quel Folco, il Trovatore. Or chi mai potrebbe volere, che Verona si dovesse poeticamente ricordare, dicendola situata non tra due fiumi, non fra due monti, ma tra una Provincia intera, come quella di Montefeltro, ed una delle non principali città della Venezia, come Feltre? Pur questo fu l'antico vezzo, deriso giustamente non solo a' dì nostri dal Bettinelli, ma ne' tempi stessi dell'Alighieri dal suo Comentatore del 1340, al quale si dà il nome di Pietro, figliuol del Poeta [2]. E *vana* fu eziandio chiamata da Benvenuto nella parte

---

1 Dante, Paradiso, IX. 94.

2 Petri Allegherii, Comment. *etc.* pag. 44. (*Vedi* prec. pag. 43).

» Dicunt quidam: hoc erit in partibus Lombardiae et Romandiolae, » inter Civitatem Feltri et Montem Feltri. Tu dic inter *feltrum* et *feltrum*, » idest inter *coelum et coelum*, talis temporalis virtuosus *inferius in-* » *fundetur* ».

inedita del suo Commento sì fatta opinione; *vana*, da disgradarne la vanità di Lapo Salterello, che certamente non fu Rimatore cotanto infelice. » Et ideo *vanum* mihi videtur quod iste *Veltrus* » nascetur intra FELTRUM, quod est in ROMANDIOLA, et FEL» TRUM, quod est in MARCHIA TRIVISANA [1] ».

La patria d'Uguccione, convien ripeterlo, fu dunque la Faggiola della Diocesi e del Distretto di Montefeltro; ed ogni luogo di quella Provincia può con molta proprietà ed eleganza da ogni qualunque Rimatore dirsi collocato tra *Feltro* e *Feltro*, nella stessa guisa in cui tutti dicono elegantemente in Toscana, *tra Arno ed Arno*, s'e' vogliono dinotare un luogo vicino all'unico Arno, che nasce in Falterona, od anche un tratto bagnato da quel solo e non da due fiumi. L'Autor del *Veltro* teme, non fosse stata una soverchia squisitezza l'aver egli assegnato la Faggiola d'Uguccione allo spazio interposto fra Macerata Feltria e San Leo di Montefeltro, bastando l'aver detto, che *Feltro* e *Feltro* dinota in generale il tratto intero di Montefeltro.

§. XXI. Continuazione. *I due Castelli* Feltrii *della Faggiola sul Conca e sul Sonatello. Istromento dell'Archivio Carpignese di Roma.*

Ma troppo scolpite nella mente dell'Autore del *Veltro* rimasero le care memorie de' suoi viaggi nel Montefeltro; troppo egli ha innanzi agli occhi le rovine d'un Castello antico sopra un monte, di cui l'acque del Conca bagnano il piede. Sorgono tali ruine tra Macerata *Feltria* e San Leo di Montefeltro, non lungi di Monte Copiolo e di Monte Cerignone. Altre rovine si scorgono d'un Castello disfatto, le quali chiamansi della Faggiola, vicino a Castel d'Elci, là dove il piccolo Sonatello mette nella Marecchia. Or in quale delle due distrutte Faggiole nacque Uguccione? Poco importa il saperlo, poichè l'uno e l'altro Castello furono *Feltrii*, si come ascoltammo nel Diploma del 15 Febbraio 1329, dove il Castel di Faggiola e Castel d'Elci ed il Castel proprio di Sonatello s'attribuiscono con altri luoghi de' Nobili Faggiolani *al Di-*

---

1 BENVENUTI IMOLENSIS, Comment. *etc.* in LAURENTIANA, etc. fol. 10 a tergo.

stretto ed alla Diocesi di Montefeltro. I Castelli d'Elci e di Sonatello appartennero perciò a quella parte del Montefeltro, la quale appellossi *Massa Trabaria*, posseduta dalla Chiesa di Roma: nei confini estremi dell'Esarcato di Ravenna, il quale stoltamente dalla posterità si tenne per donato da Pipino all'antico padrone. Dante perciò diè il nome di *Latino* a Guido di Montefeltro. Ivi dunque, fermi rimanendo i naturali confini, variarono spesso le giurisdizioni e le Signorie, secondo la varia fortuna dell'armi o della Romana Chiesa o de'possenti Baroni, che diceano di combattere in nome dell'Imperio. E però il Conte Litta, che, senza darne alcuna prova, crede nato Uguccione il Grande sulle rive del Sonatello, non ha ragione in niun caso di toglier quel Capitano alla Provincia del Montefeltro, qual'ella fu ne'secoli decimo terzo e decimo quarto, fino al tempo di Ludovico il Bavaro nel 1329.

Un uomo cortese, di non poca dottrina e nato sul Sonatello, precorse al Litta nell'opinione intorno alla patria d'Uguccione il Grande, ch'ei volle far tutto suo, com'egli era tutto *Feltrio*, in un suo Carme delle *Glorie Feretrane* [1]: l'Abate, cioè, D. Guido Paggetti, che lungamente ne ragionò, per via di lettere, coll'Autore del *Veltro*, negando esservi stato un Castello abitato, ma solo una Torre detta di Faggiola, sul Conca. Pompeo Litta non parla neppur della Torre. Ma un istromento, cavato dall'Archivio di Carpegna in Roma, dimostra, che nel 1353, *il Conte Taddeo, figliuolo del fu Conte Malatesta di Pietrarubbia de'Conti di Montefeltro*, vendette per dugento sessantacinque libbre d'argento il *Castellare* del *Castello* della Faggiola, con la Torre di quel *Castellare*, al Comune di Macerata *Feltria* insieme con tutte le terre lavorative d'ogni sorta, e con la giurisdizione *criminale* sugli abitanti.

Una Faggiola fuvvi perciò vicina di Macerata *Feltria*; e vicina, soggiunge l'istromento del 1353, del *Monte Zaragone*, cioè di Monte Cerignone: una Faggiola con un *Castellare* abitato, e difeso da una Torre. Noi pubblicheremo questo rilevantissimo Documento, e nelle Note si dimostrerà, che il *Castellare* venduto altro non era se non un villaggio (*pagus*) nelle terre sottoposte al *Feltrio* Castello di Faggiola sul Conca. Due Faggiole torreggiarono dunque, l'una sul Conca, l'altra sul Sonatello; ma quale

---

1 PAGGETTI, Le Glorie FERETRANE, Pesaro, in 8.° (A. 1841).

d'esse fu la più antica? Elle certamente non furono entrambe costruite nello stesso giorno. Qui anche diremo, che a noi poco importa il saperlo, poichè siam certi, che l'una e l'altra furono edificate nel Montefeltro; entrambe soggette alla famiglia de' Carpignesi *Feltrii*, la quale si dividea ne' rami de' Conti di Pietrarubbia, di Monte Cerignone, di Monte Copiolo e di quelli, che propriamente appellaronsi Conti di Montefeltro, e poi divennero Duchi d'Urbino. Di questi rami si toccherà nelle Note a' Documenti. La Faggiola del Sonatello stette altra volta nella punta d'un triangolo, di cui l'altre due punte sono tuttora occupate da Macerata *Feltria* e da Sant' Agata *Feltria*; ciò che inutilmente si pose in dubbio dal Conte Litta. E però le tre punte di simil triangolo son tutte *Feltrie* o LATINE, a senno di Dante; come tutti *Feltrii* furono i rami della famiglia Carpignese-Faggiolana. Ecco chiarito il tra *Feltro* e *Feltro*, che somiglia tanto al *tra Arno ed Arno* de' Toscani: eccolo chiarito nel doppio rispetto così della Topografia come della Genealogia; cioè della patria, e della famiglia ovvero del nascimento.

Il Conte Malatesta di Pietrarubbia, padre di Taddeo del 1353, fu, secondo le Tavole dello stesso Litta, fratello di Ranieri I della Faggiola, da cui nacque Uguccione il Grande. No; Malatesta fu nipote di Ranieri I [1]: verità, che s'accorda con un istromento del 23 Ottobre 1232 presso Cencio Camerario. Sarà da noi ristampato, e vi si leggerà, che Uguccione di Dadeo, detto da Castel di Elci, pose in quel giorno sotto la protezione del Romano Pontefice, mercè l'offerta biennale d'un cero e d'un astore, non Castel d'Elci, ma quindici Castelli, che si possedevano da lui e da suo fratello Ranieri; da Ranieri, anch'egli tenuto d'offerire un anno sì ed un altro no un astore o sparviere alla Chiesa Romana. I quali quindici Castelli si possederono poscia in parte nel 1329 insieme con Castel d'Elci da Ranieri II, prole del Grande Uguccione della Faggiola, e furono assicurati ad esso Ranieri II in Gennaio 1353 nella Pace di Sarzana tra' Fiorentini ed il Duca di Milano [2].

Una sì lunga possessione basta per dimostrare, che Uguccione di Dadeo vuole annoverarsi nel 1232 tra quegli antenati di Ranie-

1 *Vedi* l'Albero Faggiolano fra' Documenti.

2 *Vedi* la Pace del 1353 fra' Documenti.

ri II, de'quali toccava il Diploma di Ludovico il Bavaro nel 1329. Quel Dadeo altri non era se non Taddeo, padre di Ranieri e d'Uguccione, ricordati nella Carta del 1232; padre ancor d'un Buonconte, che generò Malatesta di Pietrarubbia, dal quale nacque l'altro Conte Taddeo del 1353. Ranieri I fu il primo de'Carpignesi, che si denominasse dalla Faggiola, ed ebbe il Grande Uguccione. Di qui si scorge quanto l'istromento del 1232 sparga di luce sulla *Tavola Genealogica Faggiolana* del Conte Litta, il quale non dice d'averlo mai letto, nè d'aver avuto contezza d'un più antico Uguccione da Castel d'Elci, zio paterno di quell'Uguccione il Grande nella terra *Latina*, il quale piacque a Bonifazio VIII.

§. XXII. *Curioso inganno di chi dice nato* Feltro e Feltro *Can della Scala.*

La disputa, onde parlava il Commentatore del 1340, intorno al Feltro della Romagna ed a Feltre della Venezia [1], riarse dopo la pubblicazione del *Veltro* di Dante nel 1826. Tacque per alcuni anni di poi; ma oggi ella nuovamente divampa; nè poco alimento le venne da'dispregi del Tommaseo e del Professor Centofanti verso Ugo della Faggiola. Noi non sappiamo chi sia il *Veltro* ravvisato dal Centofanti; ma Can della Scala, dopo il Tommaseo, fu ricondotto all'officio di *Veltro* dell'Alighieri dal Canonico Brunone Bianchi, recentissimo Chiosatore della Divina Commedia. Prezioso frutto raccolgono, a dir vero, tali Scrittori dall'affermare, che Verona fu il luogo additato dal Poeta *tra Feltro e Feltro!* Non è questo per avventura un vasto spazio, che comprende una metà d'Italia, e nel quale trovavansi, al pari di Verona e di Trevigi, situati anche i Castelli di Faggiola, tanto del Sonatello quanto del Conca? L'esser nati nell'estremità della Veneta città di Feltre, o nell'estremità della Provincia di Montefeltro, non diversifica le condizioni di chi venne al mondo nell'una o nell'altra estremità, del Settentrione o del Mezzodì. E però Uguccione il Grande ha dritti uguali a que' di Can della Scala; e nacquero entrambi, chi voglia dilettarsi di tal geografica leggiadría, *tra Feltro e Feltro*. Rimane a sapersi quale de'due fu il *Veltro* de'Ghibellini e de'Bianchi, usciti di Firenze.

---

1 *Vedi* prec. pag. 78.

§. XXIII. *Epistola di Giovanni del Virgilio a Dante Alighieri sugli ultimi avvenimenti d'Italia, scritta verso l'autunno del 1319.*

Il Bolognese Maestro Giovanni di Virgilio nel 1319 scrisse a Dante Alighieri un'Epistola, che non sembra essere stata la prima. Noi riparleremo di questa Lettera, in quanto ella è testimonio della gloria procacciata dalla pubblicazione dell'Inferno e del Purgatorio a Dante Alighieri, ed in quanto all'affettuoso, ma non sensato, desiderio, che tal gloria dovesse crescere, se al Poeta piacesse di scrivere non in volgare ma in Latino. Perciò Maestro Giovanni lo pregava di celebrar co' versi, nella lingua de' dotti, gl' illustri fatti di quel tempo. E innanzi ogni cosa cantasse la morte d'Arrigo VII, dichiarando in quale astro volata fosse l'Aquila dell'Imperio: poi quali stragi de' Fiorentini, sì cari a Roberto, avesse fatto l'*Aratore*, che ad Arrigo succedette; l'*Aratore*, cioè, Ugo della Faggiola:

» Dic age, quo petiit *Iovis armiger* astra volatu:
» Dic, age, quot *Flores*, quae *Lilia* vertit Arator ».

Descrivesse poscia i travagli de' Padovani, progenie del Frigio Antenore, lacerati, quasi timide capre, dal dente d'un cane Molosso. Volea dir lo Scaligero. Nè tacesse de' Monti di Liguria nè dell'armata valorosa di Napoli; memorabili fatti e degni del canto d'un Dante Alighieri:

» Dic PHRYGIOS *damas* lacesatos dente MOLOSSO:
» Dic LIGURUM Montes et classes PARTHENOPEAS! ».

L'aver parlato d'Arrigo VII come d'uomo già mancato alla Terra, e fatto cenno agli altri, senza toccare della lor morte, ci assicura, che Uguccione vivea tuttora, e stava intento all'assedio di Padova, quando Giovanni di Virgilio componeva que' versi. Or qual lode maggiore? L'essersi da Uguccione il Grande preso in mano il governo della parte Ghibellina, orba dell'Imperatore Arrigo, e caduta nell'abisso della sventura; l'aver il Faggiolano sì vigorosamente fiaccate le forze di Firenze, fu ella forse una gloria, che poteva dimenticarsi per la sua cacciata da Pisa e da Lucca? Non

era stato cacciato più volte d'Arezzo, e poi v'era tornato? E però bene il Maestro congiungeva insieme le rimembranze dell'Imperatore Arrigo e d'Ugo Faggiolano: ma certamente a Can della Scala non toccò in sorte la parte sì bella de'due precedenti guerrieri, tanto di lui maggiori, l'uno per la dignità, l'altro per la vittoria. Se non che le miserie cagionate a'Padovani da Cane Scaligero divennero assai maggiori, quando al suo fianco stette il Faggiolano. I gloriosi combattimenti di Genova, dopo l'arrivo di Roberto nel 20 Luglio 1318, e la lode conseguita dall'armi di Napoli fino alla partenza di quel Re nel 29 Aprile 1319 alla volta di Avignone fermano la data de'versi di Giovanni di Virgilio ne'giorni succeduti all'Avignonese viaggio, fra il 5 Agosto, quando cominciò l'assedio di Padova, ed il 1 Novembre, quando Uguccione morì nell'autunno del 1319.

Non piccol lume si riflette da questa data sulla Storia degli ultimi due anni della vita di Dante Alighieri, e sulla Cronología della Divina Commedia; il perchè abbiam voluto affrettarci a mettere in chiarezza sì fatta data, per averla bella e pronta nel punto, in cui dovremo trattar di tal Cronología. Godiamo intanto d'aver fatto comprendere quanto grande nella Guelfa Bologna fosse l'ammirazione delle geste d'Ugo della Faggiola.

§. XXIV. *Castruccio in Aprile 1320 assalisce i Fiorentini; poscia si conduce alla guerra di Genova.*

O Genova o Firenze; in questi due punti s'agitava nel 1320 la lite del Ghibellinesimo contro i Guelfi; e tutte l'altre guerre, che insanguinavano allora l'Italia, non erano se non fazioni municipali; crudelissime, sì, e spietatissime fazioni, ma senza niuna speranza d'utilità pel trionfo terminativo e generale d'alcuna delle due parti. Roberto, Senatore di Roma e Signor di Firenze; Roberto, Conte di Provenza e divenuto padrone dell'Avignonese Curia, la quale or trovavasi aperta in quell'altro suo Stato, era il Capo e la forza de'Guelfi; e però niuno tra'Ghibellini, che non prendesse a combatterlo, potea sperare di salire a grande celebrità, come avea fatto fino al 1315 Uguccione della Faggiola, e come apprestavasi a fare Castruccio Castracani, erede unico della gloria conseguita da quello, sebbene Giovanni Villani e gli

altri Storici Guelfi accusato l'avessero di molti delitti e tradimenti, de' quali non fecero un simile rimprovero al Faggiolano. Can della Scala non combattè mai contro Roberto, nè contro Firenze. I Visconti di Milano ed altri Principi Ghibellini corsero, è vero, questo doppio arringo; ma o non vennero delle lor persone contro Firenze, o non ottennero contro essa una metà della vittoria, che toccò in premio alla scaltrezza ed all'ardire sol d'Uguccione della Faggiola e poi di Castruccio Castracani.

Ma che vale paragonar questi due Capitani con Cane Scaligero, al quale in tutta la sua vita non venne fatto di combattere in campo aperto giammai, guidando un giusto esercito contro schiere ben disposte di nemici? Era guerriero, ma sol di braccio, negli scontri delle parti: era maestro sovrano nell'arte del dividere gli animi, e del proteggere i fuorusciti delle molte città, onde volea farsi padrone. Ma neppur questo egli conseguì giammai mentre visse Dante Alighieri: solo Vicenza egli ebbe per tradimento, e non prese a viva forza Monselice con altri luoghi se non per la virtù d'Uguccione.

Castruccio solamente, dopó la morte del Faggiolano, assalì nel mese d'Aprile 1320 i Fiorentini col suo sforzo di Lucca, e tolse loro Cappiano, Monte Falcone e Santa Maria al Monte: indi con cinquecento cavalli e dodici mila fanti cavalcò, scrive Giovanni Villani [1], alla volta di Genova, e s'impadronì di varie Castella della Riviera di Levante in Agosto: ma i Fiorentini uscirono in campo nella Val di Nievole contro Lucca, ponendo tutto a ferro ed a fuoco, quasi abolir volessero la tormentosa memoria di Montecatini. Allora Castruccio si tolse dalle rive della Liguria, e tornò ad osteggiare i Fiorentini, dando principio alla lunga guerra, la quale terminossi con la loro disfatta d'Altopascio. Dante, ne' principj del 1320, era sopraggiunto in Ravenna; e, vivendo presso Guido suo Polentano, scrivea con lieto animo [2] a Giovanni di Virgilio, d'attender quivi egli alla composizione degli ultimi dieci Canti del Paradiso: andava intanto ansiosamente osservando i fatti di Castruccio e di Firenze.

---

1 Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 107.

2 *Vedi* il seguente Discorso de' *Due Veltri*.

§. XXV. *Rivolgimento di Pisa in favore de' partigiani d' Ugo della Faggiola nel 1320.*

Un notabile avvenimento mutò nel 1 Maggio di quello stesso anno 1320 le sorti di Pisa; e fu la morte di Gaddo della Gherardesca, Conte di Donoratico, divenuto Signore di quella città dopo la cacciata d'Ugo della Faggiola. Mancato il Conte Gaddo, gli succedette nella Signoría il suo Zio Ranieri, altro Conte di Donoratico, al quale venne in animo di mutar lo stato di Pisa, e di metterlo in balía degli amici e seguaci dello spento Uguccione della Faggiola, stati fin qui depressi da Gaddo. Non diremo altre parole intorno a ciò se non quelle di Giovanni Villani [1]:

» Il Conte Gaddo de' Gherardeschi, Signor di Pisa, morì nel
» detto anno 1320, e fatto fu Signore il Conte Nieri, suo zio
» ..... e mutò stato in Pisa, e tutti quelli ch'erano stati con
» Uguccione da Faggiola, fece grandi. Et a quelli che lo avean
» cacciato, tolse la Signoria, et alquanti caporali di popolo fece
» morire, et altri fece rubelli e chi confinati, e fece lega con
» Castruccio e con li usciti di Genova, dando loro occultamente
» ajuto e favore contro i Fiorentini e que' di Genova »: cioè, contro gl'*intrinseci*, padroni di questa città, che or difendeasi dall'armate del Re Roberto, Signor di Firenze. Che cosa mai diceva Dante in Ravenna della non aspettata esaltazione degli amici di Ugo della Faggiola? I quali, al pari del Poeta, erano stati o banditi di Pisa od afflitti da gravi sciagure per la cacciata del Faggiolano?

§. XXVI. *Disfatta di Can della Scala sotto le mura di Padova nel 25 Agosto 1320.*

E non meno grave nel 1320 riuscì a Can della Scala d'aver perduto colui, che i Pisani altra volta chiamavano il *Messo di Dio*. Imperciocchè non procedette a buon fine l'assedio di Padova; interrotto da una tregua brevissima e da una pace menzognera; indi ripigliato con assai maggior furore. Invano Margherita di Morgano, stando in Noale, ordì gl' inganni di far cadere Mestre nelle

1 Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 119.

mani di suo marito Artico per rafforzare le parti dello Scaligero: scoperto il trattato, i Noalesi furono rotti e fugati nel 12 Maggio 1320 [1]: indi Can della Scala tentò d'entrar di nottetempo nel 3 Giugno 1320 in Padova, e ne fu respinto ed invano si diè ad ardere i campi de' Padovani e ad incendiarne le messi. Erasi egli nondimeno impadronito di varie Castella, e già toglieva l'acque alla città, circondata d'un ampio fosso; minacciandola con la costruzione d'una forte Bastía. I Padovani allora, veggendosi stretti, ricorsero ad Arrigo, Conte di Gorizia, e Vicario di Federigo d'Austria; uno de' due Imperatori eletti, e rivale di Ludovico il Bavaro. Non era egli cagione d'una gran debolezza fra'Ghibellini l'alzar la bandiera d'un Imperatore contro l'altra bandiera parimente d'un Imperatore? Can della Scala fu l'uno de' più possenti operatori di tal divisione.

Venne Arrigo di Gorizia in soccorso di Padova. Mentre un dì badaluccava in compagnia degli assediati, una freccia giunse a ferir nella coscia Cane Scaligero. Allora l'esercito degli assedianti si scompigliò, e si pose in fuga, lasciando indietro l'armi e le salmerie. Vota si rimase la formidabil Bastía; e Cane, inseguito de' cavalli nemici, spronò il suo per alla volta di Monselice, ove sarebbe stato raggiunto e morto, se aiutato non l'avesse un contadino, dandogli una sua giumenta. Così Cane a gran fatica si ridusse in Verona, sanguinando il piano; e domandò pace al Conte di Gorizia per mezzo del Marchese Spinetta Malaspina, l'amico d'Uguccione della Faggiola e di Dante Alighieri. No, in quell'atto di fuggitivo e poi del chieder la pace, Can della Scala male avrebbe fatto l'officio del *Veltro* de'Ghibellini, e soprattutto de'Bianchi, usciti di Firenze. Questi è quel Cane, a cui l'Autor de'Ritmi non Rebdorfensi, onde s'è favellato [2], attribuisce stolidamente d'essersi Arrigo VII raccomandato, acciocchè difendesse l'Imperio! A Cane, che appena toccava l'anno vigesimo secondo allorchè morì l'Imperatore nel 1313!! E questo pressocchè imberbe Cane Scaligero (nè il Verci negò di credere a così fatta favola [3]) sarebbesi

1 Anonimo Foscariniano MS. *Vedi* Verci, Storia della Marca Trivigiana, VI. 156.

2 *Vedi* prec. pag. 37.

3 Verci, Storia della Marca Trivigiana, VII. 68. (A. 1787).

lasciato vincere, secondo il Ritmo, dalle preghiere de'Nobili; e, non essendo mai nella sua vita venuto in Toscana, promesso avrebbe nelle vicinanze di Siena, che concederebbe la sua protezione al Vessillo Imperiale!

Sed victus a Nobilibus
Virisque spectabilibus
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium!!
QUOD PROTEGET IMPERIUM
Pro viribus, PROMITTIT!!!

§. XXVII. *Bandi e processi del Cardinal di Poggetto contro i Principi Ghibellini. Morte di Dante nel 13 Settembre 1321.*

Il Re, Conte di Provenza, signoreggiava frattanto in quasi tutta l'Italia, fuori del suo Reame di Puglia. Principale ministro della sua forza era il Cardinal di Poggetto, che con bandi e processi fulminava i Principi Ghibellini. Capo di costoro, per ampiezza di Signoría, si predicava da per ogni dove Matteo Visconti, Padrone di Milano, Pavia, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Como, Lodi, Bergamo e d'altre Città nel 1320. Dopo lui venivano i Marchesi Estensi di Ferrara, i Buonaccolsi di Mantova e Can della Scala, di cui la dominazione in quell'anno distendeasi non oltre Verona, Vicenza e Monselice; nè ancora Trevigi e Padova erano venute nelle sue mani, e non vennero fino a che visse Dante Alighieri. Brescia teneasi Guelfa nel 1320, e vivea sotto la protezione del Re Roberto, libera omai dall'insidie dello Scaligero.

Contro essi Visconti, Estensi, Buonaccolsi e Scaligeri facea compilar processi d'eresia, di negromazía e d'idolatría il Cardinal di Poggetto, che nell'anno seguente 1321 scomunicolli, apponendo loro questi delitti. Non s'appartiene a noi di qui narrare simili avvenimenti; ma ben parlonne l'Alighieri nel Vigesimo Settimo Canto del Paradiso, quando era per terminar la sua vita; e volendo pur consolarsi, e non potendo più sperare nel suo perduto amico Uguccione della Faggiola, si fece a sperare in uno, che era stato comune loro nemico, cioè in Castruccio. Ma non guari

andò, che la piena de' pubblici e de' privati affanni lo tolse di vita nel 13 Settembre 1321. Della sua novella speranza in Castruccio si daranno le prove in altro Discorso: qui basta premettere, che l'ultima speranza di Dante non si scostò, nè potea scostarsi da quella universale di tutt' i Ghibellini della Toscana, e soprattutto de' Bianchi, usciti di Firenze.

§. XXVIII. *Vittoria di Ludovico il Bavaro sopra Federigo d'Austria nel 28 Settembre 1322. Vittoria di Castruccio sopra i Fiorentini ad Altopascio nel 23 Settembre 1325.*

La Germania, spettatrice delle gare Imperiali del Bavaro e dell'Austriaco, vide finalmente disciogliersi la lite nel 28 Settembre 1322 ne' campi Salisburghesi di Mulldorff. Federigo sconfitto cadde prigionero di Ludovico: ma non per questo finì la guerra contro Ludovico; ripresa con maggior impeto da Leopoldo d'Austria, fratello del vinto. E ben poterono a loro bell'agio i Ghibellini, ed i Bianchi, usciti di Firenze, aspettar per altri cinque anni la calata d'un Imperatore in Italia! Ludovico non calovvi prima del 1327; solo Castruccio rianimò in quel mezzo gli spiriti dell'Imperio contro Roberto e contro Firenze, senza badare a' processi del Cardinal di Poggetto.

In questa città, che che ne dicessero gl'Imperiali, più che in altra d'Italia, brillava la luce dell'ingegno. Cimabue, Giotto, Arnolfo di Lapo, nobil trionfo dell'arti! l'aveano renduta insigne in mezzo a' furori delle parti civili: Andrea Orgagna era già nato innanzi alla morte di Dante, il quale aveva invano sperato di coronarsi nel suo *bel San Giovanni*. Ora Dante si vendicava, coprendo con la sua gloria la patria. E questa cominciava invano a desiderar le ceneri del Poeta: e Pino della Tosa, il condannatore de' tre Fontanesi Alighieri di Ferrara, ebbe il merito insigne d'averle salvate dall'iracondia del Francese Cardinal di Poggetto, che voleva spargerle al vento. Sembra, che la posterità non avesse degnamente pagato a Pino della Tosa il tributo di gratitudine per questo suo atto gentile; ma i tanti studj ed i sì numerosi Commenti, che oggi si fanno in Francia sulla Divina Commedia, sembrano essere una tarda espiazione di quelle improntitudini. Quanto a Firenze, non fu egli un gran danno per essa d'aver

perduto quelle ceneri? Non fu gran danno per lei, che Cante Gabrielli avesse dato del *barattiere* al suo maggior cittadino, condannatolo al fuoco e condottolo a porre le speranze del rivederla in Uguccione della Faggiola e poi anche in Castruccio? Noi ripetiamo di non volere nel presente lavoro giudicare nè i Guelfi nè i Ghibellini, entrambi furiosi ed il più delle volte rei; ora diciamo di non voler cercare se all'incivilimento generale d'Europa e dell'umanità intera giovato avesse o no la vittoria d'Uguccione in Montecatini: ma certo e' giovò all'affetto dell'Alighieri, che un *Messo di Dio* pugnasse contro il *gigante*, Signor di Firenze, acciocchè potesse il Poeta ritornarvi senza la mitera in testa e senza il cero fra le mani.

Non dissimili speranze, s'egli stato fosse fra' vivi, avrebbe fatte concepire a Dante la vittoria ottenuta nel 23 Settembre 1325 da Castruccio ad Altopascio, in Val di Nievole, non lungi da Galena o Gallena e da Montecatini. Giovanni Villani [1] a questa battaglia dà il nome *di più bella e più ritenuta che fosse stata in Toscana;* e fra gli aiuti spediti a Castruccio non annovera quelli di Can della Scala, ma solo di Passerino Buonaccolsi, Signor di Mantova, e d'Azzo Visconti, che venne con ottocento cavalli. Azzo soprastette in Lucca, senza innoltrarsi alla volta di Galena e d'Altopascio, se prima non ricevesse dieci mila fiorini d'oro. Castruccio gli fece annoverar una parte di que' danari, e pregarlo, soggiunge il Villani, *da tutte le belle donne di Lucca* di sospingersi contro i Fiorentini; le quali molto il supplicarono; e finalmente il Visconti, vinto dalle preghiere delle donne, cavalcò verso il campo di Castruccio. Chi sa se fra queste fosse stata Gentucca, superba d'udire il suo nome nel Purgatorio? Guido Tarlati, Vescovo ed ora divenuto Signore d'Arezzo, mandò cavalieri e danari; poscia fece una sua pace o tregua co' Fiorentini, e non volle romperla: e però i Ghibellini lo vituperarono d'aver guastato il frutto d'Altopascio, dove Castruccio riportò la maggior vittoria, che si fosse mai conseguita dopo quella di Montecatini sopra Firenze. Castruccio si cacciò fin dentro Peretola.

---

1 Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 304.

§. XXIX. *Ludovico il Bavaro in Italia. Ranieri della Faggiola Senatore di Roma. Giudizio di Guido Tarlati, Vescovo e Signore d'Arezzo, intorno ad Uguccione della Faggiola.*

Il Bavaro alla fine venne in Italia, e Guido Tarlati era stato uno de' più ardenti a chiamarvelo. Arrivato che fu Ludovico nel 1327 in Pisa, Guido e Castruccio si fecero al cospetto d'esso Bavaro; e proruppe il primo in gravi rimproveri contro l'altro, appellandolo *traditore* per non averlo soccorso contro Firenze, che sarebbe certamente caduta. » *Il Vescovo*, sono le parole di » Giovanni Villani [1], *rispose*, *che* traditore *era elli*, *c' haveva* » *cacciato di Pisa et di Lucca Uguiccione da Fagiuola et tutti* » *grandi Ghibellini di Lucca*, *che li avevano data la signoria*, » *siccome tiranno*, *et che elli non doveva rompere la pace d' Fio-* » *rentini*, *se non la rompesserò a lui*, *come aveva fatto elli*, *e* » *rimproverandogli se non fossero i suoi cavalieri et danari*, *che* » *gli mandò*, *non poteva sostenere l'oste contro Fiorentini*, *et per* » *lui aveva vinto* ». Castruccio fu, a senno del Vescovo, il salvator di Firenze, quando e' commise il tradimento contro Ugo della Faggiola: e solo Ugo, credea Guido Tarlati, sarebbe stato l'uomo capace di conquistare Firenze.

I mutui rimproveri di Guido e di Castruccio bastano a far vedere quale fosse stato Can della Scala, mentre visse Dante Alighieri e dopo la morte di lui, a pro della causa in generale dei Ghibellini ed in ispezialtà de' Bianchi, usciti di Firenze: Cane, di cui tutte le glorie e tutte l'infamie si ridussero a' soli fatti di Vicenza, di Trevigi e di Padova. Di qui s' intende il giudizio, che di Cane recar dovevano i Ghibellini di Toscana ed i Bianchi, e quale il rispetto de' principalissimi Ghibellini per la memoria d'Uguccione il Grande. Il Bavaro poscia diè a Neri ed a Paolozzo della Faggiola i Diplomi, onde s' è favellato, del 15 Febbraio 1329; ed in quel tempo, fino a che durò la fortuna del Bavaro, non più Roberto, ma Castruccio, e poi Neri della Faggiola furono Senatori di Roma. Ivi Neri fece arder vivi (ciò non si legge del padre) due, che dissero valere meno d' un cece l'Antipapa, creato da quel Ludovico di Baviera [2].

---

1 Giovanni Villani, Lib. X. Cap. 34.

2 Antonio Pucci, Centiloquio, Canto LXXI. Tom. V. pag. 292. *Delizie degli Eruditi Toscani del P. Ildefonso di San Luigi.* (A. 1774).

§. XXX. *Il* Veltro *dello Storico Padovano Albertino Mussato.*

A que' medesimi giorni del Bavaro in Italia, veniva meno la vita d'Albertino Mussato, Storico, Poeta ed insigne Cittadino di Padova. La fama della Divina Commedia suonava da per ogni dove nella nostra Penisola; l'immagine del *Veltro* si dipingeva in tutte le menti: ovunque s'avesse a parlare d'un forte guerriero, d'un Capitano illustre, d'un Eroe attuale, vivo ed operante col senno e col braccio, ricorrea nelle bocche degli uomini una tal voce. I Bianchi, usciti di Firenze, non le davano il significato d'un Eroe futuro ed immaginario, d'un Eroe soccorritore di tutto il mondo e di tutta l'umanità, come indi si finse, o piuttosto come Dante comandò che ciascuno fingesse a se stesso, mercè le dottrine da lui predicate a Can della Scala intorno all'*Allegoria Polisense*. Dante funne punito dalla posterità: ma i Bianchi del suo tempo, se non presero a commentarlo in iscritto, lo commentarono meglio di noi, e meglio di noi l'intesero, quando e' pensavano alla loro diletta Firenze; quando e' pensavano alle loro famiglie senza salir su' trampoli delle fantasie ingannatrici. *Dulces reminiscitur Argos!* E però la parola *Veltro* fra' più giudiziosi di que' contemporanei ebbe significato piano e credibile di Capitano e guerriero; anzi ella passò nel comune linguaggio, come dopo alquanti secoli avvenne alle due parole Francesi d'*Avocat patelin* e di *Tartuffe*, le quali dal teatro passarono senza più nella vita e nell'universale favella. Noi daremo al vocabolo di *Veltro* quella medesima significazione pratica e necessaria, che le davano i Bianchi di Firenze; quella, cioè, d'un qualche vincitore, che li rimettesse a casa. Poco lontana è da tal significazione l'altra, spontanea ed agevole, che alla parola *Veltro* diè Albertino Mussato nel raccontar poeticamente i gravi pericoli di Cane Scaligero, quando egli dopo la rotta del 25 Agosto 1320 fuggiva, ed inseguivalo il giovine Ulrico, Conte di Valse. *Or non rammenti più*, dice a Cane il Mussato, *il giorno* (17 Settembre 1314 [1]), *in cui potesti con alquanti compagni mettere in fuga le migliaia di Padovani?* [2]..... ».

---

1 *Vedi* prec. pag. 46.

2 Albert. Mussatus, De Gestis Italic. Lib. XI. Apud Muratori, *loc. cit.* X. 714.

» Non simili fruitur tua *magna audacia* cursu
» *Magne* Canis, qua tu Patavorum *millia paucis*
» Fudisti *sociis*.....?
» Ast juvenis, sumta secum ferventior ala,
» Ulricus condensa Canem per bella requirit.....
» Ut Veltres, fugiente Lupo, latransque furensque
» Per sentes et rura meat, nemorumque recessus
» Ambit, et arrecto sequitur vestigia naso [1].....»

Qui Can della Scala è paragonato non ad un cervo, ma sì ad un lupo inseguito dal *Veltro*: ciò che non piacque a Niccolò Villani [2], Annotator del Mussato nel 1636. Avendo esso Villani per certo d'essere stato Can della Scala il *Veltro* dell'Alighieri, non sa in questo luogo perdonare ad Albertino d'aver parlato con sì poco rispetto dello Scaligero: ma neppur sa comprendere, perchè lodi sì eccelse *di sapienza, d'amore e di virtute* fossero state concedute a quello Scaligero da Dante. Gli par di sciogliere il nodo, affermando, che Albertino Mussato fu *Padovano*, e Dante un *cliente* dello Scaligero! (Cliens unus, Patavinus alter!). Si permettano a Niccolò Villani queste sue spiegazioni; a noi per ora, giova il ripeterlo spesso, importa solo di sapere chi fu il *Veltro* non di Dante, ma sì de' Ghibellini e de' Bianchi nel 1320.

§. XXXI. *Il* Veltro *di Fazio degli Uberti nel* Dittamondo.

Più del Mussato ci dirà Fazio degli Uberti chi fosse veramente il *Veltro* di coloro in quell'anno, quando Can della Scala fuggiva sì velocemente innanzi ad Ulrico. Il *Dittamondo* si crede composto verso la metà del secolo decimo quarto, sebbene vi si trovino aggiunte, per via, certo, di ritocchi, non pochi avvenimenti occorsi di poi fino al 1367. Già tutte le Signorie d'Italia s'erano mutate dopo la vittoria di Montecatini, e dopo la morte così del Faggiolano come dell'Alighieri; nè Fazio rivide mai più, per quanto sia noto, la sua Fiorenza, nè mai più risorse dal baratro della povertà, ov'era caduta la temuta e possente famiglia

1 Albert. Mussatus, *Ibidem*.
2 Nicolaus Villani, Ad *loc. cit.* Nota (5).

di Farinata. Finge, che Roma l'ammaestri e gli favelli nel *Dittamondo*; lavoro non compiuto, nel quale fra l'altre dolorose memorie di sua gioventù Fazio parlò con tenero affetto della morte d'Arrigo VII [1] e de' Ghibellini, che al suo cadere presero a rialzar l'Aquila Imperiale; additandoli co' loro stemmi e con le divise delle loro famiglie. In tal guisa egli ricorda i Colonnesi di Roma, i *Feltrii* Duchi d'Urbino, gli Ordelaffi di Forlì, gli Estensi di Ferrara, i Signori di Mantova ed i Visconti di Milano. Di Mastino e di Cane Scaligero dice senza eccesso di lodi, che l'Aquila

» Similmente si trovò soccorsa
» Dal Cane e dal Mastin contro ogni avverso
» Or con la spada ed ora con la borsa ».

Chi non ascolta in queste parole un'eco lontana di Dante? Chi non conosce, che Fazio ripete gli elogj alla *magnificenza* ed al valore di Cane, secondo lo spirito dell'Alighieri? Assai maggiori sono gli encomj, che si leggono d'Uguccione della Faggiola e di Guido Tarlati nel *Dittamondo*. Non furono i due, che più di qualunque altro levarono la bandiera dell'Imperio, e soccorsero l'Aquila contro Firenze? Niun luogo perciò prossimo ad essi è conceduto da Fazio a Can della Scala, colà dove si fa un cenno a Montecatini: ma il seggio più alto è riserbato all'uomo di *Massa Trabaria*, cioè della parte del Montefeltro, che più avvicinavasi alla Toscana verso Sestino e Vergareto; verso la Badía Tedalda, ove sorge la Marecchia, che attraversa il Montefeltro e mette nell'Adriatico a Rimini. Nella *Massa Trabaria* erano le molte possessioni d'Uguccione il Grande; state già di suo zio Uguccione da Castel d'Elci [2] nel 1232:

» Di verso MASSA (TRABARIA) di più *alti Faggi*
» UN GRAN GIGANTE APPARVE, nel qual Marte
» Grazia gl'infuse con suoi forti raggi ».

Novella imitazione delle lodi Scaligeriane di Dante: ma quanto presso Fazio è maggior di Cane della Scala il gigante di Monte-

1 FAZIO DEGLI UBERTI, Dittamondo, Lib. II. Cap. 30.
2 *Vedi* prec. pag.

feltro e di *Massa Trabaria*! Poscia si parla del conquisto di Lucca fatto da Uguccione con le forze di Pisa, e del felice guerreggiar d'Uguccione in Val di Nievole. Il *gigante* adunque dei *Faggi*

» Con la *lepre marina* (Pisa) E CON SUA ARTE
» Lungo il Serchio (Lucca) l'annida (l'Aquila), e la sostenne
» In Val di Nievole poi dall'altra parte ».

Fin qui non si parla spezialmente della vittoria di Montecatini. Or sopraggiungono i soldati di Guido Tarlati di Pietramala, che portava sei pietre nell'insegna, ed escon d'Arezzo, che avea per divisa un cavallo sfrenato:

» E quella PIETRA, che più tempo tenne
» Il *Caval senza fren*, vista sua possa (d'Uguccione, Soccorritore dell'Aquila)
» Non gli lasciò mancare al volar penne!

Ed e' si pare, che più chiaramente qui si parla della vittoria di Montecatini, alla quale giovarono gli aiuti del Pietramala. Sembra eziandío, che il discorso medesimo continui per descriver quella vittoria

» Così dal VELTRO si vide riscossa (l'*Aquila*),
» Che partorito fu dalla *pantera*,
» Quando il Guelfo o *Galera* (leggi *Galena*) lasciò l'ossa ».

Qui si dividono l'opinioni fra due uomini dotti e gentili. L'uno è il Sig. Carlo Milanesi, Bibliotecario in Siena, dov'egli trovò che due Codici del *Dittamondo* leggono, com'è giusto ed evidente, *Galena* e non *Galera*: l'altro il Cav. Passerini, noto per molti lavori, e non ha guari venuto in rinomanza maggiore per la sua descrizione degli *Orti Oricellarj*. Crede il primo, un tal *Veltro* essere Castruccio, che vinse in Altopascio i Guelfi vicino a Galena; ch'ebbe un *Cane* per impresa di sua famiglia, e che partorito fu in Lucca; città, la quale ha per impresa una *pantera*. Giudica l'altro, che il *Veltro* sia Uguccione della Faggiola, seguitandosi nel *Dittamondo* la perpetua imitazione di Dante. Sog-

giunge, che affatto fortuita è la simiglianza del *Cane* di Castruccio col *Veltro*, parola venuta in celebrità per Dante; che se Castruccio vinse in Altopascio vicino a Galena, il Faggiolano eziandío vinse in Galena vicino a Montecatini: e che il parto della *pantera* non addita la patria originaria di Castruccio, ma sì la *pantera* conquistata da Uguccione il Grande nel 14 Giugno 1314 a beneficio dell'Aquila Imperiale; cioè, Lucca, fatta or Ghibellina di Guelfissima ch'ella era dianzi: Lucca, dove Uguccione radunò tutte le sue forze per uscire contro i Fiorentini: Lucca finalmente, che questi minacciarono prima della battaglia, ma Uguccione più svelto indietreggiò, e fe' lasciar a' Guelfi l'ossa in Galena.

Che dirà di queste due contrarie sentenze l'Autor del *Veltro*? La fralezza dell'umanità lo tira verso quella del Passerini, e però egli si dee mettere in guardia ed accettar piuttosto l' altra del Milanesi. Ma in verità le due sentenze non si contraddicono, perchè si vedrà nel seguente Discorso, che Uguccione della Faggiola e Castruccio Castracani furono entrambi, l'un dopo l'altro, i *Veltri* di Dante Alighieri. Sì, risponderà il Milanesi, ma Fazio parlò di Castruccio, e come avrebbe potuto egli dimenticare un nome sì grande fra' Ghibellini? È vero, ma di due battaglie, replicherà il Passerini, vinte nelle vicinanze di Galena su' Fiorentini, come avrebbe potuto Fazio degli Uberti omettere la maggiore di Montecatini e rammentar solamente l'assai minore d'Altopascio? Qual paragone fra l'una e l'altra sì pel numero e sì per la dignità de' combattenti?

§. XXXII. *I* Veltri *d'Andrea Orgagna nel Campo Santo di Pisa.*

A chi non è noto il nome d'Andrea Orgagna? Del famoso autor degli Archi della *Loggia*? Fiorentino era egli, e d'animo avverso a' Pisani; la sua fama nondimeno chiamollo in Pisa verso l'anno 1350, quando Fazio scriveva il *Dittamondo*. Si commise ad Andrea di ritrarre il *Trionfo della Morte* nel Campo Santo; ed ei notò i fasti principalissimi della città in quelle sì celebrate pareti. Ad un Fiorentino, che nella sua infanzia udito avea commuoversi la sua patria e correre all'armi contro Castruccio, il quale fece correre il pallio in Peretola, dovea riuscir grave l'aver a dipin-

gere le sembianze dell' autore d'un sì grande oltraggio a Firenze; più grave il rammentar col pennello i tratti del *Feltrio* guerriero, che fu cagione di maggior pianto a quella città, quantunque Uguccione della Faggiola sbospinto non si fosse fino a Peretola. In Pisa nondimeno questi erano i due volti, che bisognava sopra ogni altro dipingere: nè l'Orgagna potè liberarsene. Andrea dunque dovè a suo malgrado effigiare i due vincitori di Firenze, come le due vittime, che avrebbero più illustrato il *Trionfo della Morte* da un lato; dall'altro renduta più sicura Firenze da' grandi pericoli di cader nelle mani de' guerrieri, or non più da temersi.

In due si divide quella vasta scena pittorica. Nell'una si vede un uomo coperto di ricchissime vesti, col falcone in mano, e sedente in mezzo a molte donne d'alto lignaggio sopra splendidi tappeti; geniale brigata, che la morte, svolazzando in alto, minaccia con la sua falce. Il Vasari afferma, che quelle furono donne viventi al tempo dell'Orgagna; ed il Professor Rosini s'accertò dalle medaglie, che quell'uomo, assiso nel mezzo, altri non era se non Castruccio; parente del quale visse nel 1314 un Bernardo Moria degli Antelminelli Albucinghi, marito di Gentucca. La medesima forse, per cui Lucca piacque a Dante Alighieri, ed una fra le *tante belle*, onde Giovanni Villani fe' motto, di quella città: ma nel 1350 avea dovuto Gentucca degli Antelminelli aver passato i termini della giovinezza.

Nell'altra parte della sua scena, l'Orgagna dipinse il Solitario d'Egitto San Macario, ed una seconda brigata, che ritornava dalla caccia. Un uomo barbuto con l'arco in mano, e con la corona o Regia od Imperiale in testa, credesi dal Vasari essere Ludovico il Bavaro; altri lo tengono per Arrigo VII. Qualunque si fosse de' due, sì fatta figura si collocò dall'Orgagna come una bandiera Ghibellina, e non altro, della parte Imperiale di Pisa, dappoichè quel barbuto sta in seconda linea, con faccia piuttosto di scioperato (*nihil fecit*) e d'uno che valga *meno d'un cece*, per quanto dissero i due Romani, fatti bruciare da Neri della Faggiola. Tre sono i personaggi equestri, che fan mostra di se in prima linea; massimo e più cospicuo d'ogni altro è, secondo scrive il Vasari, Uguccione della Faggiola; Uguccione, il protagonista con la Corona Ducale in testa, ma senza spada. Gli cavalca un altro a sinistra, ed è Castruccio; effigiato una seconda volta, ma con faccia più

risoluta e giovanile: Castruccio col falcone in mano, e coperto di ricche vesti; con la Corona parimente Ducale in capo e con la spada, che pendegli dal fianco. A destra d'Uguccione si vede un terzo, sopra generoso destriero, senza Corona d'alcuna sorta e senza falcone, sebbene abbia il guanto solito a portarsi per quell'uopo. È armato costui della sua spada, ma vestito con abito succinto e cittadinesco da caccia, il quale non somiglia male ad un lucco. Sarebbe mai Dante Alighieri, onde l'Orgagna ebbe sempre piena la mente? Ma ogni fregio, dinotante la celeste poesía, manca; manca la corona d'alloro, che niuno certamente nel 1350 gli avrebbe negata.

Se non c'inganna la congettura, questo Cavaliere pressochè in farsetto è il Conte Gaddo della Gherardesca, succeduto ad Uguccione della Faggiola nella Signoría di Pisa; oh! quanto minor di lui per ogni verso, e però dipinto con tanta semplicità, quantunque nobilissimo uomo, dall'Orgagna. I tre Cavalieri s'imbattono in tre cadaveri, deposti nelle lor bare; a'quali si scorge più prossimo Uguccione, che si tura il naso pel puzzo, ed il suo cavallo distende, quasi per fiutare, il muso. L'altro cavallo di Castruccio si vorrebbe sospingere innanzi; e' lo rattiene con la mano sinistra, ma non sì che una delle gambe anteriori non sopravvanzi la gamba posteriore dell'emulo cavallo Faggiolano. *Calcemque terit jam calce Diores.* Intanto due *Veltri*, prima quel d'Uguccione, poi l'altro di Castruccio, corrono alla volta delle tre bare. Questi atti dimostrano, che la morte non perdea d'occhio i tre lieti cacciatori; ma che il più prossimo al fine del suo corso era Uguccione della Faggiola, il quale veramente morì prima degli altri. Sei mesi, nè più nè meno, dopo Uguccione, trapassò Gaddo: ma Castruccio visse fino al 1328.

Un senso più storico apparisce nella dipintura dell'Orgagna; ed è la cacciata d'Uguccione così da Pisa come da Lucca. Ecco perchè il Faggiolano è inerme, in mezzo a'due armati, che gli tolsero l'una e l'altra città: ecco perchè il cavallo di Castruccio *suppedita* già quello d'Uguccione. Gaddo della Gherardesca da un'altra parte mostra le tre bare al Faggiolano e ad una giovane piangente, che anche ha Ducale Corona, ed il cui cavallo torce il capo affannosamente, quasi tristo presagio di prossimi danni. Sta in mezzo, sebbene si tenga un poco indietro a Gaddo ed al Faggiolano.

Chi sarà costei, che tanto s'addolora ed è sì bella? Non altra, se non la figliuola o la nuora d'Uguccione: la Corona di lei, non essendo nè Regia nè Imperatoria, quella sconsolata non appartenea nè ad Arrigo VII nè a Ludovico di Baviera. Nè altro senso intendiamo noi dare al titolo di *Ducali*, se non quel di notar le differenze della Corona del barbuto dalle tre, non al tutto dissimili, che si veggono sovrapposte al Faggiolano, a Castruccio ed alla donna; senza voler punto entrare in alcuna controversia intorno alla natura ed al significato degli stemmi e de' signorili ornamenti.

Se l'Orgagna effigiò la figliuola del Faggiolano, ella era entrata dunque in casa Messer Corso Donati: se la nuora, ella nacque da Messer Corso, e venne sposa in mezzo a' Monti d'Urbino *tra Feltro* e *Feltro* nel Castello di Faggiola, in quegli anni per l'appunto, in cui, secondo il Boccaccio, dovè Dante Alighieri trovar quivi l'asilo, e cominciarono le segrete pratiche d'avere Messer Corso ed Uguccione a farsi Principi di tutta la Toscana.

Scrive il Signor Fortoul [1], che tra' Manoscritti della Biblioteca pubblica in Parigi si trova una leggenda, composta in versi da Baldovino di Condé e da Nicola di Marginal. È intitolata: » *I tre Morti, ed i tre Vivi* ». Di questa leggenda e' ricerca l'origini, e le attribuisce all'undecimo secolo; soggiungendo, ch'ella si diffuse in tutta l'Europa da' Frati di San Domenico e di San Francesco, i quali ebbero gran potestà sugl'intelletti, e soprattutto su quelli di Dante Alighieri e d'Andrea Orgagna. Dal Pittor Fiorentino altro non si sarebbe fatto se non ritrarre quella medesima leggenda nel Campo Santo. Crede in oltre il Signor Fortoul [2], che il nome del San Macario dell'Orgagna si corruppe nella bocca del popolo, e diè il nascimento a quelle dipinture, cotanto care agli avi nostri delle *danze de' Morti*; appellate per San Macario le *Danze Macabri*.

Noi lasceremo ad altri l'esaminare, se l'Orgagna trasse i suoi dipinti dalla propria sua fantasia, o dalla leggenda Francese, pervenuta in Italia. Qualunque fosse stata la sorgente di que' concetti, certo l'Orgagna pensò alla Storia di Pisa, e colorò i volti

---

1 Fortoul, Études d'Archéologie et d'Histoire, I. 336-340. (A. 1854).
2 Idem, *Ibid.* I. 340.

de' due vincitori di Firenze; i soli, che fossero stati ed avessero potuto essere i *Veltri* de' Ghibellini e de' Bianchi. Fra questi vincitori di Firenze l'Orgagna non dipinse Can della Scala: e se Dante, allontanandosi dal giudizio de' Bianchi, sperato avesse, che Cane lo ricondurrebbe in Firenze, non sarebbe stato egli un dappoco? Ciò sarà dimostrato nel seguente Discorso de' Due Veltri *di Dante Alighieri.*

§. XXXIII. *Che sarebbe, se veramente l'Orgagna dipinto avesse Dante Alighieri nel Campo Santo?*

Quanto più si guarda quel Gaddo de' Gherardeschi col suo lucco, tanto più l'uom s'invaghisce di non tenerlo per Gaddo, ma per Dante Alighieri. Or che sarebbe se veramente l'Orgagna effigiar volle il Poeta, sebbene senz'alcun segno di poesia? Non per questo cesserebbe di risplender chiara l'intenzione, ch'ebbe il Pittore, d'effigiare, togliendo al Faggiolano la spada, il fatto della sua cacciata da Pisa e da Lucca. E basta la presenza del solo Castruccio senza il concorso di Gaddo a render pienamente sensibile quel fatto. Ma quali e quante conseguenze non discenderebbero dall'aver voluto l'Orgagna collocare anche il Poeta nella Cavalcata detta *de' Re*? Chi non vedrebbe allora, che l'Orgagna rappresentò nella sua parete la cacciata eziandio di Dante Alighieri? A chi, nella metà prima del secolo decimo quarto, poteva essere ignoto, che il Poeta, dopo la morte d'Arrigo VII, visse con gli altri Bianchi sotto la protezione del Faggiolano? Che Dante, riparandosi presso Cane Scaligero dopo il 3 Aprile 1316 non fece se non seguitar la fortuna del suo amico e congiunto della Faggiola? Questa congiunzione, che apparisce sì chiara nella Storia, riluce viemeglio per la fausta diligenza d'Andrea, che dipinse la donna col suo cavallo in mezzo al Poeta ed al Guerriero. Chi più di tal donna dovea lagrimare i casi, che avvicinavansi all'uno ed all'altro? Chi meglio, interrogando l'arcane fibre del cuore, prevederli?

Ponendo Dante in luogo di Gaddo de' Gherardeschi, oh! quanto in grazia della donna diviene più potente il pennello d'Andrea! Ella piange pel pericolo non più d'un solo, ma dell'uno e dell'altro suo congiunto; ed il nome de' Donati lega, massima-

mente nella sventura, il marito di Gemma Donati al padre ed al suocero d'una che o nacque o diventò la donna de' Donati. Ed or chi si rammenta quanto quel nome tornava caro e frequente fra le labbra del Poeta? Gli odj di parte contro Messer Corso vennero a morir nell'animo di Dante Alighieri, quando egli visse *tra Feltro e Feltro*; e però niun motto contro lui s'ascolta nella Cantica dell'Inferno. Solo nel Purgatorio Forese Donati predice la morte del fratello; biasimandolo, ma compiangendolo [1].

Nella Cronología del Poema si dimostrerà, che gli ultimi Canti del Purgatorio ed i primi nove del Paradiso si composero dal Poeta prima della cacciata del 3 Aprile 1316, e però nel Nono del Paradiso favellossi del *giusto pianto*, fatto spargere sol da Uguccione in Montecatini. Ora in questi Canti per l'appunto, più che non altrove, tornarono in mente al Poeta i giorni di sua gioventù; e più d'una volta egli avrà dovuto leggere ad Ugo della Faggiola in Pisa od in Lucca i versi, ne' quali si toccava di Forese, della buona vedova Nella e dell'angelica Piccarda; rimembranze dolcissime di troppo care virtù.

Il pennello d'Andrea ci metterebbe sotto gli occhi questi necessarj fatti e questi fidati colloquj dell'Alighieri col *Messo di Dio*, facendo tornar ambidue insieme con la donna, che stringeva le lor famiglie, dall'uccellare. Tutto parea sorridere poco prima del 3 Aprile 1316 ad entrambi: ma già la fortuna ordiva gl'inganni, e già l'Orgagna in quella sì lieta brigata era costretto ad effigiar Castruccio, autore delle più grandi sciagure al Poeta ed al Guerriero.

Ciò che maggiormente farebbe attribuire a Dante, non a Gaddo della Gherardesca, le sembjanze del Cavaliere d'Andrea Orgagna è il *focale*: ossía le bende, pendenti da un berretto, le quali si rannodavano sotto al mento. A questo modo si veggono dipinte alcune immagini di Dante, di Petrarca e di Boccaccio; ma ne' più antichi ritratti le bende svolazzano libere, nè costrette da niun nodo, sull'orecchie, come proprio si scorge nella figura equestre del Campo Santo. Altri vegga, se quel volto somigli al ritratto non ha guari scoperto di Dante in Firenze. Mon-

---

1 Dante, Purgat. XXIV. 83.

signor Dionisi [1] scrisse un suo Libro sul *focale* di Dante Alighieri, dove niuno aspetterebbe di trovar una lunga trattazione intorno agli orsi d'Affrica. Non importa; fu troppo gran beneficio fattoci da lui l'aver pubblicata la Lettera del 1317 di Dante sul suo ritorno in Firenze. L'autorità, che acquista il Poeta per avere scritta una tal Lettera, sembra trasparire nel suo volto, quando e' con la mano mostra le tre bare alla donna ed a colui, che Andrea Orgagna fa ritornare inerme dalla caccia.

---

1 Dionisi, Aneddoto VIII.-Del focale di Dante (A.1806).

Il *Veltro* de'Ghibellini si pubblicò nel 1832 in Napoli, senza nome d'autore; forma, che non s'è mutata nella presente ristampa, quantunque si fosse in gran parte mutato il lavoro. Di poche fra le molte scritture poste alla luce dopo il 1832 s'è fatto parola, e s'è taciuto anche dell'uomo, rapitoci ahi! così presto dalla morte, il quale scrisse la *Vita di Dante* nel 1839. Dell'ingegno e delle virtù di lui si parlerà più degnamente in altro luogo.

DE' DUE VELTRI

DI DANTE ALIGHIERI

E

DE' SUOI AFFETTI VERSO GLI SCALIGERI

DISCORSO.

Già dopo il 3 Aprile 1316 Uguccione della Faggiola s'incamminava per alla volta di Verona, e già sulla stessa via dietro l'orme di lui si metteva Dante Alighieri. Quando e', che si credeano sì prossimi a conquistare Firenze, scacciandone il Re Roberto, si rividero in sì mutata fortuna sulle rive dell'Adige, dovè ricorrere il loro pensiero a' primi giorni della loro amicizia in Arezzo. Ivi Dino Compagni e gli altri Bianchi, usciti di Firenze, presero ad odiare aspramente Ugo della Faggiola; ivi Dante *si fece parte* (son le sue parole [1]) *per se stesso* e separossi *dalla scempia* e *malvagia compagnia* di coloro, i quali caduti erano insieme con lui nella valle dell'esilio. E tosto, partitosi, trovò in Verona presso il *Gran Lombardo*

» *Il primo suo rifugio e il primo ostello* ».

Questi detti e quelli, che seguono, del Purgatorio, ci fan chiaramente comprendere, che solo il Poeta fra gli esuli Fiorentini entrò ne' disegni d'Ugo della Faggiola di accogliere l'aura propizia di Bonifazio VIII per osteggiar Filippo il Bello di Francia, protettor di Corso Donati e de'Neri di Firenze. A tale uopo Dante si condusse di là dal Po, nella speranza d'allettare a' quell'impresa i Signori di Verona e dell'altre Città della Marca Trivigiana, promettendo a ciascuno i favori del temuto Pontefice. I Bianchi frattanto romoreggiavano, e fra essi Dino Compagni,

1 Dante, Paradiso, XVII. 70.

menando con gran baldoria la guerra nel Mugello. Quel subuglio cessò ben presto, e Dante n'ebbe ragione di soggiungere, che non a lui, ma sì *a quella malvagia compagnia*, dalla quale s'era egli separato fin dal principio, toccò *d'averne rossa la tempia* [1].

Non a miglior fine riuscì l'impresa più cauta e prudente d'Ugo della Faggiola e di Dante, che nudrirono in petto la speranza de' più grandi eventi, mercè il sorriso di Bonifazio VIII. Questo sorriso mancò dopo gl'insulti d'Anagni, e Dante ne ricevè in Verona gl'infausti ragguagli, che non lasciò mai di aver presenti alla sua memoria, così quando egli deplorava

» *Che nel Vicario suo* CRISTO *era catta* [2] »:

come quando egli scrivea d'esser Dante Alighieri stato la cagione di quegl'insulti; ciò che già innanzi s'è chiarito [3], e qui giova di bel nuovo rammentare:

» Ma poichè gli occhi *cupidi* e *vaganti*
» A ME RIVOLSE, quel feroce drudo
» La flagellò dal capo in sin le piante [4] ».

Ora io cerco sapere qual fosse il *Veltro* sperato nel Primo Canto dell'Inferno. A tale uopo, mi sia lecito innanzi tratto di soffermarmi alquanto nel luogo dove l'Alighieri ebbe il suo *primo rifugio*; dal quale non mi toglierò se non per seguitare il Poeta in alcuni de' suoi molti viaggi, e per venir brevemente narrando a mano a mano i principalissimi casi de' primi sei anni del suo esilio dal 1302 al 1308. Ma non tacerò d'essere stato grande il mio errore nel credere, che, a ravvisar in Uguccione il *Veltro* di Dante, fosse necessario il dimostrare, che l'Inferno si pubblicò nel 1308. Se l'Inferno si fosse pubblicato più tardi, ciò che non è vero, non per questo avrebbe lasciato Uguccione della Faggiola d'essere il *Veltro* atteso nel Primo Canto.

---

1 DANTE, Paradiso, XVII. 66.
2 DANTE, Purgatorio, XX. 87.
3 Vedi proc. pag. 19.
4 DANTE, Purgatorio, XXXII. 154-156.

§. I. *Prima dimora di Dante in Verona.*

I due fatti certissimi dell' aver Dante parteggiato per Bonifazio VIII e dell' essere stata Verona il *suo primo ostello* non possono stare in altro modo insieme se non per la ragione altrove notata [1], che Dante andovvi a procacciarsi aiuti contro Filippo il Bello e contro i Neri di Firenze, incorsi nello sdegno di quel Pontefice. Parve ad alcuno, volersi anticipare verso il 1300 la gita di Dante in Verona presso Alberto della Scala, come il Boccaccio fece, dimenticando, che Dante soprattenuto era in Firenze da' pubblici Officj; o piuttosto ignorando, che lo Scaligero prima dell' esilio di Dante morì nel 3 Agosto 1301. Ad altri piacque differir tal gita fino all' anno 1308; quasi avesse il Poeta vivuto sotto le tende o sempre in locanda per sei anni continui. Dante, uopo è ripeterlo, quando e' segregossi dalla *malvagia* e *scempia compagnia*, si condusse presso il *Gran Lombardo* in servigio di Bonifacio VIII, motore de' nuovi disegni, e d'Uguccione Faggiolano, in cui si confidò sovra ogni altro il Pontefice; dopo alquanti anni tornò nel 1308 in Verona. Tolto Alberto di mezzo, mi sembra incredibile, che la benevolenza e profusione de' beneficj del *Gran Lombardo* a pro dell'Alighieri s' attribuiscano dal diligentissimo Monsignor Dionisi non a Bartolomeo, solo Signor di Verona, ma sì al suo minor fratello Can della Scala, il quale nacque nel 9 Marzo 1291, e che però non oltrepassava l' anno quattordicesimo dell' età sua quando quel Signor di Verona morì nel 7 Marzo 1304; ed Alboino gli succedette. Sì : Bartolomeo fu veramente il *Gran Lombardo*, verso la memoria del quale Dante mostrossi tanto pietoso nel Canto Diciasettesimo del Paradiso, dopo la sua cacciata da Pisa e da Lucca in Aprile 1316.

Cerca invano il Dionisi di leggere in alcuni Codici della Divina Commedia :

» Colui vedrai, colui che impresso fue,
» Nascendo, sì da questa stella forte, *etc.* ».

quasi non avesse il Poeta veduto nel *suo primo rifugio* se non

1 *Vedi* prec. pag. 19.

il solo Can della Scala. Ma la lezione volgare in questo luogo è la sola vera,

» Con lui vedrai *colui*, *etc.*

cioè col *Gran Lombardo* vedrai Cane Scaligero. Dico la sola vera, perchè cento e mille Codici della Divina Commedia, che si potsano trovare in favore di Monsignor Dionisi, saranno erronei tutti, e non avran facoltà d'abolire la verità Storica, esposta da Dante, ch'egli ebbe il suo *primo ostello* presso il *Gran Lombardo*. Alla fine di Marzo 1304, troviamo in Toscana il Poeta; nel mese di Giugno egli era in atto di guerreggiar contro i Fiorentini: e però troppa violenza sarebbe il volerci far credere, o che Dante avesse vivuto per due anni co' Bianchi, da' quali afferma essersi egli separato subito dopo il suo sbandeggiamento da Firenze, o che un fanciullo, e non Bartolomeo, avesse dovuto ne' due primi anni dopo l'esilio avere *sì benigno riguardo* in Dante, che questi se ne gloriasse per tutta la sua vita, sommergendo nell'obblío il nome del maggior fratello, dominator di Verona.

Singolare fu certamente la sorte di Can della Scala! Dante, fingendo parlar nel 1300, gli assegna nove anni d'età, ciò ch'era verissimo, eziandío secondo l'antica Cronica Veronese [1]; pur non v'ebbe di poi Storico di Verona, il quale non gli avesse fatto conseguire prima del 1300 le più splendide vittorie sopra i nemici. Anche il Verci, uomo sì ricco di Documenti Storici, credè a questi portenti e narrò simili favole, affermando, che la grandezza dell'imprese di Cane gli meritò il nome di *Grande* [2]; nell'atto stesso, ch'egli pubblicava il testamento d'Alberto della Scala, padre di lui, dove questo figliuolo s'ascolta nominato Can Grande [3] sin dall'infanzia, e prima ch'e' potesse dar di piglio ad una spada. Finalmente il Verci conobbe l'errore, in cui lo avevano tratto gli Storici Veronesi Della Corte, Saraina, Moscardi, Biancolini ed altri, e ne fe' ammenda generosa, confessando inge-

1 Chronicon Veronense, Apud Muratori, S. R. Ital. VIII. 617.
2 Verci, Storia della Marca Trivigiana, VI. 4. (A.1787).
3 Idem, *Ibidem*, VI. 96. De'Documenti.

nuamente [1], che avea ragione Dante Alighieri; che Can della Scala nacque nel 9 Marzo 1291: che però bisognava sopprimere la menzione de' trionfi di Cane prima del 1304, quando Bartolomeo della Scala morì. Ma stette saldo nel pensare (ciò veramente non dee lodarsi), che il *Gran Lombardo* fosse Can della Scala; e che Cane, secondo il preteso Ritmo Rebdorfense, giurò al moribondo Arrigo VII di protegger l'Imperio, come s'è dianzi narrato [2]. Di questo Ritmo, s'è trovato un compagno sulla morte di Arrigo VII in un Codice Parigino (Num. 6812); posto, e' non ha guari, alla luce dal Cav. Bonaini [3]. Basta leggerlo da un capo all'altro per conoscere, che fu composto in odio de' Fiorentini e de' Frati Predicatori, accusati d'avere spento Arrigo VII col veleno: ma niun motto si fa ivi di Can della Scala.

§. II. *Affetti di Dante verso gli Scaligeri. Origini di questa famiglia.*

Bella è la pietà di Dante verso il *Gran Lombardo*; bello il ricordare i molti e molti beneficj di Bartolomeo della Scala. Ma furono beneficj politici e non personali: Dante chiedeva ed ottenea in nome della sua Parte gli aiuti Veronesi. Altra fu la natura de' soccorsi, che Dante domandò poscia ed ottenne da Can della Scala, non per la sua Parte politica, ma per la sua persona, caduta nella povertà. Fo volentieri questa distinzione della diversa qualità de' due ordini di beneficj; non essendo Dante obbligato ad avere una gratitudine personale pe' primi, com'egli era obbligato ad averla pe' secondi; e però l'Alighieri sarebbe stato uomo sconoscentissimo, se dopo il mese d'Aprile 1316 avesse aspreggiato le sue Scritture co' molti motteggi contro gli Scaligeri. Quest'acerbità saranno da me di tratto in tratto notate, fra le quali possono annoverarsi alcuni silenzj, che a Cane sembrarono inofficiosi certamente, s'e' volse gli sguardi alla Divina Commedia.

Non parlo de' nobili disdegni, co' quali Dante domandò i soccorsi a Can della Scala. Chi sa, che i vanti del Poeta intorno alla

1 Verci, *Ibidem*, VI. 65-67. (A.1787).

2 *Vedi* prec. pag. 37, 88.

3 Bonaini, Appendice all'Archivio Storico di Firenze, Num. 18. (A.1746).

nobiltà di sua famiglia, procedente da Cacciaguida, non fossero state le tenui ed occulte radici dell'avversioni, che succedettero alle liberalità dello Scaligero? Nel Decimo Sesto del Paradiso, l'uno de' Canti, che il Boccaccio narra essersi presentati da Dante a Can della Scala, gli diceva il Poeta:

» O poca nostra nobiltà di sangue
» Se gloriar di te la gente fai
» Quaggiù.....
» .....Nel Cielo io me ne gloriai! »

Dubbiosa fama correva intorno all'origini di que' della Scala; i suoi nemici la faceano discendere da un venditore d'olio: Ferreto di Vicenza, che di tali origini scrisse un Poema, non ne addita niuna, salvo ch'e' fa succedere Mastino I della Scala nella Signoria Veronese ad Ezzelino di Romano: ciò che conforta mirabilmente l'opinioni del Verci, al quale sembra esservi state due famiglie della Scala in Verona; l'una de' nobili, de' popolani l'altra. Della nobile s'hanno documenti fin dall'anno 1053, a' quali bisogna soggiungere quello del 1087 additato dal Marchese Maffei d'un Alberto della Scala di *stirpe Romana*: famiglia, che lo spietato Ezzelino di mano in mano trucidò, innalzando quella de' popolani, cioè di Mastino I e de' susseguenti dominatori di Verona.

In mezzo a tanta varietà di romori su' cominciamenti degli Scaligeri, un uomo, il quale chiede soccorsi e dice, che la povertà, in cui egli era caduto, non diminuiva i pregi del casato e gli orgogli del nome Alighieri, può, anche senza volere, aver offeso alcune intime fibre dell'essere umano. Dante in oltre non avrà sempre custoditi gelosamente nel suo scrittoio gli amari frizzi contro la nobiltà d'Alboino Scaligero, posta nel *Convito* in paragone con la nobiltà di Guido di Castello da Reggio. » *Se le cose* » *più nominate fossero le più nobili..... Alboino della Scala sa-* » *rebbe più nobile di Guido di Castello da Reggio* [1] ».

In questo sì amaro tratto, scoccato alla maniera de' Parti, non era un po' compreso nell'animo di Dante anche il fratello di lui, Can della Scala? Il protetto, che gloriavasi della sua nobiltà; il

1 Dante, Convito, Trattato IV., Cap. 16.

protettore, intorno alla famiglia del quale si raccontavano tante novelle!

§. III. *Dante, partitosi di Verona, viene in Mugello. Predizione di Farinata degli Uberti.*

Che che sia di ciò, le pratiche di Dante per aver aiuti contro Firenze dal *Gran Lombardo* cessarono quando giunse in Verona l'annunzio della morte di Bonifazio VIII, alla quale tosto seguì l'altra dello stesso Bartolomeo della Scala. L'elezione di Benedetto XI era venuta in quel tempo a rallegrar tutt'i cuori; e da per ogni dove fauste notizie si divolgavano delle sue sante intenzioni di metter pace fra le Parti, e di ricondurre gli esuli a casa per mezzo del Cardinal di Prato. Allora Dante aveva, o poco innanzi, lasciato il suo *primo ostello* di Verona per accostarsi alla Toscana. I Bianchi si radunarono in Gargonza di Val d'Ambra ne' confini di Siena e d'Arezzo; ivi sopraggiunse l'Alighieri, non più sdegnato contro la *malvagia e scempia compagnia*; ivi egli fu eletto l'uno de' dodici Consiglieri della Parte de' Bianchi. Alessandro, Conte di Romena uscito dalla nobilissima e potentissima famiglia de' Conti Guidi, si udì salutare lor Capitano di guerra, e Baschiera Tosinghi altresì: Baschiera, confinato altra volta dall'Alighieri a Sarzana, ed ora esule insieme con esso in Gargonza! Oh! come nelle turbe civili si mutano agevolmente gli affetti! Dante non cercava più d'allontanarsi dalla *compagnia malvagia e scempia*: buon documento per far credere al Professor Centofanti di non aver mai potuto il Poeta fare alcun conto d'Uguccione della Faggiola, perchè reo d'opere tenute per *sospette* dagli Aretini, al dire di Dino Compagni. Ma chi ha detto mai al Professor Centofanti, che Dante allo stesso modo giudicasse di quell'opere? O se, giudicandone allo stesso modo, non gli si fosse poi per una qualche nuova cagione riaccostato? Così Dante fece co' Bianchi; ed innanzi ogni cosa egli scrisse una Lettera piena d'affetto al Cardinal di Prato, in nome del Conte Alessandro di Romena, ed in quello del Consiglio e dell'Università degli usciti di Firenze: Lettera piena così di sottomissione a' voleri del Cardinale come di carità e d'amore verso la patria perduta. Questa Lettera inviossi per mezzo d'un Religioso L.; del quale non ci pervenne il nome: ordine di persone, che non tralasciava in quell'età d'esser

chiamato sempre a trattar i pubblici affari, e massimamente quei delle paci, de'segreti accordi e delle nozze illustri. D'una Lettera di sì gran pregio siam debitori all'egregio Professor Carlo Witte, che insieme con altre dell'Alighieri la trasse nel 1837 da un Codice Vaticano Palatino [1].

Ma tutto fu niente; le speranze della pace svanirono; e nel 5 Giugno 1304 il Cardinal di Prato s'incamminò verso Perugia, dov'era la Corte di Benedetto XI. Due soli giorni mancavano, e si sarebbe compiuto nel 7 Giugno 1304 il mese cinquantesimo dopo la visione avuta da Dante nel 7 Aprile 1300. *Cinquanta mesi non saranno scorsi, e tu saprai quali siano i dolori dell'esilio e l'improntitudini delle Parti!*

» Ma non cinquanta volte fia raccesa
» La faccia della donna, che qui regge,
» Che Tu saprai come quest'arte pesa [2] ».

Nel 5 Giugno 1304 l'Alighieri credette, che veramente fosse cominciato il suo esilio.

§. IV. *Dante co' Bianchi nel Coro di San Godenzo in Mugello. Il Castello di Monte Accinico.*

Leonardo Bruni Aretino [3] e Giannozzo Manetti [4] scrivono, che non prima dell'elezione d'Alessandro di Romena, Dante Alighieri s'accostò a'Bianchi, usciti di Firenze. I dodici Consiglieri o Commissarj, eletti sugli affari della guerra e della pace, congregaronsi con alcuni altri nel Coro di San Godenzo in Mugello, dove pro-

---

1 Dante, Prose e Poesie Liriche, V. 2, in 8.° Livorno (A. 1842).

Ex Cod. Vat. Palat. Num. 1729, Scritto nel 1304 in Perugia da Francesco di Monte Pulciano.

2 Dante, Inferno, X. 79-81.

3 Bruni, Vita di Dante.

4 Manetti, Vita Dantis, pag. 18. Apud Mehus, Specimen historiae literariae Florentinae, in 8.° (A.1747).

» Poeta, quum omnes redeundi in patriam aditus, post aliquot annos » interclusos animadverteret, *caeteris exulibus haerere statuit*. Itaque cuncta » exules Gorgonsae congregati.... ».

misero con istromento del mese di Giugno 1304, ed obbligaronsi ne' loro proprj averi di cavar illeso Ugolino Ubaldini da tutt' i danni, ch' egli potesse patire a cagione della guerra, *fatta e da farsi* contro Firenze nel Castello di Monte Accinico in Mugello [1].

Tale istromento, stipulato da Giovanni di Buto d' Ampinana leggeasi (non so se passò altrove) nell'Archivio Generale di Firenze [2]. Più d'una volta mi venne fatto di studiarlo in compagnia del mio amico Repetti: ma la data dell'anno è svanita, ed invano egli tentò di ravvivarla con non so quali suoi chimici argomenti. Ella nondimeno, chi voglia interrogare la Storia, si manifesta chiarissima di per se stessa; perchè non in altra stagione, se non in Giugno 1304, Dante s' adoprò nel Mugello in una guerra contro Firenze. A danno della quale città Baschiera Tosinghi condusse i Bianchi, e funne respinto nel 21 Luglio 1304.

Dopo questa nuova rotta de' Bianchi di Firenze, divenuta loro più grave per la morte di Benedetto XI, che mancò nello stesso mese, i reggitori Fiorentini combatterono lungamente contro i Bianchi di Pistoia, co'quali era Tolosato degli Uberti. Moroello Malaspina, Marchese di Giovagallo, fu il Capitano di Firenze contro Pistoia. Vincitori da per ogni dove, i Fiorentini comperarono per fiorini quindicimila il desiderato Castello di Monte Accinico, sul quale i Bianchi e Dante Alighieri aveano fatto sì grande assegnamento di guerra: ed in Maggio 1306 lo fecer disfare in guisa, che Giovanni Villani racconta [3], *non esservi rimasta casa sopra casa, nè pietra sopra pietra*. Malamente adunque il Brocchi, il P. Ildelfonso di San Luigi ed il Pelli con altri Scrittori collocarono sotto l' anno 1307 l'istromento di Dante nel Coro di San Godenzo intorno al fatto di Monte Accinico.

§. V. *Se Benedetto XI fu il* Veltro *di Dante?*

Sì; fu, come ho detto essere stato il *Veltro* anche de' Ghibellini e de' Bianchi, usciti di Firenze [4]: ma così per costoro come

---

1 P. Ildefonso di San Luigi, X. 49. (A. 1778).

2 *Vedi* prec. pag. 20.

3 Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 96.

4 *Vedi* prec. pag. 63-66.

per Dante cessò d'essere, quando egli morì. Per Dante poi cessò fino dal 5 Giugno 1304, allorchè finirono i cinquanta mesi, predettigli da Farinata. In virtù di tal predizione, ordinata dal Poeta secondo i più esatti computi Cronologici, si conosce la vanità dell'opinione di coloro, i quali attribuiscono alla fama della Divina Commedia l'essersi da' Signori di Firenze fatto imitar le scene dell'Inferno sul Ponte alla Carraia; il quale ruinò e molti s'affogarono in Arno, il 1 Maggio 1304. L'Inferno allora non era pubblicato; l'Alighieri andava esulando, ma senza credere ad una lunga durata del suo esilio: e frequenti a que' dì nelle città d'Italia erano le rappresentazioni dell'Inferno e degli altri *Novissimi*, sì che non facea mestieri d'aspettar l'Inferno dell'Alighieri per condurre con grandissima pompa e con immensa turba di spettatori sì fatte rappresentazioni.

Stolta del tutto è poi l'altra sentenza, che l'esule pigliato avesse dalla rappresentazione del Ponte alla Carraia l'idea della Divina Commedia. Ma che dir di coloro, i quali credono d'aver il Poeta scritto i versi del *Veltro* per Benedetto XI nel Maggio 1304, e d'aver pubblicato allora allora il Primo Canto dell'Inferno, sì che non fosse stato più in balía dell'Autore il cancellarli? Niuna prova danno essi di ciò, e nulla v'ha di meno verisimile, anzi di meno possibile. Dunque l'Inferno si pubblicò a brani a brani come una delle nostre presenti Effemeridi, e Dante in sul bel principio si chiuse tutte le vie a' ritocchi ed a' pentimenti? Dunque gli uomini del 1304 conoscevano qualche cosa di simile alla nostra periodica stampa? I libri non si poteano allora pubblicare se non depositandone gli Originali od in qualche Università, o in casa di qualche alto e potente Signore, sì come fece Dante pel Paradiso presso Can della Scala: d'indi solamente si traevano le Copie. Noi sappiamo essersi fatto il deposito d'una porzione del Paradiso presso Can della Scala, perchè cel narra il Boccaccio: ma niuno ci tramandò intorno alla Cantica dell'Inferno, che Dante ne avesse depositato solo il Primo Canto presso un qualcuno. Certo, e' nol depositò presso gli eredi di Benedetto XI. E poi così povero di giudizio era Dante Alighieri da pubblicar l'Inferno in un corpo solo, quale ora l'abbiamo, senza punto abolir quivi le speranze, che l'*umile Italia* sarebbe salvata da Benedetto XI? Mancato un tal *Veltro*, mancavano forse al Poeta i più ingegnosi modi per

dire, che le più belle speranze s'erano dileguate, ma che altre non meno liete, sebbene lontane, spuntavano! Stessero tutti attenti, e si confidassero in un migliore avvenire.

§. VI. *Morte del Conte Alessandro di Romena. Fu egli uno de' Veltri di Dante?*

Il Conte Alessandro di Romena, se avesse fatto sperare, ch' egli si sarebbe impadronito di Firenze, sarebbe stato il terzo *Veltro* di Dante dopo Bonifazio VIII e Benedetto XI. Ma nè il Conte Alessandro giunse ad assalire Firenze, nè visse lungamente dopo la disfatta de' Bianchi del 21 Luglio 1304. Tra le Lettere di Dante, scoperte dal Professor Witte nel 1837, una ve ne ha, del più gran valore, a' Conti Guido ed Uberto di Romena, dove deplorasi la morte del Conte Alessandro, loro Zio, e si lodano le sue grandi virtù [1]. *Che altro rappresentavano l'eroiche sue insegne se non il flagello, fugatore de' vizj? Qual magnificenza potè paragonarsi alla sua? Chi più di me per questo rispetto ebbelo da più antico tempo* (ab annosis temporibus) *in venerazione? Chi più di me dee rimpiangerlo*, esule immeritevole (exul immeritus)? *Di me, che nelle mie sventure m'andava in lui racconsolando di cara speranza?* Dopo lodi così magnifiche, in prosa e non in versi, ove il Conte Alessandro fosse nato non nel Casentino ma nel Montefeltro, chi non avrebbe avuto il dritto di dire: » *Questi è il* Veltro » *del Primo dell' Inferno?* ».

Certo, non potea l'Alighieri lodar più generosamente un defunto: nè le sue lodi sarebbero state minori di quelle, che avrebbe tributate a Benedetto XI;

» Questi non ciberà terra nè peltro,
» Ma sapienza e amore e virtute ».....

Mai Can della Scala non fu lodato da Dante nel Paradiso per la sua *magnificenza* congiunta con la virtù, *discacciatrice de' vizj*. E però Dante invita i Toscani a piangere la perdita del Conte Alessandro di Romena, che tanto risplendeva fra essi: ma e' chie-

1 *Vedi* fra' Documenti la Lettera sulla morte del Conte Alessandro.

deva licenza di non assistere alle funebri pompe di lui, non avendo nè armi nè cavalli per intervenirvi. *La povertà*, soggiunse, *prodotta dall'esilio, m' ha soprappreso !* Mesta e lagrimevole confessione! Veder Dante Alighieri condotto a tale miseria, secondo la predizione di Farinata! Ma da tale miseria sopravvenuta si deduce ad un bel circa l'anno, in cui mancò il Conte Alessandro: verso la fine del 1304 od i cominciamenti del 1305, quando il Poeta cominciò ad errare in varj luoghi, ora nel Casentino presso il Conte Guido Salvatico, ed ora ne' Monti d'Urbino tra *Feltro e Feltro*, nel Castello d'Uguccione della Faggiola.

Or io domando: questo Conte Alessandro di Romena, sì lamentato per le sue virtù, era egli quel medesimo Conte Alessandro, chè Maestro Adamo di Brescia, il monetiere, aspettava con tant' avidità nell' Inferno, in Aprile 1300? Se fosse stato il medesimo, chi più codardo, chi più scellerato di Dante? Il Professor Witte, che non ebbe notizie se non d' un solo Conte Alessandro, suppose o cercò di supporre, che Dante sdegnato contro i Conti Guidi, perchè avversi ad Arrigo VII, volle punirli; ponendo quel fiero desiderio nel cuore del Maestro Adamo da Brescia. Ma Dante, se così avesse fatto, avrebbe lasciato egli d'essere un codardo ed un inverecondo, a volere in tal guisa flagellare i Conti Guidi sugli omeri del già morto Conte Alessandro?

Si rallegrino l'anime oneste: il Poeta fu alto e generoso uomo, quantunque iracondo e *trasmutabile* ne' suoi giudizj; chi scrisse nel 1317 di non voler tornare in Firenze con la mitera in capo non commise nè potea commettere una viltà. Due furono i Conti Alessandri di Romena; l'uno, amico di Dante, morì nel 1304 o 1305; l'altro, aspettato dal Maestro Adamo in Inferno, viveva nel 1317 ed era marito di Catalina Fantolini, figliuola d' Ugolino, molto lodato nel Purgatorio [1]. Pubblicherò intorno a ciò il necessario Documento sotto l'anno 1316. Ebbi già la ventura d' additarlo in Napoli a quel Carlo Witte, che a' pregj della molta dottrina unisce gli altri d'una gran gentilezza, ed ama tanto gli studj d'Italia. Il sangue si rinfresca in pensare, che Dante non fu reo di tanta vigliaccheria! E l' uno de' suoi cultori più insigni, l'uno di que' che meglio l' intendono, Don Michelan-

1 Dante, Purgatorio, XIV. 121-123.

gelo Caetani, Duca di Sermoneta, mi ringraziò con sua Lettera dell'aver io *difeso i morali di Dante*.

Non minori biasimi ed anzi assai maggiori avrebbe Dante meritati se fosse vero ciò che scrive Leonardo Aretino, d'essers'il Poeta ricovrato in Verona dopo la disfatta di Baschiera Tosinghi e de' Bianchi nel 21 Luglio 1304. Il *Gran Lombardo* sarebbe stato dunque il debole Alboino della Scala; ed i molti suoi beneficj, non più politici ma personali, sarebbero stati degnamente pagati, come s'è già veduto, nel *Convito*! No, qui Dante si difende a bastanza da se stesso, affermando, che il suo *primo rifugio* ed il *primo ostello* fu in Verona. E non so com'egli avesse potuto tragittarvisi dopo il 21 Luglio 1304, quando già la povertà dell'esilio il premeva, e gli mancavano armi e cavalli per andare da un luogo in un altro del Casentino a' funerali d'Alessandro di Romena. Questa povertà non era cominciata in Giugno 1304, quando egli obbligava i suoi averi pel fatto di Monte Accinico in Mugello.

§. VII. *Dante nel Castello della Faggiola sul Conca.*

Perduto il Conte Alessandro, e dato l'addio al parente di lui Guido Salvatico, l'Alighieri trovò nel Castello di Faggiola, verso la metà del 1305, Uguccione, il suo amico d'Arezzo. A quell'anno della dimora di Dante in Faggiola si vogliono attribuire i cominciamenti delle pratiche tra il Faggiolano e Corso Donati, le quali riuscirono alle nozze della figliuola o del figliuol d'Uguccione con una o con uno de' Donati. Chi può dir quanto siano durate sì fatte pratiche? Dante, marito di Gemma Donati, non potè non esservi chiamato; sì come già fu a' divisamenti di Bonifazio VIII e d'Uguccione. Chi sa qual Religioso per questi accordi si tramutò da Firenze alla Faggiola, e dal Conca in sull'Arno? Che la Faggiola d'Uguccione fusse in sul Conca, e non sul Sonatello, apparisce manifestamente da' detti d'Albertino Mussato, che afferma d'aver appartenuto alla Contea di Rimini quel Castello [1]: ciò che non può dirsi della Faggiola Sonatellese.

Sul Conca dunque Dante dovè continuare i suoi poetici studj;

1 *Vedi* prec. pag. 41, 70.

e forse ivi egli, ritoccando i versi del Primo Canto, aggiunse a questi gli altri del *Veltro*. Ciò non toglie, che di poi questi versi medesimi e' gli avesse trasportati nel suo pensiero da uno all'altro, che in varj tempi gli sembrò essere un possibile *Salvator dell' umile Italia*: Bonifazio VIII ed Uguccione Faggiolano in prima; indi Benedetto XI; poscia il Conte Alessandro di Romena, e da ultimo lo stesso Uguccione della Faggiola, consorte antico de' suoi politici disegni ed ora divenuto suo congiunto.

§. VIII. *Delle condizioni del* Veltro *di Dante.*

Queste sono le condizioni del *Veltro*: *Amore, sapienza e virtù; e non cibar terra nè peltro.* S' è veduto in qual modo sì fatte qualità risplendessero nel Conte di Romena, con tanto di più; perchè non potevano elle risplendere nel congiunto e nell'ospite di Dante? Se Dante stava in casa di lui, perchè non ebbe a recar di lui un simil giudizio? Perchè dovè giudicarne in male, come Dino Compagni, e non in bene come Albertino Mussato? Ma già nel *Veltro* de' *Ghibellini* s' è visto in che guisa poscia ne giudicarono gli eventi, ed alle semplici e nude previsioni succedettero i fatti. Le previsioni del 1305 non furono smentite giammai fino a che visse Uguccione della Faggiola; sì prima e sì dopo la sua cacciata di Pisa nel 1316, egli fu sempre l' uomo, che diè speranze maggiori di salvar l'*umile Italia* più di qualunque altro Capitano. E, ristringendomi a quelli, che brillavano a' primi giorni dell'esilio di Dante, chi non conosce quanto per virtù guerriera e per antica milizia Baschiera Tosinghi, Scarpetta degli Ordelaffi ed il Conte Alessandro di Romena fossero stati minori d' Uguccione? Senza la Lettera di Dante, niuno de' posteri avrebbe udito favellar non dico del Conte Alessandro, ma delle sue grandi virtù: senza Dante, Uguccione sarebbe da per se medesimo un nome famoso nella Storia.

Ma una principal condizione v' era, che il *Veltro* avesse a combatter la *lupa* e *salvar l' umile Italia*, ovvero il tratto da Firenze a Roma. Or come salvarlo se prima non s'espiasse la colpa d'aver dannato ad un ingiusto esilio il Poeta, rimettendolo dentro Firenze? Non era egli forse, che in tutte le sue Lettere a noi pervenute prendeva il titolo d' *esule immeritevole?* Volea

tornar dunque a casa; e chi gli facesse sperare una tanta felicità era il suo *Veltro*, il vero vincitor della *lupa*.

§. IX. *Il* Veltro *del Marchese Azzolino.*

No, sento dirmi; Dante avea lo scopo d'additar chi salvasse non solamente l'*umile Italia*; ma tutta l'Europa, ma tutta l'umanità e tutta la Terra: laonde il Marchese Azzolino [1] tenne, che il *Veltro* fosse lo stesso Dante, incivilitore dell'umana razza, per mezzo della Divina Commedia; Libro, il quale sarebbe andato *di villa in villa*, fugando la *lupa*. Sta bene: ma quest'opera di civiltà poteva Dante crederla possibile senza che prima il suo Libro lo riconducesse a casa, e che in Firenze si facesse questa per lui sì necessaria giustizia? Poteva creder possibile una sì grande opera d'incivilimento, senza che la vittoria ed il braccio d'un Capitano le desse principio?

L'opera di civiltà universale, affermano i seguaci del Marchese Azzolino, si sperava da Dante per mezzo del suo *Veltro*, cioè del suo Libro, senza niun rispetto a niuna sua utilità personale. Rispondo agevolmente col metodo dell'Allegorie *Polisense*; che la privata potea qui bene congiungersi con l'universale utilità; che se un Libro è *Veltro*, anche *Veltro* è un Capitano, simile ad Alessandro di Romena o ad Uguccione della Faggiola; e che ripugna grandemente alla dottrina *Polisensa* dell'Alighieri l'escludere il Capitano per solo fermarsi al Libro. Non è più bella, secondo il Poeta, un'Allegoria che dica due, tre, quattro e più cose ad un tratto? Vada perciò il Libro *di villa in villa*, e renda civile il mondo: ma venga uno di que' due Capitani, o qualunque altro per costringer Firenze a riabbracciare il suo Dante Alighieri, a coronarlo nel suo *bel Giovanni*, a mettere in corso ed in onore il Libro, e ad iniziare con esso l'incivilimento mondiale. Cerchi dunque il Marchese Azzolino di narrare i portenti della civiltà, prodotta da sì fatto Libro; io mi starò contento a scoprire il Capitano.

---

1 Azzolino, Del *Veltro* di Dante, Firenze, in 8.° (A. 1837).

§. X. *Il* Veltro *dell'Avvocato Giacomo Ferrari.*

L'Avvocato Ferrari [1] ebbe il merito insigne di vedere, che la qualità di *Veltro*-Capitano potè attribuirsi dall'Alighieri successivamente a più guerrieri. Gli parve, che il *Veltro* nel Primo dell'Inferno avesse una qualche cosa dell'Uguccione; che quello del Decimo Settimo Canto del Paradiso fosse Can della Scala: che il *Messo di Dio* del Purgatorio fosse lo stesso *Veltro* in generale, non so se dell'Inferno o del Paradiso; ma che Dante nasconder volle il suo futuro campione sotto *discordanti* Allegorie per non esporsi con precise allusioni alla taccia di falso profeta; ch'egli perciò di questo *enigma forte* riservò lo scioglimento a' *fatti*, ma che i *fatti* si stettero muti.

Accetto in generale questi concetti; ma dico in particolare, che così nel Paradiso di Dante come nella Storia il valoroso e splendido Can della Scala ebbe le qualità opposte a quelle desiderate dall'Alighieri nel suo *Veltro* dell'Inferno. E nego assolutamente, che i *fatti* si stettero muti, senza svelar giammai l'intenzioni e le speranze del Poeta.

§. XI. *Il* Veltro *d'Andrea di Volterra, e del Commentatore del 1340.*

Andrea di Volterra, figliuol di Giusto, nel 6 Novembre 1370 terminò di scrivere o di copiare un Comento Latino all'Inferno ed al Purgatorio, Italiano al Paradiso: Codice Laurenziano, descritto dal Bandini [2]. *Feltro e Feltro* agli occhi d'Andrea non è che una parola Francese, dinotante l'*ascelle* del Corpo umano: e però il *Veltro* è un Eroe, che avrà un gran cuore in petto [3]. Io non so se nel 1370 i Francesi dessero il nome di *Feltri* alle ascelle: ma, certo, ella è questa una miglior interpetrazione di tal vocabolo, che non l'altra di *Cieli*. Ad ogni modo la Chiosa d'Andrea di Volterra è favorevole all'opinione del Capitano-*Veltro*,

---

1 Ferrari, L'Etruria, Giornale, pag. 329-331. Firenze (A. 1851).

2 Bandini, Catalog. *etc.* V. 19.

3 Andreas, *etc.* Cod. Laurent. Plut. XL. Num. 2. pag. 3. a tergo. » Lingua Gallica *Feltri* vocantur ».

e non nuoce ad Ugo della Faggiola: consuona poi mirabilmente con la Chiosa già riferita [1], la quale si legge nel Comento del 1340, attribuito a Pietro Alighieri; che debba, cioè, il *Veltro* essere un *Temporalis virtuosus*, il quale sarà infuso da'Cieli sulla Terra (*inferius infundetur*).

Dante adunque, stretto dalle sue dottrine sull'Allegoria *Polisensa*, avrebbe dovuto accettar tutte queste varie interpetrazioni della parola *Feltro*: ma come si può egli dimostrare, che avesse rigettata propriamente la sola, con cui si dinotava il Castello, dov'egli visse per alcun tempo in dolce ospitalità sul Conca del Montefeltro? Quella, che veramente additava il maggior Capitano, che vi fosse in Italia tra'Ghibellini, quando egli componeva l'Inferno? E qui non sono *muti i fatti*; qui dica il Ferrari, se in verità ne'primi quindici anni del secolo XIV, e prima della vittoria di Montecatini, ve ne fosse stato uno maggior d'Uguccione in Toscana ed in Romagna?

§. XII. *Se il* Veltro *fu* Gesu' Cristo, *Signor nostro.*

Non avrebbe Dante dovuto rigettar neppure la sentenza, che attribuisce le qualità di *Veltro* a Gesu' Cristo, Signor nostro; rigettata dal Boccaccio e dalla maggior parte de' primi Scrittori dopo Dante, ma oggi tenuta da molti per vera. Scarsa lode per Gesu' Cristo è il dirlo fornito di *sapienza, di virtù e d'amore*; il dirlo dispregiatore della terra e del peltro; il dirlo in fine cacciator della *lupa di villa in villa*. Gesu' Cristo, Signor nostro, non verrà mai a regnar di persona sulla terra: e' verrà solo a giudicare i vivi ed i morti. Allora la *lupa*, considerata come un vizio, sarà sommersa nell'Inferno; allora Cristo risplenderà tra *Feltro e Feltro*, se *Feltro* significa il Cielo. E però il concetto di Dante si ridurrebbe a dire, che il vizio dinotato dalla *lupa* finirà col Mondo e con la razza umana. Grande scoperta e magnifica rivelazione di sconosciuta verità! Ma com'ella s'accorderebbe con la speranza di salvar solamente l'*umile Italia*? Ed anzi di salvar la sola Roma, *ubi fuit Regnum Rutulorum*, secondo la Chiosa inedita d'Andrea di Volterra? La *lupa* dunque, ovvero

1 *Vedi* prec. pag. 78.

uno de' vizj umani, dovrebbe discendere in Inferno e *morir di doglia* non prima della fine del Mondo?

No, Dante, non aprì una così gran bocca per dir queste inezie, nel bel principio del suo Poema. Quanto più al *Feltro* e *Feltro* si vogliono attribuir qualità ignote, stragrandi, soprannaturali, astratte, nebbiose, che alcuni credono essere le sole degne della contemplazione d' un Alighieri, tanto più si dimagra e si rappiccinisce il concetto e si scolora la poesia, togliendo l'uomo vivo di mezzo e le forze dell' uomo vive per sostituirvi desiderj e vaticinj filosofici. Gran cosa in vero da metterla in mostra, che il vizio della *lupa* debba finir col Mondo! Bella speranza di chi doveva esser salvato dal *Veltro*! Ma Dante dee patir tutto, poichè le sue Allegorie son *Polisense*.

§. XIII. *Dante presso i Malaspina. Morello Malaspina.*

Dopo alcun tempo, Dante partissi dal Castello *tra Feltro e Feltro* sul Conca. Difficil cosa è il dire in qual modo Gemma Donati od altri lo avessero sollevato dall' *inopinata povertà*, che l' incolse alla morte del Conte Alessandro di Romena, e lo ponessero in grado di peregrinar per l'Italia. Egli era in Padova presente nel 26 Agosto 1306 ad un contratto de' Pappafava, pubblicato dal Lami [1]; poscia in Ottobre dello stesso anno 1306 trovò accoglienze ospitali presso Franceschino Malaspina, Marchese di Mulazzo in Val di Magra, e concluse la pace tra lui ed il Vescovo di Luni [2]; anche in nome di Corradino e di Morello, fratelli Malaspina e figliuoli d'Obicino, Marchesi di Villafranca. Un altro Morello Malaspina, Marchese di Giovagallo, v' era nel 1306: Capitano, ma di parte Nera, ed aspro nemico de' Bianchi, e lor vincitore nel 1302 in Campo Piceno: uomo ricordato come il *Vapore di Val di Magra* [3]. Fu marito d'Alagia del Fiesco, lodata nel Purgatorio dal Poeta [4]. Narra il Boccaccio nella Vita di

---

1 Lami, Novelle Letterarie di Firenze del 1748, pag. 361.

2 Idem, *Ibidem*, Anno 1767. Numeri 38. 39. 40. Ristampata dal Maccini e da molti altri.

3 Dante, Inferno XXIV. 145-150.

4 Idem, Purgat. XIX. 142.

Dante, che questi volea dedicare il suo Purgatorio al Marchese Moroello Malaspina; senza dire se dedicollo veramente.

Or chi sarà stato questo Moroello? Il *Vapore di Val di Magra*, o il Moroello di Villafranca, fratello di Corradino, pe' quali Dante trattò la pace col Vescovo di Luni? Od un Moroello, figliuolo di Franceschino, l'ospite di Dante? Fra poco dirò la mia opinione, lungamente incerta e vagante.

§. XIV. *Se Dante riprendesse a scrivere la Cantica dell'Inferno dopo il Settimo Canto presso il Marchese Moroello Malaspina.*

Dettando il Boccaccio nel 1350 la Vita di Dante, narrava i portenti riferitigli da Dino Perini dell'aver Gemma Donati trovato ne'forzieri dell'esule marito i primi Sette Canti dell'Inferno, e d'esserglisi questi spediti nella Lunigiana presso il Marchese Moroello. Il quale molto confortò Dante a continuar l'Opera; e Dante si pose al lavoro, dando principio all'Ottavo Canto. Ma poi nel Comento del 1375 cominciò il Boccaccio a dubitar di tali portenti, dolendosi d'avergli Dino Perini mutato il fatto in una parte sustanziale di que' racconti [1]: » *Non so a quale io mi* » *debba più fede prestare*, soggiunge il Boccaccio: *ma qualche* » *di questi due si dica il vero, o no, mi occorre nelle parole loro* » *un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere,* » *che mi soddisfaccia. Introduce nel Sesto Canto l'autore Ciacco,* » *e fagli predire, come avanti, che il terzo anno.....conviene* » *che caggia dallo stato suo la Parte, della quale era Dante; il* » *che così avvenne.....Certa cosa è che Dante non avea spirito* » *profetico..... Ora, comechè questa cosa si sia addivenuta o* » *potuta addivenire, lascerò nel giudicio de' lettori, ciascuno ne* » *creda quello, che più vero o verisimile gli pare.....*»:

Or dunque il Boccaccio, meglio informato, ci lascia liberi di credere o non credere, dopo aver creduto egli stesso; inutil cosa è perciò d'andare almanaccando su quel fatto, dal quale si potrebbero, se fosse vero, trarre le più ardite, ma fallaci, conseguenze. Ben Dante avea potuto lasciar in Firenze una Copia, uno schizzo de' primi Sette Canti; ma come si dimostra, ch'egli avesse ab-

1 Boccaccio, Comento sopra Dante, Capitolo Ottavo, in principio.

bandonato qualunque pensiero di continuare il Poema? Dino Perini, che fu sì vario ne' suoi detti al Boccaccio, non afferma d'aver saputo ciò dall'Alighieri. Furon questi romori del volgo, che nacquero in Lunigiana. V' ha egli più bestial cosa del presupporre, senza potersi neppur fondare sull'autorità del Boccaccio, che un tanto Poema, voto supremo e sforzo d' una vita, un Poema tentato prima in Latino, si sarebbe dimenticato, quasi vil cencio, ne' forzieri di Firenze? E che solo il caso d' essersi aperti que' forzieri avesse ridato una tanta luce al Mondo, senza che Dante non avesse mai più, per lettera o per messagio, richiesto le sue carte?

§. XV. *Dante ritorna in Verona, e poscia in Lunigiana. Alagia del Fiesco, Marchesana di Giovagallo.*

Racconta lo stesso Giovanni Boccaccio nella Vita di Dante, che dopo la gita in Verona e subito dopo l' esilio, il Poeta ritornovvi prima di partirsi alla volta della Francia, innanzi che Arrigo VII scendesse in Italia. Gli studj di Pietro Alighieri, suo figliuolo, in Padova dovettero più d'una volta chiamare il padre sulle rive della Brenta e dell' Adige. Qui dunque per la seconda volta verso i principj del 1308 e' rivide Can della Scala; giovinetto di spiriti pronti, appena giunto al suo diciassettesimo anno. Allora, certo, egli scoccò ad Alboino l'acuto strale, onde testè favellai [1]. Di Verona tornò in Lunigiana presso i' Malaspina, ov'erano i due Moroelli, uno cugino e l'altro figliuolo di Franceschino. Ma dov'era il Marchese di Giovagallo, cioè l'altro Moroello, al quale accennai? Le lodi, che Dante pochi anni appresso tributò ad Alagia del Fiesco, mi fan credere, che il Poeta l'avesse conosciuta in Lunigiana, e ch' ella gli avesse renduto benevolo il marito, sebbene Capitano di Parte Nera, e feritor de' Bianchi a Campo Piceno, e Podestà di Pistoia nel 1306 nel nome de' Guelfi.

Alagia ebbe in riverenza l'Autore di tante nobili Canzoni; l'Autore de' Canti d' Ugolino e di Francesca da Rimini, che in un altro lavoro da me promesso, terminato che sarà il Codice D-

1 *Vedi* prec. pag. 108.

plomatico, dimostrerò essersi composti nel 1289, quando morirono Ugolino e Francesca, seguitati ben presto da Beatrice Portinari. Queste tre morti furono le cagioni più antiche del Poema, che Dino Perini dicea con sì poco fondamento essere stato messo in obblio dal Poeta. E già una donna il comprese in una sua Scrittura, data e' non è guari alle stampe, concedendomi, che il Canto, poscia inserito nel Poema, di Francesca di Rimini appartiene alla gioventù del Poeta, *quando amore spira!*

Che non possono le donne? Alagia condusse il marito a farsi essequioso verso il Bianco Dante Alighieri; verso il restitutor della pace tra'l Vescovo di Luni ed i tre Malaspina, due di Villafranca ed uno di Mulazzo. Allora nacque, se piuttosto non si rinfrescò, per opera di lei l'amicizia del Poeta e del Marchese Moroello, delle quali s' ode un'eco lontana, ma non dubbiosa, nell'Opere di Giovanni Boccaccio. Se il Marchese fosse andato nel 1308 in Giovagallo, ed avesse dato quivi ricetto a Dante Alighieri, o se Alagia ricevuto l'avesse nel Castello in assenza del marito, procacciando, che l'amicizia si stringesse o si rinnovasse tra lui e l'ospite illustre, nol so: ma certissima prova dell'amicizia è una Lettera, trovata nel Codice Vaticano dall'insigne Professor Witte, indiritta da Dante a Moroello Marchese Malaspina. Giudica il Witte, che questa spettar dovesse al marito d'Alagia, ovvero al *Vapore di Val di Magra*. Anche a me così pare; ma la data, proposta dal Witte nel 1307 in circa, mi sembra doversi riferire a' cominciamenti del 1311, sotto il quale anno tornerò tosto a parlarne.

§. XVI. *Trattati di Messer Corso Donati e d'Ugo della Faggiola.*

Scoppiavano intanto gli effetti de' lunghi e secreti accordi fra Messer Corso Donati ed Ugo della Faggiola per dividersi la Toscana intera, e per farsene Principi [1]; a' quali trattati, Dio mel perdoni, Dante non fu straniero del tutto. Non mancò in quelle pratiche un qualche Frate, secondo il costume. Nel 24 Giugno dello stesso anno 1308 fu il suggello del Comune di Firenze posto sotto la guardia de' Frati Conversi Vallombrosani di Settimo; gli stessi, che già prima, e quando l'Alighieri sedea tra'Priori,

1 *Vedi* prec. pag. 27, *et passim.*

stavano, racconta Giovanni Villani [1], *nella Camera dell'Arme del Comune nel Palagio de' Priori*. E scrive Dino Compagni [2], che nel precedente anno 1307 Firenze mandò Ambasciadori al Cardinal degli Orsini Messer Betto Brunelleschi, Messer Geri Spini ed un Frate Ubertini. Bastò la parentela tra Messer Corso ed il Faggiolano perchè i Fiorentini stessero in orecchio; e tosto dessero addosso a Messer Corso, *trascinato a coda d'una bestia*: Uguccione intanto, che non pur anco era giunto sotto Firenze, videsi costretto ad indietreggiare alla volta d'Arezzo nel 15 Settembre 1308. Qui ripeto le domande, che io già faceva [3]; e mi si dica se Dante voleva o no tornare in Firenze coll'aiuto di Messer Corso e d'Ugo Faggiolano, suoi congiunti? Si, voleva tornare, quando ancora que' due congiunti fossero stati gli uomini più abbietti e più dolorosi di tutta la Toscana. Ben Dante s'era unito in Gargonza ed in San Godenzo alla *compagnia malvagia e scempia*: ben egli s'era trovato accanto a Baschiera Tosinghi; ben egli finalmente nelle Lettere da lui scritte in ogni tempo prendeva il titolo d'*esule immeritevole*. Or perchè il suo decoro avrebbe patito, se i due congiunti lo avessero posto dentro Firenze, o con la forza dell'armi, o per effetto d'amichevoli accordi? Non avea Dante messo la mano in San Godenzo alla guerra contro Firenze? Di che avrebbe ora nel 1308 dovuto maravigliarsi? Coloro, i quali fanno le viste di dire, che, oibò, un Poeta come Dante, il Poeta della *rettitudine*, il *santissimo petto* di Dante non potea voler tornare a casa, che sol per le mani del Conte Alessandro di Romena o di Baschiera Tosinghi, non mai per quelle di Corso Donati, e molto meno d'Ugo della Faggiola, temo non vogliano spogliare della sua natura e persona umana Dante Alighieri, e farne (mi si conceda il dirlo) un *Pulzellone*, un *Angelone*, un *Sibillone*! Le sventure intanto di Messer Corso raddoppiarono la rinomanza del Faggiolano sì come di colui, che solo tra' Principi Ghibellini era stato chiamato a parte di quell'ambizioni; non Federigo di Montefeltro, non Scarpetta degli Ordelaffi, e non Cane della Scala. Corso Donati avea dunque giudicato del senno e del valor d'U-

---

1 Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 95.
2 Dino Compagni, Lib. III.
3 *Vedi* prec. pag. 28.

guccione, come aveane giudicato già Bonifazio VIII: illustri suffragi, quantunque non coronati ancora dalla vittoria: ma chiunque volea tentar cose grandi e difficili avea bisogno d'Uguccione della Faggiola in quell'età, non eccettuato un Pontefice Romano. La Storia del Faggiolano s'è ora quasi perduta; ma rimangono l'orme de' suoi fatti, pe' quali ben potea Dante Alighieri sperar grandi cose da lui nel 1308, anche dopo la morte di Messer Corso. E poi qual maraviglia, che fin da quel tempo un Dante Alighieri prevedesse i gloriosi destini del Faggiolano? Lucio Silla, per giudicare di Cesare, non aspettò, che quel giovinetto arrivasse alla pienezza dell'età e della gloria.

§. XVII. *Viaggio di Dante alla volta di Parigi.*

Come Dante ascoltò in Lunigiana le funeste notizie del 15 Settembre 1308, si pose in assetto, pubblicò (sì come si dimostrerà) l'Inferno e partissi verso la metà d'Ottobre 1308 per Parigi, ove cominciò ad architettare il Purgatorio. Testimoni del suo recente viaggio sono i ricordi fatti di Lerici, di Noli e di Turbia.

La menzione di questi luoghi ne' primi Quattro Canti del Purgatorio ci assicura, che di tutte le vie aperte a Dante per andare in Parigi, e' trascelse quella di Lunigiana e della Riviera di Genova. Il ricordo, ch'e' fa di San Leo e di Bismantova ci attesta parimente, d'aver egli riveduto le cime del Montefeltro dalla Romagna, ove fu Segretario di Scarpetta degli Ordelaffi per alcun tempo in quell'anno 1308; d'essere poscia disceso in Lunigiana pel tratto di Modena e di Reggio, all'ombra, direi quasi, di Bismantova.

Nel *Veltro* Allegorico di Dante io m'ingegnai di venir notando i luoghi d'Italia, descritti dal Poeta, sì come quelli che sovente, non sempre, dovè aver sotto gli occhi, allorchè scriveva un qualche Canto del Poema. Questa mia opinione, la quale avea pur bisogno d'un qualche studio intorno alle circostanze della vita di Dante, incontrò grosse resistenze nel valoroso Professor Witte [1]: pur tuttavolta io non posso dimenticarla, e la difendo

1 Witte, Antologia di Firenze, Num. 69, Settembre 1826.

senza temere, ch' altri m' apponga di voler mutare il Poema in un *Giornale di viaggi*. Ma è mia la colpa se Dante nominò que' luoghi d' Italia? E se nominolli, sarà dunque più bello, ch' e' non gli avesse mai veduti, o veduti da lunghi anni? Sto a guardare, che Dante avrebbe dovuto leggerne la descrizione in Stefano di Bizanzio, od in qualche altra compilazione geografica, per ischivar la taccia di comporre un *Itinerario*! Ma potea la fantasia di Dante Alighieri non lasciarsi colpir giammai dalla bellezza de' siti d' Italia, e schivar sempre di ricorderli, quando e' li vedeva o rivedeva nell' atto d'aver fra le mani la tela sì vasta della Divina Commedia? Non dovè rimaner e' compreso di maraviglia quando vide o rivide Lerici e Turbia ed i Monti della spiaggia di Liguria? Il fervido pensiero comandogli tosto di collocar quelle balze nel Purgatorio; ciò che in verità non le pone sotto gli occhi di chi non fu mai nè in Lerici nè in Turbia: ma Dante non potè, nell' andare a Parigi, temperarsi dal ritrarle.

§. XVIII. *Dante in Parigi.*

Mentre sospingevasi egli a quella volta, rivolgendo talora un qualche sguardo indietro verso l' Italia, Uguccione della Faggiola, sempre più odioso a Dino Compagni, facea parlar nuovamente di sè in Arezzo. Ma si lasci per poco la Toscana, ove Firenze ora trionfava, e si ponga mente agli studj di Dante in Parigi. L' aver mutato cielo sembra gli avesse infuso nel petto la serenità dei primi Cinque Canti del Purgatorio; melodía dolcissima d'un animo stanco, il quale si va riconfortando con la memoria de' primi anni suoi e del cantar di Casella. Quante bellezze in que' Cinque Canti, e quale soavità! Nè la Grecia nè Roma possono vantar nulla di simile. Chi non implora da Dio, in grazia del Poeta, il perdono degli *orribili peccati*, onde questi credea colpevole il Re Manfredi? Chi non cerca di consolar la bella Costanza, sua figliuola, e madre del Re giovinetto? Chi nel perdere i suoi cari non si conforta con la celeste speranza di poterli aiutare, secondo la preghiera di Manfredi,

» Che qui per que' di là molto si avanza! ».

Chi non vorrebbe guarire le ferite di Buonconto di Montefeltro?

Non nacque costui *tra Feltro e Feltro*, là nell'ospitale paese, dove si riduceva sovente, in estranea terra, il pensiero del Poeta? Non erano egli e Buonconte, l'uno affine, l'altro pascente d'Uguccione della Faggiola?

Questi ed i due seguenti Canti del Purgatorio, credo, compose Dante in Parigi, aspersi d'una qualche rimembranza dei fatti di Francia. Ma la filosofia fu il principale suo studio e la teologia. Disputò volentieri nell'Università, del che si fa solenne testimonianza da Giovanni Boccaccio, il quale più d'ogni altro potè averne le notizie da suo padre, dimorante in Parigi, quando seguì la condanna ed il supplizio de' Templarj [1]. E furono appunto gli anni del soggiorno ivi fatto da Dante, dopo l'elezione d'Arrigo VII. Non sia grave l'udire ciò che il Boccaccio ne disse in Latino [2]:

» Fuit enim DANTHES *egregia nobilitate verendus*.....
» Et adhuc IULIA *fatetur* PARISIUS in eadem civitate SAEPISSIME,
» *adversus quoscumque circa quamcumque facultatem volentes re-*
» *sponsionibus aut positionibus suis objicere*, disputans intravit
» Gymnasium ».

E però attesta Benvenuto da Imola [3], che Dante, *già esule*, diessi alla Teologia in Parigi nella *matura età*; sì che ora lo chiamavano il Poeta, ora il Filosofo ed ora il Teologo. In altro luogo Benvenuto [4] ripetè, che Dante andò in Parigi dopo l'indegna sua cacciata da Firenze. Giovanni Villani [5] avea già detto: » Con

---

1 BOCCACCIO, De Casibus Virorum Illustrium, cum Scholiis ZIEGLERI, *lib.* pag. 260, Augustae Vindelicorum (A.1544).

» IACOBUS MOLAY....ad supplicium deductus....quod, *spectante re-*
» *ge*, intrepide ac constanter subiit.... Sic ajebat BOCATIUS genitor meus,
» qui tunc forte PARISIIS negotiatur honesto cum labore rem curabat augere
» domesticam, et his testabatur se interfuisse rebus ».

2 BOCCACCIO, Genealogia Deorum, Lib. XV. Cap. 6. pag. 389. Basileae, in *fol.* (A.1532).

3 BENVEN. IMOL., Apud Muratori, Antiq. Medii Aevi, I. 1036. » In *matura aetate jam exul*, dedit se Sacrae Theologiae PARISIUS. Ubi adeo alte emicuit, quod ab aliis vocabatur Poeta, ab aliis Philosophus, ab aliis Theologus ».

4 IDEM, *Ibid.* I. 1088.

5 GIOVANNI VILLANI, Lib. IX. Cap. 184.

» la Parte Bianca fu scacciato senza altra colpa e sbandito di Fi-
» renze, e andossone allo studio di Bologna, *et poi a Parigi*,
» et in più parti del Mondo ». A queste uniformi testimonianze non contraddicono i racconti di Fra Giovanni di Serravalle, il quale nel suo Comento inedito del 1416 sulla Divina Commedia ebbe per fermo d'essere stato Dante in Parigi fin dalla sua gioventù, e d'avervi avuto ancora il grado di Baccelliere. Bene il Poeta potè andar più volte in Parigi, prima dell'esilio e dopo, sì come più volte andò in Verona in tempo di Bartolomeo e poi d'Alboino della Scala. Ma io non iscrivo la Vita di Dante, nè ardirei scriverla dopo quella dettata dall'uomo, che più d'ogni altro piango ed onoro. Il giorno della sua morte sarà sempre per me di trista ricordanza!

» .....Quem semper acerbum
» Semper honoratum, sic Dii voluistis, habebo! ».

Non debbo perciò innoltrarmi nella ricerca de'giovanili viaggi di Dante in Francia, nè del tempo, in cui egli potè conoscervi Sigieri di Brabante, nel Vicolo degli Strami [1].

Così egli traeva confortata sol dagli studj la vita in Parigi, quando improvvisa fama venne a commuover le menti, e quelle soprattutto de'Bianchi, usciti di Firenze. Si sparse, che Arrigo di Lucemburgo, eletto Imperatore fin dal 27 Novembre 1308, preparavasi a venire in Italia. Nuove fiamme a tale annunzio destronsi nel seno dell'Alighieri, e tosto e' compose i due immortali Canti di Sordello, che sono il Sesto ed il Settimo del Purgatorio, dove sotto il nome d'Alberto si prega il Settimo Arrigo d'affrettar la calata in Italia, e verso *Roma, che piange*. Il Boccaccio nella Vita di Dante afferma, che allora per l'appunto il Poeta levossi dagli studj di Parigi, e venne a congiungersi *co' ribelli de' Fiorentini*, ovvero co'Bianchi, esuli di Firenze.

---

1 Dante, Parad. X. 136-138.

§. XIX. *Lettera di Dante al Marchese Moroello Malaspina ne' cominciamenti del 1311.*

Arrigo VII discese verso la fine dell'Ottobre 1310. Già Dante in quella stagione medesima era tornato di Francia, ed aveva ricalcato alla fine i cari sentieri della Lunigiana. Qui certamente, circa l'autunno del 1310 e pe' gentili officj d'Alagia del Fiesco, Dante conobbe della persona il Marchese Moroello Malaspina, se già dianzi non l'avea conosciuto. Di quell'amicizia, o fresca o rinnovata, con Moroello havvi la pruova d'una Lettera nel Codice Palatino-Vaticano [1], della quale ho toccato [2], e che suole attribuirsi all'anno 1307, sulla falsa credenza d'essersi tenuto in Giugno 1307 il Congresso nel Coro di San Godenzo. Ma già si vide [3], che tennesi nel 1304. L'Alighieri si professa tenero e devoto a Moroello: e tosto gli parla della *Serie d'un oracolo presente*; d'alcune voci non vere, che poteano generar una qualche falsa opinione de' fatti del Poeta; di non so quali tuoni e di quali tempeste; d'un suo amore per una donna bellissima, incontrata sulle rive dell'Arno: amor feroce; amor distruggitore d'ogni altro affetto di Dante *dopo un lungo esilio dalla patria*, e dopo i lunghi studj sulle cose *terrestri e celesti*. Soggiunge, che questo amore legò empiamente il suo *libero arbitrio*: essere cessata in lui ogni virtù per resistere a sì verace incendio; regni dunque l'amore: intanto legga il Marchese le cose scritte in un'altra Carta, che Dante gli trasmette, sulla prepotenza di questo amore.

Che vorrà mai dir tutto ciò, e si debbono que' tuoni e quelle tempeste prendere secondo la lor lettera suona? Veramente non parmi, che il marito di Gemma Donati ed il padre di sette figliuoli avesse potuto amar una donna sull'Arno in modo sì acceso e giovanile; nè credo, che Dante Alighieri, scrivendo ad alto e magnifico Signore, fosse uomo a dar di se quel *canuto spettacolo*, di cui favellava il Parini. Diceva Dante in principio della Lettera, che ben egli Moroello avea visto con ammirazione

1 Dante, Prose e Poesie Liriche, V. 12, Livorno (A.1842).
2 *Vedi* prec. pag. 110.
3 *Vedi* prec. pag. 111.

i liberi officj della Signoría di Firenze, quando al Poeta era conceduto d'esercitarli. Qui chiaramente si parla del suo Priorato, e Dante afferma senza più, che fino da quel tempo il Marchese Moroello veniva in Firenze. Non era dunque un imberbe questo Moroello; e però crescerebbe la maraviglia, se Dante, quale un Celadone od un Titiro, avesse nell'anno quarantacinquesimo della sua età, parlato daddovero, e con tanti spasimi, d'una donna in una Lettera privata. Così certamente poscia non favellò di Gentucca nel Poema.

Io non dirò, che la donna dell'Arno fosse un ente allegorico; ma ben ella mi sembra essere stata l'argomento d'un linguaggio pattuito fra Moroello e Dante, per non essere intesi da niuno: e però qùi ravviso ciò che oggi s'appellerebbe una Lettera *in cifra*. Chi sa quali consigli s'agitaron fra loro, e quali furono i loro disegni? Un tal segreto s'è oggi perduto: può nondimeno sperarsi di sollevare un lembo del vero nascosto. In generale, si trattò di politici accordi e di cittadine speranze alla venuta dell'Imperatore, quando si credeva possibile una riconciliazione degli animi, e che Firenze facesse buon viso al Settimo Arrigo. In que'colloquj, Dante Alighieri non erasi ancora condotto, come fece ben presto, a'confini estremi del Ghibellinesimo, ed il Marchese Moroello non era più forse tanto Guelfo nel 1311, quanto egli era stato in Campo Piceno ed in Pistoia, dal 1302 al 1306. L'altro punto, di cui si trattò in particolare, fu il ritorno di Dante nella sua Firenze; al quale potea cooperar efficacemente il Marchese di Giovagallo. Nel separarsi, provvidero al modo, che non si scoprissero i loro trattati. Ed il ripeto, chi mai vorrà credere, che Dante dall'Arno e dal Casentino avesse voluto scriver Lettere su'suoi maturi, se non senili, amori a Moroello in Lunigiana od in altro luogo, lontano dall'Arno? E che vi fosse stato bisogno d'un'altra Carta sul medesimo subbietto!

§. XX. Continuazione. *L'Alpigiana del 1311.*

V'era il bisogno, rispondesi: ed a Moroello si dovea mandar la Canzone, detta dell'*Alpigiana*. Sì fatta Canzone, stampata fra le Rime di Dante, si legge nel Codice Vaticano-Palatino immediatamente dopo la Lettera al Marchese Moroello Malaspina; indizio non

lieve, che il Copiator del Codice credette (nel 1394) dover que' Versi congiungersi con quella Prosa. Ma i versi, co' quali termina la Canzone, ci svelano una parte del pensiero principalissimo, e ci conducono a fermar la data della Canzone ad un' ora e della Lettera:

» O montanina mia canzon, tu vai;
» Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
» Che fuor di sè mi serra
» Vôta d'amore e nuda di pietate.
» Se dentro v'entri, va dicendo omai,
» *Non vi può far il mio Signor più guerra:*
» Là onde io vegno, una catena il serra
» Tal, che se piega vostra crudeltate,
» Non ha di ritornar più libertate!

Son pur belle, son pur affettuose queste parole! Sta in esse il nerbo della Canzone, in cui ben era lecito ad ogni uomo di qualsivoglia età finger, poetando, un innamoramento immaginario, una *Fillide in aria*, come avrebbe detto Boileau, per venir a toccar il vero punto del rientrare dopo un lungo esilio in Firenze. Questo intendimento non rimase ignoto alla gentile Alagia del Fiesco. Arrivato Dante nel Casentino, scrisse quella e forse molte più Lettere alla maniera di chi cerca velare i suoi politici divisamenti, e spera intanto si mutino i cuori de' Fiorentini e gli s'aprano le Porte della sua città.

Ecco ciò che scrive Leonardo Bruni d'Arezzo (morì nel 1443) nella Vita di Dante: » Essendo (l'Alighieri) *in questa speranza* » *di ritornare* PER VIA DI PERDONO, sopravvenne l'elezione d'Ar» rigo di Luzinborgo Imperatore; per la cui elezione prima, e » poi *per la passata sua*, essendo tutta Italia sollevata in spe» ranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il propo» sito suo dell'*aspettare grazia*; ma, levatosi coll'animo altiero, » cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appel» landoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita ven» detta.....».

Di qui si scorge, che la Lettera è de' cominciamenti del 1311, allorchè Dante dopo *la passata* d'Arrigo, ancor contenevasi ed aspettava *la grazia*. Il suo lungo soggiorno fuori d'Italia, e l'es-

sersi dedicato agli studj della teologia e della filosofia gli davano il dritto od il pretesto d'affermare nella Canzone, ch'egli *non potea più far guerra a Firenze*: il Marchese Moroello avrebbe oprato il resto, ed ottenuto il compimento d'una sì giusta speranza, quantunque allora vi fossero alcune private contese tra lui ed i Guelfi per le terre dell'Ammannato in Pistoia. Riuscì vana ed ancor questa pratica; e però Dante nel Sesto del Purgatorio proruppe (forse per via di ritocco) in quella, ch'e' chiama *digressione* contro l'inferma, la quale *non potea trovar posa in sulle piume*: immortale digressione, delizia di tutte l'età e di tutte le genti!

» Tu ricca, tu con pace, tu con senno! ».

§. XXI. *Lettera di Dante contro i Fiorentini, del 31 Marzo 1311. La Contessa di Battifolle de' Conti Guidi.*

Nè contentossi l'Alighieri; ma inviò a' Fiorentini una Lettera, della quale il solo titolo dimostra i nuovi disdegni e le nuove acerbità, che gli divamparono in petto e lo sospinsero al più amaro Ghibellinesimo. Il titolo è: » DANTES ALLAGHERIUS FLORENTI- » NUS, et EXUL IMMERITUS, scelestissimis FLORENTINIS intrinse- » cus ». Come ridire tutte le rampogne di questa Lettera? E noverar le ragioni, con le quali egli pretende persuadere a' Fiorentini d'obbedire ad Arrigo e di temere le sue vendette? Questa è la Lettera principalmente, a cui si fe' un breve cenno da Leonardo Aretino. Ella porta la data del 31 Marzo, *da' confini di Toscana sotto la fonte d'Arno*; e si crede con fondamento, che Dante l'avesse scritta presso la Contessa di Battifolle de' Conti Guidi nel Casentino. Fu trovata dal Professor Witte nel Codice Vaticano-Palatino, insieme con tre altre, scritte nell'estate del 1311 da Dante a Margherita di Brabante, moglie d'Arrigo VII, in nome della medesima Contessa di Battifolle; d'una donna devota perciò alla causa dell'Imperio, e lieta di ricevere ne' suoi Castelli o di Battifolle o piuttosto di Poppi quel Dante Alighieri, che tutto dì si veniva sempre più rinfocolando tra' Ghibellini. Ed ora è chiaro, mercè il Professor Witte, che anche presso la Contessa di Battifolle Dante scrisse nel 16 Aprile 1311 *in Toscana e sotto la fonte d'Arno* la famosa Lettera ad Arrigo VII, nella quale il prega di muover tosto contro Firenze, secondo i desiderj di Clemente V, *padre de' padri*, e di

abbandonar la Lombardia e le vicinanze di Brescia, città situata in un' aia strettissima della Terra, e quasi nel finimondo. Ma io non mi porrò tra coloro, i quali sarebbero tentati di dire, che la Contessa di Battifolle dee tenersi per l'*Alpigiana* della Canzone.

§. XXII. *Il Marchese di Giovagallo, marito d'Alagia, fu il Moroello, al quale scrivono Giovanni Boccaccio e Filippo Villani, che Dante volea dedicare il Purgatorio.*

Non oziose nè inutili sono state fin qui le cose da me narrate intorno all'*Alpigiana* ed alla Contessa di Battifolle, poichè riescono a toglier di mezzo il dubbio proposto sul Moroello, a cui Dante volle, secondo il Boccaccio e Filippo Villani, dedicare il Purgatorio: ciò che riesce in ultimo a chiarire il *Veltro* dell'Inferno. Moroello di Giovagallo, stato già il flagello de' Bianchi, ed odiato dall'Alighieri, gli si accostò, come s'è detto, nel 1308 per la benevolenza d'Alagia, quando le sventure de' primi sei anni dopo l'esilio aveano insegnato a Dante, sebbene per breve ora, più miti precetti di civil temperanza. E' tosto li dimenticò alla venuta d'Arrigo VII. In quel mezzo tempo, e prima d'andarne a Parigi, volle il Poeta far menzione onorata d'un suo nemico, fingendo, che Vanni Fucci predicesse la vittoria di Campo Picenо, lodasse il valore del Capitano e denominassele *Vapore di Val di Magra*. Lode tanto più bella quanto più Vanni Fucci dicea, che Dante si sarebbe dolato della vittoria di Moroello. Chi sa se questi versi sul *Vapore di Val di Magra* non furono soggiunti da Dante al suo Vigesimoquarto Canto dell'Inferno in Lunigiana, e fatti leggere ad Alagia? Or qual maraviglia, ch' e' volgesse fin d'allora in mente d'intitolare ad un generoso nemico il Purgatorio, nell'atto d'abbandonar l'Italia, e di segregarsi dalle Parti cittadinesche? Qual maraviglia, che al suo ritorno di Francia, Moroello gli si stringesse vieppiù in amistà, che già per avventura non eragli stretto prima del 1308?

Queste cose mi sembrano discendere naturalmente dalla Lettera, di cui s'ebbe il caro dono dal Professor Witte; indiritta da Dante al Marchese Moroello Malaspina di Giovagallo. Intanto l'altro Marchese Moroello di Villafranca potè agevolmente confondersi da Giovanni Boccaccio col *Vapore di Val di Magra* in que' rac-

conti di Dino Perini, che finalmente spiacquiero anche ad esso Boccaccio, su' primi Sette Canti trovati ne'forzieri. Ma il Boccaccio qui parla di suo, nè dice d'aver tratto da sì fatti racconti, che Dante volea dedicare il Purgatorio al Marchese Moroello. Filippo Villani s'accorda in ciò con Giovanni Boccaccio. Chiarissimo perciò diviene il punto, che Dante volle dedicare il Purgatorio a chi già era lodato da lui nell'Inferno. Dante allora, e soprattutto s'egli fu partecipe de' disegni di Messer Corso e d'Uguccione della Faggiola, non era pur anco (e' giova ripeterlo) un Ghibellino sì ardente, come apparve in poco d'ora. Nel 1826 mi sembrò, che il Moroello, a cui si voleva dedicare il Purgatorio, fosse il figliuolo del Marchese Franceschino di Mulazzo: ma i Documenti pubblicati di poi dal Gerini [1] e dal Fraticelli [2] m'insegnarono, che questi era fanciullo, e che Franceschino, morendo nel 1319, lasciollo sotto la tutela di Castruccio Castracani.

§. XXIII. *Morte di Clemente V. Chi fosse il* Veltro *di Dante nel 1314.*

Arrigo VII, il maggiore de'*Veltri* sempre impotenti di Dante o sempre infelici, era mancato; nè tardò Clemente V, *il padre de'padri*, a seguitarlo nella tomba. Quel Pontefice morì nel 20 Aprile 1314: nello stesso mese per l'appunto, in cui Uguccione della Faggiola era gridato il *Messo di Dio*, ed apparecchiavasi al conquisto di Lucca, ed apriva le vie novelle alla ristorazione della Parte Imperiale in Italia. Or quelli che dicono essersi pubblicato l'Inferno dopo la morte di Clemente V, non s'avveggono, che gli anni 1314 e 1315 son quelli propriamente, ne'quali brillò più la gloria e la possanza d'Uguccione della Faggiola. Egli diventò per la terza volta, dopo i casi di Bonifazio VIII nel 1303 e di Corso Donati nel 1308, il *Veltro*, e qual mai fu il più vivo e gagliardo fra'*Veltri* di Dante? Se l'Inferno fosse stato pubblicato nel 1314 o 1315, chi veramente sarebbe stato un tal *Veltro* nel Primo Canto se non il guerriero nato *tra Feltro e Feltro*?

---

1 Gerini, Memorie di Lunigiana, II. 49. (A. 1829).

2 Fraticelli, Chi fossero i due Malaspina, ospiti ed amici di di Dante, Lettera; Negli studj inediti su Dante, pag. 195-207. (A. 1846).

A chi lo nega non rimane se non il dire, che l'Inferno si pubblicò dopo il 1316, e però dopo la cacciata del Faggiolano e dell'Alighieri da Pisa e da Lucca.

§. XXIV. *Affetti di Dante verso Cane Scaligero nel 1314 e 1315.*

Ma chi lo nega, dee rammentare, che già il Sesto ed il Settimo Canto del Purgatorio erano composti nel 1310, quando il Poeta stimolava sì caldamente il Settimo Arrigo alla calata in Italia. I Canti adunque del Purgatorio, i quali vanno dall'Ottavo fino al Decimo Primo, furon composti da Dante poco dopo il 1310, al più tardi; e però si risentono ancora del suo recente viaggio in Francia là nel luogo dove il Poeta, in onor d'Oderigi da Gubbio, ricorda l'arte,

» *Che* alluminare *è chiamata in* Parisi [1] ».

Nell'anno seguente 1311 cominciava intanto Cane Scaligero a dar contezza di se coll'occupar proditoriamente Vicenza in Aprile; saccheggiandola, e comperando, se credi al Mussato [2], il titolo di Vicario Imperiale. Qui cominciano contro Cane l'avversioni e l'ire dell'Alighieri, veggendo che niun soccorso erasi mandato ad Arrigo VII da Cane, impigliato sol del fatto suo di conservare Vicenza.

E però nel Decimo Sesto del Purgatorio, Dante rivolse gli sguardi

» Al paese ch'Adige e Po riga [3] ».

Ivi egli dice, che solea *valore e cortesia* trovarsi, ed ora? Ora egli finge parlar del 1300, ma parla de' tempi dopo il suo esilio: ne' quali

» Or può sicuramente indi passarsi »:

---

1 Dante, Purgat. XI. 81.
2 *Vedi* prec. pag. 40. nella prima Nota.
3 Dante, Purgat. XVI. 115.

senza incontrare altri buoni, se non solo Guido di Castello da Reggio, Corrado di Palazzo da Brescia e Gherardo di Camino da Trevigi. E Verona e Can della Scala? Can della Scala, occupator glorioso di Vicenza? Per lui, non v'è luogo tra' buoni dell'Adige, cioè del fiume qui nominato non senza la sua intenzione da Dante: non havvi alcuna profezia favorevole a quel fanciullo di nove anni, e niun motto intorno ad Alberto Scaligero, suo padre; ma v'ha ben luogo per Guido di Castello alla volta del Po, cioè per quel Guido, a cui l'Alighieri nel *Convito* commette di venire in iscena per deridere la nobiltà d'Alboino della Scala, e però un poco anche di Cane, tuttochè si tenesse costui dappiù pel dominio acquistato in Vicenza. E già s'è udito [1] in quali termini avesse parlato della strage, che Cane, accompagnato da pochi, fece de' molti Padovani, dispersi ne' contorni d'essa Vicenza, il 17 Settembre 1314: strage senza combattimento, che fu la maggior vittoria di lui, mentre visse il Poeta.

Chi dal Decimo Sesto passi al Diciottesimo del Purgatorio, troverà in questo la famosa invettiva contro il lor padre Alberto Scaligero, della quale or ora darò la spiegazione, dopo aver toccato del Vigesimo Canto, nel quale riparlasi della *lupa*, ed Ugo Ciapetta è punito fra gli avari. L'Alighieri pone sotto il nome di quell'Ugo l'acerba e lunga invettiva contro Filippo il Bello di Francia, e contro i suoi discendenti.

§. XXV. *La* lupa *ed il* Veltro *nel Vigesimo Canto del Purgatorio.*

» Maledetta sie tu, antica *lupa*,
» Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
. . . . . .
» Quando verrà per cui questa discedà?

Ecco un'altra *lupa*, ed ecco un altro *Veltro*, in cui si spera, ch'e' debba cacciarla. Io non istarò col P. Marchese a vedere, se la *lupa* dell'Inferno e del Purgatorio sia Filippo il Bello, a cui sottostava la Curia d'Avignone. Ove il P. Marchese abbia ragione, Firenze nell'Allegoria *delle tre fiere* sarà dinotata con la sua im-

1 *Vedi* prec. pag. 47.

presa del *leone*, Lucca col suo stemma della *pantera* ossía della *lonza*; dell'animale, cioè, alla *gaietta pelle* per la frodolenza de'suoi *barattieri*, per le piaggerie de' suoi Alessii Interminei, e per la bellezza delle sue donne, implorata da Castruccio Castracani [1]. Ma io non vo' cadere nè in questa nè in altr' Allegoria; nè scrivo Comenti sulla Divina Commedia, nella quale altro non cerco se non alcuni avvenimenti spettanti alla Storia: umile ufficio, ma necessario.

Ecco il *Veltro* del Purgatorio, ecco l' uccisor di questa nuova *lupa* ed ecco Can della Scala; così dicono e debbono dire tutti coloro, i quali ravvisano in esso il *Veltro* del Primo dell'Inferno. Ma chi non intende, che Arrigo VII era già morto quando l'Alighieri scriveva il Vigesimo del Purgatorio, sperando un nuovo fugatore, un nuovo uccisor della *lupa*? Ne'suoi odj politici contro Filippo il Bello era certamente compreso Roberto, Signor di Firenze, dopo la morte dell' Imperatore. Qui contro Roberto comincia un nuovo solco nella vita di Dante; un nuovo solco, pel quale s'accrebbero i disdegni del Poeta verso Can della Scala. Chi dei Principi Ghibellini d'Italia non cercava di resistere a Roberto, Capo de' Guelfi, e massimamente i Visconti di Milano? In quanto a Can della Scala, già si videro i grandi aiuti, che una volta sola e' mandò ad Arrigo VII di dugento cavalli, sconfitti a Massa di Carrara [2]: ed ora quali aiuti manderà Cane Scaligero ad Uguccione della Faggiola? Questi solo era in armi contro Roberto, traendo seco gli usciti di Firenze, fra' quali Dante Alighieri e Fazio degli Uberti, per non parlare di Lapo Salterello, di Dino Compagni e molto meno di Cino da Pistoia.

§. XXVI. *L'Abate di San Zeno di Verona. Invettiva contro Alberto della Scala, padre di Cane.*

I difensori e gli ammiratori di Can della Scala tornino un momento indietro dal Vigesimo al Diciottesimo Canto del Purgatorio: e troveranno quanto sia grande il rispetto dell' Alighieri per questo *Veltro*, di cui essi attribuiscono il titolo a Can della

1 *Vedi* prec. pag. 90.
2 *Vedi* prec. pag. 37.

Scala nel Purgatorio. Eh bene! Dante si trova fra' pigri ed accidiosi nel Canto Decim'ottavo; e gli viene il sonno; e questa sua sonnolenza gli è tolta da una turba di pigri ed accidiosi, divenuti ora diligentissimi, che s' affrettano e fanno calca e corrono per uscire dal Purgatorio una volta. Uno di questi pigri dice a Dante nel 7 Aprile 1300 d'essere stato egli Abate di San Zeno sotto Federigo Barbarossa in Verona; e però avea scontato per circa un cento venti anni la sua negghienza in Purgatorio.

Bastava dir ciò, se Dante avesse voluto parlar solo de' pigri, sì come avrebbe dovuto: ma egli altro volea, e però metteva in bocca dell'Abate di San Zeno la predizione della morte, che sarebbe prossimamente avvenuta, d'Alberto della Scala, il quale mancò nel 3 Agosto 1301; un quindici mesi dopo la Visione avuta da Dante:

» E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
» Che tosto piangerà quel Monastero (*di S. Zeno*),
» E tristo fia d'avervi avuto possa.
» Perchè suo figlio, mal del corpo intero
» E della mente peggio, e che mal nacque,
» Ha posto in luogo di suo Pastor vero! ».

Il fatto d'Alberto non è d'accidia, ma sì di violenza contro i Monaci Veronesi di San Zeno; e la violenza d'imporre loro per Abate un figliuol zoppo ed insensato ed illegittimo era un caso non politico, ma privato, il quale ristringeasi tra'limiti d'una Badía. Sappiamo in oltre, che Alberto della Scala fe' ricche donazioni a quel Monastero. La predizione del pigro Abate non ha dunque nulla da fare con l'argomento letterale del Canto Diciottesimo; nè il castigo d'Alberto può erudire i pigri. Eppure l'Alighieri comanda, che si cerchi di comprendere i *detti* dell'Abate, perchè notabili:

» Io non se più disse (*il pigro*), o se si tacque
» Tanto era già lungi da noi trascorso;
» SOL QUESTO INTESI, E RITENER MI PIACQUE [1] ».

Or chi non conosce, che qui Dante non s'adira contro Alberto

1 DANTE, Purgat. XVIII. 127-129.

della Scala, nè l' accusa punto di pigrizia, ma che s' infiamma di sdegno per la pigrizia di Can della Scala nell' inviare aiuti ad Uguccione della Faggiola contro il Re Roberto? E vuole, che si ritenga da tutti, com'e' lo *riteneva*, un *detto*, il quale non avea legami con le cose, onde si parla nel Canto Decimottavo. In tal modo l'Alighieri aguzzava l' ingegno per mettere in mostra non le violenze del padre Alberto, ma l' accidia di Cane, suo figliuolo, e ad un tratto spargeva infiniti dispregi sopra un altro figliuolo, chiamato Giuseppe: il tutto per pungere vie meglio il solo Cane Scaligero. A Cane adunque, Dante lo vuole, noi dobbiamo rivolgere unicamente il pensiero in questo luogo. Ne ritrarremo anche il vantaggio di notare con maggior certezza i tempi, ne' quali egli compose i Canti della Seconda metà del Purgatorio

1314 Aprile 23. Uguccione salutato *Messo di Dio* da' Pisani. Quale non fu ivi la gioia, quando si gridò, che, per effetto della pace conclusa, Pisa dovea riavere i Castelli ceduti già dal Conte Ugolino a' Lucchesi!

1314 Giugno 14. Conquista di Lucca; e però Dante nella famosa invettiva contro Filippo il Bello del Vigesimo Canto, fingendo parlar nel 1300, dice:

» Quando verrà per cui la *lupa* disceda? ».

Era già venuto chi dovea combattere contro Filippo il Bello, ancor vivo nel 14 Giugno 1314: era già venuto, e già signoreggiava in Lucca, e chiamavasi non Cane della Scala, ma Uguccione della Faggiola.

1315 Aprile? Canto Vigesimo quarto, nel quale favellasi del soggiorno di Dante in Lucca, e s'afferma d'essergli questa città piaciuta per Gentucca, dopo l' esilio da Firenze.

1315 Agosto 29. Vittoria di Montecatini.

1315 Settembre 1. Arrivano, tre giorni dopo, gli scarsi aiuti di Can della Scala, secondo i due Cortusii [1].

Rimproveri amari, per via di ritocchi, nel De-

---

1 *Vedi* prec. pag. 48.

cimottavo, quando già il Purgatorio era terminato, contro gli Scaligeri.

1315 Settembre. Canto Trigesimo secondo, nel quale ricordasi d'aver Dante parteggiato per Bonifazio VIII, come s'è più volte veduto.

1315 Settembre. Predetta nel Canto Trigesimo Terzo la vittoria, già riportata, di Montecatini; maggiore di ogni altra, che si fosse combattuta in Italia ne' primi anni del secolo decimoquarto. Ricordato chiaramente il *Messo di Dio* del 23 Aprile 1314.

1315 Settembre. Pubblicazione del Purgatorio.

Gli usciti di Firenze intanto, rigogliosi per la conseguita vittoria, cantavano da per ogni dove i versi del Purgatorio, e soprattutto del Vigesimo contro Filippo il Bello, già morto, e contro Roberto, Signor di Firenze. Chi non udì parlare de' malvagi costumi, co' quali s'insultavano a vicenda in guerra le fazioni civili nel 1300? Si manganavano gli asini morti ed altre carogne nelle fortezze assediate dagli assedianti: e più leggiadro sembrava chi più sapeva inventar di simili brutterie, dalle quali non si saranno temperati forse nè Lapo Salterello nè Fazio degli Uberti. E però

1315 Ottobre. Messer Ranieri Zaccaria d'Orvieto, Vicario del Re Roberto in Firenze, condanna Dante al confino; ed, occorrendo, al fuoco: Dante, che romoreggiava tra gli usciti di Firenze contro il Signore della città, mercè la pubblicazione avvenuta del Purgatorio, e soprattutto del Canto Vigesimo.

Dante beffossi della sentenza di Messer Ranieri e diè principio al suo Paradiso, cominciando:

» Venir vedraimi al tuo diletto legno (*il lauro*);
» E *coronarmi* allor di queste foglie,
» Che la materia e tu mi farai degno [1] ».

---

1 Dante, Paradiso, I. 25-27.

§. XXVII. *Pubblicazione del Purgatorio in Settembre 1315. Se Cane della Scala fu il* Messo di Dio, *quivi aspettato?*

Così Dante sentiva del suo lavoro e di se, quantunque sia paruto ad alcuno, che qui si tocchi della Corona eterna del Paradiso, di che fra poco riparlerò: così egli sentiva del suo lavoro, che non gli avrebbe dato le speranze di vedersi *coronare*, ove già non fosse andato il Purgatorio per le bocche degli uomini, ed ove l'Alighieri sentito non avesse alla coscienza personale della sua gloria congiungersi la pubblica coscienza.

Qui si domanda; se o la pubblica o la privata coscienza permetta di credere, che Can della Scala fosse il *Messo di Dio*, nel quale si speravano così grandi cose o pel ritorno di Dante in Firenze, o per l'incivilimento e la felicità di tutta la Terra? Can della Scala, figliuolo di quell'Alberto, sulla guancia del quale il Poeta volle applicare un sì durevol ricordo per la pigrizia di lui Cane Scaligero:

» Sol questo intesi, e RITENER MI PIACQUE [1] ».

Can della Scala dunque fu il *Messo di Dio*, *che vinse in Montecatini?* O la strage fatta nel 17 Settembre 1314 de' Padovani da Can della Scala sotto Vicenza fu vittoria maggiore della vittoria di Montecatini?

Poichè il Purgatorio pubblicossi nel mese di Settembre 1315, e ne seguì tosto l'effetto dell'essersi ricondannato Dante in Firenze, il Poeta rimane assoluto da un grave delitto d'ingratitudine, di cui bisognerebbe necessariamente accusarlo, s'egli avesse pubblicato il Purgatorio dopo aver chiesti ed ottenuti da Can della Scala i soccorsi per la povertà, in cui era caduto. Già ho detto qualche cosa intorno a ciò [2]: qui soggiungo, che niun uomo d'onore avrebbe dovuto più ricevere in casa Dante Alighieri, s'egli avesse voluto percuotere con sì aspro flagello il germano ed il padre d'un presente suo soccorritore. Si può egli, si dev'egli credere, che Dante avesse composti simili versi nella Corte Vero-

1 *Vedi* prec. pag. 138.
2 *Vedi* prec. pag. 55.

nese? No: il Purgatorio (così comanda l'onor dell'Alighieri) si pubblicò prima dell'asilo trovato in Verona presso Can della Scala, per la cacciata del 3 Aprile 1316; si pubblicò in un tempo, nel quale a Dante mancava la facoltà di sopprimer que'versi o di ritoccarli, quando egli ebbe ricevuti da Cane i beneficj: e Cane dovè od ignorare o dissimular l'ingiurie recate alla sua famiglia, ed anzi a lui solo, nel Purgatorio. In tal guisa cade ogni accusa contro il Poeta, come già cadde l'altra intorno al Conte Alessandro di Romena.

§. XXVIII. *I primi Nove Canti del Paradiso. Il Re Carlo Martello e Cunizza di Romano.*

L'aura della vittoria durava, e già Dante si teneva nel Primo del Paradiso per uomo, che in breve si sarebbe *coronato* nella sua patria. Tornogli allora in mente l'angelica Piccarda, sorella di Messer Corso Donati, nel Terzo del Paradiso. I suoi sdegni politici contro il Signor di Firenze s'erano frattanto accresciuti: egli perciò introdusse nell'Ottavo e nel Nono il Re Carlo Martello d'Ungheria, e gli pose acerbissime parole in bocca contro suo fratello Roberto. Chi dava mai al Poeta questi ardimenti se non Uguccione, vincitor di Montecatini? Chi gli facea nel 1300 profetar, che *dopo molti anni* sarebbesi da Roberto sparso il *giusto pianto*? Avrebbe potuto ciò profetarsi di Can della Scala, con la falsa data del 1300, come sotto quella medesima data si profetava d'Ugo della Faggiola? I Nove primi Canti del Paradiso furono composti dopo la pubblicazione del Purgatorio, avvenuta in Settembre 1315; furono composti prima della cacciata d'Ugo e di Dante stesso nel 3 Aprile 1316. E qui nel Nono del Paradiso ascoltansi altresì le querele di Cunizza contro gli abitatori *della terra prava*, ov'è collocata Verona.

Che non possono sulle menti degli uomini gli ardori delle Parti civili, ed i fumi della vittoria? Cunizza era la sorella di quel famoso Ezzelino di Romano, il cui nome spaventa l'umane generazioni tuttora; di quell'Ezzelino, che Dante avea posto nel Lago di sangue in Inferno. Qui, nel Nono del Paradiso, Cunizza diviene un *beato spirto* del Terzo Cielo, e suo fratello Ezzelino si trova non esser più se non

» una facella,
» Che fece alla contrada grande assalto [1] ».

S'egli non fece altro che questo, possiamo in gran parte assolverlo dell'ineffabili sue crudeltà: e Dante potea toglierlo dal Lago di sangue. Ma come toglierlo, se l'Inferno era già pubblicato? La nuova benignità del Poeta verso Ezzelino procede sol dalla gran fama d'aver quel crudele uomo grandemente giovato, mentre visse, alla causa dell'Imperio e della Parte Ghibellinesca del suocero, l'Imperator Federico II.

Cunizza poi, che soccorreva i tormentati ed i mutilati dal fratello, meritava una ricompensa, e l'ottenne da Dante, a cui ella nell'infanzia di lui si mostrò forse benevola in Firenze [2]. Ma non vi furono donne più vereconde assai di Cunizza? Non fuvvi la buona vedova di Forese Donati? Cunizza non pertanto appena si contenta di star nel Terzo Cielo; sol vi s'acconcia per una ragione,

» Che forse parría forte al vostro vulgo [3] ».

Qual sarà questa ragione? Io confesso di non intenderla, ma parmi scorgere in tutte le parole di Cunizza i rancori del Poeta per la pigrizia di Cane Scaligero nell'inviar soccorsi contro il Signor di Firenze. Cunizza parla de' Padovani, vinti da Cane; quei vinti sono degni della lor sorte *per esser sempre battuti* (fin dal tempo d'Ezzelino) *e per non pentirsi giammai* [4]; *genti crude al dovere!* Ma niun motto ella fa di Cane, che li vinse. Qual differenza tra le lodi al *Vapore di Val di Magra*, e alto silenzio intorno alla persona di Can della Scala? Impariamo da ciò quanto il Poeta facesse più conto d'un aperto inimico, simile a Moroello Malaspina, che non d'un tiepido ed inutile amico, il quale avesse le sembianze del giovine Signor di Verona. E questo sì tepido amico, avvolto in un silenzio sì ostile, sarebbe stato il *Veltro*, che dovea

1 Dante, Paradiso, IX. 29-30.
2 *Vedi* un Istromento d'essa Cunizza nel 1265 fra' Documenti.
3 Dante, Paradiso, IX. 36.
4 *Vedi* prec. pag. 47.

fugar la *lupa* del Purgatorio, ed il *Messo di Dio*, a cui era serbato di vincere il *gigante*, Signor di Firenze? Il nome solo di Cunizza è un coperto rimprovero agli Scaligeri, quasi *la facella*, ossía il più forte propugnator dell' Imperio, non avesse comunicata niuna particella di zelo ad una famiglia, posta in alto da esso Ezzelino. Si guardino l' opere, volea dire in certo modo Cunizza, del dappoco Alboino e del valoroso e pugnace suo fratello Cane, il quale non vive d'altra beatitudine se non di punire i Padovani, senza prendere alcuna cura della causa generale dell'Imperio Romano in Italia!

§. XXIX. *Folco, il Trovatore. Se Can della Scala fosse il* Veltro *sperato nel Nono Canto del Paradiso.*

Ma nulla dimostra tanto le speranze, che avea l'Alighieri, di cacciar da Firenze il *gigante*, quanto le parole di Folco, Trovatore: *della luculenta e cara gioia*, che Cunizza di Romano fa conoscere a Dante nel Terzo Cielo. In quel tempo, che trascorse fra la vittoria di Montecatini del 29 Agosto 1315 e la cacciata del Faggiolano e dell'Alighieri del 3 Aprile 1316, quando si componevano i primi Nove Canti del Paradiso, vacava la Sedia Pontificale; ma il Signor di Firenze Roberto era parimente Signore della Provenza, e la Corte d'Avignone, mentre s'aspettava un Pontefice, pendea da' suoi cenni; ciò che metteva in furore i Ghibellini d'Italia. E però Dante, lietissimo del trionfo di Montecatini e del *giusto pianto* di Roberto, nello stesso Nono del Paradiso, fa dire a Folco, il Trovatore, *che Roma sarà tosto libera dall' adultèro* [1]. Quanta fiducia in una seconda e prossima ed ultima vittoria! Quanta certezza di presto doversi debellare il *gigante*, che dominava in Roma ed in Firenze, cioè nell' *umile Italia*,

» Per cui morì la Vergine Camilla,
» Eurialo e Niso e Turno di ferute! ».

Or chi vorrà mai credere col Canonico Brunone Bianchi nel Comento al Nono del Paradiso, che il vincitor del *gigante* non deb-

1 Dante, Paradiso, IX. 142.

ba esser colui, dal quale fu veramente vinto egli a Montecatini, ma sì Cane Scaligero, il quale non mandò ivi se non i tenui ed inutili aiuti ad Uguccione della Faggiola? E che dopo la vittoria se ne stette sempre in sull'Adige ad insidiare le città vicine di Verona?

§. XXX. *Uguccione della Faggiola era* uomo Latino, *a giudizio dell'Alighieri: ed il paese* tra Feltro e Feltro, *cioè il Montefeltro, era* terra Latina.

Qui parmi dover toccare d'un'altra qualità del *Veltro*, sperato nel Primo dell'Inferno; d'una qualità, che Dante cominciò ad aver cara così per gli altri come spezialmente per se medesimo nella Cantica dell'Inferno e prima del 1308. Era la qualità d'*uomo Latino*, cioè, discendente dagli antichi Romani dell'Imperio, per cui morì la donzella de' Volsci; non per aver favorita la fondazione di quello, ma per averla osteggiata, ed esserne stati puniti e Turno e Camilla. Qui un vasto campo s'apre agli studj delle dottrine Storiche del Poeta sulla natura dell'Imperio Romano; ma chi potrebbe fornirli più degnamente del Duca di Sermoneta, che seppe sì bene ravvisar Enea in colui, dal quale s'apre la città di Dite nell'Inferno, ed ha i lontani principj la nascita dell'Imperio?

In quanto a me, sono lieto di ravvisar sempre maggiori le rispondenze degli studj sull'Alighieri con quelli del Codice Diplomatico e del Discorso intorno alla condizione de'Romani, vinti da'Longobardi. Ora mi gode l'animo nel vedere sì fatti studj aiutarsi dell'autorità di Dante, che pretendeva uscir di sangue Romano ed esser parente de' Frangipani, quando alle *bestie Fiesolane* o Fiorentine facea divieti di toccar la sua famiglia,

» In cui rivive la *semenza santa*
» *Di que' Roman*, che vi rimaser, quando
» Fu fatto il nido di malizia tanta [1] ».

E poi nella sua Lettera del 31 Marzo 1311 a'*Fiorentini scelleratissimi* dicea:

1 DANTE, Inferno, XV. 76-78.

» Oh miserrima Fesulanorum *propago*, et iterum jam Punica Barbaries ! ».

La stessa *propaggine*, alla quale avea dato il nome di Longobarda e di Scandinavica nella precedente sua Lettera del 1310 a'Re d'Italia ed a' Senatori di Roma, dicendo, che l'età era venuta, nella quale il sangue de'Longobardi dovea cedere il luogo a quello de' Troiani d'Enea e de'Latini, e deporre la nativa barbarie: » PONE, sanguis Longobardorum, COADDUCTAM BAR» BARIEM; et si quid de Troianorum Latinorumque semine » superest, illis cedat!.....».

Questa è, in versi ed in prosa, l' opinione di Dante intorno all' eccellenza della razza Latina sulla Longobarda; questo l'argomento principalissimo del mio Discorso intorno a'Romani, vinti da'Longobardi, nel quale si narrano i danni e la distruzione della Romana cittadinanza; poscia il trionfo del Romano intelletto nel Regno Longobardo. Sì fatte cose Dante particolareggiò così nel *Convito*, dando a Guido di Montefeltro il titolo di *nobilissimo Latino*, come nel Vigesimo Settimo dell'Inferno, quando e' disse nato quel Guido in *terra Latina*, e quando Virgilio accennò all'Alighieri di favellar con lui:

» Parla tu, questi è *Latino* ! ».

Qui non fanno buona prova i Comentatori di Dante, affermando, che *Latino* vale o nato nel Lazio, ciò che non conviene a Guido, od Italiano; quasi la *terra Latina* di Guido non fosse in Italia, o quasi Virgilio, che ben era *Latino*, si riserbasse di parlar solo co'Greci, e lasciasse parlar Dante sol co'*Latini*. Queste apparenze cessano, rileggendo l'additate parole del *Convito* sul *nobilissimo* Latino, e rammentandosi, che la sua *terra Latina* era il paese *tra Feltro e Feltro*; cessano col richiamare alla memoria ciò che ho detto [1], d' essere stato il Montefeltro un paese mai sempre *Latino*, perchè compreso nell'Esarcato di Ravenna. Il Montefeltro non obbedì a' Longobardi giammai, neppur sotto i Re Luitprando ed Astolfo, che signoreggiarono in alcune

1 *Vedi* prec. pag. 80.

Città di quell' Esarcato. E però in bocca di Virgilio, che visse prima della venuta de' Longobardi, *Latino* significa un uomo, il quale nacque di sangue Romano in un luogo d' Italia, non conquistato da' Longobardi giammai.

Tal era Guido di Montefeltro, tale Uguccione della Faggiola, parente di Guido, e *nobilissimo* al pari di lui, che che avesse detto Dino Compagni sull' oscurità della sua origine, o piuttosto sulla piccola estensione de' suoi dominj originarj. Dante non era *Latino*, che per metà, essendo egli natío di Firenze, città divenuta Longobarda. Or ecco; nel Primo dell' Inferno quel *Veltro*, nato *tra Feltro e Feltro*, risplende altresì nella qualità d' uomo tutto *Latino*, il quale dovea salvar l' *umile Italia*, per *cui morì la Vergine Camilla*. Era questa una poetica speranza nel 1308, ravvolta in mille nubi d' incertezza e di dubbj; ma sovente la Poesia si muta in Istoria, e chi più del *Latino* Uguccione della Faggiola saputo avrebbe, alla morte di Arrigo VII, ridurre a Storia la Poesia? Chi più vicino ad ottener, conquistando Firenze, una sì fatta mutazione? Potea, nel senso di Dante, chiamarsi *terra Latina* tutta la parte del regno Longobardo, interposta tra Feltre non più *Latina* della Venezia ed il Montefeltro *Latino*? Can della Scala fu egli *Latino*? Certo, no; e non Ferreto di Vicenza, come già dissi [1], nè altri seppe giammai, ch'ei procedesse dalla famiglia di quell' Alberto della Scala, del 1087, che udimmo [2] appartenere al *genere de' Romani*.

§. XXXI. *Dante cacciato nel 5 Aprile 1316 da Pisa o da Lucca e sospinto in Verona presso Can della Scala.*

Le parole di Canizza e di Folco furono l' ultimo inno di Dante alla vittoria di Montecatini, e l' ultima gioia del suo cuore in quanto alle speranze politiche di riaver la sua patria: il Nono del Paradiso accolse gli ultimi versi da lui composti quando gli sorridea la speranza, e spirava propizio il vento della fortuna. Ma l' improvvisa cacciata d' Uguccione della Faggiola nel 3 Aprile 1316 disperdè i lieti sogni, e sommerse Dante nella miseria d'un

1 *Vedi* prec. pag. 108.
2 *Vedi* prec. pag. 106.

secondo esilio dalla Toscana. Più duro del primo fu questo secondo, ed assai meno confortato dall'immagine amica d'un pronto ritorno: ma oh! quanto nel 1316 era Verona, ov'egli nuovamente si riparava, diversa da quella, che avea Dante veduta nel 1303 e nel 1308 sotto Bartolomeo ed Alboino! Gran lustro e gran rinomanza di valore acquistato avea Can della Scala dopo aver percosso in Settembre i Padovani, ed ottenuto da essi la cessione de'lor dritti sopra Vicenza in Ottobre 1314: da per ogni dove nella Marca Trivigiana si predicava il politico accorgimento dell'avventuroso giovine Scaligero: grandi ricchezze intanto aveva egli potuto congregar co'saccheggi su' Padovani e su' Vicentini, ed aprir le magnifiche sale del suo Palazzo Veronese. Ivi concorrevano a gara tutt'i fuorusciti delle Città, onde il Signor di Verona facea disegno d'impadronirsi, ed erano lautamente accolti e festeggiati. Pur, quale de'Principi di quell'età non facea simili trattamenti agli ospiti? Chi tra' più solenni predatori dell'altrui sostanze, nelle guerre civili del decimo quarto secolo, non dischiudeva le più splendide sale per celebrarvi sontuosi conviti, e non intimava strepitose fiere, a goder delle quali s'affrettavano i popoli? Non arricchito da'saccheggi, potè Romeo de'Pepoli, amico de'Gozzadini, far maravigliose feste quando il figliuolo Taddeo prese la laurea dottorale in Bologna. Ciò che mancò a questi Principi fu la qualità degli ospiti, che rendettero illustre il nome di Can della Scala; mancò loro un Dante Alighieri, mancò un Ugo Faggiolano, le due maggiori sommità del secolo; amici ed affini e balestrati entrambi da un colpo comune della sventura in Verona. Guido di Castello da Reggio e Spinetta Malaspina, detto il Grande, nobilitarono altresì di mano in mano il Palazzo di Verona; e non dee tacersi del Cronista Sagacio Gazata, che fuvvi parimente ricevuto e ne lasciò la descrizione alla posterità [1].

Coloro i quali dicono, che Can della Scala fu il *Veltro* aspettato da Dante nel Primo dell'Inferno, debbon volere, che in Aprile 1316, quando già l'Alighieri avea composto i primi Nove Canti del Paradiso, non si fosse ancor pubblicata la Cantica del Purgatorio. Ma che monta? Si finga pure, che il Purgatorio non avesse ancor veduta la luce, dedicato o no a Moroello Malaspina, in

1 Gazata; Apud Muratori, S. R. Ital. XVIII, in Praefatione.

Settembre 1315: si finga, che non si fosse ivi parlato del *giusto pianto* e dell'*adultèro* del *gigante*: si finga finalmente, che l'Inferno stesse in balía dell'Alighieri, e pronto sempre a ricevere la menzione del *Veltro*, futuro salvator dell'*umile Italia*! Tutto si finga e tutto s'ardisca, in servigio di Can della Scala.

Che cosa egli faceva in mezzo a tanti conviti ed a tante feste nel 1316? Non tralasciava giammai d'insidiare i vicini, e di stender le mani sopra Padova e sopra Trevigi. La recentissima pace co'Padovani l'offendeva, e perciò egli cercava sempre nuove argomentazioni a recarli sotto la sua Signoría. De' tentativi contro Brescia basta leggere l'Odorici. Qui ben si dee permettere agli Storici Veronesi di stemperarsi nell'ammirazione de'fatti di Cane della Scala, e d'ingannare, come ho già detto [1], il Verci con la relazione di strepitose vittorie, quando egli era tuttora fanciullo: ma lo stesso Verci, che confessa gl'inganni suoi, n'ebbe cara una parte, nè mai lasciò di prestare i più benigni colori all'imprese del suo Eroe. Io dunque non crederò essere ingiusto verso Cane della Scala, rammentando a mano a mano i giudizj del Verci [2] sulle cose avvenute in Verona dal 1316 al 1319. » Dopo la guerra di Parma, Cane avea fatto ritorno in Verona: » e quivi tutt'i suoi pensieri si rivolgevano sopra Padova e sopra Trevigi..... ma senza fortissimi appoggi e' non potea » tentarne la difficile e pericolosa intrapresa..... Che fece » egli adunque e che si pensò? Pubblicò per tutte le vicine » Città un torneo da farsi solennemente in Vicenza, colà invitando la più ragguardevole nobiltà della Provincia. Ecco » un plausibile pretesto; ecco muoversi da tutte le parti nobili » e plebei per intervenire a quello spettacolo. Non furono degli » ultimi i due Principi di Gorizia e di Camino..... Ciò non » si fece, senza che i Trivigiani ed i Padovani non s'accorgessero, dove andava a parar la faccenda..... e non mancarono » di provvedere alla propria sicurezza..... e diedero gli ordini » opportuni per le fortificazioni e pel rinforzo delle guarnigioni » in tutt'i Castelli del loro Territorio ». Soggiunge, che il torneo si fece con piccol concorso in Vicenza [3]; che Padovani e

1 *Vedi* prec. pag. 106.

2 Verci, Storia della Marca Trivigiana, VI. 4, 5.

3 Idem, *Ibidem*, VI. 8.

Trivigiani s'unirono in una lega, di cui egli pubblica il Trattato, sottoscritto nel 1 Gennaio 1317 [1].

Questo torneo e queste magnificenze trovò Dante in Verona, in mezzo a' sospetti ed alle paure dell'intera Marca di Verona e di Trevigi. Era egli sì stolto da non comprendere quel che tutti vedeano, di ridursi per ora tutte l'ambizioni dello Scaligero a Padova ed a Trevigi? E che mai non avrebbe Can della Scala pensato nè potuto pensare a' fatti della Toscana? In quanto a' tornei, ben l'Alighieri avea visto le giostre di Firenze; ben quelle di Verona e d'Arezzo, da lui descritte nella Cantica dell'Inferno [2]. Gran danno, ch' e' non avesse in vece dell'Aretino descritto il torneo Vicentino del 1316, giacchè si pretende, che non si fosse ancora pubblicato l'Inferno in quell'anno, e che Dante, allontanatosi dal concetto de' Bianchi, sperasse di vedersi ricondotto nella sua patria da Cane Scaligero!

A que' giorni, Vescovo di Padova era Pagano della Torre, che nell'anno 1318 fu creato Patriarca d'Aquileia da Giovanni XXII; poscia, nel 1319, accolse Dante in generoso ed amichevole ospizio. A Pagano, ancor Vescovo Padovano, Albertino Mussato dedicò il Quinto Libro delle Geste Italiche dopo la morte d'Arrigo VII: e volendo insegnare a guardarsi da' traditori, gli scrive [3]: » Non era nostro amico, ed anzi fratello Can della » Scala? Pur chi più di lui circonvenne, spogliò ed uccise noi » Padovani? ». Parlava dell'indegna e repentina occupazione fatta di Vicenza [4] da questo, a cui le susseguenti prosperità doveano partorir la bugiarda fama d'essere stato il *Veltro* dell'Alighieri!

§. XXXII. *Lettera di Dante a Can della Scala nel 1317.*

Or viene la famosa Lettera dell'Allegorie *Polisense*, con la

---

1 Verci, *Ibidem*, VIII. 43. De' Documenti (A. 1788).

2 Dante, Inferno, XXII. 1-13.

3 Albert. Mussatus, Apud Murator., S. R. Ital. X. 623.

» *Frater* erat hic Canis, cum nos *improvisos* circumvenit, spoliavit, » occidit! ».

4 *Vedi* prec. pag. 33.

quale il solo Paradiso, e non il Purgatorio nè l'Inferno, è dedicato a Can della Scala. Molto si disputò se fosse autentica: ma Dante vi comparisce intero in ogni parola, e la Lettera si trova ogni giorno in qualche Codice fin qui sconosciuto, sì come non ha guari s'è trovata fra le Scritture del Borghini. Taeffe e Witte pretendono, ch'ella fu scritta, non inviata dall'Alighieri: opinione, alla quale vorrei di buon grado sottoscrivere; ma non per questo doveva il Witte astenersi da qualunque investigazione sulla sua data, sussistendo sempre il bisogno di sapersi quando la Lettera fu scritta. Io dico, verso la fine del 1316 o ne'principj del 1317; pochi mesi dopo l'arrivo di Dante in Verona, allorchè potè il Poeta sperare, che o per la sua celebrità o per le raccomandazioni d'Ugo della Faggiola, Cane potesse dimenticare o dissimular gli oltraggi recati nel Purgatorio ad Alberto ed a Giuseppe della Scala. Potè anche sperare il Poeta, che Cane ignorasse quegli oltraggi, ed il soccorresse nell'onorata povertà, ond'e' facea motto nella Lettera.

Che fosse passato alcun tempo prima d'ottener aiuti dallo Scaligero, lo stesso Dante il dice, affermando, ch'e' volle veder coi proprj suoi occhi le magnificenze di Cane (*magnalia*); che a questa sua prima indagine seguirono i beneficj; che, in principio, egli giudicava eccedente la fama di sì fatte magnificenze, ma che tosto e' le conobbe maggiori della rinomanza. E però l'Alighieri soggiunge d'essergli stato prima benevolo, per averle inteso celebrare (*ex auditu solo*, cum quadam animi subiectione, benevolus prius extiterim); poscia per le cose vedute, *devotissimo ed amico*.

Nobili spiriti son questi, che un uomo povero si chiami amico di ricco e temuto ed avventato Signore. Non era già, che Dante verso l'anno 1303 non avesse veduto nel Palazzo Veronese del *Gran Lombardo* Bartolomeo il fanciullo Can della Scala, e che poi non lo avesse riveduto giovinetto nel 1308: ma non fuvvi certamente nell'una e nell'altra gita nè amicizia nè familiarità: novelli affetti, e non più antichi del 1316. Allora Dante compose la Lettera, che il Witte nega essersi spedita, per dedicare a Cane il Paradiso, non compiuto, e presentargliene intanto alcuni Canti: lo Scaligero indi avrebbe di tratto in tratto ricevuto i rimanenti. Di qui si scorge qual sarebbe stata l'igno-

minia di Dante, s'egli avesse dopo i ricevuti beneficj e dopo questa Lettera compost' i versi del Purgatorio contro Alberto e Giuseppe della Scala! Peggio assai se gli avesse composti nel silenzio della sua stanza e senza darli alla luce! Ma il Purgatorio era già pubblicato prima ch' e' venisse in Verona, seguitando le pedate o gl' inviti d'Uguccione.

§. XXXIII. *Lodi a Can della Scala nel Paradiso, correndo l' anno 1317.*

Era l'anno 1317. Il Faggiolano più rigoglioso che mai, come già il vedemmo [1], pagava con larghissime usure l'accoglienze dello Scaligero, guerreggiando senza posa per lui e salvandogli la vita in Vicenza. Qui divengono comuni l'imprese d'Ugo e di Cane; comuni le lodi pel loro coraggio; comuni l'accuse per le crudeltà contro i loro nemici. Angusto per altro era il teatro della guerra. Cane si condusse ad assediar Cremona; ma fu costretto di partirsene dopo ventott'otto giorni. » Allora il *feroce Scaligero*, son parole » del Verci [2], ripigliò i pensieri di vendetta contro i Padovani: e » non pensò ad altro che alla guerra: guerra orribile e sanguinosa». Uguccione intanto discendeva, nell'Agosto 1317, in Lunigiana, ove non trasse dal fodero la spada: ma, venutigli meno gli aiuti sperati per mezzo del Marchese Spinetta Malaspina, raggiunse lo Scaligero in Verona, e fece per lui la conquista di Monselice [3].

Niuna parte si sa che Dante prendesse in tali fazioni di guerra; intento com'egli era nel 1317 ad ordinare gli otto Canti del Paradiso, che vanno dal Decimo al Decimosettimo. Non si possono ammirar giammai a bastanza le bellezze di questi, ove sembrano impresse le meste ricordanze del 3 Aprile 1316. Per le quali si crederebbe, che rapita in estasi l'anima del Poeta si fosse veramente posata in Cielo, quando e' parlava di San Francesco, di San Domenico, di San Tommaso d'Aquino, di San Bonaventura e del suo trisavolo Cacciaguida, che gli predice le sciagure dell'esilio, ed i conforti del *primo rifugio* in Verona.

---

1 *Vedi* prec. pag. 57-59.

2 Verci, *loc. cit.*, VI. 33 a 35.

3 *Vedi* prec. pag. 59.

Qui, nel Diciasettesimo, si leggono altresì le lodi profetiche di Cacciaguida stesso a Cane Scaligero, in virtù delle quali udimmo [1] l'Avvocato Ferrari venir nell'opinione, che Cane fosse divenuto il *Veltro* novello di Dante, diverso dal *Veltro* del Primo dell'Inferno, mercè le *discordanti* Allegorie del Poema.

L'antica fama di queste lodi sedusse il Ferrari, uomo giudizioso e sagace: io lo prego di leggerle da capo, e dire se non siano di gran lunga inferiori agli elogj [2] del Conte Alessandro di Romena, ed anche a quelli del *Gran Lombardo*, Bartolomeo della Scala. *Impresso dalla stella di Marte*, perchè valoroso, è chiamato lo Scaligero; *Notabili perciò* (altri legge *mirabili*) *saranno l'opere sue*. Appariranno prima del 1313 [3] *Le faville di sua virtute In non curar d'argento nè d'affanni*. E veramente chi più ricco di Cane Scaligero e più infaticabile? Ma non per questo egli era un Capitano, ed un guidatore d'eserciti contro possente inimico in campo aperto. Le sue *magnificenze*, soggiunge Cacciaguida, saranno predicate ancora da' suoi nemici:

» A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
» Per lui fia trasmutata molta gente,
» Cambiando condizion ricchi e mendici ».

Se questi due ultimi versi abbiansi a tenere per lodi, è incerto: ma sono essi cagione, che tosto ricorrano al pensiero i due saccheggi di Vicenza del 15 Aprile 1311 [4] e del 17 Settembre 1314 [5]. Da questi e da molti altri simili saccheggi soglion procedere gran fama e grandi ricchezze a' fortunati depredatori; ma i cuori onesti non tralasceranno mai di dubitare se questi versi dell'Alighieri contengano una lode o non piuttosto un biasimo di Cane Scaligero: ambiguo tenor di parole, col quale da un lato cerca il Poeta di schivar la nota d'ingratitudine, dall'altro il titolo d'adulatore, mentre dal fondo estremo dell'anima, nel bel mezzo dell'anci-

1 *Vedi* prec. pag. 118.
2 *Vedi* prec. pag. 113.
3 *Vedi* prec. pag. 35.
4 *Vedi* prec. pag. 17-33.
5 *Vedi* prec. pag. 47.

piti lodi, prorompe il grido sulla miseria *di mangiare il pane d trui e di salir per l'altrui scale!*

A Cacciaguida perciò chiede il Poeta, s'egli dee nel Poema tacer quello che ascoltò della malvagità d'alcuni felici della terra nella Visione; se il ridirlo debba cagionargli nuovi esilj, dopo quel da Firenze, per effetto *de' suoi carmi;* se l'esser timido amico del vero gli debba togliere la buona fama presso i posteri? E Cacciaguida risponde, che, *rimossa ogni menzogna*, si manifestasse tutta la Visione del bisnipote, assicurandolo, che la *sua vita s'infuturerà*, e che

» Questo tuo grido farà come vento,
» Che le più alte cime più percuote;
» E ciò non fia d'onor poco argomento! ».

Chi non crederebbe, che Dante, pieno la mente della nobiltà di questo suo poetico proposito, avesse voluto dir a Can della Scala, non essere stato in sua balía il trasandare gli acerbi motti dell'Abate di San Zeno di Verona per le violenze d'Alberto della Scala, e l'astenersi dallo svillaneggiar per la sua insensataggine il figliuolo Giuseppe, indegno Abate di quel Monastero?

I *beneficj* e le *magnificenze* di Cane sono la parte più limpida e schietta del discorso di Cacciaguida: tutto il resto delle lodi è oscuro e circondato da grandi precauzioni, più non potendosi cancellare nel Purgatorio, già pubblicato, i *detti* dell'Abate. Da un'altra parte Dante sapea, non doversi mai poter guarire la pigrizia di Cane Scaligero nel soccorrerlo contro il *gigante* Roberto e contro Firenze fino a che sarebber durate le guerre contro Padova e Trevigi, delle quali or s'invogliava per necessità lo stesso Uguccione della Faggiola. Qual termine avrebbero avuto queste, che a Dante doveano sembrar le guerre più miserabili? E quante volte il Poeta non dovè ridire a se stesso ed agli altri le cose, che scrisse nel 16 Aprile 1311 ad Arrigo VII per distorlo dal soggiorno di Lombardía? Firenze voleva essere per Dante, Firenze quella, che assalir si doveva: Firenze, la città de' Guelfi e la vera lor forza in tutta Italia. Che cosa mai all'uopo dell'Alighieri, che cosa mai sembravano Verona, Padova, Trevigi e tutta la Marca Trivigiana? *Un aia strettissima* tra il Tagliamento e l'Adige.

come già egli nel cuor suo dicea di Brescia: di Brescia, che poi non tardò, nel 29 Gennaio 1319, a venire in balía del *gigante* [1]. Bel *Veltro* per Dante quel Can della Scala, che, anche volendo, non potea togliersi da quell'*aie*! Nè impedire, che Brescia, tanto da lui desiderata, cadesse in potestà del Re Roberto!

Io propongo quest'Osservazioni all'Avvocato Ferrari, e son sicuro, che non gli avrò parlato invano sulla natura delle lodi a Can della Scala nel Diciassettesimo del Paradiso. Egli ed il Signor Pietro Fanfani [2], che segue le sue opinioni ed è uno dei più colti ed eleganti Scrittori di Toscana, saranno i primi a confessare, che in quel Canto non havvi alcun sospetto d'attendersi un *Veltro* novello dal Poeta; nè Can della Scala, nè qualunque altro; nè si pone speranza di niuna sorta in alcuno. Solo il Marchese Azzolino potrebbe ravvisare un *Veltro* nel poetico ardire d'aversi a manifestar intera la Visione, per l'insegnamento di tutta la Terra.

§. XXXIV. *Dante lascia Verona, e vive in Gubbio nel 1318.*

L'anno 1317, in cui Dante attribuiva sì dubbiose lodi allo Scaligero, era il medesimo in cui egli scriveva la famosa Lettera di non voler tornare ignominiosamente in Firenze *dopo l'esilio trilustre*. Non so, che siavi un Comento più lucido e schietto al Diciassettesimo Canto del Paradiso quanto una sì fatta Lettera. E però, dopo averla inviata in Firenze, lungo dovè sembrare quell'anno a Dante Alighieri nella Corte di Verona, fra' giullari e gl'istrioni di Cane. Il Re Roberto intanto mostravasi più mite verso i fuorusciti di Toscana, e molte paci s'erano fatte, delle quali non posso dar in questo luogo i minuti ragguagli.

Dante allora pensò d'avvicinarsi alla sua patria, verso la fine del 1317 od i cominciamenti del 1318; e si condusse alla volta di Gubbio, dove prese ad erudir nelle Lettere i figliuoli del suo amico Bosone, Autor dell'*Avventuroso Ciciliano*, e di Bastiano, Autore del *Teleutelogio*, che leggesi Manoscritto nella Biblioteca Lauren-

---

1 *Vedi* prec. pag. 67.

2 Fanfani, Osservazioni sulla Divina Commedia, nell'Etruria, Giornale, pag. 457. (A. 1851).

ziana di Firenze [1]. Quivi Sebastiano o Bastiano dice al suo figliuolo Ubaldo [2], che Dante fu *tuae a teneris annis adolescentiae praeceptor*. Non dice in qual tempo: ma non, certo, quando egli era Priore in Firenze, nè quando i varj casi di sua vita lo sospinsero di luogo in luogo pe' bisogni della Parte o di Bonifazio VIII e d'Uguccione della Faggiola in Verona, o della Parte de' Bianchi nel Coro di San Godenzo in Mugello, o presso il Conte Guido Salvatico, o nel Castello di Faggiola sul Conca, o in Lunigiana presso i Malaspina, od in Parigi, o da capo in Lunigiana presso Moroello ed Alagia, o nel Casentino in Poppi presso la Contessa di Battifolle, o finalmente in Lucca presso Gentucca ed in Pisa fino al 3 Aprile 1316.

E però parmi, che il soggiorno di Dante in Gubbio debbasi riferire al 1318, del che rispondono gli Annali Avellanensi, da'quali per l'appunto in quell'anno si pone l'arrivo dell'Alighieri nel Monastero di Fonte Avellana sul Catria, essendone Moricone il Priore [3]; cioè sul Monte, che sovrasta quasi a Gubbio. Dal Catria Dante contemplava Firenze, quantunque senza vederla cogli occhi; e godeva dire in uno degli ultimi Canti del Paradiso, che i sassi di quella sommità

» Surgon.....Non molto lontani alla tua patria [4] ».

E però l'Alighieri, aspettando che si componessero in qualche modo le cose di Firenze, ov'egli ora sperava di rientrare in virtù d'amichevoli e giusti accordi, lasciò la nobil Verona, e diè un addio, che io non credo essere stato l'ultimo, ad Uguccione Faggiolano. Le parole testè riferite del *Teleutelogio* possono indurci a pensare, che il Poeta prendesse ad erudire alcuni giovani d'alcune ricche ed onorate famiglie di Gubbio, per sollevarsi dalla sventura del *mangiar sempre l'altrui pane*. Ciò non toglie, che l'Alighieri avesse accettato una qualche volta l'ospitalità presso Bo-

---

1 Bandini, Catalog. *etc.* V. 60.

2 Teleutologium, Plut. XIII. Num. 16. in fol. min. di fol. 220. Vedi Collazione 6.ª Parte I.

3 Mittarelli, Annales Camaldulenses, V. 317. (A. 1760).

4 Dante, Paradiso, XXI. 107.

sone, a cui lo legavano la parità degli studj ed anche le simpatie della comune lor Parte Ghibellinesca. In quanto a Bastiano, Scrittore del *Teleutelogio*, egli era un Guelfo spacciato, ed un seguace del Re Roberto, sì come colui che professava nella sua Opera [1] d'essere il Pontefice Giovanni XXII Vicario Imperiale nella vacanza dell'Imperio; del che già favellai [2]. Ad ogni modo la costanza delle sue sciagure aveva insegnato a Dante di contentarsi de' Guelfi di Gubbio, anzicchè degl'istrioni di Can della Scala.

§. XXXV. *Buffoni e giocolieri di Can della Scala in Verona.*

Niuno superava costui nell'industrie del metter tavola, e di tener Corte bandita e di radunar buffoni e giullari d'ogni sorta; da'quali permise, che fosse insultato Dante Alighieri, dopo averlo egli stesso insultato. Di ciò si legga Francesco Petrarca, il quale racconta [3]: » che uno di quegl'istrioni era *procacissimo* e con » osceni detti e gesti molto piaceva, ma lo Scaligero pensò, che » dovesse costui riuscir grave al Poeta; e però trattolo nel mez» zo del convito, *grandemente lodollo*, chiedendo a Dante, per» chè un pazzo piacesse a tutti ed un sapiente come l'Alighieri » dovesse increscere all'universale? *Perchè ciascuno ama il suo* » *simile*, nobilmente rispose il Poeta ».

Un'altra volta Cane, già preso dal vino in un banchetto, parlava e sudava molto e non metteva fine alle vanità, ch'egli dicea; e testo, crescendo il vino, *con umide mani*, afferrò Dante, scrive il Petrarca [4], e domandogli: » *Che ne senti? Non sono fa-*

---

1 Teleutelogium, fol. 219. » Vacante Imperio, ejus administratio spectat » ad Ecclesiam Romanam ».

2 *Vedi* prec. pag. 59.

3 Francisci Petrarchae, Rer. Memorandarum, Lib. II. Cap. IV. In Operibus, I. 480, Basileae (A. 1554). » Erant in eodem convictu *histriones* ac » *nebulones*, ut mos est, quorum unus *procacissimus obscaenis verbis ac* » *gestibus* multum apud omnes loci ac gratiae tenebat. Quod moleste » ferre Dantem *suspicatus* Canis, producto illo in medium *ac magnis lau*» *dibus concelebrato*, versus in Dantem: Miror, inquit, etc.....

4 Idem, *Ibidem*: » Idem Canis..... jam vino hilarior et cibo gravis cum » *ubertim sudaret*, vicissimque loqueretur frivola multa et falsa et inania, » *etc.....humentibus palmis*, etc.....

» *condo io, che dico il vero?* » Il Poeta rispose all'ebbro: » ma » *perchè sudi?*

Fuvvi chi scrisse d'esser questa una *novelletta* del Petrarca, perchè Dante non avrebbe potuto, se oltraggiato dallo Scaligero, lodarlo sì magnificamente nel Diciassettesimo del Paradiso. Ma Dante avea già presentato a Cane quel Canto, quando costui gli perdè i rispetti. Dante per altro non solea mostrarsi ossequioso ne' conviti, nè fuori de' conviti: laonde increbbe tosto a colui, che si tenea per padrone di tutti, e cercava di sovrastare a ciascuno con arroganze, invano celate sotto gentili sembianti. Tal'è il giudizio recato di Dante dal Petrarca [1]; il quale nondimeno ebbe fama di troppo morbido, sì come l'Alighieri di troppo schivo e ritroso. Ed ora si vegga, se diuturno poteva essere il soggiorno di Dante nella Corte dello Scaligero? Anche Uguccione una volta fu insultato da Pietro Navo, al dir dello stesso Petrarca; ma lo Scaligero non divenne reo di tal contumelia, e' che credeva d'aver bisogno d'un illustre guerriero, sì, non d'un Poeta; e fosse pur Dante Alighieri.

Si vegga parimente, se in tutto il corso del 1318, quando il Poeta era fuggito da'banchetti Veronesi e viveva in Gubbio, Cane Scaligero poteva mai far concepire di lui le speranze grandissime di un *Veltro*? E quali furono, durante il 1318, le imprese guerriere di Cane, che non fossero state divise fra lui ed Uguccione della Faggiola, dopo la presa di Monselice nel 21 Dicembre 1317? Entrambi nel 25 Gennaio 1318 sforzarono il passo di Roncallo, e ruppero lo stuolo de' Padovani, ed in pochi dì s'impadronirono della fertile regione, detta il Pievato del Sacco. Nel 9 Aprile 1318 Cane (son parole del Verci [2]) » entrò *per tradimento* in Cremo» na.....È cosa incredibile quanto abbia sofferto in quell'occa» sione la miserabile città ». Cane poscia tentò, ma invano, d'impadronirsi di Modena. Tutto il resto dell'anno, fino ad Ottobre si consumò in infidi maneggi di bugiarde paci, ed in congressi,

1 Fr. Petrarchae, *Ibidem*: Dantes Aligherius.....vir vulgari eloquo » clarissimus, sed moribus parum, *per contumaciam et oratione liberior*, » quam delicatis ac studiosis aetatis nostrae principum auribus atque ocu» lis acceptum foret..... primo quidem in honore habitus, deinde *pode» tentim* retrocedere coeperat, *minusque in dies* Domino *placere* »..... 2 Verci, Storia della Marca Trivigiana, VI. 70, 71.

ne'quali non si facea se non preparare la guerra. Illustre prova di ciò siano gli Statuti Veronesi, onde Can della Scala ebbe la cura di pubblicare nel 1318 una Seconda Compilazione; lodevol cura, e degna d'ottimo Principe. Risguardarono principalmente il commercio, ed ebbero per titolo *Statuta domus Mercatorum*: ma lo Scaligero vi fece inserir una clausola, che sembra favolosa; ed è la pena di morte minacciata contro chiunque in tempo di guerra gridasse *pace*! Per tal clausola, giustamente s'indegnò il Conte Pompeo Litta contro la memoria di Cane Scaligero. Si noti, che anche nello stesso anno 1318 Uguccione Faggiolano aboliva il *guidrigildo* in Vicenza: breve spazio di tempo, nel quale così egli che Cane attesero agli studj delle leggi e della pace. Quale de'due fu quegli, che primo vi rivolse la mente nel 1318? Il giovine, od il vecchio?

Ma cessarono presto quegli studj; e già lo Scaligero metteva l'animo ad occupar Trevigi, e la faceva, come ho raccontato [1]; assediare da Uguccione della Faggiola ne'primi giorni d'Ottobre 1318; già Margherita di Noale, per piacere allo Scaligero, mettea le sue voglie in tradir la sua patria; già il Faggiolano facea cadere in lui gli onori vani di *Capitan Generale* de'Ghibellini di Lombardia nel Colloquio di Soncino del 16 Dicembre 1318. Così terminavasi quell'anno, in cui, bisogna ripeterlo, Dante non pensava certamente in Gubbio a colui, che prima gli s'era dimostrato benevolo e poscia lo aveva insultato in Verona. Che vale? Dicono i suoi ammiratori. La qualità di *Capitan Generale* obbligò Dante a salutarlo suo *Veltro* nel 1319: e la Cantica dell'Inferno, tuttora inedita, era lì pronta per accoglierlo.

§. XXXVI. *Invettiva contro Pisa, oltraggiosa per Uguccione della Faggiola, se pubblicata nell'Inferno dopo la sua cacciata da quella città.*

Finora non ho udito niuno di tali ammiratori rammentarsi de'motivi, pe'quali seguì l'elezione, secondo il consiglio d'Uguccione. Il Conte Litta nondimeno ha ragionato lungamente de'giusti sospetti, che avevano i Ghibellini di veder collegarsi

1 *Vedi* prec. pag. 59.

Cane Scaligero col Re Roberto. Ma siano stati vani ed ingiusti que' sospetti; e si finga, che Uguccione della Faggiola non avesse mai parlato in Soncino a pro di Can della Scala. Niun tempo si potrebbe creder più acconcio alla pubblicazione dell' Inferno, quanto il 1319, non avendo Dante in quell' anno le ragioni di sopprimere l'invettiva contro Pisa per la morte del Conte Ugolino: invettiva, che non avrebbe potuto pubblicarsi mentre quella era la città Capitale del Ghibellinesimo sotto Arrigo VII e sotto Uguccione della Faggiola, dal 1310 al 1316. Che bel fatto sarebbe stato, se si fosse veduto Dante Alighieri saltar fuori sotto Arrigo e sotto Uguccione a dire

» O Pisa, vituperio delle genti! »

ed a desiderare pietosamente, che l'Arno straripasse *ad affogarvi ogni persona!* Cacciato Uguccione di Pisa, e signoreggiandovi Gaddo della Gherardesca, poteano questi fieri sdegni del Poeta prorompere con maggiore opportunità ed impunemente nel 1319, in atto di pubblicarsi l' Inferno.

Spero d'aver detto in modo, che men debbano saper grado ed applaudirmi gli ammiratori di Cane Scaligero: ma basta una sola considerazione per mettere in fondo questa favola. Ed è, che sarebbe riuscito impossibile nell' invettiva contro Pisa, là dove si parla de' tradimenti del Conte Ugolino *per le castella*, di non soggiungere per via di profezia nella bocca d' un qualche altro Vanni Fucci, che *tali castella* s'erano da Uguccione ricuperate a Pisa, mercè la pace di San Iacopo del Poggio, conclusa nel 23 Aprile 1314: sì come già narrai [1]. Non sarebbe stata più giusta la vendetta, che dovea far l'Arno contro Pisa, per aver ella cacciato il restitutore di tali *castella?* Potea Dante nell' occorrenza del maledire a Pisa non favellar di quella cacciata, che fu anche la sua? Lo stesso Giovanni Villani, Fiorentino e Guelfo, non potè passarla sotto silenzio, e noi l'ascoltammo [2] rimproverar ai Pisani la loro ingratitudine verso colui, *che gli avea vendicati di tutte vergogne, e racquistato* LOR CASTELLI *e lor dignità!*

---

1 *Vedi* prec. pag. 41.
2 *Vedi* prec. pag. 56.

§. XXXVII. *Se l'Inferno si fosse pubblicato nel 1319, Uguccione della Faggiola, non Cane della Scala, sarebbe stato il* Veltro *di Dante.*

Sì, certamente; se nel 1319 Dante, lontano da Verona e dopo tante sventure, sperava tuttora in un qualche *Veltro*, Uguccione della Faggiola, non Cane della Scala, sarebbe stato quel desso. Lascio star la stolta Geografia di Feltre Veneta e del Montefeltro, nella quale sarebbero stati compresi entrambi con cento altri: ma come potevano i recenti e vani onori di *Capitan Generale* apprestare a Dante nel 1319 i pretesti di dar del *Veltro* ad un giovane orgoglioso, che dopo alquanti favori lo aveva offeso, e costrettolo da più d'un anno a cercare un nuovo asilo in Gubbio? Quale speranza in Dante nel 1319, che Cane lasciasse le sue guerre di Trevigi e di Padova, per discendere in Toscana e rimetterlo in Firenze? Dopo il quale atto di giustizia, già s'è conceduto [1], sarebbe incominciato l'incivilimento della Terra. Sopra Can della Scala non era forse nell'opinione degli uomini collocato assai più in alto il vecchio vincitor di Montecatini, e l'autore del *giusto pianto* al *gigante*? Di chi avrebbe temuto più questo *gigante*, se fossero entrambi, Uguccione della Faggiola e Can della Scala, calati nella Toscana? Chi potea dirsi fornito più di *sapienza*, d'*amore* e di *virtute*, il giovine od il vecchio, i quali ora combattevano insieme? Chi sapea vincer meglio, col consiglio soltanto ed anche *senz'armi*, come *in Tagliacozzo* [2] *vinse il vecchio Alardo?* E però grande fu il mio stupore, leggendo in non so qual libro, che Uguccione morì spregiato ed invalido nel Palazzo dello Scaligero! Uguccione, che morì di febbre, ma in atto di combattere sotto le mura di Padova, e che mai non depose la spada, nè stette in riposo dopo Montecatini!

§. XXXVIII. *Egloga Latina di Dante, scritta nel 1320 intorno alla pubblicazione dell'Inferno e del Purgatorio. Coronazione d'Albertino Mussato in Padova.*

Ma egli è tempo d'abbandonar l'inutili finzioni, e di ridursi

1 *Vedi* prec. pag. 117.

2 Dante, Inferno XXVIII. 17, 18.

alla memoria, che assai prima del 1319 l'Inferno erasi pubblicato, nè potea più accogliere le speranze di *Veltro* nel novello *Capitan Generale* del 16 Decembre 1318. Documento certissimo di ciò è la Lettera, che raccontai essersi scritta in Bologna dal Maestro Giovanni di Virgilio, nell'autunno del 1319, pochi giorni prima della morte d'Uguccione. Giovanni condannava con tutte le facoltà del suo animo l'essersi dal Poeta composta la Commedia in linguaggio *laicale*, cioè volgare. Niuno più di lui ammirava le cose contenute nella Commedia: ma chi mai, egli diceva, cantò sì grandi maraviglie nella lingua della piazza? Non alcuno dei Poeti, fra' quali *sei tu il Sesto*; nè Stazio, che tu segui nel Cielo:

» Praeterea nullus, *quos inter es agmine Sextus*,
» Nec *quem consequeris Coelo*, sermone *forensi*
» Descripsit ».

Qui dunque il Maestro ricorda i versi di Dante nell'Inferno,

» E più d'onore ancora assai mi fenno,
» Ch'essi mi fecer della loro schiera,
» Sì che io fui sesto tra cotanto senno [1] ».

E gli altri del Purgatorio, verso la fine [2], là dove scomparisce Virgilio, e Dante si trova solo con Beatrice Portinari e col Poeta Stazio, in atto d'incamminarsi verso il Cielo.

L'Inferno ed il Purgatorio erano dunque già pubblicati e divenuti celebri nell'autunno del 1319; già il Maestro li citava sì come Opere, per le quali pregava Dante di venirsi a *coronar* nella Guelfa Bologna; città piena d'ammirazione verso il Poeta, ed avidissima di fargli onore, non ostante la differenza delle Parti politiche. Si profferiva il Maestro di servire da banditore, che precorresse giulivo al trionfo dell'Alighieri sul piccol Reno:

» Promere gymnasiis te delectabor *ovantum*
» Inclyta Penneis redolentem tempora sertis:

---

1 Dante, Inferno, IV. 100-103.
2 Idem, Purgat. XXX.

» Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
» *Festa trophaea Ducis populo* praetendere *laeto* !

Qual festa vi sarebbe stata in Bologna, e quale allegria del popolo! Qual gioia in tutt'i cuori per la Coronazione del Poeta nel 1319? Ed or si vuole, che non prima di quell' anno si fosse pubblicato l'Inferno, sol per tenerlo apparecchiato in beneficio dello Scaligero, allora allora divenuto *Capitan Generale* !

Dante rispose alla Lettera del Maestro Giovanni con una prima Egloga Latina, da Ravenna, ov'egli era venuto ne'cominciamenti del 1320 presso Guido suo di Polenta. Non tacque d'aver paura de'reggitori di Bologna, ove dimorava sovente il Cardinal di Poggetto, e dove il Re Roberto avea grandi amistà:

» Sed timeam saltus, et rura ignara deorum! ».

E tosto il Poeta soggiungeva, che non si sarebbe mai *coronato* altrove, se non sull'*Arno*, se pur gli fosse dato di ritornarvi:

» Nonne *triumphales* melius pexare *capillos*
» Et PATRIO, REDEAM SI QUANDO, abscondere canos
» *Fronde sub incerta*, solitum flavescere, SARNO! ».

Dichiara poscia, ch'egli non vorrà *coronare* in niun luogo i suoi *trionfali capelli*, se non quando *i Corpi scorrenti d'intorno al mondo*, cioè i pianeti, e gli abitatori de'pianeti saranno sì noti come i regni sottoposti a que'*Corpi*.

» Quum *mundi circumflua corpora* cantu
» *Astricolaeque* meo, VELUT INFERA REGNA, PATEBUNT,
» Devincire caput haedera lauroque juvabit! ».

Un antico Scoliaste dell'Egloghe di Dante notò, che i *mundi circumflua corpora*, non dinotavano se non il Purgatorio. Havvi un errore più enorme di questo del credere, che dovesse il Purgatorio *circonfluire* d'intorno al Mondo? Eppur questo errore piacque a molti, che ne dedussero, a malgrado della contraria testimonianza del Maestro Giovanni, di non essersi ancora pubblicato

il Purgatorio nel 1320! E però Dante avrebbe potuto in quell'anno sopprimere i detti dell'Abate di San Zeno contro Alberto e Giuseppe della Scala. Ma no; a Dante giovò di *ritener* que' detti, e di salmeggiare il fratello del suo benefattore! Ciò sarebbe stato un malvagio esempio d'ingratitudine, che il Poeta (mel perdonino i fautori del preteso *Veltro* Can della Scala) non diè alla posterità. E se pur Dante l'avesse dato quel malvagio esempio nel Purgatorio, qual pro per costoro? L'Inferno era già pubblicato ed andava in tal guisa per le bocche degli uomini, che ardea tutta Bologna del desiderio di vederne *coronato* l'Autore. Ciò basta per togliere gli onori di *Veltro* al *Capitan Generale* del 16 Dicembre 1318. Chi sa con quanta difficoltà si copiassero e si diffondessero i libri prima d'inventarsi la stampa, di leggieri comprende, che molti anni avean dovuto passare innanzi, che la Cantica dell'Inferno venisse in celebrità, e che i Bolognesi perdonassero a Dante di aver ivi punito le sozzure di Venedico Caccianemici e condannati (forse non senza molta ingiustizia) Loderingo degli Andalò e Catalano Malavolti; loro potentissimi ed amatissimi cittadini. Tutto ciò sarebbesi dimenticato volentieri da'Bolognesi; ed il Maestro potè sicuramente rispondere a Dante, con un'altra Egloga Latina, di non temere il soggiorno di Bologna:

» Huc ades, et nostros timeas neque, TITYRE, saltus! ».

Perciocchè giovani e vecchi l'aspettavano, ammiratori de'nuovi carmi, e smaniosi di conoscerlo

» Huc ades; huc venient, *qui te pervisere gliscent*
» PARRHASII JUVENESQUE SENES, et *carmina* laeti
» Qui *nova* mirari, cupiuntque *antiqua* doceri! ».

Ma della fama di Dante per la pubblicazione dell'Inferno, fatta nel 1308, si parlerà in un'altro Discorso. Qui solo dirò, che pochi anni prima, nel giorno di Natale (credesi del 1314), Albertino Mussato, Storico e Poeta Padovano, fu solennemente *coronato* nella sua patria, in presenza di tutta l'Università e d'immensa folla di popolo, al suono delle trombe. Si stanziò con pubblico decreto del Senato, che l'Università si dovesse ogni

anno condurre in corpo alla Casa d' Albertino Mussato nel 25 Decembre con ricchi doni, e presentarnelo, e pubblicamente leggersi l'Opere da lui composte. Quanto più d'Albertino Mussato non era maggiore Dante Alighieri?

§. XXXIX. *Vivissimo desiderio di Dante dell' esser coronato in Firenze.*

» Se mai continga che il Poema sacro
.....
» Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
» Del bello ovile, in cui dormii agnello;
.....
» Con altra voce ormai, con altro vello
» Ritornerò poeta, ed in sul fonte
» Del mio battesmo prenderò 'l cappello! ».

Così comincia il Venticinquesimo Canto del Paradiso, che fu l'uno de' dieci postumi, come or ora si dimostrerà nel seguente Discorso intorno alla Cronología del Poema. E' però tal Canto si compose nel 1320 o nel 1321: e questi versi non furono se non il volgarizzamento di que' dell' Egloga Latina, inviata da Dante a Maestro Giovanni, e la ripetizione di ciò ch' egli avea detto sul suo desiderio di *coronarsi* d' alloro nel Primo Canto anche del Paradiso [1]. E, come avrebbe potuto sorgere a Dante un tal desiderio nel petto, se già non fosse consapevole del gran romore, che menava fra' suoi contemporanei la pubblicazione dell' Inferno e del Purgatorio?

Pur s'è trovato chi afferma, che Dante dopo le sciagure del 3 Aprile 1316 più non desiderava di tornare in Firenze! Se ciò si fosse scritto da chi crede, che l' Inferno pubblicossi nel 1308, e che però il *Veltro* non fu Can della Scala, potrebbe condonarsi: ma questa è l'opinione di chi lo tiene per *Veltro*, e di chi giudica non pubblicato l' Inferno prima del 1319. Qual mai bisogno v'era d'un *Veltro* per uno, il quale non bramava più in quell'anno di tornare a casa, potrebbe dire il Marchese Azzolino? Il

1 *Vedi* prec. pag. 140.

Veltro dunque fu l'incivilimento universale. Io già m'accordai su tal proposito col Marchese; nè certo egli pretenderebbe, che vi fosse stato un solo minuto della vita di Dante, in cui non avesse il Poeta spasimato per tornare in Firenze, com'egli qui dice nel 25.° del Paradiso.

Un'altra conseguenza s'è tratta dalla supposizione, che Dante non pensava più a Firenze; che, cioè, la *corona* d'alloro, della quale parla egli nell'Egloga Latina e nel Paradiso più d'una volta, non fosse altra se non quella da conseguirsi dopo la morte nella gloria del Cielo. Rispondo senz'affannarmi, con le dottrine di Dante sull'Allegorie *Polisense*, che il Poeta desiderava ne' suoi versi, nella sua Egloga e nella Lettera del 1317 così l'una come l'altra *corona*; la prima sull'Arno e la seconda in Cielo, col maggiore intervallo possibile tra le due. *Plenus dierum!*

Ma non risponderò al Viviani ed a' suoi seguaci, quando essi pretendono, che Dante dilettavasi molto degli acrostici, de' giuochi delle parole, di non so quali freddure nelle simiglianze dei nomi: donde concludono, che la parola *Veltro* non conviene ad altri se non *al Cane* della Scala. In mal punto nondimeno il Viviani avvisò di citare ad esempio di tali freddure il Decimonono dell'Inferno, là dove gli Orsini son chiamati *figliuoli dell'Orsa*. Tale, a farl'a posta, *De filiis Ursi*, era il cognome di quelli, che poi, voltatolo in Italiano, appellaronsi gli Orsini: del che il Viviani troverà mille Documenti nel Rainaldi, nel Conte Fantuzzi e da per ogni dove, anche negli Almanacchi e ne' Lunarj.

§. XL. *Castruccio Castracani fu il secondo* Veltro *di Dante, ossia il* Prossimo Soccorritore *da lui sperato.*

Uguccione della Faggiola era morto in Novembre 1319; intanto il Cardinal di Poggetto sempre più ringagliardiva ne' suoi processi e nelle sue gride contro i Visconti, gli Estensi, gli Scaligeri e gli altri Principi Ghibellini. Offeso Dante da simili procedimenti scrisse in Ravenna tra' Guelfi l'ultima sua e forse più famosa invettiva; ch'e' pose in bocca di San Pietro contro

» I privilegi venduti e mendaci,
» Onde io tutto arrosso e disfavillo [1] ».

1 DANTE, Paradiso, XXVII. 53-54.

Chi non sa quanta ira sia in quel Canto Vigesimo settimo, che fu l'uno de' postumi e de' più vicini alla morte del Poeta? Ira profonda, che non iscoppiava per le dottrine in generale de'Guelfi e de'Ghibellini, ma per le sentenze, che dava il Cardinale Francese nel 1321, l'ultimo della vita di Dante. Guido V di Polenta, l'amico e l'ospite del Poeta, seguiva le parti del Cardinale: ciò non valse a temperare gli sdegni dell'Alighieri, ed e' proruppe in quello, che doveva essere il grido supremo del suo cuore. In mezzo a sì gran tempesta dell'animo, una speranza gli balenava, tanto più da notarsi quanto e' la diceva più prossima e pressocchè certa:

» Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
» Soccorse a Roma la gloria del mondo,
» Soccorrà TOSTO, sì come io concipio [1] ».

Favoleggia il Poeta, che queste parole si profferiscano anche da San Pietro: ma chi sarà il nuovo e così vicino *Soccorritore*? Non Cane della Scala certamente per le sue condizioni di non aver mai combattuto grandi battaglie in campo aperto, ed anche perchè ridotto in minor fortuna dopo la rotta del 25 Agosto 1320 [2]: non Ludovico di Baviera, che se ne stette sempre in Germania, minacciato da Federigo d'Austria, fino a che visse il Poeta; e' fu dunque Castruccio Castracani, che già da molti anni, e più nel 1320, romoreggiava contro Firenze e contro il *gigante*: Castruccio, succeduto alla possanza d'Uguccione della Faggiola su' Ghibellini, e su' Bianchi, usciti di Firenze. Non ebbe Castruccio gli odj contro l'Alighieri, che già ebbe contro Uguccione della Faggiola: e però agevolmente Dante potè perdonare a Castruccio d'essere stato il principale autore della cacciata del 3 Aprile 1316, or ch'egli era solo in armi contro i Fiorentini e proteggeva i Bianchi. Castruccio dunque fu il secondo *Veltro* di Dante Alighieri, ovvero il *Prossimo Soccorritore* da lui sperato dopo la morte d'Uguccione; dipinti entrambi perciò l'uno e l'altro nel Campo Santo dall'Orgagna.

Il Canonico Brunone Bianchi si contenta in generale, che questi

---

1 DANTE, Paradiso, XXVII. 61-63.
2 *Vedi* prec. pag. 86, 87.

versi del Paradiso accennino ad un guerriero *soccorritore*; ma non dice, che fosse Can della Scala, sì come dissero altra volta Niccolò Villani nel 1636 e nel 1749 Monsignor Ludovico Scarampi, Vescovo di Vigevano; a'quali parve, che Can della Scala fosse il *Veltro* dell'Inferno ed il *Soccorritore* del Paradiso di Dante. Sì: ma, credendolo, essi apposero all Alighieri una brutta nota; quella, che udimmo [1], di *Cliente dello Scaligero* dal Villani, e l'altra dallo Scarampi [2], che non dubitò d'affermare d'essere stata questa *un'adulazione vilissima* dell'Alighieri.

Solo il nominar Castruccio ristabilisce i dritti della Storia, ed assolve Dante dall'accusa, che sarebbe giustissima, d'una piaggería, degna soltanto d'*Alessio Interminei da Lucca*; il solo nome di Castruccio ricongiunge le speranze private del Poeta con quelle universali de'Ghibellini e de'Bianchi, usciti di Firenze, i quali dal 1302 al 1321 non ebbero altro *Veltro*, l'un dopo l'altro, se non Uguccione della Faggiola e Castruccio Castracani, capaci di ricondurre il loro stuolo nella nativa loro città.

§. XLI. *Paralello d'Uguccione della Faggiola, di Castruccio Castracani e di Can della Scala. Giudizio di Castruccio intorno ad Uguccione.*

Più avventurata forse, ma men ripiena d'illustri fatti fu la Vita di Castruccio, che non quella d'Uguccione. Quando Niccolò Macchiavelli prese a comporre una specie di *Romanzo Storico* sopra Castruccio, ben vide mancare al suo Eroe il pregio più nobile, che si potesse vantar da un Capitano di quell'età; la vittoria di Montecatini. E, quantunque Castruccio avesse ivi combattuto valorosamente insieme con gli altri usciti di Lucca, non bastò questa lode al Machiavelli; e' finse contro la testimonianza unanime di tutt'i contemporanei, e massimamente di Giovanni Villani, che solo a Castruccio andassero i Ghibellini debitori di quel trionfo, trovandosi allora infermo Uguccione. Allo stesso modo favoleggiò il Machiavelli, che Castruccio non avesse

---

1 *Vedi* prec. pag. 93.

2 Scarampi, pag. XLV del Discorso da lui premesso all'Edizione di Dante, fatta dal Berno in Verona (A.1749).

avuti nè figliuoli nè moglie; laonde lasciò i suoi Stati a Paolo Guinigi. Gran ventura furono sì fatte invenzioni per la memoria di Castruccio, poichè molti credettero più alla favola che non al Secondo Libro delle Storie Fiorentine del Machiavelli, dove non si parla punto dell'infermità, e lasciasi ad Uguccione l'onore intero della giornata. Nè altro frutto s'ebbe dal Romanzo se non il far vie meglio conoscere di quanta e quale utilità pe' Ghibellini fosse stata la vittoria di Montecatini.

Già noi ascoltammo [1] l'esclamazione de' due Cortusii, che il nome dell'Imperio sarebbe perito in Italia, se non si fosse vinto il conflitto in Val di Nievole. Altra, senza di quello, sarebbe stata la condizione di tutta Italia; nè io cerco in questo luogo se più o meno lieta fosse stata per riuscire una sì fatta condizione. Tutto nella nostra Penisola si mutò per quel trionfo de' Ghibellini; leggi, arti, studj e reggimenti politici: gli Stati franchi vennero nelle mani de' Signori, nè più s'udirono risonare se non i nomi de' Visconti, de' Gonzaga, degli Estensi, degli Scaligeri, de' Carraresi. Firenze sola stette immota contro Arrigo VII, contro Uguccione della Faggiola e contro Castruccio Castracani; ma i suoi pericoli crebbero d'età in età, dalla morte d'Arrigo VII sino alla vittoria di Carlo V. Montecatini perciò segna i principj d'un Periodo Storico, il quale va dal 1313 al 1527, per dugento quattordici anni, durante il quale non mai cessò d'operare nè di produrre conseguenze pubbliche l'essersi ristorata la parte Imperiale da Uguccione della Faggiola.

Ma fatto assai maggiore della stessa vittoria di Montecatini fu il suo ardire, quando morì Arrigo VII. Qui Machiavelli non avrebbe tentato di corrompere la Storia, negando, che tutt'i Ghibellini fuggirono in udir l'infausta novella; che i Conti di Fiandra e di Savoia si dileguarono; che Federigo d'Aragona, Re di Sicilia, tornossene alla sua isola; che niuno in fine osò di rialzar la bandiera giacente dell'Imperio. Solo Uguccione osò: e quell'atto, che il chiarì *erede dell'Aquila*, fu trionfo maggiore anche di quello conseguito in Montecatini.

Qui la rinomanza di Castruccio si scolora; qui diviene impossibile di non levar Uguccione sopra tutt'i Capitani della sua sta-

1 *Vedi* prec. pag. 49.

gione in Italia: qui Can della Scala, dinanzi all'uno ed all'altro, si risolve in un'ombra pallida e fuggiasca. Padova e Trevigi, nobili Città certamente! Ma Firenze, che durò col suo reggimento fino a Carlo V, sarebbe stata ben altra preda che non Trevigi e Padova, e ben altre glorie partorì a chi la vinse in Montecatini e ad Altopascio [1] senza poterla soggiogare. Poichè a Monsignore Scarampi sembrava essere stata un' *adulazione vilissima* l'aver Dante atteso in Can della Scala un *Soccorritore* nel Vigesimo Settimo del Paradiso, assai più gli sarebbe paruta *vilissima*, se avesse posto mente, che Castruccio signoreggiava in una parte di Toscana, quando l'Alighieri attendeva quel *Soccorritore* nel 1320 o 1321. Ma lo Scarampi non facea ricerche Storiche, nè pensò punto a Castruccio; se v'avesse pensato, e'sarebbe rimasto contento, ed avrebbe assoluto volontieri da qualsivoglia taccia il Poeta.

E come la vittoria d'Altopascio non s'ottenne se non dopo la morte di Dante, così non si può all'Alighieri negar la lode ben rara d'essersi egli ottimamente apposto nel suo giudizio sull'avvenire, collocando in Castruccio, non ancor vittorioso in una grande battaglia, le speranze d'un *Prossimo Soccorritore*. Allo stesso modo e con ugual successo e'giudicò d'Uguccione, quando egli pose in lui la fiducia, prima della vittoria di Montecatini, ch'egli sarebbe riuscito un *Veltro*, cioè un certissimo vincitore de'Neri di Firenze. Ma il giudizio sopra Castruccio fu tutto di Dante: in quello intorno ad Uguccione della Faggiola era stato il Poeta preceduto da Bonifazio VIII e da Messer Corso Donati. Le loro morti vietarono ad Uguccione di cogliere il frutto delle loro amistà: ma non per questo a Dante mancò il senso d'una felice divinazione sulle sorti future del suo amico.

Lo stesso Castruccio, che odiava Uguccione della Faggiola in vita, riputollo dopo morto il maggior Capitano de'suoi tempi. Diceva perciò, come narra l'Autor del *Romanzo*, di non potersi persuadere, che *un tale uomo fosse andato all'Inferno*: speranza non riprovata dalla nostra Cattolica Religione, qualunque fosse stato lo spirito, che spinse Castruccio Castracani, o l'Autore

---

1 *Vedi* prec. pag. 90.

del suo *Romanzo Istorico*, a concepire sì fatta speme. Di Cane Scaligero avrebbero sperato essi allo stesso modo? Lo avrebbero, per le sue grandi vittorie, creduto degno di gloria immortale nel Paradiso?

§. XLII. *Conclusione.*

Questo è ciò che io m'ingegnai d'investigar nella Storia. In quanto all'Allegorie, che non di rado sembrano *discordanti* al Ferrari, è questo un campo larghissimo, nel quale non vo' traviarmi. Permetto a ciascuno di scorgere in ogni parola della Divina Commedia un venti e più sensi: ma fra' tanti, spero, vi sarà il letterale, cioè lo Storico; il solo, che io cerco. Sarà una stoltezza, una ignoranza il cercarlo; ma che posso io farvi? Questo mi piace, questo a me giova sopra tutti gli altri. Si rifrustino pure i significati più riposti ed arcani del Poema: io non dispregio sì fatti lavori, e lodo simili studj; ma mi si permetta il mio. Dante Alighieri e Torquato Tasso (tal è la natura dell'uomo, e tanto riesce sottile il nostro amor proprio) sarebbersi lasciati anch'essi allettar dalle loro Allegorie, quando elle vennero in fama; e più d'una volta con tutta la buona fede avranno creduto d'aver detto più cose ch'e' non dissero nel principio, ed alle quali per avventura non pensarono quando scrissero. Il Tasso spezialmente non sarebbe stato alieno dall'immaginarsi, che nel suo giardino d'Armida e' volle adombrare una selva di vizj e d'inganni, sì; ma un luogo ancora d'orazione o di penitenza, per mettere in fuga que' vizj. Nè Dante avrebbe tralasciato di consentire a chi gli fosse venuto dopo molti anni dicendo, che il suo *Veltro* accennava solo al grande argomento d'incivilire e di rigenerare il mondo, non mai al piccolo tema personale di volere, Dio ne lo guardi, trovar un Capitano da poterlo ricondurre in Firenze!

Del rimanente, se Dante non seppe o non volle dire qual fosse il suo *Veltro*, tal sia di lui: a me basta l'aver compreso, che prima Uguccione della Faggiola e poi Castruccio Castracani furono dopo l'esilio di Dante i *Veltri* de'Ghibellini e massimamente di Fazio degli Uberti, e degli altri Bianchi, usciti di Firenze: a me basta

poter fra poco d'ora [1] dimostrare, che il Castello di Faggiola sul Conca era tuttora forte nel 1296. L'altra cosa, la quale m'importa, è il far sapere, che nulla perde Verona, se Can della Scala non ebbe le qualità nè meritò il titolo di *Veltro*. Qual città più ricca d'insigni uomini, di donne illustri e di glorie d'ogni maniera, in qualsivoglia età? Noi non siamo più ne' tempi quando uno Scrittore si vedeva citare innanzi al Parlamento di Parigi per le dispute sull'Autore dell'*Imitazione di* Gesù Cristo; nè quando chi dubitò, se il Rubicone fosse un fiumicel di Cesena o di Rimini, ebbe a risponderne innanzi la Rota Romana. Verona è tale città, che non teme il paragone con qualunque altra, sebbene il *Veltro* de' Ghibellini, de' Bianchi e di Dante non fosse nato fra le sue mura.

---

1 *Vedi* seg. pag. 305.

DELL'ANNO

IN CUI PUBBLICOSSI LA CANTICA DELL'INFERNO

E

DELLA CRONOLOGIA IN GENERALE DELLA DIVINA COMMEDIA

DISCORSO.

È giunta l'ora, in cui bisogna finalmente porre in disparte qualunque memoria del *Veltro*, e volgere il pensiero all'inchiesta dell'anno, in cui dall'Alighieri pubblicossi la Cantica dell'Inferno. Ciò avvenne in Ottobre 1308, come ho presupposto fin qui. Le cose già dette ne' due precedenti Discorsi conduceano a tal conclusione: ma ora convien riordinarle ne' proprj lor luoghi, acciocchè più sereno e limpido n' esca il concetto. A tal data del 1308 contraddisse con tutte le sue forze il Professor Witte, collocando negli anni o 1314 o 1315 la pubblicazione dell'Inferno, dopo la morte di Clemente V; negli anni, cioè, della maggior gloria e della maggior fortuna d'Uguccione della Faggiola. I fautori di Cane Scaligero dovettero per lo contrario tener in serbo la Cantica dell'Inferno fino al 16 Dicembre 1318, quando egli s'udì salutare *Capitan Generale*. Io penso, che dalla Cronología del Poema gran lume si debba diffondere sullo studio de' fatti e dell'opinioni di Dante Alighieri; questa perciò da indi in qua sarà il solo mio scopo, non turbato nè impedito da niuna preoccupazione sulla ricerca del *Veltro*. Ma, nelle mie investigazioni su' punti principalissimi di tal Cronología, non prenderò ad esaminare in qual tempo l'Alighieri si fece a scrivere per la prima volta il Poema.

§. I. *Predizione di Ciacco sull'esilio del Poeta. Lettera apologetica di Dante Alighieri.*

Qualunque sia stato un tal tempo, la predizione, che fa Ciacco dell'esilio di Dante, ci dimostra d'aver il Poeta o composto l'intero Canto Sesto dell'Inferno dopo il 1302, o piuttosto d'avervi egli novellamente soggiunte le parole di Ciacco. Questi *ritocchi*, sì spesso ricorrenti nella Divina Commedia, bastavano per togliere a Giovanni Boccaccio alcune delle sue maraviglie intorno a' racconti di Dino Perini su' forzieri di Gemma Donati [1]; racconti pieni d'incertezza e d'inverisimiglianza, per rigettare i quali non facea mestieri al Boccaccio di ricorrere alla profezia di Ciacco. Ben questa potè dal Poeta inserirsi nel Sesto dell'Inferno, alcuni anni dopo averlo egli composto. E così avvenne, poichè ivi si parla non solamente dell'esilio, a cui Dante fu condannato nel 1302, ma della lunga Signoría, che i Neri vincitori tennero in Firenze, opprimendo la Parte de' Bianchi:

» E terrà l'altra sotto gravi pesi! ».

A me sembra, che Dante avesse composto i versi di Ciacco, quando egli ritornò dal suo *primo rifugio* di Verona presso il *Gran Lombardo*. Fino a quel punto egli non erasi levato apertamente contro Firenze; s'era in oltre partito dalla *compagnia malvagia e scempia* de' Bianchi, prevedendo le sventure della guerra Mugellana. Fu questa capitanata da Scarpetta degli Ordelaffi e da Uguccione Faggiolano [2]; e per essa il Poeta ebbe commissione di chiedere, come fra poco dirò [3], aiuti di fanti e di cavalli da Bartolomeo della Scala in Verona. Quegli aiuti non giunsero in Mugello, e forse non arrivarono a partirsi dall'Adige; implorati ed ottenuti da Dante, in nome de' Bianchi, qualunque fosse stato il suo tristo presentimento. Ma già egli parteggiava in Verona per Bonifazio e per Uguccione contro Filippo: pratiche, le quali o rimasero in parte occulte a Corso Donati ed a' reggitori di

---

1 *Vedi* prec. pag. 121.

2 *Vedi* il *Veltro* Allegorico di Dante, pag. 61, 62. (A. 1826).

3 *Vedi* il seg. §. IV.

Firenze o non si comandarono da Bonifazio VIII senza un qualche segreto accordo co' Neri o con una porzione di costoro. Chi avrebbe ardito allora di resistere alle voglie d'un sì temuto Pontefice? Filippo il Bello nondimeno fu più veloce a disperdere que' disegni ed a troncar quelle fila: ma il nome di Bonifazio bastò a proteggere, anche dopo la sua morte, coloro i quali obbedito avevano a' suoi cenni. E però Dante potè scrivere a' Fiorentini la lunga Lettera, di cui tocca Leonardo Aretino, e che cominciava: » *Popule meus, quid feci tibi?* ». Scriverla, dico, ne' principj del 1304, sebbene Leonardo la giudicasse composta per avventura più tardi: ma più probabilmente, se non m' inganno, Dante la scrisse ne' primi giorni del suo esilio: delle quali cose per altro non ci è lecito il ragionare, or che la Lettera s' è perduta.

In Marzo 1304 già egli s' accozzava in Gargonza co' Bianchi; poscia, sopravvenendo il mese di Giugno, conduceasi al Colloquio del Coro di San Godenzo in Mugello [1]. Dopo un tal giorno, ei perdè certamente il dritto di far quella sua interrogazione a' Fiorentini. Fallita di poi l' impresa di Baschiera Tosinghi e de' Bianchi contro Firenze nel 21 Luglio 1304 [2], cominciarono i faticosi ozj dell' esilio di Dante, che fino a quel punto non avea creduto d' aver cotanto avversi a se gli animi de' suoi concittadini. Allora, credo, il Poeta o compose o rimaneggiò i Canti dell' Inferno, dal Sesto fino al Decimo, chiamando sulla scena fantastica quell' ignobile Ciacco, e quel magnanimo Farinata, come i due punti estremi della grandezza e della miseria dell' uomo. Due o tre anni della fortuna e dell' arroganza de' Neri, dominatori di Firenze, ben poterono far dire a Ciacco nella Visione del 1300, che la Parte di quegli oppressori

» Alto terrà *lungo tempo* le fronti [3] ».

Ciò sempre più riferma la data del 1304 o del 1305 alla composizione o piuttosto al ritocco del Sesto Canto, ch'ebbe il nome da Ciacco.

---

1 *Vedi* prec. pag. 110.

2 *Vedi* prec. pag. 111.

3 Dante, Inferno VI. 70.

§. II. *Predizione di Farinata degli Uberti. Il Conte Ruggieri di Dovadola.*

Uno stesso disegno ed uno stesso lavoro congiunge il Sesto al Decimo Canto dell'Inferno, mettendo in opera le profezie di Ciacco e di Farinata degli Uberti a dolorar la durezza dell'ingiusto esilio ed a biasimare i vizj di Firenze. Se questa fu cotanto ingrata verso la famiglia di chi la *difese a viso aperto*, perchè non dovea riuscir parimente ingrata verso lui Dante Alighieri, che tanto amolla ed onorolla? Della predizione di Farinata ho già toccato [1]: qui debbo soggiungere, che il Decimo Canto si può avere per composto da Dante verso i principj del 1305, quando egli era tuttora nel Casentino presso il Conte Guido Salvatico, padre di Ruggieri, Conte di Dovadola, e cugino del Conte Alessandro di Romena. L'amicizia di Dante co'Conti Guido ed Oberto, nipoti del Conte Alessandro di Romena [2], e le sue scuse di non poter intervenire alle funebri pompe di quel *Capitan Generale* de'Bianchi, mostrano in quanta estimazione fosse da que' possenti Signori tenuto in Casentino il già Commissario degli stessi Bianchi ed il promettitore nel Coro di San Godenzo a piè degli Appennini, che quivi chiamavansi, come tuttora chiamansi, Alpi.

A piè di tali Alpi, Dante contrasse amicizia col giovine Ruggieri di Dovadola. Fra le più liete rimembranze della mia vita soglio annoverar quelle de' giorni, quando io seguitava, libero da ogni cura pungente, le tracce dell'Alighieri fra' gioghi e le selve degli Appennini, e respirava l'aure medesime, ch'e' respirò: egli tanto smisuratamente maggior di me per ogni verso, quanto io d'ogni altro uomo per la pace dell'animo, e per l'ineffabil diletto di veder l'impronta del suo piede in que' boschi, e di poter dire a me stesso, che quivi era stato Dante Alighieri! Sì fatte rimembranze mi consolano ancora, e sempre mi conforta il pensare, che un dì mi trassi là in Meldola, bagnata dal Ronco, e poi sull'alture di Polenta, donde appellossi la famiglia di Francesca, detta di Rimini: poscia, ritornato in Forlì, mi volsi per Castrocaro e Terra del Sole in Toscana e pervenni a Do-

1 *Vedi* prec. pag. 110.
2 *Vedi* prec. pag. 113.

vadola. Vidi le rovine di Calboli, ove signoreggiò la famiglia, celebrata da Dante [1], della quale Ranieri *fu l'onore*; ma il suo spietato nipote Fulcieri [2] percosse aspramente i Bianchi, e fu cagione di molte lagrime agli usciti di Firenze.

Seguitando il cammino de' Monti, pervenni a San Benedetto in Alpe, ove rilessi la maravigliosa descrizione fatta dall' Alighieri [3] delle sorgenti del fiume, ad ingrossare il quale concorrono l'Acquacheta od Acquabella de' Romiti, non che il Riodestro ed il Troncalosso; torrenti, che perdono la lor propria denominazione innanzi d'arrivare in Forlì, e prendono la sola di Montone.

L'Acquacheta di Dante, in prima placido e cheto, giunto al rialto di San Benedetto, precipita in una gola profonda fra ripide balze sopra l'antica Badía dello stesso nome. Prossimo a quella è un villaggio, il quale appartenne a Ruggieri di Dovadola; cioè all' amico ed all' ospite di Dante. » Dantes erat amicus istius » nobilis viri ». Così narra Giovanni di Serravalle, nel suo Comento inedito alla Divina Commedia, del 1416. Da San Benedetto si travalica l'aspro Appennino, e si discende in San Godenzo, dov' io m' assisi nel Coro; e parevami udire i consigli di Dante Alighieri e degli altri undici Commissarj contro Firenze. La descrizione sì viva e sì vera de' luoghi ricordati nella Divina Commedia mi fece dire [4], che il Poeta, *costretto a scriverla in atto d'errare da città in città, quel che colpiva i suoi sensi ed egli ritraea nel Poema:* ciò che increbbe al Professor Witte e ad altri, ne' quali surse il timore, non io volessi, come già esposi [5], mutar la Divina Commedia in un *Giornale di viaggio*!

Se avessi potuto preveder questi rimproveri, avrei pregato innanzi tratto il Prof. Witte d'accompagnarsi meco ne' miei viaggi sull'orme di Dante. Quest' orme, chi voglia farsi a cercarle, si ravvisano agevolmente, riscontrandole ne' versi della Divina Commedia, ove parlasi de' luoghi, pe' quali affannosamente s'ag-

1 Dante, Purgatorio, XIV. 89.
2 Idem, *Ibid.* XIV. 58-63.
3 Idem, Inferno, XVI. 97-102.
4 Del *Veltro* Allegorico di Dante, pag. 75. (A.1826).
5 *Vedi* prec. pag. 125, 126.

girava il Poeta, secondo la predizione di Farinata. Nè v'era poi bisogno, ch'e' registrasse i suoi ricordi, sera per sera, in un'Effemeride. Le memorie della buona Gualdrada, e del suo nipote Guido Guerra, nel Decimo Sesto dell'Inferno, si congiungono con quelle di S. Benedetto; e però chi potrebbe resistere allo stimolo di credere, che avendo il Poeta, dopo la morte del Conte Alessandro di Romena, avuto stanza presso il Conte Guido Salvatico ed il suo figliuolo Ruggieri di Dovadola, ivi scrivesse nel 1305 que' Canti dell'Inferno, i quali vanno dal Sesto al Decimo Sesto?

Qui una grave difficoltà mi si para dinanzi; ed è, che Guido Guerra, il Settimo di questo nome fra' Conti Guidi, fu zio dell'ospitale Guido Salvatico [1], e parente del Conte Alessandro di Romena; come dunque a quel Guido Guerra s'assegna dal Poeta un infame luogo in Inferno? E perchè, io rispondo, s'assegna lo stesso luogo a Ser Brunetto Latini, cotanto venerato da Dante? Ampio argomento è questo della diversità de' nostri costumi da que' del 1300; ma in simil pelago non vo' tuffarmi, perchè ciò non appartiene alla Cronología del Poema. In qualunque tempo si fossero e Guido Guerra e Ser Brunetto cacciati da Dante nel poetico Inferno, la difficoltà sussiste sempre, nè si può discioglierla senza ricorrere all'additata diversità de' costumi, per la quale i più famosi uomini si veggono trattati allo stesso modo, senza che l'Alighieri temesse di recar onta o noia in niun modo alle loro famiglie. Tale il padre dell'amico suo Guido Cavalcanti, e tale Farinata degli Uberti, salvator di Firenze; il cui nipote Fazio non si dolse giammai di vederlo condannato all'arca di fuoco nella Divina Commedia.

§. III. *Elezione di Clemente V nel 23 Luglio 1305.*

L'elezione di Clemente V è suggello, che riferma le cose dette fin qui; mostrando, essere già i primi diciotto Canti del Poema belli e composti, quando l'Alighieri si fece a dettare il Decimonono, dove si favella dell'elezione di Clemente V, avvenuta nel 23 Luglio 1305. Poco importa il sapere, se quel Can-

1 *Vedi* l'Albero de' Conti di Romena fra' Documenti.

to era già scritto prima di quel giorno, e se Dante v'aggiunse indi la menzione dell'essersi alzato Clemente sul Trono Pontificale per opera di Filippo il Bello. Quali e quanti sdegni non dovè cagionar nell'animo del Poeta la fama, vera o falsa, di quell'avvenimento? Dante la tenne per vera, e s'indegnò particolarmente contro il Re di Francia: laonde non crederò mai, che un lungo spazio di tempo fosse interceduto fra quel dì 23 Luglio e la composizione del Canto XIX. Recenti affatto sono ivi l'ire contro la *laida opra*, e contro il *reggitor della Francia*: ciò che dimostra sempre più vani ed assurd'i racconti di Dino Perini presso il Boccaccio, non dell'essersi trovati o no i primi Sette Canti nei forzieri di Gemma Donati, ma dell'aver Dante rinunziato al disegno di scrivere il Poema, e di non averlo ripigliato se non presso il Marchese Moroello, mettendo mano all'Ottavo, quasi e' si fosse destato da un sonno profondo ed antico! Io credei nel 1826, che questo Canto Decimonono avesse potuto scriversi da Dante in Lunigiana: ora mi sembra più naturale, che già lo avesse scritto dianzi, e forse nel Castello di Faggiola sul Conca. Che che sia di ciò, Dante per avventura si tolse da quel Castello, dando un addio ad Uguccione, col fine di condurre allo studio di Padova il suo figliuolo Pietro Alighieri. Nel 6 Ottobre 1306 già il Poeta era presso Franceschino Malaspina, Marchese di Mulazzo, e presso i cugini di lui, Corradino e Moroello di Villafranca. Ivi potè comporre i sei Canti dal Vigesimo al Vigesimosesto.

La Divina Commedia fino al Sedicesimo ricorda sovente con tenera cura i luoghi veduti dal Poeta di là dal Po, quando l'Alighieri ebbe il suo *primo rifugio* presso il *Gran Lombardo* nel 1303; ricorda l'Alpi di Chiarentana [1], il corso dell'Adige [2] e della Brenta [3], uno sconscendimento sull'Adige [4] di qua da Trento, i giuochi ed i premj del *Drappo verde* in Verona [5]. Dal Decimo settimo si prolungano le ricordanze di Lombardia. Nel solo Vigesimo il territorio di Brescia, i confini del Veronese, la for-

1 Dante, Inferno, XV. 9.
2 Idem, *Ibidem*, XII. 5.
3 Idem, *Ibid.*, XV. 7.
4 Idem, *Ibid.*, XII. 5.
5 Idem, *Ibid.*, XV. 122-125.

tezza di Peschiera, il Lago di Garda, il Mincio che cade in Po, le Paludi Mantovane, la dominazione tolta da' Buonaccolsi a' Signori di Casalodi, sono argomenti di versi bellissimi, che riconducono il pensiero di Dante al *primo ostello* presso Bartolomeo della Scala. E tosto s'incontra la bella descrizione dell'arsenale, da lui osservato in Venezia [1]. La Lunigiana, ov' egli s' aggirava nel 1306 presso i Malaspina, fornivagli versi non meno belli, nel suo contemplar l' Alpi Apuane, sovrastanti a Carrara ed a Luni; là dove l'Etrusco Aronte abitò la spelonca fra' marmi [2]. Così fino al Vigesimosesto si rintraccia Dante in Lombardia ed in Toscana, dal 1302 al 1306 ed a'cominciamenti del 1307. Vi si scorgono in oltre scolpiti gli sdegni contro Bologna, che nel 1307 scacciò i Bianchi dal suo seno, per danari avuti da'Fiorentini; de' quali avvenimenti favellai nel 1826, ed ora sarebbe vana cura il ripeterli. A queste cagioni vogliousi attribuire le rampogne amare d' avarizia e dissolutezza contro i Bolognesi:

» Recati a mente il nostro avaro seno [3] »:

rampogne generali, a cui tengono dietro le particolari contro Venedico Caccianemici e contro i Frati Godenti Catalano Malavolti e Loderingo degli Andalò.

§. IV. *Dante in Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi, verso la metà del 1307.*

I bisogni della sua parte chiamarono Dante in Romagna, ove il Cardinal degli Orsini, Legato di Clemente V, favoriva i Ghibellini, che nel 1307 elessero Scarpetta degli Ordelaffi lor *Capitan Generale*. Dante divenne il Segretario di Scarpetta in Forlì. Lo Storico Flavio Biondo, il quale nacque in quella città e morì nel 1463, attesta, che a' suoi dì leggevansi tuttora le Lettere di Pellegrino Calvi, Cancelliere di Scarpetta. In esse faceasi frequente menzione di Dante, che le dettava [4]. Laonde non du-

1 Dante, Inferno, XXI. 7-15.
2 Idem, *Ibid.*, XX. 46-51.
3 Idem, *Ibid.*, XVIII. 63.
4 Flavii Blondi, Hist. Decas II.ª pag. 338. Basileae, in fol. (A. 1559).

bitò Giorgio Marchesi [1] di scrivere, che Dante fu veramente Segretario di Scarpetta, e dovea soggiungere, che ciò era sotto la disposizione del Calvi, Capo della Cancellería Forlivese. Molto in queste Lettere di Dante si parlava de' disastri Mugellani del 1303, non che degli aiuti di fanti e di cavalli, che Dante ottenne dal Signor di Verona [2]: ma errò il Biondo nel dire, che questo Signore fu Cane, il quale appena giungeva nel 1303 al suo duodecimo anno. Il tempo, in cui Dante Alighieri esercitò l'officio di Segretario dell'Ordelaffi è ottimamente additato nel 1308 dallo Storico Forlivese Paolo Bonoli [3]. Ciò non toglie, che Dante non si fosse condotto in Forlì fin dal 1307: e che nelle sue Lettere del 1307 e del 1308 avesse parlato de'fatti occorsi nel 1303: non toglie, che altre n'avesse vedute il Biondo, scritte nel 1303 da Verona così a Scarpetta degli Ordelaffi, come ad Uguccione, il quale dello stesso Biondo è chiamato *peritissimo condottiero d'eserciti*, e *possessore di molti Castelli, vicini a Forlì*.

Sì fatte narrazioni di chi avea tanti Documenti, oggi perduti, alle mani, ci fanno comprendere, d'essere stato Dante spedito a Verona da' Bianchi per una guerra, ch'e' biasimava; ma che gl'immediati disastri del Mugello ne fecero avere ad essi Bianchi, non al Poeta, *rossa* la *tempia*. Ed il Poeta, separatosi già dianzi dall'opinione, poscia dal consorzio della *malvagia e scempia compagnia*, si *fece parte a se stesso*, e si diè a favorire in

---

» Innuunt autem nobis PEREGRINI CALUI, FOROLIVIENSIS, SCARPETAE *Epistolarum Magistri* EXTANTES literae, *crebram* DANTIS *mentionem* habentes, A QUO DICTABANTUR ».

1 GEORGII VIVIANI MARCHESII, Vitae Illustrium FOROLIVIENSIUM, pag. 384, 385. in 8.° (A. 1726). » DANTES Poeta fuit SCARPETTAE a Secretis ».

2 FLAVII BLONDI, *loc. cit.* » Apud FLORENTIAM, pulsis Albarum partium » civibus, multa sunt secuta, quae DANTIS ALDEGERII, Poetae FLORENTINI, » VERBIS DICTATA certioris notitiae sunt quam a VILLANO PTOLEMEOQUE » LUCENSI referri videamus.....Acceptus in belli ducem SCARPETTA ORDE» LAFFIUS.....Accessit HUGUTIO FAGIOLANUS, multa *tunc* in APENNINO, qui » FOROLIVIO est proximior Castella possidens, PERITISSIMUS EA AETATE » EXERCITUUM DUCTOR. CANIS GRANDIS..... ab omnibus FOROLIVII a» gentibus per DANTIS *legationem oratus* auxilia equitum peditumque con» cessit ».

3 PAOLO BONOLI, Storia di Forlì, pag. 123, 124. in 4.° (A. 1661). » A. » 1308. Scarpetta degli Ordelaffi ebbe Dante per Segretario ».

Verona i disegni di Bonifacio VIII e d'Uguccione della Faggiola contro Filippo il Bello:

» Ma poichè l'occhio cupido e vagante
» A ME RIVOLSE, quel feroce drudo
» La flagellò dal capo insin le piante! ».

Che non feci, che non dissi per trovare in Forlì una parte almeno delle Carte vedute dal Biondo? Fummi risposto, che le scritture degli Ordelaffi, nel tempo delle guerre civili, eransi nascoste presso una Monaca di quella famiglia; ma che, o per soverchia paura, o per iniqui consigli ricevuti, la buona Religiosa le diè tutte alle fiamme.

§. V. *Fra Dolcino, morto in Giugno 1307.*

Dal 1304, quando i Bianchi si congregarono in San Godenzo, fino al mese di Giugno 1307 quando l'Alighieri andato era od appressavasi ad andare in Romagna, l'Italia fu turbata dalle scellerate fazioni di Fra Dolcino. Egli è inutile il favellar di lui dopo quel che l'illustre Autore della *Storia de' Municipj*, al quale di tanti beneficj va debitore il Codice Diplomatico Longobardo, ne scrisse così nella Storia di Novara [1], sua patria, come in alcune sue preziose Osservazioni sulla Divina Commedia [2]. Tutti comprendono, che io parlo del Conte Morbio, i cui Maggiori combatterono valorosamente contro Fra Dolcino. Il supplizio di lui e della bella Margherita, compagna indivisibile de' suoi errori e della sua morte, occorse ne' primi giorni di Giugno 1307. Tutta l'Italia restò commossa nell'udir gli atroci racconti prima de' furori e delle crudeltà di Fra Dolcino, poi de' tormenti, nel mezzo de' quali spirarono egli e Margherita.

Dante ne fu tocco al pari degli altri, e nella Visione del 1300 si fe' predire i tristi casi di Fra Dolcino da Maometto, sì come si legge nel Canto Vigesim'Ottavo del Paradiso. Che dovea far il Poeta per non meritare i biasimi di tener aperto a guisa d'un Effemeride il Poema? Egli avrebbe dovuto, secondo i riprenditori.

---

1 MORBIO, Storia di Novara (fra quelle de' Municipj), V. 93-102. (A. 1841).

2 IDEM, Proposta d'un nuovissimo Commento sulla Divina Commedia di DANTE, pag. 10-20. Vigevano, in 8.° (A. 1833).

o tacere di Fra Dolcino, ciò ch'e' non fece; o parlarne un lungo tempo dopo la morte di lui! Ma perchè non credere, ch'e' ne avesse parlato allora allora? Non era questo il bisogno d'una fantasia sì viva, come la sua? Ed in che si sarebbe scemata, col parlarne presto, la dignità del Poema? Tutto per l'opposito c'induce a persuaderci, ch'e' non vi pose alcun tempo in mezzo; e che però giunta era la Divina Commedia nell'estate del 1307 fin verso la sua fine, al Canto 28.

Pur, chi può saper veramente in qual giorno Dante scrisse i versi di Fra Dolcino? Forse l'Inferno era già terminato, allorchè questi perì tra le fiamme; forse que' versi vi furono aggiunti nel 1307. Lo stesso Dante, dopo alcun tempo, avrà dimenticato il giorno, in cui li scrisse: ma nè Dante potè nè noi possiamo dimenticare, che il fatto di Fra Dolcino sia l'ultimo, di cui si faccia parola nella Cantica dell'Inferno. Laonde il Conte Giovanni Marchetti ebbe ragione di dire, che per non lontana dalla morte di Fra Dolcino si dee tenere la pubblicazione dell'Inferno, e che in quella tela vastissima, ove ritraggonsi tutti gli affetti e tutte le passioni dell'Alighieri, non vedesi effigiato alcun avvenimento nè pubblico nè familiare dopo il 1307. La morte di Clemente V è tenuta nell'Inferno per prossima, non per avvenuta; ed in breve si chiariranno i pochi fatti, che soglionsi addurre sì come occorsi dopo il 1307 da chi non patisce si creda pubblicato fin dal 1308 l'Inferno.

Qual fatto maggiore dell'elezione d'Arrigo VII, avrebbe occupato più tutt'i sensi di Dante? Di quest'elezione tuttavolta, che si fece in Novembre 1308, niun motto, niun'allusione la più lontana odesi nell'Inferno; e solo nel Purgatorio si parla dei desiderj cocenti, ch'egli discenda in Italia, sotto il mentito nome d'Alberto, vivo nel 1300. Coloro, i quali assegnarono ad Arrigo VII l'officio d'aprire la Città di Dite in Inferno, posero in obblío, che nel 1300 Arrigo non era stato eletto: e buona giustizia di quest' opinioni farà il Duca di Sermoneta, che riconobbe in Enea l'apritore dell'infernale città, e nella bacchetta di lui fece rivivere le più care memorie di Virgilio. Fuvvi chi ravvisò Arrigo VII nel *Veltro*; ma quel medesimo autor di tale proposta si ritrasse indietro, non sapendo poi dire perchè avrebbe dovuto Arrigo nascere *tra Feltro e Feltro.*

§. VI. *Descrizione della Romagna. Pier da Medicina*, uomo Latino. *L'altro Conte Alessandro di Romena, vivo nel 1308.*

Tutto dunque c'insinua, e massimamente la morte di Fra Dolcino, che già l'Inferno era vicino al suo termine in sul cominciare del 1308, allorchè Dante viveva in Forlì presso gli Ordelaffi. Nè d'altro si parla più se non della Romagna ne' Quattro Canti dal Vigesimo Settimo al Trigesimo dell'Inferno. Ivi, oltre l'episodio pertinente a Guido di Montefeltro, s'odono le predizioni di Pier da Medicina della *terra Latina*, ov' egli avea veduto Dante prima del 1300 [1]; della *terra Latina* perchè Medicina ed il territorio di Bologna non furono che per breve ora posseduti da Liutprando, Astolfo e Desiderio, Re de' Longobardi; e tosto restituiti a Roma col resto dell'Esarcato, mercè l'armi di Pipino [2]. Ivi si leggono le lodi degli Ordelaffi e de' Polentani; si preveggono i tradimenti di Malatestino, cognato di Francesca da Rimini; caro prima dell'esilio a Dante, ma ora nel 1307 fieramente e giustamente da lui odiato. Ivi anche si trova l'ammirabile descrizione dello stato politico di Romagna, qual ella era nel 1300, e s'ode il ferocissimo desiderio del Maestro Adamo di veder giungere in Inferno i Conti Guido ed Alessandro di Romena.

Guido era il padre del Conte Alessandro, l'amico di Dante, morto nel 1305 [3]: l'altro e più vecchio Alessandro, che vivea nel 1308 e nel 1316, fu fratello di Guido. Questo Alessandro certamente dovè offendere in alcuna guisa i Bianchi, e contribuir alla lor cacciata da Bologna nel 1307: semplice congettura, ma forse non lontana dal vero. Allora, od in qualche simile occorrenza non favorevole alla sua Parte de' Bianchi, proruppe il Poeta contro i fratelli di Romena, senza por mente, che l'uno di questi era il genitore del Conte Alessandro, già trapassato. E se pensovvi, non per questo frenossi, come non s'era frenato nel porre in Inferno Brunetto Latini, ed il padre di Guido suo Cavalcanti, ed anche Geri del Bello, parente di Dante: *uno Spirto del suo sangue* [4]. Qua

1 Dante, Inferno, XXVIII. 71.

2 *Vedi* il seguente Discorso intorno ad alcune pretensioni d'uscir dalla razza *Latina*, etc.

3 *Vedi* prec. pag. 113.

4 Dante, Inferno, XXIX. 20.

riapparisce il penoso argomento, che può chiarirsi, come già dissi, con lo studio d'alquanti costumi particolari del 1300 in Toscana. Buono per Alessandro di Romena, vivo nel 1308, che il delitto d'aver falsato il fiorino di Firenze appartiene all'ordine di que' provvedimenti politici, pe' quali Filippo il Bello fu dagli Storici e da Dante Alighieri accusato d'aver corrotta la moneta.

§. VII. *Pubblicazione dell'Inferno in Ottobre 1308.*

I tre ultimi Canti dell'Inferno contengono un'altra rimembranza di Romagna; il delitto, cioè, di Frate Alberigo Manfredi di Faenza. E già la prima Cantica è presso al suo fine con le due famose invettive contro i Pisani e contro i Genovesi. Della prima, che è tutta Guelfa, non della seconda, si conoscono da me le ragioni, delle quali non amo favellare in questo luogo: ma, ristringendomi solamente agli effetti, dico di non essersi potuta nè l'una nè l'altra invettiva mettere alla luce del giorno senza un qualche pericolo di quelli, onde l'Alighieri finse di ragionare con Cacciaguida nel 1300. A schivar questi danni, a non perdere contro sua voglia i *luoghi per suoi Carmi*, bisognava essere in atto d'abbandonar volontariamente l'Italia, e di cercare un asilo in Francia, dove gl'Italiani, e soprattutto i Fiorentini, aveano la maggioranza nelle lettere, nelle scienze, nell'arti ed in qualsivoglia opera ed industria, sì che ogni donna

» Era per Francia nel letto diserta [1] ».

Già stava per compiersi l'Inferno, quando cessò l'officio di Scarpetta degli Ordelaffi. Dante prese licenza da lui per andare in Padova, ov'era il figliuolo Pietro, e rivide Verona, ove Alboino avea chiamato il giovinetto suo fratello Cane a parte del reggimento [2]. Rapidamente ritornò in Toscana. Quivi grandi novità s'aspettavano per gli accordi fra Corso Donati ed Uguccione della Faggiola. Benvenuto da Imola scrive, che Dante fu amorevolmente ricevuto da Guido di Castello in Reggio; ciò avvenne senza dubbio nell'occorrenza del ritorno da questo secondo viaggio in

1 Dante, Paradiso, XV. 120.
2 *Vedi* prec. pag. 32.

Padova ed in Verona. Ben presto Corso Donati morì nel 15 Settembre 1308, e tutta la Toscana, eccetto Pisa, rifecesi Guelfa. Dante allora, che s'era tratto in Lunigiana per attendervi gli avvenimenti, rivide Alagia del Fiesco e contrasse o rinnovò col Marchese Moroello Malaspina l'amistà, della quale ho favellato; e' lodollo nel Vigesimo Quarto dell' Inferno pel suo valore nelle guerre contro i Bianchi di Pistoia. Sciolto allora da ogni timore degli odj altrui per aver dette quelle, che credea verità, ma che non lasciavano d' essere pungentissime contro buon numero di Città e di possenti uomini d'Italia, s'incamminò alla volta di Parigi, verso la metà d'Ottobre 1308, un quaranta giorni prima dell'elezione d'Arrigo VII in Germania. Ben egli sarebbesi astenuto dal partirsi e forse dal pubblicare in quell'anno l'Inferno, se avesse potuto sperare non dirò l'elezione d'Arrigo, ma la sua calata in Italia. Quale Imperatore s'era veduto mai pensar alla nostra Penisola dopo la morte di Federigo II nel 1250? Come credere, che l'animo di quello da eleggersi nel 1308 nudrisse i desiderj di spegner le Parti civili d' Italia, e di ricondurre a casa tutti gli esuli delle varie Città? Questi nondimeno, con gran maraviglia di tutte le genti, furono i primi desiderj, queste le prime promesse d'Arrigo di Lucenburgo: ma non si manifestarono al Mondo prima del 1310: l'Alighieri frattanto studiava e disputava in Parigi; e, poichè avea pubblicata la Cantica dell'Inferno, componeva i primi Canti del Purgatorio, cotanto pieni delle nuove speranze, che sorgevano.

§. VIII. *Celebrità di Dante per la pubblicazione dell' Inferno.*

Quando sì fatte speranze furono un poco più adulte, l'Alighieri non potè più star fermo in Parigi, e tornò in Italia nell'autunno del 1310 ad un bel circa. Prima si ricondusse in Lunigiana presso Alagia del Fiesco ed il Marchese Moroello Malaspina, poscia passò nel Casentino in Poppi presso la Contessa di Battifolle. Di Lunigiana, credo, egli scrisse la sua famosa Lettera.... *A tutti e singoli Regi d'Italia, a' Senatori dell' alma Cittade, a' Duchi ed a' Marchesi,* ALLE GENTI ED A' POPOLI, *l' umile Italiano Dante Alighieri Fiorentino ed indegnamente sbandito prega pace* [1].

---

1 DANTE, Prose e Poesie Liriche, pag. 28-33. Livorno, in 8.° (A. 1842).

Chi era questo *umile Italiano*, che scrivea non in nome della sua Parte de' Bianchi, sì come avea fatto nel 1304 al Cardinal di Prato [1], ma nel suo nome privato? Era l'Autore dell'Inferno, già venuto alla luce fin dall'Ottobre 1308; lavoro lungamente aspettato dagli uomini, alcuni per odio, come i Neri ed i Guelfi; alcuni per amore, come i Bianchi ed i Ghibellini. Or questi contrarj affetti potevano appagarsi; e già l'Inferno in tutto il 1309 e nella più gran parte del 1310 avev'avuto un poco di spazio per salire in fama e per andare tra le bocche degli uomini; già l'Alighieri avea dovuto raccogliere i primi soffj del vento della rinomanza, e crearsi nel suo seno quella riflessa coscienza, per la quale acquista l'uomo le forze interiori dell'anima, e l'estimativa di se stesso. Che sarebbe valuto a Dante l'aver nella sua valigia la Cantica dell'Inferno, se non avesse ascoltato i giudizj delle persone? Se non gli avesser sorriso le donne come Alagia del Fiesco? Se niuno gli avesse parlato del suo lavoro? Ben egli l'*esule immeritevole* avea coscienza della sua fama futura: tutt' i condannati al poetico Inferno aspettavano, che il lor nome fosse ricordato da lui, sebbene con malvagia celebrità, sulla Terra; ed egli questa scellerata mercede la promettea volentieri anche a' più empj traditori, anche ad un Bocca degli Abati:

» Malvagio traditor, alla tua onta,
» Io porterò di te vere novelle [2] ».

anche al Conte Ugolino,

» Se quella, con ch' io parlo, non si secca! ».

Ed or si dica, se una così vivida brama di gloria potea permettere all'esule Fiorentino di custodir per anni ed anni celata la Cantica dell'Inferno al Mondo, e di viaggiar per mezzo all'Europa, tenendo giù le sue Carte premute in indegna prigione? Si

» Universis et singulis ITALIAE Regibus et Senatoribus almae Urbis, nec non
» Gentibus atque Populis, Humilis ITALUS DANTES ALLAGHERII FLORENTINUS
» et exul immeritus — orat pacem! ».

1 *Vedi* prec. pag. 109.

2 DANTE, Inferno, XXXII. 110-111.

dica, se questo sforzo sarebbe stato possibile ad un figliuolo di Adamo? Se non dovea Dante affrettarsi a volere, che la sua rinomanza mettesse in Firenze alcun desiderio di richiamarlo?

Da un altro lato, chi più stolto e più vano di Dante, se prima d'acquistar la coscienza d'essersi levato in alto per la pubblicazione dell'Inferno, avesse ardito scrivere a'Re d'Italia ed a *tutte le genti* nel privato suo nome? Chi non si sarebbe preso beffe di lui? Bastavano forse le sue giovanili Canzoni d'amore a dargli sì grande autorità sulla Terra?

§. IX. *Lettera di Dante ad Arrigo VII, del 16 Aprile 1311.*

Ma niuna stoltezza maggiore, niuna presunzione più insopportabile vi sarebbe stata se Dante, prima di pubblicar l'Inferno, avesse osato di scrivere nel 16 Aprile 1311 ad Arrigo VII e dargli consigli di guerra, prima nel suo privato nome, preponendosi a qualunque altro, poi dell'universalità de' Bianchi, usciti di Firenze. Tal'è in fatti la soprascritta della Lettera:

» Devotissimi sui DANTES ALLIGHERIUS FLORENTINUS et *eccul*
» *immeritus*, ac universaliter omnes TUSCI, qui pacem deside-
» rant Terrae ».

Egli solo il Poeta sta sopra tutti; e ne ha ben donde: ma sol per la pubblicazione dell'Inferno, che avea posto il suggello alla riputazione giovanile di Dante. Per ottener sì grande autorità non bastava, ch' e' fosse l'Autore del *nuovo stile*, nè che avesse già composto fin dal 1289 i versi a spilluzzico d'Ugolino e di Francesca. Per questi soli versi non potevano i contemporanei giudicar come noi, che siamo la posterità; nè avere ancora il senso pratico della grandezza di quel giovine. La pubblicazione dell'Inferno era la sola via per vincer l'invidia; e neppur tutta l'invidia s'era vinta nel 1310 e nel 1311; ma infine gli emuli cominciavano a tacere; i Bianchi confessavano di non esservi niuno maggior di Dante nella lor Parte; nè più il nome del Poeta rimaneva occulto al Re Roberto, al Re Federigo, a' Senatori di Roma ed all'Imperatore Arrigo VII. Chi non avrebbe additato ad Arrigo quel soprannaturale ingegno tra gli esuli Fiorentini? Ma innanzi ogni cosa, egli era stato mestieri, che si pubblicasse l'Inferno.

§. X. *Lettera di Dante a Can della Scala del 1311, in nome di tutt' i Bianchi.*

Dopo la Contessa di Battifolle, Dante, secondo un'antica tradizione, patì oltraggi da'Conti di Porciano; altro ramo de'Conti Guidi. Ma io non iscrivo la Vita di Dante; laonde mi limito a dire, che nel 1311, l'Alighieri tramutossi dal Casentino in Romagna, e propriamente in Forlì, dove più non si trovava Scarpetta degli Ordelaffi, perchè prigioniero del Re Roberto. Testimonio di tale arrivo dell'Alighieri è una Lettera di Dante a Can della Scala, ma in nome di tutt' i Bianchi, nella quale gli si dava contezza dell'improntitudini de' Fiorentini contro il Settimo Arrigo, e della lor cecità nell'offenderlo. Pellegrino Calvi, stato Cancelliere di Scarpetta, prese di propria mano una Copia di questa Lettera, sì come attesta il Biondo, la quale a molti servì d'usbergo per predicare le grandi ammirazioni di Dante Alighieri verso Cane Scaligero, giovinetto d'anni venti nel 1311, e già saccheggiator di Vicenza. Ma che altro si fece da Dante se non servire all'utilità della sua Parte, scrivendo in nome di lei a Can della Scala ed a tutti gli altri Principi Ghibellini, devoti all'Imperatore? Dov'è mai che Dante avesse avuto ammirazione od amicizia per Can della Scala nel 1311? Il contrario per l'appunto è vero, perchè Dante ben guardossi di scrivere nel suo proprio nome allo Scaligero, sebbene la fama dell'Inferno già pubblicato gli avesse dopo il 1308 infuso gli spiriti di volgersi a' più grandi Monarchi e Signori d'Italia.

§. XI. *Lettera di Dante a' Cardinali d' Italia del 1314.*

E che altro se non questa pubblicazione potè infondere a Dante i nuovi e più straordinarj spiriti di scrivere a' Cardinali d'Italia, ch' eleggessero un Papa Italiano dopo la morte di Clemente V? Di quali e quante acerbità non s'arma la sua Lettera? Certo, non v'era causa più giusta di ridare il suo Pontefice a Roma, e di ricondurlo sul Tevere: ma chi mai, se non Dante Alighieri, avrebbe osato di trattare una sì gran causa, e con que' modi più che virili? Niuno, al certo; nè Dino Compagni, nè Fazio degli Uberti, nè Lapo Salterello, nè Cino da Pistoia, divenuto un famoso Professor di Dritto Civile; nè alcun altro degli esuli Toscani.

E nè Albertino Mussato in Padova, nè in Firenze Giovanni Villani, nè alcun altro de' famosi Dottori sollevarono un dito per conseguir la giustizia, che l'Italia riacquistasse il Pontefice Romano: ma solo Dante fu l'ardito, solo Dante il generoso, che disse di non dovere i Cardinali di Guascogna offendere il dritto della Sedia di colei, ch'era la Sposa di Cristo Signor Nostro, e di non dover tollerarsi più la vergogna Guascona, i cui seguaci con fiera cupidigia si travagliavano ad usurpar la gloria de' *Latini*, togliendo il suo Pontefice a Roma. Or chi vorrà credere, che Dante Alighieri tenesse in serbo la Cantica dell'Inferno, quando egli scrivea sì dure parole a' Cardinali d'Italia? Che già non fosse persuaso d'aver quella Cantica sortito il pieno ed intero suo effetto, dandogli la riputazione, a cui egli fin dalla gioventù aspirava tra gli uomini? La Lettera non fa che chiosar le fiere parole indiritte a Clemente V nel Decimonono dell'Inferno.

Qui è necessario, che mi si permetta di soggiungere alla gran causa difesa da Dante poche parole intorno ad una mia picciolissima causa particolare. Parlo del rimprovero fattomi dagli egregj Carlo Witte e Francesco Fraticelli, che avendo io avuto la fortuna di scoprir nella Laurenziana la Lettera di Dante Alighieri, cotanto lodata da Giovanni Villani, a' Cardinali d'Italia, non avessi poi voluto che pubblicarne un brano, *mutilo e scorretto*, nel 1826. Già il mio amico Repetti [1] prese a difendermi, dicendo, che niuno ignorava in Firenze i miei casi de' primi giorni del 1826, dopo essersi terminata la stampa del *Veltro*. Era buio il Cielo, e piovoso l'aere, quando io m'accorsi d'aver fra le mie mani la Lettera di Dante a' Cardinali. Volli ad un tratto copiarla, ma vidi che a tale uopo non bastava l'attenzione d'un solo, ed uscii dalla Laurenziana per implorar l'opera d'un amico, al quale avrei dettato io le parole della Lettera, ed e' le scriverebbe. Così facemmo; e non si potè in quel giorno di scarsa luce dettarne se non poche, senza nè rivederle, nè correggerle. All'insolito atto d'uno, che dettava, e d'un insigne personaggio, che scrivea, s'affoltarono intorno a noi alcuni studiosi, conosciuti da noi; e noi non tacemmo loro d'essersi trovata la Lettera di Dante.

---

1 Repetti, Antologia di Firenze, Num. 74, Nota (3). Feb. 1827.

Qual felicità d'averla sotto gli occhi! Firenze stette in orecchio, piena di gioia. Ritornammo dopo alquanti dì al caro lavoro: quando, ecco, nel giungere, ci vien significato, che il Codice non si sarebbe riavuto da me, perchè non provvisto delle necessarie permissioni. Compresi, che quel Codice, da me tante volte dianzi studiato, non m'avrebbe mai più fatto lieto; e però soggiunsi al *Veltro* un'Appendice, nella quale stampai le poche parole del brano infelice, scorrette o no, ma che io non potei rivedere per correggerle. Pochi mesi appresso, il Professor Witte copiò intera la Lettera, e pubblicolla per le stampe; nè tacque il nome di chi l'aveva trovata.

§. XII. *Obiezioni contro la data del 1308 per la pubblicazione dell' Inferno.*

S'è già risposto di mano in mano a quasi tutte le difficoltà di chi giudica essersi la Cantica dell'Inferno pubblicata dopo la morte di Clemente, il quale mancò nel 20 Aprile 1314. Qui basterà semplicemente ricordarle, toccando brevemente di qualcuna, della quale non ancora s'è fatto parola.

1.ª La morte di Clemente V è in apparenza la maggiore, ma nel fondo riesce più vana dell'altre. Alle cose già dette per togliere sì fatta difficoltà di mezzo [1], soggiungerò l'Osservazione del mio Repetti; che Clemente V, cioè, sedette circa dieci anni, e che perciò a chi sapeva d'esser egli morto nel 20 Aprile 1314 tornava impossibile il dire, che quel Pontefice non avrebbe vivuto venti anni dopo il suo innalzamento del 23 Luglio 1305. Dante contennesi ne' termini più larghi, e pose dieci anni dippiù per non errare nel vaticinio della morte, che tutti credevano prossima, d'un uomo cotanto infermo quanto Clemente V. E poichè morì di *lupulo*, così mi piacque d'interrogare intorno a tal malattía uno de' nostri più dotti Medici, il Cavalier Salvatore de Renzo, il quale gentilmente mi rispose con una Lettera, ch'e' mi permette di pubblicare fra' Documenti. Era il *lupulo* una specie di cancro; malattía, che non fu la sola, onde tutta l'Europa sapeva esser travagliato il Pontefice.

---

1 *Vedi* prec. pag. 23.

2.ª Impossibile, altri replica, che Dante avesse prima biasimato Clemente V nell' Inferno, e poi lodatolo nella Lettera ad Arrigo VII del 16 Aprile 1311. Dunque l'Inferno si pubblicò dopo la Lettera. Ho già risposto [1], che la cagione degli sdegni contro il Pontefice surse nel giorno della sua elezione: Dante dunque o non ebbe mai motivi d'inveir contro lui, o gli ebbe fin dal 23 Luglio 1305. Laonde potè biasimarlo fino dal 1308; poi lodarlo nel 1311; indi cacciarlo nuovamente nel poetico Inferno:

» E farà quel d'Alagna esser più giuso! ».

3.ª Inespugnabile credevasi dal Professor Witte, l'argomentazione, ch'e' deduceva dall'iracondia del Maestro Adamo di Brescia contro il Conte Alessandro di Romena; non sapendo attribuir quegli sdegni se non a cagioni surte dopo la morte d'Arrigo VII in Italia. Ma quando io gli ebbi dato una Copia dell'Albero di quella famiglia, dal quale appariscono due Conti Alessandri di Romena, s'inclinò dignitosamente, come suole, al vero,

» E quasi contentato si tacette ».

4.ª Non so dove ho letto la quarta difficoltà. Nell'undecimo dell' Inferno il Poeta *suggella del segno di Soddoma e Caorsa* uno de' suoi gironi minori: di *Caorsa*, cioè, che vale, ascolto dire, i Caorsini; ossia Papa Giovanni XXII, nato fra essi ed eletto nel 1316. I Caorsini adunque non piomberebbero in quel minor girone d' Inferno perchè rei del delitto d'usura, come s'è creduto fin qui, ma perchè concittadini di Papa Giovanni? O tal girone d' Inferno avrebbe dovuto essere abitato da Papa Giovanni, unico tra' Caorsini? Pazzo poeta sarebbe stato nell'una e nell'altra supposizione l'Alighieri: avrebbe in oltre violato le leggi da lui poste al Poema di non uscir giammai da' termini del 1300, e di significar le cose di poi avvenute sol per via di predizioni e di speranze, delle quali non si trova niuno indizio nel girone avente il segno di *Caorsa*; e sia stato pur qualunque, se non fu l'usura, il delitto de' Caorsini. Belle chiose davvero! Un girone infernale, posto a punir due vizj umani; ma di questi due vizj uno sarebbe o l'esser Giovanni divenuto Papa od il nascere nel paese di Papa Giovanni! O dir queste cose in odio sol di Papa Giovanni!!

1 *Vedi* prec. pag. 75.

5.ª I racconti di Dino Perini, si oppone, danno assai piccolo spazio a Dante per comporre l'Inferno in soli due anni, dal 1306. al 1308. Già s'è notata [1] l'inverisimiglianza, che Dante avesse dimenticato il Poema ne'forzieri di sua casa, e dismesso l'intendimento di continuare il Poema dopo l'esilio. Ma sia stato pur così, si siano mandati al Poeta i Sette Canti presso il Marchese Moroello, ed abbia Dante nel vederli deliberato di continuarli. Quando ciò avvenne? Dino Perini nol dice. Potè dunque avvenire dopo la morte del Conte Alessandro di Romena, e dopo la dimora presso Guido Salvatico, in una prima sua gita in Lunigiana presso il Malaspina di Mulazzo, ed i due fratelli Corradino e Moroello di Villafranca; il tutto ne' principj del 1306: potè ritornarvi nell'autunno dello stesso anno, dopo la sua gita in Padova, dove fu presente al contratto de' Pappafava [2]. Poterono perciò bastare a Dante tre anni fino al 1308 per iscrivere i venti sette, che mancavano all'Inferno, del quale già piena e perfetta da lunga età doveva esser l'idea nella mente dell'Autore. La profezia famosa di Corrado Malaspina il giovine, di non doversi giungere a coricare il Sole *sette volte nel letto del Montone* [3], che Dante non avesse a gustar l'ospitalità de' Malaspina, può ben riferirsi al cominciamento del 1306.

6.ª Bonturo Dati, il barattiere, tradì Lucca nel 1315: dunque l'Inferno pubblicossi dopo quell'anno. Ma Dante non parlò di tradimenti fatti a Lucca da Bonturo; parlò dell'abituale sua qualità di barattiere: non comprendo perciò dove sia la punta della difficoltà. Se pur l'Alighieri parlato avesse de' tradimenti di Bonturo, non potè questi tradirla nel 1315 ed una o più volte prima del 1300, secondo la sua natura di *barattiere*?

Qui basti delle difficoltà: ed è stato anche troppo.

§. XIII. *I primi Venti Canti del Purgatorio.*

Ho già parlato de' primi Sette, composti mentre aspettavasi Arrigo VII in Italia nell'autunno del 1310; a' quali si vuol con-

1 *Vedi* prec. pag. 121, 122.
2 *Vedi* prec. pag. 120.
3 Dante, Purgat. VIII. 135, 136.

giungere l'Ottavo, dove s'odono le rimembranze sì tenere dell' ospitalità trovata da Dante presso Franceschino Malaspina di Mulazzo, e Moroello e Corradino di Villafranca. Discendevano questi da Corrado l'Antico. Non lo stesso guiderdone s' ebbero que' di Porciano, flagellati aspramente per cagione incerta nel Quattordicesimo del Purgatorio. Tutt' i Toscani, amici e nemici, furono in quel Canto percossi; la vanità de' Sanesi, l'impotente arroganza degli Aretini, la fraudolenza volpina de' Pisani, che forse allora non faceano, a senno del Poeta, il colmo della lor possa in favore d'Arrigo VII: ciò che per altro è ben lungi dal desiderare, che ciascun Pisano s' affogasse in mare o nell'Arno. L'Alighieri poi si rivolse nello stesso luogo a sferzare i Romagnuoli, ricordando loro gli esempj antichi delle omai spente virtù degli abitatori di quella Provincia.

Gli altri Canti del Purgatorio, dal Quindicesimo al Decimonono, sembrano scritti durante la vita dell'Imperatore. Lui morto, e succedutogli nel reggimento universale de'Ghibellini di Toscana Uguccione della Faggiola, Dante compose il Vigesimo [1], dove aspettava il nuovo *fugator della lupa*, cioè Uguccione stesso, già venuto. Qui non è uopo ripetere ciò che scrissi di Gentucca, e de' rimanenti Canti del Purgatorio fino alla sua pubblicazione in Settembre 1315 [2]: ma mentre il Poema progredisce sì maravigliosamente, segnando i varj punti del suo corso, troppo ardua cosa è il volere, che la Cantica dell'Inferno gemesse tuttora nel carcere domestico di Dante! Quando Ser Brunetto, nel Quindicesimo di quella Cantica, gli dicea;

» La tua fortuna tant' onor ti serba,
» Che l' una Parte e l' altra avranno fame
» Di te.....

bene il Poeta sperava di conseguir gran fama per vincere le crudeltà de'Neri di Firenze; ma non si comprende in qual guisa egli avrebbe potuto conseguire questi vivissimi desiderj del suo cuore, tenendo sempre nascosto, prima e dopo dell'arrivo d'Ar-

1 *Vedi* prec. pag. 130, 131.
2 *Vedi* prec. pag. 139, 140.

rigo VII in Italia, quella Cantica. Qui non è necessario di travagliarsi per sapere se fuvvi un tempo veramente, nel quale i Bianchi ed i Neri ebbero fame di Dante. Questo tempo non venne mai durante la vita dell'Alighieri; ma o Ser Brunetto fu cattivo profeta, o parlò della gloria, che il suo discepolo avrebbe conseguita presso la posterità.

§. XIV. *Cronologia del Paradiso. I dieci ultimi Canti.*

S'è veduto, che i primi Nove Canti erano già scritti prima del 3 Aprile 1316, e che furono inviati di mano in mano cogli altri a Can della Scala fino al Vigesimo. Poichè narra Giovanni Boccaccio nella Vita di Dante, che i tredici ultimi del Paradiso furono postumi, e mandati a Can della Scala dopo la morte del Poeta. Tre di que' postumi erano stati composti, e rimaneano soli dieci a doversi comporre, quando l'Alighieri dettò la sua prima Egloga al Maestro Giovanni di Virgilio, chiamandolo Mopso, nella quale, disperando convertirlo all'opinione, che la Commedia si potesse e dovesse dettar in volgare, gli scrive:

» Quid faciemus, ait, MOPSUM revocare volentes?
» Est mecum, *quam noscis*, ovis gratissima, dixit:
» Rupe sub ingenti modo carptas ruminat herbas,
» *Nulli juncta gregi*.....
» Hanc ego praestolor, et manibus mulgere paratis,
» Hâc implebo DECEM MISSURUS VASCULA MOPSO!

Qui tutti veggono, che la pecorella *solitaria* e *non congiunta con altro gregge* non è se non il Paradiso, così per la natura del suo argomento, come perchè restava solo a doversi compire: qui tutti veggono, che i *dieci vaselli di latte* non sono se non gli ultimi dieci Canti del Paradiso; terminat' i quali, sperava il Poeta di *coronarsi*. Di qui si deduce, che Dante, sapendo esser debitore di questi ultimi Canti del Paradiso a Cane Scaligero, non potea, se sano di mente, pubblicare il Purgatorio, asperso dei sì pungenti motti dell'Abate di San Zeno contro Alberto e Giuseppe della Scala. E però il Purgatorio era già pubblicato, e molto più l'Inferno allorchè Dante lavorava la sua Prima Egloga Latina verso i principj del 1320. Da sì fatta pubblicazione, giova

dirlo per l'ultima volta, procedea la fama, che Dante volea far salva, non rientrando ignominiosamente in Firenze, come affermava nella sua Lettera del 1317, dopo l'*esilio trilustre*. Non si possono mai lodare a bastanza la nobiltà e l'altezza dell'animo, con le quali negò il Poeta di tornare a tal modo in Firenze: » *Non est haec* » *via redeundi* ad Patriam, Pater mi; sed si alia per vos, aut deinde » per alios invenietur, quae FAMAE DANTIS, quae HONORI NON » DEROGET; illam non lentis passibus acceptabo! ».

E sopra che stabilita si sarebbe la FAMA DI DANTE, se già dianzi non si fossero pubblicate le Cantiche del Purgatorio e dell'Inferno? Questa Lettera sola, fornita di certissima data perchè ricorda i quindici anni non compiuti del suo esilio (per trilustrium *fere* perpessus exilium), contiene in se tutta la Cronología del Poema, e rende inutile qualunque altra investigazione. Perchè poi solamente il Paradiso fu dal Poeta dedicato a Can della Scala? Perchè non potea più disporre delle due precedenti Cantiche. Che vale il rispondere, che tutto il Poema si pubblicò sotto gli auspicj di Cane Scaligero? Sarebbe questa un'inutile petizion di principio, se non fosse un'apertissima contraddizione a ciò che il Poeta gli scrisse, di soler egli molto riguardar nelle nature di coloro, a'quali da lui s'intitolavano le sue Scritture, per non errar nella scelta de'più degni: » Munuscula mea MULTUM ET SAEPE CONSPEXI, dignum quid » cujusque vobis inquirens ».

Già dianzi erano dunque dedicate ad altri le due Cantiche dell'Inferno e del Purgatorio: l'Alighieri stesso fu che attestollo nel 1317, quando *il Can* della Scala non era divenuto *Capitan Generale*. Dicasi ora, se basta l'essersi egli chiamato *Cane* per divenire il *Veltro* di Dante; se la puerilità de'giuochi di parole fu malattia continua ed insanabile del Poeta; s'egli è lecito, col pretesto che Dante cadde qualche volta in questa puerilità, di credere ch'egli vi cadde sempre; se, nel caso presente, l'esservi caduto non turberebbe tutte le ragioni della Storia, e smentirebbe tutto ciò che Dante scrivea intorno all'acquisto della sua fama, e però al suo desiderio di *coronarsi* Poeta sull'Arno. Può venir questo desiderio, quest'ambizione in petto di chi nulla mai avesse pubblicato del suo? In chi già non era, e da lunga stagione, consapevole della sua rinomanza?

DELLA LETTERA

DI

FRATE ILARIO DEL CORVO

DISCORSO.

Io non so come siasi generata l'opinione, che la famosa Lettera di Frate Ilario del Corvo sia l'unico argomento per dimostrare d'essersi pubblicato l'Inferno dall'Alighieri nel 1308. Il Conte Litta, nella sua Tavola Genealogica de' Faggiolani, ha dato e' non ha guari un risalto maggiore a sì fatta credenza, della quale s'erano impadroniti avidamente gli ammiratori di Can della Scala. Ma tutti ora posson vedere, che la data del 1308 si dimostra vera di per se stessa, e che finora io non ho nominato neppure il Frate del Corvo nel dar le pruove d'essersi pubblicato l'Inferno in quell'anno. Vana è dunque la cura di chiunque prese fin qui ad accusar di falso la Lettera Ilariana per toglier di mezzo l'abborrito millesimo del 1308, e sostituir l'altro del 1319 alla pubblicazione dell'Inferno. A me non importa, che sia falsa tal Lettera. Grande nondimeno sarebbe il danno di concedere, che sia falsa: grande per l'economia generale degli studj Storici e per la particolare degli studj sulla Divina Commedia.

L'Abate Mehus fu il primo a pubblicar sì fatta Lettera nel 1759; voltata poscia in volgare dal Perticari, ed avuta in estimazione di vera e schietta da tutti. Ad Emmanuele Repetti [1] nacquero nel 1820 le prime dubitazioni: poscia i Professori Witte [2] e Centofanti [3] si fecero a derider la Lettera, ed a volerla di-

---

1 Repetti, Cenni sull'Alpe Apuana, in 8.° Firenze, (A. 1820).

2 Witte, Nell'Antologia di Firenze, Num. 69. Settembre 1826.

3 Centofanti, *Ibid.* Num. 135. Marzo 1832, pag. 5 e *segg.*

mostrar falsa. Succedette al Centofanti con grande animo il Professor Venturi [1], che pubblicò una scrittura intorno la falsità di quel Documento: ma il Prof. Luigi Muzzi [2] con più modestia e temperanza propose undici dubbj sul tenor della Lettera di Frate Ilario, a'quali rispose con ugual gentilezza il mio Marchetti [3]. Allora dal Centofanti [4] si rinnovò l'assalto, mettendo in luce nel 1846 una Lettera, tenuta in serbo per molti anni, e scritta fin dal 4 Settembre 1834. Ecco le principali scritture ordinate a sostener l'accusa di falsità. Di quelle, che intendono a provarne l'autenticità, salvo le sole del Marchetti, non fo parola, perchè difendono la mia opinione. Intanto il Repetti, che diè gli argomenti alla lite, dopo aver molto dubitato, ma senza sopracciglio e senza burbanza, si ricredè negli ultimi anni suoi, ed in più luoghi della sua lodatissima Opera [5] diè per vero il Colloquio di Dante col Frate, per vera la Lettera d'Ilario.

§. I. *Pruove della falsità; date dal Centofanti.*

Ecco in qual modo egli comincia:

» *Sì*.....la Lettera di Frate Ilario è una *manifesta impostura*. » Gli occhi di tutti gli uomini *non sono egualmente acuti* a scoprire il vero: ma quando finalmente è trovato tutti *chiarissimamente* lo riconoscono, non più impediti dal velo che li copriva ».

Sta bene: l'uomo *dall' occhio acuto* non opera e non ragiona come *gli eruditissimi*, contro i quali due volte il Professore si scaglia [6], perchè costoro *fanno fare a Dante cattiva figura*, e perchè *attribuiscono corpo a' fantasmi*, *per far perdere tempo a chi dovrà confutarli*.

---

1 Venturi, Giornale Arcadico di Roma, Num. 298, Luglio, 1844.

2 Muzzi, Versione di Tre Epistole di Dante, Prato (A. 1845).

3 Marchetti, Museo di Scienze e Letteratura, Napoli, Num. 35. Agosto 1845.

4 Centofanti, Studj inediti su Dante, pag. 5-19, Firenze, in 8.° (A. 1846).

5 Repetti, Diz. Geograf. Storico, *etc.* sotto le *Voci* Ameglia, Corvo e Monte Marcello, I. 81, 827; II. 423. (AA. 1833, 1839).

6 Centofanti, *loc. cit.*, Negli Studj inediti, pag. 9 e 16.

Chi saranno mai, Domine aiutaci!, chi saranno mai questi così colpevoli *eruditissimi*? Saranno un Lorenzo Mehus, un Giulio Perticari, un Paolo Costa, un Dionigi Strocchi, un Giovanni Marchetti, che credettero vera ed autentica la Lettera di Frate Ilario. Non fu egli una gran miseria, che il Professor Centofanti avesse dovuto spender contro essi qualcuna delle sue ore? Ma vengasi alle sue prove della falsità, che io cercherò di compendiare. Dante Alighieri non era egli, dice il Professor Centofanti, amico de' gentili Marchesi Malaspina? Che bisogno avea d'andar al Corvo in sulle foci della Magra per trovare un Frate, non conosciuto da lui, e commettergli di mandar la copia o l'*autografo* dell'Inferno ad Uguccione della Faggiola, per quanto si dice nella Lettera? Come credere, che un Dante Alighieri commettesse a quell'incognito Frate di far alcune brevi Note (*glossule*) all'Inferno? Perchè Dante non accompagnò con una sua Lettera la spedizione del Manoscritto?

Giustissime Osservazioni sarebbero queste, se noi avessimo intera la Lettera di Frate Ilario. Ma poichè non ne abbiamo che una parte, o forse un semplice frammento, non possiamo sapere se in fine di questa si diceva o no, che Dante avesse dato eziandío al Frate una lettera per Uguccione della Faggiola. In tempo delle guerre civili del 1308 i Frati, l'ho più volte detto [1], entravano in ogni faccenda; nell'ambascerie, nelle paci, nelle nozze, nelle spedizioni delle Carte. S'è detto come nel 1307 fu dato a'Conversi di Vallombrosa il Suggello del Comune di Firenze; agli stessi, che aveano una stanza per tutti gli affari nel Palazzo dei Signori. E s'è veduto [2], che Dante nel 1304 consegnò al Frate L. una sua Lettera, scritta in nome d'Alessandro di Romena e de' Bianchi al Cardinale di Prato. Perchè Dante non avrebbe dovuto far lo stesso nel 1308? Bella cosa daddovero! In Ottobre 1308 trionfava Firenze da per ogni dove in Toscana, odiando fieramente Uguccione Faggiolano, dopo la morte di Messer Corso Donati: Dante stava in Lunigiana, Uguccione in Arezzo; bisognava dunque mandar il Manoscritto dell'Inferno dall'uno all'altro di questi due punti, e lo spazio di mezzo era tenuto da'Fio-

1 *Vedi* prec. pag. 109, 115, 123, 124.
2 *Vedi* prec. pag. 90.

rentini la più gran parte; qual non sarebbe stata l'edificazione di costoro, se avessero avuto in mano quel Manoscritto, dove si favellava de' Cinque Ladri, delle *Bestie Fiesolane* e di tutte l'altre iracondie, che niuno ignora, contro Firenze? Se a' Marchesi Malaspina fosse piaciuto di scrivere ad Uguccione della Faggiolana, che altro avrebbero essi potuto se non commettere ad un Frate di recare o far recare la loro Lettera? V'erano forse allora i nostri Officj delle Poste?

Dante adunque fece com'egli avea fatto nel 1304; fece come Firenze faceva nel 1307; fece, come avrebbero fatto i Malaspina. Seppe, che Frate Ilario non era incognito ad Uguccione; o, se incognito, aveva i modi a fargli pervenire un Manoscritto, che sarebbe stato bruciato senza fallo per mano del carnefice, ove i Fiorentini se ne fossero impadroniti nel mese d'Ottobre 1308: schivo e sdegnoso com'egli era, nell'atto d'andare in Francia, divertì per breve intervallo alla Punta del Corvo, ed era certo, che da per ogni dove in Lunigiana risonava il nome dell'esule Priore di Firenze, dell'amico de' Malaspina, dell'Autore del *nuovo stile* nelle Canzoni, dell'Autore finalmente della Cantica, di cui parecchi brani aveano dovuto copiarsi, e generare grandi simpatie verso il Poeta, nè forse ancora grandi odj, secondo la misura di ciò che copiato s'era o no di quella Cantica.

E così avvenne. Il Frate non appena ebbe udito il nome del viaggiatore, si prostrò rispettoso; l'amor proprio di Dante rallegrossi, e ben presto la familiarità e la benevolenza regnarono fra essi. Quante ore, o quanti giorni Dante dimorò nel Monastero di Santa Croce del Corvo? Frate Ilario nol dice, ma chi vieta di credere, ch'e' vi si fosse fermato per un qualche tempo? Non so se il Professor Centofanti avesse viaggiato per gli Appennini di Toscana, *solo e senza compagnia*, sì come a me per alcuni anni venne fatto: in tal caso, quanti esempj avrà egli veduti della più franca e dolce ospitalità, de' più cari ed ingenui affetti fra persone, che non si conosceano pur dianzi, e che sapeano di non doversi mai più rivedere? Se il Professor Centofanti volle imitarmi, quanto e' certamente oggi n'è lieto! Ed io, addottrinato dall'esperienza, ricusava mai sempre di prender Lettere commendatizie. Una sola n'accettai, partendomi di Roma per alla volta del Catria, ove sedeva il P. Abate Ciampè. Fummi data in San Gre-

gorio al Monte Celio da tale, che aveva quivi recata una gran parte della Biblioteca di San Michele di Murano da Venezia, e me ne apriva con paterno affetto i tesori, e m'onorava della sua amicizia, e poi sedè, Pontefice illustre, sulla Cattedra di San Pietro! Chi non ravvisa il P. Abate Don Mauro Cappellari, divenuto indi Gregorio XVI?

Eccetto questa, che non presagiva le sorti future di chi la scrisse, io ricusai tutte l'altre Lettere; nè alcuno di sì fatti officj, che sogliono sì agevolmente offerirsi, mi fe' conoscere in Caniparola il Marchese Giuseppe Malaspina, che mi dischiuse i suoi domestici Archivj senza conoscermi, e mi fu largo di generoso ed amabile ospizio per alquanti dì. Così egli che i suoi figlioletti, ora miei amici, mi faceano sempre intoppo alla partenza. Come posso io rammentar senza dolore le gentilezze della Marchesa, che poi a mezzo il suo corso lasciò la Terra? Stando in lor casa, trovai nella vicina Sarzana le Carte (già ne feci altrove [1] un breve cenno) della Legazione di Dante al Vescovo Lunense pe' Malaspina, e mi s'imbandirono dal Capitolo di quella città splendidi desinari a S. Croce del Corvo, sulle rovine del Monastero di Frate Ilario. Se tutte volessi narrare le cortesie, che ho ricevute da chi non mi conosceva, nè aveva udito il mio nome giammai, ne avrei stucca la lingua: ma non vo' tacer di quelle de' Signori Soldani di Poppi, allorchè io seguitava il corso dell'*Archian rubesto*, esplorando il luogo dove morì Buonconte di Montefeltro, e conducevami *all'Ermo*. Qual pace tra' silenzj di Camaldoli? E qual vita novella non s'infonde in seno a chi cerca que' riposi graditi su quelle vette? Nel discendere da Camaldoli, tornai aspettato in Poppi, dove i Soldani mi riaccolsero e mi fecero sedere ad un geniale banchetto d'un paio di nozze, che celebravansi nella loro famiglia. Erano essi nipoti del Geologo Camaldolese D. Ambrogio Soldani, e del Vallombrosano D. Fedele, autore notissimo della Storia di Passignano e di non poche altre Opere stimate.

Or perchè non potè Dante Alighieri aver molte di simili venture, durante il suo esilio? Perchè, risponde il Centofanti: » Noi » sappiamo chi si fu l'Alighieri! *L'uomo buono*, così nel Proemio

1 Codice Diplom. Longobardo, I. XXIII, XXIV. Prefaz.

» del *Convito* s'insegna da lui; *l'uomo buono dee la sua presenza* » *dare a pochi, e la familiaritade a meno: acciocchè il suo sia* » *ricevuto e non ispregiato* ». Se Dante questi suoi dettati gli avesse posti sempre in opera, non sarebbe riuscito caro nè al *Gran Lombardo*, nè al Conte Alessandro di Romena, nè al Conte Guido Salvatico, nè al Conte Ruggieri di Dovadola, nè a Moroello e ad altri Marchesi Malaspina, nè ad Alagia del Fiesco, nè alla Contessa di Battifolle. Guardate un po', se l'Alighieri avea bisogno nel 1308 di far l'arrogante o lo schifiltoso con un povero Frate, che solo potea rendergli un gran servigio, in que' difficili giorni! Ed il Poeta era ito a bella posta per pregarnelo; non di soppiatto, come alcuno disse, ma di bel meriggio! Non lo conosceva, è vero; ma già sapea molto di lui; ed egli co' suoi modi avrebbe raggiunto il suo desiderio di mandar le Carte, come farebbe in una simile occorrenza il Professor Centofanti, che non ho il vantaggio di conoscere della persona, ma il conosco per fama, e so quanto egli sia cortese e gentile, tuttochè ammiratore dei cipigli di Dante nel Proemio del Convito. Se il Professore andasse o tornasse alla Punta del Corvo, chi di coloro, i quali nol vider giammai, non s'affretterebbe a fargli onori! Chi più ospitale de' Lunigianesi?

§. II. Continuazione. *Le* glossule *di Frate Ilario.*

Dante sapeva, che Frate Ilario non era un idiota, e la benevolenza reciproca, la quale nasce spontanea per conforto dell'umana vita in molti casi, gli fece balenar nella mente un nuovo pensiero di pregare il Frate, che fosse contento di registrare alcune *glossule* o Note brevissime a qualche luogo dell' Inferno. Perchè queste non avrebbero dovuto essere simili a quelle, che nel Codice Laurenziano, si leggono d'un ignoto Autore, dettate in poche parole ad illustrar l' Egloghe di Giovanni del Virgilio e di Dante? Sotto il verso già riferito [1] di Giovanni:

» Dic, age, quot *Flores*, quae *Lilia* vertit *Arator* »:

si vede notato in margine: Huguccio. E però si supponga, che Dante avesse voluto far sapere ad Uguccione della Faggiola il

1 *Vedi* prec. pag. 83.

nome del *Veltro* aspettato nel Primo dell'Inferno, qual sarebbe stata la *glossula* di Frate Ilario? Secondo gli amici di Can della Scala, sarebbe stata: CANIS SCALIGER: secondo que' d'Arrigo VII, HENRICUS IMPERATOR: secondo gli altri di Butirone o di Passerino de' Buonaccolsi di Mantova: BUTYRO vel PASSERINUS.

Se il *Veltro* dell'Inferno era Uguccione, qual atto più degno d'un gentiluomo così del decimo quarto come del decimo nono secolo d'astenersi l'Autore dallo scrivere, ma sì di pregare il Frate, che scrivesse: HUGUCIO?

Lo stesso vuol dirsi di molti altri nomi, che sono taciuti nell'Inferno, e di cui potea l'Alighieri voler trasmettere la chiave ad Uguccione per mezzo del Frate. Chi era colui, *Che fe' giubbetto a se delle sue case*? Chi l'altro, che *Gaville piangea*? Così di mano in mano: e però simili *glossule* non doveano ad ogni modo riuscir l'opera di colui, *che il gran Comento feo!*

Queste *glossule* nondimeno sono il gran motivo, per cui vorrebbe il Professore, si fosse finta sotto il nome di Frate Ilario la Lettera da un falsario, il quale avesse voluto far credere d'essergli state quelle dettate da Dante. Ma dove sono le *glossule* per poterne giudicare in bene od in male? Dov'è la cosa, intorno alla quale dovrebbe giudicarsi? Dov'è il corpo di quello, che il Professore opina essere stato un delitto d'impostura? Certamente le *glossule*, se vi fossero, chiarirebbero l'intenzione della Lettera: ma, poichè non vi sono, come s'ardisce invocarle per prove d'una rea intenzione? D'una rea intenzione, sì, replica il Professore, perchè dalle parole del *Convito* sappiamo chi si fosse l'Alighieri, quasi tutti gli uomini dovesser sempre operare secondo alcune massime da essi predicate nelle loro scritture! Che ha da far l'indole sdegnosa del Poeta col bisogno, ch'egli avea d'ottenere un gran favore dal Frate, trasmettendo un Libro da Lunigiana in Arezzo?

Dante avea già cominciato, e forse da lungo tempo, a far leggere i Canti, or l'uno ed or l'altro, dell'Inferno a' suoi amici, a' Ghibellini ed a' Bianchi, usciti di Firenze: non era questo un segreto, anzi l'Autore desiderava con tutte le facoltà dell'anima sua di render nota, quando non v'era stampa, la sua Prima Cantica, e mandarne ad Uguccione una Copia, che tenesse le veci d'Originale. Ogni messo a tale uopo bastava; ma il messo

avrebbe potuto esser sorpreso da' Guelfi e da' Fiorentini. L'Alighieri andò dunque a bella posta presso Ilario: in prima stette dubbioso d'aprirsi o no al Frate: come lo vide benevolo, gli scoprì l'intendimento suo, ed il Frate accettò l'incarico di mandar la Cantica dell' Inferno ad Uguccione.

Cresciuta la reciproca benevolenza per la dimora d' alquante ore o d'alquanti giorni al Corvo, Dante pregò Frate Ilario di stender le *glossule*: ossia gli diè la chiave d' alquanti nomi, ch'egli volea significare ad Uguccione, per rendergli più piana la lettura dell'Inferno; cose non segrete, ma pubbliche, delle quali più volte potè il Poeta parlare a'Malaspina ed agli altri suoi amici, quando e' leggeva loro alcun Canto dell' Inferno, da pubblicarsi. Che v' ha egli dunque di maraviglioso nell' aver Dante dichiarato sì fatti nomi o sì fatte cose al Frate? Ma perchè non le scriveva egli stesso, continua il Centofanti, ad Uguccione? Per noia, rispondo; per pigrizia, per fretta, e per cento altre ragioni, che poterono esservi nel mese d'Ottobre 1308; ragioni, che debbonsi aver per oneste fino a che non si dimostri ch' elle furon malvage. Ciascuno, senza por mente alle diversità de' costumi e degli usi, vorrebbe che Dante avesse fatto o pensato alla Punta del Corvo, come oggi pare a ciascuno che avrebbe fatto egli o pensato. Ma i Documenti Storici ne'Codici contemporanei di Dante stanno e staranno da se medesimi e per propria loro virtù, se pur non siano convinti di contener cose impossibili o contrarie al buon senso degli uomini. Che giova perciò al Professore il dire[1]: » *che Dante avrebbe ordinate le cose con più consiglio, se altro* » *non avesse voluto se non mandar la Cantica dell' Inferno ad* » *Uguccione!* ». Non veggo per verità che cosa dovesse riprendersi nel consiglio di Dante d'andarne alla Punta del Corvo.

§. III. *Delle dediche di Dante, secondo il Professore.*

Dante non disse a Frate Ilario in Ottobre 1308 d'aver dedicato ma di voler dedicare, quando che fosse, il Purgatorio a Moroello Malaspina ed il Paradiso a Federigo, Re di Sicilia. Di Moroello, morto nel 1315, è incerto s'egli tuttora vivesse in Settembre di

---

1 Centofanti, *loc. cit.* pag. 8.

quell'anno: e però non sappiamo se Dante potè, o se continuò sempre a volere dedicargl' il Purgatorio. Di Federigo sappiamo che Dante cessò d' essergli ossequioso; laonde, in sua vece, il Paradiso dedicossi a Can della Scala. Non comprendo perciò che voglia dire il Professor Centofanti, allorchè scrive [1]: *Certo » egli* (Dante) *è sommamente disgraziato in queste dediche, che, » SUO MALGRADO E SENZA SUA SAPUTA, gli si fanno fare »*. Quali dediche? Del Purgatorio, non si sa nulla e nulla s'afferma da niuno; di Federigo Re si confessa, che il Paradiso fu inviato a Can della Scala. Se dunque una dedica fuvvi a Cane, perchè non poteva esservene ad Uguccione un'altra? Ignoro se il Professore, stimando per avventura essere indegno di Dante il far dediche a chiunque, tenga per falsa quella del Paradiso a Cane, contenuta nella Lettera, in cui Dante confessa d'aver ad altri dedicato le sue precedenti scritture: » *Munuscula mea MULTUM ET SAEPE* diligenter conspexi, dignum quod cujusque vobis » inquirens ». Non credo, che il Professore dia per falsa ed ancor questa Lettera, della quale si legge [2], aver egli trovata una Copia nel Codice 1670 dell'Archivio Mediceo in Firenze.

§. IV. *Nuove induzioni del Centofanti.*

Ma non forse Giovanni Boccaccio tramandò alla posterità i romori, che correano, d' essersi fatte le tre dediche al Faggiolano, a Moroello ed a Federigo? Sì, risponde il Professor Centofanti; e però nulla perdono, al suo giudizio, gli studj Storici, ritenendosi per falsa la Lettera Ilariana; poichè tutte le notizie in essa contenute, si trovano altrove: massimamente nel *Convito* e nell'*Eloquio Volgare* dell'Alighieri. Da tal confessione, che avrebbe dovuto placare il Professore, mostrandogli essere i detti del Frate uniformi alla Storia, egli trae per lo contrario nuove induzioni di biasimo e di condanna. Laonde conclude [3] » *Che » ci diede dunque di nuovo l'autor della Lettera ad Uguccione? » Non altro che questa sua Lettera: ordinata, come vedete, con*

1 CENTOFANTI, *loc. cit.* pag. 9.

2 *Vedi* Prose e Poesie Liriche di DANTE, Prefaz. pag. XVI. Livorno, in 8.° (A. 1842).

3 CENTOFANTI, *Ibid.* pag. 15.

» *tutta quella verisimiglianza, che potea sperarsi dall' ingegno del* » *nostro Frate..... per dar credito a quelle sue noterelle* ». Or non più di tali Osservazioni: qualche altro detto del Professore intorno al Frate si leggerà nelle Note alla Lettera di costui fra' Documenti.

§. V. *Dubbj del Repetti.*

Assai più poderosi, perchè meno avventati, furono gli antichi dubbj del Repetti: gli stessi, cioè, presi di poi a svolgere dal Centofanti: di non volersi presupporre, che un Manoscritto d'alto rilievo si confidasse ad un incognito, qual'era Frate Ilario. Incognito a noi, sì; ma il Priore d'un Monastero, prossimo alle terre de' Malaspina, poteva essere ottimamente noto a Dante per l'altrui relazioni. Ancora si duole il Repetti di non aver potuto trovare alcuna memoria o Documento di quel soppresso Monastero, almeno per attestare, che ivi un Frate per nome Ilario vivesse al tempo di Dante. Ma quel Monastero dovè tramutarsi a Maralonga per liberarsi dalle correrie de' Barbareschi, e però non è da maravigliare se l'Archivio di que' Romitani di Santo Agostino fu saccheggiato da' Corsari, o se andò in fiamme o si perdè per qualunque altra cagione.

§. VI. *Nuovo e non aspettato lume recato nella controversia dal Professore Sebastiani Ciampi.*

Lo strepito delle controversie, che dopo la pubblicazione del *Veltro* nel 1826, s'agitarono in Firenze intorno a Frate Ilario, indusse il dottissimo Professor Sebastiani Ciampi ad esaminare più attentamente nella Laurenziana il Codice (Banco XXIX, Num. 9), dove si contiene la Lettera ad Uguccione della Faggiola. In alcuni fogli di questo Codice si trova sovente raschiato il nome di *Iohannes*, e rescrittovi *Iohannes de Certaldo*, cioè di Boccaccio; del quale il Ciampi trovò un intero Codice o Zibaldone, scritto di pugno d'esso Boccaccio nella Magliabechiana. E però il Ciampi dettò una sua Opera per illustrar questi Documenti [1]. Or che fece il Repetti? Con rara ingenuità d'animo,

---

1 Ciampi, Monumenti d'un Manoscritto *autografo* del Boccaccio, Firenze, in 8.° (A.1827).

nel parlar di tale Opera, scrisse le seguenti parole [1], quando egli dubitava tuttora intorno alla sincerità della Lettera Ilariana:

» Alcune frasi (*d'essa Lettera Ilariana*) ripetute dal Boccaccio » nella Vita di Dante, mi mossero *in sospetto* sulla verità dei » fatti ivi narrati, e conseguentemente sull'originalità della Let- » tera medesima, per quanto scritta in caratteri del XIV seco- » lo; in guisa che io mi mostrava poco inchinevole a credere, » che il Boccaccio avesse voluto trascrivere interi squarci della » medesima senza citarne l'autore. A far svanire però *un tal* » *sospetto* mirano le nuove indagini del Prof. Ciampi, mercè le » quali RESTA CONFERMATO non tanto l'autenticità della Lettera » Ilariana IN FACCIA AL BOCCACCIO, quanto l'essersi trovato Dante » in Lunigiana nel 1308, secondo l'Autore del *Veltro* Allegori- » co. Che il Codice Laurenziano avesse, almeno in parte, al » Boccaccio appartenuto, è il secondo punto, che il nostro Prof. » Ciampi imprende a sostenere.....».

E però, prima della Ciampiana scoperta, io aveva scritto nel *Veltro* [2]: » Se il Boccaccio trasse i suoi racconti dalla Lettera » di Frate Ilario, egli dunque la tenne per vera; se d'altro luo- » go, ed e' le accrebbe la fede con notizie da lui altrove rac- » colte ». In questo dilemma parvemi e mi par tuttora, che stia l'intera questione.

§. VII. *Grande autorità del Codice Laurenziano.*

Che Codici? replica il Professor Centofanti: l'occhio della mente vuol essere il solo Maestro, che insegni a leggere i Codici antichi! La Lettera di Frate Ilario è falsa!

Ma il Codice Laurenziano, che poi mi fu tolto, è scritto con varj caratteri, e però da varj Copisti, tutti del XIV secolo. Contiene quaranta due brani d'Autori diversi; tutti gravi e non burleschi nè faceti. Vi si leggono le due Egloghe Latine di Giovanni del Virgilio all'Alighieri e le due dell'Alighieri a Giovanni del Virgilio con le *glossule*; vi si leggono la Lettera a'Cardinali d'Italia, e l'altra del 1317 *ad un Amico* sul rimpatriar del Poeta.

---

1 REPETTI, Nell'Antologia di Firenze, Num. 83,84, Nov. e Dec. 1827.

2 *Vedi* il *Veltro* di Dante, pag. 104. (A.1826).

Questo Codice, che ci procaccia tanti piaceri, oggi lo chiameremmo *Antologia* o *Crestomazia*, ovvero una delle tante Raccolte, che noi tuttodì facciamo delle scritture degli Autori eccellenti: e sì le facciamo per l'abbondanza de'libri, come gli uomini del XIV secolo, e soprattutto il Boccaccio, le facevano per la scarsezza di quelli e pel caro della pergamena. Ignoto Copista di quel secolo adunque copiò il lungo brano della Lettera Ilariana, ponendolo fra' suoi domestici ricordi ed in compagnia di tante altre preziose scritture; copiollo perchè lo credè vero ed autentico, senza brigarsi delle *glossule*: copiollo non per desiderio di gloria, non per opportunità d'alcuna lite ne' tribunali, o per cupidigia d'invadere l'altrui possessioni o per mercar titoli ed onori: niuna maraviglia che Dante nel 1308 avesse fatto disegno d'intitolare a' tre le tre Cantiche: la sostanza delle cose contenute nella Lettera Ilariana contiensi ancora nelle quattro additate Egloghe Latine: le note *paleografiche* son veramente del XIV secolo. Con qual coraggio adunque si potrebbe voler accettare per vere le quaranta e più scritture contenute nel Codice Laurenziano, e scartar solamente la Lettera di Frate Ilario senz'altro motivo se non d'alcune inutili argomentazioni contro le *glossule*, che non sono ivi registrate?

Ma se l'ignoto Copista fosse stato lo stesso Boccaccio! Così pretende un uomo assai benemerito [1]: il quale promette, che ciò si dimostrerà mercè la simiglianza perfetta del carattere della Lettera di Frate Ilario nel Codice Laurenziano, e l'*autografo* della Teseide d'esso Boccaccio, posseduta dal Signor Audin. Non avendo io veduto una tal dimostrazione in istampa, m'astengo per ora dall'affermare, che veramente l'Autore della Teseide avesse copiata di suo pugno la Lettera di Frate Ilario, e torno al mio proposito principale.

Che si risponderebbe a chi non vuol tenere per autentiche l'Egloghe di Giovanni di Virgilio e di Dante? Un impostore, potrebbe dirsi, foggiò que' versi, dove si ripetono le cose dette nella Lettera del Frate. Così di mano crescerebbero i dubbj ed i fervori di negar tutto; e le tenebre dello scetticismo letterario

---

1 Pietro Fraticelli, Prose e Poesie Liriche di Dante, V. XXXVIII dell'Introduzione, Livorno (A:1842).

si diffonderebbero eziandío sulla Lettera di Dante a'Cardinali d'Italia del 1314, ed a quella non meno confortevole del 1317 *ad un Amico* dell'Alighieri. Ecco turbata, come io diceva in principio, non solamente l'economia particolare degli studj Danteschi, ma la generale degli Storici. Nè saprei più in qual modo si potessero mai riprovare gli argomenti del P. Arduino, il quale pretendeva esser la Divina Commedia l'opera d'un Frate, non di Dante Alighieri! Era forse uno Scrittore imbecille il P. Arduino? Per fermo, egli non era; e sovente cagionò molti affanni a'suoi avversarj. Ma l'ingegno e l'occhio acuto senza un retto sentire valgono poco; e contro il P. Arduino più d'ogni altro può non di rado un uomo giudizioso, il quale sorrida lievemente in ascoltar simili piacevolezze.

§. VIII. *Difficoltà del Professor Pietro Venturi. Buona fede di Frate Ilario. La lingua* Latina *e la* Volgare.

Che dirò del Venturi? Fu infelice fin dal primo suo passo, poichè pose il Colloquio di Dante col Frate nel 1310. Allora tutto si trova fuor di luogo; Dante non va più in Francia ed alle *Parti Oltramontane*: Arrigo VII s'aspetta in Italia; Firenze adombra, e preparasi a respingerlo quando che sia; cessa o si diminuisce la difficoltà d'alcuni commercj tra Lunigiana ed Arezzo; Dante ha molti modi più facili per far pervenire l'Inferno ad Uguccione. Con la nuova sua data del 1310 (suggeritagli dall'Arrivabene) il Venturi crea mille difficoltà e mille mostri, che a lui è agevole di far trionfare: ma il trionfo è breve, chi voglia rammentarsi della vera data di quel Colloquio in Ottobre 1308.

Con lo stesso animo il Venturi non vuol credere al Frate, il quale interrogò due volte Dante *che cosa mai volesse*? Nega indi spezialmente d'aver Dante risposto *Pace* alla seconda interrogazione. » Non era Dante, scrive il Venturi [1], quell'uom *terribile*, » *intollerante*, *altero*, che tutti sanno? E questo Dante a quella » *impertinente* ed *insistente* domanda non avrà risposto *freddo e* » *tranquillo*, che: *Pace*? A me pare qui tradito e falsato il ca- » rattere e la natura dell'Alighieri.....Eppure ad onta di così

1 Venturi, *loc. cit.* pag. 10.

» fatta risposta, accompagnata da cotanta indifferenza, per non
» dir non curanza, Frate Ilario quasi più birro che anacoreta,
» va, lo tragge da parte, e vuol seco lui ad ogni patto favel-
» lare. A me par miracolo, che a cotal atto Dante si rimanesse
» pur saldo! ».

Io non so se il *buon giorno*, che l'Alighieri diè al Frate Ilario sia stato tradotto da costui con qualche frase Latina usata nel suo Monastero: ma fiera cosa parmi, che per questa traduzione si debba dar del falso all'intero Colloquio, ed alla gita di Dante in Santa Croce del Corvo. Dante, nel salutar Frate Ilario, avrà risposto, *Ave*; avrà risposto, *Salve*; avrà risposto in cento altre guise: il Frate, scrivendo ad Uguccione, avrà cercato di trascegliere una qualche parola, che a lui sembrava più bella ed efficace per metterla in bocca del Poeta, come si fa nelle concioni Storiche di Sallustio, di Livio e di Tacito, i quali non credevano di mentire quando facean parlare a lor posta un Eroe. Senza esser nè Livio nè Tacito, Frate Ilario nondimeno si mostrò pieno di spiriti *classici* nella sua Lettera: ma le sue forze non furono pari al volere. Qualche frase impropria, qualche amplificazione da Retore poterono deturpare il suo stile; ma non debbono menomargli la fede. Quanto più imperito de' modi eleganti di scrivere, tanto più e' sembra ingenuo, tanto egli è più dotto delle cose di Dante. Quale impostore avrebbe saputo fingere meglio di lui? Chi trovar una scena e di tempo e di luogo più convenienti all'atto di muover Dante per Parigi e di pubblicare l'Inferno? Questa sola circostanza d'andar alle *Parti d'Oltremonti* assolve Frate Ilario, e sparge vivissima luce sopra tutta la vita dell'Alighieri.

I tre versi Latini, co' quali narra Giovanni Boccaccio essersi cominciato il Poema Latino (*Ultima Regna canam*, etc.) sembrano sì brutti al Professor Venturi e cotanto indegni dell'Alighieri, che questa egli ha per la massima prova dell'impostura. Si sdegna quindi fieramente contro il Boccaccio, che prese da da Frate Ilario sì fatti versi, e si lasciò in sì misero modo ingannare. Si risponde agevolmente, che poteron parer brutti anche a Dante, il quale perciò gli avrebbe condannati, anche senz'aver l'altre ragioni ch'egli ebbe di scrivere in volgare. Del rimanente, i versi Latini dell' Egloghe di Dante non s'innalzano mirabilmente su' tre riferiti da Frate Ilario e dal Boccaccio.

La lingua Latina era il solo idioma de' dotti nel 1308; Giovanni di Virgilio s'accordava in ciò con Frate Ilario, e tutti chiamavano *laicale* il linguaggio volgare. I brani, che si conoscevano dell'Inferno, erano impotenti a svellere una sì radicata opinione; la Cantica intera non pubblicossi che alla partenza di Dante per Parigi, ma dopo il Colloquio col Frate. Dante avea seguitato sì fatta opinione, tentando il Poema in Latino; lo stesso indi fece Francesco Petrarca, il quale sperò di vivere nella posterità in grazia de' suoi versi Latini. Dante stesso ignorava quali sarebbero stat'i successi della Commedia; e se la fama e l'immortalità, ch'egli ne sperava, potessero vincere ogni ostacolo, e condurre ad un certissimo trionfo la bella *lingua del sì*, collocandola vincitrice a canto alla madre. Tutto ciò noi veggiamo essersi compiuto cinque secoli dopo Dante Alighieri, per effetto soprattutto della Commedia; ma Dante dovea più timidamente prevedere il futuro, sebbene l'interna voce non lasciasse mai di gridargli, che *s' infuturerebbe la sua vita*, e che nato era forse chi caccerebbe i precedenti Poeti *volgari dal nido*. E, poichè avea già gustato le lusinghe della gloria per la pubblicazione dell'Inferno, dicea nel Purgatorio, *che il nome suo ancor non molto sonava* nel 1300; ma egli volea parlare del 1315, quando quel nome sonava moltissimo, e la Seconda Cantica era per terminarsi.

Queste cose contengonsi tutte virtualmente nella Lettera Ilariana; il dubitare del Frate intorno a' destini dell'idioma volgare; le ragioni date dall'Alighieri per discolparsi dell'aver posto da parte il Latino, le quali nel 1308 non erano così buone come ora, sua mercede, son divenute nel 1855 dopo la vittoria. E potè anche il Frate, per la sua smania di Latina eleganza, riferir meno accuratamente le parole proprie di Dante: ma come si può accusar d'impostura chi narra le particolarità d'un Colloquio, il quale se non si tenne alla Punta del Corvo, dovè tenersi dal Poeta necessariamente in molti altri luoghi, perchè quello era il dubbio e lo studio del secolo e l'effetto immediato dell'essersi risaputo, che un lungo Poema s'andava scrivendo in volgare? Sia pur falso il Colloquio; ma, poichè le cose narrate nella Lettera dovettero necessariamente dirsi da Dante Alighieri, la pretesa finzione cadde sul vero, e l'impostore altro non fece

se non porre in veduta i sensi veri e legittimi del Poeta. Niuno crederà, che l'invettiva di Galgaco contro Roma sia stata veramente da lui profferita: ma tutti cercheranno d'apprendere in essa i giudizj di Tacito sulla corruttela e su'vizj de'Romani del suo tempo; e tutti avranno quell'invettiva non come una falsità, ma come uno de'più solenni Monumenti della Storia. Frate Ilario, cotanto inferiore a Tacito, avrebbe avuto gli stessi meriti d'istruire i posteri di ciò che si pensava e diceva su'destini della *lingua del sì*. Or non è egli cento volte più facile il presupporre d'essersi detto il vero e non il falso da Frate Ilario? A volergli far dire il falso, bisogna credere d'aver egli fatto più studj e cercato d'imparar più cose, che il suo limitato ingegno non potea neppur sospettare: troppo dotta e però troppo inverisimile sarebbe riuscita la sua favola intorno alle ragioni avute da Dante per iscrivere in volgare.

Da Dante Alighieri fino al P. Francesco Frediani, ch'è uno de'più belli Scrittori fra'Toscani d'oggidì, la lingua Italiana s'è sempre accresciuta di famosi e d'eccellenti dicitori; ma niuno è stato maggior dell'Alighieri, che dovea sì sovente scusarsi, or qua ed or là, dell'avere scritto in volgare. Al Professor Venturi sembra un fatto incredibile, che Frate Ilario narri d'aver tentato il Poeta fino dalla pubertà dir cose non mai dianzi udite (*Inaudita loqui tentavit*). Soggiunge, » *e che di tal cosa* (*maraviglioso* » *troppo*) *non abbiamo notizia da nessuno de'mille, che han par-* » *lato di Dante* ». V'ha egli bisogno di testimoni e di sicurtà per credere ciò che sì volentieri credè il Frate, per averlo inteso da più d'uno in Lunigiana (*secundum quod accepi ab aliis*)? Vera o falsa che fosse quest'opinione intorno a Dante, di che mai è colpevole il Frate? Ma e' bisogna dargli del mentitore ad ogni patto! I danni del soverchio dubitare sono in generale maggiori forse di quelli del creder soverchio: ma qui, togliendo il Frate di mezzo, le stesse cose che questi dicea s'odono confermate da due insigni testimoni, Giovanni di Virgilio e Dante Alighieri nelle loro Egloghe! Nè rimane altro conforto a chi dubita se non il negare, che Dante sia ito al Corvo, nell'atto di condursi dopo l'esilio a Parigi, sì come fra gli altri raccontavano Giovanni Villani e Benvenuto da Imola. Che posso io fare? Non è certamente in mia potestà di costringere alcuno a

non dispregiare l' autorità de' Codici contemporanei del Poeta, uno de' quali ci consola, facendo solenne testimonianza di tal gita.

La Lettera di Frate Ilario non è un capo lavoro d'eleganza; ma quel suo stile, giova ripeterlo, non può far mettere in dubbio il Colloquio di Dante col Frate alla Punta del Corvo. Nè vale il dire, per accrescere li novero delle inverisimiglianze, che il Libriccino dell' Inferno fu donato ad Ilario dal Poeta (*liberaliter mihi obtulit*), perchè dichiara ben presto doversi quel Libriccino mandare ad Uguccione con le *glossule* del Frate. In tal guisa divisava l'Alighieri di mettere in salvo il testo dell'Inferno, collocandolo in luogo illustre presso Uguccione; acciocchè si potesse agevolmente trovare quel Monumento. » TALIA VO» BIS MONUMENTA RELINQUO, UT MEMORIAM MEI FIRMIUS TENEA» TIS »: affettuoso ricordo, che lasciava l'Alighieri non al solo Frate, non a' soli Romitani del Corvo, ma sì a tutt' i Toscani, ed anzi a tutti gli abitatori della nostra Penisola nell' avviarsi alla volta di Parigi.

§. IX. *Eco incerta e lontana delle* Glossule *di Frate Ilario, pervenute alla Faggiola del Conca, donde ne passò una Copia nella prossima Terra di Monte Cerignone.*

Se noi avessimo intera la Lettera del Frate, oh! quante cose da noi si saprebbero, atte a diradar agevolmente qualunque più leggiera nube de' dubbj! Si saprebbero soprattutto le cose, che Dante volle si dichiarassero ad Uguccione con le *glossule* del Frate. Or chi crederebbe, che di queste, tenute per opera dello stesso Dante, fosse rimasta fino al 1617 un'eco lontana ed incerta in Rimini ed in Monte Cerignone, cento quaranta due anni prima che l'Abate Mehus ponesse in luce i brani della Lettera di Frate Ilario?

Ecco ciò che nel 1617 scriveva il Clementini [1], lo Storico di Rimini: libro divenuto in oggi assai raro:

» L' unione che si vede passar fra' Conti di Montefeltro, e quelli di Carpegna, m'induce talhora a prestar fede ad un comento antico, MANOSCRITTO DI DANTE SOPRA IL POE-

1 CLEMENTINI, Raccolto Storico di Rimini, I. 399. (A.1617).

» MA SUO PROPRIO, ANCH'ESSO A PENNA, il quale si
» trova appresso a DIONISIO DA MONTE CERIGNONE *No-*
» *taio*, al ventottesimo (*sic*) Canto dell'Inferno.....

» Ch'io fui de'Monti là ventra (*sic*) Urbino, *etc.* » inducen-
» dolo a dar conto della progenie dominio, et origine sua ».

» Leggesi dunque in detto Comento, che anticamente queste
» due Fameglie fossero una sola, mà che nella divisione fatta
» da tre Fratelli, essendo ad uno toccato Monte Copiolo,
» s'intitolasse da detto luogo, il cui Figliuolo havendo con al-
» tre Giuridittioni, aggiunto allo stato paterno, la Città Fere-
» trana, ò Montefelerana (detta di San Leo) capo della Pro-
» vincia, come anco poi i discendenti, fù chiamato Conte di
» Montefeltro. A questo pare, ch'in parte acconsenta il San-
» sovino, *etc.* ».

Io non concederò, nello stato presente delle nostre cognizioni, che Dante Alighieri avesse fatto un Comento a tutta la sua Commedia. Ma le *glossule* di Frate Ilario non furono se non alcune brevi dichiarazioni al solo Inferno, che il Frate ascoltò dalla bocca di Dante. Quale nuova ed arcana rispondenza oggi si svela fra il Comento posseduto nel 1617 in Monte Cerignone dal Notaro Dionisio e la Lettera di Frate Ilario del Corvo? Il testo dell'Inferno, se non le *glossule* del Frate, andar dovea in Arezzo, dov'era Uguccione: il Faggiolano dovè riporre almeno il testo nel suo Castello sul Conca; ed era questo, sì come ho già esposto, il solo modo a pubblicare un Libro nel 1308. La fama di ciò si diffuse intorno intorno nel Montefeltro, ed ivi senza dubbio si fecero più Copie dell'Inferno, una delle quali fu posseduta dal Notaro. Dante avrà certamente voluto, che nelle *glossule* si dicesse una qualche cosa di Guido: avrà voluto dichiarare perchè lo credeva un *nobilissimo Latino*; avrà voluto farsi perdonare d'averlo posto in Inferno da Uguccione, parente di lui, e da Federigo di Montefeltro, figliuolo di Guido ed amico dello stesso Uguccione. Queste cose per cento ragioni o per cento capricci potè Dante volere, che altri, non egli, le scrivesse, quantunque dettate in sostanza da lui.

Un giorno la Reina di Francia, moglie di Luigi XV, veggendo una delle sue Dame in atto di scrivere al Presidente Harnault, soggiunse di sua mano: *Indovinate chi vi desidera il buon dì*? Rispose il Presidente: *È troppo ardire, se il mio cuori*

indovina : ma il non indovinare non sarebbe forse un' ingratitudine? Io non pretendo paragonare Dante Alighieri con la Reina Maria Lesckinski, e molto meno con Galatea, *quae fugit ad salices:* ma il cuore umano ama sovente coprirsi d'alcuni veli, sebbene assai trasparenti, ed armarsi d'alcune reticenze, che rendono mille volte più eloquente il silenzio e dipingono con maggior efficacia il pensiero. Dopo aver posto Guido in Inferno, qual contegno dovea serbar Dante così verso il suo congiunto Uguccione, come verso Federigo di Montefeltro? Il Poeta ebbe ricorso al velo propizio delle *glossule*, facendo parlare il Frate, al quale in brevi accenti comunicò le sue ragioni di quel poetico supplizio. *Così vedere e non veder si fe'!* La *glossula* probabilmente finiva:

»*Geri del Bello, mio parente, trovasi anche in Inferno con Guido!*».

Non erano trascorsi trecento anni dal 1308, che il Notaio Dionisio ed il Clementini credevano d'avere sul Conca in Monte Cerignone, dirimpetto alla Faggiola, una Copia d'un Comento disteso da Dante all'Inferno. I Filosofi, gli Estetici ed altre incontentabili genti diranno, che tutto ciò è favola; che il Comento fu con male arti attribuito a Dante da' Conti e poi Duchi d'Urbino di Casa Feltria-Carpignese per celebrare la lor nobiltà. Questa per verità non parve antica molto al Conte Litta: ma non giudicavane così l'Alighieri, quando egli dava del *nobilissimo Latino* a Guido di Montefeltro nel *Convito*, e però ad Uguccione della Faggiola. Fu questo del *Convito* un bel Diploma, che dovè liberare i Conti di Montefeltro da qualsivoglia proponimento d'ascrivere all'Alighieri quel Comento di Monte Cerignone.

Ma sia quel che più si vuole della verità o falsità del Comento: io son lieto d'un riscontro sì poco aspettato fra la Copia del Notaio Dionisio e la Lettera di Frate Ilario. Ben io sapeva, nell'andare in Monte Cerignone, che ivi era stato un ricco Archivio, dal quale avea tolto le più preziose Notizie il Cardinal Garampi: sapeva, che v'era nel 1617 un Comento all'Inferno, ma non avea posto mente, che il Clementini avealo tenuto per fattura di Dante. Cercai del Comento; cercai dell'Archivio; ma non trovai altro in Monte Cerignone se non la più cara e dolce ospitalità. Il Paggetti poi meco si doleva della dispersione di quell'Archivio e della vanità delle sue cure per trovarne una qualche

reliquia. Ignorava parimente dove fossero gli spogli Montecerignonesi del Garampi. Bisogna guardare nella Gambalunga di Rimini.

A questa presiede un Bibliotecario d'alti spiriti, e grande amatore della sua città, della quale va scrivendo le Storie; il Dottore Signor Luigi Tonini. Chi più di lui potrebbe far vivi que' lavori del dottissimo Cardinale? Nè solamente gli spogli di Monte Cerignone, ma eziandío gli altri della Badía del Mutino, compresa nello Stato de' Carpignesi Feltrii, la quale nel 1228 fu da essi posta insieme con la Faggiola del Conca e con Monte Cerignone sotto la difesa e protezione di Rimini [1]. Quel Comento posseduto nel 1617 dal Notaro Dionisio non ardisco sperare che possa giacere obbliato nella Gambalunga: ma non fuvvi chi ne facesse ivi ricerca: e qual non sarebbero il merito e la rinomanza del Tonini, se gli venisse fatto di trovarlo nella Biblioteca da lui curata, od in altro luogo? Qual nuova luce non si spanderebbe sulla Lettera e sulle *glossule* di Frate Ilario? Non ho più sotto gli occhi l'Opera di Pietro Antonio Guerrieri [2], pubblicata nel 1667, dove si parla del Comento di Monte Cerignone; ma non m'è ben chiaro se il Guerrieri parlò di suo e de' suoi tempi, o se stette, sì come io vo' pensando, alla fede soltanto del Clementini.

Qui bisogna notare quanto poco importassero gli studj Danteschi al Clementini, e quanto superficiale credenza si prestasse da lui alla testimonianza di Dante intorno alla famiglia di Montefeltro (*m' induce talhora a prestar fede ad un Comento*, etc.). Pur tuttavolta, nè il Notaio Dionisio nè il Clementini, uomo di fede incorrotta, od alcuno de' loro contemporanei aveano l'ombra del dubbio, che il Comento non fosse opera di Dante.

Raro accordo fra le cose avvenute alla Punta del Corvo nel 1308, e le tradizioni prevalenti nel 1617 sulle rive del Conca, nella Faggiola ed in Monte Cerignone, fra genti o non letterate o poco letterate, quando niuno conosceva i racconti di Frate Ilario! No: questo sì mirabile accordo non dee volersi poter credere l'effetto solo del caso.

---

1 *Vedi* il Documento, Num. 2.

2 Guarrieri, Genealogia di Carpegna, Roma, in 8.° (A.1667).

D'ALCUNE PRETENSIONI
D'ESSERE DEL SANGUE LATINO
RICORDATE
DA DANTE

DISCORSO.

Già l'intelletto *Latino* avea trionfato da per ogni dove nella nostra Penisola, in su' principj del secolo decimo quarto. S'erano mutate le Leggi e l'usanze; poche reliquie sopravviveano della natura Longobarda; poche, ma di quelle che sono indestruttibili, quando un popolo ha regnato lungamente in una regione. Alcune di sì fatte reliquie durano ancora nell' età nostra. Dante Alighieri fu l'uno di quelli, che maggiormente, per quanto si vide [1], odiò la barbarie Longobarda, e gloriossi d'appartenere alla razza Romana, così per la linea paterna come per la materna, essendo la donna di Cacciaguida venuta da *Val di Pado*, cioè da Ferrara; città dell' Esarcato di Ravenna.

Queste cose avrei dovuto serbarle per la Scrittura da me promessa intorno alla cessazione del *guidrigildo* al tempo di Dante: ma piacquemi di staccarle dalla lor sede propria, perchè la necessità mi condusse a parlare del *Latinismo* d'Uguccione della Faggiola, colà dove io riprovai l'interpetrazioni de' Comentatori di Dante, i quali vogliono, che nel Poema la voce *Latino* valga italico in generale. No, dissi, e ripeto: no, la voce *Latino* significa gli uomini della Penisola non usciti dal sangue Longobardo, ma sì dal Romano, al pari dell'Alighieri, che traeva l'origini sue da Eliseo Frangipani di Roma: e *terra Latina* vuol dire una terra soggiaciuta dell' Imperio Romano, che non fu mai conquistata dai

1 *Vedi* prec. pag. 146.
2 *Vedi* prec. pag. 145, 146.

Longobardi, sì come il Montefeltro ed il Bolognese, ove nacque Pietro da Medicina; e come l'Isola di Sardegna, un cittadino della quale, Frate Gomita, è additato a Dante in qualità di *Latino* [1].

Ma nella Divina Commedia s'incontrano tre persone, che pretendono esser *Latine*: Capocchio di Siena, conosciuto in vita dal Poeta, e Griffolino d'Arezzo; entrambi Alchimisti; ed il famoso Conte Umberto degli Aldobrandeschi, ammazzato in Campagnatico di Maremma, e figliuolo di Guglielmo, che Dante chiama un *gran Toscano* [2].

Tornando al proposito della mia nuova interpetrazione di questa voce *Latino* in bocca di Dante, con qual dritto un Aretino ed un Sanese ardiscono chiamarsi *Latini*? Siena ed Arezzo furono conquistate da'Longobardi; ma non per questo e Griffolino e Capocchio doveano cessare di credersi usciti dal sangue Romano, se veramente uscivano. Laonde niun danno procede alla Storia di Siena e d'Arezzo, nel caso che alcuni abitatori di quelle Città si credessero, bene o male, forniti di sangue Romano. Dante domanda (così fa due volte nell'Inferno [3] ed un'altra nel Purgatorio [4]), se fra l'ombre, ond'egli è circondato, vi sia un qualche *Latino*? E tosto rispondono in tal qualità Griffolino e Capocchio. La curiosità del Poeta non si risveglia in generale per qualunque uomo nato nella Penisola, di stirpe o Longobarda o Bavara o Salica od Alemanna; ma sol per gli uomini di sangue veramente *Latino*, dovunque si trovino, ed anche nell'Isola di Sardegna: ciò che chiarisce il suo giudizio intorno all'eccellenza della razza Romana, miseramente in altri tempi vinta da'Longobardi, ed ora vincitrice alla sua volta.

Fermato ben questo punto, si vegga se Dante prestò fede a quelle due prime ombre.

---

1 Dante, Inferno, XXII. 65, 81.
2 Dante, Purgat. XI. 58, 59.
3 Dante, Inferno, XXII. 65: XXIX. 88.
4 Idem, Purgatorio, XIII. 93.

§. I. *I due Alchimisti Griffolino e Capocchio.*

L'Alchimista e l'Astrologo non erano scevri nè di fama nè di molta dignità nel decimo quarto secolo ed anzi le scienze occulte contenevano un gran mucchio di timori e di speranze, che sono il fondamento dell'ammirazioni e delle paure de' popoli. E però non rilevo dalle parole di Dante, ch'egli non avesse a Griffolino d'Arezzo mandata buona la sua pretensione, vera o falsa, del sangue *Latino*. Ma ne dubito in quanto a Capocchio, perchè Sanese; popolo accusato di vanità dall'Alighieri; di tale vanità, che la Francesca non era da tanto. E qui lo stesso Capocchio ricorda le vanità della famosa Brigata, detta la *Godereccia* o la *Spendereccia*, nella quale s'unirono alcuni giovani Sanesi ed in poco d'ora spesero un dugento mila fiorini d' oro in cene, in desinari ed in bestialità d' ogni sorta.

§. II. *Di Sapía de' Saracini.*

Sanese, al pari di Capocchio, fu (*Donna*) Sapía, la quale si fece a parlar con Dante, allorchè questi chiedeva se intorno a lui vi fosse una qualche anima *Latina* fra quelle punite in Purgatorio per la loro invidia. Nè tralasciò Sapía di rammentare la vanità de' suoi concittadini, che speravano in Talamone: Porto da essi acquistato nella loro Maremma, pel quale già si teneano dappiù, quasi uomini possenti sul mare, nè meno de' Pisani e de' Genovesi o de' Veneziani. L'ira costante dell'Alighieri contro Siena, sì nell' Inferno e sì nel Purgatorio, fu forse l'effetto de' danni gravissimi, che i Sanesi, collegatisi co' Fiorentini, recarono a' Ghibellini ed a' Bianchi nell'estate del 1307, devastando il paese intorno ad Arezzo in Val di Chiana ed in Val d' Ambra.

Quanto a Sapía, ella fu moglie di Ghinibaldo de' Saracini, e fondò con suo marito un Ospizio pe' viandanti nel 1265, secondo un Documento, scoperto da Emmanuele Repetti [1]. Sapía non rispose all' interrogazione di Dante coll'affermare d' esser anima *Latina*; ma, volendo pur sciogliere la lingua sol per motteggiare i suoi Sanesi; cercò d' allargar quell' interrogazione a tutti gli abitatori della Penisola, dicendo;

---

1 Repetti, Dizionar. Geograf. Storico, etc. I. 591.

» O, frate mio, ciascuna (*anima*) è cittadina
» D'una vera città; ma tu vuoi dire,
» Che vivesse in Italia peregrina [1] ».

Rispose dunque un'anima Sanese, non come *Latina*, ma come Italica; due cose, le quali al tempo di Dante non s'erano ben confuse tra loro, per la diversità viva tuttora delle razze dei popoli e per quella delle lor *Leggi personali*. Fra' Documenti, che qui soggiungo, si vedrà l'Atto, con cui Cunizza di Romano, sorella d'Ezzelino, manomette in Firenze alcuni suoi servi nel 1265, secondo il rito dell' Editto di Rotari, ovvero delle *Quattro Vie*, congiunto col rito Ecclesiastico del *civis Romanus*. Nel Reame di Napoli sussisteano ad un' ora le Romane Leggi e le Longobarde fin oltre la metà del decimo sesto secolo. Il passo qui recato di Sapía è rilevantissimo; e' si può risguardar quasi un Comento a'pensieri della Lettera di Dante del 1310 intorno all' eccellenza della razza *Latina* su tutte l'altre stirpi Barbariche, abitatrici d' Italia nel 1300. Secondo i desiderj del Poeta, divenuti assai più ardenti dopo la calata d'Arrigo VII, quell' Imperatore dovea far trionfare la stirpe *Latina* sopra ogni altra e dar principio ad un nuovo popolo, che si perdesse in quello de' discendenti da' Troiani d' Enea: » Pone, » sanguis *Longobardorum*, coadductam Barbariem: et si quid de » sanguine TROIANORUM LATINORUMQUE superest, ILLIS CEDE!». Grandi odj contro Dante Alighieri dovranno concepirsi ora nell'animo, non dico degli Scrittori di Germania, che sono cotanto studiosi di lui, da'Re fino a'contadini, ma in quello del Professore Merkel, che si sforza di mettere il senno Longobardo sopra qualunque altro senno: del che riparlasi nel Codice Diplomatico Longobardo sotto l'anno 760.

§. III. *D' Umberto degli Aldobrandeschi, Conte di Soana e di Santafiora.*

L'Alighieri, fermo in questo suo concetto, volle tenere altri modi ad inculcarlo nelle menti, quando il Conte Umberto di

---

1 DANTE, Purgat. XIII. 94-96.

Soana e di Santafiora gli comparve nel Purgatorio, e, senza punto essere interrogato se fosse o no *Latino*, gli disse:

» *Latino* fui, e figlio d'un *gran Tosco*;
» Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre [1] ».

Sì, Umberto nacque in Toscana; ma la sua famiglia era Salica, e Salico il Dritto con cui ella visse, quando Carlomagno la condusse in Italia; e però tal famiglia, secondo l'indole delle *Leggi personali*, disdegnava d'essere creduta o Romana o Longobarda, o di qualunque altra Nazione. Dopo Carlomagno, la patria non si riputò essere se non la *Professione della Legge*, con la quale vivea ciascuno de' varj popoli della nostra Penisola. Or, ecco in quanti modi si rannoda lo studio della Divina Commedia con quello del *guidrigildo* e della condizione de' Romani vinti dai Longobardi! Emmanuele Repetti [2] additò i Documenti, donde si dimostra esser Salica l'origine degli Aldobrandeschi, la quale da Giovanni Villani credeasi Longobarda.

Umberto, dicendo esser figliuolo di Toscano, avea già detto d'esser nato in Italia; laonde il *Latinismo*, di cui egli si vanta, sembra in sulle prime una ridondanza di stile od un falso pensamento dell'Alighieri: pur, e' non v'ha nulla di sì conforme alla Storia de' suoi tempi. Carlomagno in quelle, che sì malamente chiamansi donazioni da lui fatte alla Chiesa Romana, e che non furono se non restituzioni parziali d'alcune Provincie al legittimo padrone, cioè, a Roma, di cui egli con suo gran profitto godeva chiamarsi Patrizio, vi comprese lo Stato di Roselle, di Populonia, di Soana e di tutta quasi la Maremma Sanese. Ciò fatto, chiamò in Siena e nelle Sanesi regioni molti Franchi Salici e Ripuarj, e tra gli altri coloro, i quali si dissero poi Aldobrandeschi; generazioni, che s'affrettarono d'aver dal Romano Pontefice l'investitura di Roselle, Populonia e Soana; dichiarandosi *ligia* di lui, e giurandogli fedeltà. Sussistono ancora nel famoso Codice Colonnese Vaticano di Cencio Camerario, e furono stampati dal Muratori (ma sopra un Codice di minor pregio)

1 Dante, Purgat. XI. 58, 59.
2 Repetti, Diz. Geogr. Storico, *etc.* V. 144. (A.1843).
— Appendice al Tomo VI, pag. 35. (A.1846).

due Atti di questo *ligio omaggio* [1]: l'uno, celebrato il 31 Luglio 1207 dal Conte Ildebrandino, il quale promise in Montefiascone a Papa Innocenzo III *fedeltà e ligio omaggio*, e ne ricevè l'investitura di Roselle, Montalto ed altre Terre, mercè una *coppa d'argento*, in segno dell'alto dominio del Pontefice: l'altro del suo figliuolo, il Conte Bonifacio, che fece gli stessi giuramenti di fedeltà e di *ligio omaggio* ad Onorio III per Roselle, Grosseto, e le Terre vicine. Bonifacio, anche mediante una *coppa d'argento*, n'ebbe l'investitura, il dì 7 Agosto 1225. Quell'Ildebrandino del 1207 fu padre altresì di Guglielmo ed avo d'Umberto, il *Latino*.

Sì fatte investiture del secolo, nel quale nacque Dante Alighieri, dimostrano in qual modo un uomo Salico diveniva uomo *Latino*; e la Divina Commedia fa testimonianza, che questi Salici Aldobrandeschi pigliavano con orgoglio un tal nome, quando già s'era chiarita la vittoria dell'intelletto Romano sulla razza Longobarda e sopra ogni altra stirpe dominatrice d'Italia.

Non ho potuto in questo luogo accennar se non di volo a sì grandi ed a sì complessi avvenimenti: ma tutti gli uomini sinceri vedranno, spero, l'affinità dello studio di Dante con quello del Codice Diplomatico Longobardo, e della cessazione del *guidrigildo* nell'età del Poeta. Due sono, Guido di Montefeltro e Pietro da Medicina, i veri *Latini* da lui ricordati, e per patria e per nascimento; due, Griffolino e Capocchio, pretendevano essere di *sangue Latino*: Sapía non pretendeva nulla, ma, per poter parlare a suo modo, finse di credere, che nella bocca di Dante *Latino* valesse Italico in generale: il Conte Umberto poi si gloriava esser divenuto di Salico un *Latino*.

» PONE, sanguis LONGOBARDORUM, COADDUCTAM BARBA-
» RIEM, giova recitar di nuovo le parole dell'Alighieri: et si
» quid de TROIANORUM LATINORUMQUE sanguine superest, ILLIS
» CEDE! ». Massimo propagatore del concetto *Latino* fu dunque il Poeta, prima del suo esilio e dopo: ma il suo Poema riuscì la massima incarnazione di tal concetto; nel qual senso, ha ragione il Marchese Azzolino, la Divina Commedia divenne il *Veltro*, e rendette illustre l'idioma *Volgare*, ossia *la Lingua del sì*.

---

1 MURATORI, Ant. M. AEvi, I. 613-616. (A.1738).

DOCUMENTI.

CARPEGNEO LITTA.

corsivo (1)

onte di CARPEGNA

MONTEFELTRO

1228te d'URBINO (4)

BIA,
ATA

CAVALCA

TADDEO

NUMERO II.

ani d'un Istromento, la cui mercè Buonconte di Carpegna o di Montefeltro, in nome suo e di suo fratello Taddeo, non che di Ranieri di Carpegna s' ascrive nella cittadinanza di Rimini, e dichiara quali sono i Castelli della famiglia.

ANNO 1228. Settembre 27.

(Dal Clementini (1)).

N CHRISTI NOMINE. Amen.

ANNO MCCXXVIII. Indictione prima, in Palatio Comunis A-IINI, in Consilio, sonato per Campanam, *die tertio exeunte* ›tembris, praesentibus Dominis (*si tralasciano i nomi de' testi-ni*).....

HAEC sunt pacta, et concordiae, et conventiones, facta, et tae inter Dominum BONUMCOMITEM pro se, et TADEO, Fratre ', et Dominum RAINERIUM (2) DE CARPEGNO (3) ex una parte, ET Comune Civitatis ARIMINI ex altera.

IN PRIMIS infrascripti Domini BONUSCOMES, et TADEUS, et RAI-RIUS bene esse Cives Civitatis ARIMINI, eo salvo, et hoc mo-, et pacto, quia non debent cogi, nec esse obstricti habita-

---

(1) CLEMENTINI, Raccolto Storico di Rimini, I. 393-399. (A. 17).

E' lo trasse dal Libro degli Statuti di Rimini, conservato nella greteria della città. Ristampato dal Fantuzzi [1]; e molto lodato, me autentico e sincero Documento, dal Delfico [2].

(2) Niuno di questi tre prende per ora e per un buon tratto titolo di Conti nell' Istromento.

(3) *De Carpegno.* Questo Ranieri usciva da' Carpignesi pro-iamente detti; cioè dal ceppo principalissimo della famiglia, ıe riteneva il nome di Carpigna: linea primogeniale, ma su-erata dallo splendore de' rami di MONTE COPIOLO e di PIETRA-UBBIA, perchè queste due linee si fecero Signore d'Urbino.

---

1 FANTUZZI, Mon. Rav. VI. 80-85.

2 DELFICO. Storia di San Marino, pag. 42-44. (A. 1804).

re, nec venire ad habitandum in Civitate ARIMINE *tempore pacis*, sed tempore guerrae debeant teneri, et esse obstricti habitare cum suis propriis personis.....

ITEM debeant omnes amicos ARIMINI pro amicis et inimicos pro inimicis tenere.....et servire Comuni ARIMINI.....salvo eo, quod non teneantur praedicta observare contra Imperatorem sive IMPERIUM ROMANUM, et ejus Vicarios, nec contra Terras, Civitates, et homines, in quibus habent dictus BONUSCOMES, et Frater, et RAINERIUS *jurisdictionem per Imperium*, sive ab Imperio (4), et salvis pactis, et conventionibus inter dictum D. BONUMCOMITEM et Fratrem ex una parte, factis, et Civitatem URBINI ex altera (5).....

ITEM quod teneantur infrascripti BONUS COMES, et Frater (6) eligere, et habere suis expensis, scilicet *ipsorum Comitum* (7), unum Iudicem..... ad PETRAM AGUTULAM (8).....et teneantur *dicti Comites* sententiam definitivam.....

ITEM quod Commune ARIMINI non debeat recipere in Civem aliquem hominem de infrascriptis Terris (9), nec de aliquibus alijs Terris, quas acquirerent in futurum ad..... (*qui vi è lacuna presso il Clementini*).

---

(4) *Sive ab Imperio*. Queste Imperiali concessioni, più antiche del 1228, sembrano essere state non molto recenti; se ciò è vero, elle furono d'Imperatori, che precedettero a Federigo II.

(5) Già i due fratelli Buonconte e Taddeo avevano in parte occupato la Signoría d'Urbino: città, che ben presto venne irrevocabilmente nelle lor mani, e poi rimase in balía della linea di Buonconte, detta propriamente di Montefeltro.

(6) *Et Frater*. Fin qui tutto era comune tra' due fratelli Buonconte e Taddeo; cioè tra le linee di MONTECOPIOLO e PIETRARUBBIA.

(7) *Et Comitum*. Ecco dato per la prima volta nell' Istromento il titolo di *Conti* a' due fratelli: titolo, che più innanzi si ripete.

(8) *Petràm Acutulam*. È *Pietracuta* fra *San Leo* e *San Marino*.

(9) *De infrascriptis Terris*. Non poteano gli uomini delle 32 Terre, da nominarsi, aspirare alla cittadinanza di Rimini, perchè ciò sarebbe stato un voler sottrarsi alla Signoría de' lor Conti.

Terrae autem sunt haec (10):

(1.°) *Castrum Carpigni cum sua Curia, et Districtu*,

(2.°) *Castrum Armani* (Ignoto, ma nel Carpignese, P.),

(3.°) *Similiter Castrum Plebis Carpignae cum sua curte*,

(4.°) *Castrum Perticae cum sua curte* (*la Perticara* presso a *S. Agata Feltria*, P.),

(5.°) *Castrum Scaulini cum sua curte* (*Scavolino:* Terra notissima nella Contea di *Carpigna*),

(6.°) *Castrum Miratorii cum sua curte et districtu* (*Idem*).

(7.°) *Castrum Gataiae cum sua curte et districtu* (*Idem*).

(8.°) *Castrum Suannis cum eius districtu* (Comunità di *San Leo*).

(9.°) *Castrum Montis Gotoli cum eius districtu* (M' è ignoto).

(10.°) *Castrum Romae cum sua curte* (*Roma de' Corbi?* O *Monte Romano* fra *Carpegna* e *Sestino?* P.);

(11.°) *Castrum Florentini cum eius curte* (*Monte Fiorentino*, tra *Sestino* e *San Sisto*, dove sono le magnifiche tombe dei Conti Oliva di Piagnano. Così Paggetti: ma non sarebbe piuttosto *Fiorentino* della Pieve di *San Marino?*).

(12.°) *Castrum Turicellae cum eius curte*.

(13.°) *Item Mons Copioli cum sua curte* (*Monte Copiolo*, *Monte Cerignone*, *Faggiola* o *Torre Faggiola*: tre luoghi vicini, che si veggono l'uno dall'altro),

(14.°) *Castrum Montis Ceragnoni cum sua curte*,

(15.°) *Castrum Fazolae cum sua curte* (quella sul *Conca*, *Vedi* Num. 22),

(16.°) *Castrum Ripae cum sua curte* (*Ripa Alta*, non lungi da *Mercatino* in *Conca?* P. — Credo, sia *Ripa Massana* in comunità di *Tavoleto*),

(17.°) *Castrum Petrae Rubeae cum sua curte* (*Pietrarubbia*, vicina di *Macerata Feltria*).

(18.°) *Castrum Glocij cum sua curte* (*Monte* detto *Loccia*, non lungi di *Gattaia?* P.),

---

(10) Aggiungerò, fra parentesi, brevi dichiarazioni sul nome odierno de' luoghi meno conosciuti: alcune delle quali si debbono all'egregio Paggetti, contrassegnate coll'iniziale P.

(19.°) *Ranclum Veclum cum sua curte* (Comunità di *Sarsina*, fuori del *Montefeltro?*).

(20.°) *Castrum Sancti Arduini cum sua curte* (Presso al fiumicello *Apsa*, incontro a *Pietra Rubbia*).

(21.°) *Castrum Montis Sanctae Mariae cum sua curte* (*Monte Santa Maria*, vicino a *Pietrarubbia* ed a *Macerata Feltria*),

(22.°) *Castrum Leonani cum sua curte* (*Lonano*, vicino alla Badía di *Mutino*),

(23.°) *Castrum Luparoli similiter* (Comunità di *Pian di Meleto*),

(24.°) *Monasterium Mutini* (Famosa Badia, sul fiume dello stesso nome, che mette nel *Foglia*).

(25.°) *Castrum Spronaberti* (M'è ignoto. Il Fantuzzi [1] lo dice, in generale, situato nel *Montefeltro*),

(26.°) *Castrum Sanctae Agathae* (*S. Agata Feltria*),

(27.°) *Castrum Maiani* (Comunità di *S. Agata Feltria*),

(28.°) *Castrum Ugrini* (*Idem*),

(29.°) *Montis Falci* (*Idem* ?).

(30.°) *Mons Frasconi similiter* (Sopra *Sant'Agata Feltria*, vicino all'antica Badia di *Mont'Ercole*, P.),

(31.°) *Castrum Coldazi* (Comunità d'Urbino),

(32.°) *Villa Beati Petri Homines, quos habet in Montaro* (*S. Pietro in Massa* sotto *Penna di Billi? S. Pietro in Culta* sotto *Talamello?* P.) (11).

. . . . . .

. . . . . .

Ego Ottonellus, Imperialis Aulae, et nunc Domini Guglielmi Amati, *Potestatis* Arimini Not. hanc cartam scripsi.

---

(11) Se la Topografia non seguе nella presente Scrittura l'ordine più rigoroso, neppure può dirsi ch' egli vi sia tenuto in non cale.

---

1 Fantuzzi, Mon. Rav. VI. 405. (A. 1804).

NUMERO III.

Uguccione, figliuol di Taddeo, per rimedio dell'anima, *offerisce quindici suoi Castelli e possessioni alla Chiesa Romana.*

ANNO 1232. Ottobre 24 (1).

(Dal Codice Colonnese di Cencio Camerario e dal Muratori (2)).

Instrumentum quo UGUICCIO DADEI Deo et Ecclesiae ROMANAE obtulit OMNIA BONA SUA QUAE HABEBAT VEL HABERE DEBEBAT (3) in dioecesi CASTELLANA, FERENTRANA et BOBIENSI.

IN nomine CHRISTI. Anni eius sunt MCCXXXII. Indictione V. die VII. *exeunte* mense Octubri tempore GREGORII Papae, et FRIDERICI Imperatoris. Ego quidem in Dei nomine UGUITIO DADEI

---

(1) La data di questo Atto è del 24 Ottobre; cioè del *Settimo* dì, *exeunte* il detto mese.

(2) Il Muratori [1] stampò questo importantissimo Documento, secondo una Copia, ch'egli ebbe del Libro de'Censi di Cencio Camerario, cioè d'Onorio III, contemporaneo.

Io torno a pubblicarlo con qualche leggiera varietà, secondo il Codice Colonnese, or Vaticano, di Cencio, dove l'offerta d'Uguccione si legge a fol. 164.

(3) *Vel habere debebat*. Da queste parole si vede chiaramente, che Uguccione qui nominato non solo sottopose alla Chiesa Romana le Terre da lui possedute ma quelle parimente, sulle quali aveva pretensioni. Parlo delle personali e delle sue proprie: non dell'ereditarie di sua famiglia. E però egli nel 1232 non possedeva nè Castel d'Elci, nè il Castello di Faggiola Sonatellese, nel Territorio di Castel d'Elci; luoghi non annoverati fra'quindici, onde qui si favella. Ma, in quell'anno, v'era egli sul Sonatello un sì fatto Castello di Faggiola presso qualche altro padrone? Le prove debbono additarsi da chi afferma, non da chi nega d'essersi già fabbricata sì fatta Faggiola Sonatellese nel 1232.

Non altre prove trovai nelle Lettere del valoroso Paggetti, se non i presenti brani dello Statuto di Castel d'Elci, dove si fa

---

1 MURATORI, A. M. AEvi, II. 225. (A.1739).

de CASTRO ALDICE (4) *pro me et pro filiis meis* propria et spontanea voluntate liberoque arbitrio, *pro redemptione animae meae et parentum meorum* do et offero Deo et Ecclesiae ROMANAE et tibi Domino RAYNALDO domini Papae Subdiacono Cappellano MASSANORUM rectori et apostolicae sedis legato recipienti nomine ipsius ecclesiae ROMANAE concedo et trado omnia mea bona praesentia et futura (5) quae habeo et teneo vel aliquis pro me habet vel tenet, vel mihi pertinet in diocesi CASTELLANA FERENTINA et BOBIENSI, scilicet castrum ALFARJ et eius curtem, castrum CORNETI et eius curtem, castrum NASSETI et eius curtem, castrum

---

menzione d'un Istromento del 16 Marzo 1252; brani, che nei seg. Num. 5 si stamperanno; ma furono scritti verso l'anno 1669. Può ella una sì recente leggenda far fede intera di cose appartenenti al 1252?

(4) *Uguitio Dadei de Castro Aldice.* Qui DADEI è chiaramente quel TADEO, di cui s'è ragionato nel precedente Num. 2; fratello di Buonconte. Il dotto Marini [1] credè, che DADEI fosse stato una famiglia padrona di Castel d'Elci; ma il non meno dotto Paggetti mi scrivea di non aver potuto nulla trovare intorno a tal famiglia negli Archivj del Montefeltro. Ciò che toglie tutte le dubitazioni è il vedere, che alcuni de' quindici Castelli nominati nel presente Atto furono poscia posseduti da' Faggiolani, come si andrà di mano in mano dimostrando co' Documenti, che seguono. Laonde in questo non si parlò d'una famiglia DADEI.

— *Dadei*, cioè Taddeo, ch'era vivo nel 1232, e visse molti anni di poi. E come vivo si nomina dal suo figliuolo Uguccione.

— *De Castro Aldice.* Abitava in Castel d'Elci, senza esserne il Signore, che mi sembra essere stato un qualche altro di sua famiglia; del che ragionerò nel seg. Num. 5.

(5) *Omnia mea bona praesentia et futura.* Sempre più si riferma il punto, che Uguccione di Taddeo volle porre tutt'i suoi averi sotto l'alto dominio della Chiesa Romana; e che però non possedeva Castel d'Elci; Terra, la quale s'avrebbe dovuto eccettuare, se fosse stata sua.

---

1 MARINI, Ragioni di San Leo, pag. 144. Pesaro (A.1758).

MONTIS AIUSTI et eius curtem et partem meam castri FRAGETI et eius curtem et ea quae habeo in villis MONTIS ROTUNDI et in villis de CALANCE, et ROCCHETTAM, et castrum de SILVA PLANA et castrum MONTIS PORTIULAE et castrum de FONTE CLUSI et CASTELLUM VECCLUM, et castrum MONTIS BETOLINI, et villam de RUFELLO, et castrum de FRISCIANA et eius curtem.

HAEC omnia praedicta cum omnibus suis pertinentiis et cum omni jure et actione mihi in dictis rebus competenti et competituro do et trado tibi dicto domino RAYNALDO legato recipienti sicut dictum est nomine dictae ROMANAE ecclesiae: quae omnia confiteor me possidere nomine ipsius ecclesiae ROMANAE et ad fidelitatem et servitium eius, et omni secundo anno in festo sancti PANCRATII domino Papae unum austurem, et unum cereum unius librae cerae plebi XISTINI DE MASSA (6) nomine census vel pensionis solvere promitto.

ET hoc ideo dictum est in secundo anno solvere pensionem praedictam, quia *frater meus* RAYNERIUS (7) *de parte sua* debet

---

(6) *Plebi Xistini de Massa.* Cioè l'odierna Sestino di Toscana, che fu la Città Capitale della MASSA TRABARIA; breve Provincia, posseduta dalla Chiesa Romana. Leone X poi nel 1520 cedette Sestino ed una parte della MASSA TRABARIA alla Toscana, che n'è tuttora in possesso.

(7) *Frater meus Raynerius.* Questi è Ranieri, che poi si disse della Faggiola. *Vedi* la Nota (5) al prec. Doc. Num. 1.

Questo Ranieri divenne padrone del Castello di Faggiola, senza che Uguccione suo fratello dicesse d'esserne compadrone; sì come certamente fu Buonconte; un terzo loro fratello, cioè, ignoto al Litta, padre di Malatesta ed avo di quel Taddeo, Conte di Pietrarubbia, che nel 1353 vendè il *Castellare* della Faggiola Conchese a Macerata Feltria (*Vedi* seg. Num. 22).

I dritti di Ranieri e d'Uguccione, suo fratello, e gli obblighi loro del censo dovuto alla Chiesa Romana furono stabiliti nell'Istromento del Notaio Maestro Stefano, di cui qui non si dice altro se non il nome. Gran danno, che nulla si sappia fin qui di sì fatto Istromento, nel quale dovè dirsi perchè Uguccione di Taddeo cessò d'aver dritti sulla Faggiola Conchese; dritti ereditarj nella loro famiglia, come si scorge dall'Atto del 1228.

tantundem solvere, sicut continetur in publico instrumento facto per manum magistri STEPHANI notarii (8).

QUAM *donationem* oblationem concessionem et traditionem per me meosque liberos et heredes in perpetuum firmam tenere et non contravenire sed ad omni persona legitime defendere et auctorizare cum meis expensis tibi domino legato tuisque successoribus nomine ecclesiae ROMANAE promitto et obligo sub poena mille marcarum argenti puri et obtimi. Sollempni stipulatione interposita et poena soluta. Haec omnia praedicta sint in perpetuum firma et rata.

PRAEDICTUS Dominus HUGUITIO hanc paginam verbum dedit scribendi.

Hoc actum ad plebem XISTINI DE MASSA. In praesentia talium testium scilicet Archipresbyteri plebis SISTINI RAINERII, domini GALLETI nepotis domini legati, BONZII DE VALLE VATULA, DEUSALVE DE CORNANO, DEUSALVI DE PLANO, GUIDONIS DE CANETO.

Ego IOHANNES sacri Palatii LATERANI, et comunis MASSANORUM notarius hiis praedictis interfui, scripsi, complevi et in publicam redegi, et signum meum posui.

---

(8) *Magistri Stephani Notarii*. Chi sa, se Buonconte, il Giovine, terzo loro fratello, intervenne in quell' Istromento di Maestro Stefano?

OSSERVAZIONE SU' QUINDICI CASTELLI, SOTTOPOSTI AL CENSO VERSO LA CHIESA ROMANA.

Dodici di questi, che saranno segnati con asterischi, oggi appartengono alla Toscana; e la loro Storia si può leggere presso il Repetti:

* 1.° *Castrum Alfarj et ejus Curtem*. In Val di Savio, Comunità di Verghereto (REPETTI, I. 66).

* 2.° *Castrum CORNETI et ejus Curtem*. Comunità di Verghereto (*Id.* I. 801).

* 3.° *Castrum NASSETI et ejus Curtem* (Murat. legge *MASETI* per errore di chi mandogli le Copie). Comunità di Verghereto (*Id.* III. 637).

* 4.° *Castrum MONTIS AJUSTI et ejus Curtem*. Comunità di Verghereto; vicino a Cella S. Alberigo (*Id.* III. 400).

5.° *Partem meam FRAGHETI* (Comunità di S. Agata Feltria nel Montefeltro Pontificio).

* 6.° *Partem Villae* MONTEROTUNDI. Fra la Marecchia ed il onatello, vicino a S. Sofia di Marecchia (REPETTI, III. 516).

* 7.° *Partem Villae* CALANCIE. Nella Comunità di Pieve San Stefano: detta ora *La* CANANECCIA o CALANECCIA (*Id.* I. 401).

* 8.° ROCCHETTAM. In Val di Savio, Comunità di Verghereo; detta ROCCHETTA DEL PRIORE o ROCCHETTA DELLA CELLA S. ALBERIGO (*Id.* IV. 805).

* 9.° *Castrum de* SILVAPLANA. In Val di Savio, Comunità di Verghereto (*Id.* V. 240).

10.° *Castrum* MONTIS PORTIULAE (Luogo a me ignoto).

* 11.° *Castrum de* FONTE CLUSI. In Val di Savio: Comunità di Bagno (REPETTI, II. 322).

12.° CASTELLUM VECCLUM. Sembra essere il CASTRUM VETUS della Badia del Trivio; del qual luogo parlano sotto il 1392 gli Annali Camaldolesi [1].

* 13.° *Castrum* MONTIS BETOLINI. Comunità di Badia Tedalda in Toscana (*Id.* III. 328).

* 14.° *Villam de* RUPELLO. Comunità di Badia Tedalda (*Id.* IV. 807).

* 15.° *Castrum de* FRISCIANA *et ejus Curtem*. Comunità di Badia Tedalda (*Id.* II. 346).

L'ordine geografico è quì seguitato nel nominare i luoghi delle tre Comunità di Verghereto, di Bagno e di Badia Tedalda.

OSSERVAZIONE INTORNO AL DOMINIO, CH'EBBERO I DUE FRATELLI RANIERI ED UGUCCIONE DI TADDEO SU'QUINDICI CASTELLI.

Nessuno di questi quindici Castelli, sottoposti al censo in favor della Chiesa Romana, è nominato fra' trenta due, che nel 1228 furono (*Vedi* Num. 2) assoggettati a Rimini. E però i quindici non possedeansi da'due fratelli per titolo ereditario della lor famiglia Carpignese Feltria di Pietrarubbia. Ignota m'è l'origine del loro personale dominio: ma non sarebbe proceduto ad essi dalla lor madre? Così parmi essere certamente avvenuto: ed ecco perchè nel seg. Num. 4 si vedrà Ugucciono di Taddeo, imitando il suo genitore, farsi Cittadino di Rimini, mentre questi vivea, ed as-

1 MITTARELLI, Annal. Camald. VI. 173. (A.1761).

soggettare tutt' i suoi Castelli a tal città, fra' quali comprendevansi tanto quelli che gli spettavano in generale come a Carpignese figliuol di Taddeo, quanto i suoi proprj e particolari, da lui posseduti con suo fratello Ranieri. Ma perchè Buonconte, il terzo loro fratello, non ebbe dritti su' quindici Castelli, soggetti al censo verso la Chiesa Romana ed annoverati nell'Istromento del Maestro Stefano? Perchè, rispondo, la madre di Buonconte dovè non esser la stessa, che partorito avea Ranieri ed Uguccione a Taddeo.

OSSERVAZIONE INTORNO A' DRITTI DELLA BADIA DEL TRIVIO SOPR' ALCUNI DE' QUINDICI CASTELLI.

Se il Repetti avesse badato al presente Atto del 1232, avrebbe avuto una maggior luce nel tesser la Storia de' dodici Castelli, or posseduti dalla Toscana, e posti da Uguccione di Taddeo sotto la protezione della Chiesa Romana. E' pensa [1], che sette di questi, Alfero, Cananeccia, Corneto, Mongiusto, Nasseto, Rocchetta e Selvapiana fossero proprietà della Badia Camaldolese di Santa Maria del Trivio, sì ricca di Carte antiche, le quali stamparonsi dagli Annalisti Camaldolesi, e risguardavano principalmente la famiglia de' Faggiolani. Giudica perciò il Repetti, che Uguccione della Faggiola ed i fratelli avessero prima tenuto il territorio de' sette Castelli come Vicarj della Badia; che poi lo avessero violentemente usurpato. Può egli mai presupporsi, che la Romana Chiesa ed il suo Suddiacono Rinaldo nel 1232 s'ingannassero, credendo i due fratelli Ranieri ed Uguccione di Taddeo, non la Badia del Trivio, padroni de' sette Castelli, coll' imporvi sopra il censo del cero e dello sparviero? Io non trovo, che alcun dritto si vantasse dalla Badia sopra niuno d' essi Castelli, se non dopo il 1232.

Nè, per quanto cercassi, trovai, che la Badia esercitato avesse dritti civili sopra Mongiusto e Rocchetta del Priore. Nel 1300 godea solo del padronato sulla Chiesa di S. Andrea d'Alfero [2]: nel 1306 su quella di San Matteo in Nasseto [3]. Non prima del

1 Repetti, *loc. cit.* I. 30.

2 Mittarelli, Annal. Camald. V. 242. (A.1760).

3 Idem, *Ibid.* Append. V. 394.

O Maggio 1296, Giunta, Abate di S. Maria del Trivio, acquistò la Mambilia, figliuola d'un Ildebrandino, una porzione di Caraneccia [1]: la porzione, cioè, non posseduta nel 1232 da' due fratelli Ranieri (della Faggiola) ed Uguccione, figliuoli di Taddeo. Nelle vicinanze di Corneto della Comunità di Verghereto in Toscana, la Badia potè aver molte possessioni; ma non si legge, che avesse avuto dominio e giurisdizione, sì come l'avevano i due fratelli del 1232, feudatarj della Chiesa Romana. Un'altro Corneto, ma nella Flaminia, possedeasi nel 1188 dalla Badia Camaldolese di San Bartolomeo di Galdo [2].

Rimane de' sette Castelli sol quello di Selvapiana, posseduto *in comune* da Uguccione (il Grande) e da Ribaldo della Faggiola con la Badia del Trivio nel 1298; del che ho promesso di favellare nel seg. Num. 9. Non so dunque perchè piacque al Repetti d'addebitare ad Uguccione, che avesse spogliata la Badia del Trivio.

OSSERVAZIONE INTORNO A' DRITTI DEL VESCOVO DI SARSINA SOPR' ALCUNI DE' QUINDICI CASTELLI.

Maggior lite si mosse dal Repetti, ricordando i Diplomi pubblicati presso l'Ughelli, e soprattutto uno col quale Federigo II Imperatore dicesi aver donato nel 1220 moltissimi feudi, e tra gli altri Corneto, Mongiusto, Nasseto e Rocchetta (forse *del Priore*) al Vescovo di Sarsina [3]. Fu tal Diploma ristampato dall'Azzalli [4]; ed impugnato sì come falso da un uomo dottissimo [5], a cui non piacque in prima svelarsi, ma che poi combattè a viso aperto nelle sue celebrate Memorie di Gradara del Pesarese [6]. Ciò diè luogo a molte liti Diplomatiche, delle quali si tessè la Storia dal Fumagalli [7].

---

1 Mittarelli, *Ibid.* V. 218.

2 Idem, *Ibid.* IV. 125. (A.1759).

3 Repetti, *loc. cit.* I. 30.

4 Azzalli, Appendice (alla Sarsina) dell'Antonini, pag. 282-284. Faenza (A.1769).

5 Olivieri, Opuscoli di Calogerà-Mandelli, Tom. XXI. (A. 1771).

6 Idem, Memorie di Gradara, pag. 13. Pesaro, in 4.° (A.1775).

7 Fumagalli, Istit. Diplom. I. 400. (A.1802).

L'Autore de' dubbj fu il Signor Annibale degli Abati Olivieri, che narrò i casi d'un famoso impostore, per nome Ser Tommaso da Ripatransona. Costui fabbricò false Bolle di Papi e falsi Diplomi d'Imperatori. Funne punito nella testa, correndo l'anno 1407. Ma non v'era bisogno di sì fatti racconti; ed il Signor Annibale degli Olivieri notò molte particolarità per far credere, che il Diploma del 1220 fabbricossi o da colui o da qualunque altro falsario. Soggiunse, che Federigo II nulla concedè di suo al Vescovo di Sarsina, ma consentì alle preghiere fattegli di confermare i molti e molti feudi, che gli s'esponeva possedersi da quel Vescovado.

Il censo costituito da' due figliuoli di Taddeo nel 1232 alla Chiesa Romana è la più chiara dimostrazione, se io non m'inganno, della falsità od almeno dell'interpolazione; poichè non si poteva dodici anni dopo il 1220 ignorare se dal Vescovo di Sarsina, o da' due figliuoli di Taddeo Carpignese di Pietrarubbia si possedessero in feudo gli anzidetti quattro Castelli.

OSSERVAZIONE INTORNO AD UN' OPINIONE DEL REPETTI SUL PADRE D'UGUCCIONE IL GRANDE.

Avendo il Repetti concepito il pensiero, che Uguccione il Grande avea usurpato i Castelli di Santa Maria del Trivio, passò ad un secondo concetto, cioè, che Ranieri, padre d'Uguccione, fosse stato il ladrone, posto da Dante in Inferno [1] col nome di Rinieri da Corneto. E negò che si fosse mai veduta un'altra Faggiola se non in Corneto, Castello dianzi ricordato nella Comunità di Verghereto [2]. Qualunque altra Faggiola, eziandio fuori della sua Toscana, era da lui, già il dissi [3], riputata come l'*Araba Fenice* [4]; del che si sdegnava meco il Paggetti nelle sue Lettere: io ne sorrideva piacevolmente, conoscendo gli umori del mio amico. Niuno ebbe più di me in pregio la sua gran dottrina e l'eccellenza del suo cuore. Amava di contraddirmi, prima per celia e poi da senno:

---

1 Dante, Inferno, XII. 137.
2 Repetti, *loc. cit.* I. 801.
3 *Vedi* prec. pag. 76.
4 Repetti, *loc. cit.* II. 85.

laonde l'amicizia nostra non venne meno giammai fino a che nol perdei; nè io lascerò mai d'onorare la sua cara memoria. — Corneto, Castello antico de'due figliuoli di Taddeo nel 1232, avea la sua Chiesa di San Martino ed una Torre, detta *Faggiola*. Chi mai pensò di negarlo? E perchè non potea da' Faggiolani, suoi Signori, chiamarsi Faggiola una Torre presso a San Martino di Corneto? Ciò non toglieva, che i figliuoli Carpignesi di Taddeo non possedessero il Castello di Faggiola sul Conca, nominato nel 1228 immediatamente dopo Monte Copiolo e Monte Cerignone; ciò non toglieva, che Taddeo di Pietrarubbia ne vendesse il *Castellare* a Macerata Feltria nel 1353. In cento luoghi de' loro altri dominj, non solamente in Corneto, poterono ed anche doverono i Signori del Castello di Faggiola sul Conca imporre ad una Torre, ad un Campanile, ad una Villa di delizie, ad una Chiesa ed a qualunque altro edificio il nome di Faggiola.

Ma perchè Ranieri, Signor di Corneto ad un tempo e di Faggiola sul Conca, perchè Ranieri, padre d'Uguccione il Grande, fu l'uno de' gran ladroni,

» Che fecero alle strade tanta guerra? ».

Come può dimostrare il Repetti, che Corneto fu il titolo principale di Signoria preso dal Faggiolano, padre d'Uguccione il Grande? Nel seg. Num. 7. vedremo il *nobilis vir* RAYNERIUS DE FAGIOLA, non RAYNERIUS DE CORNETO. Gli Scrittori più prossimi al Poeta ricordano Rinieri, come un ladrone di Corneto nella Maremma Pontificia; non di Corneto fra' più alti gioghi dell'Appennino. Valga per tutti un Comento del 1343, che ora s'è cominciato a stampare in Firenze, tratto dal Num. 1016 della Riccardiana, dove si dice (pag. 53): » Messer Rinieri da Corneto DI MAREMMA fu » grandissimo rubatore, tanto che mentre visse tenea in paura » TUTTA MAREMMA, ed in fino in sulle porte di Roma, però ch'elli » per sè medesimo facea rubare in sulle strade. Ed ancora chiun- » que volea rubare era da lui ricevuto nelle fortezze sue e da- » togli ajuto e favore ».

Se Uguccione della Faggiola non fu il *Veltro* di Dante, fu, certo, l'amico e l'ospite; poscia il congiunto. Degna opera sarebbe stata di lasciar suo padre in Inferno fra' ladroni, dopo la morte di Fra Dolcino, avvenuta in Giugno 1307! In quel mese

non s'era terminata dal Poeta la Prima Cantica; e ben egli avrebbe dovuto cancellarvi ciò che avesse ivi detto intorno a Ranieri di Corneto, se veramente avesse inteso parlar del padre d' Uguccione.

NUMERO IV.

Notizia d'un istromento, col quale Uguccione di Taddeo sottopose i suoi Castelli alla città di Rimini.

ANNO 1234. Novembre 30.

(Dal Clementini (1)).

» ANCORCHÈ fossero cessati i sospetti della guerra frà Rimi-
» minesi, et Urbinati, non per questo restarono altri Signori di
» procurare d' esser connumerati frà i Cittadini di Rimino, e
» frà questi alli *trenta di Novembre* (1234) UGUIZZONE DI TAD-
» DEO (2) *co'Figliuoli* vi fù ascritto, et egli SOTTOPOSE à RO-
» LANDO ROSSI, nuovo Podestà, et al Comune, LE TERRE CA-
» STELLI, E LE VILLE CHE POSSEDEVA; *acciocche nè disponesse a*
» *suo piacere, co' sudditi nè gli eserciti Riminesi, à loro proprie spe-*
» *se contra qualsivoglia potenza* (3), *e persona, eccetto l'Imperato-*
» *tore, con riserva però di non essere astretto ad abitar la Città*,
» se non in tempo di guerra, e' senza condurvi le Donne.

» SI ubbligò anco à molt'altre cose, per sicurezza delle quali
» entrarono sigortà UGO DA CARPEGNA (4), RAMBERTO DI GIO-
» VANNI DE' MALATESTI, E RINALDO RAMBERTI.

---

(1) CLEMENTINI, Raccolto Storico di Rimini, I. 452, 453. Rimini (A.1617).

(2) *Uguizzone di Taddeo.* Ecco la vera traduzione in volgare della parola *Dadei*, che fin qui s'era preso come un cognome d' una famiglia di Castel d' Elci.

(3) *Contro qualsivoglia potenza.* Qui Clementini accenna di volo alle solite clausole, adoperate nel 1228 da Taddeo, padre d'Uguccione. *Vedi* le Note al prec. Num. 2. dalle quali si scorge, che questo medesimo Uguccione di Taddeo era uomo di vaglia, perchè possessore di molte Castella, ed obbligato a far la guerra o la pace, secondo il piacere de' Riminesi.

(4) *Ugo di Carpegna.* Questi era de' Conti propriamente detti di Carpegna, cioè della linea primogeniale.

» All' incontro la Città per mostrare particolar gratitudine, *s'offerse alla difesa loro*, e delle Giuridittioni, e più di consegnargli dentro à d'essa *una casa da par suo*, con tutte le comodità, e giardino per lo valore di cento lire, et altrettanti in contanti, come apparisce ne' rogiti di Nicolò della Ricordanza, essendo testimoni Ugolino Grotto, *soldato del Podestà*, Armanno, et Egipdio Grasso, *Giudice del Comune*, e Giovanni da Montefiore, *Piazzaro* (5) ».

---

(5) Se Uguccione di Taddeo avea promesso di pagar il censo alla Chiesa Romana (*Vedi* prec. Num. 3) per tutt'i suoi Castelli, come ora egli li viene assoggettando a Rimini? E com'esso Uguccione fa l'uno e l'altro trattato con Roma e con Rimini senza l'intervento di suo padre Taddeo, che tuttora vivea nel 1234? A ciò si risponde facilmente;

1.° Che il Patrimonio d'esso Uguccione, apparteneva soltanto a lui ed a suo fratello Ranieri (della Faggiola) per ragioni della lor madre, le quali non procedevano da nessuna delle tre linee della famiglia de' Carpignesi; cioè di Carpigna propria, di Monte Copiolo e di Pietrarubbia.

2.° Che questo era il costume de' tempi, navigar con ogni vento; mettersi ora sotto la protezione della Chiesa Romana ed ora dell'Imperio, e sovente dell'una e dell'altro per essere pronti sempre a tutti gli avvenimenti ed a parteggiar pel più forte.

OSSERVAZIONE SU' FIGLIUOLI D' UGUCCIONE DI TADDEO.

La menzione, che nel presente Atto si fa de' figliuoli d'Uguccione di Taddeo potrebbe far credere, che costoro fossero stati di provetta età nel 1234, quando essi ottennero la cittadinanza di Rimini. L'avo Taddeo, in tal caso, avrebbe dovuto morire più che centenario, verso il 1250. E però l'altro figliuolo d'esso Taddeo, cioè Ranieri della Faggiola, il quale vivea nel 1274 (*Vedi* seg. Num. 7), sarebbe pervenuto anch' egli forse ad un enorme vecchiezza. Ecco perchè il Litta opinò, che non un solo, ma due fossero stat' i Ranieri Faggiolani; l'uno avo, padre l'altro d' Uguccione il Grande.

Ma non essendovi più l' istromento del 1234, e dovendosi perciò stare alla relazione de' Clementini, che non afferma d'es-

sere i figliuoli d' Uguccione innoltrati nel cammin della vita in quell'anno 1234, nulla vieta di credere, che fossero fanciulli o teneri giovinetti; e che il padre contrattasse per essi nell'Istromento, facendoli ascrivere alla cittadinanza di Rimini. E non dice il Clementini, che que' figliuoli fossero venuti nella città per giurare alcun patto di tal cittadinanza. E già s' è veduto (prec. Num. 2), che senza il consenso e la sottoscrizione de'figliuoli, Uguccione, lor padre, assoggettò i quindici Castelli alla Romana Chiesa.

Ciò posto, potè benissimo il Taddeo del 1228 aver generato nei principj del secolo decimo terzo i due figliuoli Ranieri della Faggiola ed Uguccione: potè benissimo questo Uguccione aver figliuoli o fanciulli o poco men che fanciulli nel 1234: ed il Conte Litta non ha bisogno di colmare lunghi spazj di tempo con lo stabilire due generazioni di due Ranieri della Faggiola; l' uno avo, l' altro padre d' Uguccione il Grande.

Nè Taddeo del 1228 morì nella più decrepita età, verso il 1250, perchè si vede sempre impegnato in tutti gli affari di quel tempo: ed avrebbe potuto vivere più lungamente se la pestilenza non lo avesse tolto dal mondo.

NUMERO V.

Brani cavati dal fol. 103 degli Statuti di Castel d' Elci, donde si pretende trarre la dimostrazione d' esservi stata una Faggiola sul Sonatello, secondo un Istromento dell'

ANNO 1252. Marzo 16.

(Copia donatami dal Signor Ilario Fabbri della Faggiola (1)).

OSSERVAZIONE PRELIMINARE.

Prima di recitare quest'ampollosa ed enfatica Scrittura, giova dir qualche cosa intorno alla pretensione Sonatellese. Niuno per più secoli avea dubitato, che la Città Feretrana fosse diver-

(1) Il Signor Ilario Fabbri, come già dissi nel *Veltro* del 1826, vive in Mortano sul Ronco, incontro a Santa Sofia, che prende il nome da quel fiume. Fu il presente brano fatto copiar da lui con ogni diligenza in Castel d' Elci.

sa da quella di San Leo, e che il Vescovato Feretrano fosse ancor quello di San Leo. Nè Pio V ne dubitò, quando egli nel 1572 trasferillo da San Leo in Penna de' Billi, per le necessità della guerra, che si temeva. Fu ciò cagione d'inestinguibili odj fra San Leo e Penna di Billi; odj rinfrescatisi, allorchè la Città Feretrana tentò di riacquistare i perduti suoi dritti, ricorrendo a' Tribunali di Roma.

Il Clementini, che già udimmo [1], tenèva per certo non esser San Leo se non la città Feretrana. Ciò dispiacque al Causidico Paolo Danieli [2], che scrisse nel 1729 pe'suoi Pennesi. Nel 1732 gli si fece incontro, e non senz' acerbità, l' egregio Arciprete di San Leo Gio. Batista Marini coll'*Apologetico Feretrano* [3]. Ma tutt' i termini della contumelia e della cieca passione s'oltrepassarono dal Calvi [4], cittadino di Penna de' Billi, quando egli replicò nel 1739 al Marini. Assai più padrone di se stesso, nell'anno 1753, venne in soccorso del Calvi un uomo illustre pel suo casato; Fra Vincenzo Contarini [5], elegante Scrittore Latino, al quale solamente, non al Calvi, rispose nel 1758 il Marini [6] col suo *Saggio di Ragioni per San Leo*. Parve all' insigne uomo Signor Annibale degli Abati Olivieri [7], che tal risposta fosse stata *trionfante*; ma ella non conteneva intero il Documento migliore, che poi fu stampato alla distesa dal nostro Melchiorre Delfico [8] nella sua Storia di San Marino. Apparisce da tale Scrittura, trovata negli Archivj di San Marino, che nel 17 Maggio 1300 Uberto intitolavasi Vescovo di *San Leo di Montefeltro*. In ciò per l'appunto stava tutta la questione; poichè pretendevano i Pennesi d'essere stato Montefeltro il nome d' una Provincia, e non mai della particolare Città o Castello di San Leo: e che perciò *Vescovo Feretrano* significasse il Vescovo d' una regione intera, come il Vescovo di Sabina.

---

1 *Vedi* prec. pag. 214.

2 Danieli, Allegationes variae (A.1729).

3 Marini, Apolog. Feretranum (A.1732).

4 Calvi, Ad Pseudo Feretranum Marini Responsa (A.1739).

5 Contarini, De Episcopatu Feretrano (A.1753).

6 Marini, Ragioni di San Leo (A.1758).

7 Olivieri, Memorie di S. Tommaso in Foglia, pag. 29. (A.1778).

8 Delfico, Storia di S. Marino, Doc. pag. XVIII. (A.1804).

Gli Scrittori Pennesi non si contentarono di veder San Leo privato del suo proprio Vescovo: ma presero a voler privarlo delle ricordanze d'una parte del suo Territorio. Imperocchè avendo creduto il Marini [1], che la Faggiola sul Conca fosse stata nel territorio di San Leo, e che da questa fossero procedut' i Faggiolani d'Uguccione il Grande; contro lui s'avventò il Calvi, dicendo: » Neque ea minus temere effutita..... FAGIOLA..... » supra CASTRUM ILICIS est: tanti eam fecere FAGIOLANI ut ILI» CENSI Praetori in Castrum FAGIOLAE jus esse voluerint..... » ut ex Instrumento rogato per BISONEM filium BISONIS FIGLIU» TI de CASTRO ILICIS (16 Marzo 1252); Ex Libris Regesti Com» munitatis CASTRI ILICIS [2] ».

Questi brani, dove si ricorda un tale Istromento, si pubblicano da me, non so se per la prima volta: e per essi nasce il dubbio, se nel 1252 vi fosse stata o no una Faggiola sul Sonatello, come una ve n'era sul Conca nel 1228, nominata dopo Monte Copiolo e Monte Cerignone. Anche il P. Severino Giorgi, nella sua Storia Manoscritta di Sant'Agata Feltria, seguitò l'opinione di Gio. Battista Marini, che la Faggiola d'Uguccione il Grande fosse stata in sul Conca: Storia indiritta dal Giorgi al Dottor Enea Nastasini di Sant'Agata Feltria. Il Signor Filippo Nastasini, suo nipote, con rara bontà permise, che quel cospicuo lavoro stesse lungamente tra le mie mani. Ma il Giorgi non sospettò giammai, nè questo era il suo argomento, che Uguccione della Faggiola sul Conca potesse mai credersi da niuno essere stato il *Veltro* di Dante Alighieri.

Qui cominciò la mia disputa col dotto e gentile Abate Paggetti, di Scavolo in quel di Sant'Agata Feltria: della qual disputa già feci parola [3]. Pretendeva egli, che mai non vi fosse stato in sul Conca un Castello, ma solo una Torre detta Faggiola, perchè cinta di faggi: che il vero Castello di Faggiola surse in sul Sonatello, e che del Sonatellese parlossi nel 1228 da Taddeo e Buonconte di Montefeltro: lo stesso Castello, di cui si favellò nel 1252 nell'Istromento, che non v'è, di Notar Bisone Fi-

---

1 MARINI, Ragioni di San Leo, pag. 144.
2 CALVI, *loc. cit.* pag. 31.
3 *Vedi* prec. pag. 80.

gliotti. Varie furono le mie risposte nelle mie Lettere al Paggetti; varie le comuni dubitazioni ed indagini, or sopra un punto ed or sopra un altro. Ma queste dubitazioni debbon cessare, or che io stampo l'Istromento, che allor non avea, del 1353, dove si vende a Macerata Feltria il *Castellare* del Castello di Faggiola sul Conca e sulla via di Monte Cerignone.

Un Prete di Sant'Agata, del quale non ricordo il nome, tentò d'intromettersi nella stessa controversia, e scrisse in un Giornal Bolognese del 22 Settembre 1840, che io m'era lasciato ingannare dal P. Giorgi nel credere d'esservi stata una Faggiola Conchese, ove fosse nato Uguccione; che perciò io tenni Uguccione pel *Veltro* di Dante: ma che il Calvi ebbe ragione d'assegnare la Faggiola del Sonatello ad esso Uguccione. Sì fatta sentenza Sonatellese fu abbracciata dal Litta; nè altri forse gli diè contezza di tali opinioni se non quel Prete di Sant'Agata.

Quando presi a visitar le rive del Conca, io era già certo nella mia mente, che ivi fosse venuto in luce, od almeno signoreggiato avesse Uguccione. Allora io ignorava il nome del P. Giorgi; nè le bontà del Nastasini verso di me s'eran mostrate. Nè giammai mi surse un dubbio al mondo, che si dovesse disgiungere il gruppo dell'Istromento del 1228, là dove si ricordano insieme i luoghi tutti del Conca, ovvero Monte Cerignone, Monte Copiolo e Faggiola, per trasportar Faggiola da questo gruppo in sul Sonatello. Veggasi ora nelle Note, che seguono, in qual modo svaniscano le prove, che il Calvi additò, quasi elle procedessero dall'ignoto Istromento del 1252 di Notar Figliotti, dell'esservi allora stata una Faggiola Sonatellese. Pur tuttavolta sì fatte ombratili prove dovetter sì forte piacere ad un Autore sì ragguardevole come il Litta, che sol da questa oscura Corografia si fece a voler giudicare anche intorno al *Veltro* di Dante, quasi Uguccione fosse nato fuori del Montefeltro. Sì fatta proposizione deve increscere principalmente al Paggetti, che riteneva Uguccione pel *Veltro*; poichè gli sembrava d'essere stati sempre compresi nel Montefeltro e Sonatello e Castel d'Elci; ciò che in verità fu soggetto a frequenti mutazioni, secondo i varj tempi.

OSSERVAZIONE SULL'AUTORE DE'BRANI QUI PUBBLICATI.

Molto avea sudato nella sua vita il Signor Antonio Zucchi Tra-

vagli di Penna de'Billi per resistere al Marini, e teneva in serbo un gran numero di Documenti, su'quali disegnava scrivere una Storia del Montefeltro. E' ne fece, come già dissi [1], annunziar la pubblicazione da Giovanni Lami nelle Novelle Letterarie di Firenze del 1761: ma non appena si stampò il primo Volume, ch'egli morì, senz'averlo pubblicato. Rimasero le sue Raccolte a guardia de'suoi eredi; fra' quali fu l'ultima una vecchia donna. Questa non permise, che alcuno vedesse giammai nè le Copie delle Carte nè il Volume già stampato.

Per quanto io l'avessi fatta pregare, non ebbi la facoltà da lei d'andare in Penna de'Billi per consultare tali Manoscritti; nè altri l'ottenne già, neppure il Paggetti. Ella morì nell'Agosto 1844, lasciando trenta e più Volumi al Pubblico Archivio di Penna; de'quali altro non so dire se non ciò che ne udì lo stesso Paggetti, d'esser, cioè, una *rudis indigestaque moles*. Tal era la fama, secondo egli narrava in una sua Lettera del 6 Dicembre 1844. Da questi trenta Volumi per fermo nulla uscirà, che possa contraddire a'Documenti da me recati del 1229, del 1329 e del 1353 in favor d'una Faggiola Conchese: ma quando pure lo Zucchi avesse avuto la fortuna di rinvenir l'Istromento del 1252 di Notar Figliotti, ed ivi si trovasser le pruove d'esservi allora stata una Faggiola sul Sonatello, sarà cura del Paggetti o di qualunque altro di dare un tal Documento alle stampe. Allora io nulla perderò, essendomi già protestato [2], che non cerco veramente saper quale delle due Faggiole fosse più antica, purchè la primitiva Signoria della famiglia d'Uguccione il Grande fosse stata sulla Faggiola DEL DISTRETTO E DELLA DIOCESI DI MONTEFELTRO, secondo il Diploma di Ludovico il Bavaro del 1329 (*Vedi* seg. Num. 19).

Ma chi fu colui che ricordò l'Istromento del 1252 ne'brani, che or si vengono da me pubblicando? Non so, e però non parleronne, se non recando ciò che il Paggetti mi scrisse nel 16 Aprile 1843:

» A pag. 103 degli Statuti di Castel d'Elci leggesi come appresso: — » Copia trascritta nel 1693 per mano di Giovanni

1 *Vedi* prec. pag. 13.
2 *Vedi* prec. pag. 80, 81.

» Maria Campana Cittadino di Macerata Feltria Notaro Feretrano,
» ed in allora Vicario di Castel d'Elci: Copia unica di quegli
» Statuti, che or possegga il Comune, vista dal Calvi, dallo Zuc-
» chi e dal Canonico Lorenzo Maffei. Non avvi data d'anno;
» ma essendocchè in esso si racconti ancora come per l'ucci-
» sione del Potestà Francesco Maria Cenni di Mondavio fatta da
» Santino Ercolani, e Giovanni Fracassa, Castel d'Elci fosse
» privato del Potestà, il che avvenne a 1 Gennaio 1657, e fu
» assoggettato a spese insolite, onde fu d'uopo congedare il pub-
» blico Maestro, e soggiungendosi ivi (pag. 105) essere quasi
» corsi dodici anni, dacchè la scuola era cessata in Castel d'El-
» ci, sembra chiaro, che l'articolo fosse dettato circa l'anno
» 1669 ».

Ascoltisi ora l'ignoto Scrittore del 1669.

» Se pregiavasi il Castello della Fagiola di esser fondato alle
» falde di quell'Appennino, che comparte al Tebro famoso il
» principio (2) ed altri (*sic*) di avere conferito a Nobile, e Bellicosa
» famiglia il Cognome, e la Cuna: potè non meno gloriarsi Ca-
» steldelci *l'Antico* (3) di aver sortito fin che visse il Castello,
» e per lungo spazio sottoposto alla Giurisdizione, e gli Eroi
» della Fagiola per suoi Signori, e Padroni, e se li spiriti Guer-
» rieri delli Ugoccioni, Neri, Lodovisi, e Pavolozzi dalla

---

(2) Il Tevere nasce alle Balze, un mezzo miglio in circa dalle sorgenti del Sonatello, che mette nella Marecchia, nè lungi dalla Terra, già Castello, di Sonatello. È manifesta dunque l'intenzione di chi scrisse nel 1669 questi ricordi, ch'egli volea parlare della Faggiola Sonatellese, non della Conchese.

(3) *Castel d'Elci l'antico.* Dunque lo Scrittor del 1669 avea sotto gli occhi un *antico* ed un *nuovo* Castel d'Elci. Così fu anche del Castello di Faggiola: uno fu l'*antico* del 1228, e l'altro il *nuovo* delle susseguenti età. Entrambi ora, ed anche un altro *nuovissimo* sono distrutti; e si disputa per sapere qual fosse l'*antico*.

» Fagiola per l'Impero Romano non perdonava giamai al spar-
» gimento del sangue, non fa meraviglia, che Lodovico VI
» Imperatore sforzato dalle gloriose voci del sangue sparso, ri-
» concedesse a Neri, et a Paolozzo Casteldelci, Fagiola,
» Sonatello, con altri, ed in Monte Feltro, e Provincie
» adiacenti descritti Castelli, e Terre nell'Istrumento datato in
» Pisa 15 Febraro 1316, e del suo Impero l'anno II.°

» Denuo concedimus cum mero, et mixto Imperio, atque
» damus quas terras, loca, et Castra antecessores vestri tenue-
» runt, et possiderunt, et Vos tenetis, et possidetis Vobis, et
» Gentibus vestris in feudum honorificum, et perpetuum Impe-
» riali auctoritate, et esse certa Scientia concedimus, atque
» damus etc.

» E privilegiasse questa *Nobilissima Casa* di altre singolari
» prerogative, e speciali favori espressi nel precitato Istrumento
» oltre la concessione di n.° 36 e Terre, e Castella con li con-
» cessi in particolare a Neri di Ugoccione il Nobile, e Gene-
» roso per solenne diploma dato in Pisa d.° anno 1316., ed
» a dì 25. del citato Febraro.

» Stimarono tanto li Sig. della Fagiola Castel D'Elci, che
» *per singolarizzarlo*, alla Giurisdizione di questo, e la Fag-
» giola lor Patria, ed altri luoghi, e Castelli circonvicini ad
» esso fossero soggetti, ed il Pretore residente in Castel D'El-
» ci avesse la cognizione di tutte le Cause per istrumento ro-
» gato per Bison figlio di Bison Figliotto di Castel d'Elci 16.
» Marzo 1252 (4).

» Per tutto il dominio de' Nobilissimi dalla Fagiola, ben-
» che in Greggi, o come sono ombra le umane grandezze, e
» con pregiata famiglia perseverò la Carica Pretoria in Castel
» d'Elci *nella conformità accennata.*

» Gli altri tale la conservano li SSig. della Rovere Conti di
» Monte Feltro, e di per l'altezza de Merito Serenissimo de'Du-
» chi di Urbino, a quali per la lunga serie degli Anni ha reso
» Casteldelci fedelissimo Vasalaggio, e fintantoche per la de-
» ficienza di questa Serenissima Prosapia si è devoluto Castel-
» delci alla Chiesa.

---

(4) Dell'istromento del 1252 *Vedi* la seguente *Osservazione*.

» Giova il persuadersi sia stato ragione di Stato, e prudente
» pulitica di creare in Casteldulci un'ordinario, con la cogni-
» zione delle Cause Civili, e Criminali, e tale sempre conti-
» nuare, sì per non aggravare la detta Università a contribuirli
» stipendi si per l'adiacenti Giurisdizioni aliene, si per l'impe-
» dimenti dei fiumi violenti, e Rapaci Sonatello, e Marre-
» chia, sì per le quattro fiere quivi solite farsi da che non è
» memoria in contrario, e oltre queste per alcuni Mercati, ac-
» ciocchè con l'assistenza *del Barigello di* S. Leo (5) possa esso
» Ordinario con l'autorità sua dar congruo, ed opportuno ri-
» medio alli disordini delle Fiere, e Mercati ben spesso emer-
» genti ».

---

(5) *Del Bargello di San Leo.* Il Bargello di San Leo, città non lontana dalla Faggiola del Conca, dovea dunque venire in Castel d'Elci per le fiere. Lo Scrittore del 1669 non s'accorse, che ciò era contro il suo intendimento di provare, che fin dal 1252 sorgesse una Faggiola sul Sonatello; e' fu rispinto, a suo malgrado e senza saperlo, verso quella del Conca e di San Leo.

OSSERVAZIONE SULL' INUTILITA' DELL' ISTROMENTO DEL 1252.

Che pretende sì fatto Scrittore? Pretende, che Notar Bisone Figliotti di Castel d'Elci avesse detto d'essere la Faggiola del Sonatello sotto la giurisdizione civile e criminale di Castel d'Elci nel 16 Marzo 1252. Ma seppe uno Scrittore cotanto imperito discifrare i caratteri Figliottiani di quell'anno, così lontano da lui? S'e' seppe leggerli, non per questo e' ne comprese il significato, poichè nel 1252 o ancor viveva, o da piccol tempo era mancato il Conte Taddeo, Carpignese di Pietra Rubbia, che nel 1228 possedeva il Castello di Faggiola sul Conca; del Castello, cioè, di cui un suo pronipote dello stesso nome vendè il *Castellare* nel 1353 a Macerata Feltria (*Vedi* seg. Num. 22). Figliotti dunque, se pur parlò, parlò di questo Conchese, non d'un altro Sonatellese, che surse assai più tardi. Ad ogni modo, noi non abbiamo più l'Istromento del Figliotti; e però il ricordarlo riesce inutile affatto a risolver la lite d'anteriorità tra le due Faggiole del Conca e del Sonatello.

OSSERVAZIONE SUL TEMPO, IN CUI S'EDIFICO' LA FAGGIOLA DEL SONATELLO.

Volendo presupporre, che Ranieri, padre d' Uguccione il Grande, possedesse Castel d'Elci nel 1252, ciò che non è dimostrato per la mancanza dell'Istromento del Figliotti e d'ogni altro riscontro della Storia; non vi sarebbe alcuna maraviglia, ch'egli avesse voluto assoggettar gli uomini così della sua Faggiola Conchese come d' ogni altro suo Castello alla giurisdizione di Castel d'Elci, nel caso d' aver egli fermato quivi la sua dimora. Non dovea forse venire, secondo lo Scrittore del 1669, il Bargello di San Leo in Castel d' Elci? Ma se veramente Ranieri I possedea ed abitava Castel d' Elci nel 1252, o se alla giurisdizione di questo egli assoggettò gli uomini di Faggiola, sì fatti ordinamenti non mutarono la natura delle cose, poichè tanto nel Diploma di Ludovico il Bavaro quanto nella pace di Sarzana (Vedi seg. Num. 21) il *Castrum Faxolae* si nomina sempre come il luogo principalissimo dello Stato Faggiolano; e sempre dopo la Faggiola si nomina Castel d' Elci. Or qual era questo *Castrum Faxolae*, Capo dello Stato, se non il medesimo del 1228, del 1329 e sopratutto del 1353 NEL DISTRETTO E NELLA DIOCESI DI MONTEFELTRO, vicino a Monte Cerignone? Che altro era se non il Castello col *Castellare* e con la *Torre* posseduto da Neri e da Paolozzo della Faggiola, non che da Taddeo di Pietrarubbia, loro strettissimo parente? Ove nel 1353 vi fosse stata una Faggiola nel Territorio di Castel d' Elci, avrebbe dovuto questa essere non il Castello, che ne' tempi trascorsi avea dato il nome alla comune loro famiglia, ma una semplice lor Villa o luogo di caccia, circondato di faggi, con alquante abitazioni rurali, che poi di mano in mano si vennero ampliando.

La Faggiola del Sonatello (così dee concludersi da' racconti contenuti nella Scrittura del 1669) surse dopo il 1353 in figura di Castello, qualunque fosse stato il Faggiolano, che lo edificò. Io lo credo fattura di Ranieri II, che visse lungamente in Castel d' Elci. Nell'Archivio delle Clarisse di Mercatello, in Massa Trabaria, mi scriveva il Paggetti, havvi una Pergamena del 1331 coll: » ACTUM *in girone* CASTRI ILICIS in *Balcone* ante scalam » *nobilis viri* NERII DE FAGIOLA, praesente ipso NERIO ».

La pace di Sarzana si concluse perciò mentre Ranieri II abitava stabilmente in Castel d'Elci. Allora parmi avesse dovuto egli levarsi da ogni pensiero della Faggiola ereditaria sul Conca, quando il *Castellare* passò con la Torre e con gli abitanti nella potestà di Macerata Feltria. Un tal vicino dovè increscere a Ranieri II. Pochi Castelli gli rimasero nel Montefeltro; il maggior numero di quelli, ch' egli ebbe confermati con la pace di Sarzana, spettavano alla Massa Trabaria ed alla Toscana. Ma non per questo s' abbandonò da Ranieri II l' antico e nativo suo titolo Signorile; il titolo suo ereditario, tratto dalla Faggiola Conchese del 1228.

Questa Conchese frattanto, dopo il 1353, fu derelitta e cadde, sì che il Cardinale Anglico nel 1371 non ne fe' motto nella sua famosa Descrizione del Montefeltro, stampata dal Calvi, dal Marini e più ampiamente dal Fantuzzi. Poscia, si mutarono i confini del Montefeltro e della vicina Massa Trabaria, per quanto scrive lo stesso Calvi [1], allegando i Registri Vaticani d' una Descrizione del 1464, secondo la quale s' unirono al Montefeltro alcune Terre della Massa Trabaria. Il Calvi le vien ricordando con l' ordine seguente: » *Castrum* PENNE BILLORUM: *Castrum* MACCANI: *Ca-* » *strum* CORNETI: *Castrum* FAGIOLAE: *Castrum* ILICIS: *Castrum* » SONATELLI ». Questa, il confesso, questa è la Faggiola Sonatellese, di cui si parla nelle Storie Urbinati sotto gli anni 1438 e 1444; la Sonatellese, che nel 1464 s' innalzava su quel fiume in vece della distrutta sul Conca. Lo Scrittore del 1669 credè, che la meno antica, ossía Faggiola del Sonatello, fosse stata la sola, sulla quale signoreggiato avessero i Faggiolani, essendo ignota del tutto a lui l' altra del 1228, del 1329, del 1353.

Poichè il vero o non vero Notaro Figliotti scrivea, secondo l'Autor della leggenda, che la Faggiola Sonatellese sottoposta si fosse nel 1252 a Castel d'Elci, egli è chiaro, che tal Faggiola, se veramente allora vi fosse stata, non aveva niuna importanza; e che non potea divenire il titolo principale della famiglia Faggiolana. Bella ed arguta supposizione! Il Signor di Faggiola del Sonatello, *per darle un argomento del suo buon volere*, assoggettata l' avrebbe alla giurisdizione di Castel d' Elci! Or dov' è

1 CALVI, *loc. cit.* pag. 179.

più la *Curtis Castri Fazolae* del 1228? Sì fatto luogo era dunque disabitato e privo di *Corte*, ossia d'un proprio suo territorio giurisdizionale, giusta il linguaggio legale del secolo decimo terzo. Sol quando concorsero alquante famiglie ad abitarlo, nacque la necessità d'assoggettarle ad un reggimento civile per la prima volta. Di ciò s'afferma essersi parlato nell'Istromento Figliotti, la cui data del 1252 non riposa, che sul detto incerto d'un personaggio tanto dappoco quanto era certamente l'ignoto Autore della Scrittura del 1669. Qualunque fosse stato il Faggiolano, che, a senno di costui, volle *singolarizzar* la Faggiola, sottoponendola, quasi un gran dono, a Castel d'Elci, non tralasciò egli giammai d'appellarsi della Faggiola, cioè della vera Faggiola del 1228, fornita della sua *Corte*. Allo stesso modo alcune famiglie, poche o molte, viveano sotto la giurisdizione civile e criminale del *Castellare della Faggiola*, posseduto dal Conte Taddeo di Pietrarubbia nel 1353 sotto al Castello dello stesso nome.

Qui non si tratta di sapere se Uguccione venne o no alla luce nella Faggiola Conchese, avendo egli potuto nascere in Roma, in Firenze, in Arezzo ed in Parigi; si tratta solamente di sapere se la Faggiola Conchese od un'altra diè il titolo per alcuni secoli alla famiglia de' Faggiolani. E però bisogna dimostrare, che prima di Taddeo di Pietrarubbia vi fosse stato nel 1228 e nel 1353 un Castello di Faggiola non solo con un *Castellare*, ma con una *Corte* sul Sonatello, come si dimostra che uno ve n'era di tal fatta sul Conca, vicino a Macerata Feltria ed a Monte Cerignone.

Anche la *nuova* Faggiola del Sonatello invecchiò nel processo de' tempi. Allora, in ignota età, edificossene una *più fresca*, un mezzo miglio più in là: entrambe delineate col nome di *vecchia* e di *nuova* in una Carta d'Urbino del 1600 in circa. La *vecchia* pel Paggetti è la vera culla d'Uguccione; la *nuova* contenne il Castello, che cadde al pari della *vecchia* Faggiola del Sonatello. Ed, io soggiungo, della *molto più antica* del Conca. Dalla *nuova* si vede un poco in giù Castel d'Elci, e più in alto il Sonatello. Ma ogni vestigio della *vecchia* sparì nelle vicinanze di quel fiume; alla quale sorgea d'appresso in un Monticello una Torre, le cui fondamenta, riferiva il Paggetti, furono e' non ha guari distrutte da non so quali cercatori d'un Tesoro. Nella *nuova* Sonatellese ancora scorgonsi gli avanzi d'un fabbricato nè vasto nè antico, e nulla più.

NUMERO VI.

Cunizza di Romano, sorella d'Ezzelino, stando in Firenze nell' anno, in cui nacque Dante Alighieri, manomette alcuni uomini di Masnada *ed alcuni servi così col rito Longobardico delle* Quattro vie *come coll'Ecclesiastico del* Civis Romanus.

ANNO 1265. Aprile 1.

(Dal Verci (1)).

Hoc exemplum unius exempli cujusdam instrumenti hujus tenoris.

Hoc est exemplum cujusdam instrumenti, tenor quarum (*sic*) talis est.

ANNO domini MCCLXV. Ind. VIII. die mercurii primo *intrante* Aprili, in FLORENTIA in domo domini CHAVALCANTI de CHAVALCHANTIS, testibus ab hec rogatis, et specialiter convocatis, scilicet dominus NISI PICHINUS de FARINATIS de FLORENTIA, dominus ELINUS, et dominus LIPUS ejus frater filiis q. domini FARINATI de FARINATIS de FLORENTIA, PUCIUS de eodem loco, dominus GUITUS, et dominus BERTALDUS de COLOGNA de ALEMANIA, JACOBINUS q. GARTELLI de VERONA, PETRUS AZALUS de CEJA, PHILIPPUS de IMOLLA, et aliis.

IBIQUE domina CUNIZA filia q. domini E..... NACI (2) de ROMANO pro amore omnipotentis Dei, *et pro remissione anime patris*

---

(1) VERCI, Storia degli Ecelini, III. 496-498. (A. 1779).

E' trasse questo Documento rilevantissimo dalla pag. 275 del Tomo X degli Opuscoli, raggranellati dalle schede del Canonico Avogaro. Nella mia Dissertazione intorno al *guidrigildo* cessato nei tempi di Dante, parlerò più a lungo del presente Atto di Cunizza e d'un' altro, con cui una Badessa di Santa Cristina di Settefonti del Bolognese manomise nel 1241 un servo, e lo fe' *Cittadino Romano*, come si legge negli Annali Camaldolesi [1].

(2) *E.....naci*, cioè *Eccelini Monaci*, che fu il padre di Cunizza.

---

1 MITTARELLI, Annal. Camald. IV. Appendice, Col. 563, 564. (A. 1759).

....*supradicti*, *et fratrum suorum* dominorum ECELINI et ALBERICI de ROMANO, et matris sue q. domine ADELEITE, suarumque animarum parentum, atque sue, et intuitu pietatis, dimisit, atque relaxavit omnes homines, atque mulieres, que quondam fuerunt domini ECELLI ejus predicti patres predicti (*sic*), et fratrum suorum dominorum ECCELLINI, et AUBRICI predicti de *Masnata*, secundum quod ad eam pertinet de ratione patris, illos qui steterunt cum dicto AUBRICO in Castro et Turrim Sancti ZENONIS (qui de eo fecerunt *fellonia* in dicto Castro et Turrim illos dimisit cum diabolis de inferno in anima et corpore (3), et omnes alios cum omnibus suis heredibus, quos modo habent, et de cetero ex eis existent, exient) liberans, et liberatos, et ab omni vinculo, et conditione servitutis absolutos eos dimisit, *sicut illi, qui in quadrivio, in quarta manu traditi, facti sunt liberi*, sicut illi, qui per manum Regis, vel Sacerdotis *coram sacratum sanctum Altare ducti*, *et facti sunt liberi*, vel sicut de libero Patre, et de libera matre nati, vel geniti fuissent, sicut quilibet CIVIS ROMANI apertis portis, in quacunque parte habitare, seu ambulare voluerint, permissa potestate habeant, et vitam semper integram, et incorruptam dedu....liberas personas, liberos arbitrios vendendi, emendi, testandi, testificandi, judicium exercendi possideant, et perpetua libertate consistant, et nullius servitio ejus servitutis de cetero ei, neque suis heredibus faciant, nisi soli Deo, cui omnia subjecta sunt.

PECULIUM quoque quod nunc habent, et de cetero acquirent, inviolabiliter eis donavit, et cedit, et omne jus patronatus eis remisit, et relaxavit, ita ut ab hac die in antea tam ipsi quam heredes, qui de cetero ex eis exient tam de peculio suo, quam de pecunia quidquid voluerint faciant sine omni sua, suorumque heredum contradictione vel requisitione, vel alterius persone, et non liceat ei aliquo tempore nolle, quod modo vult, sed quod pro ipsa semel factum est, vel scriptum semper inviolatum servetur.

---

(3) *In anima et corpore*. Anche in un Atto di Cristiana benevolenza, Cunizza, sebbene misericordiosa verso i tormentati dal fratello, ritiene una qualche cosa d'Ezzelinesco. *Vedi* ciò che si disse di lei nella prec. pag. 142-144.

Quam libertatem pro se, et suis heredibus....concesso semper ab omni parte legitime *varentare*, et defendere, et auctorizare promisit suis expensis sub pena C. librarum denar. Venet. (4).

Qui si facere noluerit, vel nequierit, vel aliquid subtili ingenio subtrahere voluerit, tum C. libras, ut dictum est, eis dare teneatur, et omnia suprascripta pacta firma, et observare convenit, et promisit, et obligavit omnia sua bona pignori, mobilia, et immobilia, presentia, et futura, quod sic *guarentare* et defendere, et attendere, ut dictum est, et dedit verbum mihi Notario, quod ponere deberent controversia (lege, *conscientia*) sapientis id quod necesse esset ad utilitatem dicte libertatis, secundam instantias, et sententias, et materie motus istius contracti in uno instrumento, et pluribus.

Et si aliquis eorum de dicta *masnata* ab aliquo malo ingenio sperneret dictam libertatem, gratiam, meritum *pro remedio animarum predictorum, et predictarum*, postquam eis denunciatum fuisset, vel....omnes illos demisit Domui Sancti Lazari de ultra M.... et *militibus mausanis* (5) de ea domo cum omnibus suis indibus (*heredibus*), que nunc habent, vel de cetero ex eis exient; et cum toto suo peculio, et pecuniam que nunc habent, vel de cetero acquirent.

Et dicta Domina precepit mihi Notario, quod ponere sive scribere deberem in unoquoque instrumento ejus nomine dictum instrumentum erit factum taliter, quod dicti *milites mausano*, vel ejus Nuntii valeant, et possint cognoscere illos, qui dictam libertatem, gratiam....*pro rimedio animarum predictorum*, *sive predictarum* accepta haberent, et dominus Bonifacius filius q. domini Simeonis de Leudolo accepit dictam gratiam, libertatem, gratiam (*sic*)...*pro anima predictorum*, nec aliquod instrumentum, neque exemplum valere debeat, nisi factum per me Notarium.

---

(4) *Venet.* Cioè, *Veneticorum*.

(5) *Militibus Mausanis*. Cioè *soldati di Masnada*, onde parlerò nella Storia. Quasi *Maxenadis* o *Maxanis*.

NUMERO VII.

Gli uomini di Trivio *o di* Montecoronaro, *in presenza di Ranieri della Faggiola, s'accordano con Giunta, Abate di Santa Maria del Trivio, intorno a varj dritti esercitati da quella Badia sull' anzidetto Comune.*

ANNO 1274. Maggio 6.

(Dagli Annali Camaldolesi (1)).

IN nomine Domini, amen.

ANNO Domini millesimo CC. LXXIIII. indictione secunda tempore domini GREGORII pape et *nullius imperatoris*, die VI. maji *intrantis*.

CUM inter ven. patrem domnum IUNTAM abbatem Monasterii Sancte MARIE IN TRIVIO et..... monachos dicti monasterii.....ex parte una,

ET homines communis et universitatis de TRIVIO, scilicet in MONTE CORNARIO, castro CELLE, et villis TRIVII fideles ipsius monasterii ex parte altera, lis et questio ac discordia verteretur super *temporali jurisdictione*.....et super dominio et *dominio*, quod ipsum monasterium habet in ipsis terris.....

(*Seguono i patti e gli accordi*) (2)

ACTUM in Ecclesia dicti monasterii *coram* NOBILIBUS VIRIS UGUTIO comite de MONTE DULEO, RAINERIO DE FAGIOLA (3),

---

(1) I dottissimi Annalisti Camaldolesi [1] pubblicarono questa Carta *Originale*, tratta dall'Archivio di Santa Maria del Trivio, e passata dipoi, sì come credo, nell' Archivio Diplomatico di Firenze.

(2) Sono molto da leggere questi patti, e la presente Carta dee trovare il suo luogo nelle Raccolte, che or si vanno facendo con tanto studio, degli Statuti Municipali del Medio-Evo.

(3) *Raynerius de Fagiola.* Questi è il figliuol di Taddeo del

---

1 MITTARELLI, Annal. Camal. Append. V, Col. 231-235. (A.1760).

ERNARDINO de MONTE ACUTO, *etc*..... testibus praesentibus d hec vocatis habitis et rogatis.

Ego ARINGERIUS de CORLIANO imperiali auctoritate notarius.... nterfui....et pubblicavi, signumque meum apposui consuetum.

---

228 (*Vedi* prec. Num. 2), che alla morte del padre prese il itolo solamente di Signore della Faggiola, non di Corneto nè li Castel d'Elci, annoverandosi fra'*nobili uomini*; anzi tra'*nobilissimi*. Tali erano senza dubbio i Conti di Montedoglio e di Montauto, assiso in mezzo a' quali sottoscrisse Ranieri della Faggiola nel 1271. Si noti, che anche in Bernardino s'omise il titolo di *Conte* di Montauto.

NUMERO VIII.

Malatesta, figliuolo di Buonconte, nato dal fu Taddeo, concorre in Rimini ad un Compromesso di pace della Romagna in persona dell'Arcivescovo di Ravenna.

ANNO 1276. Gennaio 14.

(Dal Clementini (1) e dal Fantuzzi (2).

» (GUIDO DA POLENTA).....diede FRANCESCA, sua figliuola

---

(1) CLEMENTINI, Raccolto Storico di Rimini, I. 485. (A.1617). Dagli Atti della Segreteria di Rimini.

(2) FANTUZZI, Monum. Ravennati, III. 120-122. (A. 1802), che ricavollo: » Ex Capsa N. Archivii Archiepiscopalis RAVENNAE, Num. 6421.

Il Fantuzzi diè l'atto intero in Latino; ma non v'è segnato il mese, nè il giorno, che trovansi nel Sunto fattone dal Clementini. La pubblicazione Fantuzziana dimostra di quanta fede sia degno il Clementini. Quanto poi a Malatesta, egli è detto solamente » Dni MALATESTAE de Comitatu FERETRANO » : senza più.

Questa del Fantuzzi fu la Copia del Compromesso, recata in Ravenna per la pace; ma il Clementini, che vide gli Originali nella

» bellissima in matrimonio al detto GIOVANNI, che la condus-
» a RIMINI (Anno 1275):

» DOVE l'anno seguente HERMANNO DA SASSOFERRATO, *Podestà*, *e Capitano del Popolo*, BIAGIO *Notaio*, GIOVANNI DEL
» POGGIO, e FUSCOLO MARAZZANI di volontà del Conseglio a
» quattordici di Genaio crearono Sindico, e Procuratore del
» Comune di RIMINO BERLINGIERO DEGLI AMOROSI, loro Cita-
» dino à comparire innanzi a BONIFACIO, Arcivescovo di RAVE-
» NA, et a compromettere nella persona di lui in nome del det-
» to Comune, e di MALATESTA DA VERUCCHIO, di PAOLO 3.
» e di MALATESTINO, suoi figliuoli, de' fuorusciti di SAN MARI-
» NO, de' Signori di PIEGA, di SANTA AGATA, e di MALATESTA
» di MONTEFELTRO, *figliuolo* di BUONCONTE, *già* di TADEO 4.
» .....e di tutta la Provincia di ROMAGNA.....
» acciocchè il detto Arcivescovo come Arbitre, et amicabile
» compositore disponesse quanto à lui fosse paruto opportuno
» intorno alle guerre, e mali seguiti per essi à stabilimento
» d'una perpetua pace alla presenza di RIGO DI ANGELO, No-
» *taio del Podestà*, e di DONATO *Notaio*,

» ROGATO da PATRINIANO, *Notaio del Comune di RIMINI*, fi-
» gliuolo di BERNARDO ».

Segretería di Rimini, aggiunge le notabili parole... » MALATESTA
» figliuolo di BUONCONTE, già di TADEO ».

Il Conte Litta fe' un cenno al Compromesso del 1276, tenendo presente la sola Carta Fantuzziana; e però non gli riuscì possibile di sapere, che Malatesta fosse figliuolo di Buonconte (i *Giovine*) di Montefeltro. Nel Clementini si riconduce a tutta la sua luce il vero. Se fosse rimasto ignoto il padre del Conte Malatesta di Montefeltro, sarebbe altresì rimasto non esplorato nella Tavola del Litta un grande intervallo di tempo fra l'anno 1225 ed il 1353, quando Taddeo del fu Malatesta vendè a Macerata Feltria il *Castellare* di Faggiola Conchese.

(3) *PAOLO*. Ecco il cognato di Francesca da Rimini, uccisa insieme con lei.

(4) *BUONCONTE del già TADEO*. Si vegga la prec. Nota (2).

NUMERO IX.

Frani di Sentenza arbitrale tra l'Abate di Santa Maria del Trivio, ed i Nobili della Faggiola, *cioè i fratelli Uguccione* (il Grande), *Fondazza e Ribaldo, intorno al Castello di Selvapiana.*

Anno 1298. Decembre 9.
(Dagli Annalisti Camaldolesi (1)).

In Dei nomine, amen.

Anno Domini mille CC. LXXXXVIII. indictione XI. tempore domini Bonifacii pape die IX. mensis Decembris in castro Corneti *in domo ecclesie dicti castri* (2), presentibus presbytero Bencevene rectore dicte ecclesie, Riccobono *notario* de Corneto, Lamberto de Alfaro *etc.* testibus.

Dompnus Iuncta Abbas monasterii sancte Marie de Trivio nomine ipsius monasterii.....ex parte una,

Et *nobiles viri* Uguccio et Ribaldus filii *quondam* Raynerii de Fazola (3) per se et suos filios heredes, promittentes facere

(1) Mittarelli, Ann. Camald. Append. V. Col. 332-336. Carta ricavata dalla pag. 132 de' Registri di Notaio Buldrone, che vanno dal 1296 al 1330 (*Id.* V. 242).

(2) *In Castro Corneti in domo ecclesie dicti Castri.* Nelle Chiese celebravansi allora tutti gli atti solenni, politici e civili, come fece Dante nel Coro di San Godenzo.

Se per altro l'Abate Giunta fosse stato il padrone del Castello di Corneto, come pretese il Repetti (*Vedi* prec. pag. 242) e poscia il Litta, la Chiesa e la casa bene avrebbero dovuto essere dello stesso Abate, nella sua qualità di Signore temporale e spirituale; ciò che qui non si dice. Ma si parla in vece della casa del Prete Bencevene; dove le parti amarono d'andare piuttosto che non al Palazzo del feudatario. Il Documento del 1426 (*Vedi* seg. Num. 23), del quale ho toccato altrove [1], dimostra, che Corneto fu edificata da' Maggiori di Uguccione della Faggiola.

(3) *Quondam Raynerii de Fazola.* Ecco il fu *nobile Ranieri*; vivo nel 1274 (*Vedi* prec. Num. 7); vivo nel 1232 (*Vedi* prec.

1 *Vedi* prec. pag. 19.

quod FONDAZZA eorum frater consentiet et ratum habebit ex parte altera, de lite, discordia et controversia, que inter ipsos vertebatur, et erat, sive esse videbatur *nomine expensarum factarum* pro custodia, et in custodibus castri de SILVA-PLANA et in *fornimentis et guarnimentis pro dicto castro* ..... et generaliter de omni discordia et questione, que inter eos esse videbatur nomine et occasione PODERIS EORUM COMMUNIS de SILVA-PLANA (4), vel alia quacumque occasione, promiserunt

---

Num. 3); ecco Ranieri, che suo fratello Uguccione di Taddeo diceva esser compadrone de' quindici Castelli, fra' quali quello di Selvapiana; ecco Ranieri debitore, al pari di lui, dello sparviero e del cero alla Chiesa Romana. Se questo Ranieri fosse nato nel 1210, sarebbe stato maggiore d'età nel 1232; nè sarebbe giunto al suo settantesimo anno, s'e' fosse morto nel 1280. E però non v'è bisogno, come già si disse, di mettere col Litta un altro Ranieri fra lui e quel Taddeo di Montefeltro, che possedeva la Faggiola del Conca nel 1228 (*Vedi* prec. Num. 1, 2).

(4) *Poderis eorum communis de Silva-plana.* Qui la parola *podere* dinota la Signoría del Castello, non un particolare podere o fondo: Signoría posseduta per dritti ereditarj da' tre figliuoli del fu Ranieri I della Faggiola, ed *in comune* coll'Abate Camaldolese del Trivio. Gli Annalisti di quell'Ordine [1] presupposero, e così fece il Repetti, che tutto il Castello si possedesse da quel solo Monastero: al che s'oppongono le riferite parole intorno al *podere comune*. A chi non è noto, che il *Liber Potestis*, preziosa Raccolta di Documenti della Città di Brescia, significa un Libro pertinente alle cose di quella cotanto nobil città [2]? Il Castello di Selvapiana fu posseduto sempre, salvo i dritti del Monastero compadrone, da Ranieri II della Faggiola così nel 1329, come nel 1353, secondo il Diploma dato dal Bavaro e la pace di Sarzana. Ma soprattutto ciò apparisce dal *Ricordo* del 1426 (*Vedi* seg. Num. 23), dove s'afferma, che Selvapiana fu edificata da' Maggiori d'Uguccione della Faggiola; soggiungendosi, ch'ella si possedeva da Paolozzo II di quel casato,

---

1 MITTARELLI, Annal. Camald. V. 229.

2 ODORICI, Stor. Bresciane, II. 320, in Nota (A. 1854).

et compromiserunt in *nobiles viros* LANCEAM de MONTE-ROTUNDO, CRIGUM de MONTARIOLU, RAINETOLUM de ALFARO presentes et recipientes, et in ARDUCINUM de MONTE-GIUSTI licet absentem, tamquam arbitros, arbitratores et communes amicos.....

ITEM *eodem die et loco*.....

NOS LANCEA, CHIGUS, ARDUCINUS, et RAINETULUS *arbitri electi* a dompno IUNCTA abbate *etc.* ex una parte, et a *nobilibus viris* UGUCCIONE et RIBALDO DE FAZOLA pro se et eorum fratre FONDUZZA ex altera, visis, auditis, *etc.* pro bono pacis *etc.* definimus inter eos, quod dictus domnus abbas et monasterium det et solvat dictis *nobilibus viris* DE FAZOLA pro satisfactione expensarum facturam in custodia dicti castri de SILVA-PLANA et in *fornimentis* et *guarnimentis* dicti castri nongentas libras denariorum minutorum.

ET ego BULDRONE notarius *etc.*

---

e che lasciossi da lui con l'altre sue Terre nel suo testamento del 1 Ottobre 1394 alla Signoría di Firenze. Un testamento sì fatto leggesi nelle Riformagioni di Firenze, Class. XI, Dist. II. Num. 20.

Poichè gli Annalisti Camaldolesi, cotanto dotti e diligenti, non giunsero a scoprire negli Archivj dell'Ordine loro il titolo, per cui la Badía del Trivio conseguì non l'intero dominio, com'essi credettero, ma una parte del dominio di Selvapiana, rimane ferma la congettura da me proposta (*Vedi* Nota (5) al prec. Num. 1), che ciò fosse avvenuto per vendita o per donazione de' due fratelli del 1232, cioè d'Uguccione di Taddeo e di Ranieri. Forse i figliuoli premorirono ad Uguccione di Taddeo, possente stimolo per largheggiar di doni a' Camaldolesi; e forse Uguccione di Taddeo fu il solo venditore od il solo donatore.

NUMERO X.

Congresso di Dante con altri Commissarj de' Bianchi nel Coro di San Godenzo in Mugello, dove si promise agli Ubaldini di ristorarli de' danni, che avrebber patito nel loro Castello di Monte Accinico, *per la guerra* fatta e da farsi *contro Firenze.*

ANNO 1304. Giugno....

(Dal P. Ildelfonso di San Luigi (1).

IN Dei nomine Amen *etc.*

ACTUM in Choro Abbazie S. GAUDENTII de PEDE ALPIUM presentibus ORCO q. GHERARDI GUIDALOTTI de FLORENTIA, LAPO BERTALDI de FLORENTIA, et DAVIZINO de CORBIZIS de FLORENTIA, testibus *etc.*

Dom. TORRIGIANUS, CARBONE et VIERI } de CERCHIS

Dom. GUILLELMINUS de RICASOLI,

Domini NERI, BETTINUS GROSSUS, BETTINUS, et NUCCIUS Dom. ACCIRRITI } de UBERTINIS

Dom. ANDREAS de GHERARDINIS, BRANCA, et CHELEI } de SCOLARIBUS,

DANTE ALLEGHERII,

MINUS DE RADDA,

---

(1) Il P. Ildelfonso [1] pubblicò, più accuratamente che non avea fatto il Brocchi [2], questo notabilissimo Documento, che fu ristampato dal Pelli [3]. Cavato dal Protocollo 3, fol. 120 nell'Archivio Generale di Firenze. Non occorre farvi alcuna dichiarazione, bastando ciò che se ne disse nelle prec. pag. 110, 111.

1 P. ILDELFONSO, Delizie degli Eruditi Toscani, X. 235, 236. (A.1778).
2 BROCCHI, Descrizione del Mugello, pag. 58. (A.1748).
3 PELLI, pag. 117, 118. 2. Ediz. (A.1823).

Bertinus de Pazziis,
Lapus,
Geinus,
Taddeus, et
Azzolinus } de Ubertinis;

Isti omnes, quilibet eorum pro se omni deliberatione penata promiserunt, et convenerunt Lapo Bertaldi de Florentia recipienti pro *viro nobili* Ugolino de Felliccione, et pro eius filiis, et pro omnibus aliis de Domo Ubaldinorum, et pro quoibet eorum omnia danna, interesse, et expensas restituere facere, et emendare *de eorum propriis bonis*, quae, vel quas praelicti Ugolinus, vel eius consortes incurrerent, seu reciperent, tam in bonis temporalibus, quam etiam *in beneficiis Ecclesiasticis*, occasione novitatis, seu *Guerrae factae*, *vel faciendae* per Castrum Montis Accianighi, vel per aliquam aliam eorumdem *fortiliziam*, vel fideles, vel per ipsosmet ad arbitrium eorum, sub poena 2000. marcarum argenti,

Pro quibus omnibus observandis obligaverunt dicto Lapo recipienti ut supra omnia eorum bona praesentia, et futura, quae ex nunc constat se pro eis habere, et possidere.

Pro illis de Ubaldinis. Ser Gio. de Buto d'Ampinana.

NUMERO XI.

Lettera di Dante a' Conti Guido ed Oberto sulla morte del loro Zio Alessandro di Romena.

Anno 1305.

(Dall'Epistole di Dante (1)).

Hanc epistolam scripsit Dantes Alligherii Oberto et Guidoni Comitibus de Romena, post mortem Alexandri Comitis de Romena Patrui eorum, Condolens illis de obitu suo.

1. Patruus vester Alexander, *comes illustris*, qui diebus proximis caelestem, unde venerat, secundum spem, remeavit

(1) Dante, Prose e Poesie, V. 8. Livorno, in 8.° (A.1842). Di questa Lettera s'è parlato a bastanza nelle prec. pag. 113-115.

ad patriam, *dominus meus erat*; et memoriam ejus, *usque qu sub tempore vivam*, DOMINABITUR MIHI; quando *magnificentia sua*, quae super astra nunc affluentiùs dignis praemiis muneratur, me sibi ab *annosis temporibus* sponte suà *fecit esse subditum*. Haec quidem *cunctis aliis virtutibus comitata* in illo suum nomen prae titulis ITALORUM aereum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi » *scuticam vitiorum fugatricem ostendimus*? ». *Argenteas etenim scuticas* in purpureo deferebat extrinsecùs, *et intrinsecùs mentem in amore virtutum vitia repellentem*. Doleat ergo, doleat progenies maxima TUSCANORUM, *quae tanto viro fulgebat*; et doleant omnes *amici ejus et subditi*, quorum spem mors *crudeliter verberavit*: inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a *patriâ pulsus et exul immeritus infortunia mea rependens*, continuò carâ spe memet consolabar in illo.

2. SED quamquàm, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat, si considerentur intellectualia quae supersunt, sanè mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui virtutes honorabat in terris, *nunc a virtutibus honoratur in caelis* (2), et qui ROMANAE aulae PALATINUS erat in TUSCIA, nunc regiae sempiternae aulicus praelectus in *supernam Jerusalem cum beatorum principibus gloriatur*. Quapropter, carissimi Domini mei, suplici exhortatione vos deprecor, quatenus modicè dolere velitis, et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt: et *quemadmodum ipse* IUSTISSIMUS BONORUM *sibi vos constituit in haeredes*; sic ipsi vos, *tamquam proximiores ad illum*, mores ejus egregios induatis (3).

3. Ego autem, praeter haec, me vestrum vestrae discretioni

---

(2) *Nunc a virtutibus honoratur in caelis*. Vi sarebbe stato al mondo un più inverecondo e stupido scellerato di Dante, se questo Conte Alessandro, ch' egli spera Cristianamente d'essere nella gloria de' giusti dopo morto, lo avesse fatto aspettare con tanta bramosía da Maestro Adamo in Inferno? L'esame della presente Lettera si trova già fatto nella prec. pag. 113: nè occorre di soggiungervi altro.

(3) *Mores ejus egregios induatis*. Ecco i sensi ed i consigli degni d' un sì alto uomo, qual' era Dante Alighieri!

excuso de absentiâ lacrymosis exequiis; quia nec negligentia, neve ingratitudo me tenuit, *sed inopina paupertas quam fecit exilium*. Haec etiam, velut effera persecutrix, *equis armisque vacantem*, jam suae captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur.

NUMERO XII.

Uguccione (il Grande) e Fondazza, figliuoli di Ranieri, *ed il lor nipote Paolozzo, nato dall'altro lor fratello Ribaldo della Faggiola, prendono in enfiteusi fino alla terza generazione i Castelli di* Maiolo *e di* Maioletto, *vicini a San Leo, dal Monastero di* S. Donato a Pulpiano.

ANNO 1308. Settembre 6.

(Dalla Storia MS. di Sant'Agata Feltria del P. Giorgi (1)).

IN Dei nomine Amen.

FLORENTIUS LUCEOLI de ROCCA CONTRADA.

AD refirmandum in emphyteusim in filiis et nepotibus legitimis, dictus FLORENTIUS, *Prior* Monasterii San DONATI e PULPIANO refirmavit in emphyteusim *Nobili viro* MANUTIO MASCHAE Procuratori *Nobilium virorum* UGUCCIONI et FONDAZZAE RAYNERII et PAULOTIO RIBALDI *eorum nepoti* DE FAGIOLA cum filiis et nepotibus legitimis *masculis et foeminis* ex eis descendentibus *usque in tertiam generationem* Castrum MAJOLI to-

(1) Il P. Giorgi, vivo nel 1807, inserì queste Notizie nella sua Storia MS. di Sant'Agata Feltria; ricavate dalle Carte del defunto Signore Antonio Zucchi Travagli. L'Istromento si trova nell'Archivio Armanni di Gubbio, tra' Manoscritti Cantalmaggi. E già prima il Marini [1] avea dato i ragguagli di tale Istromento, dicendo, che sì fatti Manoscritti Cantalmaggi conteneano un numero di notizie date ad Urbano VIII; e che San Donato di Pulpiano fu incorporato alla Chiesa di S. Secondo di Gubbio.

1 MARINI, Ragioni di San Leo, pag. 184, in Nota (A.1758).

tum et Majoletti cum hominibus et pertinentiis eorum et eju Curte cum terris *etc.*

Situata in territorio Feretrano sive Montisferretri in plebe Sancti Leonis (2) ad habendum, *etc.*

Quae res fuerunt *olim* refirmatae in emphytheusim Corrizoni pro se et fratribus.....

(2) *Situata....in plebe Sancti Leonis.* Poichè Maiolo e Majoletto erano situati nella Pieve di San Leo, tutti comprendano, che que'due Castelli sorgeano vicino a Pietrarubbia ed a Macrata Feltria ed alla Faggiola del Conca; luoghi bagnati dal Foglia od Isauro, dal Conca e dalla Marecchia. In qualunque sito si trovasse Uguccione il Grande nel 6 Settembre 1308; i maschi e le *donne* di sua famiglia, che ottennero l'enfiteusi, viveano dunque sul Conca, non sul Sonatello, secondo la più ragionevole presunzione: cioè, nel Castello più vicino e non nel più lontano.

Nella Tavola de' Faggiolani del Conte Litta odesi ricordato il presente Atto del 6 Settembre 1308; ma invece di Ribaldo, padre di Paolozzo, si pone un Zio d'Uguccione il Grande, per nome Arrigo, dal quale s'afferma d'esser nato Paolozzo. Non vo' cercare se il Litta ebbe o no altri Documenti per credere ad un Paolozzo, prole d'Arrigo: questo solo m'è noto, che, nell'Atto del 1308, Paolozzo è chiamato figliuol di Ribaldo, ciò che vie meglio apparirà dal Diploma del Bavaro (*Vedi seg.* Num. 19).

NUMERO XIII.

Lettera di Dante a Moroello Marchese Malaspina.

Anno 1310 o 1311.

(Dall'Epistole di Dante (1))

Scribit Dantes Domino Moroello Marchioni Malaspinae.

Ne *lateant dominum vincula servi sui*, quàm affectus gratus

(1) Dante, Prose e Poesie Liriche, V. 12. Livorno, in 8° (A.1812).

tatis dominantis, et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum seminaria frequentiùs esse solent, negligenter praedicent *carceratum*, ad conspectum magnificentiae vestrae *praesentis oraculi seriem* placuit destinare.

Igitur mihi a limine suspiratae posteà Curiae separato, in quâ (*velut saepè sub admiratione vidistis* (2)) fas fuit sequi *libertatis officia*, cùm *primùm* pedes juxtà Sarni (3) fluenta securus et incautus defigerem, subito heu! mulier *ceu fulgur descendens* apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undiquê moribus et fortunae conformis. Oh quàm in ejus admiratione obstupui! Sed stupor *subsequentis tonitrui* terrore cessavit. Nam sicut diurnis corruscationibus illico succedunt *tonitrua*, sic inspectâ flammâ pulchritudinis ejus *Amor terribilis et imperiosus me tenuit.* Atque hic *ferox*, tanquam dominus pulsus a patriâ post longum exilium sola in sua (*solo in suo?*) repatrians, quidquid eidem contrarium fuerat, intrà me vel occidit, vel expulsit, vel *ligavit.* Occidit ergo propositum illud laudabile, *quo a muliebribus suis cantibus abstinebam*, ac *meditationes assiduas*, *quibus tam coelestia quàm terrestria intuebar* (4), quasi suspectans, impiè *religavit*; et deniquè, ne contra se ampliùs anima rebellaret, liberum meum *ligavit* arbitrium, ut non quò ego, sed quò ille vult, me verti oporteat. Regnet itaquè Amor in me, nullâ refragrante virtute; qualiterque me regat, inferiùs extra sinum praesentium requiratis.

Vedi ciò che s'è detto di questa Lettera nelle prec. pag. 129-132.

(2) *Sub admiratione vidistis.* Moroello era dunque in Firenze al tempo del Priorato di Dante.

(3) *Cum primum pedes juxta Sarni.... defigerem.* Sempre così Dante chiama il suo fiume nativo, quando egli scrive in Latino. Ma, poichè afferma d'aver per la prima volta (*primum*) posto il piede in sull'Arno, vuol dir chiaramente, ch'e' tornava su quelle rive, dopo non breve assenza. E però e' tornava da Parigi. Di qui s'ottiene la certezza della data di questa Lettera, scritta verso l'autunno del 1310 od i principj del 1311.

(4) *Meditationes assiduas, quibus tam coelestia quam terrestria intuebar.* Parla qui certamente de' suoi ultimi studj teologici e filosofici di Parigi, dal 1308 al 1310.

NUMERO XIV.

Gentile de Filiis Ursi, *ossia degli Orsini, Vicario del Re Roberto in Firenze, scrive a' Rettori del Distretto Fiorentino d'armarsi contro Uguccione della Faggiola, che minacciava San Miniato*

Anno 1314.

(Dalle Riformagioni di Firenze; Copia donatami dal Signor Giuseppe Canestrini (1)).

Gentilis de Filiis Ursi de Urbe (2) Miles, Regni Siciliae Magister Iustitiarius, Vicarius, - Priores Artium et Vexillifer Iustitiae Civitatis Florentiae probis Viris, Sindicis, Rectoribus, Massariis, Notariis Aliisque Officialibus, Consiliis, Universitatibus, hominibus, et personis omnium, et singulorum plebatuum. Comunium, populorum atque locorum Comitatus, et districtus Florentini, Sestus Ultrarni salutem et amorem sincerum.

Propter novitates et apparatum hostium Pisanorum, et Uguccionis de Fagiola contra Samniniatenses Fratres nostros, et propter fortificationem et securitatem Civitatis et districtus

---

(1) Il Canestrini, che di giorno in giorno arricchisce di preziosissimi Documenti la Storia d'Italia, con la sua solita cortesia, s'affrettò a comunicarmi questo, ch'e' trasse in mio pro dal Registro Originale delle Lettere, scritte nel 1314 dalla Signoría di Firenze, nell'Archivio delle Riformagioni, Clas. X. Dist. I. Num. 6.

(2) *Gentilis de Filiis Ursi de Urbe.* Ecco un Gentile Orsini di Roma, che potrà, spero, edificare coloro i quali seguono l'opinione del Viviani; d'essersi, cioè, Dante dilettato de'giuochi di parole, come quello del chiamar *figliuoli dell'Orsa* gli Orsini. Tutto ciò per ritrarne, di non essere stato il *Veltro* se non il *Cane* della Scala. Si giudichi ora, se veramente quello Scaligero fosse stato il *Veltro*, in cui speravano i Ghibellini, e soprattutto i Bianchi, nel 1314; e non l'altro, che i Pisani appellarono il *Messo di Dio* in Aprile quell'anno: si giudichi, se l'impaurirsi e l'armarsi de' Neri Fiorentini e di Gentile Orsini procedevano dalla possanza del giovane, che signoreggiava in Verona!

Florentini caute providimus quod Comunia, plebatus et loca vestra *de novis electis Guelfis peditibus* reformentur, et quod ad dictas partes vestras nobiles infrascripti Officiales nostri latores presentium veniant occasione predicta.

Quare volumus et mandamus vobis et vestrum cuilibet sub *pena nostro arbitrio auferenda*, quod eas quantitates peditum quas ipsi officiales in scriptis aducunt in vestris plebatibus et Comunibus inveniatis et eligatis ad mandatum eorum incontinenti presentibus intellectis, qui eligendi sint *apparentes de personis*, et probi, *vere Guelfi* et armati egregie, qui etiam sint pro maiori parte cum *gialdis* et reliqui cum manariis arcubus et balistis. Et quod eos paratos teneatis et stare faciatis ita quod quandocumque requirentur a nobis subito veniant quando fuerit opportunum, et quod ipsorum electorum peditum nomina et prenomina, et loca, et populos et cum armis que habere debent in scriptis dictis nostris Officialibus assignetis et detis, eisque in hiis et circa ea tanquam nobis fideliter pareatis, hec mandata nostra sic fideliter impleturi quod contra vos procedere non cogamur

Fornarius dni Lotteringhi Taddeus de Arciolinis	Ultrarni
Rossus de Bagnensibus Lapus Angelotti	S. Petri Scradi
Iohannis? dni Bondelmontis Cante dni Acciaiolis	Burgi
Sandrus Bonaldi de Piglis Albertus Leonis	sti Pancratii
Paulus dni Nepi Arrigus de Medicis	Porte domus
Capestius dni Alberti Beliottus Alfani	Porte S. Petri

NUMERO XV.

Ludovico il Bavaro, Re de' Romani, ad Uguccione della Faggiola ed a' suoi figliuoli Neri e Francesco, concede Fucecchio ed altri feudi prima della battaglia di Montecatini.

ANNO 1315. Marzo 26.

Concessione rinnovata poscia dallo stesso Bavaro, quando e' divenne Imperatore, in favor del solo Neri o Ranieri, dopo la morte d' Uguccione e di Francesco nell' anno 1329, Febbraio 15.

(Dall'Archivio delle Riformagioni: Carta inedita, donata dal Signor Canestrini (1)).

LUDOVICUS dei gratia ROMANORUM Imperator semper Augustus. *Nobili Viro* NERIO nato quondam UGUCIONIS DE FAGIOLA, suo et Imperij fideli dilecto, gratiam suam et omne bonum.

EX parte tua fuit maiestati nostre humiliter suplicatum, quatenus infrascriptum privilegium dicto *quondam patri tuo*, et FRANCISCO *fratri tuo* (*morto nella battaglia di Montecatini*) et tibi per nos concessum *dum eramus in regia dignitate*, confirmare, et innovare tibi, de Imperiali benivolentia dignaremur.

Cuius quondam privilegij tenor talis esse dignoscitur.

LUDOVICUS dei gratia ROMANORUM Rex semper Augustus. Universis sacri ROMANI Imperii Fidelibus presentes licteras inspecturis gratiam suam, et omne bonum.

BENEMERENTIBUS, et utiliter finientibus dignium est, et rationi consonum maiores impertirj gracias, Et specialibus ipsos muneribus premiari. Hac itaque consideratione commoti, *nobilibus et strenuis viris* UGUCIONI DE FAGIOLA, FRANCISCO, et NERIO. Filiis suis, Fidelibus nostris dilectis, qui sicut experti sumus, et fide dignorum testatur assertio, sacro ROMANO Imperio, hactenus utilia impenderunt obsequia, et nobis eidem Imperio in

(1) E' lo cavò dalle Riformagioni, Clas. XI. Dist. III. Num. 22

posterum utiliora impendere poterunt, ut speramus, volentes pro labore, et sumptibus suis premium reddere gratiosum, ipsis castra infrascripta, sita in VALE ARNJ LUCANE diocesis videlicit FISECLUM, CASTRUM FRANCHUM, SANCTE CRUCIS, castrum SANCTE MARIE IN MONTE, MONTEM CALUULI, MONTEM FALCONEM, et POZUM, cum omnibus suis pertinentiis, pedagiis, pascuis silvis aquaminibus iuribus honoribus et iurisditionibus universis.

INSUPER alias *terras*, *et castra*, *Quecumque in partibus TUSCIE*, et *vel alibi in YTALIA consistentia* (2), Que nunc per adversarios, et rebelles nostros, et Imperij occupata tenentur aut tenebuntur si eadem sic occupata vel eorum aliqua de manibus inimicorum, et rebellium eorumdem, ipsi vel aliquis eorum per se vel alium seu alios erripere poterunt, et recuperare valuerint cum omnibus suis pertinentiis pedagiis, pascuis, silvis, aquaminibus, iuribus honoribus et iurisditionibus universis de liberalitate Regia tanquam ex nunc nominata fuerint et expressa *in Feudum* concedimus, et donamus tenenda, et possidenda *titulo Feudali* quousque concessio seu donatio hujusmodi per nos vel successores nostros ROMANORUM Imperatores, aut reges fuerint revocate. Tamen hoc adiecto quod prefactj, et eius filij teneantur *pro Feudo* huiusmodi, de quo ipsos absentes tanquam presentes tenore presentium investimus. Nobis et nostris in Imperio successoribus servitia debita exibere, et quod posquam ipsius *Feudi* corporalem posessionem acceperint infra annum per se, vel procuratorem suum ydoneum ad hoc legiptime constitutum, nobis, et successoribus nostris predictis, et Imperio ROMANO, quibus jura sua in omnibus fore salva decernimus prestent *fidelitatis*, et *homagij* debita sacramenta.

NULLJ ergo omnino hominum liceat, hanc nostre concessionis, donationis, et investiture, paginam infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc atepmtare presumpserit

---

(2) *In partibus Tuscie vel alibi in Ytalia consistencia.* Per quanto costasse poco al Bavaro il dar feudi e terre, ch'egli non possedeva; pur tuttavolta una sì ampia concessione in favor d'Uguccione della Faggiola mostra, che la fama del suo valore già risonava in Germania, prima ch'egli conseguisse la vittoria di Montecatini.

gravem indignationis nostre offensam, se noverint incursurum. In cuius rei testimonium presentes literas exinde conscribj et maiestatis nostre sigillo, iussimus communirj.

Datum in Vimpina [1] septimo Kalendas Aprilis.

Anno domini Millesimo Trecentesimo quintodecimo, Regni nostri Anno *primo*.

Nos vero, tuis supplicationibus inclinati hac ipsis favorabiliter annuentes, prefactum privilegium et omnia in ipso contempta, tibi tuisque heredibus imperpetuum Imperiali autoritate, et ex certa scientia confirmamus innovamus et presentis scripti patrocinio communimus. Concessione aliqua etiam per nos facta, de dictis castris, et terris non obstante, Quam ex certa scientia revocamus, eadem castra et terras earumque jurisditiones territoria et districtus ab omni collegio universitate et persona quibus per nos seu nostros predecessores apparerent actenus concessa seu quomodolibet innovata, Totaliter liberantes. Recepto a te ob predicta Fidelitatis debito juramento. Nulli ergo omnino hominum liceat has nostras confirmationes concessiones et gratias infringere vel eis ausu temerario in aliquo contraire. Si quis autem hoc atemptare presumpserit penam centum librarum auri puri incurrat ipso facto cuius pene medietas nostre camere, Et alia medietas tibi tuisque heredibus aplicetur. In cuius rei testimonium presens privilegium conscribj ac maiestatis nostre sigillo iussimus communirj.

Datum pisis, Anno Domini Millesimo Trecentesimo Vigesimo nono, Inditione duodecima, die quinto decimo Februarij, Regni nostri Anno *Quinto decimo*, Imperij vere (*sic*) *secundo*.

---

1 *Vimpina*. È Winpfen sul Neker.

STRATTA la presente Copia dal suo Originale esistente nel Volume XX spettante alla Classe XI. Distinzione III segnata di Num.22 a-21, che si conserva in questo infrascritto Archivio, e collazionata concorda etc. *salva* etc.

IN QUORUM *etc.*

IRENZE; Dall'I. e R. Archivio delle Riformagioni Questo dì sedici Settembre 184sei

è il segno LUIGI BOLGI Archivista

NUMERO XVI.

ettera circolare d'un condannatore di Dante ad un altro condannatore di Dante, non che a diversi feudatarj e raccomandati, chiamandoli con fanti e cavalli ad aiutar la Signoría di Firenze contro Uguccione della Faggiola, che assediava il Castello di Ciolo.

ANNO 1315. Aprile 26 e 28.

(Dalle Riformagioni di Firenze: Copia donatami dal Signor Canestrini (1)).

EXCELLENTI Militi Domino CANTI DE GABRIELLIBUS (2) amico arissimo.

RANERIUS domini ZACHARIE *Vicarius* (3). Priores Artium et

---

(1) Nuovo dono e nuova bontà di lui, che trasse questa ezianio dal Registro Originale delle Lettere, scritte dalla Signoria el 1315, e si legge nelle Riformagioni, Clas. X. Dist. I. Num.38.

(2) *Canti de Gabriellibus.* Qual nome? Non è il nome di coni, che condannò Dante Alighieri al fuoco? E quegli che scrie ad un Cante Gabrielli è Ranieri d'Orvieto, altro condannare dell'Alighieri. Cante Gabrielli nel 1315 era vivo e tuttora ossente fra' Guelfi; e' fè la numerazione de' Ghibellini di Gubio, come rilevasi da una Pergamena ricordata dal Reposati [1].

(3) *Ranerius domini Zacharie Vicarius.* Questi è il Vicario del le Roberto, il quale diede poco appresso la condanna contro)ante. Questa si ristamperà nell'Appendice a' Documenti.

1 REPOSATI, Zecca di Gubbio, I. 50. (A.1772).

Vexillifer Iustitie populi et Comunis FLORENTIE salutem ad vos felicem.

CUM UGUCIO DE FAGIOLA CUM TEOTONICIS, PISANIS et LUCENSIBUS et aliis vocatis undique *Gibellinis* in militum et peditum *fortissimo brachio versus nos veniat exercitualiter et potenter* (4), et jam in districtu Sancti MINIATIS processerit, ibique nonnullas suo dominio fortilitias subjugarit, et Castrum de CIOLO dira premat obsidione presentią (*in praesenti?*), et bona omnium fratrum et amicorum nostrorum vastitati supponat, et de persona vestra et in armis et consiliis specialiter confidamus, requirimus et rogamus affectuosissime amicitiam vestram, quatenus cum ad defensam nostram viriliter nos paremus, velitis et placeat vobis cum viginti quinque militum comitiva in subsidium et *succursum* nostrum accedere sine dilatione aliqua presentibus intellectis, *fratrum nobiscum maxime gaudium habuerimus regium potens exfortium* (5), quod firmiter in proximo expectamus pro statu nostro servando, nostraque gratia speciali, et quanto citius venietis tanto adventus vester fructuosior et gratior nobis erit.

SUCCURRITE *igitur, nobis enim magne necessitatis casus incumbit* (6), et maximum in omni modica mora periculum vertit, et vobis et vestris providebitur prout honori vestro videbimur convenire.

DATA FLORENTIE die XXVI. Aprilis. XIII Ind.

---

(4) *Fortissimo brachio versus nos exercitualiter et potenter.* Gli ammiratori di Can della Scala non debbono forse dire, che questo *fortissimo braccio* del 1315 fosse stato quello del loro Scaligero? E che in lui si confidavano i Bianchi, per ricondurli a Firenze?

(5) *Habuerimus regium potens exfortium.* Con questa speranza i Neri di Firenze tentavano di riconfortarsi. Ma valse per avventura lo sforzo di Roberto in Montecatini?

(6) *Succurrite igitur, nobis enim magne necessitatis casus incumbit.* Questo è proprio il grido, che si mette in un gran pericolo. Ben disse Albertino Mussato [1], che il timor d'Uguccione fu ne' Fiorentini assai maggiore che non quello d' Arrigo VII. » Major metus FLORENTINORUM quam HEINRICO Imperatore moenniis instante ».

---

1 *Vedi* prec. pag. 45.

Eodem modo scriptum est

Domino Comiti Rogerio de Doadola (7), quod veniat cum XXV milites et CC pedites

Domino Guidoni Marchioni Montis S. Marie quod veniat cum XXV milites

Domino Nello de Petra (8) quod veniat cum XXV milites

---

(7) *Rogerio de Doadola.* Questi è l'amico e l'ospite Guelfo di Dante: figliuolo dell'altro Guelfo, il Conte Guido Salvatico. Non dovrebbe il Professor Centofanti dire, che la natura sdegnosa di Dante non gli consentiva nel 1305 cercare un asilo tra' Guelfi?

(8) *Nello de Petra.* Domanda il Signor Canestrini, se questo fu il marito della Pia? Non ardisco rispondere, perchè molti furono i Nelli di Pietra in questa età. Il Conte Mangiante Pannocchiesco ebbe due figliuoli, Nello ed Inghiramo. Dal Conte Inghiramo (ma non dall'Inghiramo del Repetti [1]) nacque un altro Nello, che morì dopo il 1315, e che io credo essere stato marito della Pia. Si disse averla egli uccisa per isposare Margherita di Santa Fiora. Questa Margherita, secondo il Benvoglienti presso il Gigli [2], ebbe cinque mariti: 1.° Guido di Monforte: 2.° Orso degli Orsini: 3.° Goffredo Gaetani, nipote di Bonifazio VIII: 4.° Nello di Pietra: 5.° Guido degli Aldobrandeschi di Santa Fiora. Soggiunge il Benvoglienti, che Nello di Pietra morì circa il 1299, come dal Libro de' Consigli della Campana di Siena.

Io non sono persuaso di tali opinioni del Benvoglienti; ma debbo non discuterle in questo luogo. A me sembra, marito della Pia essere stato colui, che qui si chiama in aiuto di Firenze, cioè, il figliuol d'Inghiramo: lo stesso Nello, il quale non mancò alla chiamata, e venne con Ruggiero di Dovadola e con Carlo di Battifolle in Montecatini contro Uguccione della Faggiola, sì come si legge in Albertino Mussato [3]. Dante perciò, per via di *ritocchi*, risvegliò le memorie della Pia nel Quinto del Purga-

---

1 Repetti, Dizion. Geogr. Istor. III. 147. (A.1839): VI, Append. pag. 74. (A.1846).

2 Gigli, Diario Sanese, I. 333. (A. 1723).

3 Albert. Mussatus, Apud Murat. S. R. Ital. X. 635.

Nel Muratori è scritto: » Rugerius de Odola od Udola ». Bisogna correggere questo nome col vero di Dovadola.

Domino ALBERTO Comiti de MANGONE quod veniat cum XXV milites et CC pedites

FRANCISCO DE MANFREDIS quod mittat CC ped. cum duobus Capitaneis

DOMINO autem CAROLO de BATTIFOLLE (9) ita est scriptum:

---

torio: Canto da lui composto in Parigi dopo la pubblicazione dell'Inferno.

Nello d'Inghiramo sarebbe stato, al mio parere, il quinto, non il quarto marito della Contessa Margarita di Santa Fiora, innanzi la Visione del 1300.

Salsi colui! dice la Pia: dunque l'uccisore vivea nel 1300, durante il tempo della Visione: anzi per vivo lo dà nel primo giorno di Maggio l'Iscrizione del suo figliuolo Binduccio, in San Francesco di Massa Marittima: Iscrizione, che invano si tenne dal Benvoglienti per una pruova d'essere nel 1299 avvenuta la morte di Nello. Eppur dimostra il contrario:

Hic iacet BINDUCIUS *filius Dominae* MARGARITAE *Comitissae Palatinae, et Domini* NELLI PETRA PANNOCCHIENSIUM. *Anno Domini M. CCC. Indictione XIII. die Kalendas Maij.*

Ottimamente notò il Canonico Bianchi al verso della Pia: » Il » Poeta....sa bene tirare alla luce del giorno le tenebrose ini» quità de' potenti ».

(9) *Carolo de Battifolle.* Questi, se non m'inganno, fu il marito della Contessa Caterina, in nome della quale scrisse l'Alighieri tre Lettere all'Imperatrice Margherita di Brabante [1]. Caterina era o amava esser creduta di spiriti Ghibellini, quando venne Arrigo VII in Italia, e tutt'i cuori si voltavano a lui. Ma fu per breve ora. In que' primi giorni dopo la calata, ben potè Caterina di Battifolle concepir molte speranze nell'Imperatore: Carlo di Battifolle avrà fatto lo stesso ne' principj del 1311: ciò non impediva, ch'egli si facesse o piuttosto si rifacesse Guelfo, quando si mutò la fortuna d'Arrigo. Quindi avvenne, che ora fosse richiesto in tal qualità di *Guelfo* dal Regio Vicario Ranieri di Orvieto d'accorrere alla difesa di Firenze contro Uguccione della Faggiola, e però contro Dino Compagni, contro Lapo Salterel-

---

1 *Vedi* prec. pag. 132, 133.

Cum de persona vestra in consilio et armis, et de vestris gentibus in armis specialiter confidamus, providimus vos habere ad populi et Comunis FLORENTIE servitia et negotia cum XXV milites et CC pedites, *inter quos non sit aliquis FLORENTINUS exbannitus Comunis FLOR.* et imo vos rogamus quatenus milites et pedites suprascriptos quam citius poteritis habentis nostri gratia et amore sciendo quod pro persona vestra et ipsis gentibus providebitur, nobis sicut videbitur convenire.

SCRIPTA die XXVIII Aprilis.

---

lo, contro Fazio degli Uberti, Autore del *Dittamondo*, e contro, se pur mi si concede il dirlo, contro Dante Alighieri! Voleano essi o no ricondursi nella tanto impaurita loro Firenze? Volea Dante rientrarvi? » *FEROX*, tanquam Dominus pulsus a patriâ, post lon» gum exilium solo in suo repatrians! ». Così egli scrivea nel 1311 (*Vedi* prec. Num. 13). Nel mese d'Aprile 1315 s'erano mutate forse le voglie?

Carlo di Battifolle morì alla battaglia di Montecatini.

NUMERO XVII.

Ordinamenti di giustizia, fatti stanziare da Ugucione della Faggiola in Vicenza.

ANNO 1317. Luglio 7.

(Dagli antichi Statuti di Vicenza; Carta inedita, donatami dal Signor Francesco Testa (1)).

IN CHRISTI nomine Amen

ANNO a Nativitate ejusdem millesimo trecentesimo decimo septimo, ind.° quartadecima 7. Iulii, VICENTIAE, in comuni Pa-

---

(1) Il Signor Testa, fin dal 7 Aprile 1826, copiollo da un esemplare in Pergamena, Manoscritto del Secolo XIV, degli antichi Statuti di Vicenza nella Biblioteca Municipale di detta città. Riceva egli di nuovo i miei più vivi ringraziamenti. Fu il primo, che al comparire del mio *Veltro* di Dante, concepisse l'amabil disegno di volermi aiutare ne' miei studj.

latio; praesentibus Bonomo Pielli, et Vincentio Graziani *Not. Sigilli*

Discretus, et Sapiens vir D. Petrus de Imola, *Judex* et *Vicarius Nobilis, ac Potentis Viri* Dni Ugucionis de la Fajola Vicentini *Potestatis*, simul cum infrascriptis electis ad providendum utilitates Comunis Vicentiae: videlicet DD. Gerardatio de Luschis, Guilelmo de Bixariis, *jud.* et Vicentio Mehal *Not.*: et praedicti Sapientes simul cum dicto D. Petro providerunt pro utilitate Comunis, et Hominum Vicentiae; et ad hoc ne malefitia remaneant impunita.

Primo, quod omnes contumaces perpetratis maleficiis habeantur pro confessis: et hoc locum habeat in processibus pendentibus, et futuris.

Item, quod juvari, et homines *contractarum* teneantur capere malefactores, et conducere in fortiam D. *Potestatis*, et Comunis Vicentiae, *sub paena arbitraria.*

Item, quod *Decani* teneantur denuntiare Partes reas, infra tertium diem D. *Potestati*, vel *judici malefitiorum sub paena arbitraria.*

Item, quod *Decani* praedicti, et Homines villarum teneantur capere Malefactores, et eos ducere in fortia D. *Potestatis*, et Comunis Vicentiae, et *stratas tenere securas* in Districtu suarum Villarum, sub paena restitutionis denariorum, *et sub paena arbitraria*

Item, quod omnes *Decani Villarum* teneantur in continenti perpetrato malefitio sequestrare Bona mobilia, et immobilia praedictorum malefactorum, et pro ordine adnotare, et etiam salvare, donec ea produxerint in fortia D. *Potestatis*, et Comunis Vicentiae, *sub paena arbitraria* (2).

Item, quod omnes *Decani* teneantur praestare idoneam securitatem de parendo Mandato Dni *Potestatis*, et Comunis Vicentiae.

Item, quod omnes *Decani*, et homines Villarum non debeant tenere in suis Villis aliquem Bannitum pro homicidio, vel aliqua

---

(2) *Sub paena arbitraria.* Cinque volte la *pena arbitraria* in un sì breve Documento; vasto campo agli studj de' Giureconsulti.

ferita cum sanguine, vel aliquem condamnatum quacumque de causa; sed eos capere, et ducere in fortiam D. *Potestatis*, et Comunis VICENTIAE.

ITEM, quod haec firmata per D. *Potestatem*, et ejus officiales, *Sindico*, seu *Decano Villarum* intimentur, ut praedicta serventur, et executioni mandentur, *sub paena arbitrio* Dni *Potestatis*.

Ego VICENTIUS filius Mag. GRATIANI *Not. Sigilli* ex Libro GRANDONII BONAVENTURAE ita scripsi, et ad praedictum formam perduxi

ET ego GRANDONIUS BONAVENTURA *Not.* existens ad *officium Sigilli* praedictas Provisiones scripsi in libro, ac de mandato scriptae, et exemplatae sunt: et eas publicavi in praesentia Discreti, et Sapientis Viri Dni PETRI de IMOLA *judicis*, et *Vicarii Nobilis et Potentis* Viri Dni UGUCIONIS DE FAIOLA honorabilis *Potestatis* VICENTIAE infrascriptis millesimo, inditione, et die.

Ego GALVANUS q. LAURENTII BLANCHI *Not. pub. ad offitium Malefitii* existens infrascriptas Provisiones secundum quod scriptae sunt legi, et publicavi in *publica contione* coram praesentia Dni VENTURAE de FRAGANO *Socii, et Vicarii* Dni Dni UGUCIONIS DE FAJOLA honorabilis *Potestatis* VICENTIAE, et Sapientis Viri Dni BERNARDINI DE PARMA *Judicis* per praedictum Dnm *Potestatem ad offitium Malefitiorum*. An. millesimo trecentesimo XVIII. inditione prima die Sabati quinto Augusti.

NUMERO XVIII.

Uguccione della Faggiola abolisce il guidrigildo *in Vicenza.*

ANNO 1319. Luglio 4.

(Carta inedita, donatami dal Signor Testa (1)).

IN CHRISTI nomine Amen.

ANNO a Nativitate ejusdem millesimo tercentesimo decimo nono, Inditione secunda die Mercurii, quarto Iulii, VICENTIAE in Comuni Palatio.

---

(1) Egli è inutile in questo luogo di parlare della grande importanza di questo Documento, che il Signor Testa trasse dal Codice, onde si parla nel prec. Num. 17.

Providemus *Nobilis, et Potens Vir* Dnus Ugutio de Fajola honorabilis *Potestas* Vicentiae, et Sapientes infrascripti ad hoc specialiter electi, et Sapientes ad utilia Comunis Vicentiae Deputati, *de consensu, et mandato* Magnifici Dni Dni Canis grandis de Scala *per Sacrum Imperium Civitatum* Veronae, *et* Vicentiae *Vicarium*, quod Statuta, quae loquantur (*sic*); quod homicida *possit habere pacem ab heredibus defuncti, et recipi in tregua*, solvendo trecentas libras denariorum, in Comune Vicentiae, *sit sublatum et cassum*, ita quod *homicida capite puniatur, non obstante aliqua pace.*

Et hoc vindicet sibi locum in homicidios, quae de caetero committentur; Salvis semper Statutis et Ordinationibus loquentibus de homicidiis factis ad defensionem, et factis casu fortuito, et sine dolo, et de his, qui interficerent aliquem Bannitum pro homicidio, quae Statuta firma remaneant, et observentur, non obstante praesenti Provisione.

Et quod haec Provisio ponatur, et Scribatur in Volumine Statutorum Comunis Vicentiae.

Sapientes ad hoc electi fuerunt hii.

Dnus Singofredus de Ganzera *judex.*

Dnus Laurentius de Vello *judex.*

Dnus Gerardatius de Luschis *judex.*

Sapientes ad utilia Comunis Deputati.

D. Guilielmus de Bixariis *judex*

D. Tebaldus de Maxone

D. Pajellus de Pajellis.

D. Bugamnaus de Valmarana

Die Iovis, duodecimo Iulii, Vicentiae, super *Podiologo scalarum lapidearum* Palatii Comunis Vicentiae; praesentibus Dno Petro de Manfredis, Hieronimo de Spinellis et Frugerino Dni Bardi *judicibus*; Francisco de Bovesellis de Verona *Notario*, Petro de Bellella *Notario Sigilli*, Magistris Bouhoanne, et Flordemonte *Cerdonibus*, *tubatoribus* Comunis Vicentiae, et Amico a Manona praecone Comunis Vicentiae, et aliis multis, in plena, ei publica contione Auctoritatum Vicentiae lecta, et publicata fuit Provisio suprascripta coram praesentia, et audientia discreti Viri Dni Petri de Imola *judicis*, et Vicarii *Nobilis, et potentis Viri* Dni Ugutionis de Fajola *Potestatis* Vi-

CENTIAE, Dni BOVE DE CASTELLO *dicti Dni Potestatis Militis*, et *Vicarii*, et Sapientis Viri Dni BERNARDINI DE PARMA *judicis Malefitiorum*, per me *Notarium* infrascriptum.

ET ego CHARSENDINUS FAXOLUS *Notarius Sigilli* lexi, publicavi, et excripsi.

NUMERO XIX.

Ludovico il Bavaro Imperatore riconcede venti cinque feudi a Ranieri ed a Paolozzo della Faggiola.

ANNO 1329. Febbraio 15.

(Dalle Riformagioni di Firenze; Carta inedita donatami dal Signor Canestrini (1)).

LUDOVICUS dei gratia ROMANORUM imperator semper augustus *Nobilibus viris* NERIO Nato quondam VGHUCCIONIS et PAULOZZO DE FAGGIUOLA suis. et Inperij (*sic*) fidelibus, dilectis, gratiam suam et omnem (*omne*) bonum,

ETSI inperiali celsitudinis maiestatem, decet omnes suos bene meritos et fideles gratis (*gratiis*) et beneficiis prosequi incessanter, ad illos tamen precipue. decet benignitatis gremium expandere, liberale, Qui pro defensione et exaltatione, sacri ROMANJ inperij non defecerunt, nec deficiunt, exponere iura sua,

CIRCUMSPECTE itaquod (*itaque*) discretionis oculo fidelitatem ac strenuitatem vestram PROGENITORUM quod (*quoque*) VESTRORUM favorabiliter actendentes, qui ferventiori, ceteris affectu pro nobis et imperio diutius laborastis, nobis quod multa et utilia gratia, et acepta seruitia inpendistis, tanto honorj et promotionj uestre accuratius intendere volumus, quanto nobis datum est de senceritate (*sic*), uestre deuotionis et fidei, perfectiorem fiduciam obtinere

EAPROPTER uolentes pro vestris laboribus et sumptibus in promissorum recompensam, vobis premium reddere gratiosum, omnes et singulas infrascriptas terras et castra videlicet.

---

(1) Riform. Class. XI. Dist. II. Num. 20. Colui, che vi registrò questo Diploma, non sempre usò la stessa ortografia nelle parole, nè la miglior punteggiatura.

Si segneranno con asterisco i luoghi qui nominati, che possedeansi nel 1232 da Uguccione di Taddeo (Vedi prec. Num. 3).

(I.)

(1.°) *FAGGIUOLAM* (Del 1228. *Vedi* prec. Num. 2),
(2.°) *Castrum Ilcis* (2)
(3.°) *Lancisam*
(4.°) *Schianum* (*Schigno* fra la *Marecchia* ed il *Sonatello*).
(5.°) *Sanctam Soffiam* (di *Marecchia*, non del *Ronco*).
(6.°) *Ponzale*
(7.°) *La Petrella*,
(8.°) *Poggiuolum*.
(9.°) *Mayuolum* (Del 1308. *Vedi* prec. Num. 12).
(10.°) *Rocham Mayuoli* (*Idem*: forse *Maioletto*), et
(11.°) *Senatelum*,

Sitas in DISTRICTU et DIOCESI MONTIS FERETRI.

(II.)

* (12.°) *Cornetum*,
(13.°) *Domicelum*,
(14.°) *Sanctum Stephanum*,
(15.°) *Chasalochium* (forse *Casalecchio*).
(16.°) *Lucherannj*.
* (17.°) *Silvam pianam*, et
(18.°) *Colorium*

---

(2) *Castrum Ilcis*. S'è veduto (pr. Num. 3), che nel 1232 Castel d'Elci non si possedeva da Uguccione di Taddeo. L'acquistò egli di poi per retaggio d'un qualche suo congiunto dei Carpignesi? Così mi sembra essere avvenuto: Terra che spesso fu perduta e riconquistata con l'armi da' Faggiolani.

Sita in DIOCESI SARSINE (3) *sive in PLEBATU BANGNJ.*

(III.)
(19.°) *Pratiègum.*
* (20.°) *Montem bethiolinum*
(21.°) *Mansianum*
(22.°) *Sanctum Andream*, et
(23.°) *Partem de Sentigliano*, et
(24.°) *Coldivico* (*Colle vecchio* in *Val Tiberina?*), et
(25.°) *De Montalto*,

Sita in DISTRICTU et DIOCESI CASTELI (4).

cum mero et misto inperio et omni Iurisdictione, per uos et alios exercendis.

Et cum omnibus eorum et cuiuslibet eorum, tenutis, territoriis, districtibus aquis, pasquis siluis et omnibus homagiis, vassalis fidelibus pedagiis et aliis Iuribus, et pertinentiis suis.

Quas terras et castra antecessores vestri tenuerunt et possiderunt vos nunc tenetis et possidetis, uobis et heredibus uestris, in *feudum honorificum et perpetuum* inperiali autoritate ex certa scientia *de nouo concedimus et damus* (5). Non obstantibus concessione, alienatione, uel liberatione, aliquibus etiam per nos factis uel alium quecumque, quas prorsus et ex certa scientia reuocamus, tollimus et cassamus, Eas terras et castra earumque Iurisdictione, teritoria et districtus, a dictis personis, locis et uniuersitatibus quibus actenus concessa innouata uel confirmata per nos seu nostros predecessores, quomodolibet apparerent ex certa scientia liberantes.

---

(3) *Sarsine.* Questa chiamavasi eziandío la Diocesi *Bobiense*; ovvero di Bobbio del Sarsinate, non dell'Alpi Cozie.

(4) *Casteli.* Cioè dell'odierna Città di Castello, ossia dell'antico *Castrum Felicitatis.*

(5) *De novo concedimus et damus.* La prima concessione del Bavaro dev'esser contenuta in un Diploma del 1316, che ho sempre saputo esservi alle Riformagioni di Firenze, ma non ho potuto vederlo giammai: simile al Diploma, di cui si parla nel prec. Num 15.

Non enim ut predicitur obstare uolumus aliquas concessiones alienationes uel liberationes etiam per Nos factas uel alium quemcumque, de dictis terris et castris alicuj persone universitatj uel loco quas presenti nostre gratie nolumus obsistere ullo modo, set illas ut premictitur ex certa scientia, et de plenitudine nostre inperatorie Maiestatis reuocamus tollimus et cassamus, adhec quoque vobis, et vestris heredibus et successoribus *in feudum perpetuum et honorificum* inperiali auctoritate *de nouo concedimus atque damus* omnes et singulas terras castra et res quaslibet quas contra inimicos et rebelles sacri inperij, *recuperare accipere et habere uos uel alter uestrum poteritis* PER TOTAM YTALIAM IN PARTIBUS QUIBUSCUMQUE cum omnibus eorum et cuiuslibet eorum territorijs et districtibus, homagiis et vasallis et fidelibus montibus aquis pedagiis, *mero et misto imperio*, et *omni Iurisdictione* et alijs quibuscumque ad predictas terras et castra pertinentibus quoquo modo.

Quam concessionem proinde robur uolumus obtinere ac si de ipsis castris et terris etiam presenti nostro rescripto, fieret mentio et expressio spetialis, Non obstante concessione aliqua alicui persone collegio uel vniuersitati de dictis Castris et terris, etiam per nos facta quam ex nunc ex certa scientia reuocamus eadem castra terras et teritoria ab omni collegio uniuersitate et persona quibus actenus apparerent per nos seu nostros predecessores concessa innonata uel confirmata, ex certa scientia liberantes, *Recepto* ob predicta, a te Nerio supradicto nomine tuo et dicti PAULOZI *fidelitatis debite Iuramento.*

Insuper quoque uolentes vos uberioris gratie dono prosequi uobis et vestris heredibus et successoribus in perpetuum damus et concedimus presentis autoritate rescripti Iurisdictionem auctoritatem et potestatem faciendi et creandi *notarios publicos et tabelliones et Iudices ordinarios*, et dandi ipsis notarijs et tabellionibus Iurisdictionibus et potestatem rogita et protocolla et quamlibet scripturam condendi et publicandi, inter quascumque personas et autoritatem et decretum interponendi In tutelis Curis et emancipationibus venditionibus minorum et omnes alios actus legales et ciuiles faciendi, damus etiam et concedimus uobis et dictis vestris heredibus autoritate et libere potestatem legiptimandi et legittimos faciendj filios naturales, spureos et *Manceres* et

quoslibet alios ex dampnato coitu procreatos et cum eis super defectu quolibet dispensandi et eos reducendj ad legiptima Iura ut natalium non obstante defectu tam parentibus suis quam aliis quibuscumque personis ex testamento et ab intestato, succedere ualeant et ad eius honores et dignitates admictj et adsummi et ad omnes alios actus legales et ciuiles et omnia facere et exercere ac si fuissent ab initio de legitimo matrimonio procreati. Ac etiam etatis et veniam tam maribus quam feminis indulgendi, non obstantibus in premissis uel aliquo premissorum l. c. C. de natu. libe. et aut. l. posita in eodem titu. et § ult. in aut. quibus modis natu. effi. sue et §. si quis ergo eo. te. et in aut. quibus mod. ne. eff. le. autem. alias sequis ergo et non obstante aliquibus alijs legibus de quibus mentionem fieri oporteat spetialem, Quas in premissis seu aliquo premissorum uolumus non obstare, set ex certa scientia pro Inde haberj ac si in presenti nostro rescripto forent nominatim posite et expresse, Et non obstantibus aliquibus statutis uel consuetudinibus facientibus in contrarium quibus legibus Iuribus et statutis seu consuetudinibus, quantum ad permissam (*sic*) gratias de plenitudine maiestatis nostre et potestatis ex certa scentia derogamus.

Nullj ergo omnino hominum liceat has nostras concessiones, et gratias infrangere, seu eis ausu temerario in aliquo contraire, Siquis autem hoc atemptare presupserit, penam centum librarum aurj puri incurat ipso facto cuius medietas nostre camere, et alia medietas uobis uestris quod (*quoque*) heredes (*sic*) et successoribus applicetur.

In cuius rei testimonum presens priuilegium conscribi, ac maiestatis nostre sigillo Iusimus communiri.

Datum pisis anno domini MCCC XX nono Indictione duodecima die quintodecimo februarij regni nostri Anno *quinto decimo* inperj uero *secundo*.

OSSERVAZIONE.

Questi erano Ranieri II e Paolozzo I della Faggiola, de' quali diceva Dino Compagni essere l'avo ed il padre *rilevato di basso stato!* E Ferreto Vicentino scrivea, che Uguccione il Grande fosse oscuramente nato! Non così diceva il Bavaro nel 1315 prima della vittoria di Montecatini (*Vedi* prec. Num. 15): nè dicea così

nel presente Diploma, ove si parla de' feudi posseduti da' Maggiori d'essi Ranieri e Paolozzo.

NUMERO XX.

Diploma, con cui Ludovico il Bavaro riconcede in feudo tredici altri Castelli e Terre al solo Ranieri II della Faggiola, nel Territorio di Sant'Agata Feltria.

ANNO 1329. Febbraio 15.

(Copia inedita, datami dal Signor Ilario Fabbri della Faggiola (1)).

LUDOVICUS Dei gratia ROMANORUM Imperator semper Augustus NERIO nato *quondam* UGUCCIONE DE FAGIOLA suo et Imperii fideli dilecto gratiam suam et omne bonum.

TUA probitas, merita, ac etiam sincerae devotionis, ac fidei puritas, quam semper ad nos, et sanctum ROMANUM imperium habuisti, multaque et accepta servitia, quae nobis et imperio tribuisti favorabiliter nos inducit te persequi prerogativis gratiae specialis. Interim igitur praemissis omnes terras et castra infrascripta videlicet

(Si noteranno tra parentesi gli anni, quando alcuno di sì fatti Castelli si possedeva da' Maggiori d' Uguccione della Faggiola, non che i nomi odierni, se noti).

(1.°) SANCTAM AGATAM (A. 1228, prec. Num. 2),
(2.°) PERETUM (Conserva questo nome anche oggidì),
(3.°) CHIAROLUM (M'è ignoto),

---

(1) Il mentovato Signor Fabbri mi diè questa Copia, sì come tratta dal suo *Originale*, munito dell' Imperiale Sigillo, e posseduto da un discendente d'Uguccione della Faggiola in Cesena. Della verità di tal Diploma non può dubitarsi, perchè i luoghi da esso ricordati veggonsi confermare a Neri della Faggiola nella pace di Sarzana. *Vedi* seg. Num. 21.

(4.°) Monterrenedictum (Conserva lo stesso nome, A. 1232, prec. N. 3),
(5.°) Paeffi et ejus *roccam* (È l'odierna Rocca Pratiffi),
(6.°) Lebianum (Conserva lo stesso nome),
(7.°) Torriculam (Conserva il nome di Torricella (2)),
(8.°) Sartianum (*Idem*),
(9.°) Particulum (M'è ignoto (3)),
(10.°) ....rias (Forse Rivolparias, cioè Rivolpaia in quel di Sant'Agata Feltria),
(11.°) Ugagninum (Ugrigno, A. 1228, prec. Num. 2),
(12.°) Sanctum Donatum (4), et
(13.°) Majanum (5) (A. 1228, prec. Num. 2)

cum omnibus eorum et cuiuslibet eorum juribus, et jurisdictionibus, tenutis, territoriis, et districtibus, et *cum mero et mixto imperio*, et cum omni jurisdictione, et omnibus aliis juribus et pertinentiis suis tibi tuisque heredibus imperiali auctoritate *in perpetuum et nobile feudum* DE NOVO CONCEDIMUS ATQUE DAMUS. *Quas terras et castra recuperata de manu et fortia*.....et imperii inimicorum, et ad fidelitatem et subiectionem nostram, et imperii.....ipsas tenes et possides pacifice et quiete.

Non obstante cessione, et innovatione, vel confirmatione aliqua de ipsis castris, et tota seu aliqua eorum etiam per nos, seu aliquorum nostrorum (*sic*) predecessores facta alicui personae, col-

---

(2) *Torriculam*. Diverso, per quanto può giudicarsi, dal *Castrum Turicellae* del 1228.

(3) *Particulum*. Fosse per avventura il *Castrum Montis Portiulae* del 1232 nel prec. Num. 3?

(4) *Sanctum Donatum*. S. Donato tra Maiano ed Ugrigno; diverso da molti altri luoghi dello stesso nome in quella regione degli Appennini.

(5) *Majanum*. Conserva lo stesso nome. Questi tredici Castelli del Territorio di Sant'Agata Feltria, donati al solo Neri, ed i venticinque del prec. Num. 19 donati a lui ed a Paolozzo della Faggiola formano i *trentasei Castelli*, che l'Autor del 1669 diceva essere stati conferiti nel 1316 a'Faggiolani. *Vedi* prec. Num. 5.

legio vel universitate sub quacumque forma verborum composita vel concepta: quas concessiones, innovationes, vel confirmationes si quae apparerent, de actenus per nos vel nostros praedecessores factas, ex nostra recenti scientia revocamus ipsas terras et castra, eorumque jurisdictiones, territoria et destricta a dictis personis, universitatibus et collegiis totaliter.....

Nulli ergo hominum hanc nostram concessionem et gratiam infrigere valeat ac ausu temerario in aliquo contraire.

Si quis autem hoc attentare praesumerit paena centum librarum auri puri incurrat ipso facto, cuius modietas ad nostram cameram, et aliam medietatem tibi tuisque heredibus applicetur.

In cuius rei testimonium presentem privilegium conscribi, ac majestatis nostrae sigillo jussimus communiri.

Datum Pisis Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo nono, Indictione duodecima die quintodecimo februari Regni nostri *anno quintodecimo*, Imperii vero *secundo*.

NUMERO XXI.

Brani del Trattato di pace pubblicato in Sarzana tra Giovanni Visconti, Arcivescovo e Signor di Milano, e la Signoria di Firenze con altre città, per quanto risguarda i Faggiolani; ai quali si confermò il possesso di settantuno Castelli.

Anno 1353. Marzo 31 (*all'uso Fiorentino* (1)).

(Dalle Riformagioni di Firenze, presso l'Ughelli (2)).

Item quod Nerius de Faggiuola, sequaces, et adhaerentes, et cunctae terrae si et in quantum ab ipso infradictae terrae possidentur comprehendantur in praesenti pace. Terrae aut loca sunt ista videlicet

(1) La pace si trattò e concluse nel corso del 1353, sotto il quale anno è riferita dal Muratori: ma l'atto finale, dopo tutte le ratifiche de' contraenti, si celebrò nel 31 Marzo 1354 in Sarzana. L'anno Fiorentino cominciava nel 25 Marzo. Alcune ratifiche di quel Trattato non si veggono, come per l'appunto quella di Ranieri II della Faggiola, registrate nelle Riformagioni.

(2) Ughelli. Ital. Sac. IV. 317-356. (A. 1652).

Ciò che riguarda i Faggiolani si legge a Col. 334, 335. Pace ristampata dal Lunig e dal Dumont.

De' settantuno Castelli qui confermati a Ranieri II della Faggiola si noteranno fra parentesi quelli solamente, che da' Documenti fin qui riferiti appariscono essere stati posseduti da' suoi Maggiori. Gli altri furono acquistati o con l'armi o per altri titoli da lui).

Castrum de FAGIUOLA (A. 1228, prec. Num. 2).

Castrum ILICIS.

Castrum de SERNATELLO (SENATELLUM, A.1329, pr.Num.19).

Castrum SCHICUCI (Sembra essere SCHIANUM o SCHIGNUM el 1329, prec. Num. 19. Di SCHIGNO si vegga il Contarini [1]).

Castrum de SANCTA SOFIA (A. 1329, prec. Num. 19).

Castrum de MONTE ROTONDO (A. 1232, prec. Num. 3).

Castrum FRAGHETI (A. 1232, prec. Num. 3).

Castrum de MONTE IUSTI (A. 1232, prec. Num. 3).

Castrum de CORNETO (A. 1232, 1329, prec. Num. 3. 19).

Castrum PETRELLAE (A. 1329, prec. Num. 19).

Castrum PAGGIUOLI (POGGIUOLO, A. 1329, prec. Num. 19).

Castrum et Rocca } MAIUOLI (A. 1298, 1329, prec. Num. 12. 19).

Castrum S. AGATHAE (A. 1228, 1329, prec. Num. 2. 19).

Castrum PERTEI (Sembra senza più essere PERETO in quel li Sant'Agata Feltria, nominato nel 1329, prec. Num. 20).

ROCCA DE PRATESI (È chiaramente ROCCA PRATIFFI, non listante da Pereto, nello stesso Territorio di S. Agata; luogo anche nominato nel 1329, prec. Num. 20).

MONS BENEDICTUS (A. 1329, prec. Num. 20).

Castrum de LIBIANO (A. 1329, prec. Num. 20).

Castrum NONCILII (DONICILIO, a poca distanza dalle sorgenti del TEVERE, ossia (DOMIGELUM A. 1329, prec. Num. 19)).

Castrum CASALECCHII (A. 1329, prec. Num. 19).

Castrum TORRICELLAE (A. 1228, prec. Num. 2).

Castrum SARTIANO (A. 1329, prec. Num. 20).

Castrum PERTICARIAE (Sembra esser PERTICA del 1228, prec. Num. 2).

Castrum MAIANI (A. 1228, 1329, prec. Num. 2. 20).

---

1 CONTARINI, De Episcopatu Feretrano, pag. 178. (A.1753).

Aguitutio quondam Domini Elini et

Emiduccioli Travallo

Nots (Notificatis) *omnibus predictis imputationibus* (2) *dicti castri* Macerat. Testibus ad haec voc. et rog.

Et Benencasa quondam Pamotois de castro Certalti (3) et nunc Gnator (*Gubernator*) castri Macerat. predicti

Ninus quondam Ioannis Stor. de dicto castr. Macerat. *Not.*

Riffolus quondam Zannisperi (*Giampietro*)

Et Guiduan (*sic*) quondam Guizzolise.....

Omnes predicti habitatores dicti castri Macerat. per se et eorum eredes juris vel rei succedentes non vi non dolo neque erant (*errore*) ducti, neque convent (*circumventi*) sed deliberate et ex eorum certa scientia, et spontanea voluntate jure in perpetuum, et jur (*juris*) nomine et *directi dominii et plene proprietatis* dederunt, vendiderunt, et tradiderunt et cesserunt per Lancilotto Gironimi de dicto castro Macerat. *Not. Scindico* et *Scindicario nom.* eorum et omnium castri Macerat. ementi et recipienti Castellare (4)

---

(2) *Omnibus predictis imputationibus*. Credo, si parli delle deliberazioni e proposte del Comune di Macerata; ignote a noi, perchè o contenute in altra Scrittura, o sommerse nella lacuna, che divorò molte parole al principio dell'Istromento.

(3) *Certalti*. Non è la patria del Boccaccio, ma un luogo vicino a Macerata Feltria.

(4) *Castellare*. Nella lingua Italiana, secondo il Vocabolario della Crusca, significa un *Castello distrutto*, e tale sarebbe stato il Castello di Faggiola sul Conca fino dal 1353, se veramente qui si dovesse interpetrare a tal modo la parola *Castellare*.

Ma nell' idioma della bassa Latinità *Castellare* significava un villaggio, un *pagus* d'alcune famiglie, sparse dianzi per la campagna, le quali si tramutavano in altro luogo, sotto la protezione d'un prossimo Castello. Il Ducange dichiara la voce *Castellare* con quella di *Distretto*; e ne adduce in esempio un Precetto dell' Imperator Carlo III per la Chiesa di Girona, dell'anno 887; Precetto pubblicato ne'*Capitolari* Baluziani [1]. » Et » *Castellum Velloso* cum *Castellare suo* ». Nell'anno 1141 presso Ruggieri di Béziers si leggono le seguenti parole, ricordate

---

1 Capitularia Regum Francorum, II. 1513, Append.Doc.119.(A.1677).

CASTRI FAGGIOLE CUM TURRI in ipso (*Castellari*) existenti *et cum possessionibus prediis et rebus* (terris) *laborativis et sandis* (seminandis) *silvarum et stirpatis et pasconibus* et cum omni jure et JURISDICTIONE JUSDICENDI IN HOMINES ET PROPRIETATES HABITANTIUM IN DICTO LOCO (5), ET DELINQUENTIUM *etc.* TAM IN CAPITE QUAM IN MEMBRIS CRIMINALIBUS SEU CIVILIBUS ATQUE MIXTIS tunc (*cum*) omnibus exensionibus immunitatibus exemptionibus privilegiis *eidem loco* etc. *de consuetudine vel jure* et ipsis venditoribus competentibus ex venditione et cessione eisdem facta a magnifico Viro TADEO (6) *Comite* filio *quondam Comitis* MALATESTE de PETRA RUBEA *ex Comitibus* MONTIS FERETRI.

UT de dicta venditione et cessione constare (*constat*) etc. Instrumento scripto manus Ser (DINI, *ut infra*) BRUTI de PETRELLA *etc.* an.....*Not*.....

QUOD CASTELLARE cum rebus *predictis etc.* IN PRESENTIA ROMANDIOLE ET DIOC. FERETRANE ET PLEBATUS PITINI (7) cujus to-

---

dal Carpentier: » Dono....ipsum *Castellum* et *Castellare*, quod » olim antiquitus vocatum est VERDUN, et hodie vocatur BRU» NICHELLIS ». Ecco perciò due cose affatto distinte fra loro e separate, le quali sussisteano ad un'ora così nell' 887 e nel 1141 » come nel 1353: cioè, *Castello* e *Castellare*. » Molti Castelli, disse » ottimamente l'Antonini [1], si riducono in *Castellari*, e di *Ca*» *stellari* in *Ville* ». Ma gli esempj recati di Giovanni Villani e di Vincenzo Borghini dal Vocabolario intorno a' *Castellari* di QUONA e di MONTALE non fanno al caso nostro; perchè l'uno e l'altro di questi Scrittori parlarono sol de' due *Castellari*, non de' *Castelli* e de' *Castellari* di QUONA e di MONTALE, come si fece nel 1353 in quanto al *Castello*, tuttora forte nel 1296 [2], di Faggiola sul Conca, e del suo *Castellare*.

(5) *In dicto loco*. In tal modo, e più volte, si dà un tal nome generico al *Castellare* venduto, per non confonderlo col soprastante *Castrum FAGGIOLE*.

(6) *Tadeo*. Di lui *Vedi* l'Albero de'Faggiolani, e le seguenti *Osservazioni*. Si noti DADEO per Taddeo, come s'ascolta sovente dopo il 1232 ne'Documenti. Qui si dà per vivo questo Taddeo.

(7) *Plebatus Pitini*. Ecco il *Castrum Faggiole* ed il suo *Ca-*

---

1 ANTONINI, Antichità di Sarsina, Cap. VIII. (A. 1607).

2 *Vedi* prec. pag. 305.

tius ..... venditus ipsi et rebus prefatis *a strata* qu itur ad Poz..... ad Castrum Montis Zaragonis (8) usque *ad ponentem; a strata* ad Sanctum Donatum in Stellis (9) usque *ad levantem* cum aliis *suis lateribus* ad dictum castrum et ei *etc.*

Quomodo apparet in istrumento vendictionis predicte facte late continetur vel alie siquidem fore vendictiones ad habendi tenendi et possidendi utendi et tenendi (*sic*) et quidquid dicto *Scindico* dicto nomine et Comuni et Universitati dicti castri Macerat. et hominibus ejusdem deinceps placuerit *etc.*

Cum omnibus et singulis que in *predictos confines* continentur et pertinent ad dictas res venditas et que dicte res habent *etc.* intra se integrum in omni usu seu requisitione ejusdem rebus aut dictis vendictionibus modo aliquo pertinent et dictis rebus coerent et coerere debent.

Adserentes dicti venditores dictarum rerum venditarum fore veros Dominos et possessores et intra *dictum locum* etiam eorum liberum et exentum et nemini *etc.*

Cedentes dicto *Scindico* dicto nomine omnia jura et actiones atque privilegia et consuetudines et usus quos ipsi venditores *et eorum autor et autores* habent et habuerunt in dictis rebus et predictis rebus (*sic*) eundemque *Scindicum* dicto nomine procuratorem et eorum *Scindicum* agere expletare excipere et repetere seque et se tueri quemadmodum dicti venditores et eorum autor et auctores.

Adserentes dictas res et jura nulli alii vendidisse cessisse vel concessisse et si quid appareret pmse (*promisisse*) dicto *Scindico Scindicario* nomine *dicti Comunis* solemnis *stipendii* (10), pene con-

---

stellare compresi nella Pieve di Pitino, in quanto allo spirituale. Sulle ruine dell'antica Pitino surse la presente Macerata Feltria. *Vedi* Cimarelli [1]. Dov'è ita ora la Faggiola del Sonatello?

(8) *Montis Zaragonis.* Ecco Monte Cerignone, che si pone, qual egli è, per confine del Castello della Faggiola sul Conca.

(9) *S. Donatum in Stellis.* Era ed è la Parrocchia di S. Donato di Monte Cerignone. *Vedi* Contarini [2].

(10) *Stipendii.* Intende forse le spese fatte da' compratori

---

1 Cimarelli, Storie d'Urbino e de' Galli Senori, Brescia, in 4.° (A. 1642).

2 Contarini, De Episcopatu Feretrano, pag. 177. (A. 1753).

nuete pro pretio *ducentarum sexaginta quinque librarum* argenti ta eos dicto, et *predicto Comune* utriusque partis concordia et consensu et pretium totum in integrum dicte vendictionis fuerint confessi et contenti habuisse et recepisse ab eis traditum solutum et numeratum *etc.* a dicto *Scindico Scindicario etc.* dicti *Comunis* solventi exceptioni dicti pretii eisdem non dati non soluti et non numerati *etc.* legum auctoritate eisdem competenti, et competituro dicti venditores renuntiaverunt modo *etc.*

Quas res venditas dicti venditores nomine dicti *Scindici et dicti Comunis* et homines ejusdem constituerunt possidere et qui volentes in dictum emptorem dicto nomine *etc.* et qui dictarum rerum transferre ac ejusdem dicto nomine que quidem ei dicto nomine vacuas *etc.* et ipsis dicto nomine potiores in ea et dederunt licentiam eidem dicto nomine; dictarum rerum possidere et quasi ei propria auctoritate ingredi et nancisci quecumque eidem dicto nomine libuerit et placebit et eadem de cetero teneat et possideat dicto nomine sicut verus Dominus spontaneus et possessor.

Promictentes dicti venditores per se et eorum eredis (*sic*) dicto *Scindico, Scindicario* nomine quo supra *stipendium* vice et nomine *dicti Comunis* et hominum dicti Castri Macerat: predictas res venditas et jura tam in presenti, quam in posterum eidem dicto nomine legitime defendere autorizare et disbricare ab omni..... colegio et Universitate cui vel quibus dicte res obligate censeantur ex aliquo contractu vel obbligatione inita et in casibus predictis convenerunt ad invicem *stipendii solepni interventione* ut de emtione dictarum rerum dicte vendictionis teneatur dicto *Comuni* nec non ad prontam restitutionem *etc.* Agere possit per defensionem et edictionem dictarum rerum in aliis casibus.....predictis per defensionem et edictionem dictarum rerum *etc.* dicte venditiones per et eorum eredes cesserunt concesserunt transtulerunt, mandaverunt perpetuo mandato ipsi *Scindico, Scindicario* nomine quo supra stip. et recipienti vice et nomine dicti *Comunis* et hominum eorundem

---

del *Castellare,* oltre il prezzo pagatone al Conte Taddeo? Intende un premio, sborsato per la rivendita? Più innanzi si parla di *spese lievi e massime*: indi si tocca di ratificar la vendita *stipendii nomine.*

omnia jura et actiones reales et personales utiles et directas annales et perpetuas *etc.* quas habent et habebant et habere possent.....quam adversus dictum *Comitem* TADEUM *autorem suum* et ejus eredes *et in impensis levibus et maximis* ypotecatis et obligatis instrumento emptionis ab eis facto ab eodem Comicte (*sic*) TADEO ut dixerunt constare manu *dicti Ser* DIEU constituentes dictum *Scindicum* dicto nomine procuratorem ut item suam ponentes impensam in locum suum ita quemadmodum suo nomine actionibus utilibus et directis possit rescindere dicto nomine et *dictum Comune* actionibus utilibus et directis possit adversus *dictum Comitem* TADEUM (11) ejusque eredes *etc.* quomodo libet *etc.* predictorum occasione agere excepire replicare *etc.* se tueri et omnia et singula facta quemadmodum ipsi putant.

QUAS quidem vendictiones cessiones Pretii soluti et omnia et singula supradicto promiserunt dicti venditores dicto emptori *stipendii nomine* quo supra perpetuo firma et rata habere tenere observare adimplere et non contra facere vel venire aliqua ratione vel etiam ingenio de jure vel de facto.

SUB pena duplici (*dupli*) *dicti pretii stipendii* promissa toties comictenda et exigenda quoties contraire fuerit in predictis de aliquo predictorum et dicta pena soluta vel non exacta vel non voluerint dictum instrumentum et contenta adeo in robore permanere *etc.* refficere et restituere omnia singula dapna et expensas ac tempore ut ex premissis, pro quibus omnibus et singulis *etc.* obligaverunt dicti venditores dicto *Scindico* dicto nomine omnia eorum bona presentia et futura.

RENUMPTIANTES dicti venditores beneficio de pluribus restituendi nomine constitutioni *De Fidejuxorum*, epistole divi ADRIANI, beneficio cedendarum actionum, fori privilegio, exceptioni doli mali.....tam condictioni tam in facto actioni, et feriis et diebus feriatis et omni alio legum juris auxilio eisdem vel alteri eorum competente et competituro.

Ego IOANNES quondam TUTII de Castro MACERATE Imperiali auctoritate *notarius et judex ordinarius* predictis omnibus presens fui et predicta rogatus *etc. etc.*

---

(11) *Tadeum.* Questa è la quarta o quinta volta, che il Conte Taddeo s' addita come tuttora vivente dopo la vendita da lui fatta del *Castellare*, che ora si rivende.

I. OSSERVAZIONE SUL VENDITORE TADDEO E SUGLI ALTRI CONTI DI PIETRARUBBIA.

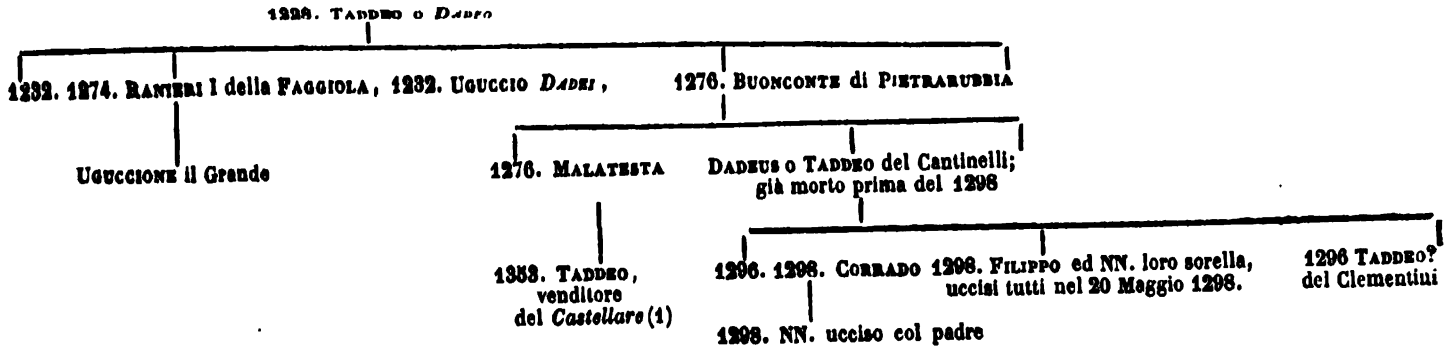
Già nell' Albero de' Faggiolani si vide chi fosse il Conte Taddeo del 1232. Qui giova risvegliar le memorie d' un altro Taddeo, che fu suo zio, se io m' appongo al vero. Trovo in Pietro Cantinelli [1], uomo grave nè privo di lettere, il quale scrivea nel 1307, che nel 20 Maggio 1298 fu posto a morte il Conte Corrado di Montefeltro, figliuolo del fu Conte DADEO di Pietrarubbia. » Comes CORADUS de MONTEFELTRO filium *olim* Comitis DA» DEI de MONTE-FELTRO occisus fuit, et frustatus *a Fidelibus* » *suis*, in castro suo, quod vocatur PETRA RUBPTA (*Pietrarub*» *bia*) et cum eo occisi sunt frater ipsius CORADI D. PHILIPPUS, » et unus filius, et una soror ipsius CORADI occisi sunt ».

Per questi racconti, si può e si deve ampliar nel modo, che or si vedrà, l'Albero Faggiolano: giova intanto notare, che presso il Conte Litta si trova un Corrado, fratello del Conte Malatesta; entrambi, secondo il Litta, figliuoli di Taddeo del 1228 (prec. Num. 2). Ma l' attestazione del Clementini (*Vedi* prec. Num. 8), basta per isvelar l' errore, in cui la mancanza d' alcuni riscontri dovè necessariamente far cadere l' Autore celebratissimo delle *Famiglie Celebri* nella sua Tavola de' Feltrii e de' Faggiolani Carpignesi. Restituito Corrado al vero suo grado genealogico, ben disse il Litta, quantunque senza por mente a' detti del Cantinelli, che il medesimo Corrado di Pietrarubbia fu Ghibellino: Capitano del popolo in Pistoia nel 1786, e guerreggiante nel 1295 contro Malatesta di Rimini. Non so se il Clementini errò, scrivendo, che il Conte Corrado ebbe un Taddeo per fratello [2]. Forse il confuse col padre d' esso Corrado, che certamente appellossi Taddeo, secondo il Cantinelli, testimone fedele de'fatti di quell'età, nè soggetto ad alcuna eccezione. Del resto, niuna maraviglia, che il figliuolo ed il padre avessero potuto entrambi chiamarsi Taddei.

---

1 CANTINELLI, Apud MITTARELLI, Ad Script. Rer. Ital. Accessiones FAVENTINAE, Col. 308. (A. 1771).

2 CLEMENTINI, Raccolto Storico di Rimini, I. 512. (A. 1617).



(1) Questo Taddeo nel 1291 avea già sposato Agnesina, figliuola d'Ugolin de'Fantolini, che meritò d'esser lodato da Dante. Agnesina era sorella di Catalina, ch'ebbe a marito il Conte Alessandro I di Romena; vivo nel 1316; quello, cioè, che Dante accusa d'aver falsato il Fiorino. *Vedi* il seg. Num. 24. Il Conte Taddeo di Malatesta più volte s'addita sì come vivo nella vendita del 1353, sendo già trascorsi anni sessanta due dopo il 1291: egli perciò non dovè sopravvivere un gran tratto all'alienazione del Castello di Faggiola, e morì più che ottogenario. E però potrebbe sembrare ad alcuno, che il marito d'Agnesina Fantolini fosse stato il Conte Taddeo del 1296, dato dal Clementini per figliuol d'un altro Taddeo.

Ma troppo dubbioso è un tal personaggio, descritto dal Clementini.

II. OSSERVAZIONE SUL GRAN NUMERO DE' COMPADRONI DELLA FAGGIOLA CONCHESE.

Tutte le numerose discendenze di Ranieri I della Faggiola e del suo fratello Buonconte avevano un ugual dritto sul Castello di Faggiola Conchese, non essendovi notizia, che in quelle due prosapie si fosse fatto alcuna divisione. Se questa si fece, sembra, che il Castello di Faggiola fosse rimasto alla linea di Ranieri I e del suo Figliuolo Uguccione il Grande; il *Castellare* a quella di Buonconte di Pietrarubbia. In quanto ad Uguccione di Taddeo del 1232 (prec. Num. 3), ripeto ciò che dissi [1], d'essergli per avventura i suoi figliuoli premorti. Pur quanti non rimasero i Compadroni spettanti a' due Rami de' Faggiolani propriamente detti e de' Pietrarubbiesi? La gran fecondità delle donne in alcune famiglie ridusse non di rado al niente i più illustri casati. Esempio insigne di ciò furono i Malaspina di Lunigiana ed i Gherardeschi del Conte Ugolino. Anche i Pannocchieschi si divisero all' infinito: e nel 16 Decembre 1298 il marito della Pia, Nello del Conte Inghiramo, vendè al Comune di Massa la sua duodecima parte del Castello e del Distretto della Rocchetta.

III. OSSERVAZIONE RILEVANTISSIMA SULLA DIFESA DELLA FAGGIOLA CONCHESE NELL' ANNO 1296.

Ho promesso di far vedere, che il Castello di Faggiola sul Conca era tuttora forte nel 1296 [2], e sempre desiderato da molti rivali. Ecco ciò che narra il Clementini sotto quell'anno: » Corrado de' Conti di Montefeltro e d' Urbino.....spesso » non solo danneggiava le Castella..... de' Confini; ma anco » le giuridittioni di Tadeo suo fratello (*Vedi* l' *Osservazione I*), » benchè di suo consenso .....; onde Malatesta più volte » a bocca ne trattò con Tadeo, che per lo più risedeva anco » in Rimino, e l'avvertì che facesse con maggior diligenza cu» stodire le Terre, e Fortezze del Montefeltro, e cambiasse » le guardie, ed i Capitani, particolarmente al Castello di Fag-

1 *Vedi* prec. pag. 247, 248.
2 *Vedi* prec. pag. 76. 171.

» GIOLA, con offerta di dargli in aiuto MALATESTINO, cavalli, e » fanti à bastanza, di che ringraziandolo TADDEO, si forzava, » d'assicurarlo con poche parole, acciocchè non temesse. Ma » nell' istesso tempo avvisava il fratello dell'animo, de' pensieri, » e degli affari di MALATESTA.....che avea designato.... » di occupare per se i detti luoghi, sotto finto colore..... di » guerreggiar contro CORRADO. Ma TADDEO, avvedutosi della » frode, d'improviso si levò da RIMINO, e si condusse in Sa- » SCORBARO, e dubitando poi di perdere il suo podere di Pra- » GO, c'haveva nella villa di SANTA GIUSTINA, *per indiviso* con » esso MALATESTA, nel mese di Febraio (1296) lo vendette al » UGUCCIO DE' BERARDINI da SASCORBARO per prezzo di due mila » lire, come si vede nè gli atti di HUOMO di Ser BARTOLOMEO » FUSCOLO [1] ».

Quest' ingenui racconti, che il Clementini ricavò dalle Scritture Originali di Rimini, dimostrano, essere stato in piedi tuttora, e fieramente vagheggiato da Malatesta il Castello di Faggiola sul Conca, poco distante da Sascorbaro, da Macerata Feltria, da Pietrarubbia e da Monte Cerignone.

Qui potrei domandare al Conte Litta, s'e' fosse tra' vivi, perchè mai sì fatto Castello del Conca e del 1296 si volle da lui trasportare sul Sonatello?

Nel 1296 Uguccione il Grande, Podestà d'Arezzo e già prossimo ad essere nel seguente anno 1297 il *Capitan Generale* dei Ghibellini, pensava poco al suo Castello di Faggiola sul Conca. I suoi molti fratelli e nipoti, uniti co' loro parenti di Pietrarubbia, ne aveano la cura: ciò dava sovente mille cagioni di cupi rancori o d'aperte dissensioni fra' molti Compadroni. Sovente un di costoro vendeva le sue parti ad un qualche nemico degli altri congiunti; donde sorgevano sempre nuovi motivi di odj nelle famiglie. Così fece Taddeo di Montefeltro, vendendo la sua porzione di Prego in dispetto di Malatesta.

---

1 CLEMENTINI, *loc. cit.* I. 512, 513.

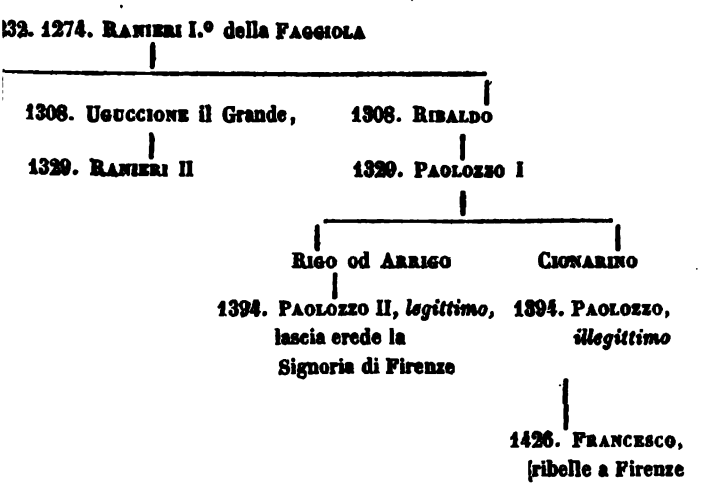
NUMERO XXIII.

onsultazione d'un Anonimo ad Alamanno di Messer Iacopo Salviati, col titolo: » Ricordo come le infrascritte terre e luoghi sono » dell'Illustrissima Signoria di Firenze ».

ANNO 1426. circa.

(Carta inedita, donatami dal Signor Canestrini (1)).

Per la retta intelligenza del presente Ricordo, *premetterò l'Alberetto, che ne discende*).



» IL Castello di SELVAPIANA nella Valle di BAGNO, il quale confina con le terre che furono de' Conti di BAGNO, fu signoreggiato da due fratelli carnali RIGO (*Arrigo*) e CIONARINO figli di PAULOZZO vecchio della casa di FAGGIUOLA, *e lo tenevano giustamente e per più ragioni; prima perchè i loro antecessori* (anche per parte di donne) *edificarono le infrascritte Castella, cioè* SELVAPIANA, S. STEFANO, CORNETO, *el* CUOTOLO, COLORIO, *il Castelluccio di* S. AGNOLO *e molti altri luoghi* ec.

(1) È annessa questa Consultazione al testamento di Paolozzo d'Arrigo della Faggiola; in data del 1 Ottobre 1394, alle Riformagioni di Firenze, nella già mentovata Classe XI. Dist. II. Num. 20.

» De' detti luoghi Rigo e Cionarino furono da più imperatori
» privilegiati, e possono mostrarne i privilegi, per cui non si
» possono dire terre della Chiesa, per le molte concessioni fatte
» per più imperatori.

» Rigo e Cionarino vennero in divisione e partirono; a Rigo
» toccò in parte Corneto (2), e la metà d'ogni altra fortezza, co-
» me da carta in mano di Paulozzo figlio bastardo di Cionarino
» da Selvapiana. L'altra parte con Selvapiana toccò a Cionarino,
» fratello d'Arrigo. Morti i sudetti rimasero due figli, uno le-
» *gittimo*, l'altro *bastardo*; il *legittimo* si chiama Paulozzo di
» Rigo, il *bastardo* Paulozzo di Cionarino. E dopo la morte
» de' loro padri possedettero le sopradette terre. Poi ai detti fu
» usurpato e tolto ogni fortezza e luoghi da più tiranni di Ro-
» magna, cioè dagli Ordelaffi, dai Conti di Bagno (*e da altri*).
» A Paulozzo di Cionarino rimase Selvapiana; a Paulozzo di
» Rigo rimase S. Stefano. Poi Paulozzo *legittimo* fece testa-
» mento (3): lasciò a sua moglie fiorini novecento, all'Alvernia
» fiorini ducento, e d'ogni altra cosa erede universale la Signoria

---

(2) *Corneto.* Questo è il Castello, che l'Anonimo del 1125 diceva edificato da' predecessori di Rigo e di Cionarino; il che dee condurci ad un tempo assai più antico del 1232, quando Uguccione di Taddeo e suo fratello Ranieri I della Faggiola dicevano di possederlo, e ne pagavano il censo alla Chiesa Romana, per ragioni ereditate dalla Madre (*Vedi* prec. pag. 211).

Qual maraviglia, che fin dal 1232 si fosse da quel Ranieri I edificata vicino alla Chiesa di San Martino la Torre, per la detta Faggiola? E qui, nell'atto d'inviarmi la Copia del Diploma dato da Ludovico il Bavaro nel 1329 a Neri ed a Paolozzo della Faggiola, mi scrivea (*1. Settembre 1847*) il gentile Signor Canestrini di non saper comprendere in qual modo un uomo quale il Repetti avesse potuto negare d'esservi mai stato un Castello della Faggiola, ma solo una Torre con questo nome in Corneto. Non una, ma più di venti volte il Repetti cita nel suo Dizionario la Pace di Sarzana del 1353, dove il *Castrum Faezlae* si nomina in primo luogo.

(3) *Fece testamento.* Quello, cioè, del 1 Ottobre 1394, accennato nella precedente Nota (1).

» di Firenze. Dico poteva testare perchè era *legittimo* e che Pau-
» lozzo di Cionarino il *bastardo* non debba ereditare.
» Inoltre le dette terre sono del Comune (*di Firenze*) per
» altra ragione, perchè al tempo del Duca vecchio di Milano,
» il detto Paulozzo e i Conti di Bagno erano raccomandati della
» Signoria, e ribellaronsi al Comune, e si dettero al detto Duca
» di Milano vecchio. Dopo la morte del Duca di Milano vec-
» chio, la Signoria avendo a memoria la ingiuria e ribellione
» di Paulozzo di Cionarino di Selvapiana, dei Conti di Bagno,
» degli Ubertini, deliberò mandare loro adosso l' esercito, e
» così fu fatto. Commissario del detto campo (*era*) il Cavalier
» Messere Jacopo de'Salviati vostro padre (4), e ebbe vittoria e
» fece acquisto di tutte le dette terre de' Paulozzi. Fu però per-
» donato e renduto a Paulozzo di Cionarino Selvapiana (5) e S.

---

(4) *Vostro padre*. Questo Iacopo, che scrisse le Cronache dal 1398 al 1411, ricordovvi l' imprese da lui fatte contro i Faggiolani. Furono sì fatte Cronache pubblicate per la prima volta dal P. Ildefonso di San Luigi [1].

(5) Qui tornano le mie maraviglie o piuttosto le mie ignoranze intorno a Selvapiana, delle quali non ha guari toccai [2]. Un gran tratto di luce balena per altro dalle parole del nostro Anonimo, che gli antichi Signori della Faggiola edificarono Selvapiana. Senza le quali, non si saprebbe per qual titolo fosse da loro e da'lor discendenti posseduto quel Castello nel 1232 (*Vedi* prec. Num. 3). Tentai di spiegare perchè nel 1298 la Badía di Trivio possedesse nel 1298 Selvapiana *in comune* co' Signori della Faggiola (*Vedi* prec. Num. 9): ma non comprendo in qual modo fosse cessato qualunque dritto della Badía, quando Ludovico il Bavaro a'soli Neri e Paolozzo della Faggiola concedeva il Castello di Selvapiana. Poi dissi [3] di non percepire perchè nella Pace del 1353 si fosse taciuto di Selvapiana. Ed or nel 1426 lo trovo in mano d'una linea *illegittima* de' Faggiolani, senza che s' ascolti nessun lamento della Badía del Trivio dopo il 1298 presso gli Annalisti Camaldo-

---

1 P. Ildefonso, Delizie degli Eruditi Toscani, XVIII. 221, 222. (A. 1784).
2 *Vedi* prec. pag. 266.
3 *Vedi* prec. pag. 297.

» Stefano, e rimase accomandato della Signoria e giurò devo-
» zione alla Signoria. Ma al tempo di Ladislao si ribellò di
» nuovo, e si dette al re Ladislao, e non confinava al detto
» re a più di 400 miglia.

» Dopo la morte del re, fu di nuovo perdonato, e si fece
» di nuovo raccomandato. Ma al cominciare di questa guerra fu
» il primo che si ribellò, tolse al Comune Corneto che fu di
» Paulozzo figlio *legittimo* di Rigo che lasciò erede il Comune,
» e in questa guerra fu il primo tradimento quello di Paolozzo.
» E il primo Castello che perdè fu Corneto; poi tolse la Ca-
» panna e Monteoriuolo, e mandò il suo figliuolo Francesco
» da Faggiola ad Agnolo della Pergola quando era a campo
» a Rimini con l'esercito Ducale, e trasse dal detto campo 100
» fanti, de' quali fu capo Giovanni da Napoli e il Bergamino,
» e il detto Francesco li condusse a un Castello della Signoria
» Montepetroso nella Potesteria di Verghereto, lo mise a
» saccomano e arse, e con sue mani tagliò a pezzi il Castellano
» fiorentino.

» Poi nell' estate passata 1426, fece Francesco ragunata di
» fanti, e venne al Castello di Monte-Cernaio, lo tolse e sac-
» cheggiò e con sue mani arse.

» (*Dopo aver narrati i tradimenti di Paolozzo e di Francesco*
» *suo figlio, l'autore di questa scrittura conclude*):

» Non potere (*Paolozzo di Cionarino*) ereditare perchè non è
» *legittimo*, e la Signoría può ereditare in vigore del testamen-
» to (*dell'altro Paolozzo, cioè del nato da Rigo*) tutte le terre e
» luoghi, Selvapiana, S. Stefano, Corneto, Montepetroso,
» la Capanna, la Rocchetta, il Cuotolo, Collorio, il Ca-
» stellaccio di S. Agnolo, la Massetta e Monteoriuolo:
» vero è che alcuni di detti Castelli sono disfatti, ma pure le loro
» ville si abitano.

» Ricordo ancora a voi, Alamanno, che quando Paulozzo
» di Rigo fu morto, Madonna Marietta sua donna, si ridusse
» a questa Signoría per la sua dote in possessioni e case poste
» nella Corte e Castello di Corneto, per istima di fiorini 900.

---

lesi, che tutto videro e tutto seppero il contenuto delle Carte antiche de' lor Monasteri.

» Ora quando Paulozzo e Francesco ribellò, Corneto cac-
» ciò via la Marietta e li tolse ogni cosa, e dico che se Cor-
» neto pe' Capitoli rimanesse a Paulozzo od altri, la detta Ma-
» donna avrebbe ragione di ridursi alla Signoría per la sua dote.
» La detta Marietta ha tutte le *carte testamenti* e *privilegi*.
» Se Paulozzo dicesse di essere *legittimo* non può mostrare
» alcuna carta in buòna forma, ma falsa. «
» Se alcuno allegasse come li antecessori del detto Paulozzo
» di Rigo, cioè dico i *Nobili di Faggiuola* fossero stati ribelli
» di Santa Chiesa, e da essa scomunicati, e per questo non
» potessero testare nè ereditare, dico che già fa moltissimo
» tempo i detti *Nobili di Faggiuola* furono ribelli di S. Chiesa
» e *scacciati e scomunicati*, ma poi da Papa Bonifazio ricomu-
» nicati e ribenedetti, come si vede nel loro privilegio di Papa
» Bonifazio Ottavo ».

OSSERVAZIONE SULL'ESSERSI RICOMUNICATO E RIBENEDETTO UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA DA BONIFACIO VIII.

Splendida testimonianza è questa de'politici accordi fra Bonifacio VIII ed Uguccione della Faggiola, *Capitan Generale* antico de'Ghibellini; e però della parte, che in tali accordi ebbe Dante Alighieri contro Filippo il Bello. Il nostro Anonimo del 1426 dice aver veduto le Carte di Madonna Marietta della Faggiola (io la credo nata dagli Ubertini); e tra esse la Bolla di Bonifacio VIII. E l'Anonimo dovè studiarle in servigio della Signoría di Firenze. — Or si dica, se fin dal tempo di Bonifacio VIII Uguccione della Faggiola non diventò il *Veltro* di Dante?

Questa Bolla, ricordata dall'Anonimo del 1426, mi sembra diversa da un'altra, onde io feci motto nel 1826 [1], della quale si trovano i Ricordi nello *Spoglio de' Registri Vaticani*, fatto fare a pro della sua Bologna dall'immortale Pontefice Benedetto XIV (*Tom. I. pag. 107*). La Bolla è in data del 12 Febbraio 1302. Il Conte Giovanni Fantuzzi [2] pubblicò brevi Notizie di tal Bolla:

---

1 Del *Veltro*, pag. 51. (A. 1826).
2 Fantuzzi, Scrittori Bolognesi, VII. 296. (A. 1789).

» Bonifacii VIII. PP. Epistola Fr. Raynerio de Samaritanis
» de Bononia Ord. Fr. Minorum.

» Ad hoc ut solidius firmaretur Pax, et Concordia inita inter
» Fredericum Co. Montis Feretti (*sic*), Ugocionem, Ribaldum, et Hugonem de Faiola *Fratres*, et Capetinum de Liberis, et suos ex parte una, et Malatestam de Verucchio, et filios suos, et Guidonem de Polenta (nipote di Francesca) ex altera *etc.*

» Magni Consilii vir Fr. Raynerius de Samaritanis Bononiae deputatur, et eidem impertitur facultas absolvendi eis a censuris, quatenus unquam tales incurrerint *etc.*

» Datum Laterani 11. Idus Febr. Pontif. an. VIII ».

Ciascun vede agevolmente, che questa Bolla facoltativa e *condizionata* è diversa da quella, che il nostro Anonimo vide nelle mani di Madonna Marietta già Signora di Corneto, ed ora nel 1426 Vedova di Paolozzo d'Arrigo della Faggiola. Nella Bolla posseduta da Madonna Marietta si toglieva l'ostacolo, grandissimo in quella e nelle precedenti età, che la Signoría di Firenze acquistar potesse per eredità i Castelli e le Terre d'uno scomunicato. La parola *scacciati*, che il nostro Anonimo adopera per descrivere le condizioni de' Faggiolani *scomunicati* fino a Bonifazio VIII, pone in chiarezza, che costoro nelle Bolle fulminate contro essi dichiaravansi decaduti dal possesso d'ogni lor Terra e Castello; a'quali rigori si diè termine da Bonifazio VIII quando egli chiamò a parte de' suoi divisamenti contro Filippo il Bello il solo Uguccione della Faggiola con Dante Alighieri, poco fa Priore di Firenze.

APPENDICE A' DOCUMENTI.

1180: G[illegible]ne a S. Maria di Pietrafitta (1). De' cinque loro figliuoli, che [illegible]gno, *etc.* : Guido ebbe la Contea di Poppi e di Battifolle; [illegible] accrebbe a' fratelli. Nel presente Albero si descrivono le [illegible]e di Dante.

1225. A[illegible] — 1225. MARCOVALDO di DOVADOLA divide co' fratelli (12)

1275. G[illegible] — 1263. RUGGIERI I.° Marito d'Alena od Aleria (13)

1278. GUIDO GUERRA (VII.°) (14), cacciato in Inferno da Dante con Ser Brunetto

1281. G[illegible]rio, [illegible]rni — 1301. GUIDO SALVATICO, amico di Dante. Fa copiare un suo libro di Lettere da Pietro di San Godenzo, Camaldolese (15)

1338. N[illegible] 1) — 1329. RUGGIERI II.°, amico di Dante; Vicario della Romana Chiesa (16)

1338. G[illegible] — 1329. AGNESE, moglie di Ruggiero di Romena, bandito d'Arrigo VII (17)

(1) ANN[illegible]ELLI. BAFFA judice et Notario.
(2) Insti[illegible] (EX Archivio AZZURINIO, Sacculo VI.°)
lizie, *etc.* [illegible] VIII. 99, 181.
(3) *Ved*[illegible]x Codice S. Paulini, fol. 95.
(4) ANN[illegible]XI.
(5) PAD[illegible] VIII. 182.
e *Franchi*[illegible]
» Nel n[illegible]
» che si a[illegible] VIII. 139, 172, 173.
» de' Con[illegible]14, 137, 138, 145, 175.
(6) MIT[illegible]SES, V. 246.
no 1316. [illegible]
HUGOLINI.
DRI de R[illegible]rra, seguo gli Spogli del Borghini. So, che altri fanno in altro modo
GUBIO, et[illegible]
indiviso c[illegible] era cominciato l'Indiz. XV comune. Qui dunque si tratta dell'Indi-
quod *rese*[illegible] nel 24 Settembre, come si disse nelle Note al Num. 351 del Codice
BONONIE[illegible]

OSSERVAZIONE SOPRA UN ORRIDO FATTO D'ALESSANDRO I.° CONTE DI ROMENA.

Ecco ciò, che di costui racconta Pietro Cantinelli; abitatore i Faenza, dove occorse il caso, che questo Alessandro fe' prenere un infelice da'suoi scherani, acciocchè lo impiccassero per i gola. E l'avrebbero fatto, se il popolo non si fosse levato romore, togliendo lor dalle mani la preda. » ITEM eo anno (1291) D. MAGHINARDUS de SOSENANA (*Che muta parte dalla state al verno*) et *comites* de CUNIO emerunt a Domina AGNEXIA uxore *comitis* DADEI (sempre *Dadei* per *Taddeo.*) de MONTE-FELTRO totam partem sibi contingentem in bonis et hereditate patris sui D. UGOLINI FANTULINI, et fratrum suorum FANTULINI et TINI, propter quod *comes* ALEXANDER de ROMENA, est plurimum dedignatus ».

» UNDE contigit, quod ipse *comes* ALEXANDER, qui erat *Marischalcus* D. Comitis ROMANDIOLAE, misit FAVENTIAM quemdam nomine BOVATERIUM *qui gerebat vices suas in ipsa marischalcaria*, cum equitibus et peditibus, quadam die Sabbati secundo *intrante* Iunio, et fuit ad domum IACOBI de CASTRO BRITTONUM de BONONIA. Qui IACOBUS erat castaldus et factor dicte D. AGNEXIE *comitisse*, et per vim ceperunt eum, et posuerunt super uno equo ligantes, portantes eum extra civitatem FAVENTIE, et dicebatur, quod ipsi debebant eum cum equo suspendere in primo arbore quem invenirent; et occasio erat, *quia ipse tractaverat illam venditionem.* — supradicti *poderis* *, propter quod dictus *comes* ALEXANDER volebat facere vindictam in eum ».

» IPSE enim *comes* ALEXANDER habebat in uxorem D. CATE-

---

* *Poderis.* Qui sta per tutte le sostanze d'un' eredità. *Vedi* prec. pag. 266. hi non sa, che con pubblico decreto la Signoria di Firenze comandò chiamarsi *Podere Fiorentino* la non breve regione, ove signoreggiarono gli Ubaldini? Che *Podere* s'è chiamato fino a' dì nostri una parte degli Appennini di Cesena, ove sorgono Linaro, Morcato Saraceno ed altri Castelli, posseduti tra volta dall'Arcivescovo di Ravenna? E quando i Notari del decimo terzo decimo quarto secolo voleano parlare d'un particolar *podere*, ossia d'un ndo speciale, solevano dire *unum podere*, *unum resedium*, di cui dinovano il nome (*Vedi* la Nota (16) all'Albero de' Romena).

» LINAM que erat similiter filia dicti D. UGOLINI FANTULINI, et
» habebat aliam medietatem dicti *poderis* ».

» ILLI vero de FAVENTIA videntes *tantam iniquitatem et in-*
» *justitiam* fieri, traxerunt post illos, et violenter eis abstule-
» runt IACOBUM supradictum, ita quod nullam injuriam aliam
» tunc recepit in sua persona [1] ».

Il romore di questo fatto del Conte Alessandro e de' tumulti, che ne seguirono, giunse tosto in Firenze, ove nel *Giornale de' Consigli* [2], si notò: » Anno MCCXCI. Comes ALEXANDER de ROMENA, et Dom. MAGHINARDUS, discordantes inter se ».

Nel seguente anno scoppiò apertamente la guerra tra Maghinardo, ed Alessandro di Romena per l' onesta cagione, dianzi esposta dal Cantinelli, d'essersi venduto il *podere* di Catalina dei Fantolini, moglie di quel Primo Alessandro. Il Conte fu assediato, continua il Cantinelli [3], nel Castello di S. Cassiano, appartenente a Catalina in Val di Lamone, che fu preso e disfatto a 1 Maggio 1292 da' Faentini.

Tali erano le geste di questo Alessandro, al quale s' apponea d'aver falsato nel 1281 il Fiorino. Ben egli era degno della sua fama! Ciò che rendeva più odioso il fatto d' aver commesso nel 1291 a' suoi fanti d' impiccare il Gastaldo d'Agnesina, Contessa di Montefeltro, per cagione d'una privata eredità, fu l'essersi ciò comandato dal Conte Alessandro con abuso evidente della sua Carica pubblica di Maresciallo del Conte di Romagna. Or questo Conte di Romagna era in quell' anno il suo fratello germano, come si legge nel Cantinelli [4]: cioè Ildebrandino di Romena, Vescovo d'Arezzo. Entrambi questi fratelli erano Ministri allora della Chiesa Romana; entrambi teneano il primo seggio tra' Guelfi, a'quali appartenea nel 1291 Dante Alighieri.

Ma quando il Poeta ebbe mutato parte dopo il 1302, seguitando le bandiere Ghibelline dell' altro e più giovine Conte Alessandro II di Romena, morto nel 1305 in circa, nuove cagioni sopravvenute rendettero sommamente odioso a Dante l'Alessandro, marito di Catalina Fantolini; e queste furono l' aver egli

1 CANTINELLI, Apud MITTARELLI, Accessiones FAVENTINAE, Col. 285.
2 P. ILDEFONSO, VIII. 181. *Dal Giornale de' Consigli a 54 et Lib. I. a 74.*
3 CANTINELLI, *loc. cit.* Col. 289. 290.
4 IDEM, *Ibid.* Col. 284. 288.

avuta la mano in qualcuno de' soprusi, che patironsi da' Bianchi nel 1306 e 1307, quando i Fiorentini ottennero per forza d'oro, che i Bianchi fossero, come già narrai [1], cacciati di Bologna. Il Guelfo Conte Alessandro di Romena, marito di Catalina, il quale per lo più visse in Romagna, fu quegli, Dio mel perdoni, che condusse per avventura sì fatti maneggi dei Fiorentini.

Ma sia stata qualunque l'offesa fatta da questo Alessandro a' Bianchi od all'Alighieri, egli è certo, che Dante non avea bisogno d'aspettare l'anno 1311 per prorompere nell'invettiva contro i tre Conti di Romena, sì come in questo luogo del suo Comento all'Inferno afferma il Canonico Bianchi. » Fino al » 1311, egli scrive, si trova, che Dante *ospitava di frequente* » presso i Conti di Romena. Questo *tratto velenoso* adunque *è* » *da supporsi* scritto posteriormente a quell'epoca ».

Il Bianchi avrà per avventura confuso i Conti di Romena del 1311 cogli ospitali Conti di Battifolle. Ma, se veramente nel 1311 gli *ospiti* di Dante furono que' di Romena, io domando, se per gratitudine delle cortesie usategli si scoccò il *velenoso tratto* dal Poeta? Ed innanzi ogni cosa domando, se il *velenoso tratto* si debba mettere come uno de' fondamenti della Cronologia del Poema?

Chi scrive delle cose di Dante farebbe assai bene a mostrarsi più impratichito de' Documenti Storici di quell'età. Io non favello del Bianchi; ma non voglio tacere del P. Cesari dell'Oratorio: uomo giustamente lodato da tutti, ed a tutti caro, e recatore d'insigni beneficj alla nostra Penisola; il quale, come comparve il *Veltro* nel 1826, scrisse a Monsignor D. Pellegrino Farini, che il vero ed unico punto nello studio di Dante consiste nell'ammirar le sue *Bellezze*. Sì, certo: ma quante più bellezze non avrebbe saputo ivi ravvisare il P. Cesari, se più versato nella Storia? I Gramatici non hanno *la polizza*, così egli direbbe, per dispregiare ogni disciplina Storica; nella stessa guisa gli Storici non hanno il dritto d'ignorar le leggi della Gramatica. *Alterius sic — Altera poscit opem res, et conjurat amice!*

---

1 *Vedi* prec. pag. 180.

NUMERO XXV.

Lettera di Frate Ilario del Corvo ad Uguccione della Faggiola.

ANNO 1308. verso la fine.

(Dal Mehus (1)).

EGREGIO, et magnifico viro Domino UGUICCIONI DE FAGIOLA inter ITALICOS PROCERES QUAMPLURIMUM PRAEEMINENTI, Fr. HILARIUS humilis Monachus de CORVO in faucibus MACRAE salutem in eo, qui est omnium vera salus.

SICUT Salvator noster evangelizat: *bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum*, in quo duo inserta videntur, ut scilicet per ea quae foras eveniunt, intrinseca cognoscamus in alïs, et ut per verba, quae ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna. *A fructu enim eorum*, ut scriptum est, *cognoscetis eos*, quod licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de justis intelligere possumus, quum isti semper proferendi, et illi semper abscondendi persuasionem quodammodo recipiant. Nec solum gloriae desiderium persuadet, ut bona, quae intus habemus, fructificent de foris, quin ipsum Dei deterret imperium, ne si qua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa. Nam Deus, et naturà otiosa despiciunt. Propter quod arbor illa, quae in aetate sua fructum denegat, igni damnatur. Vere igitur iste ho-

---

(1) LAURENTII MEHUS, Vita AMBROSII TRAVERSARII, pag. 320, 321, Flor. in fol. (A.1759).

E' la trasse dal celebratissimo Codice Laurenziano, Plut.XXIX. Cod. 8. pag. 131. Il Professor Muzzi, come già dissi [1], l' ha riscontrata nel Codice, notandovi una qualche *Variante*. Nè usò la stessa punteggiatura del Mehus, al quale io m' attengo unicamente, perchè più antica e più conosciuta d' ogni altra è la sua Edizione, sulla quale si ragionò fin ora dagli uomini dotti. A me forse non sarebbe conceduto, se pur tornassi [a Firenze, di riavere quel prezioso Codice per fare il paragone tra le due stampe del Mehus e del Muzzi.

---

1 *Vedi* prec. pag. 198.

MO, CUIUS OPUS CUM SUIS EXPOSITIONIBUS A ME FACTIS DESTINARE INTENDO, inter alios ITALOS hoc, quod dicitur de prolatione interni thesauri, a pueritia reservasse (*reserasse?*) videtur, quum SECUNDUM QUOD ACCEPI AB ALIIS (2), quod mirabile est, ante pubertatem *inaudita loqui tentavit*, et mirabilius, quae vix ipso LATINO possunt per viros excellentissimos explicari, conatus est *vulgari aperire sermone*. Vulgari dico, non *simplici*, sed *musico*. Et ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam.

ECCE igitur, quod quum iste homo AD PARTES ULTRAMONTANAS IRE INTENDERET, et per LUNENSEM Dioecesim TRANSITUM FACERET, sive loci devotione, sive alia causa motus (3) ad locum Monasterii supradicti se transtulit, quem ego quum viderem adhuc et mihi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid peteret. Et quum ipse verbum non redderet, sed loci tantum constructionem inspiceret, iterum interrogavi, quid peteret aut quaereret (4).

---

(2) *Secundum quod accepi ab aliis*. Che Frate Ilario conoscesse Dante per fama, prima di vederlo, è certo: ma i suoi concetti magnifici sulle maraviglie della puerizia di lui gli vennero in mente dopo averlo veduto e conosciuto al Monastero; dopo aver letto l'Inferno; dopo aver favellato con molti del passaggio d'un tanto uomo per la Punta del Corvo. Non sapete niente? l'uno all'altro dicea: di qui è passato pochi giorni fa un Priore, bandito da Firenze, un Gran Poeta, un Grande Autore, un uomo straordinario, un uomo sopra l'umanità! E tutti traevano, uomini e donne, ad ascoltar que' discorsi, e tutti avrebbero voluto udir favellare Dante Alighieri!

Quando già s'era ingrandito cotanto il romore del fatto, Frate Ilario scrisse ad Uguccione la Lettera.

(3) *Sive loci devotione, sive alia causa motus*. Per quanto desiderio Dante n'avesse d'esser favorito dal Frate nella spedizione del Libro al Faggiolano, potè nondimeno voler tacere di questo suo proposito a Frate Ilario: ma il Frate l'indovinò di leggieri: *sive alia causa motus*.

(4) *Quid peteret, aut quereret*. Così nel testo del Mehus: ma

Tunc ille circumspectis mecum fratribus dixit pacem (5). Hinc magis, ac magis exarsi ad cognoscendum de illo, cujus conditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab aliis, et habito secum deinde colloquio ipsum cognovi, quem quamvis illum ante diem minime vidissem, fama ejus ad me per longa primo tempora venerat.

Postquam vero vidit me totaliter sibi attentum, affectumque meum ad sua verba cognovit, libellum quemdam de sinu proprio satis familiariter reseravit, et liberaliter mihi obtulit. Ecce dixit, mea (*una*) pars operis mei, quod forte nunquam vidisti (6).

---

il Professor Muzzi crede, che l'*aut* del Mehus debba leggersi *aliter quereret*: e cancella nel suo testo queste due parole, dicendo, ch' elle furono intruse dal Copista nel Codice Laurenziano. Può stare; ma io non ho il Codice sotto gli occhi per giudicare delle due lezioni diverse del Mehus e del Muzzi. Secondo quella del Mehus, vi sarebbe in queste parole uno di que' pleonasmi, assai più frequenti che non si crede ne' nostri discorsi familiari, quando l'animo è concitato. Chi non dice, *che cerchi*, *che brami*, *che vuoi*? Chi non adopera simili e più che abbondanti e superflue locuzioni?

(5) *Dixit pacem.* Il Centofanti ed il Venturi deridono questa risposta, dicendola indegna di Dante: ma si legga con maggiore attenzione il luogo presente di Frate Ilario, e si vedrà, che qui non si riferisce nè si ripete la parola propria, detta da Dante; ma si riferisce d'essersi *detta la pace* dallo straniero; ciò che significa, secondo l'uso Monastico, l'aver egli salutato i Frati, de' quali parea non si curasse in principio. Se non fosse così, Frate Ilario avrebbe scritto.... *dixit*: *Pacem!* o piuttosto: *Pax!*.... E però il Muzzi segrega queste due parole con una linea. Si trova ella sì fatta linea nel Codice Laurenziano?

(6) *Una pars operis mei, quod nunquam forte vidisti.* Se fosse lecito di correggere a libito i Codici antichi, vorrei cancellare quel *forte*. Ma chi saprebbe negarmi, che Frate Ilario potè in vece di *forte*, scrivere: *certe*? Il Copista del brano di Lettera inserito nel Codice Laurenziano errò nelle due prime delle cinque lettere, onde si compongono l'una e l'altra parola. In quanto a coloro i quali non approvano una sì facil correzione, ritengano essi pure quel *forte*: ma non veggo le cagioni del molto

Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis, et quum exhibuisset, quem libellum ego in gremium gratanter accepi, aperui, et in ejus praesentia oculos cum attentione defixi. Quumque *verba vulgaria* percepissem, et quodammodo me me admirari ostenderem, cunctationis meae causam petivit, cui me super qualitate sermonis admirare respondi, tum quod difficile, imo inopinabile videretur, intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quod inconveniens videbatur coniunctio tantae scientiae amictu populari.

Inquit enim ille respondens: rationabiliter certe pensaris, et quum a principio caelitus fortasse semen infusum in hujusmodi propositum germinaret, *vocem ad haec legitimam praeelegi*, nec tantummodo praeelegi, quin imo cum ipsa *more solito* poetando incepi:

» Ultima regna canam fluido contermina Mundo,
» Spiritibus quae lata patent, quae proemia solvunt
» Pro meritis cuicumque suis *etc.*

Sed quum praesentis aevi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nihilo esse abiectos, et hoc ipso consilio generosi homines, quibus talia meliore tempore scribebantur, liberales artes pro dolor! dimisere plebeis. Propter quod lyrulam, qua fretus eram, deposui aliam praeparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur.

Quae quum dixisset, multum affectuose subiunxit, ut, si tali-

---

dubitar, che fanno intorno al suo significato. Perchè il Frate non potè scriver di suo una parola oziosa e non mai profferita da Dante? L'averla scritta o per errore o per ambizione di falsa eleganza sarà dunque una prova della falsità di tutto il racconto? Quante parole oziose non ci piovono tutto giorno dalla penna? Quante parole ambigue, che a noi sembran chiarissime? Da un altro lato, qual verso il più elegante di Virgilio non perderà la sua luce, se alcuno metta pegno d'offuscarlo con animo sofistico? Del resto, si vedrà or ora in qual modo si dichiari dal Marchetti quel *forte*.

BUS VACARE LICERET (7), opus illud cum quibusdam *glossulis* prose-

(7) *Ut si talibus vacare liceret.* Chi non vede in queste parole di Dante una di quelle solite urbanità, con le quali ogni uomo, che desidera una cosa qualunque, suole timidamente proporre la sua preghiera? *Se non l'incomoda*; *se l'è a grado*: *se non sono importuno*: con tali e con mille altri simili modi si suol pregare altrui di volerci contentare. Or chi crederebbe, che queste sì semplici e sì necessarie parole di Dante fossero state aspramente riprese dal Professor Centofanti?

» CHE LEGGO IO MAI? egli dice [1]: Che leggo io mai? Quel » povero Ilario non potea sentir nella *stordita anima* il tuono, » anzi la *folgore* prorompente da quella di Dante! ».

Noi, posterità di Dante, *sentiamo la folgore sua*, e più e meglio d'ogni altro la sente il Professore: ma era forse obbligato a sentirla in un bel dì d'Ottobre 1308 un Frate, che non avea letto l'Inferno; un Frate, che girando gli occhi per caso, lo vedea scritto nell'abborrito o nel dispregiato *idioma volgare*?

Il Professor Muzzi propose fino ad undici dubbj sopra la Lettera di Frate Ilario. Ma quanta e quale modestia ne' suoi detti? Mi sia permesso di qui trascriverli [2].

» A che scopo, forse qui si dirà tanti dubbi? di forse qualificare apocrifa la Lettera di Frate Ilario? Risponderò, che il » dubitare non è sentenziare e che manifestare i propri dubbi nel » desiderio d'essere istrutto: e che in oltre non può bastare » a risolvergli l'antichità dell'unico Codice, in cui detta Lettera si ritrova. Tutti dobbiamo cercar la verità senza lasciarci » dominare da preopinioni, e si dee questa avere per mira, » non il puerile e basso diletto di sol contradire a' famosi e a » chiunque pensò averla trovata..... ».

» Il Witte accusando l'errore di prestar fede a delle favole » sulla dedica del Purgatorio, chiama *errore più grave il tenere* » *per autentica la Lettera, che il monaco Ilario fabbricò e che re-*

1 CENTOFANTI, Lettera su Frate Ilario, pag. 16.

2 MUZZI, Tre Epistole Latine di Dante, p. 51, 52. Prato (A. 1845).

querer, et meis deinde *glossulis* sociatum transmitterem. Quod quidem, etsi non ad plenum, quae in verbis ejus latent, enucleavi, fideliter tamen laboravi, et animo liberali, et, ut per illum amicissimum virum injunctum fuit, opus ipsum destino postulatum (*postillatum*); in quo si quid apparebit ambiguum, insufficientiae meae tantummodo imputetis, quum sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus haberi.

Si vero de aliis duabus partibus hujus operis *aliquando* Magnificentia vestra perquireret, velut qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro Domino Moroello Marchione secundam partem, quae ad istam sequitur, requiratis, et apud illustrissimum Fridericum Regem Siciliae *poterit* ultima inveniri. Nam sicut ille, qui auctor est, mihi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus praeelegit ad oblationem istius operis tripartiti.

» *run critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera.*
» E la ragione, ch' egli ne assegna, è la seguente. *Nel 1315*
» *Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova, e il Purgatorio*
» (*che si vuol dedicato al di lei Consorte*) *non può essere stato*
» *ultimato che nel 1318 e 1319* (Perchè? Si vegga la Cronologia
» del Purgatorio)..... ». Comunque sia,
» i dubbi da me proposti son meramente filologici e non istorici,
» qual è l'allegazione Wittiana ».

Or chi non vorrà lodare queste parole? Chi non preparasi ad udir pacatamente i dubbi del Muzzi? Eccoli dunque, ma con a fianco le risposte del Marchetti.

Dubbi di Luigi Muzzi concernenti alla Lettera di Frate Ilario	Risposte del Conte Marchetti.
1. *Iste homo, cujus opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo.* — Il *suis* accenna egli dichiarazioni di Dante distese in iscritto dal frate, o dichiarazioni *dell' opera* propria	1. Per le parole *expositionibus a me factis-meis glossulis*, e per altri luoghi della lettera manifestamente apparisce, che le dichiarazioni furono cosa tutta propria del Frate: perciò il *suis*

del frate? Il dubbio è fondato sulle parole, che poi s'incontrano, *et meis deinde glossulis sociatum*.

vuolsi riferire ad *opus*, non ad *homo*.

2. *Destinare intendo.*—Come può convenientemente dir sua tale intenzione uno, che adempia l'intenzione d'un altro, cioè del poeta?

2. Fra i varj significati del verbo *destinare* avvi pur quello di *mittere*, cioè di *mandare*. Lo stesso signor Muzzi non tradusse egli l'*opus* destino *postulatum* (dubito forte non debba dir POSTILLATUM) — » *l'opera stessa*, » *com' è richiesto*, *vi* MANDO? » *Intendere* vale ancora *adoperarsi*, *por cura*, *darsi pensiero*. E non potrebbe Ilario aver voluto significare con queste parole: *che io mi dò cura l'inviarti*?

3. *Monasterii supradicti.* — Se è assai più probabile che il frate abbia preparato, scritto e spedito dal suo cenobio, anzichè fuori, come usar *supradicti* piuttosto che in naturalissimo modo dir *huius*?

3. Se Ilario avesse posto alla lettera la data del Monastero del Corvo, forse avrebbe dovuto dir *huius*: ma non avendo egli nominato quel Cenobio se non nel titolo di essa lettera (il che non dà certezza che fosse scritta dal Corvo), parmi che non solo potesse, ma dovesse dir *supradicti*.

4. *Mea pars operis mei*, *quod forte numquam vidisti.* — Come poteva dire il poeta in modo dubitativo *la qual opera* (non *la qual parte*) FORSE *tu non vedesti mai*, se l'altre due cantiche senza dubbio non avevale allora composte?

4. Il *quod* (se non è un errore dell'amanuense) può credersi adoperato per quella figura che pone il tutto invece della parte; o piuttosto usato (come fu non di rado dai Latini) in luogo di *quale*: per lo che il senso di queste parole — *Una pars operis mei quod forte numquam vidisti*, sarebbe il seguente: *Parte d'una mia opera*, *quale*

forse non mai vedesti: cioè, *di tal qualità* che tu forse non vedesti mai la simigliante.

5. *Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam teneatis.* — Se il libro fu donato dal poeta al frate o meglio a lui pel monastero, come risolvesi che glielo desse da mandare a Uguccione? E come il frate di un tal prezioso ricordo dato a se od al convento privarsi e mandarlo ad un altro?

5. Il Poeta a chiare note pregò Ilario perchè gli piacesse inviare il libro ad Uguccione della Faggiola: dunque non ne fece dono nè al Frate nè al Monastero. Ora, se aggiungasi che *andare alle parti oltremontane* volle sempre, e vorrà sempre significare appresso noi *andare oltre l'alpi*, cioè *a straniere genti*, è manifesto che il *vobis* si riferisce agl' *Italiani.*

6. *Lyrulam.* — Questo diminutivo di voce significante la poetica lingua latina, e a cui non pertiene qui la modestia, come consuona col *vocem legitimam* col *cantus illustrium poetarum* e coll'aver l'Allighieri dato ragione al frate sull'*amiculo populari* del volgar linguaggio e dunque sulla nobiltà del latino? E il fidarsi ad *agevol* plettro, quale mi è parso dover tradurre per evitare un vocabolo più avvilito, o a *debol* plettro, qual fu tradotto da altri, come condicesi al *mandibilis cibus*, cibo duro per i lattanti?

6. Dante non disse *Lyrulam* per dinotare la poetica Lingua Latina; intorno alla nobiltà della quale, e al pregio che il Frate le attribuiva sopra la Vôlgare, egli avea già innanzi consentito, dicendo, *Rationabiliter certe pensaris:* ma usò il diminutivo *Lyrulam* ad esprimere il poetar suo proprio nella lingua del Lazio, e per parlare modestamente di sè a comparazione degl' *illustri poeti* latini, poco prima nominati. Quindi non è contraddizione alcuna fra il diminutivo *Lyrulam*, picciola o debil Lira, e *il cibo duro per i lattanti*, che qui significa la *Lingua Latina.*

7. *Quibusdam glossulis...non ad plenum quae in verbis eius latent enucleavi.* — Queste parole non paiono contradicenti o almeno attenuative di molto a

7. Queste parole non sono *contradicenti* nè *attenuative* a petto delle sopradette — *cum suis expositionibus, ec.*, ma semplicemente dichiarative di quel-

petto di quelle, che sopra ciò sono *cum suis* EXPOSITIONIBUS *a me factis?*

8. In una lettera conserta di sì minuti particolari come mai non si vede un cenno del particolare più ricco e importante, cioè che quelle sì varie o esposizioni o glossule fossero a Ilario dettate ovvero abbastanza indicate da Dante per non esporle all'*ambiguum* e all' insufficienza del frate? E, se ciò si voglia giuocoforza supporre e la sustanza di quelle è tutta dunque data da lui, le parole del suo ammiratore *expositionibus a* ME FACTIS, MEIS *glossulis*, *enucleavi*, *laboravi*, non paion elleno poco dicevoli per uno, che solamente mette in carta gli altrui concetti, e questi pochi e brevissimi, come lo annunzia il *quibusdam* e il *glossulis*?

9. La stessa paucità e brevezza di chiose come si affà coll'*ambiguum*, con *insufficientiae* e coll'aver dovuto e potuto probabilmente il poeta di viva voce supplirvi? Come in cambio di dire che nientedimeno la loro sustanza è quella data a lui dal poeta, dice cosa alle medesime irrelativa e affatto superflua, cioè che il testo però dee tenersi infallibilmente perfetto?

10. Se il *prosequentur* del cod. si leggesse *prosequeretur*,

le.

8. E se nella lettera non si vede un cenno che quelle Esposizioni fossero dettate ovvero indicate ad Ilario dal Poeta, perchè presupporlo? Poteva il povero Frate più chiaramente dire, e in più modi ripetere che le Esposizioni erano cosa propria di lui? *Expositionibus a me factis—Meis glossulis—Quae in verbis ejus latent enucleavi—Fideliter laboravi.* E avrebb'egli potuto temere di non aver pienamente dichiarato il concetto di Dante, *etsi non ad plenum, ec.*, o voluto scusarsi di alcuna *ambiguità* e della sua *insufficienza*, se altro non avesse fatto che distendere in iscritto le cose dettategli, o indicategli dal poeta medesimo?

9. La distinzione che Ilario pose tra l'infallibilità del testo, e la fallibilità delle note, non dimostra ella evidentemente che queste sono opera di lui, non di Dante?

10. Il *multum affectuose* indica abbastanza la preghiera fat-

qual può sembrare a taluno materialmente più naturale del *prosequerer*; e, se così ne verrebbe che Dante avria fatto le glosse potendo, e che a queste avrebbe gradito la sopraggiunta di quelle d'Ilario (*et meis deinde glossulis sociatum*), non si potrebb' egli concludere che il poeta non vi ebbe parte e che Ilario potè dir veramente *a me factis* e *meis*?

ta dal Poeta ad Ilario di voler aggiugnere alcune sue noterelle alla Cantica dell' Inferno, e quindi inviarla con queste ad Uguccione della Faggiola. Perciò *prosequerer* mi pare la vera lezione, pienamente confermata dalle successive parole *MEIS deinde glossulis, ec.*

11. Se Dante trattò la pace di Franceschino Malaspina col Canulla Vescovo di Luni e la concluse in ottobre 1306, non parrà egli a taluno che sarebbe stato più ovvio donare il suo Inferno a un de'suddetti suoi amici o anche il pregargli di mandarlo a Uguccione, che fare sia l'una sia l'altra cosa con un frate a lui e da lui sconosciuto?

11. Dante avrebbe potuto per amicizia e per gratitudine far dono del suo libro al Vescovo di Luni, ovvero al suo ospite Marchese Franceschino Malaspina: ma avendo deliberato di dedicarlo ad Uguccione, forse stimò poco dicevole, e non osò valersi di uno di loro a far pervenire l'opera sua al Faggiolano.

OSSERVAZIONE SULL' UTILITA' DELLE SCRITTURE FALSE PER ISCOPRIRE IL VERO.

Si finga ora per poco d'ora, che sia falsa la Lettera di Frate Ilario. Che non dissero i Mabillon, i Muratori ed i più dotti uomini, da' quali si spesero intere le vite negli Archivj dell' antiche Scritture, sull' utilità delle false per iscoprire il vero? Non parlo dell' esagerazioni del P. Germon, il quale pretendeva non esservi alcun modo a poter discernere le Carte vere dalle false, poichè i falsarj si recano l' esemplare d' un' antentica Scrittura in mano, e su quella cercano d' imitare il più che far si possa la verità. Ciò può accadere una qualche volta; ma i falsarj sogliono essere ignorantissimi, ed il più delle volte la Provvidenza di Dio tien loro gli occhi bendati.

Raramente s' incontrano dunque, ma pur s' incontrano, i falsarj descritti dal P. Germon; nel numero de' quali non dovrebbe dubitare il Professor Centofanti d'annoverar Frate Ilario del Corvo, quando egli confessa, che i detti di lui sono uniformi alla Storia, eccetto nel punto solo d'aver Dante dettato que' chiarimenti sull'Inferno, da' quali, secondo il Professore, si favoleggia d' essere procedute le *glossule* del Frate.

Poichè le *glossule* andaron perdute, che importa più il sapere se Dante le aveva o no munite dell'autorità sua? Ma colui, che avesse formato il disegno d'attribuirne i concetti a Dante, non sarebbe stato, per questo solo suo pensiero, un falsario balordo. E poichè il Codice Laurenziano si scrisse prima del Boccaccio, e però nel tempo stesso di Dante, un tal falsario *contemporaneo* potè, anzi dovè informarsi diligentemente del vero, e di tutte le più minute circostanze del vero, per dar buona riputazione alla sua falsità d' aver Dante contribuito al lavoro delle *glossule*, fatto dal Frate.

Il luogo ed il tempo della scena doverono perciò attentamente considerarsi dal *contemporaneo* falsario, il quale trascelse la Punta del Corvo e l'autunno del 1308 per ordire quella, che al Professore sembra una cantafavola. Ma egli, accostatosi al Venturi, fa le viste di rispondere all'Arrivabene, che pone il passaggio di Dante pel Corvo nel 1810. Risponda piuttosto, lo prego, il Professor Centofanti a me, che pongo in Ottobre 1308 l' andata dell'Alighieri presso Frate Ilario, e qualche giorni o qualche settimana o qualche mese dopo la composizione o l'invio della Lettera e delle *glossule* ad Uguccione della Faggiola.

Ed or que' pochissimi e rarissimi, a' quali non manca l'*occhio acuto* come quello del Professore, mi dicano:

I.° È egli vero, o no, che in Ottobre 1308, due soli v'erano illustri Capitani d'Italia e di Sicilia sovra tutti gli altri fra' Ghibellini; cioè:

1.° L'antico lor *Capitan Generale* Uguccione della Faggiola, divenuto sì caro a Bonifacio VIII e però sì odioso a Dino Compagni?

2.° Federigo Re di Sicilia, per tutte le sue geste fino al 1308, e massimamente per aver saputo resistere a Carlo di Valois in Sicilia? Carlo di Valois, radice unica delle sciagure di

Dante Alighieri. Non bastò forse una resistenza cotanto felice a fondar l'amicizia, di cui parla il Boccaccio, tra Federigo ed il Poeta? Non avea bisogno forse il Re di Sicilia d'intendersela co' nemici di Carlo di Valois, e d'averli cari?

Un terzo Capitano v'era, ma Guelfo; Moroello Malaspina, lodato da Dante per la vittoria di Campo Piceno.

II. Qui non sia grave al Professore di rispondere a me, s'egli accetta o non accetta le testimonianze di Giovanni e Filippo Villani, di Giovanni Boccaccio e di Benvenuto da Imola, d'essere Dante andato dopo l'esilio in Parigi, e se vi potè andare in altro mese, dal mese d'Ottobre 1308 in fuori; affermando il Boccaccio d'essere l'Alighieri tornato in Italia, mentre Arrigo VII apprestavasi a passarvi? Dopo il 1310 non poteva il preteso falsario sperare di render credibile quella sua falsità; perchè Dante o visse con Uguccione in Toscana ed in Verona, o poteva in mille modi mandargli la Cantica dell'Inferno. Ilario dunque dovè bene informarsi dell'anno, in cui si pubblicò l'Inferno, per fingere, come or si pretende, che Dante avesse voluto mandarlo al Faggiolano, apprestando al Frate gli argomenti delle *glossule*, ne' quali soltanto il Professor Centofanti ritrova le cause della falsità.

Se il Professore potrà rispondere a queste mie interrogazioni, crederò con lui, che Frate Ilario fu falsario stupido ed imperito: se non potrà, dirò, che il preteso falsario sarebbe stato del numero di que' ricordati dal P. Germon. In tal caso, tolta di mezzo la menzione delle *glossule*, che più non vi sono per potersene giudicare, Frate Ilario dee godere di tant'autorità sul passaggio di Dante pel Corvo in Ottobre 1308 di quanta godono Erodoto e Tucidide sulle cose avvenute nel Peloponneso a'lor giorni. Per dar fede alla sua pretesa falsità non dovè Frate Ilario cercar accuratamente, se il Poeta nel mese d'Ottobre 1308 si trovasse in Lunigiana sulla Magra? Non dovè interrogare la pubblica opinione intorno all'eccellenza de' tre maggiori Capitani d'Italia e di Sicilia nel 1308?

So, che il Professor Centofanti, accusando la Lettera Ilariana di falso, ad altro non aspira se non a mettere in fondo la data dell'Ottobre 1308, proposta dal Marchetti e da me per la pubblicazione dell'Inferno. Ma fin qui egli ha ben veduto, per

opera, che io non ho avuto e non ho bisogno di questa Lettera per istabilire una tal data.

Ciò è vero: tal data nondimeno, e quasi a mio malgrado, risulta evidentemente dalla Lettera, poichè solo in Ottobre 1308 s'avverarono le tre condizioni, presupposte in essa; che, cioè, Uguccione fosse molto lontano da'confini di Lunigiana; che Dante si partisse dall'Italia; e ch'egli conservasse tuttora le sue benevole affezioni verso Federigo di Sicilia, le quali si raffreddarono ben presto, e certamente svanirono alla morte d'Arrigo VII, quando il Re negò d'aiutare i Pisani.

Queste medesime condizioni si richieggono tutte; o che sia vera o che sia falsa la Lettera. Dappoichè giova sempre ripetere, che il falsario, ad accreditare il falso ebbe gran bisogno di molto vero: e, volendo fingere la gita di Dante al Corvo, dovè per meglio ingannare i suoi contemporanei, più sottilmente di qualunque altro cercar la vera data così del viaggio di lui PER OLTREMONTI come della pubblicazione dell'Inferno. E però la favola qui gareggia con la Storia, e favola e Storia ci ricordano entrambe così l'autunno del 1308 come la fama di quelli, che erano allora i tre più insigni Capitani d'Italia.

NUMERO XXVI.

Nuova condanna di Dante Alighieri dopo la vittoria conseguita da Uguccione in Montecatini.

ANNO 1315. Ottobre...

(Dal Pelli (1)).

Condanna ricordata in un Istromento dell'8 Gennaio 1342.

DIE VIII. januarii (1342)

CUM DURANTE, olim vocatus DANTE quondam ALAGHERII de

(1) Fu accennata questa condanna di Dante ne'Sigilli del Manni [1]: ma stampata per intero dal Pelli [2]. Si legge nell'Archivio del *Monte Comune* in Firenze, in un Libro Manoscritto in carta pecora del 1342 a tempo del Duca d'Atene, a fol. 117. Il Pelli

1 MANNI, Sigilli, XVIII. 77, 78.

2 PELLI, Memorie di Dante, pag.....Venezia (A.1759).
— pag. 108, Nota (54), 2.ª Edizione, Firenze (A.1823).

Florentia, fuerit condepnatus, et exbannitus per Dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio olim, et tunc Potestatem Florentiae in anno 1302. de mense — in persona et in confiscatione bonorum ipsius in comune Florentiae, pro eo quod debuit turbasse Statum Partis Guelfae Civitatis Pistorii, et commisisse *baracteriam*, *tunc existente in officio Prioratus*, et alia fecisse prout in formula dicte condepnationis continetur, et pro quadam alia condepnatione de ipso Dante facta in anno 1315. *de mense octobris* per Dominum Rainerium Domin. Zacharie de Urbeveteri olim et tunc *Vicarium Regium* civitatis Florentie pro eo quod non comparuit ad satisdandum de eundo ad confinia prout in forma dicte condepnationis plenius continentur.

Et ut asseruit Jacobus filius quondam Durantis olim vocati Dantis praedicti et filius, et heres pro dimidia Dominae Gemme olim ejus matris et uxoris olim praedicti Durantis dicti Dantis per medietatem pro indiviso *unius Poderis*(2) tunc comunis cum Francisco patruo suo, et olim fratre dicti Dantis filii olim dicti Alagherii (3), quod infra Bona sunt relata, et incorporata in Comuni Florentiae in ofitio Bonorum Rebellium, et exbannitorum.

Et maxime pro quadam condepnatione *personaliter* (4) de dicto Dante facta per Dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio *ec.*, dictus Jacobus pro sua petitione facta solvit cum decreto manu scripto S.(*D.?*) Andrae Donati de Florentia *Notarii* Florenos 15. auri. Bona vero petita sunt. Una possessione cum vinea, et cum domibus super ea combustis, et non combustis posita in Populo

S. Miniati de Pagnola (5) cui a primo 2. via *etc.*

---

per altro la trascrisse dal Vol. V. della *Società Colombaria*, pag. 164; non intera, come qui si vede. Ma e' ne trascrisse quanto bastava per mettere in luce la nuova condanna del mese d'Ottobre 1315.

(2) *Unius poderis*. Ecco la frase propria, quando si trattava d'una tenuta sola. *Vedi* prec. pag. 266. 319.

(3) *Alagherii*. Si vegga l'*Osservazione*, che siegue.

(4) *Personaliter*. Questa è la condanna del fuoco, rinnovata da Messer Ranieri di Zaccaria d'Orvieto.

(5) *S. Miniati de Pagnola*. È nel Vicariato di Ponte a Sieve.

Ecco la seconda volta che il Pelli vedeva scritto nel presente Atto, con una sola *elle*, il cognome Latino di Dante. Un tal cognome nondimeno si trova sovente con due *l* nella stessa lingua. E però il Pelli concludeva [1]: » Da diversi instrumenti citati in queste » Memorie e da altri scritti apparisce, che la casata di Dante si » disse *Aleghieri*, *Alleghieri*, *Alaghieri*, *Aldighieri*, *Alleghero*, *Ale-* » *geri*, *Aligeri*, ec. Ma a noi coll' autorità del Boccaccio è parso » bene chiamarla *Allighieri* ».

Non guardo al cognome Latino, scritto in cento guise negli Istromenti antichi. Ma può egli negarsi, che i Toscani Scrittori ed il popolo detto abbiano in ogni età e dicano l'*Alighieri*? Ciò non potea contraddirsi nè si contraddisse dal Pelli, nato in Toscana; egli nondimeno lasciossi travolgere nel peggior partito, allegando l'autorità del Boccaccio, al quale appone d'aver detto *Allighieri* nella *Vita di Dante*, stampata l'anno 1576. Il Signor Audin de Rians [2] ha ultimamente osservato, che sì fatta stampa non è la prima della *Vita di Dante*, ma la terza; e che le due precedenti del 1477 e del 1544 hanno *Alighieri*. Ed io non aspettai una sì calzante risposta per protestarmi fin dal 18 Settembre 1845 [3], come or mi protesto, d'aver sempre detto e voler dire *Alighieri*, secondo l'uso costante del parlar Toscano, che in ciò è la legge suprema, e secondo l'eufonia, che deriva da tale uso. Ancora soggiunsi, che io non temeva di commettere i tanti peccati, onde ora si cerca d'accusar chi lo seguita; e che invano la gran mente di Scipione Maffei dimostrò essersi appellato *Cassiodorio* il Ministro di Teodorico e di Amalasunta degli Amali, perchè la coscienza pubblica ritenne i modi antichi e continuò a chiamarlo *Cassiodoro*, non *Cassiodorio*.

A chi non è noto, che nel prolisso Comento il Boccaccio non mai scrisse *Allighieri*, ma sempre *Alighieri*? E Benvenuto da Imola [4], che studiava sì diligentemente i libri di questo suo Mae-

1 Pelli, Mem. di Dante, pag. 22. Nota (35), (A. 1823).

2 Audin de Rians, Del Casato e dell' Arme di Dante. Firenze, in 8.° (A. 1853).

3 Museo Di Scienze e Letteratura, Napoli (1845).

4 Benv. Imol. Apud Muratori, Ant. M. Aevi, I. 1036 *in fine*. (A. 1738).

stro, afferme: » Quod alii dicunt *Allagherii* (in Italiano, s'inten-
» de, non in Latino), corrumpunt omnino vocabulum ».

Una delle donne più amabili d'oggidì porta il così bel nome degli Alighieri, tramandatole dal Conte Marco Antonio Sarego, che nel 1549 sposò Ginevra, figliuola di Francesco *Aligeri*, cioè Alighieri. Ella è Maria Teresa Sarego Alighieri, Contessa Gozzadini, della quale altra volta favellai [1]. Singolar vanto de'Gozzadini di Bologna! Il Conte Giovanni, che oggi possiede questa donna degli Alighieri, è nipote del Senatore Alessandro, di cui fu moglie l'ultima degli Ariosto, morta nel 1796! Ma, tornando a Maria Teresa, io la richiesi per lettera se tuttora lo stemma della sua famiglia in Verona porti l'impronta dell'*ala*, intorno alla quale narra Scipione Maffei [2]: » Restarono i Conti Sarego
» eredi così delle facoltà, come del cognome *Aligero*. La lor casa
» d'abitazione mostra dentro e fuori l'arme *Aligera*, ch'è
» un'*ala* d'oro in campo azzurro ».

La Contessa Gozzadini gentilmente mi rispose, che questo dell'*ala* è un nuovo stemma; e che tale non era l'antico. Ciò è vero: ma in atto di concludere la Pace del 1306 pe'Malaspina, l'Alighieri si fe' chiamar Dante *Alegeri* ed *Alegerio*; quasi *Gerens alam*. Potè dunque il suo figliuolo Pietro, che pervenne a grandi onori ed a molte ricchezze in Verona, essere stato il primo, fuori della sua Firenze, a prender sì fatta divisa dell'*ala*, secondo l'una delle tante maniere, nelle quali si pronunciava il cognome del genitore. Chi più di Dante distese l'*ala* sopra tutt'i tempi e tutta l'umanità? Lo stemma Veronese venne dal cognome d'*Alegero* o d'*Alegerio*, che lo stesso Dante insegnò al Notaro del 1306 nella Pace de'Malaspina col Vescovo Lunense, non il cognome d'*Aligeri* dallo stemma dell'*ala*. In pari modo, l'antichissimo stemma de'Malaspina fu dopo lunga età rinnovato e diviso: in uno si ritrasse lo *Spino Secco*, nell'altro lo *Spino Fiorito*. Del resto, gli Archivj de'Conti Sarego potrebbero tenere in serbo un numero di Carte, dalle quali sarebbe agevole il comprendere, se Pietro, figliuol di Dante, o qualcuno de'cinque suoi discendenti (Dante II, Lionardo, Pietro, Dante III e Francesco) fu il primo a metter l'*ala* nello stemma, che già non era più nuovo

1 *Vedi* Codice Diplomatico Longobardo, Tom. I. Prefaz. p. XXVI.
2 Maffei, Verona Illustrata, Parte II. Col. 54. (A.1731).

nel 1549, quando Ginevra passò in Casa de' Sarego. Non sarebb'egli una festa, se l'*ala* di quella Ginevra degli *Aligeri* fosse, trascorsi già tre secoli, posta in buon lume dall'animoso intelletto della sua tarda nipote, oggi Contessa Gozzadini? Dopo la morte di Dante, fu gentile pensiero degl'immediati suoi discendenti di Verona disegnar l'*ala* nello stemma, e chiamarsi *Aligeri*, accennando alla gloria paterna. Ma vinsero il Boccaccio e la Toscana, che tradussero in volgare il Latino ALLEGHERIUS od ALDIGERIUS, e comandarono a tutta la posterità, in Italia e fuori d'Italia, d'aversi a dire ALIGHIERI.

Lord Vernon, il quale tanto ama gli studj di Dante, fu quegli che più d'ogni altro s'invaghì della doppia lettera *l* nel cognome degli Alighieri. Fu egli nondimeno, che nel 1847 fe' riesaminare i due Istromenti della Pace del 1306, ed accertossi del Dante ALEGERI ed ALEGERIO. Ma, nel metter l'intitolazioni a quei medesimi Atti, fece scrivere tre volte *Dante Alighieri* [1]. Avrebbe mai egli rinunziato all'ALLIGHIERI per avventura? Certamente il popolo Toscano rifugge dall'ALLIGHIERI, come rifugge dal dire *Macchiavelli* per *Machiavelli*, e *Magliabecchi* per *Magliabechi*. Son certo, che la mia protesta del 18 Settembre 1845 non cadde fra le mani di Lord Vernon; ed ignoro se dopo la sua nuova Edizione della Pace Lunense nel 1847 sia egli tornato al proposito primiero di scrivere ALLIGHIERI, non ALIGHIERI. Ma è per me una cara memoria d'avergli aperte le vie a ristampar i due preziosi Atti di quella Pace, dopo le precedenti Edizioni del Lami e del Maccioni. Perciocchè già narrai [2], che la Carta del 1306, per desiderio di salvarla, s'era smarrita; e che la felice mia ostinazione, mentre il Marchese Giuseppe Malaspina mi fermava così tanta bontà nella sua Villa di Caniparola, ottenne il premio, che sì magnifici Documenti uscissero dalle lor latebre alla luce. Seppi di poi, che questi son collocati là in luogo cospicuo [3], e che il possederli è cagione di gran contento ed onore a Sarzana.

---

1 G. J. BAR. VERNON, DANTIS ALIGHIERI Legatio pro FRANCISCHINO MALASPINA, *etc.* Denuo recognita, Pisis, ex Officina Nistriana, in 4.° gr. (A. 1847).

2 *Vedi* Cod. Diplomat. Longobardo, I. Prefaz. pag. XXIII. XXIV.

3 In Tabulario pub. civitatis SARZANENSIS, Serie 342, tit. 3. instrum. *Notarii pub.* PARENTIS STUPII.

NUMERO XXVII, ed ultimo.

Lettera del Cav. De Renzi sulla malattia di Clemente V.
Di Casa il dì *1855.*

ILLUSTRE SIG.

ELLA mi dimandava qual genere d'infermità si fosse l'*horribilis morbus* LUPULI, dal quale dice la Cronica d'Asti (1) essere stato spento CLEMENTE V; ed ancora se DANTE sei anni innanzi alla morte di questo Pontefice avesse avuto ragioni da prevedere che lunga non poteva esserne la vita. Ed io che accolgo con gratitudine l'onore de' comandi di Lei, vengo ad esporle in breve il mio debole avviso.

QUELLE parole di tal Cronica a me pare che mostrino chiaramente essere morto CLEMENTE di quella specie di canchero delle sure o delle natiche, il quale da' Medici del medio evo era chiamato *lupus* o *lupulus*. GUIDO DA CHAULIAC, chirurgo della corte de' Papi in AVIGNONE, un 50 anni dopo la morte di CLEMENTE, vuole che così fosse stato chiamato dal volgo, perchè l'ulcero corrode le carni, quasi le divorasse come lupo affamato; ed ancora soggiugne che RUGGIERO chirurgo SALERNITANO, il quale fioriva al cadere del XII, o al principiare del XIII secolo, avesse per la prima volta introdotto quel nome nella scienza (2). E per verità ROLANDO, comentatore e ricopiatore di RUGGIERO, così descrive la malattia: (Cancer) *in partibus estremis, ut in pedibus, cruribus....dicitur* lupula, *et tunc est incurabilis* (3). Che nuovo si fosse il nome nella scienza, e tratto da una similitudine per far meglio ravvisare l'orribile di questa malattia (*horribilis morbus*) si prova da' detti di TEODORICO e di BRUNO da LONGOBUCCO, contemporanei di ROLANDO ed alquanto posteriori a RUGGIERO, il primo de' quali dice: *in libris veterum de*

---

(1) OGERIUS ALFERIUS, Chronicon Astense, apud Muratori S. R. Ital. XI. 194.

(2) Chirurgia magna Guid. de Caul. Lugduni 1585. p. 222.

(3) Collectio Salernitana. Neap. 1852-1855. Tom. II. p. 631.

hujus distinctione nihil invenitur omnino (4); e l'altro esprime lo stesso con una frase, che mi piace riferire come fu tradotta da un Anonimo del secolo XV, il cui MS. si conserva nella Reale Biblioteca Borbonica: *ma io bruno non presumo alcuna veritade di tal distinzione, perchè in li Libri degli antigi non ho trovado alcun vestigio* (5). Ma se questo nome di *Lupus* era stato portato da Ruggiero nella scienza, esso molto tempo prima era comune nelle altre scritture, e fin dal 963 si trova scritto in un diploma: *morbo qui lupus dicitur graviter attritus.... quem patiebatur in natibus* (6). Che anzi taluno ne attribuiva la cagione alla intemperanza, alla lautezza del cibo, e forse alla ghiottoneria, come rilevasi da un sermone dell'ingenuo P. Minot, il quale dice: *cibos regios sequuntur morbi regii ut Lupus et gutta* (7).

E certamente era allora questo morbo riguardato con molto spavento, nè credevasi poterne guarire altrimenti che con un miracolo. Leggesi presso Stefano (8) fra' miracoli di S. Martino di Tours quello della istantanea prodigiosa guarigione del Vescovo Ulbrico, il quale, *occulto Dei iudicio, morbo qui* vulgo Lupus *dicitur miserabiliter immo mirabiliter laborabat. Tam graviter enim vis valetudinis grassabatur ut mirum in modum carnes viri more Lupino consumeret, corroderet, devoraret.* E da questo racconto si rileva un modo singolare di cura in que' tempi adoperato. Credevasi esistere nella parte offesa un veleno divoratore delle carni, e però, onde farlo assorbire, avvicinavano al cancro, *non quidem spes evadendae aegritudinis, sed saltem dilatio mortis*, quattro polli al giorno allora aperti e caldi per darli in pascolo del morbo! Negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, parlandosi de' miracoli di S. Ofilione, fra gli altri portenti raccontasi aver avuta la virtù *Infirmos infirmitate illa quae dicitur* lupus, (*quae naturaliter incurabilis est*) *Dei gratia*

(4) MSS. della R. Bibl. Borbonica. P. VIII. Let. D. Num. 55. Lib. III. Cap. L.

(5) R. B. Borb. MSS. P. XIII. Let. G. N.° 31.

(6) Miraeus. Tom. II. p. 653.

(7) Menot. Sermon. Quad. p. 185.

(8) Miscellan. Tom. VII. p. 170.

curari (9). Ed in questo i Bollandisti, volendo chiarire qual morbo si fosse quel *lupus*, la sbagliano citando il Castelli, per prova che fosse l'angina *soffocatoria* o λυκοειδὴς; mentre il Castelli (10) dice: Lupus *significat ulcus malignum cancrosum, partes inferiores, praesertim crura infestans, celerrime proximas carnes depascens et exedens, instar lupi famelici.*

Dalle quali cose tutte rilevasi che il *Lupus* aveva comune con le altre specie di cancheri l'incurabilità, e se ne distingueva per la rapida corrosione e per la sede, per modo che questo nome si dava in preferenza agli ulceri cancerigni delle parti inferiori del corpo. Nè quì a noi importa ricercare se vero canchero fosse il *Lupus*, o una piaga erpetico-cancerigna, non andando i Medici di que' tempi molto pel sottile; ma tuttavia possiamo ben rilevare quanto a noi preme riguardo a' caratteri del morbo: *Signa lupi*, ci dicevano i Commentatori di Ruggiero, *sunt fetor, festina corrosio et nigredo* (11). Ed altrove: *Quando morbus est veteratus multum corrodit; tunc corrodit plus in die una quam cancer in mense*, Lupus *plus corrodit* (12). Ma chi meglio volesse conoscere la distinzione di questa forma di morbo dalle altre, potrebbe rilevarle da quell'Arnaldo da Villanova, sul quale Papa Clemente aveva riposte tutte le sue speranze, poichè, come si sa, essendo costui morto in un naufragio recandosi da Napoli in Avignone, il Pontefice con una Bolla promise larghi compensi a chi avesse salvata l'opera di Medicina pratica, che per lui scritta aveva quel Medico famoso. Ora Arnaldo dice: (*Solutio continuitatis*) *in carne, vel carnosa substantia membri alicujus*, plaga *dicitur, si recens fuerit. Cum vero jam saniat*, ulcus *appellatur communiter; quando vero est longum et concavum et strictum vocatur* fistula; *quando vero est latum et patulum, et circumiacentia corrodens vocatur* lupus (13).

---

(9) Acta Sanctor. Iunii, Tom. IV. p, 844.

(10) Lexicon Medicum, Tom. II. p. 111. Patavii 1755.

(11) Glossul. Quatuor Magistrorum Salernii In Collect. Salern. Tom. II. p. 636.

(12) Ibid. p. 635.

(13) Arnal. Vill. Specul. introd. med. p. 190. In Opp. Basileae 1585.

Nè questo morbo fermasi a' guasti orribili che inesorabilmente produce nel luogo ove si manifesta; ma, come sogliono fare i cancheri, disturba sì fattamente le altre funzioni della vita, da produrre quella speciale cachessia, che lo svela anche all'aspetto, e della quale eran certamente fenomeni i frequenti dolori ventrali, la tristezza e la irascibilità di Clemente, del che fan parola gli Storici. Si aggiunga che tutti sapevano essere il morbo incurabile, nè lungo poterne essere il corso, nè mitigabile per medica industria. Farà più meraviglia se Dante teneva per ispacciato Clemente sei anni prima della morte di lui? — Che anzi il *tunc est incurabilis*; — la *festina corrosio*; — il *carnes modo lupino devorat*; — il *celerrime proximas carnes depascens et exedens*, sono tali caratteri, che forse produrre dovettero meraviglia nel ghibellino poeta vedendo prolungar per sei anni la sua previsione.

Dalle quali cose mi par chiaro che l' *horribilis morbus lupuli* della Cronica d'Asti sia il canchero o l'ulcero corrodente delle cosce; e che conoscendosi allora da tutti essere questo morbo incurabile e di breve corso, facile diveniva la profezia Dantesca: non vi voleva la zingara per indovinar la ventura.

Ecco quel poco che so dirle, illustre Sig. , per chiarire la quistione che mi proponeva. Ho dovuto, mio malgrado, riunire in breve spazio molte citazioni, ed imitare così il mal vezzo degli Autori pesanti e di cattivo gusto, i quali, non sapendo scrivere con grazia, vanno screziando di rabescame ogni verso. Ma Ella vorrà condonare questo vizio all'argomento, e gradirà almeno la mia buona volontà, e con essa i sentimenti del mio rispetto

Divotiss. Servitore
Salvatore de Renzi

CONCLUSIONE DE' DOCUMENTI.

Questa è la maggior parte de' Documenti da me promessi nel 1826 per l'illustrazione del *Veltro* di Dante. Alcuni allora mi erano tuttora ignoti: ma l'averli conosciuti di poi non nocque alle mie opinioni. Grandi rimproveri mi si fecero per aver io tantò indugiato a pubblicarli; eppur non fu tutta mia la colpa, essendomi riuscito impossibile per lungo tempo d'ottener le Copie da me sperate de' due Diplomi, fatti spedire nel 1329 da Ludovico di Baviera, onde il Brunetti, Autor del Codice Diplomatico Toscano, m'avea dato le più fedeli notizie. Il Canestrini poscia, non prima del 1845 e del 1847, potè farmene il dono carissimo, quando io era travolto in altri studj. Ora non mi rimane se non a stampar i Documenti, che spettano al Conte Ugolino ed a Francesca di Rimini. Così niuno dirà, che io sia disceso inerme del tutto nella palestra.

E però mi si permetta di toccare del Cavalier Dionigi Strocchi, nobile intelletto d'Italia, che con grande ardore aspettava sì fatti Documenti. Chi non conosce l'eleganza delle sue scritture? Pari all'ingegno furono in tutto il corso di sua lunga vita le qualità dell'animo; ed oh! quanto perdemmo nel perdere quel vivo specchio di bontà! Io solea non di rado condurmi di Bologna in Faenza per vederlo; e quali non erano l'accoglienze, che l'illustre vecchio mi facea? Parlavamo del nostro Marchetti, che cantò sì nobilmente di Livia Strocchi, mietuta nel fiore degli anni; e l'afflitto genitore si consolava, rileggendo meco que' versi. Nè ometteva giammai di parlarmi dell'Allegoria Marchettiana delle tre fiere di Dante, lodandone la verità e la convenienza, e chiamando sovente a parte del suo diletto Ginevra, l'altra sua gentile figliuola. E qualche volta e' le dicea d'essersi trovato finalmente il *Veltro* in Uguccione della Faggiola: ciò che mi ripeteva nelle sue Lettere; indi volle dare una pubblica testimonianza di questa sua opinione [1].

Ma quando una tal testimonianza si stampava, lo Strocchi avea già mutato i pensieri. Egli s'era persuaso, che il *Veltro* di

---

1 Strocchi, nell'Osservazioni alla Divina Commedia, ristampata in Prato dal Passigli, pag. 680. (A. 1847-1852).

Dante fosse stato Gesù Cristo, Signor nostro; e che però non il solo Uguccione della Faggiola, ma tutta l'Allegoria delle tre fiere, dichiarata dal Marchetti, cadevano in fondo. Nel dir così, quel venerando uomo faceva uso del dritto suo: ma Giovanni Boccaccio ricordavasi da lui come l'un di coloro, i quali ravvisarono il *Veltro* in Gesù Cristo: ed in ciò gli fallì certamente la memoria. Giovanni Boccaccio rigettò nella più solenne maniera una tale interpetrazione; ciò ch'egli fece senza por mente alla maniera, buona o malvagia, di spiegare il *tra Feltro e Feltro*, ma badando solo all'intima natura del concetto di Dante.

» Vogliono, dice il Boccaccio [1], alcuni intendere per questo » *Veltro* volersi intendere Cristo, e la sua venuta dover essere » nell'estremo giudicio, ed egli dover allora esser salute di quel- » l'umile Italia, della quale nella esposizion litterale dicemmo, » e questo vizio rimettere in Inferno. MA QUESTA OPINIONE » A NIUN PARTITO MI PIACE; perciocchè Cristo, il quale » è Signore, e Creatore del Cielo, e d'ogni altra cosa, non » prende i suoi movimenti dalle loro operazioni (delle nubi, » *tra feltro e feltro*); anzi essi, sicome ogni altra creatura, » seguitano il suo piacere, e fanno i suoi comandamenti; e » quando quel tempo verrà, sarà il Cielo nuovo, e la terra » nuova, e non saranno più huomini, ne' quali questo vizio, » o alcun altro abbia ad aver luogo: e la venuta di Cristo non » sarà allora salute, nè d'Italia, nè d'altra parte; perciocchè » solo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sarà posto » silenzio, e il diavolo co' suoi seguaci, tutti in perpetuo sa- » ranno rilegati in Inferno ».

In tal guisa pensava Giovanni Boccaccio nell'ultimo o penultimo anno di sua vita, quando egli, ravveduto de' suoi giovanili errori, scriveva il così detto *Comento a Dante*, ossia quando nella Chiesa di Santo Stefano facea le sue lezioni su' primi sedici Canti del Poema.

Bel vezzo intanto, se veramente avesse il Poeta voluto parlar di Gesù Cristo, bel vezzo e bel soffio di Poesia sarebbero stati quel venir lodando il Signore dell'Universo perchè *non avrebbe*

---

1 Boccaccio, Comento a Dante, I. 88. Tomo V Delle sue Opere, stampate in Firenze (Napoli), in 8.° (A.1724), Edizione citata dalla Crusca.

cibato nè terra nè peltro! Gran riverenza verso il Redentore dell'umanità il voler parlare di lui, e nondimeno il tacere della sua morte a pro di tutti, ricordando solamente la morte della Vergine Camilla in difesa del Regno de' Rutuli! Poteva egli Giovanni Boccaccio acconsentire a tanta stoltezza?

Lieto nondimeno lo Strocchi di crederlo favorevole alla sua nuova sentenza, conclude: *Ecco Dante tutto Etico, tutto Biblico e tutto Teologo!* Ma chi mai affermato avea, e chi avrebbe potuto affermare, che al Poeta mancassero queste tre qualità? Non solo a Dante, Poeta Cattolico, ma elle non mancavano ad Omero, a Virgilio, a Valmikis ed a qualunque idolatra e Pagano Autor d'un lungo Poema, purchè non Romanzesco nè burlesco. Potea qualcun di costoro, anche volendo, non ritrarre ne' suoi Canti le Religioni degli *Dei falsi e bugiardi!* Quale di questi Poemi non toccò dell'Etica e de' costumi di ciascuna delle loro Nazioni? A quale riusciva possibile d'astenersi dal trattare le dottrine de' libri tenuti per sacri da' varj popoli? Virgilio non è il cantore di tutti gli Dei dell'Olimpo? Il *Capitôli immobile saxum* non era egli protetto dalla maggior parte delle Divinità del Paganesimo? La stessa Giunone, sì nemica d'Enea, non si sarebbe in fine placata e non avrebbe consentito alla perpetua durata dell'Imperio di Roma? Solo a Roma fu dato l'Imperio, che dura tuttora; grande sotto la falsa Religione; grande mercè la vera, ed assai più vasto:

> IMPERIUM SINE FINE DEDIT: quin et aspera IUNO
> Consilia in melius referet, mecumque fovebit
> ROMANOS, RERUM DOMINOS, GENTEMQUE TOGATAM!

Virgilio non credea dir tanto bene quanto egli disse; nè Dante omise di riappiccare a quel detto il filo degli avvenimenti, che occorsero per mille trecento anni dopo il suo Maestro. L'Imperio Romano fu per l'Alighieri l'*alto effetto* della venuta d'Enea, e la preparazione delle vie allo stabilimento del *loco santo*,

» U' siede il Successor del Maggior Piero ».

Questi è quell'Enea, il quale, per essere andato all'Inferno, intese cose, che furon cagione

» Di sua vittoria e del *papale ammanto* »:

quell' Enea, che ho più volte ricordato nel parlar della stirpe Troiana, madre della Latina, da cui avrebbe dovuto restar fiaccata dopo lunghe sventure la Longobarda.

Chi non crederebbe, nel sentir parlare dell'*Imperio senza fine*, che Virgilio fosse stato il precursore del Cristianesimo? Così Dante l' intese quando egli dicea di se stesso

» Io non Enea, io non Paolo sono [1] »:

legando con mirabile semplicità ed artifizio i due grandi avvenimenti della fondazione di Roma Pagana e di Roma Cristiana. Virgilio e Dante sono i Poeti sovrani, l' uno del Paganesimo, l' altro del Cristianesimo.

Queste cose tutti le sanno, e più di tutti le sapea lo Strocchi; nè v' è bisogno di scoprirle, quasi un novello trovato ed uno sforzo straordinario della mente umana fosse l' accorgersi, che l' Alighieri *è tutto Etico, tutto Biblico, e tutto Teologo*. Ma niuno meglio e più apertamente di Giovanni Boccaccio disse, a malgrado di sì fatte notissime condizioni dell' Alighieri, che *non* poteva il *Veltro* di lui dare al mondo la vita o vincer la morte, nè salvar più nulla dopo il giudizio finale. Prima di quel giudizio ci vieta la fede Cattolica d' aspettare co' Millenarj, che Gesù Cristo venga un dì, nè con *Feltro* nè senza *Feltro* a regnar di persona sulla Terra.

---

1 Dante, Inferno, II. 32.

Giunta alla Lettera del Cavalier de Renzo.

Aveva egli scritto nel penultimo paragrafo della sua Lettera, *essere il Lupulo un morbo incurabile e di breve corso.* Ma, dopo essersi quella stampata, egli ha voluto con maggior chiarezza manifestare il suo pensiero, dicendo, *che il Lupulo era morbo incurabile; e che avendo l'esperienza dimostrato essere talvolta di breve corso*; facile diveniva la profezia di Dante, che Clemente V sarebbe morto non molto dopo il 1308.

Io non posso lodare a bastanza la diligenza del Cav. de Renzo, nell' aver soggiunto queste parole: ma egli aveva ottimamente dinotato il suo concetto, avendo già scritto, che forse dovè il Poeta maravigliarsi, *vedendo prolungar per sei anni* (dal 1308 al 1314) *la sua previsione.* Poichè il *cancro disturba sì fattamente l'altre funzioni della vita, da produrre quella speciale cachessia, che lo svela anche all'aspetto, e della quale erano CERTAMENTE fenomeni i frequenti dolori ventrali, la tristezza e l'irascibilità di Clemente V.*

Ecco con quanta verità e precisione il Cav. De Renzo ha saputo trovare il principio delle sì frequenti malattie, onde parlano gli Storici [1]. È questo un Comento magnifico alle parole di Frate Francesco Pipino, che vivea nel 1320: » (*Clemens V*) raros » conventus cum Confratribus habens, locis abditis abstractus » et solitarius mansit [2] ».

---

1 *Vedi* prec. pag. 23.

2 Franc. Pipini, Apud Muratori, S. R. Ital. IX. 750.

INDICE

DEL VELTRO ALLEGORICO DE' GHIBELLINI.

Introduzione..... *pag.* 1

§. I. Casi d'Ugo della Faggiola dal 1292 al 1308..... 12

§. II. I primi dodici Capi dell'*Eloquio Volgare* di Dante. La Sedia trasferita in Avignone, durante l'esilio del Faggiolano..... 21

§. III. Casi d'Ugo della Faggiola nel 1308. Pubblicazione dell'Inferno, ed andata di Dante in Parigi..... 24

§. IV. Fatti d'Ugo dal 24 Aprile 1309 sino alla morte d'Arrigo VII nel 24 Agosto 1313. Lettera di Dante a'Principi e Re. Prime faville di Can della Scala in Vicenza. 30

§. V. Ugo diviene Signor di Pisa, e succede ad Arrigo VII nel comando generale de' Ghibellini contro il Re Roberto..... 38

§. VI. Ugo della Faggiola, salutato Messo di Dio da' Pisani, s'impadronisce di Lucca nel 14 Giugno 1314..... 40

§. VII. Dante a Lucca. Gentucca. Pino della Tosa fa uccidere tre Fontanesi Alighieri di Ferrara, in nome del Re Roberto, divenuto Senatore di Roma..... 43

§. VIII. Seconde faville di Can della Scala, che nel 17 Settembre 1314 punisce fieramente i Padovani sotto Vicenza; da'quali gli è ceduta quella città..... 45

§. IX. Vittoria d'Uguccione della Faggiola in Montecatini, del 29 Agosto 1315. Guido Tarlati, Vescovo d'Arezzo. Pino della Tosa nella Torre della fame in Pisa.... 48

§. X. Dante condannato al fuoco in nome del Re Roberto, se rompesse i confini..... 50

§. XI. Cacciata d'Ugo della Faggiola e di Dante Alighieri nel 3 Aprile 1316. Riparano entrambi presso Can della Scala in Verona..... 53

§. XII. Ugo della Faggiola Podestà in Vicenza. Dante, accolto da Can della Scala, scrive la famosa Lettera intorno al suo rimpatriare..... 57

§. XIII. Guerra di Liguria. Trevigi stretta d'assedio nel 1 Ottobre 1318. Can della Scala salutato *Capitan Generale* de'Ghibellini di Lombardia, nel 16 seguente Dicembre 59

§. XIV. Margherita di Morgano ed il Castello di Noale. Fazio degli Uberti, Autore del *Dittamondo*. Lapo Salterello. 60

§. XV. Se Benedetto XI fu il *Veltro* de' Ghibellini e de' Bianchi, usciti di Firenze 63

§. XVI. Il Re Roberto alla Corte d'Avignone. Brescia lo domanda e l'ottiene per suo Signore nel 1319 66

§. XVII. Rifiorisce il Conte Federigo di Montefeltro e d'Urbino.. 68

§. XVIII. Morte d'Ugo della Faggiola. Onori alla sua memoria.. 69

§. XIX. Se Ugo della Faggiola fu il *Veltro* de' Ghibellini e dei Bianchi fin dal 1303 71

§. XX. Recentissimi sdegni contro Ugo della Faggiola..... 73

§. XXI. Situazione del Castello della Faggiola nel Distretto e nella Diocesi di Montefeltro, secondo un Diploma di Ludovico il Bavaro 76

§. XXII. *Continuazione*. I due Castelli *Feltrii* della Faggiola sul Conca e sul Sonatello. Istromento dell'Archivio Carpignese di Roma 79

§. XXIII. Curioso inganno di chi dice nato *tra Feltro e Feltro* Can della Scala 82

§. XXIV. Epistola di Giovanni del Virgilio a Dante Alighieri sugli ultimi avvenimenti d'Italia, scritta verso l'autunno del 1319 83

§. XXV. Castruccio in Aprile 1320 assalisce i Fiorentini; poscia si conduce alla guerra di Genova 84

§. XXVI. Rivolgimento di Pisa in favore de'partigiani d'Ugo della Faggiola nel 1320 86

§. XXVII. Disfatta di Can della Scala sotto le mura di Padova nel 25 Agosto 1320 ivi

§. XXVIII. Bandi e processi del Cardinal del Poggetto contro i Principi Ghibellini. Morte di Dante nel 13 Settembre 1321. 88

§. XXIX. Vittoria di Ludovico il Bavaro sopra Federigo d'Austria nel 28 Settembre 1322. Vittoria di Castruccio sopra i Fiorentini ad Altopascio nel 23 Settembre 1325.. 89

§. XXX. Ludovico il Bavaro in Italia. Ranieri della Faggiola Senatore di Roma. Giudizio di Guido Tarlati, Vescovo e Signore d'Arezzo, intorno ad Uguccione della Faggiola 91

§. XXXI. Il *Veltro* dello Storico Padovano Albertino Mussato .. 93

§. XXXII. Il *Veltro* di Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* 93

§. XXXIII. I *Veltri* d'Andrea Orgagna nel Campo Santo di Pisa.. 96
§. XXXIV. Che sarebbe, se veramente l'Orgagna dipinto avesse Dante Alighieri nel Campo Santo? 100

DE' DUE VELTRI DI DANTE ALIGHIERI E DE' SUOI AFFETTI VERSO GLI SCALIGERI

Discorso..... 103
§. I. Prima dimora di Dante in Verona..... 105
§. II. Affetti di Dante verso gli Scaligeri. Origini di questa famiglia. 107
§. III. Dante, partitosi di Verona, viene in Mugello. Predizione di Farinata degli Uberti..... 109
§. IV. Dante co' Bianchi nel Coro di San Godenzo in Mugello. Il Castello di Monte Accinico..... 110
§. V. Se Benedetto XI fu il *Veltro* di Dante?..... 111
§. VI. Morte del Conte Alessandro di Romena. Fu egli uno dei *Veltri* di Dante?..... 113
§. VII. Dante nel Castello della Faggiola sul Conca..... 115
§. VIII. Delle condizioni del *Veltro* di Dante..... 116
§. IX. Il *Veltro* del Marchese Azzolino..... 117
§. X. Il *Veltro* dell'Avvocato Giacomo Ferrari..... 118
§. XI. Il *Veltro* d'Andrea di Volterra, e del Commentatore del 1340..... *ivi*
§. XII. Se il *Veltro* fu Gesù Cristo, Signor nostro..... 119
§. XIII. Dante presso i Malaspina. Moroello Malaspina..... 120
§. XIV. Se Dante riprendesse a scrivere la Cantica dell'Inferno dopo il Settimo Canto presso il Marchese Moroello Malaspina. 121
§. XV. Dante ritorna in Verona, e poscia in Lunigiana. Alagia del Fiesco, Marchesana di Giovagallo..... 122
§. XVI. Trattati di Messer Corso Donati e d'Ugo della Faggiola.. 123
§. XVII. Viaggio di Dante alla volta di Parigi..... 125
§. XVIII. Dante in Parigi..... 126
§. XIX. Lettera di Dante al Marchese Moroello Malaspina nei cominciamenti del 1311..... 129
§. XX. *Continuazione*. L'*Alpigiana* del 1311..... 130
§. XXI. Lettera di Dante contro i Fiorentini, del 31 Marzo 1311. La Contessa di Battifolle de' Conti Guidi 132
§. XXII. Il Marchese di Giovagallo, marito d'Alagia, fu il Moroello, al quale scrivono Giovanni Boccaccio e Filippo Villani, che Dante volea dedicare il Purgatorio..... 133
§. XXIII. Morte di Clemente V. Chi fosse il *Veltro* di Dante nel 1314..... 134

§. XXIV. Affetti di Dante verso Cane Scaligero nel 1314 e 1315 .. 133
§. XXV. La *lupa* ed il *Veltro* nel Vigesimo Canto del Purgatorio. 136
§. XXVI. L'Abate di San Zeno di Verona. Invettiva contro Alberto della Scala, padre di Cane 137
§. XXVII. Pubblicazione del Purgatorio in Settembre 1315. Se Cane della Scala fu il Messo di Dio, quivi aspettato?... 141
§. XXVIII. I primi Nove Canti del Paradiso. Il Re Carlo Martello e Cunizza di Romano..... 142
§. XXIX. Folco, il Trovatore. Se Can della Scala fosse il *Veltro* sperato nel Nono Canto del Paradiso 144
§. XXX. Uguccione della Faggiola era *uomo Latino*, a giudizio dell'Alighieri: ed il paese *tra Feltro e Feltro*, cioè il Montefeltro, era *terra Latina* 145
§. XXXI. Dante cacciato nel 3 Aprile 1316 da Pisa o da Lucca e sospinto in Verona presso Can della Scala..... 147
§. XXXII. Lettera di Dante a Can della Scala nel 1317 150
§. XXXIII. Lodi a Can della Scala nel Paradiso, correndo l'anno 1317..... 152
§. XXXIV. Dante lascia Verona, e vive in Gubbio nel 1318 155
§. XXXV. Buffoni e giocolieri di Can della Scala in Verona 157
§. XXXVI. Invettiva contro Pisa, oltraggiosa per Uguccione della Faggiola, se pubblicata nell'Inferno dopo la sua cacciata da quella città 159
§. XXXVII. Se l'Inferno si fosse pubblicato nel 1319, Uguccione della Faggiola, non Cane della Scala, sarebbe stato il *Veltro* di Dante..... 161
§. XXXVIII. Egloga Latina di Dante, scritta nel 1320 intorno alla pubblicazione dell'Inferno e del Purgatorio. Coronazione d'Albertino Mussato..... ivi
§. XXXIX. Vivissimo desiderio di Dante dell'esser *coronato* in Firenze..... 165
§. XL. Castruccio Castracani fu il secondo *Veltro* di Dante, ossia il *Prossimo Soccorritore* da lui sperato..... 166
§. XLI. Paralello d'Uguccione della Faggiola, di Castruccio Castracani e di Can della Scala. Giudizio di Castruccio intorno ad Uguccione 168
§. XLII. Conclusione 171

DELL'ANNO IN CUI PUBBLICOSSI LA CANTICA DELL'INFERNO E DELLA CRONOLOGIA IN GENERALE DELLA DIVINA COMMEDIA

Discorso..... 173
§. I. Predizione di Ciacco sull'esilio del Poeta. Lettera apologetica di Dante Alighieri..... 174

§ II. Predizione di Farinata degli Uberti. Il Conte Ruggieri di Dovadola 176
§. III. Elezione di Clemente V nel 23 Luglio 1305 178
§. IV. Dante in Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi, verso la metà del 1307 180
§. V. Fra Dolcino, morto in Giugno 1307 182
§. VI. Descrizione della Romagna. Pier da Medicina, *uomo Latino*. L'altro Conte Alessandro di Romena, vivo nel 1308 184
§. VII. Pubblicazione dell'Inferno in Ottobre 1308 185
§. VIII. Celebrità di Dante per la pubblicazione dell'Inferno 186
§. IX. Lettera di Dante ad Arrigo VII, del 16 Aprile 1311 188
§. X. Lettera di Dante a Can della Scala del 1311, in nome di tutt'i Bianchi 189
§. XI. Lettera di Dante a'Cardinali d'Italia del 1314 ..... *ivi*
§. XII. Obiezioni contro la data del 1308 per la pubblicazione dell'Inferno 191
§. XIII. I primi Venti Canti del Purgatorio 193
§. XIV. Cronologia del Paradiso. I dieci ultimi Canti 195

DELLA LETTERA DI FRATE ILARIO DEL CORVO

Discorso 197
§. I. Pruove della falsità, date dal Centofanti 198
§. II. *Continuazione*. Le *glossule* di Frate Ilario 202
§. III. Delle dediche di Dante, secondo il Professore 204
§. IV. Nuove induzioni del Centofanti 205
§. V. Dubbj del Repetti 206
§. VI. Nuovo e non aspettato lume recato nella controversia dal Professore Sebastiani Ciampi ..... *ivi*
§. VII. Grande autorità del Codice Laurenziano 207
§. VIII. Difficoltà del Professor Pietro Venturi. Buona fede di Frate Ilario. La lingua *Latina* e la *Volgare* 209
§. IX. Eco incerta e lontana delle *Glossule* di Frate Ilario, pervenute alla Faggiola del Conca, donde ne passò una Copia nella prossima Terra di Monte Cerignone 213

D'ALCUNE PRETENSIONI D'ESSERE DEL SANGUE LATINO RICORDATE DA DANTE

Discorso 217
§. I. I due Alchimisti Griffolino e Capocchio 219
§. II. Di Sapia de' Saracini ..... *ivi*

§. III. D'Umberto degli Aldobrandeschi, Conte di Soana e di Santafiora 220

DOCUMENTI.

NUMERO I. Brani dell'Albero Genealogico de' Feltrii Faggiolani di Carpegna, stampato nel 1850 dal Conte Pompeo Litta. Con Giunte in carattere corsivo e con Note.... 225 a 232

II. Brani d'un Istromento, la cui mercè Buonconte di Carpegna o di Montefeltro, in nome suo e di suo fratello Taddeo, non che di Ranieri di Carpegna s'ascrive nella cittadinanza di Rimini, e dichiara quali sono i Castelli della famiglia (*Anno* 1228, ec.) 233

III. Uguccione, figliuol di Taddeo, *per rimedio dell'anima*, offerisce quindici suoi Castelli e possessioni alla Chiesa Romana (*Anno* 1232, ec.)..... 237

— OSSERVAZIONE su'quindici Castelli, sottoposti al censo verso la Chiesa Romana..... 240

— OSSERVAZIONE intorno al dominio, ch'ebbero i due fratelli Ranieri ed Uguccione di Taddeo su'quindici Castelli..... 241

— OSSERVAZIONE intorno a'dritti della Badia del Trivio sopr'alcuni de'quindici Castelli 242

— OSSERVAZIONE intorno a'dritti del Vescovo di Sarsina sopr'alcuni de'quindici Castelli..... 243

— OSSERVAZIONE intorno ad un'opinione del Repetti sul padre d'Uguccione il Grande 244

IV. Notizia d'un istromento, col quale Uguccione di Taddeo sottopose i suoi Castelli alla città di Rimini (*Anno* 1234, ec.)..... 246

— OSSERVAZIONE su'figliuoli d'Uguccione di Taddeo... 247

V. Brani cavati dal fol. 103 degli Statuti di Castel d'Elci, donde si pretende trarre la dimostrazione d'esservi stata una Faggiola sul Sonatello, secondo un Istromento dell'(*Anno* 1252, ec.) 248

— OSSERVAZIONE PRELIMINARE..... ivi

— OSSERVAZIONE sull'inutilità dell'istromento del 1252. 253

— OSSERVAZIONE sul tempo, in cui s'edificò la Faggiola del Sonatello..... 256

VI. Cunizza di Romano, sorella d'Ezzelino, stando in Firenze nell'anno, in cui nacque Dante Alighieri, manomette alcuni uomini di *Masnada* ed alcuni servi così col rito Longobardico delle *Quattro vie* come coll'Ecclesiastico del *Civis Romanus* (*Anno* 1265, ec.)..... 259

VII. Gli uomini di *Trivio* o di *Montecoronaro*, in presenza di Ranieri della Faggiola, s'accordano con Giunta, Abate di Santa Maria del Trivio, intorno a varj dritti esercitati da quella Badia sull'anzidetto Comune (*Anno* 1274, ec.) 262

VIII. Malatesta, figliuolo di Buonconte, nato dal fu Taddeo, concorre in Rimini ad un Compromesso di pace della Romagna in persona dell'Arcivescovo di Ravenna (*Anno* 1276, ec.) 263

IX. Brani di Sentenza arbitrale tra l'Abate di Santa Maria del Trivio, ed i *Nobili della Faggiola*, cioè i fratelli Uguccione (*il Grande*), Fondazza e Ribaldo, intorno al Castello di Selvapiana (*Anno* 1298, ec.) 265

X. Congresso di Dante con altri Commissarj de' Bianchi nel Coro di San Godenzo in Mugello, dove si promise agli Ubaldini di ristorarli de' danni, che avrebber patito nel loro Castello di *Monte Accinico*, per la guerra *fatta e da farsi* contro Firenze (*Anno* 1304, ec.) 268

XI. Lettera di Dante a' Conti Guido ed Oberto sulla morte del loro Zio Alessandro di Romena (*Anno* 1305) 269

XII. Uguccione (*il Grande*) e Fondazza, *figliuoli di Ranieri*, ed il lor nipote Paolozzo, nato dall' altro lor fratello Ribaldo della Faggiola, prendono in enfiteusi fino alla terza generazione i Castelli di *Maiolo* e di *Maioletto*, vicini a San Leo, dal Monastero di *S. Donato a Pulpiano* (*Anno* 1308, ec.) 271

XIII. Lettera di Dante a Moroello Marchese Malaspina (*Anno* 1310 o 1311) 272

XIV. Gentile *de Filiis Ursi*, ossia degli Orsini, Vicario del Re Roberto in Firenze, scrive a' Rettori del Distretto Fiorentino d' armarsi contro Uguccione della Faggiola, che minacciava San Miniato (*Anno* 1314) 274

XV. Ludovico il Bavaro, Re de' Romani, ad Uguccione della Faggiola, ed a' suoi figliuoli Neri e Francesco, concede Fucecchio ed altri feudi prima della battaglia di Montecatini (*Anno* 1315, ec.) 276

Concessione rinnovata poscia dallo stesso Bavaro, quando e' divenne Imperatore, in favor del solo Neri o Ranieri, dopo la morte d'Uguccione e di Francesco nell' (*Anno* 1329, ec.) ..... *ivi*

XVI. Lettera circolare d'un condannatore di Dante ad un altro condannatore di Dante, non che a diversi feudatarj e raccomandati, chiamandoli con fanti e cavalli ad aiu-

tar la Signoria di Firenze contro Uguccione della Faggiola, che assediava il Castello di *Ciolo* (*Anno* 1315, ec.). 279
XVII. Ordinamenti di giustizia, fatti stanziare da Uguccione della Faggiola in Vicenza (*Anno* 1317, ec.). 283
XVIII. Uguccione della Faggiola abolisce il *guidrigildo* in Vicenza (*Anno* 1319, ec.)..... 285
XIX. Ludovico il Bavaro Imperatore riconcede venti cinque feudi a Ranieri ed a Paolozzo della Faggiola (*Anno* 1329, ec.)..... 287
XX. Diploma, con cui Ludovico il Bavaro riconcede in feudo tredici altri Castelli e Terre al solo Ranieri II della Faggiola, nel Territorio di Sant'Agata *Feltria* (*Anno* 1329, ec.)..... 292
XXI. Brani del Trattato di pace pubblicato in Sarzana tra Giovanni Visconti, Arcivescovo e Signor di Milano, e la Signoria di Firenze con altre città, per quanto risguarda i Faggiolani; a'quali si confermò il possesso di settantuno Castelli (*Anno* 1353, ec.)..... 294
XXII. Istromento, dal quale si scorge, che Taddeo di Montefeltro, Conte di Pietrarubbia, figliuolo del fu Conte Malatesta, e cugino in terzo grado d'Uguccione il Grande, vendè il *Castellare* sottoposto al Castello di Faggiola sul Conca per dugento sessanta cinque lire d'argento ad alcuni uomini di Macerata Feltria, che lo rivendono tosto al Sindaco dello stesso Comune di Macerata (*Anno* 1353, ec.)..... 297
— I. Osservazione sul venditore Taddeo e sugli altri Conti di Pietrarubbia..... 303
— II. Osservazione sul gran numero de'Compadroni della Faggiola Conchese..... 305
— III. Osservazione rilevantissima sulla difesa della Faggiola Conchese nell'anno 1296..... ivi
XXIII. Consultazione d'un Anonimo ad Alamanno di Messer Iacopo Salviati, col titolo: » Ricordo come le infrascritte » terre e luoghi sono dell'Illustrissima Signoria di Fi» renze » (*Anno* 1426, ec.)..... 307
— Osservazione sull'essersi ricomunicato e ribenedetto Uguccione della Faggiola da Bonifacio VIII..... 311

APPENDICE A' DOCUMENTI.

XXIV. Albero de'Conti di Romena, dal 1225 al 1338.... 315 a 318
— Osservazione sopra un orrido fatto d'Alessandro I.° Conte di Romena..... 319

XXV. Lettera di Frate Ilario del Corvo ad Uguccione della Faggiola (*Anno* 1308, ec.)..... 322
— Dubbi di Luigi Muzzi concernenti alla Lettera di Frate Ilario.— Risposte del Conte Marchetti..... 327
— Osservazione sull'utilità delle scritture false per iscoprire il vero..... 331
XXVI. Nuova condanna di Dante Alighieri dopo la vittoria conseguita da Uguccione in Montecatini..... 334
XXVII, ed ultimo. Lettera del Cav. De Renzo sulla malattia di Clemente V..... 339
— Conclusione de' Documenti..... 343
— Giunta alla Lettera del Cav. De Renzo..... 347

ERRORI	CORREZIONI E GIUNTE.
pag. 25. v. 21. Tanto passeggiero..	Tanto passeggiera
» 26. v. 30. chi lo professa.....	chi le professa
» 36. v. *penult.* sacrae.....	saevae
» 40. v. 1. de' Saracini, *aggiungi*..	degli stranieri e probabilmente altresì de' Saracini
» 52. v. 6. Icon.....	leon
» 58. v. 24. fallito il colpo, *aggiungi*.	e senza por mano alla spada
» 63. v. 22. stando alla Corte di Verona.....	stando alla Corte di Cane in Verona
» 71. v. 32. hilaricas.....	hilaritas
» 92. v. 26. le davano.....	gli davano
» 94. v. 7. i *Feltrii* Duchi d'Urbino.....	i *Feltrii* Conti d'Urbino
» *Ibid.* v. *ultimo*. *Vedi* prec. pag.	*Vedi* prec. pag. 81.
» 103. v. 17. A tale uopo.....	Allora
» 114. v. 28. Maetro.....	Maestro
» 130. v. 6. Celadone.....	Coridone
» 143. v. 25. e alto silenzio.....	e l'alto silenzio
» 150. v. *penult.* occidit.....	occisit
» 160 v. 24. Vanni Fucci.....	Van di Fucci (secondo l'ottima lezione proposta dal Signor Marco Aurelio Zane de' Ferranti, Bolognese)
» 168. v. 23. Macchiavelli.....	Machiavelli
» 178. v. 29. *Elezione di Clemente V nel 23 Luglio 1305*.....	*Elezione di Clemente V nel 23 Luglio 1305.*
» 181. v. 15. dello stesso Biondo.	dallo stesso Biondo
» 182. v. 31,32. d'un Effemeride.	d' un' Effemeride
» 188. v. 32,33. il nome del Poeta rimaneva occulto al Re Roberto, al Re Federigo, ai Senatori di Roma: *si cassi*.....	al Re Federigo,
» 190. v. 19. Francesco Fraticelli.	Pietro Fraticelli
» 193. v, 15. i ventisette.....	i ventisette Canti
» 206. v. 26, 27. (Banco XXIX. Num. 9).....	(Banco XXIX. Num. 8)
» 211. v. 28. dopo la vittoria, *aggiungi*.....	dopo la vittoria di tale idioma.

» 246. *v.* 30. Num. 2.....	Num. 3,
» 252. *v.* 18. del 1229.....	del 1228
» 279. *v.* 28. fè.....	fece
» 299. *v. ultimo.* prec. pag. 305..	seg. pag. 305.
» 303. *v.* 4. suo zio.....	suo nipote
» —— *v.* 9. filium.....	filius
» 309. *v.*22-25. gli antichi Signori della Faggiola edificarono Selvapiana (*Vedi* prec.Num.3), *aggiungi*.	Ciò deve intendersi de' progenitori della Madre di Ranieri I della Faggiola e d'Uguccione, figliuoli di Taddeo del 1228.
» 332. *v.* 23. il passaggio di Dante pel Corvo nel 1810..	il passaggio di Dante pel Corvo nel1310.
» 340. *v.*17. leggesi presso Stefano.	leggesi presso Stefano Baluzio
» 346. *v.* 22. , nè con *Feltro* nè senza Feltro a regnar.	, nè con *Feltro* nè senza *Feltro*, a regnar
» 347. *v. ultimo.* S.R.Ital.IX.750.	S. R. Ital. IX. 752.

Correzione importante.

Nel 1832, quando non s'erano avuti dall'Autore i Documenti, ch'egli ebbe di poi sulla Genealogia de'Faggiolani, si disse, *pag. 15, verso 11-13*: » Laonde i Faggiolani vogliono tenersi certamente per un ramo *secondario* » (*e forse illegittimo*) de' Carpignesi-Feltrii ».

Essendosi or chiarita la vera e legittima discendenza Carpignese de' Faggiolani, le parole *secondario* (*e forse illegittimo*), rimaste per errore nella presente ristampa, debbonsi cancellare.

MAR 12 1945

MAR 12 1945

MAR 12 1945

MAR 12 1945